

Università degli Studi di Napoli Federico II

# STUDI GRECI E LATINI PER GIUSEPPINA MATINO

a cura di

Ferruccio Conti Bizzarro, Mario Lamagna, Giulio Massimilla



Federico II University Press



fedOA Press





# STUDI GRECI E LATINI PER GIUSEPPINA MATINO

*a cura di*

Ferruccio Conti Bizzarro, Mario Lamagna, Giulio Massimilla

Federico II University Press



fedOA Press

Studi greci e latini per Giuseppina Matino / a cura di Ferruccio Conti Bizzarro, Mario Lamagna, Giulio Massimilla. – Napoli : FedOAPress, 2020. – 360 p. ; 24 cm.

Accesso alla versione elettronica:  
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-079-9  
DOI: 10.6093/978-88-6887-079-9

Volume pubblicato con i fondi per la ricerca del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

© 2020 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Prima della pubblicazione i saggi inclusi nel volume sono stati sottoposti al giudizio dei *referee* secondo la modalità del doppio anonimato.

## Indice

Premessa	9
Pubblicazioni di Giuseppina Matino (1976-2019)	11
GIANCARLO ABBAMONTE <i>Apollonio Rodio 1, 516-524 e Valerio Flacco 3, 1-4. Le partenze della nave Argo e le redazioni delle Argonautiche di Apollonio Rodio</i>	21
ANTONELLA BORGO <i>Cattivi traduttori, politici indecisi: su un delicato caso di bilinguismo nelle epistole di Cicerone (Fam. 15, 16 e 19 [215 e 216 SB])</i>	33
SERENA CANNAVALE <i>Note a Callimaco, Ep. [3] Pf. = 52 G.-P.</i>	45
SALVATORE CERASUOLO <i>Salvatore Quasimodo e le Georgiche di Virgilio</i>	55
SILVIA CONDORELLI <i>Nota ad un hapax sidoniano (Ep. 9, 11, 4)</i>	61
FERRUCCIO CONTI BIZZARRO <i>Osservazioni sull'Alceste di Euripide: Admeto ἀπειρόκακος</i>	73
UGO CRISCUOLO <i>Sull'Oreste di Euripide</i>	89
GIAMBATTISTA D'ALESSIO <i>Sul testo di Pind. (?) fr. 107a S-M (= Simonide fr. 255 Poltera)</i>	101

ARTURO DE VIVO <i>Il motivo del metus hostilis nell'Epitoma di Floro</i>	113
FLAVIANA FICCA <i>L'insaziabile fame: leoni e altri animali nel De ira e nelle tragedie di Seneca</i>	125
GIUSEPPE GERMANO <i>Originalità ed emulazione dei classici nella poesia di Manilio Cabacio Rallo: l'elegia Non esse deserendos amores ed il riuo di Ovidio</i>	135
RAFFAELE GRISOLIA <i>Alcune considerazioni sulla didattica delle lingue classiche</i>	149
ANTONietta IACONO <i>Pruritus feret hic novus libellus. Appunti su una raccolta di carmi giovanili di Giovanni Gioviano Pontano</i>	159
GIOVANNI INDELLI - FRANCESCA LONGO AURICCHIO <i>Lettere di Carlo Gallavotti ad Achille Vogliano (1928-1951)</i>	173
MARIO LAMAGNA <i>Una lezione mancata: Ciro e Creso nella Ciropedia</i>	185
GIULIANA LEONE <i>Tracce del lessico del comico in Filodemo</i>	197
CONCETTA LONGOBARDI <i>Fortuna di un mito 'romano': Ippolito marito di Aricia</i>	213
GIULIO MASSIMILLA <i>Riverberi di un insieme di similitudini omeriche nella poesia antica, dall'ellenismo all'età imperiale</i>	223
GABRIELLA MESSERI <i>I paratesti e il contesto del Papiro Fiorentino 1</i>	235
LORENZO MILETTI <i>Poco affidabile, pur sempre un amico: Erodoto in Elio Aristide</i>	247
DANIELA MILO <i>A proposito di Him., Or. 40, 6-7</i>	261

MARIANTONIETTA PALADINI <i>Lucrezio DRN 1, 1069 (amplexi) e Cicerone Aratea 239: un piccolo contributo per un locus desperatus</i>	271
GIOVANNI POLARA <i>Greco e Latino a Napoli dal '500 a Vico</i>	281
ANTONELLA PRENNER <i>Le professioni delle donne. L'ostetrica di Mustione ispirata da Sorano di Efeso</i>	295
MARIO REGALI <i>Διὸς κόρα: sulla paretimologia per il nome di Dike nel terzo stasimo delle Coefore di Eschilo (946-951)</i>	307
CHIARA RENDA <i>Nefas! L'iter di una interiezione tra generi e modelli letterari</i>	321
MARIA CHIARA SCAPPATICCIO <i>Lettori di Sallustio nell'Oriente ellenofono: Anonymi esegeti dai milieux scolastici della Tarda Antichità</i>	331
MARISA SQUILLANTE <i>Le 'chiacchiere' di un poeta: Plauto e Sidonio Apollinare</i>	343
ROSSANA VALENTI <i>Percorsi dell'antico nel postmoderno: il mito di Morfeo</i>	351





## *Premessa*

Questo volume raccoglie un insieme di ricerche dedicate con affetto a Giuseppina Matino da suoi amici e colleghi partecipanti alla Sezione di Scienze dell'Antichità del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II.

Ringraziamo tutti gli autori per avere prontamente accolto il nostro invito a contribuire con i loro scritti a questo omaggio a Pina, che della Sezione di Scienze dell'Antichità è stata Responsabile negli anni più recenti della sua carriera accademica.

Alla felice riuscita dell'opera hanno cooperato i giovani allievi Maria Consiglia Alvino, che ha approntato la lista delle pubblicazioni della Dedicataria, e Francesco Condore e Vittoria Vairo, che hanno impostato l'assetto redazionale del volume. Anche a loro vanno i nostri sentiti ringraziamenti.

Ferruccio Conti Bizzarro, Mario Lamagna, Giulio Massimilla



*Pubblicazioni di Giuseppina Matino  
(1976-2019)*

a cura di Maria Consiglia Alvino

1976-1977

1. *L'uso delle preposizioni nei discorsi di Temistio*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli» ns 7, 1976-1977, pp. 63-107.

1977

2. *Per lo studio del greco in epoca tardoantica. L'uso delle preposizioni nella Historia monachorum in Aegypto*, «Koinonia» 1, 1977, pp. 139-176 = «Epetiris Etairias Byzantinon Spoudon» 43, 1978, pp. 120-151.
3. *Apografi euripidei tardivi. I*, «Vichiana» ns 6, 1977, pp. 194-203.
4. *Apografi euripidei tardivi. II*, «Siculorum Gymnasium» ns 30, 1977, pp. 619-630.

1979

5. *La lingua della 'Vita di S. Elia lo Speleota'. Contributo all'agiografia greca dell'Italia Meridionale*, «Campania Sacra» 10, 1979, pp. 19-33.

1980

6. *Per lo studio del greco tardoantico III. La sintassi dei casi nelle epistole di Giuliano*, «Atti dell'Accademia Pontaniana» ns 29, 1980, pp. 341-359.
7. Rec. a Nicola Callicle, *Carmi*. Testo critico, introduzione, traduzione, commentario e lessico a cura di R. Romano, Napoli 1980, «Vichiana» ns 9, 1980, pp. 367-370.

1981

8. *Una nuova recensione dello gnomologio 'democrito-epitteteo'*, «Bollettino dei Classici» 2, 1981, pp. 104-119.
9. *Stratigrafia linguistica nella 'Vita di S. Elia lo Speleota'*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 32/3, 1981 (XVI. Internationaler Byzantinistenkongress. Akten II/3), pp. 237-245.

10. *Configurazione e sviluppo del greco letterario*, in AA.VV., *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Roma 1981, pp. 285-303.

1982-1983

11. *Una consolatoria inedita di Costantino Niceno*, «Diptycha» 3, 1982-1983, pp. 256-278.

1983

12. *In Themistii Orationes Index auctus* acc. A. Garzya, Fasc. II-III (E-Z) composuit Josephina Matino, Napoli 1983.
13. *Per la storia dei florilegi bizantini*, in P.L. Leone (ed.), *Studi bizantini e neogreci*. Atti del IV Congresso nazionale di Studi bizantini, Galatina 1983, pp. 381-385.

1984

14. *Annotazioni linguistiche al testo delle Orazioni di Temistio*, «Koinonia» 8/1, 1984, pp. 87-91.

1985

15. *Innovazioni linguistiche nei testi giuridici tardoantichi di lingua greca*, «Atti dell'Accademia Pontaniana» ns 33, 1985, pp. 281-288 = C. Giuffrida - M. Mazza (edd.), *Le trasformazioni della cultura nella Tarda Antichità*, II, Catania 1985, pp. 109-118.
16. *Tendenze linguistiche nella tradizione del testo delle Orazioni di Temistio*, «Koinonia» 9/2, 1985, pp. 131-140.
17. Rec. a *Calendario siciliano. Il testo del codice messinese greco 107*, a cura di L. Melazzo, Milano 1984, «Koinonia» 9/1, 1985, p. 94.
18. Rec. a W.E. Voss, *Recht und Rhetorik in den Kaisergesetzen der Spätantike. Eine Untersuchung zum nachklassischen Kauf- und Übereignungsrecht*, Frankfurt am Main 1982, «Koinonia» 9/2, 1985, pp. 184-186.
19. Rec. a G. Lanata, *Legislazione e natura nelle Novelle giustiniane*, Napoli 1984, «Koinonia» 9/2, 1985, pp. 186-187.

1986

20. *Lingua e pubblico nel Tardo Antico. Ricerche sul greco letterario dei secoli IV-VI* ('Speculum' – Contributi di Filologia classica: collana diretta da A. Garzya), Napoli 1986.
21. Rec. a Gregorio di Nissa, *Teologia della povertà*, a cura di p. G. Ruggiero, Portici 1986, «Koinonia» 10/2, 1986, p. 212.

1987

22. *Problemi di natura letteraria e di struttura linguistica nella 'Parafrasi' delle Institutiones di Teofilo Antecessor*, in U. Criscuolo (ed.), *Talariskos. Studia Graeca Antonio Garzya sexagenario a discipulis oblata*, Napoli 1987, pp. 283-310.

1989

23. *Osservazioni lessicali al testo della Vita Nili*, in AA.VV., *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo da Rossano*, Rossano - Grottaferrata 1989, pp. 577-586.
24. *Per la configurazione del greco nella Calabria medievale: le due redazioni della Vita di S. Giovanni Terista*, in A. Garzya (ed.), *Contributi alla cultura greca nell'Italia meridionale*, I, Napoli 1989, pp. 259-288.
25. Rec. a R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988, «Koinonia» 13/1, 1989, pp. 85-86.

1990

26. *Su alcune funzioni della retorica nel greco postclassico*, «Vichiana» III s. 1, 1990, pp. 1-11.

1991

27. *Strutture retoriche e colloquiali nelle Quaestiones convivales*, in G. D'Ippolito - I. Gallo (edd.), *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*. Atti del III Convegno plutarco, Napoli 1991, pp. 295-313.
28. Rec. a *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano*, Rossano - Grottaferrata 1989, «Vichiana» III s. 2, 1991, pp. 304-307.

1992

29. *Strutture linguistiche e fenomeni lessicali del 'Libro dell'Eparco'*, «Koinonia» 16/2, 1992, pp. 161-171.
30. Rec. a *Hesperia. Studi sulla grecità di Occidente*, a cura di L. Braccesi, Roma 1990, «Orpheus» ns 13, 1992, pp. 201-202.

1993

31. *Due traduzioni greche di Eutropio*, in F. Conca - I. Gualandri - G. Lozza (edd.), *Politica, cultura e religione nell'Impero Romano (secoli IV-VI) tra Oriente e Occidente*. Atti del secondo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi, Napoli 1993, pp. 227-238.

1995

32. *Evoluzione strutturale e linguistica della legislazione bizantina: le Novelle di Giustiniano e di Leone il Saggio*, in K.-E. Lönne (ed.), *Kulturwandel im Spiegel des Sprachwandels*, Tübingen 1995, pp. 15-29 = «Koinonia» 19/2, 1995, pp. 163-179.
33. *Nota alla traduzione dell'Organon aristotelico fatta da Severino Boezio*, «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos» 8, 1995, pp. 171-180.
34. Rec. a L. Tusa Massaro, *Sintassi del greco antico e tradizione grammaticale I*, Palermo 1993, «Koinonia» 19/1, 1995, pp. 85-86.

1996

35. *Una raccolta di ricette in un manoscritto dell'Escorial*, in A. Garzya - J. Jouanna (edd.), *Storia e ecdotica dei testi medici greci*. Atti del II Convegno internazionale, Napoli 1996, pp. 335-350.

1997

36. *Osservazioni sull'uso dei tempi in Eschilo*, in U. Criscuolo - R. Maisano (edd.), *Synodia. Studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis oblata*, Napoli 1997, pp. 659-668.

1998

37. *La sintassi di Eschilo* ('Speculum' – Contributi di Filologia classica: collana diretta da A. Garzya), Napoli 1998.
38. *Terminologia della scena nella tragedia attica*, in E. García Novo - I. Rodríguez Alfageme (edd.), *Dramaturgia y puesta en escena en el teatro griego. Dramaturgia e messa in scena nel teatro greco*, Madrid 1998, pp. 151-166.
39. Rec. a E. García Novo - I. Rodríguez Alfageme (edd.), *Dramaturgia y puesta en escena en el teatro griego. Dramaturgia e messa in scena nel teatro greco*, Madrid 1998, «Filologia Antica e Moderna» 15, 1998, pp. 187-192.
40. Rec. a N. Basile, *Sintassi storica del greco antico*, Bari 1998, «Koinonia» 22, 1998, pp. 62-64.

1999

41. *Il lessico fitonimico nella tradizione manoscritta del libro XIII di Aezio Amideno*, in A. Garzya - J. Jouanna (edd.), *I testi medici greci: tradizione e ecdotica*. Atti del III Convegno internazionale, Napoli 1999, pp. 393-402.
42. *La tradizione greca. Il patrimonio linguistico-culturale*, in AA.VV., *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare. I. La produzione del testo*, I, Roma 1999, pp. 205-216.

43. Rec. a M. Martínez Hernández, *Semántica del griego antiguo*, Madrid 1997, «Koinonia» 33/2, 1999, pp. 107-109.

2000

44. *Teofane Confessore e Giorgio Monaco sul regno di Giustiniano*, in U. Criscuolo - R. Maisano (edd.), *Categorie concettuali e linguistiche della storiografia bizantina*. Atti della V Giornata di Studi bizantini, Napoli 2000, pp. 41-70.
45. *Significato e funzioni della particella ἄλλὰ nella tragedia di Eschilo*, in A. Garzya (ed.), *Idee e forme nel teatro greco. Ideas y formas en el teatro griego*. Atti del Convegno italo-spagnolo, Napoli 2000, pp. 343-357.
46. *Botanica e fitoterapia nella medicina tardoantica: gli Iatrikà di Aezio Amideno*, in E. Dal Covolo - I. Giannetto (edd.), *Cultura e promozione umana. La cura del corpo e dello spirito dai primi secoli cristiani al Medioevo: contributi ed attualizzazioni ulteriori*. Atti del Convegno internazionale di studi, Troina 2000, pp. 419-426.

2001

47. *Considerazioni linguistiche e testuali sul Panegirico per l'imperatore Anastasio I di Procopio di Gaza*, in U. Criscuolo (ed.), *Mnemosynon. Studi di letteratura ed umanità in memoria di Donato Gagliardi*, Napoli 2001, pp. 375-386.
48. *Lingua e letteratura nella produzione giuridica bizantina*, in AA.VV., *XX<sup>e</sup> Congrès international des Études byzantines*, Paris 2001, pp. 47-53.
49. Rec. a *Les textes médicaux latins comme littérature*. Actes du VI<sup>e</sup> colloque international sur les textes médicaux latins. Édition préparée par A. et J. Pigeaud, Nantes 2000, «Revue des Études Anciennes» 103, 2001, pp. 579-581.

2002

50. *L'insegnamento del diritto a Bisanzio nell'undicesimo secolo. Forma letteraria e tessuto linguistico*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» 6, 2002, pp. 87-100.
51. *Nota all'epistolario di Procopio di Gaza*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» 6, 2002, pp. 191-201.
52. Rec. a C. Castelli, *Meter sophiston: la tragedia nei trattati greci di retorica*, Milano 2000, «Rhetorica» 20, 2002, pp. 97-98.

2003

53. *La tecnica argomentativa e l'uso della particella ἄλλὰ nelle Storie di Polibio*, in F. Benedetti - S. Grandolini (edd.), *Studi di filologia e tradizione greca in memoria di Aristide Colonna*, II, Napoli 2003, pp. 515-530.



2004

54. *Tecnica compositiva e forma letteraria dei Basilici di Leone VI*, in U. Criscuolo (ed.), *Societas studiorum per Salvatore D'Elia*, Napoli 2004, pp. 199-210.
55. *La lingua delle Lettere di Procopio di Gaza*, «Siculorum Gymnasium» ns 57, 2004 (Atti del VI Congresso nazionale dell'Associazione italiana di Studi bizantini), pp. 531-541.
56. *Osservazioni su alcune metafore dal corpo umano nelle Storie di Polibio*, in G. Indelli - G. Leone - F. Longo Auricchio (edd.), *Mathesis e mneme. Studi in memoria di Marcello Gigante*, Napoli 2004, pp. 69-80.

2005

57. Procopio di Gaza, *Panegirico per l'imperatore Anastasio*. Introduzione, testo critico, traduzione e commentario a cura di Giuseppina Matino (Quaderni dell'Accademia Pontaniana, 41), Napoli 2005.

2006

58. *Lessico ed immagini teatrali in Procopio di Gaza*, in E. Amato - A. Roduit - M. Steinrück (edd.), *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à Jacques Schamp*, Bruxelles 2006, pp. 482-494.
59. *Aspetti giuridici e linguistici nella legislazione matrimoniale dell'Italia meridionale bizantina*, in F. Burgarella - A.M. Ieraci Bio (edd.), *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*, Soveria Mannelli 2006, pp. 153-173.
60. *Lingua e letteratura nella produzione giuridica bizantina*, in A. Garzya (ed.), *Spirito e forme nella letteratura bizantina*, Napoli 2006, pp. 65-105.

2007

61. *Il programma macedone di restaurazione e la codificazione di Basilio I e Leone VI*, in F. Conca - G. Fiaccadori (edd.), *Bisanzio nell'età dei Macedoni. Forme della produzione letteraria ed artistica*, Milano 2007, pp. 195-216.

2009

62. *Metafore dal mondo animale nella commedia greca*, «Vichiana» IV s. 11, 2009, pp. 286-289.
63. *Per una storia della lingua greca*, «Vichiana» IV s. 11, 2009, pp. 258-267.

2010

64. Rec. a T. Spagnuolo Vigorita, *Casta domus. Un seminario sulla legislazione matrimoniale augustea*, Napoli 2010<sup>3</sup>, «Koinonia» 34, 2010, pp. 274-275.

2011

65. *Ordine e armonia nella letteratura giuridica di Giustiniano*, «Atti dell'Accademia Pontaniana» ns 59 – Supplemento, 2011, pp. 189-202.

2012

66. *Due commenti alle Novelle di Giustiniano*, in R. Grisolia - G. Matino (edd.), *Forme e modi delle lingue e dei testi tecnici antichi*, Napoli 2012, pp. 225-246.
67. R. Grisolia - G. Matino (edd.), *Forme e modi delle lingue e dei testi tecnici antichi*, Napoli 2012.
68. *Premessa*, in R. Grisolia - G. Matino (edd.), *Forme e modi delle lingue e dei testi tecnici antichi*, Napoli 2012, pp. 7-8.
69. *Lex et scientia iuris. Aspetti della letteratura giuridica in lingua greca*, Napoli 2012.
70. *Giustiniano e la retorica del potere*, «Paideia» 67, 2012, pp. 203-221.
71. *Forma e funzione dell'epistolario di Enea di Gaza*, in U. Criscuolo (ed.), *La retorica greca fra Tardo Antico ed età bizantina: idee e forme*. Atti del Convegno internazionale, Napoli 2012, pp. 297-316.

2013

72. *Teodoro di Ermopoli e il commento alle Novelle di Giustiniano*, in A. Rigo - A. Babuin - M. Trizio (edd.), *Vie per Bisanzio*, I, Bari 2013, pp. 441-453.
73. *Stratigrafia linguistica nella produzione giuridica greca tardoantica e bizantina*, in C. Cascione - C. Masi Doria - G.D. Merola (edd.), *Modelli di un multiculturalismo giuridico. Il bilinguismo nel mondo antico. Diritto, prassi, insegnamento*, Napoli 2013, pp. 759-788.
74. Rec. a A. Prenner, *Mustione 'traduttore' di Sorano di Efeso. L'ostetrica, la donna, la gestazione*, Napoli 2012, «Atene e Roma» ns 7, 2013, pp. 212-215.

2014

75. *Due lettere di Alcifrone* (epp. 1,2; 2,1 *Benner - Fobes*), in R. Grisolia - G. Matino (edd.), *Arte della parola e parole della scienza. Tecniche della comunicazione letteraria nel mondo antico*, Napoli 2014, pp. 151-162.
76. R. Grisolia - G. Matino (edd.), *Arte della parola e parole della scienza. Tecniche della comunicazione letteraria nel mondo antico*, Napoli 2014.
77. *Premessa*, in R. Grisolia - G. Matino (edd.), *Arte della parola e parole della scienza. Tecniche della comunicazione letteraria nel mondo antico*, Napoli 2014, pp. 7-8.
78. *Plutarco e il latino*, in A. De Vivo - R. Perrelli (edd.), *Il miglior fabbro. Studi offerti a Giovanni Polara*, Amsterdam 2014, pp. 169-182.

79. *Letteratura e diritto: la retorica, la legge, l'Impero*, «Koinonia» 38, 2014, pp. 325-347.

2015

80. *La traduzione greca della costituzione Imperatoriam nella Parafrasi di Teofilo Antecessore*, «Koinonia» 39, 2015, pp. 439-456.

2016

81. *Ricezione e rimodulazione nell'evoluzione del lessico greco*, in G. Matino - F. Ficca - R. Grisolia (edd.), *Il modello e la sua ricezione. Testi greci e latini*, Napoli 2016, pp. 179-193.

82. G. Matino - F. Ficca - R. Grisolia (edd.), *Il modello e la sua ricezione. Testi greci e latini*, Napoli 2016.

83. *Premessa*, in G. Matino - F. Ficca - R. Grisolia (edd.), *Il modello e la sua ricezione. Testi greci e latini*, Napoli 2016, pp. 7-8.

84. *Per l'esegesi di Giovanni Lido, de magistratibus 1, 3*, in T. Creazzo - C. Crimi - R. Gentile - G. Strano (edd.), *Studi bizantini in onore di Maria Dora Spadaro*, Acireale - Roma 2016, pp. 299-314.

85. *Sulla lettera 66 Garzya - Roques di Sinesio di Cirene*, in G. Luongo (ed.), *Amicorum munera. Studi in onore di Antonio V. Nazzaro*, Napoli 2016, pp. 289-303.

86. *L'epistolografia tardoantica nelle lettere di Antonio Garzya*, in M. Capasso (ed.), *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, Lecce 2016, pp. 435-446.

2017

87. *Configurazione linguistica e conformazione letteraria nelle lettere di Sinesio di Cirene*, in U. Criscuolo - G. Lozza (edd.), *Sinesio di Cirene nella cultura tardoantica*. Atti del Convegno internazionale, Milano 2017, pp. 235-252.

88. *Sul Triakontaeterikos di Eusebio di Cesarea*, in G. Matino - F. Ficca - R. Grisolia (edd.), *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, Napoli 2017, pp. 189-205.

89. G. Matino - F. Ficca - R. Grisolia (edd.), *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, Napoli 2017.

90. *Premessa*, in G. Matino - F. Ficca - R. Grisolia (edd.), *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, Napoli 2017, pp. 7-8.

91. F. Conti Bizzarro - G. Massimilla - G. Matino (edd.), *PHILOI LOGOI. Giornate di studio su Antico, Tardoantico e Bizantino dedicate ad Ugo Criscuolo*, Napoli 2017.

92. *Introduzione*, in F. Conti Bizzarro - G. Massimilla - G. Matino (edd.), PHILOI LOGOI. *Giornate di studio su Antico, Tardoantico e Bizantino dedicate ad Ugo Criscuolo*, Napoli 2017, pp. xxvii-xxx.
93. *Peanio e il latino*, «Koinonia» 41, 2017, pp. 43-59.

2018

94. G. Matino - F. Ficca - R. Grisolia (edd.), *Generi senza confini. La rappresentazione della realtà nel mondo antico*, Napoli 2018.
95. *Premessa*, in G. Matino - F. Ficca - R. Grisolia (edd.), *Generi senza confini. La rappresentazione della realtà nel mondo antico*, Napoli 2018, pp. 7-8.
96. *Forme e modi della consolatio nelle lettere di Procopio di Gaza*, «Paideia» 73, 2018, pp. 1987-2005.

2019

97. *Miseratio e consolatio nelle lettere di Procopio di Gaza*, «Koinonia» 43, 2019, pp. 601-613.
98. *Annotazioni sulla lingua dei documenti greci di Babatha*, in L. Arcari (ed.), *Acri Sanctorum investigatori. Miscellanea di studi in memoria di Gennaro Luongo*, Roma 2019, pp. 71-86.



GIANCARLO ABBAMONTE

*Apollonio Rodio 1, 516-524 e Valerio Flacco 3, 1-4.  
Le partenze della nave Argo e le redazioni delle Argonautiche  
di Apollonio Rodio\**

In un articolo apparso postumo nel 1985, Vincenzo Tandoi affermava: «In che misura Valerio Flacco, nel rielaborare la materia, attingesse non tanto al testo, ma piuttosto agli scolii di Apollonio, è indagine non ancora intrapresa in maniera sistematica»<sup>1</sup>. Il presente lavoro si propone di esaminare un caso, che permette di portare un ulteriore argomento a proposito di questo affascinante soggetto di ricerca.

Il punto di partenza della presente ricerca sono sette scolii relativi a luoghi del primo e del secondo libro delle *Argonautiche*, in cui è data notizia di versioni precedenti del poema di Apollonio Rodio, che sarebbero state presenti in una redazione denominata *προέκδοσις* da questi scolii<sup>2</sup>. I sette scolii sono trasmessi dal più antico manoscritto di Apollonio Rodio (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* 32.9, X secolo), mentre in un altro ramo, più recente, rappresentato dal manoscritto Parigi, BnF, *Graec.* 2727 (P), che pure contiene scolii, non sono presenti tre di essi, ma solo quelli relativi ad *Argonautiche* 1, 285-286a; 1, 516-518d; 1, 725; 2, 963-965a; di essi alcuni presentano varianti rispetto a L<sup>3</sup>.

Da tempo gli studiosi si sono interrogati sul valore da dare a tale testimonianza, che si collega anche ad un'altra questione relativa alla notizia fornita dalle due *Vitae* di Apollonio Rodio che la tradizione ci ha trasmesso attraverso i summenzionati manoscritti laurenziano e parigino insieme ad un altro testimone<sup>4</sup>. Secondo

\* Desidero ringraziare i curatori del volume e i *referees* anonimi per aver attirato la mia attenzione su alcuni aspetti del lavoro, che ho potuto rivedere.

<sup>1</sup> Tandoi 1985 pp. 158-159.

<sup>2</sup> Le varianti della cd. *προέκδοσις* compaiono a proposito di Ap. Rh. 1, 285-286a; 1, 516-518d; 1, 543; 1, 725; 1, 788-789a; 1, 801-803a; 2, 963-965a. L'edizione di riferimento degli scolii ad Ap. Rh. resta Wendel 1935, cui si aggiunge ora l'edizione con traduzione francese di Lachenaud 2010.

<sup>3</sup> Accanto alle due edizioni degli scolii, le varianti della prima redazione sono riferite e discusse da Mooney 1912 pp. 58, 403-411, Emonds 1941 pp. 296-299, Fantuzzi 1983. Schade - Eleuteri 2008 pp. 33-35 illustrano le varianti tra la redazione L e quella P degli scolii, che sono presenti anche negli apparati di Fränkel 1961 e Vian 1974 *ad loc.*

<sup>4</sup> È il manoscritto Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, A 4° 10.2 (G).

queste *Vitae*, Apollonio avrebbe pubblicato, attraverso una recitazione avvenuta ad Alessandria, una prima versione del suo poema, che andò incontro ad un cocente insuccesso. Per la vergogna, il poeta avrebbe deciso di lasciare Alessandria e trasferirsi a Rodi, donde gli fu dato il nome di Rodio. Nella *Vita B*, Apollonio, dopo il successo rodio, sarebbe tornato ad Alessandria per pubblicare anche lì il suo poema<sup>5</sup>. Circa la loro cronologia, la *Vita A* risalirebbe al più antico commento delle *Argonautiche*, che si fa risalire tradizionalmente al grammatico Teone, attivo ad Alessandria all'epoca dell'imperatore Augusto<sup>6</sup>. La *Vita B*, trasmessa anch'essa dagli scolii, dipende dalla prima, ma sarebbe stata rimaneggiata da un altro importante commentatore di Apollonio, Sofocle (II d.C.)<sup>7</sup>.

A partire da Ruhnken e Gerhard, numerosi studiosi si sono concentrati sui sette passi degli scolii contenenti le redazioni della cosiddetta *προέκδοσις*, per valutare l'autenticità e considerare se metterli in relazione o meno con la notizia fornita dalle *Vitae* relativa all'esistenza della cosiddetta prima redazione<sup>8</sup>. La maggior parte degli studiosi più recenti tende a considerare la storia raccontata nelle *Vitae* il frutto di uno di quei tipici procedimenti autoschediastici creati dalla tradizione biografica<sup>9</sup>, per cui sarebbe stata proprio l'esistenza dei sette luoghi in cui si accenna alla *προέκδοσις* ad aver generato l'invenzione dell'insuccesso nelle *Vitae*, che a sua volta serviva a giustificare il trasferimento a Rodi e l'epiteto del poeta<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> Τούτον λέγεται ἔτι ἔφηβον ὄντα ἐπιδείξασθαι τὰ Ἀργοναυτικά καὶ κατεγνώσθαι, μὴ φέροντα δὲ τὴν αἰσχύνην τῶν πολιτῶν, καταλιπεῖν τὴν πατρίδα καὶ κατεληλυθέναι εἰς Ῥόδον [...] διὸ καὶ Ῥόδιον ἐν τοῖς ποιήμασι ἀναγράφει κτλ. (*Vita A Apoll. Rhod. in Schol. in Apoll. Rhod. vetera*, rec. Wendel 1935 p. 1, 10-2, 1). Καὶ συντάξας ταῦτα τὰ ποιήματα ἐπιδείξατο. Σφόδρα δὲ ἀποτυχὼν καὶ ἐρυθρίασας παρεγένετο ἐν τῇ Ῥόδῳ κάκει ἐπολιτεύσατο καὶ σοφιστεύει ῥητορικοὺς λόγους, ὅθεν αὐτὸν καὶ Ῥόδιον ἀποκαλεῖν βούλονται [...]. τινὲς δὲ φασιν, ὅτι ἐπανήλθεν ἐν Ἀλεξάνδρεια καὶ αὐθὺς ἐκεῖσε ἐπιδείξάμενος εἰς ἄκρον εὐδοκίμησεν, ὡς καὶ τῶν βιβλιοθηκῶν <καὶ> τοῦ Μουσείου ἀξιοθῆναι αὐτὸν καὶ ταφῆναι δὲ σὺν αὐτῷ τῷ Καλλιμάχῳ (*Vita B Apoll. Rhod. in Schol. in Apoll. Rhod. vetera*, rec. Wendel 1935 p. 2, 6-14).

<sup>6</sup> Vd. Rengakos 1992 p. 40, ma Bessone 1991 p. 33 non esclude un'attività esegetica anteriore a Teone. Su Teone vd. ancora Wendel 1934, in part. col. 2057 sul perduto commento ad Apollonio. Nelle *subscriptions* e all'interno degli scolii di Apollonio sono nominati quattro commentatori delle *Argonautiche* attivi tra I sec. a.C. e II d.C.: Teone, Lucillo (I d.C.), Ireneo e Sofocle (II d.C.): a Teone, tuttavia, non è attribuito esplicitamente alcuno scolio tra quelli trasmessi.

<sup>7</sup> Per la datazione seguo Rengakos 1992 p. 40 e nota 7.

<sup>8</sup> Vd. Ruhnken 1751 pp. 189 ss. e Gerhard 1816. Nel XX secolo, hanno ripreso la questione Herter 1942, Fränkel 1964 p. 10, Vian 1974 pp. xxi-xxiv (favorevole a considerare autentiche testimonianze della prima redazione i sette passi trasmessi dagli scolii) e gli studiosi elencati in Fantuzzi 1983 pp. 147-148 e note 8 e 9. Il commento al primo libro di Ardzizoni 1967 non discute la questione, ma si limita a riportare in apparato le varianti della *προέκδοσις*.

<sup>9</sup> In proposito, Lefkowitz 2008 pp. 58-59 osserva che Ateneo definisce Apollonio Ῥόδιος ἢ Ναυκρατίτης (7, 283d-e), probabilmente in quanto fu influenzato dal fatto che Apollonio fu autore di un perduto poema sulla fondazione di Naucrati, mentre è possibile che Apollonio, come molti abitanti giunti ad Alessandria, sia stato naturalizzato alessandrino e fosse di famiglia rodia.

<sup>10</sup> Vd. Händel 1962, Pfeiffer 1973 pp. 232-234, Rengakos 1992 e gli eccellenti lavori di M.R. Lefkowitz: Lefkowitz 1981 pp. 128-135 e Lefkowitz 2008 pp. 58-61.

Lo scopo del presente lavoro non è tanto di ripercorrere le tappe di una *vexata quaestio*, né di entrare nel merito della natura poetica o dell'autenticità di queste varianti<sup>11</sup>, ma di provare a comprendere se queste varianti della cosiddetta prima redazione delle *Argonautiche* abbiano goduto di una qualche fortuna nella tradizione poetica successiva greco-latina<sup>12</sup>. In particolare, sarà esaminato il contenuto di un passo attribuito dagli scoli alla cosiddetta prima redazione delle *Argonautiche* (1, 516-524), in rapporto alla versione che di un episodio analogo fornisce la rielaborazione del mito che fu portata avanti dal poeta romano Valerio Flacco, la cui epica stabilisce un rapporto, anche in forma di contrasto, con il poema di Apollonio Rodio, che è oggetto di una lunga tradizione di studi<sup>13</sup>. Un filone di queste ricerche si è interessato anche alle eventuali relazioni tra il testo poetico di Valerio Flacco e gli scoli ad Apollonio Rodio<sup>14</sup>.

Punto di partenza è il passo che riguarda la partenza della nave Argo, che è così trasmesso dalla versione 'vulgata':

οὐδ' ἐπὶ δὴν μετέπειτα κερασσάμενοι Διὶ λοιβάς,  
ἢ θέμις, ἐστηώτεες ἐπὶ γλώσσησι χέοντο  
αἰθομέναις, ὕπνου δὲ διὰ κνέφας ἐμνώνοντο.  
αὐτὰρ ὅτ' αἰγλήεσσα φαεινοῖς ἄμμασιν Ἥως  
Πηλίου αἰπεινὰς ἴδεν ἄκριας, ἐκ δ' ἀνέμιοιο

520

<sup>11</sup> Dal confronto tra le due redazioni nei passi summenzionati, Merkel 1854, *Proleg.*, p. xlviij giunse alla conclusione che Apollonio avesse reso più omerico il suo testo nella redazione 'vulgata'. Questa interpretazione fu cautamente accolta anche da Fränkel 1964 p. 10. Diversa la posizione di Fantuzzi 1983, che vede una volontà da parte di Apollonio di «[...] introdurre richiami formali o contenutistici (o formali e contenutistici) al thesaurus lessicale-tematico della defunta tragedia attica» (p. 150).

<sup>12</sup> In proposito, Fantuzzi 1983 p. 146 e Schade - Eleuteri 2008 pp. 35-36 osservano che tra i numerosi papiri che contengono passi delle *Argonautiche*, due riportano porzioni di versi interessati dalla prima redazione, ma trasmettono la 'vulgata' (PAMh. II 16 per Ap. Rh. 1, 788 ss. e POxy. XXXIV 2698 per Ap. Rh. 1, 801 ss.). Da ciò i due studiosi arrivano non tanto a dubitare dell'esistenza o meno di questa prima redazione quanto del fatto che essa abbia avuto una circolazione indipendente. Sui papiri di Apollonio Rodio, accanto a Schade - Eleuteri 2008, si deve ancora ricorrere all'ormai datato Haslam 1978.

<sup>13</sup> Le principali rassegne di studi su Valerio Flacco sono Helm 1956, Ehlers 1971-1972, Scaffai 1986. Sul rapporto tra Apollonio e Valerio Flacco esiste una cospicua bibliografia a partire da Garson 1963 e Adamietz 1970 fino a Deremetz 2014.

<sup>14</sup> La linea di ricerca sui rapporti tra Valerio Flacco e la scoliastica apolloniana era stata aperta da Summers 1894 p. 16, che aveva osservato come Val. Fl. 2, 621-623 nomini in successione le località di Pitiea e Lampsaco a differenza di Ap. Rh. 1, 932 (Abarne e Pitiea) e in accordo con *Sch. Ap. Rh.* 1, 932; analogamente, il testo di Val. Fl. 5, 155 riproduce le informazioni contenute in *Sch. Ap. Rh.* 1, 936. In seguito, questa ricerca è stata ripresa da Langen 1896 pp. 199 e 352 (due esempi: Val. Fl. 2, 631-632 e *Sch. Ap. Rh.* 1, 985; Val. Fl. 5, 141 e *Sch. Ap. Rh.* 2, 373-376a), e da Wilamowitz-Moellendorff 1907 pp. 167-168; fu proseguita da Goetz 1918 pp. 37-69 (la rassegna più completa), Fränkel 1964 pp. 95-97 (due esempi: Val. Fl. 2, 180 e *Sch. Ap. Rh.* 1, 805a; Val. Fl. 2, 379-381 e *Sch. Ap. Rh.* 1, 869), Tandoi 1985, Bessone 1991 (due esempi: Val. Fl. 7, 21 ss. e *Sch. Ap. Rh.* 3, 1019; Val. Fl. 8, 24 ss. e *Sch. Ap. Rh.* 4, 57-58), Scaffai 1997 (quattro esempi: Val. Fl. 2, 639-648 e *Sch. Ap. Rh.* 1, 961-963; Val. Fl. 3, 19-23 e *Sch. Ap. Rh.* 1, 985; Val. Fl. 3, 320 e *Sch. Ap. Rh.* 1, 1063; Val. Fl. personaggio di Ila e *Sch. Ap. Rh.* 1, 1207).



εὐδιοὶ ἐκλύζοντο τινασσομένης ἄλως ἄκραι,  
δὴ τότε' ἀνέγρετο Τίφυς· ἄφαρ δ' ὀρόθουνεν ἑταίρους  
βαϊνέμεναί τ' ἐπὶ νῆα καὶ ἀρτύνασθαι ἔρετμά.  
σμερδαλέον δὲ λιμὴν [...]»<sup>15</sup> (Ap. Rh. 1, 516-524).

Nello scolio relativo al v. 516, trasmesso da L e P, si dà notizia di una redazione della *προέκδοσις*, in cui sono differenti il tipo di sacrificio effettuato e l'indicazione temporale del momento in cui Tifi decide che la nave Argo cominci a prendere il mare:

ἐν τῇ προεκδόσει μετὰ τοῦτο γέγραπται·  
ἤμος δὲ τριτᾶτη φάνη ἠώς (L, ὀδός P) τῆδ' ἐπὶ νυκτὶ (P, νύκτα L)  
βουθύσιον (L, βουθυσίην P) Ἐκάτοιο καταυτόθι δαινυμένοισι,  
τῆμος ἄρ ἐκ Διόθεν πνοιῆ πέσεν, ὥρτο δὲ Τίφυς  
κεκλόμενος βαίνειν ἐπὶ σέλμασι τοῖ (L, σέλμασιν οἱ P) δ' αἰόντες <...> ἰθὺς ἔβαινον<sup>16</sup>.  
ἐξῆς δὲ τῶν ἐκκειμένων σμερδαλέον δὲ λιμὴν (524) (*Sch. Ap. Rh.* 1, 516d, p. 45, 18-23 Wendel).

Nella prima redazione dopo questo verso (515) è scritto: «Quando la terza aurora si mostrò a loro che durante questa notte avevano celebrato il sacrificio del toro in onore del Lungisaettante, allora sopraggiunse un soffio di vento mandato da Zeus; Tifi si alzò, esortandoli a salire sui banchi. Quelli ascoltando <...> si mossero all'istante». Dopo questi versi così proposti «σμερδαλέον δὲ λιμὴν», «terribile il porto» (*incipit* del verso 524) (traduzione di chi scrive).

Se si accoglie l'indicazione dello scolio, rispetto agli attuali otto versi (516-523), la prima redazione ne avrebbe avuti solo quattro<sup>17</sup>. Su questo scolio ha richiamato l'attenzione Marco Fantuzzi, che si è soffermato sull'aspetto rituale della doppia redazione, facendo notare opportunamente il valore della sostituzione «del banale βουθύσιον con la complessa libagione sulle lingue delle vittime incandescenti nel fuoco», che trova precise corrispondenze in Omero<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> «Poco dopo, secondo il rito, mescolarono le libagioni in onore di Zeus, e, ritti in piedi, le versarono sopra le lingue ardenti, e poi nella notte si concedettero il sonno. Ma quando la splendida Aurora vide con gli occhi lucenti le alte vette del Pelio, e nel sereno il mare mosso dal vento batteva sui promontori, Tifi si risvegliò ed impose ai compagni d'imbarcarsi su Argo e disporre in ordine i remi» (traduz. ital. di G. Paduano, in Paduano - Fusillo 1986 p. 145).

<sup>16</sup> Solo P aggiunge ἰθὺς ἔβαινον, ma già Gerhard 1816 p. 12, Linde 1885 pp. 24-25, e poi Wendel 1935 p. 45 *ad loc.* e Fränkel 1964 pp. 104-108 hanno sospettato una lacuna negli scoli. Vd. anche Fantuzzi 1983 p. 153 nota 39, Schade - Eleuteri 2008 pp. 32-33 e l'edizione del testo della *προέκδοσις* pubblicata da Vian 1974 p. 74.

<sup>17</sup> Per risolvere questo problema Linde 1885 pp. 24-25 proponeva di mantenere i vv. 516-518 anche nella redazione della *προέκδοσις*, mentre i cambiamenti avrebbero riguardato solo i vv. 519-523 con un errore della tradizione scolastica che aveva riferito lo scolio al v. 516. La proposta di Linde richiedeva l'aggiunta di un solo verso nella versione 'vulgata'. Essa fu accolta da Emonds 1941 p. 297, ma non ha avuto successo tra gli studiosi successivi, anche perché imporrebbe una doppia scena di sacrificio: vd. Fränkel 1968 p. 79. Un caso analogo di redazione con un minore numero di versi è riferito da Aristosseno a proposito di Hom., *Il.* 1, 1-9, di cui riporta una versione ridotta a tre versi (vd. fr. 91a Wehrli 1967).

<sup>18</sup> Fantuzzi 1983 p. 154. Lo studioso rimanda ad Hom., *Od.* 3, 332 e 341 e ad una tradizione di Διὶ λοιβαί attestata nei tragici di V a.C. Il confronto è portato avanti anche da Clauss 1993 pp. 85-86.

Un altro aspetto significativo della variante riguarderebbe il momento in cui Tifi avrebbe deciso di salpare. Nella versione ‘vulgata’, il nocchiero si sarebbe svegliato dopo la notte di sacrifici e avrebbe invitato i compagni a prendere posto ai banchi dei remi per salpare. Nella cosiddetta prima redazione, trasmessa dagli scolii, una volta terminati i sacrifici ad Apollo, Tifi avrebbe atteso tre giorni e solo all’arrivo della terza Aurora, sorto un vento propizio, sarebbe stato indotto a salpare. Inoltre, rispetto alla versione ‘vulgata’, la redazione della *προέκδοσις* stabilisce un collegamento tra il sacrificio ad Apollo e il fatto che Zeus avrebbe inviato un vento propizio alla navigazione (*ἐκ Διόθεν*). L’attesa di venti propizi è presente anche in due passi precedenti della ‘vulgata’, in cui Giasone esplicitamente si augura di ricevere venti favorevoli per poter mollare gli ormeggi:

ἄλλα μὲν ὄσσα τε νηὶ ἐφοπλίσασθαι ἔοικεν,  
πάντα μάλ’ εὖ κατὰ κόσμον ἐπαρτέα κείται ἰούσι·  
τῷ οὐκ ἂν δηναῖον ἐχοίμεθα τοῖο ἔκητι  
ναυτιλῆς, ὅτε μῶνον ἐπιπνεύσωσιν ἄηται<sup>19</sup> (Ap. Rh. 1, 332-335).

λύσαιμι δ’, ἄναξ, ἐπ’ ἀπήμονι μοίρῃ  
πείσματα σὴν διὰ μῆτιν· ἐπιπνεύσειε δ’ ἀήτης  
μείλιχος, ᾧ κ’ ἐπὶ πόντον ἐλευσόμεθ’ εὐδιόωντες<sup>20</sup> (Ap. Rh. 1, 422-424).

Già Vian e poi Fantuzzi avevano attirato l’attenzione su questi passi, in quanto anch’essi farebbero riferimento ad un’attesa di venti favorevoli alla partenza, che è presente nella versione della *προέκδοσις*. Poiché nella versione ‘vulgata’ si sarebbe perso il riferimento all’insorgere di tali venti propizi al momento della partenza, i due studiosi hanno avanzato il sospetto che i due passi stabilissero un rapporto, poi venuto meno nella ‘vulgata’, con la versione della partenza da Pagase presente nella *προέκδοσις*<sup>21</sup>. Inoltre, in *Argonautiche* 1, 422-424, l’augurio di venti favorevoli si inserisce in una preghiera che Giasone rivolge ad Apollo, il quale era il destinatario dei sacrifici nei versi della prima redazione (*Ἐκάτοιο*), mentre nella ‘vulgata’ gli ultimi sacrifici prima della partenza sono offerti a Zeus, che entra qui in scena per la prima volta nel poema come destinatario di offerte.

<sup>19</sup> «Tutto ciò che occorre ad equipaggiare una nave, è in ordine e pronto perché possiamo partire; e dunque non tarderemo più a lungo il nostro viaggio, purché soltanto soffino venti propizi» (traduz. ital. di G. Paduano, in Paduano - Fusillo 1986 p. 123).

<sup>20</sup> «Fa’ (*scil.* Apollo) che io sciolga le cime secondo il tuo volere e per un destino che non conosca il dolore, e soffi un vento propizio, così che possiamo tranquilli correre il mare» (traduz. ital. di G. Paduano, in Paduano - Fusillo 1986 p. 133). Su questi due passi ha richiamato l’attenzione anche Fränkel 1968 p. 80, a proposito della redazione della *προέκδοσις*.

<sup>21</sup> Vd. Vian 1974 p. 74 nota 3 e Fantuzzi 1983 p. 153 nota 41.

Infine, l'indicazione temporale relativa al terzo giorno non è estranea al linguaggio di Apollonio: subito dopo la partenza da Pagase, il poeta ricorda che gli Argonauti, giunti presso la tomba di Dolope, vi si fermarono fino al terzo giorno:

ἄταρ τρίτατῳ προέηκαν  
νήα, τανυσσάμενοι περιώσιον ὑψόθι λαίφος<sup>22</sup> (Ap. Rh. 1, 589-590).

Nel secondo libro del poema, gli Argonauti giungono sulla piccola isola Tiniade, dove appare loro Apollo. Gli eroi decidono di fermarsi per offrire sacrifici al dio e dedicare un tempio alla Concordia. Dopo tre giorni, lasciano l'isola e il poeta narra la partenza con un'espressione assai vicina a quella della versione della *προέκδοσις*:

ἦμος δὲ τρίτατον φάος ἦλυθε, δὴ τότ' ἔπειτα  
ἀκραεὶ Ζεφύρω νῆσον λίπον αἰπήεσαν<sup>23</sup> (Ap. Rh. 2, 720-721).

Infine, nel viaggio di ritorno l'alba diviene il momento dell'arrivo della nave in Paflagonia, presso il fiume Halys:

ἦοι ἐνὶ τρίτατῇ πρυμνήσια νηὸς ἔδησαν  
Παφλαγόνων ἀκτῆσι, πάροιθ' Ἄλως ποταμοῖο<sup>24</sup> (Ap. Rh. 4, 244-245)<sup>25</sup>.

Contrariamente a quanto ritenevano Merkel e Fränkel circa il rapporto tra *προέκδοσις* e 'vulgata'<sup>26</sup>, in questo caso la versione della *προέκδοσις*, con il riferimento al terzo giorno, riprende uno stilema omerico, che verrebbe meno nella redazione 'vulgata'. Infatti, un'analogia indicazione temporale, in cui compare l'aggettivo numerale *τρίτατος*, è presente in un passo del nono libro dell'*Iliade*, all'interno della risposta di Achille agli ambasciatori, in cui il contesto è anche qui quello del viaggio marino di ritorno a Ftia dell'eroe offeso e di un dio, in questo caso Poseidone, che protegga la nave di Achille dalle tempeste<sup>27</sup>:

<sup>22</sup> «Al terzo misero in mare la nave, levando in alto la sua grandissima vela» (traduz. ital. di G. Paduano, in Paduano - Fusillo 1986 p. 153).

<sup>23</sup> «All'alba del terzo giorno, col soffio possente di Zefiro, lasciarono l'isola impervia» (traduz. ital. di G. Paduano, in Paduano - Fusillo 1986 p. 321).

<sup>24</sup> «Al terzo giorno, all'alba, legarono gli ormeggi di Argo alle rive di Paflagonia, nei pressi del fiume Halys» (traduz. ital. di G. Paduano, in Paduano - Fusillo 1986 p. 559).

<sup>25</sup> In Ap. Rh. 3, 1340-1341 l'aggettivo numerale è usato per indicare la terza parte del giorno: ἦμος δὲ τρίτατον λάχος ἡματος ἀνομένοιο / λείπεται ἐξ ἡσῶς: «Quando il giorno declina, e più non ne resta che un terzo» (traduz. ital. di G. Paduano, in Paduano - Fusillo 1986 p. 523), con precedente omerico (Hom., *Il.* 10, 252-253).

<sup>26</sup> Vd. *supra* nota 11.

<sup>27</sup> Fränkel 1968 pp. 79-80 riporta due passi paralleli di attesa prima della partenza in Omero (*Od.* 14, 249-251) e Pindaro (*Py.* 4, 129-131).

εἰ δὲ κεν εὐπλοίην δῶη κλυτὸς ἐννοσίγαιος  
ἤματι κε τρίτατῳ Φθίην ἐρίβωλον ἰκοίμην<sup>28</sup> (Hom., *Il.* 9, 362-363).

In Valerio Flacco, la scena della partenza della nave Argo da Pagase presenta una serie di episodi che la precedono differenti dal racconto apolloniano, ma resta abbastanza vicina alla versione ‘vulgata’ di Apollonio: qui Giasone rivolge una preghiera a Poseidone (1, 194-203), cui tiene dietro un’insistita descrizione delle offerte che bruciano sulla fiamma (1, 205-209). Seguono le lugubri profezie di Mopso e la loro più pacata esegesi fornita da Idmone (1, 209-251) e altri episodi, tra cui il canto di Orfeo (1, 277-293) e il sogno premonitore di Giasone (1, 302-307). Finalmente:

*Minyas simul obtulit omnes  
Alma nouo crispans pelagus Tithonia Phoebō.  
Discurrunt transtris; bi celso cornua malo  
Expediunt, alii tonsas in marmore summo  
Praetemptant, prora funem legit Argus ab alta<sup>29</sup>* (Val. Fl. 1, 310-314).

Sebbene nel poema latino sia assente dalla scena della partenza il nocchiero Tifi, in quanto il protagonista è Giasone, il riferimento all’Aurora che increspa il mare ricorda il *τινασσομένης ἀλὸς* della ‘vulgata’ apolloniana<sup>30</sup>. Tuttavia, un episodio in cui è descritta una partenza, di cui è protagonista Tifi, si presenta all’inizio del terzo libro, quando il nocchiero salpa per la prima volta e pacificamente da Cizico. Questa scena ricorda da vicino quella del primo libro di Apollonio e richiama anche la versione della *προέκδοσις*:

*Tertia iam gelidas Tithonia soluerat umbras  
Exueratque polum; Tiphyn placida alta uocabant.  
It tectis Argoa manus, simul urbe profusi  
Aenidae caris socium digressibus haerent<sup>31</sup>* (Val. Fl. 3, 1-4).

La scena non trova corrispondenze nell’analogo episodio del poema di Apollonio, in cui gli Argonauti lasciano Cizico, la prima volta, dopo l’uccisione dei gigan-

<sup>28</sup> «E se il dio glorioso che scuote la terra ci darà buon viaggio, appena al terzo giorno toccherai la fertile Ftia» (traduz. ital. di G. Cerri, in Cerri - Gostoli 1996 I p. 517).

<sup>29</sup> «La vivida Aurora increspando il mare, col sole appena spuntato, gli fa correre incontro tutti i Minii adunati: si affannano lungo i pontili; c’è chi libera la sommità dell’antenna, altri provano i remi in superficie. Dall’alto della prora Argo scioglie la cima» (traduz. ital. di Caviglia 1999 p. 153).

<sup>30</sup> Zissos 2008 p. 228 nota che *crispans* riferito alla superficie increspata del mare è una novità, ma non coglie il legame con il passo di Apollonio; un confronto con altri poeti latini è in Langen 1896 p. 62 *ad v.* 311.

<sup>31</sup> «La terza Aurora aveva dissolto il gelo dell’ombra e liberato il cielo. Tranquillo, il mare profondo chiamava a sé Tifi. La schiera degli Argonauti lascia le case; nello stesso momento i Dolioni si stringono ai cari compagni che partono» (traduz. ital. di Caviglia 1999 p. 293). Il commento di Zissos 2008 pp. 227-228 passa in rassegna le albe presenti in Valerio Flacco, senza confronti con Apollonio Rodio.

ti (Ap. Rh. 1, 1012-1014)<sup>32</sup>. Inoltre, sebbene Tifi sia il nocchiero della nave Argo, questa è la prima scena all'interno del poema in cui Valerio Flacco collega Tifi ad un momento della partenza della nave Argo. Si tratta evidentemente di una tappa intermedia del viaggio della nave, per cui la scena non è immediatamente sovrapponibile alla partenza da Pagase raccontata da Apollonio Rodio o nella redazione della *προέκδοσις*. Tuttavia, il confronto tra questa scena di Valerio Flacco e le versioni greche mostra due elementi di contatto: in primo luogo, sia nel poema latino che nelle due versioni greche è Tifi a prendere la decisione di partire<sup>33</sup>; inoltre, solo Valerio Flacco per Cizico e la redazione della *προέκδοσις* per Pagase specificano che la partenza sia avvenuta dopo la terza aurora<sup>34</sup>.

Si aggiunga che l'immagine della terza aurora non compare nella poesia latina prima di Virgilio<sup>35</sup>, il quale è anche il primo ad adoperare due volte la *iunctura Tertia lux* ad inizio di esametro. Il primo passo virgiliano presenta molti elementi di contatto con l'episodio omerico e con la redazione della *προέκδοσις*, in quanto ci troviamo in un contesto di navigazione, in cui ci si augura di raggiungere al terzo giorno Creta con il favore di Giove:

*modo Iuppiter adsit*

*Tertia lux classem Cretaeis sistet in oris*<sup>36</sup> (*Aen.* 3, 116-117).

Nel secondo passo, scompare il contesto marino, ma *Tertia lux* fa riferimento alla terza Aurora dopo una battaglia: *Tertia lux gelidam caelo dimouerat umbram* (*Aen.* 11, 210). Non è possibile stabilire se Virgilio, il cui debito nei confronti del poema di Apollonio è ben noto, abbia utilizzato questa *iunctura* in omaggio al poeta ellenistico o a Omero, ma il fatto che sia stato il primo ad introdurla nel linguaggio poetico latino fa propendere verso la prima ipotesi<sup>37</sup>. Resta invece ancora aperta la questione se Virgilio abbia avuto accesso a materiale esegetico relativo alle

<sup>32</sup> In Apollonio non è specificata la parte del giorno in cui Argo salpò da Cizico.

<sup>33</sup> Il ruolo di Tifi nel decidere la partenza in questo episodio del poema di Valerio Flacco è messo in evidenza da Manuwald 2015 p. 64.

<sup>34</sup> Manuwald 2015 pp. 63-64, dedica un commento al valore del numero tre e dei numerali in generale nel poema di Valerio Flacco (con rimando a Zissos 2008 p. 219): i confronti stabiliti dalla studiosa sono relativi alla tradizione latina, mentre non è individuato un legame con la redazione della *προέκδοσις*. Neppure da Langen 1896 p. 203 *ad loc.* è stabilito alcun rapporto con Apollonio Rodio.

<sup>35</sup> Cicerone traduce il summenzionato passo dell'*Iliade* (9, 362-363): Cic. fr. 27 Blänsdorf: *Tertia te Phthiae tempestas lacta locabit.*

<sup>36</sup> «[...] purché Giove assista, il terzo giorno deporrà la flotta sulle spiagge cretesi» (traduz. ital. di L. Canali, in Paratore - Canali 1989 p. 115).

<sup>37</sup> Sulla presenza di Apollonio in Virgilio, vd. almeno il classico Mehmel 1940. Forse, non è un caso se l'ultimo Ovidio, accanto alla ripresa di *Tertia lux* (*Fast.* 4, 377) sia stato il primo ad introdurre la *iunctura* contrastiva *Tertia nox*, secondo un atteggiamento emulativo, ben noto, nei confronti del Mantovano: vd. *Fast.* 2, 153; 3, 399; 6, 711.

*Argonautiche*: il caso esaminato costituisce un indizio, che dovrà essere inserito in un'analisi più esaustiva per poter essere correttamente valutato.

Infine, per tornare a Valerio Flacco, va considerato che anche nella prima partenza della nave Argo da Pagase c'è un riferimento al numero tre, che merita attenzione. Subito dopo la *rhexis* di Alcimede, la madre di Giasone, e il breve discorso del padre, Esone, la nave può finalmente partire:

*Et iam finis erat. Zephyrumque ratemque morantes  
Solueraat amplexus tristi tuba tertia signo.  
Dant remo sua quisque uiri, dant nomina transtris*<sup>38</sup> (Val. Fl. 1, 350-352).

La scena richiama da vicino la partenza da Pagase in Apollonio, ma anche la versione della *προέκδοσις*: in entrambi interviene il vento e gli Argonauti prendono i posti loro assegnati ai remi (Ap. Rh. 1, 528-530). Tra le novità rispetto ad Apollonio, Valerio Flacco inserisce il dettaglio degli squilli di tromba, che rimanderebbe al mondo della marina militare romana<sup>39</sup>. Inoltre, Valerio Flacco specifica che gli squilli di tromba erano tre: questo dato non compare in altri autori e rimanda all'elemento numerico, che è una delle caratteristiche della redazione della *προέκδοσις* – ne consegue che anche la *iunctura tuba tertia* appare un *hapax* del poeta latino<sup>40</sup>.

Sfortunatamente, gli altri passi, di cui è attestata dagli scolii una cosiddetta prima redazione, non forniscono materiale sufficiente a stabilire confronti con il poema di Valerio Flacco. In conclusione, il caso delle varianti della cosiddetta *προέκδοσις* di Apollonio trasmesse dagli scolii resta di difficile interpretazione sulla base dei dati che la tradizione ci ha trasmesso a proposito del poeta alessandrino e del suo poema. In un episodio, a proposito della partenza della nave Argo da Pagase, si può stabilire un collegamento tra un passo della cosiddetta *προέκδοσις* e due luoghi del poema di Valerio Flacco, oltre che forse un'allusione nell'*Eneide*. Questa corrispondenza potrebbe indurre a ritenere che Valerio Flacco fosse a conoscenza dell'intera prima redazione delle *Argonautiche* di Apollonio e che essa fosse ancora disponibile, e non solo ad Alessandria, nel I secolo d.C. L'ipotesi è affascinante, ma i dati dei papiri delle *Argonautiche* di Apollonio esaminati da Haslam e da Schade - Eleuteri inducono alla cautela.

<sup>38</sup> «Si avvicina la fine (*scil.* dei saluti). Il terzo segnale di tromba tristemente scioglie l'abbraccio che trattiene i venti e la nave. Ciascuno dà il proprio nome al suo remo ed al banco» (traduz. ital. di Caviglia 1999 p. 157).

<sup>39</sup> Gli squilli di tromba per dare ordini sono esaminati nel commento di Langen 1896 p. 66 *ad loc.* e da Zissos 2008 p. 243. Entrambi rimandano per la prassi militare a Frontin., *Stratag.* 4, 1, 33, che riferisce di un segnale dato tre volte, ma non specifica che sia stata usata la *tuba*, mentre Liv. 26, 15, 6, citato da Zissos, si riferisce alla *tertiam bucinam* usata per i reparti di cavalleria. Zissos rimanda, per la poesia, a Lucan. 2, 690.

<sup>40</sup> In una scena analoga Val. Fl. 3, 348 conferma che gli squilli di tromba erano tre.

Più verisimilmente, la conoscenza di questo passo della cosiddetta *προέκδοσις* confermerebbe l'ipotesi già avanzata da molti studiosi, che Valerio Flacco abbia avuto accesso non solo al poema di Apollonio, ma anche a materiale esegetico relativo alle *Argonautiche*, probabilmente risalente al perduto commento di Teone o perfino a materiale anteriore. L'eventuale impiego di questa redazione da parte di Valerio Flacco, da una parte confermerebbe l'antichità delle notizie sulla *προέκδοσις* riferite dagli scolii e dall'altra permetterebbe di farci conoscere l'opinione che il poeta latino aveva circa l'autenticità di questi passi attribuiti alla cosiddetta *προέκδοσις* del poema di Apollonio.

### BIBLIOGRAFIA

- Adamietz 1970: J. Adamietz, *Jason und Hercules in den Epen des Apollonios Rhodios und Valerius Flaccus*, «Antike und Abendland» 16, 1970, pp. 29-38.
- Ardizzoni 1967: A. Ardizzoni (a cura di), Apollonio Rodio, *Le Argonautiche. Libro I. Testo, traduzione e commento*, Roma 1967.
- Bessone 1991: F. Bessone, *Valerio Flacco e l'Apollonio commentato: proposte*, «Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici» 26, 1991, pp. 31-46.
- Caviglia 1999: F. Caviglia (a cura di), Valerio Flacco, *Le Argonautiche*, Milano 1999.
- Cerri - Gostoli 1996: G. Cerri - A. Gostoli (a cura di), Omero, *Iliade*, I-II, Milano 1996.
- Clauss 1993: J.J. Clauss, *The Best of the Argonauts. The Redefinition of the Epic Hero in Book 1 of Apollonius's Argonautica*, Berkeley - Los Angeles 1993.
- Deremetz 2014: A. Deremetz, *Authorial Poetics in Valerius Flaccus' Argonautica*, in M. Heerink - G. Manuwald (edd.), *Brill's Companion to Valerius Flaccus*, Leiden 2014, pp. 49-71.
- Ehlers 1971-1972: W.W. Ehlers, *Valerius Flaccus 1940-1971*, «Lustrum» 16, 1971-1972, pp. 105-142.
- Emonds 1941: H. Emonds, *Zweite Auflage im Altertum. Kulturgeschichtliche Studien zur Überlieferung der antiken Literatur*, Leipzig 1941.
- Fantuzzi 1983: M. Fantuzzi, *Varianti d'autore nelle Argonautiche di Apollonio Rodio*, «Antike und Abendland» 29, 1983, pp. 146-161.
- Fränkel 1961: H. Fränkel (ed.), *Apollonii Rhodii Argonautica*, Oxford 1961.
- Fränkel 1964: H. Fränkel, *Einleitung zur kritischen Ausgabe der Argonautika des Apollonios*, Göttingen 1964 (= «Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Philologisch-historische Klasse» III s. 55, 1964).
- Fränkel 1968: H. Fränkel, *Noten zu den Argonautika des Apollonios*, München 1968.
- Garson 1963: R.W. Garson, *The Hylas Episode in Valerius Flaccus' Argonautica*, «Classical Quarterly» 13, 1963, pp. 260-267.
- Gerhard 1816: E. Gerhard, *Lectiones Apollonianae*, Leipzig 1816.
- Goetz 1918: M. Goetz, *De scholiastis Graecis poetarum Romanorum auctoribus*, Diss. Jena 1918.
- Händel 1962: P. Händel, *Die zwei Versionen der Viten des Apollonios Rhodios*, «Hermes» 90, 1962, pp. 429-443.



- Haslam 1978: M.W. Haslam, *Apollonius Rhodius and the Papyri*, «Illinois Classical Studies» 3, 1978, pp. 47-73.
- Helm 1956: R. Helm, *Valerius Flaccus*, «Lustrum» 1, 1956, pp. 236-255.
- Herter 1942: H. Herter, *Zur Lebensgeschichte des Apollonios von Rhodos*, «Rheinisches Museum» 91, 1942, pp. 310-326.
- Lachenaud 2010: G. Lachenaud (ed.), *Scholies à Apollonios de Rhodes*, Paris 2010.
- Langen 1896: P. Langen, *C. Valerii Flacci Setini Balbi Argonauticon libri octo*, Berlin 1896 (rist. anast. Hildesheim 1964).
- Lefkowitz 1981: M.R. Lefkowitz, *The Lives of the Greek Poets*, London 1981.
- Lefkowitz 2008: M.R. Lefkowitz, *Myth and History in the Biography of Apollonius*, in T.D. Papanghelis - A. Rengakos (edd.), *Brill's Companion to Apollonius Rhodius*, Leiden 2008, pp. 51-71.
- Linde 1885: R. Linde, *De diversis recensioibus Apollonii Rhodii Argonauticon*, Diss. Hannover 1885.
- Manuwald 2015: G. Manuwald (ed.), *Valerius Flaccus, Argonautica. Book III*, Cambridge 2015.
- Mehmel 1940: F. Mehmel, *Virgil und Apollonius Rhodius*, Hamburg 1940.
- Merkel 1854: R. Merkel (hrsg. von), *Apollonius Rhodius, Argonautica*, Leipzig 1854 (in part. vd. i *Prolegomena*).
- Mooney 1912: G.W. Mooney, *The Argonautica of Apollonius Rhodius*, Dublin 1912.
- Paduano - Fusillo 1986: G. Paduano - M. Fusillo (a cura di), *Apollonio Rodio, Le Argonautiche*, Milano 1986.
- Paratore - Canali 1989: E. Paratore - L. Canali (a cura di), *Virgilio, Eneide*, Milano 1989<sup>2</sup>.
- Pfeiffer 1973: R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, Napoli 1973 (trad. it. a cura di M. Gigante e S. Cerasuolo dell'originale *History of Classical Scholarship. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968).
- Rengakos 1992: A. Rengakos, *Zur Biographie des Apollonios von Rhodos*, «Wiener Studien» 105, 1992, pp. 39-67.
- Ruhnken 1751: D. Ruhnken, *Epistola critica II in Callimachum et Apollonium Rhodium*, Appendice in *Homeri Hymnus in Cererem*, Leiden 1751.
- Scaffai 1986: M. Scaffai, *Rassegna di studi su Valerio Flacco (1938-1982)*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* 2, 32, 4, 1986, pp. 2359-2447.
- Scaffai 1997: M. Scaffai, *Valerio Flacco e gli scolii: sondaggi dai libri 3 e 4 degli Argonautica*, «Prometheus» 23, 1997, pp. 40-58.
- Schade - Eleuteri 2008: G. Schade - P. Eleuteri, *The Textual Tradition of the Argonautica*, in T.D. Papanghelis - A. Rengakos (edd.), *Brill's Companion to Apollonius Rhodius*, Leiden 2008, pp. 29-50.
- Summers 1894: W.C. Summers, *A Study of the Argonautica of Valerius Flaccus*, Cambridge 1894.
- Tandoi 1985: V. Tandoi, *Gli epici di fine I secolo dopo Cristo, o il crepuscolo degli dei*, «Atene e Roma» 30, 1985, pp. 154-169.
- Vian 1974: F. Vian (ed.), *Apollonios de Rhodes, Argonautiques, Tome I. Chants I-II*, Paris 1974.
- Wehrli 1967: F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles*, Bd. 2: *Aristoxenos*, Basel - Stuttgart 1967<sup>2</sup>.
- Wendel 1934: C. Wendel, *Theon n. 9*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 6 A, 2, 1934, coll. 2054-2059.
- Wendel 1935: C. Wendel (ed.), *Scholia in Apollonium Rhodium vetera*, Berlin 1935.
- Wilamowitz-Moellendorff 1907: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin 1907.
- Zissos 2008: A. Zissos, *Valerius Flaccus' Argonautica. Book I. A Commentary*, Oxford 2008.



Abstract: Among the passages attributed by the *Scholia* to the so-called *προέκδοσις* (first version) of Apollonius of Rhodes' *Argonautica*, there is one related to the departure of the ship Argo from Pagasai, which allows to establish a connection with two places of Valerius Flaccus' poem. If Valerius Flaccus knew and made use of a passage taken from the so-called *προέκδοσις*, it would confirm the hypothesis already advanced by many scholars, that Valerius Flaccus had access not only to Apollonius' poem, but also to commentaries on the *Argonautica*, probably dating back to the lost commentary of Theon (1<sup>st</sup> Century BCE) or even to earlier exegetical material.

Keywords: Apollonius Rhodius, Valerius Flaccus, Theon, scholia, *Argonautica*'s first version, Argo's departure.

ANTONELLA BORGIO

*Cattivi traduttori, politici indecisi: su un delicato caso di bilinguismo nelle epistole di Cicerone (Fam. 15, 16 e 19 [215 e 216 SB])*

Yond Cassius has a lean and hungry look.  
He thinks too much. Such men are dangerous.  
(W. Shakespeare, *Julius Caesar* 1, 2, 194 s.)

1. Che Cicerone usi spesso e con intento ironico locuzioni e termini greci nel contesto informale delle lettere, il cui tono colloquiale e la destinazione privata gli consentivano perdonabili scarti dalla prescrizione del *Latine loqui*, è cosa nota<sup>1</sup>; che questo uso si intensifichi soprattutto in momenti di particolare gravità per la sua situazione personale e per quella generale della politica di Roma è un dato più volte sottolineato anche in tempi recenti<sup>2</sup>; che l'adozione di questa modalità di scrittura, solo in apparenza leggera, in relazione a complesse questioni di dottrina filosofica possa in qualche caso costituire una sorta di linguaggio condiviso, se non cifrato, col suo destinatario, inteso a richiedere e a trasmettere informazioni di carattere riservato dissimulando più imprudenti discorsi di argomento politico<sup>3</sup>, è un'ipotesi che, seppure non da tutti condivisa<sup>4</sup>, appare non priva di suggestione e, entro certi limiti, neanche di una certa plausibilità.

Mi riferisco in particolare a due lettere del quindicesimo libro delle *Ad familiares*: nella prima di esse, la 16 indirizzata a Cassio e databile intorno alla metà del gennaio del 45, Cicerone nel rimarcare come la figura dell'amico, malgrado la lontananza e una certa sua ritrosia a rispondergli, sia sempre viva nella sua memoria e quasi presente davanti ai suoi occhi – per il grande affetto che nutre per lui, be-

<sup>1</sup> Su questo punto cf. Venini 1952, Hutchinson 1998 pp. 13 ss., Swain 2002, von Albrecht 2003 pp. 54 s. Per il tono di particolare intimità segnalato dall'uso del greco cf. anche Adams 2004 pp. 308 ss.

<sup>2</sup> Mi riferisco a McConnell 2014 pp. 109 ss., ma si veda anche Nicholson 1994 pp. 45 s. per l'uso del greco a scopo di cautela in tempi politici difficili.

<sup>3</sup> È la posizione di Dettenhofer 1990, per la quale Cicerone «benutzt die philosophische Terminologie als Code». La citazione è di p. 252.

<sup>4</sup> Cf. Griffin 1999 pp. 342 s.

ninteso, non perché gli εἰδωλα che se ne distaccano ne concretizzano l'immagine –, coglie l'occasione per un'ironica confutazione della teoria dei simulacri posta da Epicuro a fondamento del processo della conoscenza. Cassio gli risponde nell'epistola 19, inviata nella seconda metà dello stesso mese, con lo stesso tono scherzoso e con un'argomentazione forse un po' sfuggente rispetto alla questione posta dal suo corrispondente; e tuttavia non appare disposto ad accettare l'implicita accusa che chi abbraccia la dottrina epicurea non possa che essere un ignorante o, al meglio, un superficiale compiaciuto di mettersi in mostra come Vibio Pansa, cesariano e seguace dell'ἡδονή<sup>5</sup>, che in un'altra lettera di questo stesso breve ciclo (*Fam.* 15, 17, 3 [214 SB]) Cicerone aveva ironicamente rappresentato nell'atto di uscire di città in pompa magna – *paludatus* – per una missione non precisata. Eppure, in quella stessa sede Cicerone non aveva potuto tacerne la moderazione dimostrata in circostanze politiche difficili e l'apprezzamento generale che il personaggio ne aveva guadagnato, tale da confermare a tutti, a dispetto della sua fede epicurea, la veridicità di quella massima stoico-accademica secondo la quale il bene va cercato per sé stesso: un principio propugnato da una dottrina che Cassio sembrava di recente aver messo in dubbio<sup>6</sup>. Giacché Gaio Cassio Longino, il giovane e promettente ex allievo di eloquenza di Cicerone e in politica ex sostenitore di Pompeo, dopo Farsalo era passato alla parte di Cesare e con quella aveva abbracciato anche l'epicureismo, come confermano – seppure in modo cursorio – alcune fonti storiche<sup>7</sup>, una filosofia che in quel momento sembrava capace di offrire un inaspettato sostegno al desiderio di cambiamento di una parte di cesariani. Si intende che non erano il miraggio dell'*hortulus* ad attrarre questi nuovi adepti né tanto meno l'invito a vivere nascosti, quanto piuttosto la speranza di evitare lotta politica e spargimento di sangue accettando una forma di governo che potesse offrire una certa stabilità<sup>8</sup>; vi si aggiungeva forse anche la prescrizione rivolta alla persona a realizzare la propria disposizione naturale, se non la nozione stessa di piacere catastematico che imponeva una lunga fase di preparazione individuale e di riflessione preventiva<sup>9</sup>. Certo è che Momigliano<sup>10</sup>, tracciando il profilo di questi epicurei 'rivoluzionari', sottolinea come nell'ultima

<sup>5</sup> Lo ammette Cassio in *Fam.* 15, 19, 3. Testimonianze sull'adesione del personaggio all'epicureismo si leggono in Castner 1988 p. 80; sui rapporti contrastanti di Cicerone con lui e con altri cesariani cf. Shackleton Bailey 1998.

<sup>6</sup> Cicerone glielo rinfaccia, tra il serio e il faceto, in riferimento proprio all'episodio di Pansa in *Fam.* 15, 17, 3.

<sup>7</sup> Le quali, se ne dichiarano la professione di fede (cf. Plut., *Brut.* 37, 2), ne rilevano anche le incertezze e i comportamenti ambigui (Plut., *Brut.* 17, 2; 39, 6 e *Caes.* 66, 2). Sulla questione della 'dimenticata' conversione di Cassio all'epicureismo cf. Rawson 1986.

<sup>8</sup> Cf. Sedley 1997.

<sup>9</sup> Su questi punti cf. Bourne 1977, e in genere, sul sistema epicureo delle virtù, Long 1986, spec. pp. 298 ss.

<sup>10</sup> Momigliano 1941. Le citazioni sono delle pp. 155 e 151.

fase della repubblica aristocratica di Roma la lotta si sia giocata anche sul piano filosofico – «it was also a philosophical affaire» – né manca di contrassegnare la data della ‘conversione’ di Cassio come «conspicuous», rilevante, per questa e altre ragioni sulle quali torneremo. Al di là della modalità (forse solo apparentemente) ironica con la quale viene dibattuta la questione filosofica queste lettere presentano insomma una coloritura politica non irrilevante e neanche tanto dissimulata se, quasi in conclusione della prima (15, 16, 3), Cicerone confessa al suo destinatario di aver voluto provocarlo per saggiarne la reazione e misurare la possibilità di ottenerne la riammissione a una ‘scuola’, ἀρεσις – lo stoicismo? l’Accademia<sup>11</sup>? le *partes* dei *boni*? – dalla quale era stato scacciato con la forza da uomini armati.

2. Ma se sulla questione di Pansa Cassio ribatte con sicurezza citando in greco, seppure con qualche imprecisione, Epicuro, e rifiutando di accettare tanto l’indebita appropriazione della nozione di virtù operata da stoici e accademici quanto l’automatica associazione del concetto di piacere col pensiero epicureo (15, 19, 2), sul punto in dibattito, quello della percezione sensoriale degli εἶδωλα che si distaccano dagli oggetti e delle rappresentazioni mentali che se ne ricavano, non può che concordare col suo dotto interlocutore. Il quale nella sua polemica filosofica aveva ben pensato di sorvolare ironicamente sulla ben più grave accusa di insufficienza dottrinarina imputabile alla teoria (come possono gli εἶδωλα, dopo aver colpito gli occhi, indurre la mente a produrre rappresentazioni veritiere di oggetti lontani?)<sup>12</sup> muovendo all’attacco della lingua, prima ancora che delle idee. Leggiamo di seguito il brano in questione della lettera di Cicerone e la breve risposta di Cassio sull’argomento<sup>13</sup>:

*fit enim nescio qui ut quasi coram adesse videre cum scribo aliquid ad te, neque id κατ’ εἰδ<ώλ>ων φαντασίας, ut dicunt tui amici novi, qui putant etiam διανοητικὰς φαντασίας spectris Catianis excitari. nam, ne te fugiat, Catius Insuber Ἐπικούρειος, qui nuper est mortuus, quae ille Gargettius et iam ante Democritus εἶδωλα, hic spectra nominat. his autem spectris etiam si oculi possent feriri, quod <rup>ulis<sup>14</sup> ipsa incurrunt, animus qui possit ego non video; doceas tu me oportebit cum salvus veneris. in meane potestate ut sit spectrum tuum, ut, simul ac mihi collibitum sit de te cogitare, illud occurrat? neque solum de te, qui mihi haeres in medullis, sed si insulam Britanniam coepero cogitare, eius mihi εἶδωλον advolabit ad pectus? (Fam. 15, 16, 1-2 [215, 1-2 SB]).*

<sup>11</sup> Propendono per la prima ipotesi Tyrrel - Purser 1918 p. 523, per la seconda Shackleton Bailey 1977 p. 379.

<sup>12</sup> La polemica, non smorzata da alcuna forma di ironia, è invece presente, in forma e con tono ben più decisi, in *Nat.* 1, 107 (*a Democrito omnino haec licentia [...] totaque res vacillat et claudicat*) e 108 (*tota res [...] nugatoria est*).

<sup>13</sup> Il testo riproduce quello fissato da Shackleton Bailey 1977.

<sup>14</sup> Su questo punto cf. Shackleton Bailey 1961 pp. 270 s., che congettura in alternativa anche *illis (scil. oculis)*, al posto di *velis* dei codici.

*Non mehercule in hac mea peregrinatione quicquam libentius facio quam scribo ad te; videor enim cum praesente loqui et iocari. nec tamen hoc usu venit propter spectra Cati<a>na; pro quo tibi proxima epistula tot rusticos Stoicos regeram ut Catium Athenis natum esse dicas (Fam. 15, 19, 1 [216, 1 SB]).*

Dunque, alla già onerosa messe di dubbi che affaticano la capacità di comprensione di Cicerone – come gli εἰδῶλα possano arrivare a colpire l’animo oltre che gli occhi; come e quando l’amico possa raggiungerlo per spiegarglielo da vicino; se infine, nell’eventualità di averne ottenuta la presenza in forza del suo affetto costante, egli non debba temere che un qualsiasi incontrollato pensiero possa provocare davanti ai suoi occhi una ressa di *simulacra* di eterogenea provenienza – un problema non meno grave si aggiunge a turbarne la sensibilità linguistica: che, coerentemente all’infelice traduzione dell’epicureo Cazio, siano *spectra*, e non εἰδῶλα, a corrergli in gran numero incontro. Cassio, che neanche tenta una difesa, evidentemente impossibile, né sul fatto dottrinario – giacché anch’egli ammette che la vicinanza che sente col suo corrispondente nasce dall’affetto, non da un improbabile distacco delle membrane (*nec tamen hoc usu venit propter spectra Cati<a>na*: 15, 19, 1) – né sulla questione terminologica – poche righe dopo ammette anzi che traduttori come Cazio e Amafinio hanno male espresso il pensiero del maestro (*ipse enim Epicurus, a quo omnes Catii et Amafinii, mali verborum interpretes, profisciscuntur, dicit [...]*: 15, 16, 2 [215, 2 SB]) –, si limita a minacciare come rovinoso contraccambio una densa raccolta di scritti di grossolani filosofi di credo stoico.

3. Cazio Insubre dunque, come ricorda con puntigliosa ironia Cicerone al suo corrispondente – *ne te fugiat* (15, 16, 1) –, aveva ben pensato di tradurre il termine epicureo, e prima ancora democriteo, εἰδῶλον con *spectrum*, un’opzione che non solo rappresenta un *unicum* se la si raffronta con quelle di Lucrezio, che lo traduce 46 volte con *simulacrum* e 26 con *imago*, e dello stesso Cicerone che opta ben 29 volte per *imago* a fronte dell’unica occorrenza di *simulacrum*<sup>15</sup>, ma, per di più, costituisce una scelta non troppo felice se Cicerone la bolla con l’irridente epiteto di *Catianum*, che equivale a dire rozzo e risibile proprio per la sua rozzezza<sup>16</sup>. Perché è evidente che la critica che egli muove alla debolezza teorica della dottrina si accentua e sembra anzi condensarsi nella condanna di quella goffa scelta linguistica che denuncia il carattere di grossolana ineleganza che alcuni – Cicerone *in primis* – imputavano ai comportamenti di certi adepti e simpatizzanti epicurei e al

<sup>15</sup> Traggo i dati da Nardo 1972.

<sup>16</sup> Benché, tra i neologismi di matrice epicurea, abbia goduto di una duratura sopravvivenza sia nel lessico scientifico che nella lingua popolare: Powell 1999.

pensiero dello stesso Maestro che proprio nella polemica contro le scienze umane, la letteratura, la poesia, la musica, aveva individuato la necessaria condizione per una proficua comprensione del suo pensiero<sup>17</sup>. Se ci si interroga infatti sul motivo per il quale un termine «così tipicamente latino nella sua struttura morfologica»<sup>18</sup> abbia richiamato su di sé tanta disapprovazione non si può che concordare con Nardo sul fatto che, nel quadro del già diffuso rigetto per il fenomeno di coniazione di nuove parole<sup>19</sup>, quel suffisso strumentale indoeuropeo *-tro*, comune a molti termini che indicano strumenti, attrezzi e animali, ne accentuasse all'orecchio raffinato delle persone di cultura il troppo concreto valore di «“strumento visivo”, “mezzo ottico”», a danno di quello, implicito nella parola greca, di “forma, riproduzione del reale” percepita dagli occhi o dalla mente.

Di fatto, il termine greco non si presentava di facile traduzione. Lucilio si era limitato a traslitterarlo<sup>20</sup>; Cicerone e Lucrezio, lo abbiamo visto, ricorrono a più di una soluzione, il primo riservando al termine greco, anche in contesti di più alto profilo, un tono di più o meno velata irrisione<sup>21</sup>; il secondo sforzandosi innanzitutto di conservare a quelli latini, variati in qualche caso con *effigia*<sup>22</sup> e *figura*<sup>23</sup>, l'idea di un'immagine che riproduce le caratteristiche della superficie dell'oggetto, poi, attraverso una serie di metafore contenute nel doppio proemio del quarto libro (vv. 29-32 e 45-53)<sup>24</sup>, provandosi a rappresentarne la capacità di conservare quella somiglianza anche dopo essersi allontanato dall'oggetto stesso<sup>25</sup>. Ma Lucrezio era un poeta e in questa prospettiva Cicerone, come scrive al fratello<sup>26</sup>, ne può apprezzare i *multi lumina ingeni* e la *multa ars*; Cazio invece, seppure non privo di qualche qualità<sup>27</sup>, era un oscuro divulgatore di una inaccettabile dottrina filosofica: la sua inelegante scelta di traduzione costituiva per Cicerone, e non solo per lui, l'inadeguata espressione di una già inadeguata teoria della conoscenza.

<sup>17</sup> Della fisica soprattutto, base ineludibile della conoscenza della natura: Gigante 1981 pp. 181-224.

<sup>18</sup> Nardo 1972 p. 116. La citazione che segue è di p. 150.

<sup>19</sup> Una delle cause di impoverimento della lingua letteraria nell'età di Cicerone segnalata già da Norden 1986 pp. 198 ss.

<sup>20</sup> *Eidola atque atomus vincere Epicuri volam* (753 Marx).

<sup>21</sup> Come in *Fin.* 1, 21: [...] *atomi, inane, imagines, quae εἰδωλὰ nominant, quorum incursione non solum videamus, sed etiam cogitemus.*

<sup>22</sup> In 4, 42; 85; 105.

<sup>23</sup> In 4, 42; 158.

<sup>24</sup> Cf. in particolare i vv. 30-32 ([...] *esse ea quae rerum simulacra vocamus; / quae, quasi membranae summo de corpore rerum / dereptae, volitant utroque citroque per auras*) e 50 s. ([...] *esse ea quae rerum simulacra vocamus, / quae quasi membranae vel cortex nominantur*).

<sup>25</sup> Su questo aspetto della strategia traduttiva di Lucrezio cf. Sedley 1999 pp. 231-234.

<sup>26</sup> In *Q. fr.* 2, 10 (9), 3 (14 SB), quali che siano il senso e i termini del noto giudizio che Cicerone esprime dell'opera di Lucrezio: cf. Shackleton Bailey 1980 pp. 190 s.

<sup>27</sup> Stando almeno all'opinione di Quintiliano 10, 1, 124, che lo definisce *levis quidem, sed non iniocundus tamen auctor*.

4. Già in un'altra occasione, in un'epistola ad Attico scritta tra il 61 e il 60, Cicerone si era abbandonato a un'ironica polemica contro questa stessa teoria epicurea la cui inverosimiglianza gli era servita per giustificare di fronte all'amico le ridotte dimensioni delle finestre di una sua villa: l'architetto aveva ben valutato di quale ampiezza di visuale fosse opportuno godere dall'interno né c'era pericolo che un'apertura troppo stretta potesse ostacolare l'affluenza degli εἰδῶλα dal momento che la facoltà visiva funziona in altro modo: *nam si κατ' εἰδῶλων ἐμπτώσεις videremus, valde laborarent εἰδῶλα in angustiis; nunc fit lepide illa ἔκχρσις radiorum* (Att. 2, 3, 2 [23, 2 SB])<sup>28</sup>. E tuttavia, forse per l'elevatissima competenza che il suo corrispondente poteva vantare nella lingua greca, Cicerone non aveva sentito la necessità di coinvolgere la greve traduzione di Cazio nella sua polemica dottrina e architettonica: è anche per questo che la triplice presenza di *spectrum* nella corrispondenza tra Cicerone e Cassio resta «un hapax nell'epistolario ciceroniano e tale rimane per tutta la latinità»<sup>29</sup>.

Al contrario, e a differenza anche di Bruto il quale, stando ad Appiano<sup>30</sup>, nutriveva interessi non superficiali per la filosofia, Cassio era piuttosto un uomo d'azione, tutto concentrato sull'obiettivo della sua lotta, un po' come avveniva ai gladiatori nei loro combattimenti: a lui, così legato a certi valori anche materiali della tradizione romana, non era inopportuno rimarcare quanto quella filosofia avesse di grezzo anche nelle strutture espressive, quanto fosse diversa, nella forma oltre che nei contenuti, dalle dottrine un tempo frequentate che proponevano valori più alti e universali. Poiché, come si diceva, era ormai un fatto incontestabile che in questa seconda fase storica dell'epicureismo romano, quella successiva all'opera divulgatrice di Alcio, Filisco, Amafinio e Cazio, appunto, l'epicureismo si era diffuso largamente e trasversalmente in Italia fino al punto di conquistare rappresentanti importanti di classi sociali elevate, «fino al punto che la professione di fede epicurea non [appariva] in contrasto con l'attività politica e con gli ideali morali e politici della tradizione romana»<sup>31</sup>. In questa prospettiva «la reticenza sui motivi più profondi del successo della dottrina epicurea» e insieme l'insistenza, ribadita anche in scritti di più alta e seria concezione<sup>32</sup>, sul limitato livello di istruzione dei suoi seguaci diventavano funzionali a sminuirne la popolarità: a chi era rimasto fedele al proprio *status* sociale e alla propria formazione culturale e intellettuale,

<sup>28</sup> Il testo è di Shackleton Bailey 1965.

<sup>29</sup> Nardo 1972 p. 116.

<sup>30</sup> Cf. *Civ.* 4, 133, 561 e Clarke 1984 pp. 31 ss.

<sup>31</sup> Cito con qualche libertà Gigante 1983 p. 33. Le citazioni seguenti sono delle pp. 28 e 29.

<sup>32</sup> Cf. soprattutto *Tusc.* 1, 6.

entrambi indissolubilmente legati ai valori della *res publica* aristocratica, Amafinio e seguaci sembravano offrire il fianco all'accusa non solo e non tanto di ribellione politica e resistenza ai valori repubblicani quanto «di lesa letteratura e di abuso inconsulto del loro tempo libero».

5. Alla fine dell'*Epistola* 16, come si è detto, Cicerone scopre le sue carte invitando esplicitamente Cassio a far ritorno a casa, cioè alla sua vecchia parte, politica, culturale, filosofica che fosse: la distanza non era tanta, la frattura non sembrava insanabile: *quamquam quicum loquor? cum uno fortissimo viro, qui, postea quam forum attigisti, nihil fecisti nisi plenissimum amplissimae dignitatis. in ista ipsa αἰρέσει metuo ne plus nervorum sit quam ego putaram si modo eam tu probas* (15, 16, 3). Lo stesso aveva fatto chiudendo la lettera precedente, inviagli all'inizio di quello stesso gennaio del 45, ricorrendo anche allora a un grecismo di marca filosofica – stoica –<sup>33</sup>: *Tu quod adhuc Brundisii moratus es valde probro et gaudeo, et mehercule puto te sapienter facturum si ἀκενόσπουδος fueris* (15, 17, 4). Quasi a volersi attenere nella sua risposta allo schema compositivo delle lettere del suo corrispondente anche Cassio ritorna solo in chiusura, dopo i *ioci* filosofici, all'attualità politica<sup>34</sup>; ma intanto, sulla scia del discorso su Pansa e la nozione di *bonum*, si era già lasciato andare a sarcastiche considerazioni sulla capacità di un bieco incettatore di parte cesariana di riconoscere il vero bene nei beni materiali sequestrati alla parte sconfitta (*itaque Sulla, cuius iudicium probare debemus, cum dissentire philosophos videret, non quaesivit quid bonum esset <s>ed omnia bona coemit*: 15, 19, 3) e, dopo la sua scomparsa, sulla sua prossima sostituzione con un altro brutto ceffo della stessa specie ad opera di Cesare (*nec tamen Caesar diutius nos eum desiderare patietur (nam habet damnatos quos pro illo nobis restituat): ibid.*): soldato e cesariano, Cassio aveva imparato che la filosofia, anche quella epicurea, non è altro dalla politica, e che anche in politica guida le scelte e sostanzia i comportamenti.

Il nostro discorso è partito da due spunti di riflessione offerti dagli studi relativi alla questione di cui stiamo trattando, entrambi non del tutto condivisibili ma non privi di interesse: il primo è la discussa proposta di Maria Dettenhofer<sup>35</sup> secondo la quale in queste lettere la filosofia costituisce uno strumento per lo scambio di opinioni politiche, e la terminologia filosofica rappresenta una sorta di codice tra scrivente e destinatario. Formulata in termini così radicali quest'interpretazione è

<sup>33</sup> Su cui vd. Tyrrel - Purser 1918 p. 551.

<sup>34</sup> *Nunc, ut ad rem publicam redeam, quid in Hispaniis geratur, rescribe* (15, 19, 4): lo considera argomento utile a negare il valore politico di questi *ioci* filosofici Griffin 1999 p. 343.

<sup>35</sup> Dettenhofer 1990 pp. 250-254.



difficile da accettare dal momento che l'(auto)ironico impiego politico di elementi attinti ad ambiti concettuali di alta cultura non è inusuale anche in lettere che Cicerone indirizza ad altri destinatari; e tuttavia è innegabile che in questa corrispondenza con Cassio problemi e lessico filosofici scoprono un reale valore politico nella misura in cui Cicerone, equiparando di fatto i pericoli derivanti dall'adesione alla dottrina epicurea a quelli che comporta la tirannide<sup>36</sup>, mostra di servirsene se non altro per valutare la propria e l'altrui libertà personale e di parola sotto Cesare<sup>37</sup>. D'altronde, non solo di recente è stato osservato come, dopo Farsalo, gli attacchi mossi da Cicerone al pensiero epicureo fossero motivati non più solo dal fatto che esso potesse offrire una copertura ideologica all'astensionismo politico ma perché rendeva la politica stessa e la nozione di stato impossibili da praticare<sup>38</sup>.

Il secondo invito a riflettere è offerto da Arnaldo Momigliano<sup>39</sup> che nel denso contributo citato individuava l'importanza della conversione di Cassio all'epicureismo nel fatto che, in forza di una nuova e inaspettata concezione operativa di virtù proposta da quella dottrina, vi avrebbe trovato la spinta «to reach quickly the conclusion that the tyrant had to be eliminated»: un'interpretazione forse forzata ma, come si può immaginare, nel clima violento e confuso di quegli anni non del tutto priva di verità.

In questa prospettiva appare insomma riduttivo pensare che la scrittura di quel breve ciclo di lettere tra Cicerone e Cassio possa essere considerata del tutto neutrale e che, al loro interno, la discussione di un sottile problema di teoria filosofica e l'uso ripetuto di un brutto *hapax* costituiscano semplici elementi di un *iocum* intellettuale, per quanto raffinato. È piuttosto verosimile che, ponendosi in vistoso scarto rispetto alle soluzioni adottate nelle opere filosofiche, quella scelta terminologica, e l'ironica insistenza sul suo infelice conio, rappresentino per Cicerone un segnale per invitare il suo antico allievo a riflettere sugli aspetti problematici e contraddittori di una linea di pensiero che, in evidente frattura rispetto al comune passato culturale e politico, ne avrebbero reso altrettanto problematica e discutibile la pratica quotidiana. Memore dell'insegnamento del suo antico maestro di eloquenza Cassio non manca di cogliere il senso del suo richiamo ma non lo accetta, se non per fiducia nella nuova situazione politica che si andava profilando e nei

<sup>36</sup> Cf. soprattutto 15, 16, 3: [...] *postulabimus* [...] *ex qua αἰρέσει* 'vi hominibus armatis' *deictus sis in eam restituare* e Boes 1990 p. 64.

<sup>37</sup> Cf. McConnell 2014 pp. 23 ss., e in genere, per l'uso dell'ironia nelle epistole di Cicerone nel periodo della dittatura cesariana Haury 1955 pp. 234 ss.

<sup>38</sup> Cf. Howe 1951.

<sup>39</sup> Momigliano 1941 p. 151.

suoi *slogans*, per la diffidenza che gli ispiravano i nuovi capi di quella antica: *malo veterem et clementem dominum habere quam novum et crudelem experiri* (15, 19, 4).

È difficile stabilire se e in quale misura Cassio abbia voluto risolversi a cogliere quell'invito, se e in quale misura lo stesso Cicerone ne avesse previsto appieno le conseguenze. D'altronde, col suo abituale realismo, Syme ammoniva in un suo celebre studio a non etichettare i cesaricidi come dei «fanatici adepti delle teorie greche sulla suprema virtù del tirannicida»<sup>40</sup>. E tuttavia, in un altro punto della stessa opera, trattando di un certo lessico politico correntemente in uso a Roma – i *boni*, la *libertas populi*, la *concordia ordinum* – ammetteva che esso non era appannaggio di una determinata area politica ma piuttosto espressione di un insieme di 'ideali' perché, per lo più, «era più facile formulare un ideale che un programma politico». In altre parole, alla filosofia morale la politica attingeva idee e parole e, per dirla con Griffin<sup>41</sup>, anche sul piano operativo «philosophy supplies language for thinking men trying to make moral and political choices». Nel generale contesto della 'rivoluzione romana', in quello particolare del cesaricidio, non è inverosimile insomma che riflessioni di ordine filosofico abbiano potuto costituire argomenti e moventi in senso lato ideologici da spendere anche sul più concreto terreno della politica attiva. Stando a Plutarco<sup>42</sup>, l'assassinio di Cesare fu accompagnato da un generale appello alla libertà e, contro il parere degli altri congiurati, Bruto volle risparmiare Antonio innanzitutto in nome di un ideale di giustizia. In questo clima ideologico, nel ricordo dell'antica frequentazione intellettuale e della filosofia un tempo condivisa, quella che solo qualche anno prima aveva spinto il vecchio politico a sviluppare tutta una serie di tesi retoriche sul tema dell'(im)possibilità di vivere sotto il tiranno<sup>43</sup> e che ora, nell'inazione alla quale era costretto, proprio a Cassio lo induceva a confessare la vergogna per la propria condizione<sup>44</sup>, non è inverosimile che maestro e allievo abbiano trovato nella filosofia un linguaggio comune e un terreno d'intesa nel quale far maturare scelte e decisioni anch'esse a metà tra filosofia e politica.

<sup>40</sup> Syme 2014 p. 68. La seconda citazione è di p. 180.

<sup>41</sup> Griffin 1989 p. 34.

<sup>42</sup> Cf. *Brut.* 18, 7 ([...] ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν παρεκάλουν τοὺς πολίτας); e 4 ([...] πρῶτον μὲν ἰσχυριζόμενος τῷ δικαίῳ). Cf. anche *Caes.* 67, 3 ([...] παρακαλοῦντες ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν τὸ πλῆθος).

<sup>43</sup> Lo comunica egli stesso all'amico in *Att.* 9, 4, 2 [173, 2 SB] del marzo del 49, qualificandole come questioni di teoria politica e insieme di viva attualità. Sulla problematica interrelazione tra la riflessione di Cicerone in tema di tirannicidio e la sua attuazione da parte di Bruto e Cassio, entrambi amici ed ex suoi allievi, ha scritto belle pagine Bellincioni 1974 pp. 101 ss.

<sup>44</sup> In *Fam.* 15, 18, 1 (213 SB): *pudet [...] servire. Itaque facio me alias res agere ne convicium Platonis audiam.*

BIBLIOGRAFIA

- Adams 2004: J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2004.
- Bellincioni 1974: M. Bellincioni, *Cicerone politico nell'ultimo anno di vita*, Brescia 1974.
- Boes 1990: J. Boes, *La philosophie et l'action dans la correspondance de Ciceron*, Nancy 1990.
- Bourne 1977: F.C. Bourne, *Caesar the Epicurean*, «Classical World» 70, 1977, pp. 417-432.
- Castner 1988: C.J. Castner, *Prosopography of Roman Epicureans from the Second Century B.C. to the Second Century A.D.*, Frankfurt am Main - Bern - New York - Paris 1988.
- Clarke 1984: M.L. Clarke, *Bruto. L'uomo che uccise Cesare*, Milano 1984 (trad. it. a cura di E. Collini dell'originale *The Noblest Roman. Marcus Brutus and his Reputation*, London 1981).
- Dettenhofer 1990: M.H. Dettenhofer, *Cicero und C. Cassius Longinus: Politische Korrespondenz ein Jahr vor Caesars Ermordung (Cic. fam. 15, 16-19)*, «Historia» 39, 1990, pp. 249-256.
- Gigante 1981: M. Gigante, *Scetticismo e epicureismo. Per l'avviamento di un discorso storiografico*, Napoli 1981.
- Gigante 1983: M. Gigante, *L'epicureismo a Roma da Alcio e Filisco a Fedro*, in *Ricerche filodemece*, Napoli 1983<sup>2</sup>, pp. 25-34.
- Griffin 1989: M. Griffin, *Philosophy, Politics, and Politicians at Rome*, in M. Griffin - J. Barnes (edd.), *Philosophia togata. Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, pp. 1-37.
- Griffin 1999: M.T. Griffin, *Philosophical Badinage in Cicero's Letters to his Friends*, in J.G.F. Powell (ed.), *Cicero the Philosopher. Twelve Studies*, Oxford 1999, pp. 325-346.
- Haury 1955: A. Haury, *L'ironie et l'humour chez Ciceron*, Leiden 1955.
- Howe 1951: H.M. Howe, *Amatinius, Lucretius, and Cicero*, «American Journal of Philology» 72, 1951, pp. 57-62.
- Hutchinson 1998: G.O. Hutchinson, *Cicero's Correspondence. A Literary Study*, Oxford 1998.
- Long 1986: A.A. Long, *Pleasure and Social Utility. The Virtues of being Epicurean*, «Entretiens sur l'Antiquité classique» 32, 1986, pp. 283-316.
- McConnell 2014: S. McConnell, *Philosophical Life in Cicero's Letters*, Cambridge 2014.
- Momigliano 1941: A. Momigliano, *Epicureans in Revolt*, «Journal of Roman Studies» 31, 1941, pp. 151-157 (= *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 375-388).
- Nardo 1972: D. Nardo, *Spectra Catiana (Cic. fam. 15, 16)*, in AA.VV., *Dignam dis, a Giampaolo Vallot. Silloge di studi suoi e dei suoi amici*, Venezia 1972, pp. 143-145.
- Nicholson 1994: J. Nicholson, *The Delivery and Confidentiality of Cicero's Letters*, «Classical Journal» 90, 1994, pp. 33-63.
- Norden 1986: E. Norden, *La prosa d'arte antica. Dal VI sec. a.C. all'età della Rinascenza*, I, Roma 1986 (trad. it. a cura di B. Heinemann Campana dell'originale *Die antike Kunstprosa: vom 6. Jahrhundert bis in die Zeit der Renaissance*, Berlin 1915<sup>3</sup>).
- Powell 1999: J.G.F. Powell, *Cicero's Translations from Greek*, in J.G.F. Powell (ed.), *Cicero the Philosopher. Twelve Studies*, Oxford 1999, pp. 273-300.
- Rawson 1986: E. Rawson, *Cassius and Brutus: The Memory of the Liberators*, in I.S. Moxon - J.D. Smart - A.J. Woodman (edd.), *Past Perspectives. Studies in Greek and Roman Historical Writing*, Cambridge 1986, pp. 101-119.
- Sedley 1997: D. Sedley, *The Ethics of Brutus and Cassius*, «Journal of Roman Studies» 87, 1997, pp. 41-53.

- Sedley 1999: D. Sedley, *Lucretius' Use and Avoidance of Greek*, in J.N. Adams - R.G. Mayer (edd.), *Aspects of the Language of Latin Poetry*, Oxford 1999, pp. 227-246.
- Shackleton Bailey 1961: D.R. Shackleton Bailey, *On Cicero, ad familiares*, «Philologus» 105, 1961, pp. 263-272.
- Shackleton Bailey 1965: *Cicero's Letters to Atticus*, ed. by D.R. Shackleton Bailey, I, Cambridge 1965.
- Shackleton Bailey 1977: Cicero, *Epistulae ad familiares*, ed. by D.R. Shackleton Bailey, II, Cambridge 1977.
- Shackleton Bailey 1980: Cicero, *Epistulae ad Quintum fratrem et M. Brutum*, ed. by D.R. Shackleton Bailey, Cambridge 1980.
- Shackleton Bailey 1998: D.R. Shackleton Bailey, *Caesar's Men in Cicero's Correspondence*, «Ciceroniana» 10, 1998, pp. 107-118.
- Swain 2002: S. Swain, *Bilingualism in Cicero? The Evidence of Code-switching*, in J.N. Adams - M. Janse - S. Swain (edd.), *Bilingualism in Ancient Society. Language Contact and the Written Text*, Oxford 2002, pp. 128-167.
- Syme 2014: R. Syme, *La rivoluzione romana*, Torino 2014<sup>2</sup> (trad. it. a cura di M. Manfredi dell'originale *The Roman Revolution*, Oxford 1939).
- Tyrrel - Purser 1918: R.Y. Tyrrel - L.C. Purser, *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, with a Revision of the Text, a Comm. and Introd. Essays, IV, Dublin - London 1918<sup>2</sup>.
- Venini 1952: P. Venini, *La distribuzione delle parole greche nell'epistolario di Cicerone*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo» 85, 1952, pp. 50- 68.
- von Albrecht 2003: M. von Albrecht, *Cicero's Style. A Synopsis*, Leiden - Boston 2003.

Abstract: The paper treats of letters 16 and 19 of the fifteenth book of Cicero's *Ad familiares* and the philosophical problems that Cicero discusses both jokingly and polemically with his correspondent, Cassius Longinus, the future Caesar's killer, recently turned Epicurean. It is possible that these disputes hide a political significance in relation to some difficult choices made by the parties struggling during the years of Caesar's autocracy: thus, it is philosophy that provides them with the language appropriate for expressing their way of thinking and making choices in politics.

Keywords: epicureism, politics, Caesarcides.



*Note a Callimaco, Ep. [3] Pf. = 52 G.-P.*

Μὴ χαίρειν εἴπῃς με, κακὸν κέαρ, ἀλλὰ πάρελθε·  
ἴσον ἔμοι χαίρειν ἔστι τὸ μὴ σέ γέλᾶν.

*AP* 7, 318 Καλλιμάχου, Plan. sine auctoris nomine; a Callimacho abiudicavit Wil.

1 κέαρ *AP*: κάρα Plan 2 κᾶστι conii. M. Haupt, πελᾶν Graefe et Jacobs<sup>1</sup>

1. L'epigramma è tramandato sia dall'*Anthologia Palatina* che dall'*Anthologia Planudea*. Nella prima, è collocato all'interno di una sequenza dedicata al misantropo Timone di Atene<sup>2</sup> (*AP* 7, 313-320), che comprende anche un altro testo callimacheo (*AP* 7, 317 = *Ep.* 4 Pf.): entrambi, sia *AP* 7, 317 che *AP* 7, 318, sono esplicitamente attribuiti a Callimaco. Nell'*Anthologia Planudea* l'*Ep.* [3] Pf. trova posto nell'appendice alla settima sezione (Εἰς ἀρχαίους τινάς) del terzo libro (Plan. 3b, 169) ed è privo dell'indicazione dell'autore; di conseguenza, è presentato come adespoto nelle prime edizioni dell'*Anthologia Graeca*, basate sulla recensione planudea del testo (fiorentina, aldina, ascensiana, stephaniana, wecheliana) ed è escluso dalle più antiche stampe degli epigrammi callimachei<sup>3</sup>, nelle quali compare invece regolarmente l'*Ep.* 4 Pf. Le edizioni callimachee pubblicate fino alla fine del XVIII secolo presentano però al terzo posto della raccolta un distico di contenuto analogo, attribuito a Callimaco da Plutarco nella *Vita di Antonio* (70, 8). Il biografo, nel tracciare un parallelo tra l'isolamento scelto da Timone e quello ricercato da Antonio nei suoi ultimi anni di vita, riferisce alcune notizie sulla vita del misantropo ateniese, per poi soffermarsi sulle modalità della sua sepoltura: una tomba inaccessibile, in riva al mare, fornita di un autoepitafio, trådito come anonimo nell'*Anthologia Palatina* (*AP* 7, 313). A tale testo Plutarco aggiunge un altro

<sup>1</sup> Riproduco testo e apparato da Pfeiffer 1953. «Non dirmi 'sta' bene', cuore malvagio, ma va' oltre: se tu non ridi, allora, sì, sto bene».

<sup>2</sup> Complete trattazioni sul personaggio si trovano in Piccolomini 1884, Bertram 1906, Armstrong 1987, Irmscher 1995.

<sup>3</sup> Precisamente, non compare nelle edizioni callimachee a partire dalla *princeps* del 1577, curata, nel complesso, da Henri Estienne e, per la parte relativa agli epigrammi, da N. Frischlin, fino a Tytler 1793.

epitombio, che definisce opera di Callimaco, corrispondente alla seconda metà di un epigramma attribuito nella *Palatina* al poeta Egesippo (*AP* 7, 320, 3-4):

τελευτήσαντος δ' αὐτοῦ καὶ ταφέντος Ἀλήσι παρὰ τὴν θάλασσαν, ὄλισθε τὰ προὔχοντα τοῦ αἰγιαλοῦ,  
καὶ τὸ κύμα περιελθὼν ἄβατον καὶ ἀπροσπέλαστον ἀνθρώπων πεποίηκε τὸν τάφον. ἦν δ' ἐπιγεγραμμένον  
ἐνθάδ' ἀπορρήξας ψυχὴν βαρυδαίμονα κείμαι.  
τοῦνομα δ' οὐ πεύσεσθε, κακοὶ δὲ κακῶς ἀπόλοισθε.  
καὶ τοῦτο μὲν αὐτὸν ἔτι ζῶντα πεποιηκέναι λέγουσι, τὸ δὲ περιφερόμενον Καλλιμάχειον ἔστι.  
Τίμων μισάνθρωπος ἐνοικέω. ἀλλὰ πάρελθε,  
οἰμώζειν εἴπας πολλά, πάρελθε μόνον<sup>4</sup>.

L'ingresso dell'*Ep.* [3] Pf. nelle edizioni callimachee avviene solo agli inizi del XIX secolo, a seguito della pubblicazione ad opera del Brunck del testo trasmesso dal codice palatino dell'*Anthologia*<sup>5</sup>: posto nell'edizione del Blomfield (London 1815) in coda alla raccolta<sup>6</sup>, esso è poi recepito nelle stampe curate da Boissonade, Meineke e Schneider, che non mettono in dubbio l'attribuzione al Battiate<sup>7</sup>. U. von Wilamowitz ribaltò tali scelte editoriali, escludendo il testo dai *Callimachi hymni et epigrammata* del 1882. Nella *Praefatio* all'edizione lo studioso dichiarava di aver omesso l'epigramma poiché gli appariva un'imitazione di *AP* 7, 320, che ascriveva senza esitazioni ad Egesippo<sup>8</sup>. Da allora diversi studiosi hanno discusso il problema dell'autenticità del testo, pervenendo a risultati divergenti<sup>9</sup>, e le odierne edizioni di riferimento degli epigrammi callimachei riflettono questa situazione di incertezza: mentre Pfeiffer segnala il testo come spurio<sup>10</sup>, Gow - Page ne sosten-

<sup>4</sup> «Alla sua morte fu sepolto ad Ale in riva al mare; il tratto di costa antistante franò e i flutti circondando la tomba la resero inaccessibile e inavvicinabile da chiunque. C'era l'iscrizione: "Qui, strappato di trista vita il filo, giaccio. / Il mio nome non saprete, e crepate, o maledetti, male". Questo epitaffio fu composto, dicono, da lui stesso ancora in vita; quello che circola è opera di Callimaco: "Timone, odiator degli uomini, qui abito. / Ma passa oltre; maledicimi pure, ma passa oltre"» (trad. di C. Carena in Santi Amantini - Carena - Manfredini 1995). Il testo integrale dell'epigramma attribuito nella *Palatina* ad Egesippo è il seguente: Ὅξεῖαι πάντῃ περὶ τὸν τάφον εἰσὶν ἄκαυθαι / καὶ σκόλοπες βλάψει τοὺς πόδας, ἦν προσίης / Τίμων μισάνθρωπος ἐνοικέω. ἀλλὰ πάρελθε / οἰμώζειν εἴπας πολλά, πάρελθε μόνον.

<sup>5</sup> Brunck 1772 p. 470. Brunck si fondava su apografi del Palatino, principalmente il *Buberianus*, ma non solo: un chiaro quadro del suo operato ora in Gandini 2018 pp. 179-187.

<sup>6</sup> Il testo è proposto come il n. 74 delle serie epigrammatica: cf. Blomfield 1815 p. 71. Da questo punto di vista, va corretta la ricostruzione proposta in Pfeiffer 1953 p. xciii, dove si afferma che fin dalla *stephaniana-frischliniana* del 1577 l'epigramma *AP* 7, 318 sarebbe stato incluso nelle edizioni callimachee. Probabilmente Pfeiffer è tratto in inganno proprio dalla presenza, in terza posizione, nelle edizioni cinque-sei-settecentesche, del distico attribuito ad Egesippo dalla *Palatina*, simile per forma e contenuto ad *AP* 7, 318.

<sup>7</sup> Cf. Boissonade 1824 p. 79, Meineke 1861 p. 90, Schneider 1870-1873 I p. 70.

<sup>8</sup> Wilamowitz 1882 p. 8.

<sup>9</sup> Stadtmüller 1899 p. 214 ipotizzò una lacuna che avrebbe fatto seguito, nel testo di Plutarco, all'espressione τὸ δὲ περιφερόμενον Καλλιμάχειον ἔστι, nella quale avrebbero trovato posto uno dei due epigrammi callimachei su Timone ed una breve introduzione al componimento di Egesippo. A favore dell'autenticità del testo si è espresso Hauvette 1907 pp. 308-309; contro, Cahen 1929 p. 209.

<sup>10</sup> Pfeiffer 1953 p. 81 e p. 99.

gono l'autenticità, affermando che i due epigrammi su Timone di Callimaco (*AP* 7, 317 e 318) potrebbero essere considerati come delle variazioni su di uno stesso tema, nate forse in un contesto simposiale<sup>11</sup>. Nella direzione della complementarietà dei due testi sembra puntare la stessa assenza del nome del defunto nell'epigramma [3] Pf., dato piuttosto singolare nell'ambito della produzione sepolcrale, che potrebbe spiegarsi però alla luce della misantropia di Timone e del suo desiderio di essere dimenticato dagli altri uomini, piuttosto che ricordato<sup>12</sup>. A favore dell'attribuzione a Callimaco sembrano comunque potersi addurre anche altri elementi. In primo luogo, la testimonianza plutarchea, in virtù della riconosciuta tendenza del biografo a citare a memoria<sup>13</sup>, può intendersi come un indizio a favore dell'autenticità del testo: se infatti ammettiamo, come fa la maggior parte degli studiosi<sup>14</sup>, che Plutarco si sia confuso nell'attribuire a Callimaco il secondo distico di *AP* 7, 320, spinto a ciò dalla similarità con *AP* 7, 318, dovremo anche ammettere che il testo che avrebbe dato origine a tale confusione, ovvero *AP* 7, 318, sia autenticamente callimacheo, o che quantomeno circolasse all'epoca di Plutarco sotto il nome di Callimaco. Anche dal punto di vista stilistico, la particolare densità e concisione di *AP* 7, 318 pare del tutto consona all'*usus* del Battiade: secondo una prassi cara al poeta di Cirene, un singolo distico riesce ad esprimere aspetti peculiari dell'identità di un personaggio attraverso un singolare processo di appropriazione e ribaltamento di elementi convenzionali, propri del codice sepolcrale. Così avviene ad esempio nel caso dell'epigramma 11 Pf., dove attraverso l'adozione del procedimento metapoetico dell'iscrizione dentro l'iscrizione introdotta da un tempo futuro, diffuso nel codice sepolcrale, il poeta consegue il duplice obiettivo di evidenziare la caratteristica caratteriale più rilevante del defunto, ovvero la sua concisione, al contempo sottoponendo a critica la stessa adeguatezza del messaggio epigrafico<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Cf. Gow - Page 1965 II p. 203. Gutzwiller 1998 p. 197 ipotizza invece che i due testi fossero accostati all'interno dell'originaria raccolta epigrammatica callimachea e quindi il lettore poteva facilmente ricavare dall'uno le notizie omesse nell'altro. Anche Asper 2004 pp. 484-485 considera il testo callimacheo.

<sup>12</sup> Fantuzzi 2002 pp. 409-410.

<sup>13</sup> Come dimostra la frequente inesattezza nella citazione dei testi, cf. Ziegler 1965 pp. 331-348.

<sup>14</sup> Pelling 1988 p. 293 spiega che probabilmente qui lo storico di Cheronea, citando a memoria, si confonde con Call., Ep. [3] Pf., «also on Timon and itself of dubious authenticity». Cf. anche L. Santi Amantini in Santi Amantini - Carona - Manfredini 1995 p. 452: «Plutarco evidentemente cita a memoria, e qui forse confonde con Callimaco, Epigr. 3 Pfeiffer (= *Antb. Pal.* 7, 318), esso pure su Timone, di dubbia autenticità», nonché Pordomingo 2004 p. 398, D'Ippolito 2005 p. 97. Sul problema cf. anche Ribeiro Ferreira 2005 p. 208, Magnelli 2005 pp. 220 e 227.

<sup>15</sup> Ep. 11 Pf.: Σύντομος ἦν ὁ ξείνος, δ̄ καὶ στίχος οὐ μακρὰ λέξεων / Ἐῆρις Ἀρισταίου Κρής' ἐπ' ἐμοὶ δολιχός. Su questo epigramma cf. Cannavale 2013 con bibliografia precedente.



2. L'epigramma [3] Pf. fonda la propria *pointe* sulla duplice accezione del verbo  $\chi\alpha\iota\rho\epsilon\iota\nu$ <sup>16</sup>, che significa in senso proprio «gioire, esser felice»<sup>17</sup>, ma è anche adoperato fin dai poemi omerici per esprimere il saluto<sup>18</sup>, sia attraverso l'imperativo  $\chi\alpha\iota\rho\epsilon$  che attraverso l'associazione dell'infinito  $\chi\alpha\iota\rho\epsilon\iota\nu$  con i *verba dicendi*<sup>19</sup>. Nell'ambito della *κοινή* sepolcrale, il verbo risulta frequentemente utilizzato per esprimere o il saluto che si offre al defunto passando accanto al suo sepolcro (cf. ad es. *CEG* 127, 500 a.C.; 522, ca. 360 a.C.; 655, ca. 350 a.C. etc.)<sup>20</sup> oppure quello che, al contrario, il morto rivolge al passante invitandolo a fermarsi (cf. ad es. *CEG* 80, 475-450 a.C.; 108, ca. 450 a.C.; 492, saec. IV in.? etc.)<sup>21</sup>. La duplice funzione del verbo si ritrova negli epitimbi fittizi del VII libro dell'*Anthologia Palatina*, dove, coerentemente con l'uso epigrafico, o esprime l'addio rivolto al defunto<sup>22</sup>, oppure marca il tentativo<sup>23</sup>, da parte dello stesso, di stabilire un contatto con gli uomini che costeggiano il suo sepolcro attraverso il saluto (o la richiesta di un saluto)<sup>24</sup>. Nello

<sup>16</sup> Cf. D'Alessio 2007 p. 220.

<sup>17</sup> Usato in genere sia assolutamente che con il dativo della persona o della cosa in virtù della quale si gioisce. Per il campo semantico di  $\chi\alpha\iota\rho\omega$  cf. Latacz 1966 pp. 43-78.

<sup>18</sup> La seconda di tali accezioni è da intendersi, a sua volta, secondo due possibili sfumature: in primo luogo, «rivolgere il saluto» nell'accostarsi a qualcuno (cf. ad es. Hom., *Il.* 9, 197, *Od.* 13, 229; Aesch., *Eu.* 996, 1014; Soph., *Aj.* 91); in secondo luogo, «prendere congedo», sfumatura comune in contesti innici, cf. ad es. *H. Hom. Ap.* 545; *H. Hom. Merc.* 579; Alcae. fr. 308, 1 V. (di qui anche «dare l'addio» da parte di chi muore, cf. ad es. Soph., *Aj.* 863, *Tr.* 921). Cf. *TbGL s.v.*; LSJ *s.v.*; Chantraine 1999 *s.v.*

<sup>19</sup> Cf. ad es. Soph., *Tr.* 227; Xen., *Hell.* 4, 1, 31; Xen., *Mem.* 3, 13, 1 nonché LSJ *s.v.*  $\chi\alpha\iota\rho\omega$  III1b. In Callimaco esso è utilizzato nel significato di «rallegrarsi, gioire» nei seguenti luoghi: *Ia.* fr. 202, 70 Pf.; *Ap.* 85; *Dian.* 44 (2 volte nello stesso verso); *Del.* 84, 150. Per esprimere il saluto (o l'apostrofe o l'invocazione: si tenga comunque presente che anche quando il verbo è utilizzato in questa seconda accezione probabilmente conserva in sé l'idea del 'gioire', come sottolinea efficacemente Sourvinou-Inwood 1995 pp. 207-210) presenta invece le seguenti occorrenze: *Epp.* 23, 1 Pf.; 27, 3 Pf.; *Act.* fr. 23, 19 Pf. = 25, 21 M.; 24, 8 Pf. = 26, 8 M.; 66, 8 Pf. = 165, 8 M.; 112, 7-8 Pf. = 215, 7-8 M.; 114, 2 Pf. = 64, 2 M.; *Ia.* fr. 193, 26 Pf.; 225, 1 Pf.; *Fr. inc. sed.* 587, 1 Pf.; *Jov.* 91, 94; *Ap.* 113; *Dian.* 225, 259, 268; *Del.* 325, 326; *Lav.* 140, 141; *Cer.* 119, 134.

<sup>20</sup> Sulla progressiva intensificazione della presenza della formula di saluto rivolta al defunto nelle epigrafi a partire dal IV secolo, e le connesse motivazioni ideologiche, cf. Sourvinou-Inwood 1995 pp. 180-216.

<sup>21</sup> Le due categorie sono chiaramente individuate in Peek 1955: cf. *GVI* 1209 ss. e *GVI* 1384 ss. Secondo Rohde 2006 pp. 542-543, la messa in scena di tale immaginario dialogo tra il morto e il passante è da ricondurre alla credenza secondo la quale i defunti ricevevano sollievo dall'udire qualcuno che pronunziasse il loro nome.

<sup>22</sup> Così in *AP* 7, 41, 2 (anonimo); 7, 43, 1 (Ione); 7, 72, 1 (Menandro comico); 7, 143, 2 (anonimo); 7, 355, 4 (Damageto); 7, 407, 9 (Dioscoride); 7, 551, 7 (Agazia scolastico); 7, 658, 3 (Teocrito o Leonida). *AP* 7, 419 (Meleagro), in particolare, costruisce tutto il distico finale su tre forme di saluto, una greca, una fenicia e una siriana, il che dimostra quanto il tema fosse divenuto convenzionale.

<sup>23</sup> Cf. *AP* 7, 267, 4 (Posidippo); 7, 355, 2 (Damageto); 7, 417, 10 (Meleagro); 7, 423, 7 (Antipatro di Sidone); 7, 710, 3 (Erinna).

<sup>24</sup> Per completezza si noti che il verbo si trova applicato in questo libro della *Palatina* a due ulteriori contesti: 1) casi in cui si saluta la Terra: *AP* 7, 461, 1 (Meleagro); 7, 566, 1 (Macedonio console); 2) casi in cui si riporta l'estremo addio del defunto ai cari o alla vita: *AP* 7, 106, 1 (Diogene Laerzio); 7, 471, 1 (Callimaco); 7, 667, 4 (anonimo; leggermente differente rispetto ai due precedenti perché non si tratta di parole pronunciate in punto di morte, ma piuttosto di una madre che già morta, dal sepolcro, congeda sposo e figli, invitandoli a cessare il lamento).

specifico, però, il gioco verbale utilizzato nel testo callimacheo sembra risentire anche dell'influenza di contesti dialogici tragici e comici. Nell'ambito del genere tragico, utile il richiamo all'*Agamennone*, vv. 538 s.:

{Xo.} κήρυξ Ἀχαιῶν χαίρε τῶν ἀπὸ στρατοῦ.  
{Kη.} χαίρω, τὸ τεθνάναι δ' οὐκέτ' ἀντερῶ θεοῖς<sup>25</sup>.

nonché ad un passaggio dell'*Ecuba* euripidea (vv. 426 s.):

{Πο.} χαίρ', ὦ τεκούσα, χαίρε Κασσάνδρα τέ μοι ...  
{Εκ.} χαίρουσιν ἄλλοι, μητρὶ δ' οὐκ ἔστιν τόδε<sup>26</sup>.

Ma è soprattutto significativa l'attestazione nel *Discolo* menandro, intertesto fondamentale per la caratterizzazione del personaggio di Timone in genere<sup>27</sup> ma anche, più nello specifico, per la serie epigrammatica AP 7, 313-320<sup>28</sup>, cf. vv. 512 s.:

{(Σι.)} χαίρε πόλλ'.  
{(Κν.)} οὐ βούλομαι  
χαίρειν παρ' ὑμῶν οὐδενός.  
{(Σι.)} μὴ χαίρε δῆ<sup>29</sup>.

Come nei passi appena citati, la prima occorrenza del verbo nel nostro epigramma va intesa nel senso di «salutare»; nella seconda, invece, il verbo assume il significato di «rallegrarsi, star bene». A cosa equivale il «rallegrarsi» di Timone? Se si accetta il testo trådito per il v. 2, Ἴσον ἐμοὶ χαίρειν ἔστι τὸ μὴ σὲ γελᾶν<sup>30</sup>, la

<sup>25</sup> «(Co.) Salve, e sii felice, araldo che giungi dagli Achei dall'esercito. (Ar.) Sì, sono felice: e quanto al morire, non mi opporrò più agli dei» (trad. Medda 2017). Molti editori, fra cui West e Fraenkel, al v. 539 stampano il testo trådito χαίρω-τεθνάναι, ponendo fra *crucis* τεθνάναι. Qui riporto il testo così come risulta dalla congettura τὸ τεθνάναι di Schneidewin, secondo l'edizione di Medda 2017, cui rimando anche per il commento (II pp. 318-320).

<sup>26</sup> «(Pol.) Buona fortuna, madre, a te e anche a Cassandra. (Ec.) Buona fortuna? Per gli altri, per tua madre, no» (trad. Albini 1999).

<sup>27</sup> Cf. Schmid 1959, Photiadès 1959, Sallmann 1977.

<sup>28</sup> Evidente la ripresa letterale dal verso 442 del *Dyskolos* (κακοὶ κακῶς ἀπόλοισθε) in AP 7, 313.

<sup>29</sup> «(Sic.) Saluti. Stammi bene. (Cnem.) Non voglio i saluti di nessuno di voi. (Sic.) E allora stammi male!» (trad. Paduano 1980). Gomme - Sandbach 1973 p. 216 e Paduano 1980 p. 365 rinviano per un confronto all'epigramma callimacheo. Il gioco verbale su χαίρω si riscontra anche in Teocrito, 22, 54-55 ({Πολυδεύκης} χαίρε, ξεῖν', ὅτις ἐσσί. τίνες βροτοί, ὦν ὄδῃ χάρος; / {Ἄμυκος} χαίρω πῶς, ὅτε τ' ἀνδρας ὄρω τοὺς μὴ πρὶν δῖωπαι); e poi nella commedia latina, ovviamente in quel caso applicato alla duplice significazione di *salveo*: cf. ad es. Plaut., *Truc.* 259 ss.: {Ast.} *Salve*. {Truc.} *Sat mihi est tuae salutis. nil moror. non salveo. / aegrotare malim quam esse tua salute sanior*.

<sup>30</sup> L'articolazione sintattica del verso ha lasciato perplessi alcuni, come Haupt 1858-1859 p. 7, che propone Ἴσον ἐμοὶ χαίρειν κάσσι τὸ μὴ σὲ πελᾶν (πελᾶν, come diremo, è congettura di Graefe e Jacobs rispetto al trådito γελᾶν). Gow - Page 1965 II p. 203 segnalano semplicemente che qui Callimaco ha scritto χαίρειν in luogo di τῷ χαίρειν; Giangrande 1998 p. 63 precisa in proposito, richiamando a confronto *Anacreont.* 34, 1ss. Bergk = 36, 1ss. West, che «quando infiniti sostantivati sono usati l'uno accanto all'altro uno di essi può essere impiegato senza l'articolo». Una diversa soluzione, meno convincente, è prospettata da Tammaro 2009 p. 183, che propone di assegnare ad Ἴσον il valore di «giusto, adeguato», ottenendo «adeguato χαίρειν per me è che tu non ti avvicini» (anche Tammaro accoglie la correzione πελᾶν).

gioia del misantropo coinciderebbe con l'assenza di riso da parte del viandante. Il verso fornirebbe così un'informazione aggiuntiva rispetto a quanto dichiarato nel primo, offrendo la spiegazione del divieto precedentemente espresso e qualificando la *persona loquens* come un misantropo, il quale gioisce dell'infelicità altrui. La lezione  $\gamma\epsilon\lambda\tilde{\alpha}\nu$  è stata però messa in dubbio dallo Jacobs, che la ritenne priva di funzione umoristica nel contesto in questione e irrilevante rispetto al  $\pi\acute{\alpha}\rho\epsilon\lambda\theta\epsilon$  che conclude il verso precedente; le preferì perciò la congettura  $\pi\epsilon\lambda\tilde{\alpha}\nu$ , «se non ti avvicini», approvata per *litteras* dal Graefius<sup>31</sup> e accolta dalla maggior parte degli editori<sup>32</sup>, fatta eccezione per Mair, Pfeiffer e Pontani. La questione è stata riconsiderata da G. Giangrande, che ha difeso la lezione trādita fondandosi sulla caratterizzazione di Timone offerta da Luciano nel dialogo incentrato sulla figura del misantropo ateniese<sup>33</sup>. Lo studioso ha fatto rilevare che secondo la testimonianza di Luciano i desideri di Timone erano sostanzialmente due: da un lato, egli voleva che nessuno gli si avvicinasse; dall'altro, che tutti gli esseri umani fossero infelici e piangessero: ecco che allora il trādito  $\tau\acute{o}\ \mu\eta\ \sigma\acute{\epsilon}\ \gamma\epsilon\lambda\tilde{\alpha}\nu$  rispecchierebbe il secondo auspicio espresso dal misantropo<sup>34</sup>. Da questo punto di vista, utile mi sembra anche una testimonianza sul personaggio di Timone che proviene dal poeta comico Frinico (V-IV sec. a.C.), tanto più significativa perché, a differenza di quella di Luciano, più antica dei componimenti compresi nell'*Anthologia*. Si tratta di un frammento (fr. 19 K.-A.) della commedia intitolata *Monotropos*, andata in scena nel 414 a.C., il cui personaggio principale accosta il proprio *modus vivendi* a quello di Timone:

$\delta\upsilon\omicron\mu\alpha\ \delta\acute{\epsilon}\ \mu\omicron\upsilon\sigma\tau\iota\ \text{Μονότροπος} < >$   
 $< > \zeta\acute{\omega}\ \delta\acute{\epsilon}\ \text{Τίμωνος βίον},$   
 $\acute{\alpha}\gamma\alpha\mu\omicron\nu, \acute{\alpha}\delta\omicron\upsilon\lambda\omicron\nu, \delta\acute{\zeta}\upsilon\theta\upsilon\mu\omicron\nu, \acute{\alpha}\pi\rho\acute{\omicron}\sigma\omicron\delta\omicron\nu,$   
 $\acute{\alpha}\gamma\acute{\epsilon}\lambda\alpha\sigma\tau\omicron\nu, \acute{\alpha}\delta\iota\acute{\alpha}\lambda\epsilon\kappa\tau\omicron\nu, \iota\delta\iota\omicron\gamma\acute{\nu}\omega\mu\omicron\nu\alpha$ <sup>35</sup>.

Come si vede, tra gli aggettivi che qualificano la vita di Timone c'è *ἀγέλαστος*, da intendersi nel senso attivo «che non ride», «serio», «cupo»<sup>36</sup>. Si può allora ragionevolmente pensare che Callimaco abbia recuperato il motivo tradizional-

<sup>31</sup> Jacobs 1813-1817 I p. 398; III p. 293.

<sup>32</sup> L'emendamento è accolto da Meineke, Dübner, Schneider, Paton, Cahen, Waltz, Beckby, Gow - Page, Asper, D'Alessio.

<sup>33</sup> Sul quale vd. anche *infra*.

<sup>34</sup> Giangrande 1998.

<sup>35</sup> «E/ma il mio nome è Solitario < > e vivo la vita di un Timone senza moglie, † senza... †, irascibile, inavvicinabile, senza sorrisi, senza dialogo, senza scambio di opinioni» (trad. Stama 2014). La commedia si classificò terza, dietro ai *Gozzovigliatori* di Amipsia e agli *Uccelli* di Aristofane. Sul frammento vd. Ceccarelli 2000 pp. 461-462, Olson 2007 pp. 92-93, Stama 2014 pp. 132-144.

<sup>36</sup> Cf. Stama 2014 p. 143.

mente ascritto a Timone dell'assenza di riso, attribuendolo però, nel nostro epigramma, non direttamente al misantropo ma rovesciandolo, in una sorta di maledizione, sugli altri esseri umani<sup>37</sup>. Se è vero poi che *γελᾶν* non presenta un legame con *πάρελθε*, esso si correla nondimeno in modo del tutto organico a *χαίρειν*. I due verbi si trovano infatti piuttosto comunemente associati<sup>38</sup>, in contesti in cui appaiono quasi come sinonimi<sup>39</sup>. Di conseguenza, appare plausibile che Callimaco nel v. 2 abbia riproposto *χαίρειν* del verso precedente per sfruttarne la duplicità semantica («salutare» – «gioire») e gli abbia contrapposto *γελᾶν*, preceduto dalla negazione, proprio in quanto equivalente nel significato al primo verbo, conferendo in tal modo al componimento una strutturazione retorica del tutto circolare, in cui l'inizio e la fine si richiamano<sup>40</sup>.

3. Come si è visto, il personaggio di Timone, nel nostro epigramma, dà una serie di indicazioni volte ad evitare ogni tipo di relazione con coloro che si trovano a passare accanto alla sua tomba: i passanti sono invitati non solo a non rivolgergli il tradizionale *χαῖρε*, ma anche a passare oltre (*πάρελθε*)<sup>41</sup>. Anche questa seconda richiesta costituisce un ribaltamento delle convenzioni tipiche dell'epigramma funebre<sup>42</sup>. Topico è infatti l'appello al passante perché si fermi a leggere l'iscrizione, espresso proprio attraverso la formula *μὴ πάρελθε* o altre equivalenti<sup>43</sup>. Il desiderio opposto, espresso dal misantropo, rappresenta una violazione vistosa del codice sepolcrale, che colpì la fantasia di Luciano. Nel dialogo che l'autore dedica a questo personaggio, Timone è un contadino che si è ritirato in isolamento dopo essere stato deluso

<sup>37</sup> Che Timone gioisse dell'infelicità altrui (e che quindi augurasse al prossimo di 'non ridere') è un dato – oltre che perfettamente coerente con la sua natura di misantropo – attestato anche da Plutarco, che racconta due aneddoti in tal senso significativi: Timone non solo si sarebbe innamorato di Alcibiade perché consapevole che sarebbe stato causa di molti mali per gli Ateniesi (*Ant.* 70, 2), ma avrebbe addirittura invitato i suoi concittadini ad impiccarsi, usufruendo di un albero di fico presente in uno dei suoi possedimenti (*Ant.* 70, 4-5).

<sup>38</sup> Cf. *TbGL s.v.*: «Copulatur autem cum *γελᾶν*: nam gaudii laetitiaque comes risus est».

<sup>39</sup> Si veda ad es. Soph., *Aj.* 961 οἱ δ' ὄν γελώντων κάπιχαῖρόντων, Soph., *El.* 1299-1300 τότε / χαίρειν παρέσται καὶ γελᾶν ἐλευθέρως, Aristoph., *Pax* 337-339 μὴ τι καὶ νυνί γε χαίρειτ'· οὐ γὰρ ἴστε πω σαφῶς / ἀλλ' ἔταν λάβωμεν αὐτήν, τηρικαῦτα χαίρετε / καὶ βοᾶτε καὶ γελᾶτ', Plat., *Euthd.* 278b ὥσπερ οἱ τὰ σκολύθρια τῶν μελλόντων καθιζήσεσθαι ὑποσπώντες χαίρουσι καὶ γελῶσιν, ἐπειδὴν ἴδωσιν ἕπτιον ἀνατετραμμένον.

<sup>40</sup> Valga anche in questo caso il confronto con l'*Ep.* 11 Pf., in cui le parole iniziali e finali del componimento sono strettamente legate, in quel caso attraverso una relazione oppositiva (*σύντομος* / *δολιγός*). Si aggiunga che anche sotto il profilo fonico *γελᾶν* contribuisce all'insistenza sui suoni gutturali che connota il componimento.

<sup>41</sup> Walsh 1991 p. 81, Gutzwiller 1998 pp. 197-198, Meyer 2005 pp. 179-180, D'Alessio 2007 p. 220. Callimaco ricorre al verbo anche in altri due epigrammi sepolcrali: *Ep.* 17, 4 Pf. *ὄνομα καὶ κενὸν σῆμα παρερχόμεθα* ed *Ep.* 60, 2 Pf. *ἴστε τὸν Ἰππαίου παιδα παρερχόμενοι*.

<sup>42</sup> Sull'appello al passante negli epigrammi funerari cf. Tueller 2008 pp. 75-85.

<sup>43</sup> Cf. solo a titolo di esempio *GVI* 1307, 2 *μὴ μου παρέλθης σώμα τὸ νενεκρωμένον*, *GVI* 1306a, 1 *ὦ ξένη, μὴδὲ παρέλθης*, *GVI* 1320, 1 *μείνον, ξένη· μὴ με παρέλθης*. Su queste formule cf. Laurens 2012 p. 73.

dall'ingratitude degli uomini, che lo hanno sfruttato e poi abbandonato. Particolarmente interessante risulta, dal nostro punto di vista, un passaggio del paragrafo 5:

ἵνα γὰρ τὰ κοινὰ ἑάσας τὰμὰ εἶπω, τοσοῦτους Ἀθηναίων εἰς ὕψος ἄρας καὶ πλουσίους ἐκ πενεστάτων ἀποφήνας καὶ πᾶσι τοῖς δεομένοις ἐπικουρήσας, μᾶλλον δὲ ἀθρόον εἰς εὐεργεσίαν τῶν φίλων ἐκχέας τὸν πλοῦτον, ἐπειδὴ πένης διὰ ταῦτα ἐγενόμην, οὐκέτι οὐδὲ γνωρίζομαι πρὸς αὐτῶν οὐδὲ προσβλέπουσιν οἱ τέως ὑποπτήσοντες καὶ προσκυνούντες κάκ τοῦ ἔμου νεύματος ἀνητηγμένοι, ἀλλ' ἦν που καὶ ὀδῶ βραδίζων ἐντύχῳ τινὶ αὐτῶν, ὥσπερ τινὰ στήλην παλαιοῦ νεκροῦ ὑπτίαν ὑπὸ τοῦ χρόνου ἀνατετραμμένην παρέρχονται μηδὲ ἀναγόντες<sup>44</sup>.

Non potrà non colpire come appaia qui realizzato (ma a discapito del personaggio) l'auspicio che Timone aveva espresso negli epigrammi: egli stesso è trattato come una lapide cui si passa davanti senza che ad essa si dedichi neppure una lettura distratta. Luciano sembra qui giocare col genere epigrammatico, non a caso riprendendone un termine tecnico (*παρέρχονται*), e facendo sì che il personaggio Timone subisca dolorosamente quella sorte che, in un'altra fase della sua 'vita letteraria', aveva invece auspicato<sup>45</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- Albini 1999: *Euripide. Ecuba, Elettra*, introduzione di U. Albini, traduzione e presentazione dei drammi di U. Albini e V. Faggi, note di C. Beveggi, Milano 1999 (ed. or. 1983).
- Armstrong 1987: A.M. Armstrong, *Timon of Athens. A Legendary Figure?*, «Greece & Rome» 34, 1987, pp. 7-11.
- Asper 2004: *Kallimachos. Werke*, griechisch und deutsch, herausgegeben und übersetzt von M. Asper, Darmstadt 2004.
- Bertram 1906: F. Bertram, *Die Timonlegende. Eine Entwicklungsgeschichte des Misanthropentypus in der antiken Literatur*, Diss. Heidelberg 1906.
- Blomfield 1815: *Callimachi quae supersunt recensuit et cum notarum delectu edidit* C.J. Blomfield, Londini 1815.
- Boissonade 1824: Καλλιμάχος, Κλεάνθης, Πρόκλος. *Callimachus, Cleanthes, Proclus*, curante J.F. Boissonade, Parisiis 1824.
- Brunck 1772: *Analecta veterum poetarum Graecorum* editore R.F.P. Brunck, I, Argentorati 1772.
- Cahen 1929: É. Cahen, *Callimaque et son œuvre poétique*, Paris 1929.

<sup>44</sup> «Ora, per lasciare i fatti di tutti e parlare di quelli miei, io che ho innalzato tanti Ateniesi sopra tutti gli altri e li ho resi ricchi da poverissimi che erano, dopo aver soccorso tanti bisognosi e aver riversato a profusione tutte le mie ricchezze, giorno dopo giorno, per far del bene agli amici, ed esser diventato povero per questo, quelli che un tempo si prostravano ai miei piedi e mi adoravano, lanciandomi baci, e restavano appesi ad ogni mio cenno, ora neanche mi riconoscono e non mi guardano in faccia: anzi, se per caso ne incontro qualcuno per strada, tirano dritto come davanti a una stele di uno morto da tanto e rovesciata dal tempo, senza neanche leggerla» (trad. Tomassi 2011).

<sup>45</sup> Cf. sul tema il commento di Tomassi 2011 pp. 229-230.

- Cannavale 2013: S. Cannavale, *L'epigramma callimacheo per Theris Cretese* (AP VII 447 = ep. 11 Pf. = 35 G.-P.), «Atene e Roma» ns II 7/1-2, 2013, pp. 1-23.
- Ceccarelli 2000: P. Ceccarelli, *Life among the Savages and Escape from the City*, in F.D. Harvey - J. Wilkins (edd.), *The Rivals of Aristophanes: Studies in Athenian Old Comedy*, London 2000, pp. 453-471.
- Chantraine 1999: P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, nouvelle édition mise à jour, avec un supplément, Paris 1999 (ed. or. 4 voll., Paris 1968-1980).
- D'Alessio 2007: G.B. D'Alessio (ed., trad., comm.), *Callimaco. Inni, Epigrammi e frammenti*, Milano 2007<sup>a</sup> (ed. or. 1996).
- D'Ippolito 2005: G. D'Ippolito, *Callimaco in Plutarco*, in A. Pérez Jiménez - F. Titchener (edd.), *Valori letterari delle Opere di Plutarco. Studi offerti al Professore Italo Gallo dall'International Plutarch Society*, Málaga - Utah 2005, pp. 83-100.
- Fantuzzi 2002: M. Fantuzzi, *L'epigramma*, in M. Fantuzzi - R. Hunter, *Muse e modelli. La poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma - Bari 2002, pp. 389-481.
- Gandini 2018: C. Gandini, *Epitimi crinagorei. Tradizione, testo, temi degli epigrammi funerari di Crinagora*, Nordhausen 2018.
- Giangrande 1998: G. Giangrande, *Due epigrammi dell'Anthologia Palatina* (*Call.* 7, 318; *Meleagr.* 5, 144), «Giornale Italiano di Filologia» 50, 1998, pp. 63-65.
- Gomme - Sandbach 1973: A.W. Gomme - F.H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973.
- Gow - Page 1965: A.S.F. Gow - D.L. Page (edd.), *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge 1965.
- Gutzwiller 1998: K. Gutzwiller, *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley - Los Angeles - London 1998.
- Haupt 1858-1859: M. Haupt, *Emendationes Callimachiae*, Berolini 1858-1859, p. 7 (= *Opuscula*, II, Leipzig 1876, p. 146).
- Hauvette 1907: A. Hauvette, *Les épigrammes de Callimaque: étude critique et littéraire*, «Revue des Études Grecques» 20, 1907, pp. 295-357.
- Irmscher 1995: J. Irmscher, *Timon von Athen, der Menschenfeind*, in L. Belloni - G. Milanese - A. Porro (edd.), *Studia classica Johanni Tarditi oblata*, Milano 1995, pp. 1029-1032.
- Jacobs 1813-1817: *Anthologia Graeca ad fidem codicis olim Palatini nunc Parisini ex apographo Gothano edita*, curavit [...] F. Jacobs, I-III, Lipsiae 1813-1817.
- Latacz 1966: J. Latacz, *Zum Wortfeld «Freude» in der Sprache Homers*, Heidelberg 1966.
- Laurens 2012: P. Laurens, *L'abeille dans l'ambre. Célébration de l'épigramme de l'époque alexandrine à la fin de la Renaissance*, édition revue et augmentée, Paris 2012 (ed. or. 1989).
- Magnelli 2005: E. Magnelli, *Poeti ellenistici in Plutarco: tipologia e preferenze*, in A. Casanova (ed.), *Plutarco e l'età ellenistica*, Firenze 2005, pp. 215-242.
- Medda 2017: E. Medda (ed., trad., comm.), *Eschilo. Agamennone*, I-III, Roma 2017.
- Meineke 1861: *Callimachi Cyrenaei Hymni et epigrammata* edidit A. Meineke, Berolini 1861.
- Meyer 2005: D. Meyer, *Inszeniertes Lesevergnügen. Das inschriftliche Epigramm und seine Rezeption bei Kallimachos*, Stuttgart 2005.
- Olson 2007: S.D. Olson, *Broken Laughter. Select Fragments of Greek Comedy*, Oxford 2007.
- Paduano 1980: *Menandro. Commedie*, a cura di G. Paduano, Milano 1980.
- Peek 1955: W. Peek (ed.), *Griechische Vers-Inschriften, I. Grab-Epigramme*, Berlin 1955.
- Pelling 1988: C.B.R. Pelling (ed.), *Plutarch. Life of Antony*, Cambridge 1988.
- Pfeiffer 1953: R. Pfeiffer (ed.), *Callimachus*, II, Oxford 1953.



- Photiadès 1959: P. Photiadès, *Le type du misanthrope dans la littérature grecque*, «Chronique d'Égypte» 34, 1959, pp. 305-326.
- Piccolomini 1884: E. Piccolomini, *Sulla leggenda di Timone il misantropo*, «Studi di Filologia Greca» 1/3, 1884, pp. 257-322.
- Pordomingo 2004: F. Pordomingo, *El epigrama en Plutarco*, in I. Gallo (ed.), *La biblioteca di Plutarco*, Napoli 2004, pp. 391-403.
- Ribeiro Ferreira 2005: J. Ribeiro Ferreira, *Calímaco em Plutarco: as citações como demonstração*, in A. Casanova (ed.), *Plutarco e l'età ellenistica*, Firenze 2005, pp. 207-214.
- Rohde 2006: E. Rohde, *Psyche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci*, prefazione di S. Givone, Bari 2006 (trad. di E. Rohde, *Psyche. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Freiburg im Breisgau - Leipzig 1890-1894).
- Sallmann 1977: K. Sallmann, *Misanthropische Techniken in Lukians Timon. Mit Ausblicken auf Menanders 'Dyskolos' und Sophokles' 'Philoktet'*, «Würzburger Jahrbuch für die Altertumswissenschaft» ns 3, 1977, pp. 197-210.
- Santi Amantini - Carena - Manfredini 1995: L. Santi Amantini - C. Carena - M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Demetrio e di Antonio*, Milano 1995.
- Schmid 1959: W. Schmid, *Menanders Dyskolos und die Timonlegende*, «Rheinisches Museum» 102, 1959, pp. 157-182.
- Schneider 1870-1873: O. Schneider, *Callimachea*, I-II, Lipsiae 1870-1873.
- Sourvinou-Inwood 1995: C. Sourvinou-Inwood, «Reading» *Greek Death to the End of the Classical Period*, Oxford 1995.
- Stadtmüller 1899: *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea* edidit H. Stadtmüller, II, Lipsiae 1899.
- Stama 2014: F. Stama (intr., trad., comm.), *Phrynichos*, Heidelberg 2014.
- Tammaro 2009: V. Tammaro, *Noterelle ellenistiche*, «Eikasmós» 20, 2009, pp. 181-186.
- Tomassi 2011: G. Tomassi (intr., trad., comm.), *Luciano di Samosata. Timone o il misantropo*, Berlin - New York 2011.
- Tueller 2008: M.A. Tueller, *Look Who's Talking: Innovations in Voice and Identity in Hellenistic Epigram*, Leuven - Paris - Dudley, Mass. 2008.
- Tytler 1793: *The Works of Callimachus*, Translated into English Verse [...] by H.W. Tytler, London 1793.
- Walsh 1991: G.B. Walsh, *Callimachean Passages: The Rhetoric of Epitaph in Epigram*, «Arethusa» 24, 1991, pp. 77-105.
- Wilamowitz 1882: *Callimachi hymni et epigrammata* edidit U. von Wilamowitz-Moellendorff, Berolini 1882.
- Ziegler 1965: K. Ziegler, *Plutarco*, edizione italiana a cura di B. Zucchelli, traduzione di M.R. Zancan Rinaldini, Brescia 1965 (trad. di *Plutarchos von Chaironeia*, in *RE* 21, 1, 1951, coll. 636-962).

Abstract: Critical notes about text and authenticity of Callimachus, *Ep.* [3] Pf., on the misanthropist Timon of Athens.

Keywords: Callimachus, epigram, Timon of Athens.

SALVATORE CERASUOLO

*Salvatore Quasimodo e le Georgiche di Virgilio*

Marcello Gigante nel volumetto intitolato *L'ultimo Quasimodo e la poesia greca*<sup>1</sup> dedica il capitolo IV alle traduzioni quasimodiane dall'*Antologia Palatina* ("Il fiore dell'Antologia Palatina", pp. 51-55). Preliminarmente egli pone la questione se le traduzioni degli epigrammi greci fatte dal poeta siciliano evidenzino «consenso di poesia e poetica, immedesimazione del poeta moderno con molti 'fiori' di molte epoche della poesia epigrammatica greca o solo un'opera di adeguazione ritmica e formale, in un linguaggio come sempre svecchiato e demistificante, ma senza una reale consonanza o dissonanza interiore?» (p. 52). Il Filologo considera la questione posta un «dilemma», che cerca di sciogliere nel medesimo capitolo estendendo l'esame alle traduzioni dalle *Georgiche* virgiliane<sup>2</sup> e a quelle catulliane<sup>3</sup>. Gigante parte da una recensione di Antonio La Penna a queste due traduzioni del 1946<sup>4</sup>, nella quale si riconosceva ai due lavori la presenza del «pregevole gusto» di Quasimodo. Il recensore però si chiedeva se, come nei *Lirici greci*, anche in esse vi fossero la «necessità e spontaneità» proprie delle poesie del poeta siciliano. A differenza di quest'ultima opera La Penna era propenso a giudicarle piuttosto «un'opera di pregevole gusto», «come un riecheggiamento fine e dilettono del testo, retto da un gusto sempre vigile» che aveva risvegliato quei valori di immediatezza e spontaneità presenti nella poesia classica che la tradizione classicistica aveva resi irriconoscibili nelle proprie traduzioni. Per La Penna queste traduzioni sarebbero il risultato di un abbandonarsi al testo per farlo solo

<sup>1</sup> Gigante 1970.

<sup>2</sup> Quasimodo 1942.

<sup>3</sup> Quasimodo 1945. Ristampe mondadoriane 1955, 1959, 1965 con il titolo *Canti di Catullo*, che compare anche nel volume de 'I Meridiani' 1971, X edizione riveduta e ampliata 1996, XIII edizione 2001, a cura e con introduzione di G. Finzi. Prefazione di C. Bo (= Finzi 2001). Nelle successive ristampe la traduzione è depurata e migliorata rispetto a quella iniziale.

<sup>4</sup> La Penna 1946, ora anche in Finzi 1969 pp. 308-312.



risuonare nel proprio animo di poeta e cullarsi alle parole antiche del Mantovano. Operazione estrinseca ed estranea all'esigenza della «necessità e spontaneità» che connota la vera poesia quasimodiana quale risulta dalle traduzioni dei lirici greci. Tuttavia Gigante, pur procedendo sulla scia critica indicata da La Penna, registra che lo stesso Quasimodo dichiarava nella “Nota del traduttore” che la traduzione dalle *Georgiche* trovava la sua giustificazione nella «natura poetica» del suo lavoro, «la sola che autorizzi la lettura di un testo sempre presente nei secoli di una raggiunta civiltà europea»<sup>5</sup>.

Il poeta siciliano in un saggio del 1945 intitolato *Traduzioni dai classici*<sup>6</sup>, illustra il transito dalle traduzioni dei lirici greci al Virgilio delle *Georgiche* in questi termini:

E passarono i lirici greci con i loro «amori segreti e le dolcissime offerte» e venne Virgilio silenzioso e casto, contadino della piana e raffinato amante delle lettere. E volli rileggere la sua più difficile parola, quella delle *Georgiche*, disprezzata e dimenticata, per provare, come si diceva, su un «trattato» la potenza della sua scrittura, della sua dolce condiscendenza di uomo della terra nei confronti dell'autorità del Cesare:

*Haec super arborum cultu pecorumque canebam  
Et super arboribus, Caesar dum magnus ad altum  
Fulminat Euphraten bello victorque volentes  
Per populus dat iura viamque adfectat Olympo.*

La verifica della «potenza» del verso virgiliano è la verifica di questa medesima ‘potenza’ nella resa italiana del testo latino. E fu una prova non facile per Quasimodo, che confessa:

La prova fu continua e lunga. Sette furono le mie trascrizioni del *Fiore delle Georgiche*, e l'ultima, uscita nei giorni della furia tedesca e latina, ha i segni di una nuova traduzione – se si ricorda la prima pubblicata nel '42.

Non è possibile non affiancare quanto il poeta moderno scrive sulla «dolce condiscendenza» di Virgilio «uomo della terra» nei confronti di Augusto, che porta la guerra fino all'Eufrate e impone il diritto di Roma sui popoli conquistati e spiana la via alla sua deificazione, ascendendo all'Olimpo degli dèi, con la rievocazione della «furia tedesca e latina» degli anni di guerra civile in Italia e delle stragi perpetrate dai nazifascisti. Attraverso le *Georgiche* virgiliane il poeta siciliano percorre le vie che il poeta «uomo della terra», «mansuetus», intento all'os-

<sup>5</sup> S. Quasimodo, *Virgilio e le «Georgiche»*, 1941 (ma nella pubblicazione originale è 1942) in Quasimodo 1967 p. 83; anche in Finzi 2001 p. 716.

<sup>6</sup> Quasimodo 1967 pp. 107-112.

servazione della natura, esperisce nel rapporto con il potere, con l'autorità, con chi muove guerra ed impone le sue leggi e costruisce di sé un'immagine divinizzata.

Si deve a Michele Tondo<sup>7</sup> un calzante parallelismo tra la situazione esistenziale del Mantovano al tempo della composizione delle *Georgiche* e il tempo tragico della Seconda Guerra Mondiale, delle stragi e dei lutti. Tondo mostra altresì come queste traduzioni virgiliane si vanno sedimentando nelle poesie creative confluite in *Nuove poesie* (1936-1942), a cui si può aggiungere anche la raccolta postbellica di *Giorno dopo giorno* (1947), che contiene una delle più alte poesie quasimodiane, *19 gennaio 1944*. Scrive Michele Tondo:

Quanta consapevolezza della situazione storica, della durezza dei tempi, delle lotte civili, dei lutti delle sofferenze delle distruzioni c'è a nutrire quella [...] Arcadia di Virgilio? [...] Ora non è chi non veda quanta affinità c'è tra la condizione da cui nascono le *Georgiche*, così profondamente radicate nel loro tragico tempo e quello degli anni, gli anni più tragici per l'Europa, in cui Quasimodo scrive le *Nuove poesie*.

La lunga frequentazione con la poesia delle *Georgiche* di Virgilio oltre all'immissione di nuova linfa vitale nella creatività di Quasimodo, messa in risalto da Tondo, apportò un elemento essenziale che il poeta moderno descrive in questi termini:

Ma la lezione di Virgilio mi condusse al discorso, a una misura di oggettivazione, alla quale non sarei arrivato che con la privazione del canto<sup>8</sup>.

Quasimodo scorgeva il nucleo della poesia delle *Georgiche* nel 'sentimento della solitudine', che è il riflesso della pena dell'uomo, del dolore in senso assoluto. Si riconosceva antico nella voce di Virgilio, perché il poeta augusteo non aveva eluso la necessità di vivere questo sentimento con la fuga da esso, con il desiderio di «"lasciare" il tempo o di forzarlo in un al di là caro alla consuetudine della poesia». Al contrario il poeta latino ha guardato e affrontato la realtà («con la sua continua invenzione della natura»), non eludendo le domande che ha poste prima a se stesso, non agli altri, e senza creare astratte occasioni di canto<sup>9</sup>. 'L'invenzione della natura' virgiliana rimanda al lavoro di poeta di Quasimodo consistente nel trovare parole che racchiudano la natura delle cose, che siano «pesanti e ferme come le cose»<sup>10</sup>, non perdendosi nella ricerca di nomi nuovi da attribuire alle cose. La resa in italiano delle *Georgiche* permise al poeta siciliano di imboccare in ma-

<sup>7</sup> Tondo 1976.

<sup>8</sup> Quasimodo 1967 p. 109.

<sup>9</sup> In Finzi 2001 p. 715 ("Nota del traduttore").

<sup>10</sup> Bo 1969 p. 27.

niera più risoluta la strada verso l'oggettività e la concretezza espressiva di oggetti, uomini, sentimenti, che è il traguardo verso cui il poeta tendeva: le parole siano esse stesse le cose, perdano il loro carattere allusivo, laterale. Nello stesso tempo Virgilio gli insegnò anche il «discorso». Non più il canto dei poeti greci «densi e fulminei» che «evocano», ma una poesia più difficile perché i latini sono «analitici» e «ragionano» (p. 109). Non rinunciando alla resa 'equilibrata' delle *Georgiche* Quasimodo raggiunge l'«oggettivazione» per mezzo del verso prosastico che avvicini «la cadenza abituale» del poeta augusteo alla lingua poetica del secolo XX. Le soluzioni sono la scelta del 'recitativo' 'appena sillabato' per i versi d'azione, la resa in un unico verso di più esametri. «Il risultato», scrive Finzi, «è una splendida miscela di arte della parola, di metrica, di sillabazione lessicale e fonica: un risultato che difficilmente verrà eguagliato dai traduttori successivi»<sup>11</sup>.

Al dilemma posto da Gigante se vi sia consonanza o dissonanza interiore tra il poeta moderno e l'antico Quasimodo aveva già risposto indicando la sua consonanza con Virgilio nel sentimento della solitudine e nella rassegnazione alla sua sopportazione e nella capacità virgiliana di esprimere le cose attraverso la sua voce nella poetica di un impegno verso il mondo esterno e verso i suoi simili, senza chiusure rinunziatarie in se stesso. Per Quasimodo c'è il dato esistenziale iniziale dell'isola e della partenza, della vita dura e della morte vissuta tra le distruzioni causate dal terremoto di Messina del 1908, e poi la solitudine mitigata dalla ricerca della bellezza poetica. Tutti fattori che portavano Quasimodo a scorgere consonanze nella poesia del Mantovano, specie quella delle *Georgiche*, ove il poeta rifugge dall'approccio rinunziatario alla vita per l'osservazione della natura e di se stesso, per cui «la necessità della sua parola» si presenta «quale somma di quella degli uomini del suo tempo». Fu il rifiuto e l'abbandono della poesia neoterica da parte di Virgilio che Quasimodo dovette vedere come il proprio superamento del decadentismo per la poesia delle cose. Quasimodo scrive: «La rassegnazione alla solitudine, opposta al dolore lucreziano avvicina a noi Virgilio più degli altri poeti latini dell'antichità classica»<sup>12</sup>. Altra consonanza che avvicina il poeta moderno all'antico è il sentimento religioso che pervade la poesia virgiliana e che è ampiamente presente nella poesia di Quasimodo dopo la stagione ermetica e nel periodo delle febbrili traduzioni dei poeti greci e latini. Scrive Carlo Bo<sup>13</sup>:

<sup>11</sup> Finzi 2001 p. 1216 (*Quasimodo traduttore dei classici*).

<sup>12</sup> Finzi 2001 p. 715.

<sup>13</sup> Bo 1969 p. 30.

Anche dopo il Quaranta, nel mondo bagnato dal sangue e coperto dalla vergogna, Quasimodo non smette di stabilire questi rapporti fra gli oggetti corrotti e deturpati del nostro mondo e certi simboli eterni, certi valori umani che hanno proprio la funzione di riscatto. La religione di Quasimodo sta proprio in questa straordinaria capacità di rendere animate le cose, gli oggetti, i simboli stessi della terra e di annullare quelli che sono i sentimenti negativi, i termini della divisione e dell'odio fra gli uomini.

In un momento lontano dalle ferite della guerra il poeta dà di nuovo la voce a numerosi poeti greci, i cui componimenti, affidati al giro di pochi distici, compongono la raccolta epigrammatica più completa giuntaci dall'antichità: *l'Antologia Palatina*.

Nei primi decenni del secolo XXI, grazie a due studiosi dell'Università di Napoli Federico II, Andrea Cozzolino ed Elena Silvestrini, è stata intrapresa una puntuale rivisitazione che ha prodotto una rivalutazione delle traduzioni quasimodane delle *Georgiche*, mettendo in luce l'originalità poetica dell'opera di traduttore del poemetto virgiliano del poeta siciliano<sup>14</sup>.

#### BIBLIOGRAFIA

- Bo 1969: C. Bo, *Quasimodo*, in S. Quasimodo, *Leonida di Taranto*. Con un saggio su Quasimodo di C. Bo. Presentazione di A. Rizzo, Manduria 1969.
- Cozzolino 2012: A. Cozzolino, *Quasimodo e la poesia antica*, Napoli 2012.
- Finzi 1969: G. Finzi (a cura di), *Quasimodo e la critica*, Milano 1969.
- Finzi 2001: Salvatore Quasimodo, *Poesie e discorsi sulla poesia*, a cura e con introduzione di G. Finzi, prefazione di C. Bo, Milano 2001<sup>13</sup>.
- Gigante 1970: M. Gigante, *L'ultimo Quasimodo e la poesia greca*, Napoli 1970.
- La Penna 1946: A. La Penna, rec. a S. Quasimodo, *Fiore delle Georgiche*, Milano 1942 e a S. Quasimodo, *Catulli Veronensis Carmina*, Milano 1945, «Belfagor» 1, 1946, pp. 136-137.
- Quasimodo 1942: S. Quasimodo, *Fiore delle Georgiche*, Milano 1942; rist. Milano 1957, 1968.
- Quasimodo 1945: S. Quasimodo, *Catulli Veronensis Carmina*, Milano 1945; poi S. Quasimodo, *Canti di Catullo*, Milano 1955, rist. 1959, 1965.
- Quasimodo 1967: S. Quasimodo, *Il poeta e il politico e altri saggi*, Milano 1967.
- Silvestrini 2002: E. Silvestrini, *L'aggettivazione nelle traduzioni poetiche di Quasimodo dalle Georgiche*, «Vichiana» IV s. 4, 2002, pp. 345-354.
- Silvestrini 2006: E. Silvestrini, *Poesia e tecnica nella traduzione di Salvatore Quasimodo del IV canto delle Georgiche*, «Vichiana» IV s. 8, 2006, pp. 237-254.
- Tondo 1976: M. Tondo, *Salvatore Quasimodo*, Milano 1976<sup>3</sup>.

<sup>14</sup> Cozzolino 2012 pp. 23-46 (*Virgilio georgico e Quasimodo*), Silvestrini 2002 e 2006.

Abstract: The Italian translation of pieces from Virgil's *Georgica* by Salvatore Quasimodo shows the transition of his poetry from 'Ermetismo' to an evolvment of the poet in more social themes.

Keywords: poetry, Virgil, Quasimodo.

SILVIA CONDORELLI

*Nota ad un hapax sidoniano (Ep. 9, 11, 4)*

L'epistola 9, 11<sup>1</sup> di Sidonio Apollinare occupa un posto di rilievo nel libro che costituisce l'epilogo del *corpus* epistolare<sup>2</sup>. Essa, infatti, chiude la serie delle lettere episcopali del *liber* ed inoltre è notevole per l'ampiezza, per l'elaborazione stilistica e per l'importanza del destinatario, l'anziano Lupo vescovo di Troyes<sup>3</sup>. La missiva, risalente al 477<sup>4</sup>, è scritta in risposta a una lettera di Lupo in cui questi si sarebbe lamentato per essere stato tramite dell'invio di un *libellus* sidoniano ad

<sup>1</sup> Per un più ampio studio della lettera e per un corredo esegetico rinvio a Condorelli 2019.

<sup>2</sup> Il libro, il cui allestimento sembra potersi collocare intorno al 481/482 (propende per il 479 Kelly 2020 nel suo recentissimo lavoro sulla cronologia sidoniana), risponde ad un progetto editoriale ben preciso (cronologia e fasi ecdotiche sono individuate da Loyen 1970 pp. xi-xxiv; per la datazione delle lettere, si vedano di recente Mathisen 2013 e Mathisen 2014, cui si aggiunge ora il già citato Kelly 2020). Esso è concepito da Sidonio per completare l'epistolario secondo il modello strutturale riconducibile a Plinio, Simmaco, Ambrogio; il Nostro si inserisce dunque, con un'operazione che rivela una profonda coscienza letteraria, in quello che si configura come un vero e proprio canone del genere. Per ricostruire il progetto editoriale dell'epistolario sidoniano è utile il rinvio ai recenti saggi di Vessey 2019 e Kelly 2020. Si vedano inoltre, tra gli altri, Mathisen 2018 e, in generale, per la formazione dei *corpora* epistolari Gibson 2012. Diversi sono i riferimenti utili in relazione ai modelli delle epistole sidoniane (cf. Gibson 2020): per Plinio, cf. Cameron 1965 e, più recentemente, Cameron 2016; il modello pliniano è tuttavia posto in evidenza anche da Gibson 2011, Gibson 2013a, Gibson 2013b. La presenza di Ambrogio come modello è sottolineata da Zelzer 1995, Zelzer - Zelzer 2002. Per Simmaco, utili considerazioni sono in Polara 1972 e Condorelli 2015; per un sondaggio testuale relativo al modello simmachiano cf. ora Fascione 2019 e 2020. Un inquadramento generale dell'epistolario si deve a Luceri 2012 e Mratschek 2017; per ciò che concerne la tradizione epistolare nella tarda antichità, cf. Furbetta 2013 e Furbetta 2016.

<sup>3</sup> Nato a Toul verso il 383; fu versato in studi di retorica e prese in sposa nel 419 Pimeniola, sorella del vescovo Ilario di Arles. Abbandonò il secolo per entrare nel monastero di Lerino nel 426 (per le vicende legate al monachesimo lerinese, cf. Pricoco 1978). Dopo appena un anno andò a ricoprire la carica di vescovo di Troyes, che conservò per oltre mezzo secolo. Il rilievo del personaggio è testimoniato dalla sua ripetuta presenza nell'epistolario sidoniano, sia attraverso lettere a lui indirizzate (oltre alla presente, le *Epp.* 6, 1; 6, 4; 6, 9), sia in forza della menzione in altre epistole caratterizzata sempre da un tono di deferenza (*Epp.* 4, 17, 3; 7, 13, 1; 8, 14, 2; 8, 15, 1; *Carm.* 16, 109-115). Per il profilo di Lupo di Troyes, cf. Mathisen 1982 pp. 377-378, che colma la lacuna prosopografica di Martindale 1980, e Kaufmann 1995 pp. 321-322. Fonte privilegiata delle notizie biografiche è la *Vita Lupi episcopi Trecentis* (Krusch 1896 pp. 117-124). Il ruolo privilegiato che occupa Lupo di Troyes nell'opera di Sidonio è messo in rilievo dal recente contributo di Mathisen 2020 p. 41.

<sup>4</sup> La datazione si ricava da un'indicazione interna: Sidonio, a un certo punto della lettera, fa riferimento al lungo episcopato di Lupo che si estende già *per quinquennia decem* (§ 8); sono dunque trascorsi cinquant'anni dal 427, anno di assunzione da parte di Lupo della carica episcopale.

altro destinatario, e non egli stesso il destinatario<sup>5</sup>. Il *rescriptum* di Sidonio assume il tono di una ampia *excusatio* imbastita secondo un'attenta struttura retorica: alle accuse mosse da Lupo, Sidonio risponde vestendo i panni del supplice, e giustificando il proprio operato come il portato della sua scarsa fiducia nelle proprie doti letterarie, piuttosto che come atto di superbia<sup>6</sup>.

L'incidente occorso tra Sidonio e Lupo è strettamente connesso con una questione 'libraria' e lascia intravedere sullo sfondo il processo di produzione e circolazione di testi nella Gallia del V secolo<sup>7</sup>: il *libellus* sidoniano in questione deve essere stato uno dei libri della raccolta epistolare che Sidonio avrebbe messo in circolazione destinandolo a un personaggio che resta per noi ignoto, ma facendolo prima passare al vaglio dell'attento rigore di Lupo<sup>8</sup>. Se l'atteggiamento immediatamente esibito da Sidonio è quello del supplice, pronto a giustificare il proprio comportamento e a scusarsi con Lupo, nella parte centrale dell'epistola viene introdotta attraverso il filtro, la maschera retorica della *ethopoeia*<sup>9</sup>, una serie di argomenti tesi a fornire ragioni a sostegno del comportamento tenuto da Sidonio<sup>10</sup>. Chiusa questa sezione, l'epistola volge alla conclusione riprendendo, in maniera circolare,

<sup>5</sup> Ep. 9, 11, 1: *Propter libellum, quem non ad vos magis quam per vos missum putastis, epistolam vestram non ad me magis quam in me scriptam recepi.*

<sup>6</sup> Ep. 9, 11, 1: *Quamquam quis nunc ego aut quantus, qui agere praesumam, vobis imputantibus, innocentem? Quocirca delicto huic, quantulumcumque est, inter principia confestim supplico ignosci, diffidentiae tantum, non et superbiae fassus errorem.*

<sup>7</sup> L'epistola, in effetti, ha la funzione di porgere le scuse di Sidonio a Lupo, risentito, perché nel processo ecdotico di un libro delle lettere è stato 'impiegato' come *ensor*: dopo essere stato sottoposto al suo giudizio, il *libellus* può iniziare a circolare, andando, *in primis*, nelle mani della persona a cui Sidonio lo ha destinato, evidentemente come destinatario/depositario di una copia, che sia l'*exemplar* da cui altre possano essere tratte. Per una trattazione diffusa della questione ecdotica sottesa a questa epistola rinvio a Condorelli 2019, limitandomi qui a segnalare che questo aspetto della lettera è sottolineato da Alciati 2008, mentre per la pubblicazione e circolazione del materiale librario nella tarda antichità rinvio, tra gli altri, a Bardy 1949, Marrou 1949, Santelia 2000, Santelia 2003-2005.

<sup>8</sup> Ep. 9, 11, 3: *Scripteram librum, sicut pronuntiatis, plenum onustumque vario causarum, temporum personarumque congestu. [...] huc item, quisquis iudicii eventus foret, vidi partibus meis nequaquam pietatis ex solido constare rationem, si non saltem vobis esset antierius allatum volumen, etsi non videretur oblatum.*

<sup>9</sup> Affine alla prosopopea, l'*ethopoeia* consiste nell'inserimento di un discorso, attribuito ad un personaggio, che ha il profilo di un tipo, di un carattere, piuttosto che di un personaggio identificabile, sia sul piano mitico sia sul piano storico. Per l'impianto retorico di questa figura, cf. Lausberg 1990 pp. 142 s., Pernot 2005 p. 148. La definizione latina della figura è *sermocinatio*: essa rappresenta, sul piano comunicativo, una *aversio*, una mutazione di prospettiva attuata dal parlante. L'uso della *ethopoeia/sermocinatio* è parte degli esercizi progimnastici con funzione argomentativa (cf. Berardi 2017 pp. 154-166).

<sup>10</sup> A partire dal paragrafo 5 Sidonio inserisce tutta una sezione, riferendola ad un imprecisato *alius* che, al suo posto, avrebbe risposto diversamente a Lupo; per un'idea del tono di questo inserto si riporta di seguito l'*incipit* dell'*ethopoeia*: *dixisset alius: "neminem tibi praetuli, nullas ad ullum peculiares litteras dedi: quem praetatum suspicabare, unius epistulae forma contentus abscessit, atque ea quidem nihil super praesenti negotio deferente: tu, qui te quereris omissum, tribus loquacissimis paginis fatigatus potius in nausiam concitaris, dum frequenter insulae lectionis verbis inanibus immoraris. Adde, quia etiam in hoc, quod forsitan non notasti, reverentiae tuae meritorumque ratio servata est, quod sicut tu antistitum ceterorum cathedris, prior est tuus in libro titulus"* (Ep. 9, 11, 5).

il tono della *excusatio* accompagnato da un atteggiamento di rispettosa deferenza nei confronti del vescovo di Troyes, il cui elogio è svolto attraverso l'impiego di una ricercata similitudine che assume un valore quasi iperbolico<sup>11</sup>.

La lettera è strutturata, come si è visto sia pure cursoriamente, secondo un accorto impianto retorico<sup>12</sup>, che trae efficacia espressiva non solo dall'impiego ricercato di figure come l'*ethopoeta* e la similitudine, ma anche da una *elocutio* estremamente ricercata<sup>13</sup>. L'epistola si segnala, infatti, per l'uso di termini rari<sup>14</sup>, di grecismi<sup>15</sup>, di *hapax legomena*<sup>16</sup>, che impreziosiscono il dettato e conferiscono straordinaria solennità alla missiva. È proprio su uno di questi termini, che risulta essere una neoformazione, un conio riconducibile all'inventiva lessicale del Lionese, che si appunta qui la mia attenzione, con l'intento di fare luce sulla semantica del lemma e di tentare di risalire al processo della creazione linguistica. Occorre precisare, in via preliminare e sul piano del metodo, che è prudente lasciare sempre aperta in questi casi la possibilità che quello che per noi è un neologismo, possa essere piuttosto un termine raro, di cui non ci siano pervenute le attestazioni precedenti a causa delle numerose perdite da cui la tradizione dei testi classici è afflitta.

Proprio alla fine della prima sezione, in cui Sidonio esibisce l'atteggiamento cristiano di chi, riconosciute le proprie colpe, le ammette con semplice immediatezza, piuttosto che cercare di dissimularle con scaltrezza, troviamo una formazione avverbiale che, ad un'indagine estesa a tutta la latinità, ricorre in questo solo passo:

*praeterea quidquid super huiusce rescripti tenore censueris, malui factum confiteri simpliciter quam trebaciter diffiteri*<sup>17</sup>.

<sup>11</sup> Ep. 9, 11, 7-10. Si rinvia per questo aspetto alle pagine 134-135 di Gualandri 1979 e a Condorelli 2019.

<sup>12</sup> L'accurata elaborazione stilistica è una cifra peculiare degli epistolari che vennero a costituirsi in Gallia tra V e VI secolo. Per questo aspetto cf. Gioanni 2004.

<sup>13</sup> Per una recente ricognizione delle peculiarità della lingua di Sidonio cf. Wolff 2020.

<sup>14</sup> Il lemma *ambifariam* (§ 2) è attestato, oltre che in questo *locus*, in Apuleio (*Flor.* 18, 23); al § 9 occorre il raro *audentia* (*Tac., Germ.* 31, 1; 34, 3; *Plin., Epist.* 8, 4, 5).

<sup>15</sup> Nel paragrafo 6 ricorre il lemma *zothecula*. Nello stesso paragrafo, Sidonio alludendo al fatto che Lupo ha comunque il privilegio di conservare il testo autografo del *libellus*, usa l'espressione *membranas autholographas*, dove l'aggettivo grecizzante accolto da tutti gli editori moderni è frutto di un lieve intervento congetturale di Gustafsson 1882 p. 114 sul trådito *aut olographas*: in questo caso il grecismo sarebbe anche *hapax*, esito verosimilmente di una creazione linguistica. Occorre tuttavia segnalare che il conio è affetto da una insolita ridondanza linguistica: per questa ragione e per la maniera in cui alcuni codici attestano il lemma, ritengo che la forma trådita sia il frutto di una glossa esplicativa interlineare *aut* inserita per chiosare il raro (*h*)*olographas* e successivamente penetrata nel testo. Per una piú ampia discussione su questo punto, cf. Condorelli 2019 pp. 119 s. nota 20.

<sup>16</sup> Si segnalano, oltre al lemma qui preso in considerazione, i seguenti casi di *hapax legomena*: l'impiego di *reseratus* (§2) e di *confabulatus* (§ 9) come sostantivi. Per la questione degli *hapax* sidoniani, rinvio alle interessanti considerazioni di Gualandri 1979 pp. 173 ss. e di Onorato 2016 pp. 273 ss.

<sup>17</sup> Ep. 9, 11, 4. Trad.: «Infine, qualunque sarà il giudizio sul tenore di questa mia risposta epistolare, preferisco ammettere con immediata semplicità il fatto, piuttosto che con consumata scaltrezza negarlo».



Con il suo consueto gusto per i *jeux de mots*<sup>18</sup> Sidonio pone a sigillo della sua garbata *excusatio* una *sententia* che assume un valore quasi icastico, anche in forza dello studiato *ordo verborum* che, sfruttando l'efficacia espressiva della disposizione a chiasmo degli elementi lessicali, rafforza l'opposizione tra i verbi *confiteri* e *diffiteri*, efficacemente contrassegnati dalla funzione contrastiva dei preverbi, con l'uso di due avverbi (*simpliciter* vs *trebaciter*) la cui antonimia non risulta immediatamente perspicua. *Simpliciter* allude alla semplice immediatezza di chi con cristiana umiltà ammette il proprio errore e fa ammenda; a questo Sidonio oppone quello che appare come un neologismo, un avverbio che allude alla scaltrezza di chi, a differenza di lui, oppone alla *exprobratio* una reazione verbale macchinosa tesa a dissimulare una colpa.

L'avverbio *trebaciter*<sup>19</sup> trova un antecedente linguistico nell'aggettivo di grado superlativo *trebacissimus* impiegato, anche questo, dal solo Sidonio nella lettera 1, 11, 12 (*trebacissimus senex*)<sup>20</sup>: entrambi presuppongono una forma aggettivale *trebax*<sup>21</sup> di grado positivo mai attestata in latino.

È chiaro che, a meno di un approfondimento di tipo lessicografico, il significato, sia dell'avverbio, sia dell'aggettivo, non è immediatamente palmare. Per quanto concerne *trebaciter* gli editori più recenti del testo di Sidonio, quando chiosano il lemma, lo classificano come 'creazione sidoniana'<sup>22</sup>, da intendersi nel senso di «astutamente, scaltramente», ma un senso più accurato viene dalla glossa etimo-

<sup>18</sup> Sull'uso di *calembours* verbali impiegati a fini retorici con funzione clausolare, cf. Mascoli 2016.

<sup>19</sup> Per la formazione degli avverbi in *-ter* è utile il rinvio a Cupaiuolo 1967 pp. 42-47, il quale, in particolare, rileva che «gli avverbi in *-ter* si moltiplicano enormemente nella tarda latinità, specialmente quando il latino cristiano fornisce largo e abbondante materiale alla lingua comune: del resto si è già visto come nel latino volgare e nella lingua familiare del periodo arcaico c'era già stata una tendenza a formare l'avverbio un po' indistintamente con il suffisso *-ter*» (p. 46). Aggiungo che in questo caso specifico, sulla formazione sidoniana di *trebaciter* potrebbe avere agito anche l'influenza di *simpliciter*, con cui il nuovo avverbio fa coppia, sia pure in termini oppositivi.

<sup>20</sup> Su questo punto, cf. Gualandri 1979 pp. 178-179, in part. p. 178: «Spesso, del resto, gli avverbi creati da Sidonio sono preceduti o seguiti da un secondo termine, parallelo o in antitesi, che ne spiega la genesi o almeno i motivi strutturali che l'hanno facilitata. [...] Si veda ancora cp. 9.11.4 *malui factum confiteri simpliciter quam trebaciter diffiteri*, in cui la struttura chiasmica è sottolineata dall'introduzione, nella seconda parte, non solo di un *bapax*, ma dal gioco verbale *diffiteri/confiteri*».

<sup>21</sup> La forma è registrata dal *Lexicon Totius Latinitatis* del Forcellini (*s.v. trebax*, IV p. 785), che lo mette in correlazione con il greco *τρεβᾶξός*. Analogamente il lessico etimologico di Ernout - Meillet 1951 lo riporta (*s.v. trebax*, p. 1237), così chiosandolo: «adj. fin, able, avisé. Rare et tardif (Sid. qui à aussi *trebaciter*). Emprunt au grec». Nel più recente lessico etimologico di Maltby 1991 è totalmente assente.

<sup>22</sup> Anderson 1965 p. 553 non fa cenno alla peculiarità linguistica di *trebaciter* che traduce, insieme con il verbo *diffiteri*, con l'espressione, a mio avviso non del tutto pertinente, «to prevaricate and deny it»; Loyer 1970 p. 156, analogamente, non annota nulla in proposito, ma nella traduzione mette in evidenza l'agire d'astuzia in opposizione alla franca ammissione di colpa («user d'astuce pour le nier»). Pur limitandosi ad una chiosa che resta vaga, indica comunque l'innovazione linguistica Bellès 1999 p. 190 *ad loc.*, nota 111: «*Trebaciter* és un adverbis de creació sidoniana per a fer joc amb *simpliciter*».

logica di Forcellini e di Ernout - Meillet che ovviamente mettono in correlazione l'avverbio con l'aggettivo *trebax*, attestato, come abbiamo visto, solo da Sidonio e solo nella forma del superlativo, sostenendo che sarebbe plasmato sulla scorta della forma aggettivale greca *τριβακός*.

Non vi è dubbio che un conforto per l'esegesi di *trebaciter* deve venire dall'occorrenza di *trebacissimus* nella lettera 1, 11, 12. Si tratta di un'epistola molto ampia e abbastanza nota, risalente forse al 469<sup>23</sup>, indirizzata a Monzio<sup>24</sup> per riferirgli di un avvenimento risalente al 461 e noto come la cosiddetta questione della satira di Arles. Giunto, infatti, nella città per salutare l'imperatore Maggioriano, Sidonio aveva appreso da uno dei cittadini che a danno di un tale Peonio, sospettato di fare parte di una congiura, circolava un carne satirico la cui composizione sarebbe stata imputata proprio a Sidonio. Tra gli accusatori vi è Peonio stesso che, insieme con Sidonio e altri convitati, è presente il giorno successivo al banchetto organizzato per onorare l'imperatore in occasione di giochi circensi; Peonio, trascurato nella conversazione dall'imperatore, interviene interrompendo bruscamente il discorso di un altro convitato, tale Atenio da Sidonio definito appunto *trebacissimus senex*, che fu presto pronto a vendicarsi dell'arroganza subita<sup>25</sup>. Atenio, del resto, era stato menzionato poco prima, nell'elenco dei convitati, e descritto come uomo abile nel dirimere le liti (*Ep. 1, 11, 10: Paconius hinc propter atque hinc Athenius, homo litium temporumque varietatibus exercitatus*).

L'aggettivo *trebacissimus* è ricondotto ad una derivazione greca, oltre che dal Forcellini e dal lessico di Ernout - Meillet, anche nella tradizione esegetica sidoniana. Nel suo importante commento al primo libro dell'epistolario sidoniano Helga Köhler<sup>26</sup> spiega l'attributo come superlativo di *trebax* e, in riferimento a quest'ultimo, chiosa: «Das Attribut *trebax*, "gerissen, verschlagen, aufgefuchst", knüpft an das [...] über Athenius Gesagte an und qualifiziert die folgende Antwort als ein Produkt seiner aus dem Forum erworbenen professionellen Schlagfertigkeit»; di seguito la studiosa aggiunge elementi risalenti a commentatori più antichi<sup>27</sup>,

<sup>23</sup> Utili, per una lettura dell'epistola, i lavori di Mazzoli 2005-2006 e Simons 2008, entrambi incentrati sulla questione della satira. Per l'esegesi di un controverso passaggio in cui si fa riferimento alla *coniuratio Marcell(int)iana*, si veda, tra gli altri, Czúth 1983.

<sup>24</sup> Il destinatario *Montius* non è noto da altra fonte. Cf. Martindale 1980 p. 766 s.v. *Montius 2*.

<sup>25</sup> *Ep. 1, 11, 12: inde nescio quid Athenium interrogans superiectum Paconium, compellatio Augusta practeriit, casu an industria ignoro. Quod cum turpiter Paconius aegre tulisset, quod fuit turpius, compellato tacente respondit. Subrisit Augustus, ut erat auctoritate servata, cum se communioni dedisset, ioci plenus per quem chachinnum non minus obtigit Athenio vindictae quam contigisset iniuriae.*

<sup>26</sup> Köhler 1995 p. 323 *ad loc.*

<sup>27</sup> Occorre segnalare, ma non mi sembra che possa avere un valore probatorio contro il riconoscimento del neologismo sidoniano, il riferimento, registrato nel commento della Köhler, alla possibile attestazione in Plauto della forma *tribacci*:

tra i quali particolarmente interessante si rivela l'ampia chiosa di Sirmond che qui riporto integralmente: «TREBACISSIMUS SENEX] Exercitatissimus. Supra de eodem *homo litium temporumque varietatibus exercitatus*. Vox Graecae originis ab eo quod est *τριβαξ*, qua ratione Demosthenes Aeschinem *περίτριμμα τῆς ἀγορᾶς* appellavit, qui in foro versatus, usuque tritus esset. Quo sensu et Martialis lib. VII de Pompeio Avito: *Iure madens, varioque toga limatus in usu*. Neque alia est notio τοῦ *trebaciter* lib. IX epist. XI *malui factum confiteri simpliciter quam trebaciter diffiteri*, hoc est callide et astute. Ut ergo legula superius pro ligula, sic trebacissimus nunc item pro tribacissimus, facilis enim harum litterarum permutatio»<sup>28</sup>.

La glossa sirmondiana non solo attesta l'origine greca dell'aggettivo, ma, come vedremo, suggerisce una sfumatura semantica che può rivelarsi interessante.

Sulla base delle considerazioni fatte fin qui, occorre precisare che per un corretto intendimento dell'aggettivo e dell'avverbio si deve necessariamente risalire al significato del corrispettivo aggettivo greco, derivato dal verbo *τριβω* («consumare»). A tal proposito il LSJ, alla voce *τριβακός*, chiosa indicando un significato proprio, «rubbed, worn», connesso con il verbo, a cui si affiancano un significato osceno, che sfrutta in funzione traslata l'immagine di una persona 'consumata' dalla pratica sessuale<sup>29</sup>, ed uno riservato alla connotazione figurata di persone «consumate, navigate» e, dunque, «experienced». Vale la pena, inoltre, di segnalare che il LSJ registra anche una forma *τριβαξ* attestata solo in Galeno<sup>30</sup> e nell'*Etymologicum magnum*<sup>31</sup> (765, 48), che sembrerebbe il referente linguistico di Sidonio, posto che, ricordiamolo, quest'ultimo non attesta il grado positivo dell'aggettivo, ma il solo superlativo e la forma avverbiale.

L'aggettivo risente dunque del significato «consumare con l'esercizio» proprio del verbo *τριβω*, a cui in latino corrisponde il verbo *terere*, che, sia pure ad un diverso grado vocalico, presenta la stessa radice *\*tr/\*ter*<sup>32</sup>: in effetti, il senso di «ricco di esperienza, scaltro» che deriva all'aggettivo *τριβακός* dal verbo («consumare con l'esperienza, con l'uso») corrisponde perfettamente al senso da con-

in realtà, al v. 356 della *Mostellaria*, in cui occorre l'espressione *ferritribaces viri*, l'apparato di Ritschl 1893 (*ad loc.*), registra l'esistenza della congettura *ferrei tribaces viri* formulata da Merula (indicata con il *siglum* Z), a cui nella tradizione ecdotica è costantemente preferita la lezione *ferritribaces* dei cosiddetti *codices Pyladis*.

<sup>28</sup> Sirmond 1614, *Notae*, p. 40. La stessa citazione è riportata nella forma *τέτριμμα τῆς ἀγορᾶς* nell'edizione di Sirmond del 1652.

<sup>29</sup> In questa accezione, in effetti, trova più ampio impiego la forma *τριβάς* riferita, in particolare, alla perversione sessuale femminile.

<sup>30</sup> Il lemma ricorre nella *Subfiguratio empirica* (7 p. 50 Bonnet) e viene fatto risalire alla fonte di Menodoto di Nicomedia (su questo aspetto si rinvia a Perilli 2004, in part. pp. 51 ss).

<sup>31</sup> Il lessico bizantino registra, alla voce del genitivo *τριβακος*, la forma *τριβαξ* (*EM* 765, 48).

<sup>32</sup> Chantraine 1977 p. 1137 *s.v.* *τριβω*.

ferire all'epiteto *trebacissimus* che Sidonio impiega per il *senex* Atenio nell'*Epistola* 1, 11, 11 e che, come giustamente osservò Sirmond, va messo in correlazione con quanto detto del medesimo personaggio poco prima, ovvero che si distingueva in quanto *litium temporumque varietatibus exercitatus* con chiaro riferimento alla sua consueta pratica forense, e dunque alla sua capacità oratoria formata attraverso una lunga esperienza. In effetti, a ben guardare, nel momento in cui Sidonio definisce Atenio *senex trebacissimus*, lo fa introducendo proprio una sua battuta *tranchant* (“*Non miror*” *inquit* “*Auguste, si mihi standi locum praeripere conetur, qui tibi invadere non erubescit loquendi*”) con la quale, ad un tempo, mette a tacere l'impudente Peonio e dà prova della propria abilità oratoria. In questo quadro, appare ancora una volta pertinente il richiamo di Sirmond ad un *locus* demostenico in cui l'oratore ateniese definisce Eschine *περίτριμμα τῆς ἀγορᾶς*: il *locus* cui fa qui riferimento è il capitolo 127 dell'orazione *Sulla corona*, uno dei momenti cruciali in cui Demostene, nel tratteggiare in chiave negativa l'avversario<sup>33</sup>, lo definisce *περίτριμμ' ἀγορᾶς*<sup>34</sup>, con un ironico riferimento al fatto che l'esperienza di Eschine è il frutto della sua 'consumata' attività di piazza, piuttosto che della frequentazione del tribunale, secondo un uso figurato del sostantivo *περίτριμμα* (derivato dal verbo *τριβω*).

Occorre tornare, a questo punto, al *locus* sidoniano dell'epistola 9, 11 da cui siamo partiti ed all'impiego di quella che a tutti gli effetti appare una neoformazione sidoniana, ovvero l'avverbio *trebaciter*. In un punto cruciale della lettera, dopo avere umilmente porto le proprie scuse a Lupo di Troyes, Sidonio conclude la sezione opponendo alla propria franca ammissione (*factum confiteri simpliciter*), il macchinoso sforzo prodotto per dissimulare (*trebaciter diffiteri*), uno sforzo che si fonda sull'impiego di una 'consumata' abilità retorica astutamente sfruttata per rigettare le accuse, e di tale abilità Sidonio fa sfoggio subito dopo, facendo ricorso all'*ethopoeia* con cui costruisce *trebaciter* un impianto argomentativo che di fatto 'smonta' l'accusa di Lupo<sup>35</sup>.

La creazione dell'avverbio sottende dunque un'allusione all'argomentazione retorica successiva, da cui Sidonio prende opportunamente le distanze attraverso l'impiego dell'*ethopoeia*.

<sup>33</sup> Sono due le sezioni dell'orazione *Sulla corona* di Demostene in cui viene tratteggiato un profilo denigratorio di Eschine: i capitoli 126 ss., 252 ss. Per questo aspetto, cf. Dyck 1985; per una recente messa a punto dell'impianto retorico del testo si rinvia al volume miscelaneo Murphy 2016.

<sup>34</sup> Dem. 18, 127: *Εἰ γὰρ Δίακος ἢ Πράδαμανθος ἢ Μίνως ἦν ὁ κατηγορῶν, ἀλλὰ μὴ σπερμολόγος, περίτριμμ' ἀγορᾶς, ὄλεθρος γραμματεῦς, οὐκ ἂν αὐτὸν οἶμαι ταῦτ' εἰπεῖν οὐδ' ἂν οὕτως ἐπαχθεῖς λόγους πορίσασθαι.*

<sup>35</sup> Attraverso il punto di vista di un non meglio precisato *alius*, ovvero sfruttando il procedimento della *aversio* che è proprio della *ethopoeia/sermocinatio*, pone una serie di argomenti a sostegno della difesa.

Quello che a questo punto mi preme mettere in rilievo è che l'*hapax* 'trebaciter', insieme con il superlativo *trebacissimus*, va considerato come una creazione linguistica complessa in cui alla categoria del neologismo si sovrappone quella del grecismo<sup>36</sup>: la neoformazione, infatti, è ottenuta attraverso un processo di creazione linguistica che presuppone una vera e propria traslitterazione del corrispondente greco τριβαξ/τριβαξός. Se i termini *trebacissimus/trebaciter* sono da ricondurre all'inventiva lessicale di Sidonio, appare evidente che il Nostro opera un vero processo di creazione di forme latine a partire da una precisa trascrizione dal greco, da cui è attinto anche un uso retorico dei lemmi. Il dato, oltre ad essere rilevante ai fini della definizione semantica, non è privo di ricadute sul terreno più ampio della formazione culturale di Sidonio, dal momento che sfiora la questione ampiamente dibattuta della sua conoscenza della lingua greca<sup>37</sup>. Benché sia difficile sondare in maniera certa questo aspetto, vale la pena osservare che, a differenza di altri neologismi costituiti a partire da lemmi greci<sup>38</sup>, in questo caso, in mancanza di forme latine di medesima derivazione che possano avere mediato il processo di creazione linguistica, bisogna quanto meno ipotizzare un 'prelievo' diretto dal greco.

Mi sembra dunque di poter concludere che questa breve nota depone a favore dell'individuazione, dietro la neoformazione dell'aggettivo *trebacissimus* e dell'avverbio *trebaciter*, di una creazione linguistica realizzata a partire dal greco e con una forte impronta semantica di tipo retorico, cui forse non è estraneo l'esempio

<sup>36</sup> Si tratta di un tipo di creazione cara all'uso linguistico sidoniano: nell'ambito della sua produzione in versi, l'attento studio di Onorato 2016 osserva che «dei 12 *hapax* sidoniani che esibiscono un'ascendenza univoca ben 7 sono frutto di un intervento tanto lieve quanto incisivo sul corpo di grecismi preesistenti» (p. 287).

<sup>37</sup> Gualandri 1979, nell'introdurre la sezione relativa ai grecismi nella prosa sidoniana (pp. 145-163) precisa come essi «non sono necessariamente l'indizio di una conoscenza vasta e approfondita della lingua greca» (p. 145). È la stessa Gualandri 1979 pp. 162 s. a rilevare che i grecismi, il cui uso spesso coincide con l'impiego di tecnicismi, «non sono mai adoperati con la disinvoltura e la naturalezza tipiche della lingua d'uso, e anche quando questi traggono origine da quest'ultima, sono per lo più sottolineati, caricati, messi artificialmente in evidenza. Rappresentano insomma un repertorio fortemente legato alla tradizione letteraria» (p. 163). L'idea che Sidonio dovesse avere scarsa dimestichezza con la lingua greca nasce da un dato fissato sulla scorta di posizioni consolidate: Loyen 1943 pp. 26 ss. e Courcelle 1948 pp. 235 ss. condividono l'idea che Sidonio avesse una conoscenza del greco superficiale. La convinzione che la conoscenza sidoniana della lingua greca fosse superficiale è recentemente ribadita da Foscarini 2019. Numerosi indizi, tuttavia, inducono ad ipotizzare che, per quanto non avesse una conoscenza approfondita, Sidonio doveva essere comunque in grado di accostarsi ai testi greci: convincenti, in questo senso, appaiono le osservazioni di Pricoco 1965a e Pricoco 1965b e più recentemente tracce di una possibile lettura di un carme di Anacreonte sono state messe in evidenza (cf. Condorelli 2008 p. 222, Condorelli 2013, Onorato 2017).

<sup>38</sup> Si rinvia per questo aspetto a Onorato 2016 pp. 287-306, che analizzando diversi *hapax* di ascendenza greca nei carmi sidoniani parla di «grecismi di secondo grado» e osserva: «Dall'analisi di tali lessemi, peraltro, non si ricavano indizi di una conoscenza del greco che vada oltre la mera capacità di riconoscimento della natura esotica e, dunque, preziosa del termine primitivo: Sidonio, infatti, opera soltanto su grecismi 'codificati', ossia già introdotti nei territori della lingua letteraria latina da poeti autorevoli (soprattutto Stazio e Marziale)» (p. 287).

della *iunctura* demostenica<sup>39</sup> περίτριμμ' ἄγοράς, in cui il sostantivo περίτριμμα presenta un evidente vincolo semantico con il verbo τρίβω.

## BIBLIOGRAFIA

- Alciati 2008: R. Alciati, *Ruricio novello Sidonio? Costituzione e trasmissione del suo epistolario tra tarda antichità e alto medioevo*, in S. Gioanni - B. Grévin (edd.), *L'antiquité tardive dans les collections médiévales. Textes et représentations VI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle*, Roma 2008, pp. 65-84.
- Anderson 1965: Sidonius, *Letters, Books 3-9*, Transl. by W.B. Anderson, Cambridge 1965.
- Bardy 1949: G. Bardy, *Copies et éditions au V<sup>e</sup> siècle*, «Revue des Sciences Religieuses» 23, 1949, pp. 38-52.
- Bellès 1999: Sidoni Apollinar, *Lletres*, III [Llibres VII-IX], Introducció, text revisat i traducció de J. Bellès, Barcelona 1999.
- Berardi 2017: F. Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato di Progymnasmata*, Hildesheim 2017.
- Cameron 1965: A. Cameron, *The Fate of Pliny's Letters in the Late Empire*, «Classical Quarterly» 15, 1965, pp. 289-298.
- Cameron 2016: A. Cameron, *The Fate of Pliny's Letters in the Late Empire*, in R.K. Gibson - C.L. Whitton (edd.), *The Epistles of Pliny: Oxford Readings in Classical Studies*, Oxford 2016, pp. 463-481.
- Chantraine 1977: P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue Grecque. Histoire des mots*, IV.1 (P-Y), Paris 1977.
- Condorelli 2008: S. Condorelli, *Il poeta doctus nel V sec. d.C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli 2008.
- Condorelli 2013: S. Condorelli, *Improvisation and Poetical Programme in Sidonius, Ep. 9.13*, in J.A. van Waarden - G. Kelly (edd.), *New Approaches to Sidonius Apollinaris*, Leuven 2013, pp. 111-132.
- Condorelli 2015: S. Condorelli, *L'inizio della fine: l'epistola IX 1 di Sidonio Apollinare tra amicitia ed istanze estetico-letterarie*, «Bollettino di Studi Latini» 45, 2015, pp. 489-511.
- Condorelli 2019: S. Condorelli, *La lettera 9.11 di Sidonio Apollinare a Lupo di Troyes: luci e ombre di una excusatio epistolare*, in S. Condorelli - M. Onorato (edd.), *Verborum violis multicoloribus. Studi in onore di Giovanni Cupaiuolo*, Napoli 2019, pp. 113-137.
- Courcelle 1948: P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident*, Paris 1948<sup>2</sup>.
- Cupaiuolo 1967: F. Cupaiuolo, *La formazione degli avverbi in latino*, Napoli 1967.
- Czúth 1983: B. Czúth, *Coniuratio Marcellana oder Marcelli(ni)ana? Sidonius Apollinaris, ep. I 11, 5-6*, «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 19, 1983, pp. 113-122.

<sup>39</sup> *Epist. 2, 9, 5: quos inter Adamantius Origenes Turrano Rufino interpretatus sedulo fidei nostrae lectoribus inspiciebatur; pater et, prout singulis cordi, diversa censentes sermocinabamur, cur a quibusdam protomystarum tamquam scaevus cavendusque tractator improbaretur, quamquam sic esset ad verbum sententiamque translatus ut nec Apuleius Phaedonem sic Platonis neque Tullius Ctesiphontem sic Demosthenis in usum regulamque Romani sermonis exscriperint.* Sidonio conosceva dunque l'orazione *Sulla corona* di Demostene; ammesso che le sue scarse competenze linguistiche gli rendessero complicato un accesso diretto al testo, poteva senz'altro avvalersi di un 'testo a fronte' di ottimo livello, come la traduzione ciceroniana per noi perduta.



- Dyck 1985: A.R. Dyck, *The Function and Persuasive Power of Demosthenes' Portrait of Aeschines in the Speech 'On the Crown'*, «Greece & Rome» 32, 1985, pp. 42-48.
- Ernout - Meillet 1951: A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue Latine. Histoire des mots*, Paris 1951<sup>3</sup>.
- Fascione 2019: S. Fascione, *Simmaco e la difesa della Romanitas nell'ottavo libro dell'epistolario sidoniano*, «Koinonia» 43, 2019, pp. 363-374.
- Fascione 2020: S. Fascione, *Principi identitari e inclusione del 'diverso': Sidonio lettore di Simmaco*, «Bollettino di Studi Latini» 50, 2020, pp. 204-211.
- Foscarini 2019: S. Foscarini, *Una pista lessicale nella prosa di Sidonio Apollinare: i grecismi*, in S. Condorelli - M. Onorato (edd.), *Verborum violis multicoloribus. Studi in onore di Giovanni Cupaiuolo*, Napoli 2019, pp. 345-361.
- Furbetta 2013: L. Furbetta, *Tra retorica e politica: formazione, ricezione ed esemplarità dell'epistolario di Sidonio Apollinare*, in S. Giovanni - P. Cammarosano (edd.), *La corrispondenza epistolare in Italia. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV) - 2. Les correspondances en Italie. Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (V<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle) - 2.*, Trieste 2013, pp. 23-65.
- Furbetta 2016: L. Furbetta, *Gioco letterario e realtà: l'esempio dell'epistolario di Sidonio Apollinare*, in P. Cammarosano - B. Dumézil - S. Giovanni - L. Vissière (edd.), *Art de la lettre et lettre d'art. Épistolaire politique III*, Roma 2016, pp. 9-47.
- Gibson 2011: R.K. Gibson, «Clarus» *Confirmed? Pliny, Epistles 1.1 and Sidonius Apollinaris*, «Classical Quarterly» 61, 2011, pp. 655-659.
- Gibson 2012: R.K. Gibson, *On the Nature of Ancient Letter Collections*, «Journal of Roman Studies» 102, 2012, pp. 56-78.
- Gibson 2013a: R.K. Gibson, *Reading the Letters of Sidonius by the Book*, in J.A. van Waarden - G. Kelly (edd.), *New Approaches to Sidonius Apollinaris*, Leuven 2013, pp. 195-219.
- Gibson 2013b: R.K. Gibson, *Pliny and the Letters of Sidonius: From Constantius and Clarus to Firminus and Fuscus*, in B.J. Gibson - R.D. Rees (edd.), *Pliny in Late Antiquity*, «Arethusa» 46, 2013, pp. 333-355.
- Gibson 2020: R. Gibson, *Sidonius' Correspondence*, in G. Kelly - J. van Waarden (edd.), *The Edinburgh Companion to Sidonius Apollinaris*, Edinburgh 2020, pp. 373-392.
- Gioanni 2004: S. Gioanni, *Communication et préciosité: le sermo épistolaire de Sidoine Apollinaire à Avit de Vienne*, in AA.VV., *Comunicazione e ricezione del documento cristiano in epoca tardoantica*, Roma 2004, pp. 515-545.
- Gualandri 1979: I. Gualandri, *Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979.
- Gustafsson 1882: F. Gustafsson, *De Apollinari Sidonio emendando*, Helsingforsiae 1882.
- Kaufmann 1995: F.-M. Kaufmann, *Studien zu Sidonius Apollinaris*, Frankfurt am Main 1995.
- Kelly 2020: G. Kelly, *Dating the Works of Sidonius*, in G. Kelly - J. van Waarden (edd.), *The Edinburgh Companion to Sidonius Apollinaris*, Edinburgh 2020, pp. 166-194.
- Köhler 1995: H. Köhler, *C. Sollius Apollinaris Sidonius. Briefe Buch I, Einleitung - Text - Übersetzung - Kommentar*, Heidelberg 1995.
- Krusch 1896: *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici et antiquiorum aliquot* ed. B. Krusch, *MGH, SMR* 3, Hannover 1896.
- Lausberg 1990: H. Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik*, Ismaning 1990.
- Loyen 1943: A. Loyen, *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule au derniers jours de l'Empire*, Paris 1943.

- Loyen 1970: A. Loyen (éd.), Sidoine Apollinaire, III, *Lettres* (Livres VI-IX), Paris 1970.
- Luceri 2012: A. Luceri, *I nuovi confini del genere: l'epistolario di Sidonio Apollinare*, in AA.VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, VII (I Testi: 2. La Prosa), Roma 2012, pp. 584-595.
- Maltby 1991: R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991.
- Marrou 1949: H.I. Marrou, *La technique de l'édition à l'époque patristique*, «Vigiliae Christianae» 3, 1949, pp. 208-224.
- Martindale 1980: J.R. Martindale, *The Prosopography of the Late Roman Empire (PLRE)*, II, A.D. 395-527, Cambridge 1980.
- Mascoli 2016: P. Mascoli, *Per chiudere in bellezza: giochi di parole tra retorica e storia nell'epistolario di Sidonio Apollinare*, «Vetera Christianorum» 53, 2016, pp. 21-29.
- Mathisen 1982: R.W. Mathisen, *PLRE II: Suggested Addenda and Corrigenda*, «Historia» 31, 1982, pp. 364-386.
- Mathisen 2013: R.W. Mathisen, *Dating the Letters of Sidonius*, in J.A. van Waarden - G. Kelly (edd.), *New Approaches to Sidonius Apollinaris*, Leuven 2013, pp. 221-248.
- Mathisen 2014: R.W. Mathisen, *La création et l'utilisation de "dossiers" dans les lettres de Sidoine Apollinaire*, in R. Poignault - A. Stoehr-Monjou (edd.), *Présence de Sidoine Apollinaire*, Clermont-Ferrand 2014, pp. 205-214.
- Mathisen 2018: R.W. Mathisen, *The 'Publication' of Latin Letter Collections in Late Antiquity*, in G.M. Müller (ed.), *Zwischen Alltagskommunikation und literarischen Identitätsbildung. Studien zur lateinischen Epistolographie in Spätantike und Frühmittelalter*, Stuttgart 2018, pp. 63-84.
- Mathisen 2020: R.W. Mathisen, *Sidonius' People*, in G. Kelly - J. van Waarden (edd.), *The Edinburgh Companion to Sidonius Apollinaris*, Edinburgh 2020, pp. 29-75.
- Mazzoli 2005-2006: G. Mazzoli, *Sidonio, Orazio e la lex saturae*, in L. Cristante (ed.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, «Incontri Triestini di Filologia Classica» 5, 2005-2006, pp. 171-184.
- Mratschek 2017: S. Mratschek, *The Letter Collection of Sidonius Apollinaris*, in C. Sogno - B.K. Storin - E.J. Watts (edd.), *Late Antique Letter Collections. Introduction and Reference Guide*, Oakland 2017, pp. 309-336.
- Murphy 2016: J.J. Murphy (ed.), *Demosthenes' On the Crown. Rhetorical Perspectives*, Carbondale 2016.
- Onorato 2016: M. Onorato, *Il castone e la gemma. Sulla tecnica poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli 2016.
- Onorato 2017: M. Onorato, *Dal novum al notum: gli anacreontici di Sidonio Apollinare*, «Bollettino di Studi Latini» 47, 2017, pp. 112-155.
- Perilli 2004: L. Perilli, *Menodoto di Nicomedia: contributo a una storia galeniana della medicina empirica*, München - Leipzig 2004.
- Pernot 2005: L. Pernot, *Rhetoric in Antiquity*, Transl. by W.E. Higgins, Washington 2005.
- Polara 1972: G. Polara, *La fortuna di Simmaco dalla tarda antichità al secolo XVII*, «Vichiana» ns 1, 1972, pp. 250-263.
- Pricoco 1965a: S. Pricoco, *Sidonio Apollinare traduttore della «Vita di Apollonio di Tiana» di Filostrato*, in S. Pricoco, *Studi su Sidonio Apollinare*, «Nuovo Didaskaleion» 15, 1965, pp. 71-98.
- Pricoco 1965b: S. Pricoco, *Un esercizio di «parallelo» retorico (Sidonio, Epist. IV 12, 1-2)*, in S. Pricoco, *Studi su Sidonio Apollinare*, «Nuovo Didaskaleion» 15, 1965, pp. 99-112.
- Pricoco 1978: S. Pricoco, *L'isola dei santi. Il cenobio di Lerino e le origini del monachesimo gallico*, Napoli 1978.



- Ritschl 1893: *T. Macci Plauti Comoediae recensuit, instrumento critico et prolegomenis auxit F. Ritschelius, sociis operae adsumptis G. Loewe, G. Goetz, F. Schoell, tom. IV fasc. IV Mostelariam continens*, Lipsiae 1893.
- Santelia 2000: S. Santelia, *Sidonio Apollinare ed i bybliopolae*, «Invigilata Lucernis» 22, 2000, pp. 217-239.
- Santelia 2003-2005: S. Santelia, *Storie di libri nella Gallia del V secolo: testimonianze a confronto*, «Romanobarbarica» 18, 2003-2005, pp. 1-29.
- Simons 2008: R. Simons, *Sidonius' Satirenbrief* epist. 1,11. *Berechtigung und Grenzen des Spotts in der römischen Rhetorik*, in U. Baumann - A. Becker - A. Steiner-Weber (edd.), *Streitkultur. Okzidentale Traditionen des Streitens in Literatur, Geschichte und Kunst*, Göttingen 2008, pp. 79-95.
- Sirmond 1614: *C. Sol. Apollin. Sidonii Arvernorum episcopi opera*, Iac. Sirmondi societ. Iesu presb. cura et studio recognita, Notisque illustrata, Parisiis 1614.
- Vessey 2019: M. Vessey, *Sidonius Apollinaris Writes Himself Out: Aut(hol)ograph and Architext in Late Roman Codex Society*, in U. Heil (ed.), *Das Christentum im frühen Europa. Diskurse - Tendenzen - Entscheidungen*, Berlin - Boston 2019, pp. 117-154.
- Wolff 2020: É. Wolff, *Sidonius' Vocabulary, Syntax, and Style*, in G. Kelly - J. van Waarden (edd.), *The Edinburgh Companion to Sidonius Apollinaris*, Edinburgh 2020, pp. 395-417.
- Zelzer 1995: M. Zelzer, *Der Brief in der Spätantike. Überlegungen zu einem literarischen Genos am Beispiel der Briefsammlung des Sidonius Apollinaris*, «Wiener Studien» 108, 1995, pp. 541-551.
- Zelzer - Zelzer 2002: K. Zelzer - M. Zelzer, *Retractationes zu Brief und Briefgenos bei Plinius, Ambrosius und Sidonius Apollinaris*, in W. Blümer et al. (edd.), *Alvarium. Festschrift für Christian Gnilka*, Münster 2002, pp. 393-405.

Abstract: This paper proposes the linguistic analysis of the adverb *trebaciter*, which occurs in Sidonius' Letter 9, 11, 4. It is a neologism, *hapax legomenon* in the Latin language, deriving from a refined linguistic creation.

Keywords: neologism, *hapax legomena*, Sidonius Apollinaris, letters.

*Osservazioni sull'Alceste di Euripide: Admeto ἀπειρόκακος*

All'interno dello scambio commatico<sup>1</sup> tra Admeto e il Coro (vv. 861-933)<sup>2</sup>, mentre Eracle e il servo sono usciti di scena, il marito prende coscienza della perdita di Alceste e dell'errore fatto nel sacrificarla, non prova più gioia a vivere<sup>3</sup>. Il Coro tenta di consolarlo, ricordandogli di non essere il primo ad aver perso la moglie (vv. 892-894 τλᾶθ' οὐ σὺ πρῶτος ὤλεσας [...] γυναῖκα· συμφορὰ δ' ἑτέρους ἑτέρα / πιέζει φανείσα θνατῶν), quindi aggiunge la storia di un suo parente cui toccò nella vecchiaia il terribile dolore della morte dell'unico figlio, ma seppe sopportarlo con coraggio<sup>4</sup>. Ma Admeto (vv. 911-925) mostra doloroso disagio di fronte ad un repentino cambiamento della sorte, cui evidentemente non era preparato:

ὦ σχῆμα δόμων, πῶς εἰσέλθω;  
πῶς δ' οἰκήσω μεταπίπτοντος  
δαίμονος; οἴμοι. πολὺ γὰρ τὸ μέσον.

Oh vista della mia casa, come entrerò? Come vi abiterò, adesso che è cambiata la sorte. Ahimè!  
Lungo intervallo di tempo!

Dalla felicità della festa nuziale con le fiaccole del Pelio e gli imenei, quando entrò nella casa, tenendo per mano Alceste, seguiti da un corteo rumoroso, e con le felicitazioni perché nobili entrambi si erano uniti in matrimonio (*Alc.* 915 ss. τότε μὲν πεύκαις σὺν Πηλιάσιν / σὺν θ' ὑμεναίοις ἔστειχον ἔσω [...]), all'attuale dolore: al posto degli imenei il compianto funebre (νῦν δ' ὑμεναίων γόος ἀντίπαλος [...]).

<sup>1</sup> Si tratta di una epiparodo commatica: cf. Hose 1990 pp. 179 s.

<sup>2</sup> Per il testo rimandiamo a Garzya 1983 pp. 32-35, Diggle 1989 pp. 71-74.

<sup>3</sup> L'ancella rivolta al Coro anticipa in qualche modo la presa di coscienza di Admeto: *Alc.* 144 s. (χορ.) ὦ τλήμον, οἷας οἷος ὦν ἀμαρτάνεις. / (Θερ.) οὐπω τόδ' οἶδε δεσπότης, πρὶν ἂν πάθῃ. (Coro) «O infelice Admeto, quale essendo, quale donna hai perso!». (Serva) «Il padrone questo non lo sa ancora, prima di averlo sofferto». Un inevitabile richiamo all'eschileo πάθει μάθος (*Ag.* 177).

<sup>4</sup> Per questo episodio, legato alla biografia di Anassagora, si veda Susanetti 2015 p. 255, Dale 1961 p. 117.

Nella successiva *rhexis* (vv. 935-961) Admeto si rende conto della sua triste disgrazia (v. 940): ἄρτι μανθάνω<sup>5</sup>. Tra queste due parti vi è un breve ma significativo intervento del Coro, vv. 926-933<sup>6</sup>:

(χορ.) παρ' εὐτυχῆ  
σοὶ πτόμον<sup>7</sup> ἦλθεν ἀπειροκάκω τόδ'  
ἄλγος· ἀλλ' ἔσωσας  
βίοτον καὶ ψυχάν.  
ἔθανε δάμαρ, ἔλιπε φιλίαν·  
τί νέον τόδε; πολλοῖς  
ἤδη παρέλυσεν  
θάνατος δάμαρτας.

Nella buona fortuna a te inesperto di mali è venuto questo dolore. Ma hai salvato vita e sostanze<sup>8</sup>. È morta tua moglie, ha lasciato il tuo amore. Cosa c'è di nuovo? A molti già la morte ha tolto la sposa.

<sup>5</sup> Lesky 1971 p. 416 (1973 p. 484). Con Admeto Euripide ha reso sopportabile, se non amabile, l'uomo ospitale con Apollo e fedele alla moglie. Qui è preferibile riportare il testo originale: «Auch fällt ins Gewicht, was Admet nach der Rückkehr vom Grabe sagt (940): „Jetzt erkenne ich“. Das bedeutet freilich keine Wandlung, aber doch eine Einsicht» (Se non c'è un cambiamento, c'è un discernimento). Garzya 1962 p. 22 vede in questo verso il punto in cui la coscienza di Admeto raggiunge il vertice della chiarezza e il vertice della disperazione. È il momento dell'ἄρτι μανθάνω (v. 940). Che non significa che egli comprende che la persona che si è sacrificata sia più fortunata del beneficiario, ma che nell'accettare il sacrificio di Alcesti egli ha compiuto un gesto assurdo, il quale, nel mentre gli ha dato la vita fisica, gli ha messo la morte nell'anima. Dale 1961 p. xxv invece interpreta il dolore di Admeto, poiché nell'accettare il sacrificio della moglie ha perso la felicità e la reputazione: «The bitter lesson Admetus learns in his ἄρτι μανθάνω is not “I see now that I ought never to have accepted this sacrifice”, “I see now that Alcestis in dying is better off than I in living, since I have lost my happiness and my reputation”». Paduano 1999 p. 22 nega in questo verso un mutamento o una evoluzione interiore di Admeto. Susanetti 2015 p. 257 osserva: «Nell'asse temporale della vicenda, questa ‘recente’ valutazione di Admeto richiama, per contrasto semantico, il *palai*, “da tempo”, che aveva segnato invece la lunga e tormentosa attesa della fine di Alcesti (v. 421). Solo il compiersi definitivo della morte sembra destinato a tradursi in un'ermeneutica efficace di quanto è stato accolto e vissuto».

<sup>6</sup> Cf. von Wilamowitz-Moellendorff 1906 p. 81: «Du wohntest im Glücke, wusstest nichts von Leid und Trauer, da traf dich der Schlag, allein er erhielt dir das Leben». Méridier 1965 p. 92: «Au cours d'un destin fortuné, sans expérience du malheur, ce chagrin est venu t'atteindre. Mais tu as sauvé tes jours et ta personne». Luschnig - Roisman 2003 p. 147 traducono ἀπειροκάκω con «inexperienced in misfortune», tuttavia nel *Vocabulary*, posto alla fine del volume, traducono: «inexperienced in evil or misfortune», lasciando aperta la strada a due possibilità. Seeck 2008 p. 180: «Mitten im Glück traf dich, der du das Leid nicht kanntest, dieser Schmerz». Conacher 1988 p. 137 traduce: «In the midst of a happy life, this woe has come upon you when you were quite unused to trouble. Still, you have saved your own life, your own existence».

<sup>7</sup> Paley 1872 p. 305 intende così παρ' εὐτυχῆ [...] πτόμον: «παρὰ ‘close upon’, ‘immediately after’, as Heracl. 611 παρὰ δ' ἄλλαν ἄλλα μοῖρα διώκει. This is a rare use of the preposition; but the notions of *time* and *place* are often closely allied. Or perhaps ‘in contrast with’. The meaning is, that the wound is felt the more severely, because Admetus, from his former prosperity had not been injured to evils. This was a common doctrine, that calamity is more deeply felt after a course of prosperity. Compare Agam. 1301. Tro. 634-7. Herc. F. 1292, Iph. T. 1121».

<sup>8</sup> Mi riferisco alla interpretazione di Seeck 2008 p. 181: «Zum Trostversuch durch Relativierung (“vielen schon” 931, entsprechend “du bist nicht der erste” 417 und 892f.) kommt hier der Hinweis auf das Verbliebene (“Besitz und Leben”), ein Argument, das uns heute sehr gefühllos vorkommt, aber wahrscheinlich damals nicht mehr bedeutete als unser: “Das Leben geht weiter”. Vermutlich zitiert Euripides nur eine gängige Alltagsfloskel. Der Chor gibt Admet damit das Stichwort für den folgenden Monolog, in dem er dies “Leben” als quälend und freudlos hinstellt». Musso 1980 p. 189: «Nella buona fortuna a te inesperto di mali è venuto questo dolore. Ma hai salvato la tua vita»; Torraca

Si tratta di inesperienza della sventura, anche sulla base dello scolio a *Alc.* 926 = II 238, 13 s. Schwartz *παρ' εὐτυχῆ σοι· παρὰ τὸν εὐτυχῆ σοι πότμον τοῦτο τὸ ἄλγος ἦλθεν, ἀντὶ τοῦ εὐτυχοῦντί σοι τοῦτο συμβέβηκεν.* – AB, «a te uomo fortunato è toccata questa sventura». Questo dolore è stato già richiamato di fronte al Coro da Admeto in *Alc.* 878-881, quando finisce con l'invidiare gli uomini che non hanno moglie né figli:

ἔμνησας ὃ μου φρένας ἤλκωσεν·  
τί γὰρ ἀνδρὶ κακὸν μείζον, ἀμαρτεῖν  
πιστῆς ἀλόχου; μὴ ποτε γήμας  
ὄφελον οἰκεῖν μετὰ τῆσδε δόμους.

Mi hai riaperto una ferita nel cuore. Quale disgrazia più grande per un uomo che perdere la sposa fedele? Che non l'avessi mai sposata e non avessi vissuto con lei in questa casa.

Ma era veramente impreparato Admeto alla disgrazia, che lo ha colpito? Non dovrebbe sfuggire questo scambio di battute tra il Coro e Admeto già subito dopo la morte di Alceste. Le parole del Coro rientrano in una tecnica consolatoria<sup>9</sup> ed anticipano con analoghe osservazioni quanto dirà nei vv. 892-894. Citiamo *Alc.* 416-419:

(χορ.) Ἄδμητ', ἀνάγκη τάσδε συμφορὰς φέρειν·  
οὐ γὰρ τι πρῶτος οὐδὲ λοίσθιος βροτῶν  
γυναικὸς ἐσθλῆς ἤμπλακες· γίγνωσκε δὲ  
ὡς πᾶσιν ἡμῖν κατθανεῖν ὀφείλεται.

Admeto, occorre sopportare queste disgrazie. Non sei il primo, né l'ultimo dei mortali a perdere una nobile sposa. Renditi conto che tutti noi dobbiamo morire<sup>10</sup>.

La risposta di Admeto sembra contraddire l'immagine del personaggio ἀπειρόκακος dei versi che prendiamo in esame, poiché egli dice chiaramente che la disgrazia non lo ha colpito d'improvviso. Citiamo *Alc.* 420 s.:

ἐπίσταμαί γε, κοῦκ ἄφνω κακὸν τόδε  
προσέπτατ'· εἰδὼς δ' αὐτ' ἐτειρόμην πάλαι.

Lo so bene e questa disgrazia non si è abbattuta d'improvviso. Lo sapevo e mi tormentavo da tempo.

1963 p. 204: «In mezzo ad un destino fortunato è piombato questo dolore su di te inesperto di mali. Ma hai salvato la vita e la tua persona».

<sup>9</sup> Sulla *consolatio* nella tragedia si segnalano due contributi, Ciani 1975 pp. 89-129 e Pattoni 1988 pp. 229-262.

<sup>10</sup> Per il motivo del *Non tibi soli* in Euripide rimandiamo a Ciani 1975 p. 105. E si legga Eur., *Hipp.* 834 s. οὐ σοὶ τὰδ', ὧναξ, ἦλθε δὴ μόνω κακά, / πολλῶν μετ' ἄλλων δ' ὄλεσας κεδνὸν λέχος.

D'altra parte anche nel dialogo tra Admeto e Alcesti<sup>11</sup>, prossima alla morte, sarà in modo paradossale la consorte a mitigarne il dolore con un verso che unisce al tono sentenzioso una riflessione consolatoria legata al tempo, *χρόνος μαλάξει σε*<sup>12</sup>. Citiamo *Alc.* 380 s.:

(Αδμ.) οἴμοι, τί δράσω δῆτα σοῦ μονοῦμενος;  
(Αλκ.) χρόνος μαλάξει σ'. οὐδέν ἐσθ' ὁ καταθανών.

(Admeto) Ahimè! Che farò senza di te?

(Alcesti) Il tempo adolcirà il tuo dolore. Nulla resta di chi muore!<sup>13</sup>.

Questa coppia di versi è ripresa nella scena finale tra Eracle ed Admeto prima del 'ritorno' di Alcesti, *Alc.* 1083-1085:

(Ηρ.) γυναικὸς ἐσθλῆς ἡμπλακες τίς ἀντερεῖ;  
(Αδμ.) ὥστ' ἀνδρα τόνδε μηκέθ' ἤδυσθαι βίῳ.  
(Ηρ.) χρόνος μαλάξει, νῦν δ' ἔθ' ἡβάσκει, κακόν.

(Eracle) Hai perso una nobile sposa. Chi lo negherà?

(Admeto) Sicché non proverò più gioia a vivere.

(Eracle) Il tempo adolcirà il tuo dolore. Adesso è ancora forte.

Al centro del nostro interesse sarà l'aggettivo *ἀπειρόκακος* del v. 927, seguito con le differenti sfumature di significato dal testo di Euripide fino all'età bizantina, talvolta usato per l'inesperto di sventure e talaltra per l'innocente<sup>14</sup>.

Si è ipotizzato che si tratti di un termine tecnico tratto dalla *τέχνη ἀλυπίας*, messa a punto da Antifonte sofista<sup>15</sup>, che avrebbe insegnato a meditare in anticipo

<sup>11</sup> Per il commento ad *Alc.* 380 s. ci limitiamo a segnalare Susanetti 2015 pp. 208 s.: «Qui, tuttavia, il tema consolatorio presenta un tratto del tutto particolare e, se si vuole, paradossale: è infatti la stessa Alcesti che ricorda ad Admeto tale massima, aggiungendo, a efficace conferma, che "chi è morto è nulla". Chi si appresta a lasciare la vita provvede dunque ad indicare anche il *pharmakon* naturale destinato a estinguere il rimpianto della sua presenza, a lenire lo sconforto di chi sopravvive».

<sup>12</sup> Per il motivo del *χρόνος μαλάξει* nei poeti tragici si veda Ciani 1975 pp. 98 s., 107 s.

<sup>13</sup> Si può segnalare Eur., *Troad.* 630-633 (Ἀνδρ.) δλωλεν ὡς δλωλεν· ἀλλ' ἔμωσ ἔμοσ' / ζώσης γ' δλωλεν εὐτυχεστέρω πότμω. / (Ἐκ.) οὐ ταῦτόν, ὦ παῖ, τῷ βλέπειν τὸ καταθανεῖν / τὸ μὲν γὰρ οὐδέν, τῷ δ' ἐνεσιν ἐλπίδες. Ad Andromaca, che assegna a Polissena un destino migliore del suo che vivrà nel dolore, risponde Ecuba, che la morte è il nulla, nel vivere rimane qualche speranza.

<sup>14</sup> *TGL* II 1250BC «Qui mala nunquam est expertus, Malorum experientiam non habens, Malorum expers. Eur. Alc. 930 [...], ἀπειρόκακος pro ἄκακος, Malitia carens, Non malitiosus, Minime malus, Simplex, Basil. Componitur tam pro hac quam pro illa signif. ex ἄπειρος et subst. κακόν. Ἀπειρόκακος, Simplex. Sic utitur etiam Thucyd. 5, 105 [...]. Ubi τὸ ἄφρον, Stultitia, Simplicitati opponitur». In LSJ 184 s.v. ἀπειρόκακος, viene assegnato a Tuciddide, 5, 105, senza dubbio, «without experience of evil: τὸ ἀπειρ. unsuspectingness», mentre ad Euripide, «unused to evil or misery». Adrados, *DGE* II p. 388, s.v. ἀπειρόκακος, distingue «inexperto en la disgracia» nel nostro luogo euripideo, mentre per Tuciddide, «subst. neutr. ingenuidad, falta de suspicacia». Tale netta distinzione è già nel Rocci pp. 185 ss. «senza esperienza della sciagura Eur. Alc. 927, semplicità, ingenuità Thuc. 5, 105»; in Montanari 2004 p. 273, nel nostro brano euripideo il termine conserva una certa ambiguità: «inesperto del male o della sventura», mentre in Tuciddide senza dubbi «ingenuità».

<sup>15</sup> Cf. Kassel 1958 pp. 6-8.

sulle possibili sventure per non affrontarle con animo impreparato (Ps.-Plutarco, *Consol. ad Apoll.* 21, 112C-D). La testimonianza è in Ps.-Plutarco, *Vit. dec. orat.* 833C (87 A 6 Diels - Kranz): Antifonte avrebbe attrezzato un locale sull'agorà di Corinto dove dichiarava di poter guarire grazie alle parole coloro che erano rattristati<sup>16</sup>. Lo stesso Galeno compose un trattato di filosofia etica in forma epistolare *Περὶ ἀλυπίας*, il cui testo è stato scoperto in anni recenti da Antoine Pietrobelli nel codice Thessalonicensis Vlatadon 14 (s. XV) e pubblicato da Véronique Boudon-Millot e Jacques Jouanna (Paris 2010). Questo trattato *Περὶ ἀλυπίας* 52 = p. 17 Boudon-Millot - Jouanna - Pietrobelli, 77 = p. 23, il *De plac. Hippocr. et Plat.* 4, 7, 9 s. = p. 282, 14-23 De Lacy, e Ps.-Plutarco, *Consol. ad Apoll.* 21, 112C-D, tramandano un frammento di Euripide *incertae fabulae* 964 Kannicht, sulla preparazione ad eventi sfavorevoli come τέχνη ἀλυπίας<sup>17</sup>:

ἐγὼ δὲ παρὰ σοφοῦ τινος μαθὼν  
εἰς φροντίδας νοῦν συμφορὰς τ' ἐβαλλόμεν  
φυγὰς τ' ἐμαυτῶ προστιθεὶς πάτρας ἐμῆς  
θανάτους τ' ἄωρους καὶ κακῶν ἄλλας ὁδοὺς,  
ἴν' εἴ τι πάσχοιμι' ὧν ἐδόξαζον φρενί,  
μὴ μοι νεώρες προσπεσόν μᾶλλον δάκοι.

Io, come avevo appreso da un vecchio saggio, ponevo mente a preoccupazioni e sciagure, prospettandomi esili in terre lontane, morti premature e altri percorsi di sciagure, affinché, se avessi patito una delle cose che mi figuravo nell'animo, non mi desse maggior pena capitando come una novità.

Teseo, cui è attribuito il discorso, sembra essersi ben preparato a simili sciagure, poiché, seguendo il pensiero appreso da un saggio, prospetta a se stesso ogni genere di disgrazia – esilio, morte immatura –, affinché, se avesse patito una delle cose che si figurava nell'animo, questa non gli desse dolore, capitando come una novità<sup>18</sup>. Nella parte conclusiva del trattato *Περὶ ἀλυπίας* 83 = p. 25 Boudon-Millot - Jouanna - Pietrobelli, Galeno esprime un pensiero centrale nella tecnica della

<sup>16</sup> Così Antipho Soph. 87 B 3 Diels - Kranz (Poll. 6, 143) «ἀπαρασκευάστον δὲ ἐν ταῖς ῥητορικαῖς Τέχνησις. Cf. Diano 1968 pp. 220-234, Susanetti 2015 p. 256.

<sup>17</sup> Galeno, *De plac. Hippocr. et Plat.* 4, 7, 9 s., cita Posidonio, fr. 410 Theiler. Sui testimoni del frammento euripideo cf. adesso Boudon-Millot - Jouanna - Pietrobelli 2010 p. lxix.

<sup>18</sup> Questi versi furono tradotti da Cicerone, *Tusc.* 3, 14, 29: *Haec igitur praemeditatio futurorum malorum lenit eorum adventum, quae venientia longe ante videris. Itaque apud Euripiden a Theseo dicta laudantur; licet enim, ut saepe facimus, in Latinum illa convertere: «Nam qui haec audita a docto meminisset viro, / Futuras mecum commentabar miseras: / Aut mortem acerbam aut exsili maestam fugam, / Aut semper aliquam molem meditabar mali, / Ut, si qua invecata diritas casu foret, / Ne me imparatum cura laceraret repens». Quod autem Theseus a docto se audisse dicit, id de se ipso loquitur Euripides. Fuerat enim auditor Anaxagorae (59 A 33 Diels - Kranz), quem ferunt nuntiata morte filii dixisse: «Sciebam me genuisse mortalem». Quae vox declarat iis esse haec acerba, quibus non fuerint cogitata. Ergo id quidem non dubium, quin omnia, quae mala putentur, sint improvisa graviora.*

*consolatio*, Ἄλλ' ἢ πείρα καὶ τῶν ἀπροσδοκῆτων διδάσκαλος γίνεται, che in qualche modo si collega al nostro ἀπειρόκακος, pur nelle diverse interpretazioni<sup>19</sup>.

In età attica l'attributo oltre al luogo euripideo è unicamente in Tucidide 5, 105, 3: τὸ ἀπειρόκακον qui indica la stupidaggine/innocenza dei Meli, nel discorso degli Ateniesi, essi infatti si basano sull'aiuto dei Lacedemoni<sup>20</sup>:

τῆς δὲ ἐς Λακεδαιμονίους δόξης, ἦν διὰ τὸ αἰσχρὸν δὴ βοηθήσειν ὑμῖν πιστεύετε αὐτούς, μακαρίσαντες ὑμῶν τὸ ἀπειρόκακον οὐ ζηλοῦμεν τὸ ἄφρον.

Quanto all'opinione che avete dei Lacedemoni, che pensate che vi vengano in aiuto per il senso dell'onore, pur lodando la vostra inesperienza del male, non invidiamo la vostra stoltezza<sup>21</sup>.

Rispetto al testo di Euripide, ove Admeto è inesperto di sventure, è evidente lo scarto di significato nello storico, dove viene espressa la ingenuità del popolo di una piccola isola che vuol porsi a confronto con la potenza egemone di Atene. Eppure la inesperienza dei Meli, coloni degli Spartani (2, 9, 4), deve dirsi relativa, perché se la neutralità aveva loro garantito in un primo tempo tranquillità (5, 84, 2 ἀλλὰ τὸ μὲν πρῶτον οὐδετέρων ὄντες ἡσύχαζον), poi con la spedizione di Nicia avvenuta dieci anni prima (3, 91, 3) l'isola era stata devastata e quindi non potevano più dirsi del tutto inesperti.

Ma troviamo che Eschilo già aveva inventato un neologismo simile, ἀπειρόδακρυς, per l'inesperienza di lacrime; in *Suppl.* 69-71, il Coro desidera piangere in ionico ritmo e strazia la tenera guancia scurita dal sole e il cuore inesperto di lacrime:

τῶς καὶ ἐγὼ φιλόδυρτος Ἰαονίοισι νόμοισι  
δάπτω τὰν ἀπαλὰν εἰλοθερῆ παρειὰν  
ἀπειρόδακρύν τε καρδίαν.

Così anche io desiderosa di pianto in ionico ritmo graffio la mia morbida guancia brunita dal sole del Nilo e il mio cuore inesperto di lacrime.

Vi sono inoltre alcuni luoghi, in cui troviamo ἄπειρος κακοῦ/κακῶν: a partire da Sofocle, *Ant.* 1190 s., dove Euridice rivolta al Coro e al nunzio dichiara di essere

<sup>19</sup> Boudon-Millot - Jouanna - Pietrobelli 2010 p. 189.

<sup>20</sup> Parker 2007 p. 237 annota che questa euripidea sembra essere la sola occorrenza del termine in greco classico, eccetto Tucidide 5, 105: «where τὸ ἀπειρόκακον means something like 'innocence', in contrast with τὸ ἄφρον 'silliness'».

<sup>21</sup> Donini 1982 p. 903: «vi felicitiamo per la vostra innocenza, ma non v'invidiamo la follia». Canfora 1986 p. 369: «ci felicitiamo per la vostra ingenuità ma non invidiamo la vostra incoscienza». Gomme - Andrewes - Dover 1970 p. 175, «it is not surprising that the Athenians wondered that the Melians could be so 'innocent', so 'inexperienced in evil'. One might have expected them to mention these instances of Spartan ill-faith, but that, nearly everywhere, the discussion is on a sophistic level». De Romilly 1973 p. 170: «nous admirons votre candeur, mais n'envions pas votre incoscience»; Rosa 2016 p. 683: «pur esaltando la vostra ingenuità, non invidiamo la vostra pazzia».

non inesperta di disgrazie, poiché ha già ascoltato fuori scena le parole del nunzio, quindi rivolta ai cittadini li invita a parlare:

ἀλλ' ὅστις ἦν ὁ μῦθος αὖθις εἶπατε·  
κακῶν γὰρ οὐκ ἄπειρος οὖσ' ἀκούσομαι.

Ma occorre sottolineare che qui Euridice ha un motivo specifico, non è impreparata alle disgrazie in senso generale, ma a quella gravissima che le è toccata.

Empedocle 31 B 112, 3 Diels - Kranz = 100 Gallavotti (Καθαρμοί) ha κακότητος ἄπειροι, riferito ai cittadini di Agrigento nell'esordio del poema: ξείνων αἰδοῖοι λιμένες, κακότητος ἄπειροι, / χαίρετ(ε). Gallavotti<sup>22</sup> osservava che il verso 3 veniva citato da Diodoro Siculo 13, 83, 1, in riferimento all'ospitalità offerta con familiarità agli stranieri da alcuni ricchi cittadini di Agrigento. Lo studioso sottolineava che questo concetto deve essere presente sin dall'inizio del poema, poiché è essenzialmente etico e rappresenta il filo conduttore. La stessa parola κακότης vi ritorna in altri due passi per significare che essere immuni da ogni malvagità è ciò che assolutamente importa fra gli uomini: in 31 B 144 = 102 Gallavotti νηστεύσαι κακότητος («essere digiuni di malvagità») e 31 B 145 Diels - Kranz = 124 Gallavotti τοιγάρτοι χαλεπήσιν ἀλύοντες κακότησιν / οὔποτε δειλαίων ἀχέων λωφήσετε θυμόν, («Pertanto, voi brancolate per queste pesanti malvagità e non potete liberarvi l'animo dalle penose affezioni»).

Polibio 2, 21, 2 s., narra le vicende del 238 a.C.: i Galli dopo le sconfitte subite rimasero 45 anni tranquilli (283/2-238/7), poi quando i testimoni di quei terribili eventi scomparvero, sopraggiunsero i giovani, pieni di irrazionale coraggio, inesperti e neppure testimoni di alcuna disgrazia e vicenda avversa, sicché di nuovo cominciarono ad agitare la situazione, come avviene naturalmente:

Ἐπεὶ δ' οἱ μὲν (Γαλάται) αὐτόπται γεγονότες τῶν δεινῶν ἐκ τοῦ ζῆν ἐξεχώρησαν διὰ τὸν χρόνον, ἐπεγένοντο δὲ νέοι, θυμοῦ μὲν ἀλογίστου πλήρεις, ἄπειροι δὲ καὶ ἀόρατοι παντὸς κακοῦ καὶ πάσης περιστάσεως, αὖθις ἤρξαντο τὰ καθεστῶτα κινεῖν, ὃ φύσιν ἔχει γίνεσθαι.

Ma mentre quelli che erano stati testimoni oculari di quelle sciagure col tempo si erano ritirati dalla vita, vi succedevano i giovani pieni di ardore illogico, che non avevano sperimentato né visto alcuna sciagura e momento difficile, e cominciarono di nuovo a scuotere l'equilibrio della situazione, come avviene naturalmente.

Un concetto simile ribadisce in 6, 8, 4 s., nel descrivere il passaggio del potere dai padri ai figli che, inesperti di sventure<sup>23</sup> e della uguaglianza politica e della

<sup>22</sup> Gallavotti 1993p. 273.

<sup>23</sup> Uguale significato ha in Dio Cass. 50, 2, 3 ὁ δὲ δὴ Σόσσιος, οἷα κακῶν ἄπειρος ὢν, πολλὰ μὲν τὸν Ἀντώνιον ἐν αὐτῇ εὐθὺς



libertà di parola, si abbandonarono alla cupidigia e ad una ingiusta avidità di denaro:

“Ότε δὲ διαδέξαιτο πάλιν παῖδες πατέρων τὴν τοιαύτην ἐξουσίαν, ἄπειροι μὲν ὄντες κακῶν, ἄπειροι δὲ καθόλου πολιτικῆς ἰσότητος καὶ παρρησίας, [...] ὀρμήσαντες οἱ μὲν ἐπὶ πλεονεξίαν καὶ φιλαργυρίαν ἄδικον.

Ma quando i figli nuovamente ereditarono tale potere dai padri, poiché erano inesperti di sventure e inesperti in generale di uguaglianza tra i cittadini e di libertà di parola, [...] si slanciarono alla avidità di guadagno e a una ingiusta brama di denaro.

Torniamo ad ἀπειρόκακος<sup>24</sup> ed esaminiamo adesso alcuni testi cristiani nei quali viene usato per creature innocenti, inesperte del male, non di rado bambini. Così appunto Ps.-Giustino, *Quaest. et resp.* 80 = p. 118 Otto, commentava l'episodio di Eliseo (Septuaginta, *2 Re* 2, 20-25), che fece morire alcuni fanciulli ignari del male, che lo avevano deriso per la calvizie:

Εἰ μακροθυμεῖν ἡμᾶς πρὸς πάντας ἡ γραφὴ διδάσκει, πῶς οὐκ ἔπταισεν Ἐλισσαῖος, θανατώσας δι' ἀρᾶς τοὺς ὑβρίσαντας αὐτὸν παῖδας καὶ μάλιστα βρέφεσιν ἀπειροκάκοις μνησικακῆσας, καὶ τὸν διὰ τῶν θηρίων αὐτοῖς ἀντιψιλῆς τῆς εἰς αὐτὸν ὑβρεως ἐπήγαγε θάνατον;

Se la Scrittura ci insegna a essere pazienti di fronte a tutti, come non ha peccato Eliseo, avendo fatto morire con imprecazioni i fanciulli che lo insolentivano e soprattutto serbandolo rancore con bambini inesperti del male, e inflisse loro la morte *ad beluas* per una banale offesa nei suoi confronti?

Anche Atanasio di Alessandria, *Sermo in ramos palmarum* 4, 4, 3-4 = p. 45, 1-8 Nordberg, esaltava l'amore del Salvatore per l'umanità e definiva ἀπειρόκακοι i bambini che lo accompagnavano nell'ingresso a Gerusalemme (καὶ οἱ μὲν προπορευόμενοι, οἱ δὲ ἀκολουθοῦντες ἔκραζον ἅμα τοῖς ἀπειροκάκοις παισὶν ἐπινίκιον τινα ὕμνον λέγοντες)<sup>25</sup>. Invitava anche gli uomini del suo tempo a mettere da parte tutti i ragionamenti impuri e i pensieri turpi e la scellerata perversità, avendo accolto una riflessione priva di malizia per andare con quei bambini incontro al Salvatore, vero figlio di Dio con fiaccole splendenti:

τῇ νομηγία ἐπήγεσε, πολλὰ δὲ καὶ τὸν Καίσαρα κατέδραμε. Così pure in Synes., *Ep.* 16 = II 26 Garzya - Roques Μέχρις ἐκείνου ζῆν ἄξιον ἦν Συνέσιον μέχρις ἦν ἄπειρος τῶν τοῦ βίου κακῶν.

<sup>24</sup> In Nonn., *Dion.* 42, 164-167, a sorridere delle ingannevoli parole di Dioniso è la vergine Beroc, che con ingenuo proposito solleva il collo altero, fiera per la sua giovinezza, ché, pur essendo una donna, è simile a una dea nell'aspetto. E non si avvede dell'inganno di Dioniso che fa smarrire il senno: ἐννεπε θάμβος ἔχων ἀπατήλιον· ἐν κραδίῃ δὲ / παρθενικῇ μεῖδισεν· ἀπειροκάκῳ δὲ μενοινῆ / αὐχένα γαῦρον ἀειρεν ἀγαλλομένη χάριν ἡβῆς, / ὅττι, γυνὴ περ εὐούσα, φυὴν ἦικτο θεαίνῃ / οὐδὲ δόλον γίνωσκε νοσπλανέος Διονύσου. Cf. Accorinti 2004 pp. 244-247.

<sup>25</sup> Ai bambini inesperti del male che accoglievano Gesù a Gerusalemme faceva riferimento Joann. Damasc., *Sermo in ficum arefactam* 1 = V 102, 7 Kottler.

διὸ καὶ ἡμεῖς ἀποθέμενοι πάντα λογισμὸν ῥυπαρὸν καὶ αἰσχροῦ ἐνθυμήσεις καὶ τὴν ἐν πανουργίᾳ πονηρίαν ἀπειρόκακον ἔννοιαν ἀναλαβόντες ἅμα τοῖς παισὶν ἐκείνοις μετὰ φαιδρῶν τῶν λαμπάδων ἀπαντήσωμεν τῷ σωτῆρι Χριστῷ, τῷ ἀληθινῷ θεῷ ἡμῶν.

Basilio nella *Homilia in principium Proverbiorum* 11 = PG 31, 408C, collega l'ἄκακος all'ἀπειρόκακος, partendo da Septuaginta, *Prov.* 1, 4, "Ἴνα δὲ ἀκάκοις πανουργίαν, παιδί δὲ νέω αἰσθησὶν τε καὶ ἔννοιαν («Per dare agli inesperti l'accortezza, al fanciullo sensibilità e riflessione»). Dopo alcune citazioni scritturali sulla ἀκακία osservava (409AB) che l'ἄκακος si caratterizza per la semplicità del carattere, per la nobiltà, quindi citava Septuaginta, *Genes.* 25, 27 per l'esempio di Giacobbe, Ἄπλαστος οἰκῶν οἰκίαν, un carattere semplice, non artificiale. Annotava infine che l'uomo inesperto del male sembra esprimere l'ἄκακος: Ἐνταῦθα μέντοι ἄκακον ἔοικε λέγειν τὸν ἀπειρόκακον. Ancora Basilio nel commento ad Isaia, *Enarrat. in proph. Isaiam* 8, 217 (ad Is. 18) = II 259-261 Trevisan, osservava che Gesù ha accolto nel proprio seno e li ha riscaldati con misericordia ed ha condotto al Padre quelli che hanno avuto fede in lui, da poco rigenerati, nell'aver messo da parte il vecchio uomo ed avere accolto il nuovo, come bambini appena nati, delicati di costumi e inesperti del male, come appena sottratti al primo latte della Scrittura e che procedono verso il più perfetto nutrimento dei misteri:

Ἐγὼ δὲ τοὺς εἰς ἐμὲ πεπιστευκότας, ἄρτι ἀναγεννηθέντας, ἐν τῷ ἀποθέσθαι τὸν παλαιὸν ἄνθρωπον καὶ ἀναλαβεῖν τὸν νέον, οἰονεῖ παιδᾶς ἀρτιγενεῖς, ἀπαλοὺς τὸν τρόπον καὶ ἀπειροκάκους, καὶ ἀπογεγαλακτισμένους λοιπὸν ἀπὸ τῶν εἰσαγωγικῶν λόγων, καὶ ἐπὶ τὴν τελειοτέραν τροφήν τῶν μυστηρίων χωροῦντας.

Come un bambino, anche Cristo, agnello di Dio, è ignaro del male, in Eusebio, *Demonstr. ev.* 10, 1, 21 = p. 450, 3-6 Heikel:

ὅτι δὲ τὰς ἡμετέρας ἀμαρτίας ἐξοικειούμενος διὰ τὴν πρὸς ἡμᾶς ἀγάπην καὶ φιλανθρωπίαν ταυτά φησιν, ἐξῆς ὑποκαταβάς ἐν αὐτῷ τῷ ψαλμῷ ἐπιφέρει λέγων (*Ps.* 40, 13a) «ἐμοῦ διὰ τὴν ἀκακίαν ἀντελάβου», σαφῶς τὸ ἀπειρόκακον τοῦ ἄμνου τοῦ θεοῦ παριστάς.

Poiché egli dice queste cose, essendosi addossato i nostri peccati a motivo dell'amore e della benevolenza che egli dimostra nei nostri confronti, proseguendo, nello stesso Salmo, mostra con estrema chiarezza l'innocenza dell'agnello di Dio aggiungendo: "Tu invece mi hai accolto per la mia innocenza"<sup>26</sup>.

In questo brano Eusebio propone la contiguità tra ἄκακος e ἀπειρόκακος, presente in Basilio, *Homilia in principium Proverbiorum* 11, già citata.

Anche in Gregorio Nisseno, *De infant. praem. abrep.* 82, 28-83, 2 Hörner -

<sup>26</sup> Migliore 2008 p. 136.

Polack<sup>27</sup>, «il bambino è inesperto di male, poiché nessuna malattia degli occhi dell'anima si è frapposta alla partecipazione alla luce, e si trova in quella condizione che è secondo natura senza aver bisogno della medicina della purificazione, poiché neppure in principio ha accolto il peccato nell'anima»,

τὸ δὲ ἀπειρόκακον νήπιον, μηδεμιᾶς νόσου τῶν τῆς ψυχῆς ὀμμάτων πρὸς τὴν τοῦ φωτὸς μετουσίαν ἐπιπροσθούσης, ἐν τῷ κατὰ φύσιν γίνεται μὴ δεόμενον τῆς ἐκ τοῦ καθαρθῆναι ὑγείας, ὅτι μὴδὲ τὴν ἀρχὴν τὴν νόσον τῇ ψυχῇ παρεδέξατο.

E a 87, 5-7, asserisce che chi è inesperto del male potrebbe essere più felice di chi è immerso nel vizio, ma forse anche chi neppure in principio è giunto alla vita<sup>28</sup>, τοῦ μὲν γὰρ κακία συνεζηκότος οὐ μόνον ὁ ἀπειρόκακος ἂν εἴη μακαριστότερος, ἀλλὰ τάχα καὶ ὁ μὴδὲ τὴν ἀρχὴν παρελθὼν εἰς τὸν βίον.

Titus Bostrensis (IV d.C.), *Contra Manichaeos* 3, 24 = p. 283, 21-30 Roman - Schmidt, nel commentare Septuaginta, *Genes.* 3, 6 s., assegnava l'inesperienza del male ad Adamo ed Eva, che non avevano preso coscienza della nudità, e il suo testo presenta la contiguità già individuata tra ἄκακος e ἀπειρόκακος:

Οὕτω δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ Ἀδάμ οὐχ ἡ γέυσις τοῦ ξύλου ποιότητα πράξεως εἶχε διαβεβλημένην, ἀλλ' ἐντολὴ τὸ ἐξεῖναι κωλύουσα ἀγῶνα παρασκευάζει τῷ δεχομένῳ. Εἰ δὲ τὴν γυμνότητα τὸ ζεύγος εἶδεν ἑαυτοῦ, καὶ ἠδέσθη μετὰ τὴν ἀπειθειαν, τί τὸ θαυμαστόν, εἰ τὸ μὲν ἀπειρόκακον ἀδιάφορον παρείχε τὴν γύμνωσιν, ἡ δὲ πείρα τῆς ἀπειθείας ἐκβαλοῦσα τὸ ἄκακον εἰσήγαγε τὴν αἰδῶ; Οὐ τοίνυν ἀνέβλεψαν μετασχόντες, οἱ καὶ πρὶν μετασχεῖν ἑώρων, ἀλλὰ τὸ ἀπειρόκακόν τε καὶ ἀδιάφορον ἀπέθεντο τὴν ἐντολὴν παραβάντες.

Così anche nel caso di Adamo, non è il fatto di gustare dell'albero che rende la qualità dell'azione degna di discredito, ma il comando poiché, vietando che questo gusto sia lecito, fornisce a chi lo riceve l'occasione per un conflitto interiore. Ma se la coppia ha visto la sua nudità, e ha provato vergogna dopo la disobbedienza, cosa vi è di strano se invece l'inesperienza del male rendeva la nudità indifferente, ma l'esperienza della disobbedienza avendo scacciato l'innocenza ha introdotto la vergogna? Allora non hanno ritrovato la vista quando hanno avuto un rapporto, quelli che anche prima vedevano di avere avuto un rapporto, ma hanno deposto l'inesperienza del male e l'indifferenza avendo trasgredito l'ordine<sup>29</sup>.

All'episodio della nudità di Adamo ed Eva (Septuaginta, *Genes.* 3, 6 s.) faceva riferimento anche lo storico bizantino Giorgio Monaco, 6 = I 368, 10-14 de Boor, che narrava l'incontro a Roma tra Pietro e Simon Mago. Al centro del dialogo tra i due vi era la cecità di Adamo, sostenuta dal Mago, negata da Pietro: dal momento in cui i due avevano visto che l'albero e il frutto erano buoni, è ben evidente che

<sup>27</sup> Daniélou 1966 pp. 159-182, Lozza 1985 pp. 127-135. Un particolare ringraziamento a Giuseppe Lozza per le indicazioni ed i suggerimenti sull'opera del Niseno.

<sup>28</sup> Pizzolato 1996 pp. 130, 133.

<sup>29</sup> Roman - Schmidt - Poirier 2015 p. 329.

prima di mangiare quel frutto avevano conoscenza del bene e del male (εὐδὴλον ὅτι καὶ πρὸ τῆς τοῦ καρποῦ βρώσεως γνῶσιν μὲν εἶχον καλοῦ τε καὶ κακοῦ). Dall'espressione (Septuaginta, *Genes.* 3, 7) «Si aprirono i loro occhi» è chiaro che avevano deposto l'inesperienza del male a causa della trasgressione, ἀλλ' ὡς τὸ ἀπειρόκακον ἀποθεμένων διὰ τῆς παραβάσεως.

Almeno tre sono le occorrenze del termine ἀπειρόκακος in Giovanni Crisostomo. Il patriarca dalla lettura del testo scritturale traeva l'osservazione che anche l'età dell'uomo ritenuta innocente aveva molta inclinazione al vizio, in *Genes.* 24, 1 = PG 53, 207, 43-50:

ἀκούετε γὰρ τῆς θείας Γραφῆς λεγούσης: «Ἰδὼν δὲ Κύριος ὅτι ἐπληθύνθησαν αἱ κακίαι τῶν ἀνθρώπων ἐπὶ τῆς γῆς, καὶ πᾶς τις διανοεῖται τὰ πονηρὰ ἐπιμελῶς ἐν τῇ καρδίᾳ αὐτοῦ ἐκ νεότητος», καὶ σαφῶς ἡμῖν δεικνυούσης, ὅτι καὶ νέοι ἐνίκων τοὺς προβεβηκότας, καὶ οἱ γέροντες τῶν νέων οὐκ ἔλαττον ἐμάνησαν, καὶ ὅτι καὶ αὐτῇ ἡ ἀπειρόκακος ἡλικία πρὸς τὴν κακίαν πολλὴν εἶχε τὴν ῥοπήν.

Ascoltate allora la divina Scrittura che dice: “Il Signore avendo visto che si moltiplicavano i vizi degli uomini sulla terra e che ognuno elabora pensieri malvagi accuratamente nel proprio cuore sin dalla giovinezza”, con ciò ci mostrava chiaramente che anche alcuni giovani superavano quelli più avanti negli anni, ed i vecchi erano folli non meno dei giovani, e che quella stessa età che non ha esperienza del male aveva molta inclinazione al vizio.

Analoga espressione utilizzava il Crisostomo nel condannare la passione dei vecchi e sul loro cattivo esempio, dei giovani per i giochi del circo, *Contra ludos et theatra* 2 = PG 56, 266, 9-15:

Γέροντες πολιὰς κατῆσχονον, καὶ νέοι τὴν νεότητα κατεκρήμνιζον, καὶ πατήρες παῖδας ἀνήγον, ἐκ προοιμιῶν τὴν ἀπειρόκακον ἡλικίαν εἰς τὰ τῆς πονηρίας ἐμβιβάζοντες βάραθρα, ὥστε οὐκ ἂν τις ἀμάρτοι παιδοκτόνους ἀντὶ πατέρων τοὺς τοιοῦτους ἀποκαλῶν, καὶ τῇ κακίᾳ τὴν ψυχὴν ἀπολλύντας τῶν τεχθέντων.

I vecchi rendevano oltraggio alla loro canizie, e i giovani avevano fatto precipitare la loro giovinezza, e i padri ci conducevano i figli, portando sin dalle premesse un'età inesperta del male nel baratro del vizio, sicché non si sbaglierebbe definendo costoro piuttosto che padri, assassini dei figli, anche perché distruggono con il vizio l'anima di coloro che sono stati generati.

Nel commento ad Isaia il Crisostomo faceva invece riferimento a Cristo, l'agnello di Dio. Questo sin dall'infanzia ignaro del bene e del male, partendo da quelle premesse mostrerà la virtù e nulla avrà in comune col male. In *Isaiam* 7, 7 = p. 322, 1-8 Dumortier:

Καὶ αὐτὸς οὗτος προῖων ὁ προφήτης λέγει ὅτι (Septuaginta, *Is.* 53, 9) «Ἀμαρτίαν<sup>30</sup> οὐκ ἐποίησεν, οὐδὲ εὐρέθη δόλος ἐν τῷ στόματι αὐτοῦ». Τοῦτο δὴ καὶ ἐνταῦθ' ἀφῆσιν, ὅτι πρὶν ἢ γινῶναι αὐτὸν ἢ προελέσθαι

<sup>30</sup> ἀνομίαν Sept.

πονηρὰ ἀπὸ τῆς ἡλικίας ἐκείνης τῆς ἀπειροκάκου, ἀπ' αὐτῶν τῶν προοιμίων τὴν ἀρετὴν ἐπιδείξεται καὶ οὐδὲν ἔξει πρὸς τὴν κακίαν κοινόν. Διότι πρὶν ἢ γνῶναι τὸ παιδίον ἀγαθὸν ἢ κακόν, ἀπειθεῖ πονηρία, τοῦ ἐκλέξασθαι τὸ ἀγαθόν.

E il profeta stesso procedendo dice che “Non commise peccato, né fu trovato inganno nella sua bocca”. Questo certamente lo dice anche qui, che prima che quello abbia conosciuto o abbia scelto il male sin da quell'età priva di esperienza del male, da quelle stesse premesse egli mostrerà la virtù e non avrà nulla in comune col vizio. Perciò prima che quel bambino conosca il bene o il male, non dà retta al vizio perché ha scelto il bene.

Tra la fine del IV e l'inizio del V secolo Teodoto d'Ancira nella *Oratio in Sanctam Mariam Dei genitricem* 4 = p. 321, 32-39 Jugie, assegnava l'attributo a Eva, *mali inexperta*, che venne ingannata dal maligno, come i derisori allettano i ragazzini golosi col cibo:

Οὕτως δὲ οὗτος προσακοντίσας τὸ καινὸν δοξάριον, ὡς λιχνότατον ἐπὶ τὸ πέταυρον τοῦ ἄδου ἐδελέασε τὴν ἀπειρόκακον ὁ τῶν κακῶν γενεσιάρχης, ταῦτὸν πραγματευσάμενος τοῖς χλευασταῖς, οἱ, ἐπειδὴν διαπαίξαι ἔλοιτο τοὺς ἀδαεῖς τῶν μειρακίσκων, ἐδώδιμόν τι προσρίπτοντες σὺν προτροπῇ, τῇ ὑπερτόνῳ τῆς λιχνείας ἐπιδρομή, αὐτομάτως ἐπὶ τὸ πρηνὲς καταρρηγνυμένουσ φέρουσιν.

Così costui avendo colpito con la freccia una nuova gloriuzza, l'artefice dei mali adescò lei, l'inesperta del male, come avidissima nella profondità dell'inferno, comportandosi come i derisori, che quando vogliono prendere in giro i ragazzini più inesperti, gettano loro del cibo con una esortazione, per la forte spinta della golosità li fanno cadere per terra che vanno a pezzi da soli.

Anche nell'età bizantina troviamo alcune occorrenze dell'inesperto di mali. All'immagine dei bambini come ἀπειρόκακοι<sup>31</sup> ricorre Giovanni Damasceno, *Contra Manichaeos* 10 = IV 357, 16-21 Kotter, per mostrare la puerilità e la insensatezza delle teorie manichee: premesso che non vi è un solo aspetto né una o due forme nelle cose che esistono, ma innumerevoli, il Damasceno deduce che innumerevoli aspetti non possono essere immagini dei due principi che sarebbero in noi. Quindi è impossibile e inconsistente ragionare di due principi<sup>32</sup>. A tal fine ricorre all'esempio dei bambini:

Ἐρωτήσατε γὰρ τὴν ἀπειρόκακον τῶν παιδῶν πληθύν· Ἡ δὲ ἀρχὴ ἢ ἡ μονάς; Καὶ ἐροῦσιν, ὡς ἡ μονάς ἀρχὴ παντὸς ἀριθμοῦ. Ὡς νηπίων νηπιωδέστεροί τε καὶ ἀφρονέστεροι.

Provate a chiedere infatti alla massa dei fanciulli inesperti: La dualità o l'unità costituiscono il principio? Ed essi risponderanno che l'unità è principio di ogni numero. Oh! Voi più puerili e stolti dei bambini!

<sup>31</sup> Ancora collega la inesperienza del male ai bambini Ps.-Joann. Damasc., *Sermo in dominicam palmarum* 17bis = V 84, 24 Kotter.

<sup>32</sup> Οὐ γὰρ ἐν εἶδος οὐδὲ μία ἢ δύο μορφαὶ ἐν τοῖς οὖσιν, ἀλλὰ ἀναριθμητοί. Καὶ πῶς τὰ ἀναριθμητὰ εἶδη τῶν δύο παρ' ὑμῖν ἀρχῶν εἰκόνας εἰσίν; Οὕτως ἀδύνατον καὶ ἀσύστατον τὸ παρ' ὑμῖν περὶ τῶν δύο ἀρχῶν φρόνημα.

Un paio di citazioni del termine si individuano nelle opere di Germano I, patriarca di Costantinopoli all'inizio dell'VIII secolo, che riportiamo di seguito. In una epistola a Costantino vescovo di Natolia ricorda di consegnare a Giovanni, metropolita dei Sinadensi, una lettera in cui vengono affrontate questioni delicate da non divulgare, e di non provocare scandalo tra il popolo inesperto del male, facendo esplicito riferimento a Matth. 18, 10 (ὁρᾶτε μὴ καταφρονήσητε ἑνὸς τῶν μικρῶν τούτων), di non portare scandalo neanche ad uno di questi piccoli:

*Epist. dogm.* 3, 32 = PG 98, 164BC Μὴ οὖν θελήσης σκάνδαλον γενέσθαι λαῶ ἀπειροκάκῳ, μεμνημένος τοῦ φοβεροῦ βήματος τοῦ Κυρίου, ὅπερ καὶ τοῖς ἑνα τῶν μικρῶν σκανδαλίζουσιν ἐπάγειν ἠπειλήσειν<sup>33</sup>.

E lo stesso patriarca nella *Homilia de S. Virginis Deiparae mysteriis* 1 = PG 98, 292C auspica che i partecipanti alla festa per la Theotokos siano ignari del male<sup>34</sup>: Καὶ γὰρ αὐτῆς ἱερουργικωτάτη περίεσιν ἐτήσιος πανδαισία, ἥς τοὺς δαιτυμόνας ἀπειροκάκουσ εἶναι δέον.

All'episodio di Adamo ed Eva nella *Genesi* (3, 21-24) fa riferimento anche Leone VI il Saggio, *Hom.* 16 = p. 233, 15 Antonopoulou, che pone a confronto il legno dell'albero del peccato originale e il legno salvifico della croce (8 Καὶ πάλαι μὲν ἐγυμνοῦτο θεῖου ἀξιώματος ἄνθρωπος διὰ ξύλου καὶ φυγὴν τῆς πατρίδος κατεδικάζετο· νῦν δὲ διὰ ξύλου καὶ τὸ θεῖον ἀπολαμβάνει ἀξίωμα καὶ πρὸς τὴν πατρίδα ἀνακομίζεται). Il demone devastatore fa cattivo uso del legno per adescare e spoglia con l'inganno la creatura umana inesperta del male e la fa scacciare dal paradiso miserevolmente<sup>35</sup>. Ma quello stesso legno è stato donato a noi dal Signore grazie alla sua misericordia come un'arma per la salvezza: Καὶ ἀλάστωρ μὲν δαίμων εἰς δέλεαρ ἀποχρήται ξύλῳ καὶ τὸ ἀπειρόκακον ἔτι πλάσμα ἐξαπάτη σκυλεύει καὶ τοῦ παραδείσου ἐλεεινῶς ὑφέλκει.

Chiudo questa rassegna con una bella pagina di letteratura bizantina: nella parte iniziale del romanzo in versi di Niceta Eugeniano, *De Drosillae et Chariclis amoribus* 56-59 = p. 34 Conca, è descritta l'aggressione dei Parti alla città di Barzo con tragiche conseguenze per la popolazione. Qui ancora una volta i bambini sono ignari, ma si può forse intendere, ignari delle sventure della invasione straniera:

Ποίοις ἀπ' αὐτῶν ἐνστενάξει τις μέγα;  
 Τοῖς συσφαγεῖσι; Τοῖς ἀλοῦσι δεσμίοις;  
 Χήραις γυναιξί; Ταῖς ἀνάδροις παρθένοις;

<sup>33</sup> Fazzo 1985 pp. 157-159.

<sup>34</sup> Fazzo 1985 p. 41.

<sup>35</sup> Sept., *Gen.* 2, 17 ἀπὸ δὲ τοῦ ξύλου τοῦ γινώσκειν καλὸν καὶ πονηρόν, οὐ φάγεσθε ἀπ' αὐτοῦ. Ove è evidente che si tratta della conoscenza del bene e del male.

Ἀπειροκάκῳ τῶν βρέφων ὀμηγύρει;  
Ἡμῖν ἑαυτοῖς; ὦ κακῶν συγκυρμάτων.

I cittadini rimasti fuori dalle mura levavano alti gemiti sui loro compatrioti, deportati in terra straniera e dicevano tra l'altro:

Per quali di loro si verseranno grandi pianti? Per gli uccisi? Per quelli catturati e messi in catene? Per le vedove? Per le fanciulle senza marito? Per la schiera dei bambini ignari dei mali? Per noi stessi? Ahimè, che triste situazione!<sup>36</sup>

Siamo partiti da Euripide e Tucidide<sup>37</sup>: dal poeta tragico allo storico si manifesta in ἀπειρόκακος un passaggio di significato dalla inesperienza della sventura alla ingenuità. Il passaggio ai testi cristiani impone un cambiamento di prospettiva alla luce di un messaggio completamente nuovo. Con i primi apologisti ἀπειρόκακος rappresenta i bambini innocenti, inesperti del male (Ps.-Giustino), così sarà in seguito con Atanasio di Alessandria, poiché nel suo testo i bambini che accompagnavano il Salvatore nel suo ingresso a Gerusalemme erano ignari del male. A sua volta Basilio collegava all'ἀπειρόκακος ἄκακος, colui che è immune dal peccato o per la giovane età o per una pratica di vita lontana dal vizio. Sicché l'uomo nuovo, cristiano, accolto da Gesù nel proprio seno, era paragonato ad un bambino appena nato e inesperto del male. Eusebio di Cesarea paragonava Cristo, l'agnello di Dio, ad un bambino, poiché è ignaro del male, ponendo ancora una volta contiguità tra ἀπειρόκακος e ἄκακος. Sulla condizione dell'infanzia insisteva Gregorio di Nissa, quando osservava che un bambino non ha bisogno di essere purificato, poiché in principio non ha accolto il peccato. Con Titus Bostrensis passiamo ad una differente applicazione del termine, poiché inesperti del male risultano Adamo ed Eva, finché non prendono coscienza della loro nudità. In Giovanni Crisostomo l'inesperto del male è sia il bambino, benché incline al vizio, sia Cristo che non ha peccato. Passando ai testi bizantini, notiamo che Giovanni Damasceno paragonava i Manichei per la puerilità e per la insensatezza delle loro teorie a bambini inesperti. Leone VI il Saggio ci riporta all'episodio della *Genesi*, ponendo a confronto l'albero del peccato originale e il legno della Croce. Ebbene il maligno ha fatto cattivo uso del legno dell'albero per ingannare la creatura umana inesperta del male. Infine nei versi del romanzo di Niceta Eugenio, *Gli amori di Drosilla e Caricle*, sono ancora i bambini, ἀπειρόκακοι, vittime innocenti durante l'aggressione dei Parti alla città di Barzo.

<sup>36</sup> Conca 1994 pp. 309-311.

<sup>37</sup> Ovviamente resta fuori dalla nostra trattazione il problema della inesperienza del male fisico/male morale nel pensiero moderno. Devo un sincero ringraziamento a Marco Ivaldo per i preziosi suggerimenti relativi a questo argomento.



## BIBLIOGRAFIA

- Accorinti 2004: D. Accorinti, Nonno di Panopoli, *Le Dionisiache*, IV, Milano 2004.
- Boudon-Millot - Jouanna - Pietrobelli 2010: V. Boudon-Millot - J. Jouanna - A. Pietrobelli, Galien, *Ne pas se chagriner*, Paris 2010.
- Canfora 1986: L. Canfora, Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, Roma - Bari 1986.
- Ciani 1975: M.G. Ciani, *La consolatio nei tragici greci. Elementi di un topos*, «Università di Padova. Bollettino dell'Istituto di filologia greca» 2, 1975, pp. 89-129.
- Conacher 1988: D.J. Conacher, Euripides, *Alcestis*, Warminster 1988.
- Conca 1994: F. Conca, *Il romanzo bizantino del XII secolo. Teodoro Prodromo - Niceta Eugenio - Eustazio Macrembolita - Costantino Manasse*, Torino 1994.
- Dale 1961: A.M. Dale, Euripides *Alcestis*, Oxford 1961<sup>2</sup>.
- Daniélou 1966: J. Daniélou, *Le traité Sur les enfants morts prématurément de Grégoire de Nysse*, «Vigiliae Christianae» 20, 1966, pp. 159-182.
- DGE: *Diccionario Griego-Español*, redactado bajo la dirección de F.R. Adrados, I-VII, Madrid 1980-2009.
- Diano 1968: C. Diano, *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza 1968.
- Diggle 1989: J. Diggle, Euripidis *Fabulae*, I, Oxonii 1989<sup>3</sup>.
- Donini 1982: G. Donini, *Le Storie di Tucidide*, II, Torino 1982.
- Fazzo 1985: V. Fazzo, Germano di Costantinopoli, *Omellie mariologiche (Le Omellie Mariane e le Lettere sulle sacre immagini)*, Roma 1985.
- Gallavotti 1993: C. Gallavotti, Empedocle, *Poema fisico e lustrale*, Milano 1993<sup>2</sup>.
- Garzya 1962: A. Garzya, *Pensiero e tecnica drammatica in Euripide*, Napoli 1962.
- Garzya 1983: A. Garzya, Euripides *Alcestis*, Leipzig 1983.
- Gomme - Andrewes - Dover 1970: A.W. Gomme - A. Andrewes - K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides*, IV, Oxford 1970.
- Hose 1990: M. Hose, *Studien zum Chor bei Euripides*, I, Stuttgart 1990.
- Kassel 1958: R. Kassel, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, München 1958.
- Lesky 1971: A. Lesky, *Geschichte der griechischen Literatur*, Bern - München 1971<sup>3</sup> (trad. it. *Storia della letteratura greca*, II, Milano 1973<sup>4</sup>).
- Lozza 1985: G. Lozza, *Due note al De infantibus praemature abreptis di Gregorio Nisseno*, in AA.VV., *Graeco-Latina Mediolanensia*, Milano 1985, pp. 127-135.
- LSJ: *A Greek-English Lexicon*, compiled by H.G. Liddell and R. Scott, revised and augmented throughout by H.S. Jones, Oxford 1940<sup>9</sup>. With a revised Supplement, 1996.
- Luschnig - Roisman 2003: C.A.E. Luschnig - H.M. Roisman, *Euripides' Alcestis*, Oklahoma 2003.
- Méridier 1965: L. Méridier, *Euripide*, I, Paris 1965.
- Migliore 2008: F. Migliore, Eusebio di Cesarea, *Dimostrazione evangelica/3*, Roma 2008.
- Montanari 2004: F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 2004<sup>2</sup>.
- Musso 1980: O. Musso, *Tragedie di Euripide*, I, Torino 1980.
- Paduano 1999: G. Paduano, Euripide, *Alceste*, Milano 1999<sup>5</sup>.
- Paley 1872: *Euripides with an English Commentary* by F.A. Paley, I, London 1872.
- Parker 2007: L.P.E. Parker, Euripides, *Alcestis*, Oxford 2007.



- Pattoni 1988: M.P. Pattoni, *L'exemplum mitico consolatorio: variazioni di un topos nella tragedia greca*, «Studi classici e orientali» 38, 1988, pp. 229-262.
- Pizzolato 1996: L.F. Pizzolato, *Morir giovani. Il pensiero antico di fronte allo scandalo della morte prematura*, Milano 1996.
- Rocci: L. Rocci, *Vocabolario Greco - Italiano*, Roma 1993<sup>37</sup>.
- Roman - Schmidt - Poirier 2015: A. Roman - Th.S. Schmidt - P.-H. Poirier, Titus de Bostra, *Contre les Manichéens*, Turnhout 2015.
- de Romilly 1973: J. de Romilly, Thucydide, *La guerre du Péloponnèse*, Livres IV et V, Paris 1973.
- Rosa 2016: P. Rosa, Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Milano 2016.
- Seeck 2008: G.A. Seeck, Euripides, *Alkestis* (Griechische Dramen, hrsg. J. Holzhausen - B. Seidensticker), Berlin - New York 2008.
- Susanetti 2015: D. Susanetti, Euripide *Alceste*, Venezia 2015<sup>3</sup>.
- Torraca 1963: L. Torraca, Euripide *Alceste*, Napoli 1963.
- von Wilamowitz-Moellendorff 1906: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Tragödien*, IX, *Alkestis*, Berlin 1906.

Abstract: The term ἀπειρόκακος, «inexperienced in misfortune», «inexperienced in evil», is studied in its different meanings in Euripides, in Thucydides, in Christian texts, and finally in the Byzantine texts.

Keywords: theater, tragedy, lexicon.

*Sull'Oreste di Euripide*

1. Dopo il primo episodio, che si chiude nell'attesa della morte per Oreste e per Elettra, il coro affida nello stasimo la possibilità della salvezza agli dèi: prega le μελάγχρωτες Εὐμενίδες (321)<sup>1</sup> perché cessino di perseguire il figlio di Agamennone e lascino che «dimentichi la delirante pazzia che lo agita» (325-327: τὸν Ἀγαμέμνωνος / γόνον ἐάσατ' ἐκλαθέσθαι λύσσας / μανιάδος φοιταλέου)<sup>2</sup> da quando raccolse il vaticinio che Febo pronunciò dal tripode sull'ombelico del mondo (329-331: τρίποδος ἄπο φάτιν, ἂν ὁ Φοῖβος ἔλακε δε/ξάμενος ἀνὰ δάπεδον, / ἵνα μεσόμφαλοι λέγονται μυχοί)<sup>3</sup>. La potenza del demone sommerge l'umana prosperità in flutti di mali (340-344). Il *deus ex machina*, «il più brutto esempio» del genere nelle tragedie di Euripide<sup>4</sup>, che verrà a por fine alla vicenda che nella seconda parte del dramma e nel lungo e affollato esodo è come sfuggita alle mani del poeta, va qui oltre il convenzionale per una sua necessità drammaturgica: Apollo pone fine, d'imperio, al *tour de force* dei personaggi (e del poeta), assolve il matricida anticipando il giudizio in Atene dell'Areopago e ristabilisce l' 'ortodossia' della 'storia sacra'<sup>5</sup>. A differenza che nello *Ione*, dove Atena è *deus* in luogo di un Apollo

<sup>1</sup> Cf. μελάγχρωσι in *Hec.* 1106, riferito al tragitto per l'Adè. Gli epiteti coloristici si infittiscono nel tardo Euripide (cf., p. es., *Phoen.* 308: κτανόχρωτα πλόκαμον; *Bacch.* 1364: πολιοχρωσι κύκνος). Con Εὐμενίδες si denominano qui le Erinni prima della loro 'conversione' in Eumenidi in Eschilo (così Sofocle nell'*Edipo Coloneo*). La traduzione dei luoghi dall'*Oreste*, *infra* riprodotta, è di Medda 2015.

<sup>2</sup> Cf. Aesch., *Prom.* 598-599: μαραίνει με χρίουσα κέντροι/σι φοιταλείσιν. Λύσσα è il demone che in *Her.* 822-823 causa con Iri la follia di Eracle. Per 270: μανιάσιν λυσσήμασιν, cf. Soph., *Ai.* 59: μανιάσιν νόσοις.

<sup>3</sup> Cf. anche 591-592: ὄραξ δ' Ἀπόλλων', δε μεσομφάλους ἔδρας / ναίων βροτοῖσι στόμα νέμει σαφέστατον. Cf. Aesch., *Sept.* 747: μεσομφάλους Πυθικοῖς; *Choeph.* 1036: μεσόμφαλόν θ' ἴδρυμα, Λοξίου πέδον; Soph., *Oed. r.* 480: τὰ μεσόμφαλα γὰς [...] μαντεῖα.

<sup>4</sup> Murray 1932 p. 105. Per Willink 1989 p. xxix, il *deus* dell'*Oreste* esercita la funzione stessa esercitata da Eracle nel *Filottete* di Sofocle (a. 409): «these are the only two Greek tragedies known to us in which divine intervention from the Machine diametrically reverses the logically developed outcome of the action on the human plane». Ma, se anche altri elementi richiamano il *Filottete*, resta l'antitesi fra l'Eracle salvatore in Sofocle (cf. U. Criscuolo, *Lettura del Filottete di Sofocle*, in Criscuolo 2016a pp. 319-326) e l'Apollo dell'*Oreste*.

<sup>5</sup> Cf. Dunn 1996 pp. 170-173.

vergognoso, nell'*Oreste* il dio ritiene suo dovere presentarsi di persona, poiché è il solo a poter sciogliere il dramma giunto a un punto di non ritorno e tutta sua, *ab antiquo*, è la responsabilità del matricidio, già affermata da Elettra nel prologo (28-31: Φοίβου δ' ἀδικίαν μὲν τί δεῖ κατηγορεῖν; / πείθει δ' Ὀρέστην μητέρ' ἢ σφ' ἐγείνατο / κτείνει, πρὸς οὐχ ἅπαντας εὐκλειαν φέρον. / ὅμως δ' ἀπέκτειν' οὐκ ἀπειθήσας θεῶ), ed è poi confermata da Elena, che proprio per la colpa del dio non teme di 'contaminarsi' intrattenendosi con la nipote assassina (75-76)<sup>6</sup> e che il dio stesso confessa promettendo la sua mediazione presso gli Argivi (1664-1665: τὰ πρὸς πόλιν δὲ τῶδ' ἐγὼ θήσω καλῶς, / ὅς νιν φονεῦσαι μητέρ' ἐξηνάγκασα)<sup>7</sup>, che – riferisce l'ἄγγελος – è costituita in tribunale e ha decretato, per Oreste (e per Elettra e Pilade, correi) la morte non per lapidazione, come già previsto<sup>8</sup>, ma per suicidio (947: αὐτόχειρι δὲ σφαγῆ)<sup>9</sup>. Nell'esodo dell'*Elettra* euripidea<sup>10</sup>, la generosità del Lossia per Oreste era stata annunciata dai Dioscuri *ex machina*<sup>11</sup>, che avevano rimproverato il dio per il suo insano oracolo<sup>12</sup>, e in termini più puntigliosi che Atena nello *Ione*, benché lontani dall'acrimonia antidelfica dell'*Andromaca*<sup>13</sup>. Ma nell'*Elettra* i Dioscuri erano *extra tragoediam* e il dramma poteva dirsi concluso col devastante rimorso della coppia assassina, e, se la salvezza che il dio dà ora nell'*Oreste* è grosso modo sulla linea di quella nell'*Elettra*, la remissione della colpa è nel nuovo dramma garantita a Oreste quasi come atto dovuto alla sua oggettiva innocenza: il matricida, dopo un anno di esilio, si porterà ad Atene e renderà ivi ragione del sangue materno alle Eumenidi in giudizio sull'Areopago, dove avrà a giusti giudici non uomini – come

<sup>6</sup> Sulla 'contaminazione', cf. Her. 1232-1234 e, sul luogo, U. Criscuolo, *Interpretazione dell'Eracle di Euripide*, in Criscuolo 2016a pp. 371-372. Elena riversa qui sugli dèi anche la sua colpa: venne a Troia θεομανεῖ πότμω (79). Θεομανής è la follia, secondo l'antica tradizione (vd. anche *Ion* 1402-1403); cf. Aesch., *Sept.* 653: ὃ θεομανές τε και θεῶν μέγα στύγος; *Prom.* 596: θεομανεῖ λύσση, della νόσος di Io.

<sup>7</sup> Cf. Aesch., *Eum.* 579-580: αἰτίαν δ' ἐχω / τῆς τοῦδε μητρὸς τοῦ φόνου.

<sup>8</sup> Cf. 48-50: κυρία δ' ἦδ' ἡμέρα, / ἐν ἧ διοίσει ψῆφον Ἀργείων πόλις, / εἰ χρῆθ' ἀθανάτων νῶ λευσίμω πετρώματι. Sul processo in Argo, un *novum* in tragedia, cf. in avanti, nota 27.

<sup>9</sup> 51: ἡ φάσανον θήξαντ' ἐπ' ἀχένος βαλεῖν, va espunto (cf. Willink 1989 p. 91 *ad loc.*).

<sup>10</sup> Della quale l'*Oreste* è come la continuazione. Nella nuova tragedia, lo sfondo scenico è, come nell'*Agamennone* e nelle *Coefore*, la casa degli Atridi in Argo (46), che tuttavia ha smarrito la sua 'demonicità' (nell'*Elettra* la vicenda era stata dislocata in una squallida dimora agreste, nell'*Ifigenia in Tauride* in terra lontana; Sofocle, *Elettra*, aveva ambientato l'azione a Micene). Per buona parte del dramma, l'attenzione del pubblico è volta al giaciglio di Oreste malato e solo dopo la casa riacquista centralità (analogamente si ha nelle *Coefore*, per la tomba di Agamennone e la casa). Una 'novità' nella tradizione tragica è che Oreste ha provveduto, già da cinque giorni, ai funerali e alla tomba della madre (39-40 e 402). Euripide recupera qui la tradizione odissiacca (cf. *Od.* 3, 309-310, dove però non si dice come sia morta Clitemestra e se sia stato Oreste a ucciderla).

<sup>11</sup> Con la promessa del futuro aiuto del dio all'Areopago (*El.* 1266-1267: Λοξία γὰρ αἰτίαν / ἐς αὐτὸν οἶσει, μητέρος χρήσας φόνον).

<sup>12</sup> *El.* 1245-1246: Φοῖβός τε, Φοῖβος ἀλλ' ἀναξ γάρ ἐστ' ἐμός, / σιγῶ· σοφὸς δ' ὦν οὐκ ἐχρησέ σοι σοφά.

<sup>13</sup> Cf. *Andr.* 1161-1165.

nelle *Eumenidi*<sup>14</sup> –, ma, come già detto nell'*Elettra*, gli dèi stessi (1650-1652)<sup>15</sup>, per poi sposare Ermione, la cui uccisione da parte di lui è fermata proprio dal dio; quella Ermione, già promessa a Neottolemo, il quale troverà invece la morte a Delfi, quando verrà a chiedere «risarcimento per la morte di suo padre Achille» (1654-1657)<sup>16</sup>. Come già nell'*Elettra*, Elettra sposerà, secondo la promessa di Oreste, Pilade e i due avranno vita felice (1658-1659)<sup>17</sup>; quanto a Elena, invano Oreste crede di averle dato la morte: ella è stata salvata, su comando di Zeus, da Apollo, e viene ora mostrata accanto al dio, per essere poi nell'etere, con i Dioscuri, salvezza ai naviganti (1633-1637)<sup>18</sup>. Anche Menelao otterrà quel «respiro dai mali» invocato già nell'*Elena*<sup>19</sup>: non regnerà ad Argo sul trono di Agamennone, che sarà di Oreste (1660), ma a Sparta, dote di Elena, a ricompensa dei molti travagli per lei patiti (1661-1663)<sup>20</sup>. Così, alla fine della vicenda, anche il fatuo Atride è riscattato: per una sorta di un *πάθει μάθος* sdrammatizzato apprende di essere stato coinvolto in un giuoco che andava ben oltre la sua volontà e che Elena stessa, con la sua rovinosa bellezza, è stata nient'altro che il mezzo occorso agli dèi per mettere a conflitto Greci e Troiani e alleggerire la terra dalla pleora fastidiosa dei mortali<sup>21</sup>. Menelao accetta il suo nuovo destino e, salutata la moglie chiamata alla gloria, ma da lui perduta dopo tanto patire, obbedisce di buon grado al comando di Apollo: dà sua figlia a Oreste con l'auspicio di gioia anche per sé (1675-1677). Così la vicenda che si era manifestata di dolore e di morte e che era stata sviluppata dal poeta, nella seconda parte del dramma in una sequenza di colpi di scena in apparenza disorganici, ma prodotti dall'ansia di salvezza dei protagonisti, finisce nella gioia comune e il crimine di Oreste è come dimenticato. Il vecchio Euripide, ora vieppiù

<sup>14</sup> Pur restando ivi l'Areopago, formato da uomini, un organo della giustizia divina, garantita dalla sua istituzione per opera di Atena.

<sup>15</sup> Poiché nessun tribunale di uomini poteva assolvere un matricida (nelle *Eumenidi* Oreste è assolto per il voto determinante di Atena).

<sup>16</sup> Nell'*Andromaca*, invece, le nozze fra Neottolemo ed Ermione erano date come già avvenute prima del viaggio del figlio di Achille a Delfi.

<sup>17</sup> Nell'*Elettra* la giovane era già stata fatta sposa, per decisione di Egisto che le risparmiò la morte e su intervento di una Clitemestra più 'umana', a un *ἀντουργός*, che sarebbe stato poi lautamente compensato da Pilade, nuovo sposo di lei (cf. U. Criscuolo, *Sull'epilogo dell'Elettra di Euripide*, in Criscuolo 2016a pp. 385 nota 5 e 397).

<sup>18</sup> L'apoteosi di Elena, ma *post mortem*, non come qui per 'assunzione', era stata detta volere di Zeus dai Dioscuri *ex machina* in *Hel.* 1666-1669. *Or.* 1631-1632, dove Elena è vista già nell'etere su di una *μηχανή*, già espunti da alcuni, e da Willink 1989, sono difesi da Medda 2015 p. 326 nota 201.

<sup>19</sup> Cf. *Hel.* 1449-1450: *μίαν δέ μοι χάριν / δόντες τὸ λοιπὸν εὐτυχῆ με θήσετε.*

<sup>20</sup> 1638, secondo il quale Menelao prenderà altra sposa in luogo di Elena (*ἄλλην δὲ νύμφην ἐς δόμους κτήσαι λαβών*), è da espungere con Wilamowitz e altri (*ἐπεὶ* di 1639 si collega con *σωτήριος* che chiude 1637). Nel libro quarto dell'*Odisea* Elena è a Sparta sposa di Menelao. Medda 2015 pp. 237-238 nota 203 tende, con Di Benedetto 1965 *ad loc.*, a difendere l'autenticità del verso (cf. anche Willink 1989 p. 353 *ad* 1638-1642).

<sup>21</sup> Il motivo, già nei *Cypria* (fr. 1 Bernabé), è in Euripide in *El.* 1280 ss. e *Hel.* 36 ss.

consapevole dell'inattualità del μῦθος, restituisce alla quotidianità quei personaggi che avevano dominato per un secolo la scena della tragedia e spesso stimolato la sua creatività; col ritorno a Oreste, dopo l'*Elettra* (ca. 415) e l'*Ifigenia in Tauride* (411), ha voluto, per così dire, porre la pietra tombale sul mito<sup>22</sup>. La riconciliazione di Oreste con Apollo avviene in nome di Zeus; ad Apollo, già accusato di ἀδικία e di ἀμαθία, ma non di malvagità omicida, Oreste, empio matricida ma pio vendicatore del padre (546-547), riconosce la veridicità di quei vaticini<sup>23</sup>, che gli erano sembrati allora tanto gravosi da temere di aver udito la voce non del dio, ma di un ἀλάστωρ (1668-1670)<sup>24</sup>.

2. È stato osservato che l'*Oreste* è la continuazione dell'*Elettra*<sup>25</sup>, ma che lo è solo in senso molto largo, poiché diversi ne sono la concezione e il sentire e il dramma più recente scioglie la cupa concentrazione di quello più antico in una spettacolare e frenetica gamma di azioni, giudicate per lo più incoerenti, così come incomprensibili sono apparsi i radicali mutamenti nell'ἦθος dei personaggi<sup>26</sup>. L'Oreste sofferente e in cerca di salvezza della prima parte del dramma è ben altro che l'Oreste della seconda parte, vendicatore di sé stesso e della sorella e coinvolto da Pilade in un assurdo piano di nuovi delitti. Il poeta, attraverso le molte azioni di questa tragedia, ha voluto chiudere definitivamente la questione del matricidio, risolvendo il dolore e il rimorso che avevano sconvolto i due fratelli alla fine dell'*Elettra*. Nell'*Oreste* il poeta si misura, di nuovo dopo l'*Elettra*, non solo con Eschilo (*Coefore* ed *Eumenidi*) e con Sofocle (*Elettra*), ma anche con sé stesso, scoprendo l'insufficienza delle risorse artistiche e di pensiero già altrove sperimentate. Se è vero che con l'*Oreste* per la prima volta il matricidio diventa un fatto 'pubblico', non più personale dei suoi due autori<sup>27</sup>, il tormento morale degli assassini, benché

<sup>22</sup> Significativa è la minaccia di Oreste di dar fuoco alla 'casa' maledetta (1594: πῦρ δ' ἀνάψομεν δόμους).

<sup>23</sup> Con Apollo e il suo oracolo Euripide s'era riconciliato a conclusione dello *Ione*, grazie ad Atena e alla 'conversione' di Creusa (*Ion* 1595, 1609-1612). Queste 'riconciliazioni' sono nei tardi drammi di Euripide *extra tragoediam*; nell'*Oreste* l'oracolo rimane, più che nell'*Elettra* di Sofocle, dove è rievocato già nel prologo e che pure non manca di destare al suo compimento una qualche perplessità in Oreste circa la sua genuinità (cf. Criscuolo 2012 pp. 25-48), solo un presupposto, una *excusatio* per Oreste per liberarsi dalla sua responsabilità, della quale però, come nelle battute terminali delle *Coefore*, è pienamente cosciente.

<sup>24</sup> Cf. anche *El.* 979: αὐτ' ἀλάστωρ εἶπ' ἀπεικασθεὶς θεῶ.

<sup>25</sup> Escluderei di vedere nell'*Oreste* una risposta, all'*Elettra* di Sofocle (a mio avviso anteriore a quella euripidea e collocabile attorno al 420), com'è sostenuto, fra gli altri, da Perrotta 1963 p. 402. Cf. Criscuolo 2012 pp. 213-214.

<sup>26</sup> Cf. Kitto 1978 p. 347. La tendenza a interpretare questo, come l'*Elena* e altri tardi drammi di Euripide, come 'melodrammi' e a insistere su cadute comiche (per l'*Oreste* riconosciute già dalla ὑπόθεσις di Aristofane di Bisanzio: τὸ δράμα κωμικωτέραν ἔχει τὴν καταστροφὴν) fa da ostacolo a una piena interpretazione.

<sup>27</sup> Garzya 1962 p. 108, che cita a sua volta Pohlenz 1961 I p. 475 (p. 417 nell'originale tedesco). Il matricidio e il destino degli assassini divengono qui un fatto pubblico in quanto coinvolgenti la πόλις dove esso è stato consumato

‘fluttuante’ rispetto a quello dell’*Elettra*, è pur sempre in primo piano; anche i torbidi progetti finali scaturiscono da esso. Elettra, che, come nell’*Elettra*, è più tenace nell’odio che Oreste e che confessa la sua propria ‘correità’ nei limiti a lei, donna, possibili, e quella di Pilade (32-33: *κἀγὼ μετέσχον, οἶα δὴ γυνή, φόνου, / Πυλάδης θ’, ὅς ἡμῖν συγκατείργασται τάδε*)<sup>28</sup>, non osa volgere lo sguardo alla tomba della madre (105) e Oreste, fra follia e coscienza, è del tutto consapevole dell’orrendo atto commesso, da cui non può liberarlo l’oracolo di Febo, richiamato insistentemente dalla sorella, che riesce per esso a contenere con maggior forza il proprio tormento (161-165: *φεῦ μόχθων. / ἄδικος ἄδικα τότ’ ἄρ’ ἔλακεν ἔλακεν, ἀπό/φονον ὄτ’ ἐπὶ τρίποδι Θέμιδος ἄρ’ ἐδίκασε*<sup>29</sup> / *φόνον ὁ Λοξίας ἐμᾶς ματέρος*), fors’anche per aiutare a liberare il fratello dall’ossessione della colpa e delle Erinni.

3. Sul problema della responsabilità del matricidio, Oreste oscilla fra la coscienza della propria colpevolezza e quella della fatalità; certamente egli non avrebbe fatto sua la giustificazione data dall’*αὐτουργός*<sup>30</sup> nell’assemblea degli Argivi<sup>31</sup>, e non riesce a trovare, con le sole sue forze e i disperati espedienti messi in atto con i suoi complici, il modo di liberarsi dal rimorso. Già nel primo episodio, in una pausa della pazzia, manifestato il suo rancore per il Lossia che, dopo averlo indotto a un’azione quant’altra mai empia, lo ha contentato con parole e non con fatti, il giovane osserva con sconcertante lucidità – benché destinato a smentirsi in avanti difendendosi dalle accuse di Tindareo (580-582) – che Agamennone stesso, se richiesto preventivamente del suo parere, lo avrebbe supplicato di non violare

in violazione di un νόμος umano e sul quale la πόλις, per il mezzo della sua assemblea, ha diritto di esprimere il suo giudizio. Ben diverso è il processo all’Areopago nelle *Eumenidi*, affidato a un tribunale creato *ex novo* da Atena con Erinni e Apollo a rappresentare, rispettivamente, l’accusa e la difesa (cf. Criscuolo 2016b). Cf. anche Aéliou 1983 I pp. 154-155; Medda 2015 pp. 35-36. *En passant*, Euripide nel ricostruire il processo in Argo incorre in un voluto anacronismo, ‘trasferendo’ la contemporanea prassi ateniese nel tempo mitico e in contesto peloponnesiaco. Cf. anche *infra* nota 48.

<sup>28</sup> A 284-285 Oreste delimita il ruolo di Elettra nel matricidio: *σὺ μὲν γὰρ ἐπένευσας τάδ’, εἴργασται δ’ ἔμοι / μητρώων αἷμα.*

<sup>29</sup> Themis, Giustizia, aveva preceduto Apollo nell’oracolo di Delfi; la sua menzione crea qui contrasto con il comando, detto ingiusto, del dio. Cf. anche 191-193 (Elettra): *ἔξέθυσ’ ὁ Φοῖβος ἡμᾶς / μέλειον ἀπόφονον αἷμα δούς / πατροφόνου ματρός. Ἀπόφονος*, presente solo in questi due luoghi euripidei, è il sangue da non versare. Per *πατροφόνος*, cf. Aesch., *Sept.* 783: *πατροφόνῳ χειρί.*

<sup>30</sup> Il contadino, difensore di Oreste nel processo, uomo irreprensibile, il cui lavoro fa «sopravvivere la nostra terra» (920-922: *αὐτουργός [...]* / *ξυνητὸς δὲ χωρεῖν ὁμόσε τοῖς λόγοις θέλων, / ἀκέραιος, ἀνεπίπληκτον ἡσκηκῶς βίον*). Già in *El.* 366 ss. Euripide manifestava la sua simpatia per questa categoria di cittadini rappresentanti «la classe media» quale fondamento della πόλις (cf. anche *Suppl.* 237 ss.). Cf. Di Benedetto 1975 pp. 208 s.

<sup>31</sup> 923-930: Oreste – sostiene l’*αὐτουργός* – meriterebbe, per la vendetta del padre, una corona dai cittadini: ha ucciso una donna cattiva ed empia (*κακὴν γυναικῆ καθεόν*), che avrebbe fatto sì che nessun uomo lasciasse la casa per la guerra, nel timore che quelli che vi restano corrompessero i custodi del focolare e le spose lasciate sole.

la legge di natura con un delitto che non avrebbe ridato a lui la vita e che avrebbe procurato al suo autore nient'altro che mali (288-293)<sup>32</sup>. Si giunge qui a uno dei momenti più alti della tensione drammatica, che è tutta racchiusa nei primi due episodi, nei quali il dramma si concentra sulla malattia di Oreste, sui ritorni di coscienza e sulle ricadute nelle allucinazioni, su follia e ragione, su stati di sofferenza che fanno rimpiangere la perdita dei sensi. Appena sveglia, il giovane confessa il suo fastidio per la vita e invoca il φίλος ὕπνος consolatore, che dolce già l'aveva posseduto nel momento del bisogno (211-212), e poi la saggia πότνια Λήθη τῶν κακῶν invocata dagli infelici (213-214: ὦ πότνια Λήθη τῶν κακῶν, ὡς εἶ σοφὴ / καὶ τοῖσι δυστυχοῦσιν εὐκαταία θεός)<sup>33</sup>: sembra ora non nutrire più rancore per la madre che ha ucciso e che nell'allucinazione vede davanti a sé fantasma confuso con le Erinni. L'accorata invocazione perché ella ascolti la sua preghiera e allontani da lui le dee vendicatrici che lo assalgono<sup>34</sup> fa séguito, quasi a sviarle, alle parole di Elettra che aveva ricordato la vergogna inflitta a tutta la Grecia dalle figlie di Tindareo (249-250)<sup>35</sup>. Nel secondo episodio, eccezionale per la sua lunghezza, la situazione viene parzialmente razionalizzata, vengono messi in evidenza i motivi di fondo del dramma e si pongono le premesse delle scene che ne caratterizzeranno il prosieguo. Alla fine, quando ogni speranza di salvezza appare chiusa per i figli di Agamennone, giunge Pilade<sup>36</sup>, che rimette in moto l'azione.

<sup>32</sup> V'è in questi versi un vago accenno al motivo, diffuso in tragedia, del perdóno dei morti (cf. J. de Romilly, *Indulgence et pardon dans la tragédie grecque*, in de Romilly 1995 pp. 61-77). Cf. anche Soph., *Ant.* 65-66: ἐγὼ μὲν οὖν αἰτούσα τοὺς ὑπὸ χθονός / ἔγγυνοιαν ἴσχειν; *El.* 400: πατήρ δὲ τούτων, οἶδα, συγγνώμην ἔχει.

<sup>33</sup> Nella parodo Elettra aveva insistito sulla necessità di non turbare il «dono dolcissimo del sonno» (158: ὕπνου γλυκυτάταν [...] χάριν; cf. anche 174-175: πότνια, πότνια νύξ, / ὑπνοδότειρα τῶν πολυπόνων βροτῶν). Su ὕπνος come decantamento della follia cf. Eur., *Her.* 1042-1044 e 1047-1049; Soph., *Phil.* 821 ss.

<sup>34</sup> 255-257: ὦ μήτηρ, ἱκετεύω σε, μὴ ᾗσειέ μοι / τὰς αἱματωπούς καὶ δρακοντώδεις κόρας. / αὐταὶ γὰρ αὐταὶ πλησίον θρώσκοισί μου, versi che il *Sublime* (15, 2) cita (significativamente in una con *Iph. T.* 291, nel contesto del racconto della pazzia da parte di un pastore) come esemplare comunicazione di πάθος. Elettra ribatte che si tratta solo di allucinazioni (259). Euripide ricorda qui il fantasma di Clitemestra in Aesch., *Eum.* 94-139. Notevole per la 'nuova' visione euripidea è l'impegno di Elettra a non abbandonare il fratello (262: οὗτοι μεθήσω, richiama, con significativa variazione, Aesch., *Eum.* 64: οὗτοι προδώσω, detto da Apollo [cf. Lesky 1996 p. 689]). In avanti Oreste chiede farneticante a Elettra, che confonde con una Erinni (264-265), l'arco datogli da Apollo a difesa dalle Erinni (268-270); v'è qui dipendenza dall'*Orestea* di Stesicoro (fr. 217 Page = 181a Davies - Finglass, da Pap. Oxy. 2056, II d.C., ll. 14-24); a Stesicoro (fr. 181b Davies - Finglass) rinvia anche lo scolio a 268 (I, p. 126 Schw.): Στησιχόρω ἐπόμενος τόξα φησὶν αὐτὸν εἰληφέναι παρὰ Ἀπόλλωνος.

<sup>35</sup> Lo scolio a 249 (I, p. 123, 8-21 Schw.) tramanda alcuni versi attribuiti a Esiodo (*Cat.* fr. 176 Merk. - West), secondo i quali Tindareo avrebbe trascurato nei suoi sacrifici Afrodite e la dea si sarebbe vendicata sulle sue figlie, rendendole «donne di doppie nozze, di triple nozze, ed adultere». Lo stesso scolio attesta che Stesicoro (fr. 223 Page = 85a Davies - Finglass) avrebbe anch'egli raccolto questa tradizione.

<sup>36</sup> Pilade, 'salvatore', è l'antitesi di Menelao (Pohlenz 1961 I p. 477; Willink 1989 p. xliv), che aveva rifiutato di aiutare i nipoti.



4. A conclusione del primo stasimo, il coro aveva annunciato con un caloroso saluto e accenti di speranza l'arrivo di Menelao (348-351)<sup>37</sup>. L'Atride superstite era atteso come salvatore già nel prologo: Elettra ne spiava l'arrivo, e nel primo episodio informava Oreste del di lui approdo a Nauplia (241-242); il giovane ne aveva provato sollievo e speranza: Menelao, consanguineo e luce nella presente sventura (243-244). L'Atride che viene in scena al modo convenzionale, così come nelle *Troiane* e nell'*Elena*, non accortosi della presenza di Oreste, recita come un secondo prologo<sup>38</sup> e solo alla fine di esso, dopo che ha chiesto alle coreute informazioni sul nipote, questi ha il coraggio di presentarsi (380: ὄδ' εἴμι Ὀρέστης, Μενέλεως, ὄν ιστορεῖς), mettendo a nudo la sua miseria e implorando salvezza (381-384: ἐκὼν ἐγὼ σοι τὰμὰ μὴνύσω κακά. / τῶν σῶν δὲ γονάτων πρωτόλεια θιγγάνω / ἰκέτης, ἀφύλλου στόματος<sup>39</sup> ἐξάπτων λιτάς. / σώσόν μ'· ἀφίξει δ' αὐτὸν ἐς καιρὸν κακῶν). Menelao resta sbigottito dalle condizioni fisiche del nipote, che è come fantasma di morto (385), e fra i due s'avvia un'animata sticomitia, vera e propria parodia di una 'visita' medica, in cui le battute di Menelao, 'medico', mettono crudamente in evidenza i segni del male che travolge il giovane<sup>40</sup>, ma è il malato a portare il 'medico' sulla buona strada, denunciando il suo intimo soffrire come causa della distruzione del suo fisico (386: οὐ γὰρ ζῶ κακοῖς, φάος δ' ὄρω. 388: οὐχ ἢ πρόσσις μ', ἀλλὰ τὰργ' αἰκίζεται. 390: τὸ σῶμα φροῦδον· τὸ δ' ὄνομ' οὐ λείλοιπέ με), e confessa infine la sua colpa (392: ὄδ' εἰμι μητρὸς τῆς ταλαιπώρου φονεύς). La reazione di Menelao non è di sorpresa: egli già sa dell'assassinio di Clitemestra, sul quale vuole sorvolare (393), ma che Oreste comprende nel suo δαίμων ricco di sventure (394: ὁ δαίμων δ' ἐς ἐμὲ πλούσιος κακῶν). L'Atride stenta a capire e interroga insistentemente (395: τί χρῆμα πάσχεις; τίς σ' ἀπόλλυσιν νόσος;). Oreste replica interiorizzando il suo male: la malattia è la σύνεσις, poiché egli ha ora piena coscienza della gravità dei fatti commessi (396: ἡ σύνεσις, ὅτι σύννοϊδα δεῖν' εἰργασμένος). Il folle è ora qui estremamente lucido, ha compreso molto bene le implicazioni dell'assassinio compiuto e, pur desideroso di salvezza, ne attende le conseguenze, delle quali prima è stata la

<sup>37</sup> Cf. anche 352-354: ὦ χιλιόανυ στρατὸν ὀρμήσας / ἐς γῆν Ἀσίαν, / χαῖρ'· εὐτυχία δ' αὐτὸς ὀμιλεῖς, / θεόθεν πράξας ἄπερ ἡῶχον. Menelao è «a very equivocal figure in the play» (Easterling 1997 p. 30); atteso come salvatore, egli esce di scena a 716 (rientrerà a 1554, al momento critico per Ermione), seguito dagli insulti di Oreste (718-724), che ne attendeva la protezione. Il Menelao dell'*Oreste* è un esempio di malvagità «non necessaria» (Arist., *Poet.* 1453b 28-29).

<sup>38</sup> Cf. Criscuolo 1998 pp. 75-76.

<sup>39</sup> «Di una bocca che non ha foglie», cioè senza protendere, come supplice, i ramoscelli d'ulivo cinti di bende di lana (il genitivo dipende da ἐξ di ἐξάπτων). Cf. Medda 2015 pp. 190-191 nota 63.

<sup>40</sup> Menelao insiste sul deperimento fisico del nipote, non intuisce la vera causa del male (cf. anche 387: ὡς ἠγρίωσαι πλόκαμον ἀχμηρόν, τάλας. 389: δεινὸν δὲ λεύσσεις ὀμμάτων ξηραῖς κόραις. 391: ὦ παρὰ λόγον μοι σὴ φανεῖσ' ἀμορφία). L'Atride, insomma, fallisce come 'medico'. Cf. le osservazioni di Clarke Kosak 2004 pp. 133-134.



sua νόσος. La σύνεσις<sup>41</sup> segna la più chiara esplicitazione dell'interazione fra malattia e rimorso: la malattia del corpo nasce da quella dell'anima. Il superficiale Menelao, incapace di andare oltre l'evidenza, non capisce e replica con un giuoco di parole (397: πῶς φήσ; σοφόν τοι τὸ σαφές, οὐ τὸ μὴ σαφές: «Che vuoi dire? Saggia è la chiarezza, non l'oscurità»). Ma con la sua confessione Oreste assurge a piena tragicità, più che in Eschilo e in Sofocle e nelle altre occasioni in cui Euripide l'aveva portato in scena. Così, anche le ripetute affermazioni, sue o di altri, che la colpa è di Apollo<sup>42</sup>, o in senso più ampio, del suo δαίμων, e che l'uomo non fa altro che servire gli dèi, «qualsiasi cosa gli dèi siano» (418: δουλεύομεν θεοῖς, ὅ τι ποτ' εἰσὶν οἱ θεοί)<sup>43</sup> risultano quale ricerca disperata di un alibi. A convincerlo della sua oggettiva innocenza occorrerà solo che il dio stesso riconosca la sua propria responsabilità.

5. Nel misurarsi con Eschilo, Euripide sembra riproporne la visione morale (gli dèi puniscono la ὑβρις di Tantalò all'origine del fato degli Atridi)<sup>44</sup>, per poi capo-

<sup>41</sup> È qui il dramma di Oreste rinsavito e cosciente della colpa. Cf. Cancrini 1970 pp. 61-64; A. Garzya, *Σύνεσις come malattia: Euripide e Ippocrate*, in Garzya 1997 pp. 267-275, tende a un'interpretazione patologica di σύνεσις (da σύννοια o da συννήμι? significativo è Soph., *El.* 131: οἶδα τε καὶ ξυνήμι). Il termine ricorre in Euripide anche altrove, con sfumature di significato (cf. *Hipp.* 1105; è pregnante in *Her.* 655-656: εἰ δὲ θεοῖς ἦν ξύνεσις / καὶ σοφία κατ' ἄνδρα; vd. anche *Suppl.* 203; *Troad.* 672 e 674 e, nella nostra tragedia, 1529, con sottile ironia a proposito dello schiavo frigio; *Iph. A.* 375; da Aristoph., *Ra.* 893 appare che σύνεσις sia uno *Stichwort* di Euripide). Cf. Willink 1989 p. 150 ad 396: σύνεσις «is a state of mind that combines "thinking" (at least as "awareness") and "feeling" in such a way as to make it hard to draw a line between reason and non-rational emotion». In breve, la νόσος ha avuto in Oreste funzione educatrice, anch'egli attraverso il πάθος è giunto al μάθος eschileo. Cf. Pohlenz 1961 I pp. 473-474: «ciò che tormenta Oreste non è un semplice ricordo, e non sono neppure violenti fantasmi della fantasia eccitata, ma la conoscenza della natura del suo atto, la valutazione di esso nei confronti della sua stessa personalità»; σύνεσις è pertanto qualcosa di più che «un semplice atto intellettuale». Vd. anche Fresco 1976 p. 112: «Orestes ist sich also seiner Schuld völlig bewusst»; Assael 2001 p. 120: «le trouble profond qui l'affecte provient de l'avènement d'une "prise de conscience" (σύνεσις) qui lui permet de comprendre l'horreur de son geste meurtrier. L'exercice de la σύνεσις constitue la condition nécessaire au développement d'une intelligence tragique [...] pour Euripide, cette lucidité apporte sa dignité à l'être humain». Euripide sviluppa qui quanto presente nell'esodo delle *Coefore* sui primi sintomi dello smarrimento della mente che Oreste avverte, ma «il dato che caratterizza specificamente l'Oreste è che la malattia mentale appare inserita nel quadro di un profondo scavo della psiche del protagonista, devastato dalla consapevolezza della natura orrenda della vendetta compiuta contro la madre» (Medda 2015 p. 6).

<sup>42</sup> Cf. 163-165 e *supra* nota 29; 416-417 [Or.]: Φοῖβος, κελεύσας μητρὸς ἐκπράξαι φόνον. / [Men.] ἀμαθέστερός γ' ὦν τοῦ καλοῦ καὶ τῆς δίκης. 593-596 [Or.]: Ἀπόλλων' (591) [...] ᾧ πειθόμεσθα πάνθ' ὅσ' ἂν κείνος λέγῃ / τοῦτ' αὖ πειθόμενος τὴν τεκοῦσαν ἔκτανον. / ἐκείνον ἠγείσθ' ἀνόσιον καὶ κτείνετε / ἐκείνος ἡμαρτ', οὐκ ἐγώ. τί χρῆν με δρᾶν; Cf. Assael 2001 p. 170: «Cependant, si les dieux négligent les valeurs morales et s'ils manquent à l'idéal de la justice [...] les personnages d'Euripide respectent au contraire Δίκη («la Justice») comme une valeur suprême».

<sup>43</sup> L'espressione va forse intesa nel senso che l'uomo non può giudicare sulla bontà o la malvagità, la giustizia o l'ingiustizia, degli dèi. Che Euripide nel declino della sua vita tenda a una nuova sensibilità religiosa è dimostrato ampiamente nei tardi drammi.

<sup>44</sup> Il motivo è nel prologo espositivo (7-10), ma non a caso, a séguito della 'requisitoria' di Tindareo, il coro (secondo stasimo) ripercorre le tappe tutte della maledizione dei Tantalidi, fino al matricidio e all'angoscia che ora opprime Oreste.

volgerla definitivamente attraverso il discorso di Tindareo, Ζηνὸς δὲ μόλετρον κάρα (476), detto con tono sottilmente scherzoso per il suo essere padre soltanto legale di Elena e Clitemestra<sup>45</sup>: il vecchio, benché riconosca il crimine perpetrato dalla figlia come αἰσχιστον ἔργον (498) e dichiara che ella ben meritò la punizione (538) e si definisca μακάριος in tutto, salvo che per le figlie (540-541: ἐγὼ δὲ τᾶλλα μακάριος πέφυκ' ἀνὴρ, / πλὴν ἐς θυγατέρας)<sup>46</sup> e ritenga Elettra più meritevole di morte che il fratello, che ha reso selvaggio contro la madre col riferirgli «storie» e i sogni mandati da Agamennone (616-618)<sup>47</sup>, irritato dall'autodifesa di Oreste (544-604), s'impegna a perorarne la condanna alla lapidazione presso l'assemblea degli Argivi (612-614)<sup>48</sup>. Oreste, benché vendicatore del padre, è colpevole così come la madre, e deve andare incontro allo stesso destino di lei (504); non v'è alcuna giustificazione per il suo crimine, ora che leggi umane riparatrici sono in vigore; Oreste avrebbe potuto e dovuto scacciare da casa l'adultera uxoricida, ma non ucciderla (500-503: χρῆν αὐτὸν ἐπιθεῖναι μὲν αἵματος δίκην / ὄσιαν, διώκοντ', ἐκβαλεῖν τε δωμαίων / μητέρα: τὸ σῶφρόν τ' ἔλαβεν ἂν τῆς συμφορᾶς / καὶ τοῦ νόμου τ' ἂν εἴχετ' εὐσεβῆς τ' ἂν ᾦν). Il matricidio non può essere giustificato dalla colpa della vittima ed è condannato poiché non è più possibile, o lecito, che sangue chiami sangue in una successione senza limite di vendette, ora che esiste una giustizia umana (508-517); Tindareo si batterà con tutte le sue forze per difendere la legge e porre fine a un costume belluino, causa perpetua di rovina per ogni terra e in tutte le città (523-525). La dura e lunga requisitoria, con la quale Euripide capovolge la visione eschilea, certificando in tal modo quella 'morte della tragedia' che di lì a poco Aristofane gli

Tantalo 'peccò' di ὕβρις, di γλώσσα ἀκόλαστος (10: ἀκόλαστον ἔσχε γλώσσαν, αἰσχίστην νόσον), sanzionata, nella morale tragica, dagli dèi (cf. Soph., *Ant.* 128-129: Ζεὺς γὰρ μεγάλης γλώσσης κόμπους / ὑπερχεθαίρει e 708-709 μισεῖ γὰρ ὁ θεὸς τὰς ἄγαν προθυμίας, / μισοῦσι δ' ἄστοί).

<sup>45</sup> Ben altre considerazioni aveva sollevato nel poeta il caso analogo di Anfitrione nell'*Eracle*, culminante nel rifiuto oggettivo di Eracle della paternità divina (cf. *Her.* 1265: πατέρα γὰρ ἀντὶ Ζηνὸς ἡγοῦμαι σ' ἐγώ). Cf. Criscuolo, *Interpretazione dell'Eracle* (cit. *supra* nota 6), in Criscuolo 2016a pp. 353 e 371.

<sup>46</sup> Cf. già 249-250 (Elettra): ἐπίσημον ἔτεκε Τυνδάρεως ἐς τὸν ψόγον / γένος θυγατέρων δυσκλέες τ' ἂν Ἑλλάδα. Cf. *supra* nota 35.

<sup>47</sup> Euripide allude qui al sogno di Clitemestra, presente già in Stesicoro e variamente ripreso in Eschilo e in Sofocle. Ma questo luogo dell'*Oreste* lascia pensare a più sogni, e non solo a quelli di Clitemestra, e a una corrispondenza fra Elettra e il fratello quando esule.

<sup>48</sup> Su questa assemblea giudicante Oreste (il processo all'Areopago è, come già detto, annunciato solo dal *deus ex machina*), cf., fra il molto, J. de Romilly, *L'Assemblée du peuple dans l'Oreste d'Euripide*, in de Romilly 1995 pp. 143-157: p. 143: per essa il poeta fa dipendere «la sort d'Oreste, non plus d'une vengeance divine, ou même d'un vote solennel de l'Aréopage présidé par Athéna, mais d'une simple assemblée populaire argienne. Ce fait seul ramène le drame du plan divin au plan humaine – voir au plan politique», e Easterling 1997 pp. 29-33. Già nel prologo Elettra aveva annunciato che gli Argivi avevano decretato per i matricidi una sorta di 'arresti domiciliari' con privazione dei mezzi necessari al proprio mantenimento in vita, e avevano avvocato a sé il processo; si era ora al giorno fissato nel quale si sarebbe decisa per voto l'applicazione per i colpevoli della morte per lapidazione (46-50).

addebiterà nelle *Rane*<sup>49</sup>, rileva nel vecchio padre un solo momento di commozione, quando, rivolgendosi direttamente al nipote, gli chiede cosa mai avesse provato quando la madre, sul punto di essere uccisa, gli mostrò supplice il seno<sup>50</sup>. Come a eco del discorso di Tindareo, nello stasimo secondo il coro, rievocando la morte di Clitemestra, ricorda – ora più che altrove portavoce del poeta – che il bene non è ciò che sembra bene (819: τὸ καλὸν οὐ καλόν), escludendo così che possa darsi «il buon misfatto» (M. Pohlenz), poiché uccidere la madre viola ogni legge sacra, è empietà equivoca e folle di creature dissennate (818-833). Per tale orrendo crimine il figlio di Agamennone, epigono di una stirpe maledetta – canta il coro a chiusura del secondo stasimo –, è ora nella follia, preda delle Eumenidi, «roteando morte negli occhi errabondi» (834-838: οἷον ἔργον τελέσας / βεβᾶκχεται μανίαις, / Εὐμενίσι θήραμα, φόνον / δρομάσι δινεύων βλεφάροις, / Ἀγαμεμνόνιος παῖς).

## BIBLIOGRAFIA

- Aéliion 1983: R. Aéliion, *Euripide héritier d'Eschyle*, I-II, Paris 1983.  
Assael 2001: J. Assael, *Euripide, philosophe et poète tragique*, Louvain 2001.  
Cancrini 1970: A. Cancrini, *Syneidesis. Il tema semantico della 'conscientia' nella Grecia antica*, Roma 1970.  
Clarke Kosak 2004: J. Clarke Kosak, *Heroic Measures. Hippocratic Medicine in the Making of Euripidean Tragedy*, Leiden - Boston 2004.  
Criscuolo 1998: U. Criscuolo, *Il secondo prologo nella tragedia greca*, in E. García Novo - I.R. Alfageme (edd.), *Dramaturgia y puesta en escena en el teatro griego*, Madrid 1998, pp. 67-83.  
Criscuolo 2012: U. Criscuolo, *Guida alla lettura dell'Elettra di Sofocle*, Napoli 2012.  
Criscuolo 2016a: U. Criscuolo, *Studi sulla tragedia greca*, Napoli 2016.  
Criscuolo 2016b: U. Criscuolo, *Dalle Coefore alle Eumenidi*, in J. A. López Férez et alii (edd.), ΠΟΛΥΠΡΑΓΜΟΣΥΝΗ. *Homenaje al Profesor Alfonso Martínez Díez*, Madrid 2016, pp. 165-174.  
Di Benedetto 1965: *Euripidis Orestes*, a cura di V. Di Benedetto, Firenze 1965.  
Di Benedetto 1975: V. Di Benedetto, *Euripide: teatro e società*, Torino 1975 (rist.).

<sup>49</sup> Euripide è l'uomo che siede e conversa con Socrate (Ra. 1491-1492: Σωκράτει / παρακαθημένον λαλεῖν), gettando via la musica e tralasciando i principi dell'arte tragica (1493-1495: ἀποβαλόντα μουσικὴν / τὰ τε μέγιστα παραλιπόντα / τῆς τραγωδικῆς τέχνης). La tradizione (cf. Cic., *Tusc.* 4, 29) vuole Socrate spettatore dell'*Oreste* e plaudente alla *sententia* di annio nel prologo (1-3: οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν ἔπος / οὐδὲ πάθος οὐδὲ ζυμφορὰ θεήλατος, / ἧς οὐκ ἂν ἄραιτ' ἄχθος ἀνθρώπου φύσις). Cf. Medda 2015 p. 144 nota 1.

<sup>50</sup> Cf. Aesch., *Choeph.* 896-898 e 839-843. Oreste stesso aveva alluso al particolare nella sua *plaidoirie* innanzi a Tindareo: (566-571: εἰ γὰρ γυναῖκες ἐς τόδ' ἤξουσιν θράσους, / ἄνδρας φονεύειν, καταφυγὰς ποιοῦμεναι / ἐς τέκνα, μαστοῖς τὸν ἔλεον θηρώμεναι, / παρ' οὐδὲν αὐταῖς ἦν ἂν ὀλλύναι πόσεις, / ἐπίκλημ' ἐχούσαις ὅ τι τύχοι. δράσας δ' ἐγὼ / δεῖν', ὡς σὺ κομπεῖς, τόνδ' ἔπαυσα τὸν νόμον).

- Dunn 1996: F.M. Dunn, *Tragedy's End. Closure and Innovation in Euripidean Drama*, New York - Oxford 1996.
- Easterling 1997: P.E. Easterling, *Constructing the Heroic*, in C. Pelling (ed.), *Greek Tragedy and the Historian*, Oxford 1997, pp. 21-37.
- Fresco 1976: M.F. Fresco, *Zur Schuld des Orestes*, in J.M. Bremer - S.L. Radt - C.J. Ruijgh (edd.), *Miscellanea Tragica in honorem J.C. Kamerbeek*, Amstelodami 1976, pp. 85-125.
- Garzya 1962: A. Garzya, *Pensiero e tecnica drammatica in Euripide*, Napoli 1962 (rist. 1987).
- Garzya 1997: A. Garzya, *La parola e la scena. Studi sul teatro antico da Eschilo a Plauto*, Napoli 1997.
- Kitto 1978: H.D. Kitto, *Greek Tragedy*, London 1978 (rist.).
- Lesky 1996: A. Lesky, *La poesia tragica dei Greci*, Bologna 1996 (trad. it. a cura di P. Rosa dell'originale *Die tragische Dichtung der Hellenen*, Göttingen 1972).
- Medda 2015: Euripide, *Oreste*, a cura di E. Medda, Milano 2015<sup>4</sup>.
- Murray 1932: G. Murray, *Euripide e i suoi tempi*, Bari 1932 (trad. it. a cura di N. Ruffini dell'originale *Euripides and his Age*, London 1913).
- Perrotta 1963: G. Perrotta, *Sofocle*, Messina - Firenze 1963 (rist.).
- Pohlenz 1961: M. Pohlenz, *La tragedia greca*, I-II, Brescia 1961 (trad. it. a cura di M. Bellincioni dell'originale *Die griechische Tragödie*, Göttingen 1954<sup>2</sup>).
- de Romilly 1995: J. de Romilly, *Tragédies grecques au fil des ans*, Paris 1995.
- Willink 1989: Euripides, *Orestes*. With Introduction and Commentary by C.W. Willink, Oxford 1989 (rist. *pb*).

Abstract: The aim of this essay is to point out the main elements which permit us to reconstruct the literary operation that Euripides displays in *Orestes* in order to give to the hero a new tragicity. The poet through Orestes' pathological status and the alternation of hallucination and reason, denotes in him the consciousness of the unforgivableness of the matricide. The inevitable expiation decreed by the Argive tribunal – a *novum* in the tradition – produces in Orestes and in his partners in crime (Electra and Pylades) a despairing anxiety to salvation, which is realized in the attempt to destroy the house and the royal family. In this late and disconcerting tragedy Euripides – we believe – wants to put a gravestone on the myth which had gone across the century of the tragedy.

Keywords: Greek tragedy, Euripides, Orestes.



*Sul testo di Pind. (?) fr. 107a S-M (= Simonide fr. 255 Poltera)\**

Verso la fine dell'ultima delle sue *Questioni Conviviali* (9, 15, 748b-c) Plutarco cita dei versi lirici ad illustrare le esemplari capacità mimetiche in cui nell'antico *iporchema* si congiungono poesia e arte della danza<sup>1</sup>. In questo contributo è mia intenzione fare il punto su alcuni aspetti della storia ecdotica e della costituzione testuale di questo frammento di incerta attribuzione (concentrandomi, per motivi di spazio, sulla sua prima parte, indicata come sezione "a" nelle edizioni), che appare in numerose edizioni di Pindaro e, nella sua forma più recente, nell'ultima edizione dei frammenti lirici di Simonide<sup>2</sup>.

L'archetipo di tutti i manoscritti delle *Questioni Conviviali* è il *Vindobonensis phil. gr.* 148 (T), della prima metà dell'XI secolo, da cui tutti gli altri codici direttamente o indirettamente derivano. Proprio nella sezione finale dell'opera, però, T ha perso, per un danno materiale, la parte di testo che segue 747d. La sezione finale si ricostruisce quindi sulla base di tre manoscritti più tardi, derivati da T prima che si producesse la lacuna: il *Vaticanus gr.* 139 (γ, circa fine del XIII secolo), di ambito planudeo, e il *Parisinus gr.* 1672 (E, XIV secolo, prima del 1362), derivanti da T quando il testo dell'ultima *quaestio* era ancora completo, e il *Parisinus gr.* 2074 (P, XIV secolo), derivato da T quando il testo terminava a 748c, appena un rigo prima della fine della citazione di fr. 107b<sup>3</sup>. La collazione di alcune cinque-

\* Sono grato a S. Martinelli Tempesta per avermi segnalato e fornito materiale bibliografico e a C. Martinelli per avere discusso con me alcuni aspetti dell'interpretazione metrica.

<sup>1</sup> Del testo e dell'interpretazione del contesto plutarco che accompagna la citazione mi occupo in D'Alessio c.d.s.

<sup>2</sup> Cf. Poltera 2008 pp. 194-197 e pp. 428-435 (F 255). Per una analisi del problema della attribuzione rimando a D'Alessio c.d.s., dove mostro come sia implausibile l'attribuzione a Simonide, e argomento a favore di Pratina, senza escludere però la possibilità che si tratti piuttosto di Pindaro.

<sup>3</sup> L'edizione più recente è quella di Frazier - Sirinelli 1996. I manoscritti in questione sono stati da me consultati sulle riproduzioni digitali fornite rispettivamente dal sito della Biblioteca Apostolica Vaticana (nonché sull'originale) per il Vaticano, e da quello della Bibliothèque Nationale de France su *Gallica* per i Parisini.

centine annotate permette, inoltre, di avere un quadro più completo dell'attività congetturale su questo testo nel XVI secolo<sup>4</sup>.

Come punto di partenza userò l'edizione Teubneriana, curata, da ultimi, da Bruno Snell e Herwig Maehler (ma in cui non si segnalano cambiamenti sostanziali a partire da quella di O. Schroeder), puntualmente seguita anche nell'edizione Loeb di W. H. Race.

Πελασγὸν ἵππον ἢ κύνα  
Ἀμυκλαίαν ἀγωνίῳ  
ἐλελιζόμενος ποδὶ μιμέο καμπύλον μέλος διώκων,  
οἶ' ἀνὰ Δώτιον ἀνθεμόεν πεδί-  
ον πέταται θάνατον κεροέσσα  
εὐρέμεν ματεῖσ' ἐλάφω·  
τὰν δ' ἐπ' αὐχένι στρέφοι-  
σαν {ἔτερον} κάρα πάντ' ἐπ' οἶμον . . .

5

Il destriero pelasgo o la cagna  
di Amicle nella gara  
volteggiando col piede imita inseguendo il canto ricurvo,  
quale ella vola per la piana di Dotio fiorita  
morte alla cornuta  
cerva a cercare cacciando;  
e quella che sul collo volge  
il capo per ogni via ...

### Collazione basata sul testo di S-M:

1 ἀπέλαστον codd.: Πελασγόν Meineke 2 κύναμυκλαίαν γ, κυναμυκλαίαν P, κύναμικλέαν E : distinxit Basil | ἀγωνιῳ γP, ἀγωνιῶν E: ἀγωνίῳ Wyttenbach (S-M), sed re vera iam Schneider (ἀγωνιῳ Ald, Basil) 3 μιμέο codd.: corr. S-M 4 τὸν μὲν οἶος codd. (τὸν μ[ P]: οἶ' Reinach | ἀναδώτιον codd.: distinxit Basil (unde Ald<sup>1000</sup>) | παιδίον γP: πεδίον E | κεράσσα codd.: κεροέσσα Wyttenbach (χεροέσσα) 5 μανύων codd.: ματεῖσ' Schroeder | ἐλάφω codd. [P]: ἐλάφω Ald 6 στρέφοιαν codd.: στρέφοισαν Wyttenbach (S-M), sed re vera iam Schneider (cum ἐτέρωθε: cum ἐτέρωσε Wyttenbach) | {ἔτερον} seclisit Schroeder | πάντα ἔτοιμον codd.: πάντ' ἐπ' οἶμον Schneidewin

Alcuni interventi relativi alla *divisio verborum* e all'ortografia risalgono al lavoro dei lettori eruditi e degli editori del '500, che su vari punti di articolazione sintattica ed interpretazione avevano seguito vie che non hanno lasciato tracce negli apparati più recenti.

Queste note sono basate sulla collazione dei *marginalia* delle seguenti edizioni

<sup>4</sup> Per i *marginalia* delle cinquecentine dei *Moralia*, dopo Cuvigny 1973, è fondamentale Martinelli Tempesta 2006 pp. 169-221, con bibliografia anteriore; cf. anche, più di recente, Lesage Gárriga 2018 su quelli delle Aldine del *De facie*, e Ibáñez Chacón 2017 sui *marginalia* di Amyot ai *Parallela minora*.

(le uniche che ho potuto consultare – in originale, le Vaticane, o in riproduzione digitale, le altre – al momento della stesura): la Aldina di P. Vettori, Bayerische Staatsbibliothek, 2° Rar. 2220, abbreviata come Ald<sup>Vett</sup>; l'Aldina di proprietà di A. Turnèbe, conservata presso la Bibliothèque Nationale de France, Rés. J. 94, qui abbreviata come Ald<sup>Turn</sup><sup>5</sup>; la Basileense del 1542 appartenuta a J. Amyot, conservata presso la Bibliothèque Nationale de France, Rés. J. 103, abbreviata come Basil<sup>Amy</sup>; le quattro Aldine della Biblioteca Apostolica Vaticana appartenute rispettivamente a S. Forteguerra (Aldine I. 22, Ald<sup>Cart</sup>), a F. Orsini (Aldine I. 23, Ald<sup>Ors</sup>), a I. Laskaris (Aldine I. 25, Ald<sup>Lasc</sup>), e a M.A. Muret (Aldine I. 43, Ald<sup>Mur</sup>).

Nelle parole di Plutarco che introducono la citazione, a partire dall'edizione di Wytttenbach si legge per lo più, credo a ragione, δηλοῖ δ' ὁ μάλιστα κατωρθκέναι δόξας ἐν (Muret)<sup>6</sup> ὑπορχήμασι καὶ γεγονέναι πιθανώτατος ἑαυτοῦ τὸ δεῖσθαι τὴν ἑτέραν τῆς ἐτέρας «e colui che in massimo grado appare avere ottenuto successo ed aver raggiunto il suo massimo grado di persuasività negli *iporchemi* mostra che l'una [*sc. arte*] ha bisogno dell'altra»<sup>7</sup>. Una alternativa che appare nei *marginalia* cinquecenteschi è quella di articolare δόξειεν in δόξει ἐν insieme alla correzione di ὁ μάλιστα in δς μάλιστα (lezione anche della Basileense del 1542 e di Xylander 1574, che leggono però δόξειεν), una soluzione presente in Ald<sup>Turn</sup>, ed attribuita a Turnèbe nell'appendice della ristampa dell'edizione di Stephanus del 1599, da cui è ripresa nell'edizione di Hutten (ma senza la contestuale restituzione del relativo).

All'inizio del componimento la correzione del tràdito ἀπέλαστον (letteralmente «inavvicinabile») in Θεσσαλόν, che precede il fortunato e brillante Πελασγόν di Meineke<sup>8</sup>, è attribuita a Turnèbe, nella appendice di Stephanus 1599 (con accento errato, corretto in Schneider, e Wytttenbach, che la attribuisce ad Amyot, Turnèbe e Méziriac): anche in questo caso la congettura è presente al margine di

<sup>5</sup> Sulla difficoltà di attribuzione delle varie mani si vedano Decorps-Foulquier 1978, Martinelli Tempesta 2006 pp. 200-206.

<sup>6</sup> I manoscritti hanno δόξειεν: la correzione δόξας ἐν è attribuita negli apparati a Méziriac, ma è presente al margine di Ald<sup>Mur</sup> e va restituita, come tutte le sue altre, al Muret. Anche qui si conferma quanto stabilito per il *De tranquillitate animi* da Martinelli Tempesta 2006 pp. 215-216 (cf. anche Martinelli Tempesta c.d.s.).

<sup>7</sup> Per una discussione di queste parole rimando a D'Alessio c.d.s.

<sup>8</sup> La prima volta in Meineke 1823 p. 72, e riproposta in Meineke 1843 p. 54, intendendolo entrambe le volte come riferito ad Argo, piuttosto che, come suggerito dalla tradizionale fama dei cavalli della regione, e dalla menzione della piana di Dotion più avanti (cf. più sotto, nota 17), alla Tessaglia, come è stato inteso in seguito da praticamente tutti gli studiosi che si sono occupati del frammento. Accettano la lezione tràdita, invece, Schneidewin 1835 p. 57 (seguito dalle varie edizioni di Bergk) e Cannatà Fera 1992 pp. 95-96. Poltera 2008 pp. 430-431, riprendendo una sua precedente proposta, scrive *metri causa* ἢ Πελασγόν, per ottenere una sequenza trocaica, ma l'*incipit* a ritmo giambico non crea problemi, e l'introduzione della disgiuntiva attribuirebbe un pesante andamento catalogico al doppio confronto mimetico.



Ald<sup>Mur</sup> (e va attribuita quindi almeno anche a Muret), come anche in Ald<sup>Turn</sup>, e in Basil<sup>Amy</sup> (ed è presupposta nella traduzione francese dello stesso Amyot 1572).

Nella frase iniziale alcuni lettori del '500 hanno evidentemente inteso ἀγωνιῶ come forma verbale: nella Aldina e nella Basileense la parola appare nella forma ἀγωνιῶ, ma lo iota muto è espunto in Ald<sup>Turn</sup>, e scompare nelle edizioni successive<sup>9</sup>. Questo comporta la modifica del trådito μίμεο in una forma aggettivale, o in un sostantivo con funzione di apposizione («con piede imitatore»), con μίμω (presente in Ald<sup>Turn</sup>, attribuito a Turnèbe e Vulcob nell'appendice di Stephanus 1599, da cui dipende Hutten; Basil<sup>Amy</sup> ha μιμῶ), o μιμηλῶ (in Basil<sup>Amy</sup>, con inchiostro diverso rispetto all'altra annotazione, ma della stessa mano). La traduzione di Amyot rendeva «Je joué (traduzione che, pur se assai dubbia, evidentemente presuppone ἀγωνιῶ) le cheval de Thessalie, ou le chien d'Amycle, poursuivant d'un pied imitateur (che presuppone μίμω o μιμηλῶ) son chant tortu». Si tratta chiaramente di una falsa strada, superata dalla interpretazione del termine come ἀγωνίω da riferire a ποδὶ (in relazione ad un contesto agonistico) e conservando il trådito μίμεο, semplice soluzione che gli apparati attribuiscono a Wyttenbach (che non cita predecessori), ma che compare per la prima volta a stampa già nella misconosciuta *editio princeps* dei frammenti pindarici di J.G. Schneider più di 20 anni prima<sup>10</sup>, e che è poi stata recepita dagli editori del frammento.

La sequenza θάνατον κέρασσα εὐρέμεν μανύων ἐλάφω dei codici è stata oggetto di tentativi di correzione già a partire dai *marginalia* cinquecenteschi. Si segnala in primo luogo l'ingegnosa, ma improbabile, soluzione che sostituisce θάνατον κέρασσα con θανάτου κήρας che appare al margine di Ald<sup>Turn</sup> (θανάτου κήρας ἴσως), per essere ripresa negli apparati della edizione di Stephanus 1599 (senza attribuzione), da cui la trae Hutten, che la attribuisce ad un *codex innominatus*. Schneider accoglie a testo invece la variazione θανάτοιο κήρας (di cui non ho trovato altrimenti traccia nelle edizioni da me consultate) «ex Cod. T. V.» col che dovrebbe riferirsi alle abbreviazioni utilizzate in Stephanus 1599 per i *marginalia* di Turnèbe e Vulcob (ed è in effetti così che intende l'informazione Schneidewin, che sembra trarre questo dato proprio da Schneider, che non cita). Ma di questa variante non c'è traccia in Stephanus 1599, e, a meno che Schneider non l'abbia tratta da altra fonte non identificata, è possibile che sia frutto di una sua modifica, per inavvertenza, della variante anonima della stefaniana, per la cui attribuzione

<sup>9</sup> La lezione di E, ἀγωνιών, può essere vista come un tentativo di ottenere una sintassi compatibile con la presenza del trådito μίμεο.

<sup>10</sup> Schneider 1776 p. 28.

a «T. V.» può avere giocato l'interferenza con la variante μίμω, che la precede immediatamente nella seconda edizione di Stephanus (e che Schneider menziona, per rifiutarla, subito dopo).

Da Wyttenbach in poi si è imposta la soluzione che vede in κεράσσασα la corruzione di un aggettivo riferito ad ἐλάφω, sostantivo che tutti gli studiosi, dalla Basileense in poi, hanno corretto nel dativo (con la parziale eccezione di Schneidewin 1835 p. 58, che immaginava, dalla traduzione di Amyot, che questi vi vedesse una forma di genitivo di *Doris severior*). La correzione di Wyttenbach, κερόεσσα (ma la copia della sua edizione da me consultata ha, per refuso, χερόεσσα) si è imposta (con poche eccezioni, come vedremo) nella maggior parte delle edizioni. Come notava però già Schneidewin, in questa stessa direzione sembrerebbe andare già la traduzione francese di Amyot, «il vole pour haster la mort du cerf ramé, prest d'attacher au collet toute autre beste». Da questo Schneidewin congetturava che Amyot leggesse σπεύδεμεν (*debuerat σπευδέμεν*) in corrispondenza di «haster», e «κεροέσσας vel κεράας – ἐλάφω» in corrispondenza di «du cerf ramé». Dai *marginalia* di Basil<sup>Amy</sup> (a mia conoscenza inediti) si ricava che Amyot proponeva a questo passo i seguenti interventi: sul margine sinistro in una prima fase, con inchiostro chiaro, «fort. κεράστη vel potius κερᾶῶ quod magis poeticum»; nel margine destro, con lo stesso inchiostro, «forte στρέφειν ἄν»; e, infine, nel margine sinistro, in inchiostro più scuro, con parziale sovrapposizione sull'altra nota, che risulta quindi chiaramente antecedente, «forte θῆρα ἀνύων». Da questo si deduce che Amyot leggeva anch'egli il dativo ἐλάφω, che intendeva, come si poteva dedurre dalla sua traduzione, come un maschile accompagnato dall'epiteto κεράστη (per cui, a parte la mancata 'doricizzazione' della desinenza, ha anticipato di circa 400 anni la soluzione prospettata da Gallavotti 1962) o κερᾶῶ, che giudicava forma più poetica. Il secondo intervento (quello sul margine destro) presuppone il testo ἐπ' αὐχένι στρέφειν ἄν ἕτερον κᾶρα πάντα ἔτοιμον, che dovrebbe corrispondere nella traduzione a «prest d'attacher au collet toute autre beste», senza che questo aiuti però a comprendere come Amyot intendesse, all'interno della sintassi del passo, il ruolo di τὰν δ', né che senso desse a κᾶρα. Il terzo intervento riguarda invece la proposta di correzione di μανύων in θῆρα ἀνύων. È evidente che queste proposte (in parte chiaramente alla base della sua traduzione), alcune delle quali sono indubbiamente efficaci (ad esempio il recupero dell'epiteto di ἐλάφω), rappresentano nel complesso gli interventi più impegnativi su questo testo difficile (e mostrano quanto sarebbe fruttuoso un esame complessivo dei *marginalia* di Amyot, ancora largamente inediti), ma paiono ancora lontane dall'aver affrontato, non che risolto, tutti i suoi problemi, a partire da quello della struttura sintattica del passo.

Un evento che ha contribuito non poco, a mio parere, ad oscurare la comprensione di questi versi è il cambiamento testuale che coinvolge l'articolazione della comparazione all'inizio di quello che si stampa ora come il verso 4. Come risulta dall'apparato riportato più sopra, i tre manoscritti portatori di tradizione sono concordi nell'introdurre questa sezione con le parole τὸν μὲν οἶος<sup>11</sup>. Questa lezione, che è ancora presente nella *editio princeps*, è sostituita da ἢ τὸ οἶος a partire dalla edizione Basileense del 1542, e tale lezione si è imposta come *vulgata* fino alla fine del XIX secolo, con conseguenze che durano fino ai nostri giorni<sup>12</sup>. Con la nuova lezione la sequenza poetica del fr. 107a viene presentata come divisa in due pericopi distinte, introdotte rispettivamente da τὸ γάρ ed ἢ τό, seguite infine dal riferimento a τὰ ἐξήης, che introduce la ancora più problematica sezione che include il fr. 107b<sup>13</sup>. Per quanto Amyot e gli studiosi successivi abbiano avuto accesso anche ad alcuni dei manoscritti portatori di paradosi, nessuno, per quel che posso vedere, ha notato la divergenza del testo stampato da questi fino a quando Th. Reinach, in un importante articolo su questo frammento pubblicato nel 1898, non ha recuperato la lezione originaria sulla base della consultazione di E<sup>14</sup>. Nello stesso contesto Reinach attribuiva a Wilamowitz l'opinione che i due segmenti, quello con i vv. 1-3 e quello con i vv. 4 e seguenti, non fossero in realtà da separare. Reinach, quindi, riteneva che la sequenza da lui finalmente recuperata (τὸν μὲν) fosse da espungere in quanto in origine glossa marginale corrispondente a τὰν δ' del verso 8 (verso 6 nel testo riportato sopra). Reinach riteneva che il termine di confronto della danza mimetica in questo passo fosse la 'cagna di Amicle', e, per questo motivo, rendeva, con una riscrittura non lieve, compatibili con un soggetto femminile gli elementi che nel testo di Plutarco compaiono al maschile, cambiando, quindi, οἶος in οἶ' (avverbiale), e, con intervento più violento, μανύων in μανύοισ(α). Wilamowitz ebbe occasione di ritornare sulla questione molti anni più tardi, nella

<sup>11</sup> In P, a riflettere un guasto materiale, si legge solo τὸν μ[ a fine di rigo, seguito da spazio vuoto anche all'inizio del rigo successivo: lo spazio disponibile suggerisce che non c'è motivo di ritenere che presupponesse una lezione differente dagli altri due codici.

<sup>12</sup> Sarebbe interessante avere più informazioni sull'origine di questo intervento, di cui non ho trovato traccia nei *marginalia* da me esaminati. Nella sua analisi del *De tranquillitate animi* Martinelli Tempesta 2006 pp. 164-165 nota che la Basileense è copia della Aldina, di cui corregge alcuni errori materiali, e a cui aggiunge alcuni «felici emendamenti congetturali», ma che l'edizione di Stephanus, che per questa lezione segue la Basileense, segue in genere non quest'ultima ma l'Aldina, come «è dimostrato dal fatto che Steph. I non riproduce alcuna peculiarità di Bas, neppure laddove offre un testo realmente peggiore rispetto a quello aldino» (p. 165 nota 21).

<sup>13</sup> Qui i codici leggono tutti τὰς ἐξήης: la correzione appare dapprima nella Basileense del 1542, da cui probabilmente dipende Ald<sup>Turn</sup>.

<sup>14</sup> Reinach 1898 p. 417. A Reinach si deve anche il recupero della lezione ἀνθρομόεν (πεδίον), che nelle edizioni era diventato ἀνθρομόεντα ο ἀνθρομόεν τε: il testo era già stato restituito per congettura da Schneidewin.

appendice della sua monografia del 1922 su Pindaro<sup>15</sup>. In questo contributo però Wilamowitz non menziona la notizia di Reinach sulla effettiva lezione di E, e considera ἡ τό paradosi, espungendolo però dal testo di Plutarco, per produrre una sequenza poetica continua che, in questo, seguiva il testo di Reinach, sostituendo a sua volta anche il suo *μανύοισ'* nel *ματεῖσ'* di Schroeder. A rendere difficile qualsiasi giudizio di dissenso su queste scelte sta il fatto che nelle varie rielaborazioni e ristampe delle autorevoli edizioni teubneriane la notizia stessa dell'espunzione non compare affatto nell'apparato critico a questo verso, che si limita a segnalare la correzione di *οῖος* in *οἶ'* da parte di Reinach<sup>16</sup>.

In tutte queste soluzioni l'animale imitato nella danza nella seconda parte del frammento (ora i vv. 4 seguenti) è un cane che insegue una cerva. Mentre fino all'intervento di Reinach questo cane cambiava di genere tra il verso 2 (femminile) e il verso 4 (maschile), l'intervento di Reinach, e quello successivo di Schroeder, ripreso da Wilamowitz, restituiscono nell'intera sequenza un animale di genere femminile, la 'cagna di Amicle', che insegue un cervo che, da Wyttenbach in poi, è di genere femminile anch'esso. Su questo punto è intervenuto in modo convincente ed efficace Gallavotti in un contributo del 1962, che ha visto, giustamente, come il primo termine di confronto dell'imitazione orchestrale doveva essere non la 'cagna' ma il cavallo tessalo (pelasgo), come confermato dal genere maschile del testo tradito e dal luogo della sua caccia, la pianura di Dotion in Tessaglia<sup>17</sup>.

A partire dall'edizione di Wyttenbach, che, con la sua fortunata congettura *κεροέσσα* attribuisce al cervo inseguito genere femminile, si è intesa come riferita a quest'ultimo animale la descrizione del verso 6, variamente ricostruito. Gallavotti argomenta invece a favore della correzione in *κεράστα* (che, come abbiamo visto, era stata anticipata, salvo che per la mancata 'doricizzazione' della desinenza, da Amyot) che comporta un cervo di genere maschile. Entrambe le soluzioni hanno un buon grado di verosimiglianza paleografica (maggiore del *κεράα* per cui opta

<sup>15</sup> Wilamowitz 1922 pp. 502-505.

<sup>16</sup> È solo con la pubblicazione nel 1938 del IV volume dell'edizione teubneriana dei *Moralia* ad opera di C. Hubert (che peraltro nel costituire il testo di questo passo segue le indicazioni di Wilamowitz, ai cui mani il volume è dedicato), che contiene il testo delle *Quaestiones convivales*, che risulta chiaramente come la lezione *τὸν μὲν οῖος* non sia da attribuire al solo E, ma costituisca la paradosi della tradizione manoscritta. Neanche nelle edizioni di Turyn 1942 e Poltera 2008 l'espunzione è segnalata nell'apparato critico, ma il lettore tenace la può dedurre dal modo in cui è riportato il testo di Plutarco nell'apparato dei *testimonia*, dove la sequenza *τὸν μὲν* compare nel primo preceduta da croce e nel secondo tra parentesi di espunzione. Sulla scia delle edizioni precedenti, la notizia dell'intervento testuale manca anche nell'edizione Loeb di Race 1997.

<sup>17</sup> Gallavotti non si sofferma su questo punto, ma si può fare notare che il toponimo Dotion è collegato in diverse fonti all'eponimo Dotos, figlio di Pelasgo, e che Dotion è associato ai Pelasgi anche in altri testi: si vedano i passi raccolti in Steph. *Byz. s.v. Δώτος*; Call., *Hy. Dem.* 24-25; Mnaseas fr. 27 Cappelletto; Herodian., *Cath. pros.* 1, 214.20; Diod. Sic. 5, 61, 2.

Schneidewin, anche qui in parte anticipato da Amyot) e non mi sembra possibile scegliere tra le due su questa sola base<sup>18</sup>. La correzione in *κεράστα* sgombrerebbe il campo dalla ambiguità del femminile del verso 6 che con l'interpretazione di Gallavotti potrebbe riferirsi solo alla 'cagna di Amicle' del verso 2. La soluzione di Gallavotti, adottata anche nella edizione simonidea di Poltera, ha quindi una sua intrinseca plausibilità. La ricostruzione testuale del contesto, cui si accompagna, mi sembra invece inaccettabile.

Gallavotti parte dal presupposto che «si è visto bene che τὸν μὲν è un'aggiunta di Plutarco e non appartiene a Pindaro (anzi si è ritenuto corrotto e inesplicabile)»<sup>19</sup>. Questo corrisponde in effetti allo stato delle edizioni novecentesche, che hanno obliterato talvolta anche la stessa presenza del nesso. Ma di fatto l'unico ad avere portato qualche sorta di argomentazione al riguardo era stato Reinach, che partiva però dal presupposto, a seguito della sua riscrittura del testo, che la sezione dei versi 4 e seguenti era relativa ad un soggetto femminile (la 'cagna di Amicle'), la qual cosa sarebbe stata incompatibile con l'introduzione con τὸν μὲν: in questo contesto, come abbiamo visto, Reinach riteneva che il nesso fosse «una glossa marginale corrispondente a τὰν δ'». Wilamowitz, ancora nel 1922, partiva invece, come abbiamo visto sopra, da una erronea valutazione della paradossi, e nessuno degli editori che lo hanno seguito nei decenni successivi ha addotto altra motivazione per la scelta. Gallavotti muove da un presupposto diverso in quanto, correttamente a mio avviso, attribuisce la sezione dei versi 4 e seguenti ad un soggetto maschile (il 'cavallo pelasgo'). Per Gallavotti Plutarco, quindi, «cita le due descrizioni particolari del cavallo e della cagna impostandole sintatticamente (τὸν μὲν [...] τὰν δέ) come apposizioni di ἵππον e di κύνα». Di conseguenza non solo espunge τὸν μὲν, come i suoi predecessori, ma anche riscrive il verso 6 trasformando la subordinata participiale in una coordinata, in cui peraltro viene a mancare il verbo principale. Ora, se non c'è alcun dubbio sul fatto che gli autori antichi avevano l'abitudine di modificare la struttura sintattica di citazioni letterarie (soprattutto quando non venivano addotte per questioni di lingua o di metro) per adattarla a quella del loro proprio periodare<sup>20</sup>, il fenomeno che viene qui immaginato da Gallavotti è tutt'altro: Plutarco qui avrebbe adattato la sintassi di una citazione poetica continua non a quella di una *sua* frase, ma a quella di una parte precedente dello stesso testo poetico, e

<sup>18</sup> Naturalmente, come aveva già ampiamente documentato Schneidewin, nella convenzione poetica non fa problema che una cerva venga immaginata come dotata di corna. Anche il metro, in un contesto privo di responsione, non può, in ultima istanza, fornire elementi realmente dirimenti.

<sup>19</sup> Gallavotti 1962 p. 39.

<sup>20</sup> Per le citazioni pindariche si veda Cannatà Fera 1992 p. 164 e nota 2.

questo non per semplificarla, ma per complicarla. Infatti, con il testo tràdito, introdotto rispettivamente da τὸν μὲν e τὰν δὲ otterremmo il cambiamento da una struttura in cui si susseguono due frasi in cui gli animali sono i soggetti della descrizione ad una, senz'altro più complessa, in cui le due descrizioni risultano dipendenti dal verbo principale della frase introduttiva. Per rendersi conto dell'improbabilità del processo basta riflettere sul fatto che se Plutarco avesse avuto davanti a sé il testo come ricostruito da Gallavotti non avrebbe avuto alcun motivo di non riprenderlo *verbatim* e senza cambiamenti (a parte l'inserzione dell'ultimo verbo principale, che nella ricostruzione di Gallavotti manca: in questo caso sarebbe bastato anche solo trasformare l'ipotetico participio di στρέφω in una forma del presente indicativo), senza sobbarcarsi tale ipotetico laborioso processo di riscrittura da cui non avrebbe tratto alcun vantaggio. La soluzione di gran lunga più probabile è che il testo poetico che leggeva fosse per l'appunto articolato come nella lezione tràdita che, almeno per questo aspetto, non necessita quindi di alcuna correzione<sup>21</sup> e che accompagnò qui con una traduzione letterale 'di servizio':

Πελασγὸν ἵππον ἢ κύνα  
 Ἀμυκλαίαν ἀγωνίῳ  
 ἐλελιζόμενος ποδὶ μιμέο καμπύλον μέλος διώκων,  
 τὸν μὲν ὅσος ἀνὰ Δώτιον ἀνθεμόεν πεδί-  
     ον πέταται θάνατον κεράστα  
 εὐρέμεν μανύων ἐλάφω·  
 τὰν δ' ἐπ' αὐχένι στρέφοι-  
     σαν τέρεν κάρα πάντ' ἐπ' οἴμον.

5

Il destriero pelago o la cagna  
 di Amicle nella gara  
 volteggiando col piede imita, inseguendo il canto ricurvo:  
 quello, come vola per la piana di Dotio fiorita  
     morte al cornuto  
 cervo a cercare svelando;  
 e quella, che sul collo volge  
     il tenero capo per ogni via.

La colometria di un testo come quello che stiamo discutendo, in mancanza non solo di responsione, ma anche di un contesto ritmico di riferimento, e nell'ignoranza dei punti di incisione dei periodi, non può che essere estremamente incerta. Più

<sup>21</sup> Per τὸν μὲν (sc. μιμέο) ὅσος cf. p. es. *Il.* 18, 591 (τῶ Ἰκέλων ὀδόν ποτ' ἐνὶ Κνωσῶ εὐρείῃ / Δαίδαλος ἤσκησεν); *Od.* 16, 288-289 = 19, 7-8 (ἐπεὶ οὐκέτι τοῖσιν ἐώκει [sc. δπλα], / οἶά ποτε Τροίηνδε κίων κατέλειπεν Ὀδυσσεύς). Al v. 5 non ho trovato paralleli del tutto calzanti per μανύων, e μανίων di Gallavotti non mi sembra una soluzione convincente: forse bisognerà ripiegare su ματεύων di Schneidewin. Per quanto riguarda il v. 6 per cui rimangono a mio avviso ancora notevoli incertezze, accetto, provvisoriamente, τέρεν di Gallavotti ed ἐπ' οἴμον di Schneidewin.

sopra riportato solo per convenienza la disposizione offerta dall'edizione teubneriana, in mancanza di argomenti decisivi, o almeno forti, per stabilirne una tra le varie che sono state proposte (e che qui non sarà il caso di esaminare in dettaglio). Per quanto riguarda specificamente il verso 4 nella forma trādita che qui si accetta, con la sola correzione di *κεράσσα* in *κεράστα* (o, meno probabilmente, direi, *κεροέσσα*), questa si presta a diverse potenziali interpretazioni, che includono almeno: tr 3anba (quest'ultima parte descrivibile come <sup>^</sup>hipp<sup>4d</sup> o come un archebuleo con espansione di due dattili)<sup>22</sup> con una mistura di *cola* trocaici, anapestici e giambici vagamente confrontabili con quella che troviamo in parte dell'*iporchema* di Pratina, fr. 3 *TrGF* = 710 *PMG*: il ritmo trocaico continuerebbe quello della seconda metà del verso 3; oppure hδ con ultima sillaba soluta (l'ipodocmio è un *colon* notoriamente ben attestato anche fuori da contesti docmiaci, in lirica tardo-arcaica)<sup>23</sup> seguito da una sequenza di 'dattili ascendenti' terminanti con clausola trocaica (descrivibile come <sup>^</sup>hipp<sup>3d</sup> o come un archebuleo con espansione di un dattilo).

#### BIBLIOGRAFIA

- Aldina 1509: *Plutarchi Opuscula LXXXII*, Venetiis 1509.
- Amyot 1572: *Les œuvres morales et meslées de Plutarque*, traduites du Grec en François par Messire Jacques Amyot, à présent Évêque d'Auxerre, Conseiller du Roy en son privé conseil et grand Aumosnier de France, Paris 1572.
- Basileense 1542: Πλουτάρχου τοῦ Χαιρωνέως Ἠθικὰ Συγγράμματα, ἐν οἷς μυρία σφάλματα κατάρθωται. *Plutarchi Chaeronici Moralia opuscula, multis mendarum milibus expurgata*, Basileae 1542.
- Cannatà Fera 1992: M. Cannatà Fera, *Il Pindaro di Plutarco*, Messina 1992.
- Cuvigny 1973: M. Cuvigny, *Giannotti, Turnèbe, Amyot: résultats d'une enquête sur quelques éditions annotées des Moralia de Plutarque*, «Revue d'histoire des textes» 3, 1973, pp. 57-77.
- D'Alessio c.d.s.: G.B. D'Alessio, *Dancing with the Dogs: Mimetic Dance and the Hyporcheme (on \*Pind. fr. 107 S-M = Simonides fr. 255 Poltera)*, in P. Agocs - L. Prauscello (edd.), *Simonides Lyricus*, Cambridge (in corso di stampa, 2020).
- Decorps-Foulquier 1978: M. Decorps-Foulquier, *À propos des différentes écritures marginales dans l'exemplaire aldin des Moralia d'Adrien Turnèbe*, «Revue d'histoire des textes» 8, 1978, pp. 281-287.

<sup>22</sup> Do per scontato che all'altezza cronologica del nostro testo un'apertura di un *colon* eolico con doppia breve si intenderà come soluzione di 'base' monosillabica, piuttosto che come base bisillabica realizzata da due brevi. In questo contesto si tratta però chiaramente di una sequenza dattilico/anapestica (a seconda di dove si voglia stabilirne l'inizio), con clausola trocaica (cf. Martinelli 1997 pp. 171-172).

<sup>23</sup> Cf. Martinelli 1997 pp. 266-267.



- Frazier - Sirinelli 1996: F. Frazier - J. Sirinelli (edd.), *Plutarque. Œuvres morales. Tome IX, troisième partie, Propos de Table. Livres VII-IX*, Paris 1996.
- Gallavotti 1962: C. Gallavotti, *Pindaro hyporch. fr. 107 AB*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 40, 1962, pp. 38-42.
- Hubert 1938: C. Hubert (ed.), *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, IV, Lipsiae 1938.
- Hutten 1798: *Plutarchi Chaeronensis quae supersunt omnia. Cum adnotationibus variorum adjectaque lectionis diversitate*. Opera Jo.G. Hutten, Tubingae 1798.
- Ibáñez Chacón 2017: Á. Ibáñez Chacón, *Estudios sobre el texto de los Paralela minora: los marginalia de Amyot en la editio Basileensis*, «Eikasmòs» 28, 2017, pp. 339-352.
- Lesage Gárriga 2018: L. Lesage Gárriga, *Aldinas anotadas: una puesta al día de la contribución de los humanistas a través del estudio de De facie*, «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios griegos e indoeuropeos» 28, 2018, pp. 243-265.
- Martinelli 1997: M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta. Elementi di Metrica greca*, Bologna 1997<sup>2</sup>.
- Martinelli Tempesta 2006: S. Martinelli Tempesta, *Studi sulla tradizione testuale del De tranquillitate animi di Plutarco*, Firenze 2006.
- Martinelli Tempesta c.d.s.: S. Martinelli Tempesta, *Marc Antoine Muret e i Moralia di Plutarco*, in J.-E. Giroit - L. Bernard-Pradelle - Ch. de Buzon (edd.), *Marc Antoine Muret. Un Humaniste français en Italie*, Genève (in corso di stampa).
- Meineke 1823: A. Meineke, *De Euphorionis Chalcidensis vita et scriptis*, Gedani 1823.
- Meineke 1843: A. Meineke, *Analecta Alexandrina. Commentationes de Euphorione Chalcidensi, Rhiano Cretensi, Alexandro Actolo, Parthenio Nicaeno*, Berolini 1843.
- Poltera 2008: O. Poltera, *Simonides lyricus. Testimonia und Fragmente*. Einleitung, kritische Ausgabe, Übersetzung und Kommentar, Basel 2008.
- Race 1997: W.H. Race (ed.), *Pindar. Nemean Odes, Isthmian Odes, Fragments*, Cambridge, Mass. - London 1997.
- Reinach 1898: Th. Reinach, *Deux fragments d'hyporchèmes anonymes*, in AA.VV., *Mélanges H. Weil*, Paris 1898, pp. 413-422.
- Schneider 1776: J.G. Schneider, *Carminum Pindaricorum Fragmenta*, Argentorati 1776.
- Schneidewin 1835: F.G. Schneidewin, *Simonidis Cei Carminum reliquiae*, Brunsvigae 1835.
- Snell - Maehler 1989: *Pindari Carmina com fragmentis. Pars II. Fragmenta. Indices*, <post B. Snell> ed. H. Maehler, Leipzig 1989.
- Stephanus 1599: Πλουτάρχου Χαιρωνέως τὰ σωζόμενα πάντα. *Plutarchi Chaeronensis quae exstant omnia*, cum Latina interpretatione Hermanni Cruserij, Gulielmi Xylandri et doctorum viro- rum notis et libellis variantium lectionum, Francofurti 1599.
- Turyn 1942: A. Turyn (ed.), *Pindari Carmina cum fragmentis*, Oxonii 1942.
- Wilamowitz 1922: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Pindaros*, Berlin 1922.
- Wytttenbach 1797: Πλουτάρχου τοῦ Χαιρωνέως τὰ Ἡθικά. *Plutarchi Chaeronensis Moralia, id est opera, exceptis Vitis, reliqua Graeca* emendavit, notationem emendationum, et Latinam Xylandri interpretationem castigatam, subjunxit, animadversiones explicandis rebus ac verbis, item indices copiosos, adjecit D. Wytttenbach, III, Oxonii 1797.
- Xylander 1574: Πλουτάρχου τοῦ Χαιρωνέως φιλοσόφων τε καὶ ἱστορικῶν ἐξοχωτάτου μικτὰ Συγγράμματα Ἡθικά τοῖς πολλοῖς λεγόμενα. *Plutarchi Chaeronensis Philosophorum et Historicorum principis varia scripta, quae Moralia vulgo dicuntur, vere autem Bibliotheca et Penus omnis doctrinae appellari possunt*. Incredibili cura ac labore, et fide summa, multis mendarum



millib. expurgata, Indicib. locupletiss. instructa, a G. Xylandro Augustano et inclytæ ac florentiss. Basileæ honoris gratia dedicata, Basileæ 1574.

Abstract: In this paper I examine the manuscript evidence on which the text of Pind. (?) fr. 107a S-M is based, as well as the scholarly work on this fragment since the 16<sup>th</sup> century, and argue for a different textual reconstruction of some of its passages.

Keywords: Pindar, Simonides, Pratinas, hyporcheme, Plutarch (editions and *marginalia*).

ARTURO DE VIVO

*Il motivo del metus hostilis nell'Epitoma di Floro*

L'idea che la paura di un nemico esterno rappresenti la garanzia della coesione interna della comunità politica che si sente minacciata, si traduce nella teoria del *metus hostilis*, che fa la sua comparsa nella storiografia latina – a quel che risulta, per i testi di cui si dispone – con Sallustio e diventa una delle categorie più importanti per interpretare e comprendere le vicende della *res publica* romana. Il *metus hostilis* si concretizza storicamente nella paura di Cartagine, il *metus Punicus*, la cui fine nel 146 a.C. – dopo la distruzione della rivale della sponda africana del Mediterraneo – segna un discrimine nella storia di Roma, che progressivamente precipita nella crisi politica e morale caratterizzata dalla serie ininterrotta delle guerre civili. È stato ampiamente rilevato come questa teoria trovi le sue premesse nella riflessione di storici e filosofi greci e, verosimilmente, appartenga anche al dibattito politico romano negli anni che culminarono nella terza guerra punica<sup>1</sup>. Tuttavia in questa sede non interessa discutere della originalità del pensiero sallustiano, quanto piuttosto considerare che è proprio con l'iniziatore della storiografia letteraria latina che il *metus hostilis* entra stabilmente nella tradizione del genere storiografico e ne condiziona i canoni interpretativi. Il tema è presente già nella prima monografia, il *Bellum Catilinae*, all'interno dell'archeologia (*B. C.* 6-13), il rapido quadro di sintesi della storia romana in chiave di progresso e decadenza del *mos maiorum* (*B. C.* 10, 1):

*Sed ubi labore atque iustitia res publica crevit, reges magni bello domiti, nationes ferae et populi ingentes vi subacti, Carthago aemula imperi Romani ab stirpe interit, cuncta maria terraeque patebant, saevire fortuna ac miscere omnia coepit.*

È approfondito e sviluppato nella digressione sul *mos partium et factionum* del

<sup>1</sup> Sul tema del *metus hostilis* in Sallustio e più in generale sulle origini della teoria e sul suo sviluppo nella tradizione storiografica rinvio, nell'ampia bibliografia, a La Penna 1968 pp. 232-241, Bonamente 1975, Zecchini 1995, Vassiliades 2013, Zecchini 2018 pp. 135-154.

*Bellum Iugurthinum* (41-42), dove il concetto di *metus hostilis* è chiaramente enunciato in relazione a Cartagine (*B. I.* 41, 2-5):

*Nam ante Carthaginem deletam populus et senatus Romanus placide modesteque inter se rem publicam tractabant, neque gloriae neque dominationis certamen inter civis erat: metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea quae res secundae amant, lascivia atque superbia, incessere. Ita quod in adversis rebus optaverant otium, postquam adepti sunt, asperius acerbisque fuit. Namque coepere nobilitas dignitatem, populus libertatem in lubidinem vortere, sibi quisque ducere trahere rapere. Ita omnia in duas partis abstracta sunt, res publica, quae media fuerat, dilacerata.*

Uno spazio ancora maggiore ha la teoria del *metus hostilis* nelle *Historiae*, dove in un'ampia sezione del I libro, che – come osserva La Penna<sup>2</sup> – corrisponde all'archeologia di Tucidide, Sallustio descrive la crescita dell'impero di Roma e il processo di decadimento morale e politico<sup>3</sup>. La *res publica* raggiunse il culmine della sua potenza con la conquista della Gallia (nel 51 a.C.), ma visse il periodo migliore in piena concordia tra la seconda e la terza guerra punica<sup>4</sup>, perché dopo la distruzione di Cartagine crebbero oltre ogni misura tutti i mali che affliggono un popolo nel tempo favorevole (*Hist.* 1, 15, 2 = 1, 11 M.): *At discordia et avaritia atque ambitio et cetera secundis rebus oriri sueta mala post Carthaginis excidium maxime aucta sunt*<sup>5</sup>.

La relazione tra la fine del *metus hostilis* e l'inizio della crisi, che conduce agli scontri politici e ai disordini e sfocia inevitabilmente in quelle guerre civili che sovvertono tutti i valori del *mos maiorum* e consegnano lo Stato all'arbitrio di *pauci potentes*, è oggetto della narrazione di Sallustio, che costruisce contenuti tempi e

<sup>2</sup> I frammenti 13-20 di *Historiae* I sono riuniti sotto il titolo «De incremento et corruptione rei publicae Romanae» nella recente edizione commentata di La Penna - Funari 2015 pp. 57-62 (testo), 103-105 (traduzione), 129-142 (commento). A questa edizione faremo riferimento.

<sup>3</sup> Lo storico parte da una considerazione generale sulla natura umana, che è la prima causa di ogni conflitto: *Nobis primae disensiones vitio humani ingenii evenere, quod iniquis atque indomitum semper in certamine libertatis aut gloriae aut dominationis agit* (*Hist.* 1, 13 = 1, 7 M.).

<sup>4</sup> Cf. *Hist.* 1, 15, 1 (1, 11 M.). *Res Romana plurimum imperio valuit Servio Sulpicio et Marco Marcello consulibus, omni Gallia cis Renum atque inter mare nostrum et Oceanum, nisi qua paludibus invia fuit perdomita. Optimis autem moribus et maxima concordia egit inter secundum atque postremum bellum Carthaginiense.*

<sup>5</sup> L'analisi di Sallustio si estende alle origini della città, che fu prima caratterizzata dalla conflittualità tra i nobili potenti e la plebe, quindi grazie a leggi giuste e moderate raggiunse quell'equilibrio sociale, che si ruppe di nuovo quando cessò la paura di Tarquinio, cacciato dalla città, e del pericolo etrusco (*Hist.* 1, 15, 2 = 1, 11 M.): *Nam iniuriae validiorum et ob eas discessio plebis a patribus aliaeque dissensiones domi fuere iam inde a principio, neque amplius quam regibus exactis, dum metus a Tarquinio et bellum grave cum Etruria positum est, aequo et modesto iure agitatum.* Il *metus hostilis* è la chiave interpretativa della vita dello Stato romano ed è il collante della pace interna tra le diverse componenti sociali. Le discordie interne, che inevitabilmente scoppiano quando scompare il *metus Etruscus*, si ricompongono solo quando in presenza di un nuovo pericolo incombe il *metus Punicus* (*Hist.* 1, 15, 3 = 1, 11 M.): *Discordiarum et certaminis utrimque finis fuit secundum bellum Punicum.*

linguaggio del processo di corruzione generale, come dimostrano due frammenti che è utile riportare:

*Hist. 1, 16 (1, 12 M.) Postquam remoto metu Punico simultates exercere vacuum fuit, plurimae turbae, seditiones et ad postremum bella civilia orta sunt, dum pauci potentes, quorum in gratiam plerique concesserant, sub honesto patrum aut plebis nomine dominationes adfectabant; bonique et mali cives appellati, non ob merita in rem publicam, omnibus pariter corruptis, sed uti quisque locupletissimus et iniuria validior, quia praesentia defendebat, pro bono ducebatur.*

*Hist. 1, 17 (1, 16 M.) Ex quo tempore maiorum mores non paulatim, ut antea, sed torrentis modo praecipitati: adeo iuventus luxu atque avaritia corrupta, ut merito dicatur genitos esse, qui neque ipsi habere possent res familiares neque alios pati.*

La teoria sallustiana del *metus hostilis* è entrata nella tradizione del genere storiografico come modello di lettura del passato della *res publica*, con cui gli storici latini si sono sempre confrontati anche quando non lo hanno integralmente accettato.

In questa tradizione si colloca Floro, autore della storia di Roma tramandata dalla maggior parte dei codici sotto il titolo di *Epitoma de Tito Livio*<sup>6</sup>. Nella prefazione programmatica con cui si apre l'opera<sup>7</sup>, lo storico enuncia la scansione della storia romana in quattro età secondo uno schema biologico che interpreta lo sviluppo della *res publica* in analogia con quello di un uomo<sup>8</sup>: *infantia* (l'età regia), *adulescentia* (la prima età repubblicana, fino alla conquista dell'Italia), *iuventus* (dal 264 o 212 a.C. fino ad Augusto), *senectus* (dall'età augustea agli anni contemporanei all'autore)<sup>9</sup>. Al di là dell'incertezza dei limiti cronologici precisi che delimitano le età (Flor., *Epit.* 1, *Praef.* 5-8), è evidente che il discrimine indi-

<sup>6</sup> Quanto alla discussa collocazione cronologica di Floro, l'ipotesi più verosimile è che sia da collocare tra la fine dell'età di Traiano e quella di Adriano. Mi limito a citare sulla questione, anche per un quadro bibliografico, la breve sintesi di Facchini Tosi 1998 pp. 13-14.

<sup>7</sup> Il valore programmatico del proemio di Floro, nella sua struttura ideologica e stilistico-formale, è approfondito da Facchini Tosi 1990.

<sup>8</sup> Flor., *Epit.* 1, *Praef.* 4 *Si quis ergo populum Romanum quasi unum hominem consideret totamque eius aetatem percenseat, ut coeperit utque adoleverit, ut quasi ad quandam iuventae frugem pervenerit, ut postea velut consenuerit, quattuor gradus processusque eius inveniet.* Cito il testo di Floro secondo l'edizione di Jal 1967-1968. Per la concezione biologica della storia mi limito a rinviare a Jal 1967-1968 pp. ix-cxiv, Santos Yanguas 1981-1982, Facchini Tosi 1998 pp. 79-110, Bessone 2008.

<sup>9</sup> Flor., *Epit.* 1, *Praef.* 5-8 *Prima aetas sub regibus fuit prope per annos CCL, quibus circum urbem ipsam cum finitimis luctatus est. Haec erit eius infantia. Sequens a Bruto Collatinoque consulibus in Appium Claudium Marcum Fulvium consules CCL annos patet, quibus Italiam subegit. Hoc fuit tempus viris, armis incitatissimum, ideoque quis adulescentiam dixerit. Deinceps ad Caesarem Augustum CC anni, quibus totum orbem pacavit. Hic iam ipsa iuventus imperii et quaedam quasi robusta maturitas. A Caesare Augusto in saeculum nostrum haud multo minus anni ducenti, quibus inertia Caesarum quasi consenuit atque decoxit, nisi quod sub Traiano principe movit lacertos et praeter spem omnium senectus imperii quasi reddita iuventute revirescit.* Il testo presenta non pochi problemi per i limiti cronologici con i quali Floro delimita l'estensione delle età, cf. Facchini Tosi 1998 pp. 99-110.

viduato da Sallustio in coincidenza con la distruzione di Cartagine nel 146 a.C. e la conseguente fine del *metus hostilis* non ha nel proemio di Floro alcun rilievo, anzi gli avvenimenti che segnano per lo storico repubblicano l'inizio di una crisi morale e politica irreversibile rientrano in quella età che rappresenta il periodo di maggiore crescita e di maggiore espansione di Roma nel mondo: *Deinceps ad Caesarem Augustum CC anni, quibus totum orbem pacavit. Hic iam ipsa iuventus imperii et quaedam quasi robusta maturitas* (Flor., *Epit.* 1, *Praef.* 7).

Floro sembra piuttosto condividere la posizione di Livio, che nella sua *Praefatio* accetta il concetto di crisi teorizzato da Sallustio, si confronta con il testo del I libro di *Historiae* al quale allude dichiaratamente<sup>10</sup>, ma omette ogni riferimento al *metus hostilis* e alla distruzione di Cartagine, esaltando la storia di Roma quale modello di virtù, in cui tardi e solo in epoca recente si è sviluppato un processo di corruzione (Liv., *Praef.* 11-12):

*Ceterum aut me amor negotii suscepti fallit, aut nulla unquam res publica nec maior nec sanctor nec bonis exemplis ditior fuit, nec in quam civitatem tam serae avaritia luxuriaque immigraverint, nec ubi tantus ac tam diu paupertati ac parsimoniae bonos fuerit: adeo quanto rerum minus, tanto minus cupiditatis erat. Nuper divitiae avaritiam et abundantes voluptates desiderium per luxum atque libidinem percundi perdendique omnia invexere.*

La scelta di Floro nel proemio è ancora più significativa perché lo storico sembra prendere le distanze da un altro precedente importante nella tradizione del genere, le *Historiae ab initio bellorum civilium* di Seneca il Vecchio, con il quale condivide la metafora biologica che paragona le fasi di sviluppo della storia di Roma alle età della vita di un uomo. Nel frammento delle *Historiae* tramandato da Lattanzio (*Inst.* 7, 15, 14), appartenente verosimilmente alla sezione proemiale, Seneca divide la storia della *res publica* romana in cinque età (*infantia, pueritia, adulescentia, iuventus, senectus*) e proprio con la distruzione di Cartagine fa iniziare la *iuventus*, durante la quale Roma conquista il mondo intero ma senza più nemici soffre per la sua stessa grandezza, e di qui precipita nelle guerre civili, che ne segnano l'invecchiamento (fr. 2 C. = 1 P.):

*Cumque esset adulescentia eius fine Punici belli terminata, tum denique confirmatis viribus coepisse iuvenescere. Sublata enim Carthagine, quae tam diu aemula imperii fuit, manus suas in totum orbem terra marique porrexit, donec regibus cunctis et nationibus imperio subiugatis cum iam bellorum ma-*

<sup>10</sup> Cf. Liv., *Praef.* 9 *Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est.* Sulla *Praefatio* di Livio e sul confronto con Sallustio rinvio allo studio, che resta fondamentale, di Mazza 1966 pp. 58-75, 77-88.

*teria deficeret, viribus suis male uteretur, quibus se ipsa confecit. Et haec fuit prima eius senectus, cum bellis lacerata civilibus atque intestino malo pressa rursus ad regimen singularis imperii recidit quasi ad alteram infantiam revoluta. Amissa enim libertate, quam Bruto duce et auctore defenderat, ita consenuit tamquam sustentare se ipsa non valeret, nisi adminiculo regentium niteretur.*

È evidente la ripresa della teoria del *metus hostilis*, come è formulata nell'archeologia del *Bellum Catilinae*<sup>11</sup>. La distruzione di Cartagine è la svolta che dal punto di vista del dominio sui popoli dà l'avvio a un'ascesa inarrestabile, ma innesca anche un processo interno di declino morale che conduce alla crisi della politica e alla perdita della libertà con le guerre civili. Al di là della genericità contestuale dei riferimenti cronologici, non c'è dubbio che l'interpretazione senecana della storia di Roma proponga, insieme al modello linguistico, le categorie politico-morali di Sallustio, soprattutto se per le guerre civili da cui Seneca parte si debba intendere la *seditione Graccana* del 133 a.C. piuttosto che lo scontro tra Cesare e Pompeo<sup>12</sup>.

Purtroppo delle *Historiae* di Seneca il Vecchio a lungo non abbiamo letto altro che il discusso frammento proemiale tramandato da Lattanzio, e anche la recente scoperta del *PHerc.* 1067 sembra restituirci solo qualche traccia dell'età tiberiana<sup>13</sup>. Diversamente, l'*Epitoma* di Floro, trådita nella sua interezza, ci consente di ricostruire una posizione molto più articolata rispetto al silenzio della prefazione sul *metus hostilis* e sulla distruzione di Cartagine nel 146 a.C.

Alle guerre puniche Floro dedica ampio spazio nella narrazione<sup>14</sup>, perché il loro inizio segna l'ingresso nella vigorosa gioventù del popolo romano, pronto a sfidare il mondo<sup>15</sup>. Le guerre puniche costituiscono i tre momenti di un unico lungo scontro (*Epit.* 1, 31, 2 *Atquin si quis trium temporum momenta consideret, primo commissum est bellum, profligatum secundo, tertio vero confectum*) e quando si giunge all'ultimo atto la decisione definitiva circa la fine della guerra è oggetto di un dibattito senatoriale. Floro racconta che in quella come in ogni altra oc-

<sup>11</sup> L'ispirazione sallustiana si coglie in particolare nel confronto con *B. C.* 10, 1, dove Cartagine è definita *aemula imperii*, e c'è il riferimento alla sottomissione di *reges e nationes*. Si noti, insieme, l'allusione alla prefazione di Livio a proposito delle forze del popolo dominante che si consumano da sole: [...] *iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt* (*Praef.* 4).

<sup>12</sup> Decisamente a favore della tesi che Seneca il Vecchio incominciase la sua storia dal 133 a.C. è Canfora 2015 pp. 138-163, che respinge con seri argomenti la posizione di quanti ritengono che per inizio delle guerre civili debba intendersi il 49 a.C. o il 43 a.C. (così di recente in Cornell 2013 pp. 505-508).

<sup>13</sup> Per il papiro senecano cf. Piano 2017, Scappaticcio 2018.

<sup>14</sup> La prima guerra punica è narrata in *Epit.* 1, 18 (circa sette pagine nell'edizione di Jal 1967-1968), la seconda in *Epit.* 1, 22 (circa undici pagine), la terza in *Epit.* 1, 31 (circa tre pagine).

<sup>15</sup> Flor., *Epit.* 1, 18 (2, 1, 1-2) *Domita subactaque Italia populus Romanus prope quingentesimum annum agens cum bona fide adolesset, si quod est robur, si qua iuventas, tum ille vere robustus et iuvenis et par orbi terrarum esse coepit. Ita – mirum et incredibile dictu – qui prope quingentis annis domi luctatus est – adeo difficile fuerat dare Italiae caput – his ducentis annis qui secuntur Africam, Europam, Asiam, totum denique orbem terrarum bellis victorisque peragravit.*

casione Catone sosteneva la necessità di distruggere Cartagine, mentre Scipione Nasica riteneva che fosse utile risparmiarla per evitare i rischi conseguenti alla fine della paura del nemico: *Cum de bello sederet, de belli fine tractatum est. Cato inexpiabili odio delendam esse Carthaginem, et cum de alio consuleretur, pronuntiabat, Scipio Nasica servandam, ne metu ablato aemulae urbis luxuriari felicitas urbis inciperet* (*Epit.* 1, 31, 4-5)<sup>16</sup>. La posizione di Scipione Nasica è ispirata alla teoria del *metus hostilis* e linguisticamente richiama la formulazione di Sallustio: *metu ablato* è eco variata di *Hist.* 1, 16 (1, 12 M.) *remoto metu*; il nesso *aemulae urbis* deriva da *B. C.* 10, 1 *Carthago aemula* (l'epiteto riferito a Cartagine è anche nel frammento di Seneca il Vecchio); il verbo *luxuriari*, che Floro usa solo in questo contesto, richiama il concetto di *luxuria*, il vizio che Sallustio individua tra le cause della corruzione dei costumi, sia nel ritratto di Catilina (*B. C.* 5, 8) sia nell'archeologia, quando ricostruisce le cause del decadimento morale che, a partire dalla distruzione di Cartagine, raggiunge l'acme con la dittatura di Silla (*B. C.* 12, 2)<sup>17</sup>.

La sorte di Cartagine è ormai segnata e Roma vuole che a compiere la distruzione finale sia un discendente di Scipione Africano, il vincitore di Annibale, e lo individua in Scipione Emiliano (*Flor.*, *Epit.* 1, 31, 12):

*Quamvis profligato urbis excidio, tamen fatale Africae nomen Scipionum videbatur. Igitur in alium Scipionem conversa res publica finem belli reposebat. Hunc Paulo Macedonico procreatur Africani illius magni filius in decus gentis adsumperat, hoc scilicet fato, ut quam urbem concusserat avus, nepos eius everteret.*

Per la fine di Cartagine Floro usa il termine *excidium*, che evoca la distruzione della città e insieme la strage dei suoi uomini ed è mutuato direttamente da Sallustio, *Historiae* 1, 15, 2 (11 M.) *post Carthaginis excidium*.

Quella di Cartagine è la prima di una lunga serie di distruzioni di città, che continua subito dopo (nello stesso anno 146 a.C.) con Corinto<sup>18</sup> e poi con Nu-

<sup>16</sup> La fonte di Floro sembra per questo dibattito Livio come si ricava da *Per.* 49, 2 (*Inter M. Porcium Catonem et Scipionem Nasicam, quorum alter sapientissimus vir in civitate habebatur, alter optimus vir etiam indicatus a senatu erat, diversis certatum sententis est, Catone suadente bellum et ut tolleretur delereturque Carthago, Nasica dissuadente*), dove non c'è tuttavia riferimento al *metus hostilis*.

<sup>17</sup> Sall., *B. C.* 12, 2 *Igitur ex divitiis iuventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere*; altri esempi in cui Sallustio usa *luxuria* per qualificare il decadimento pubblico e privato in *B. C.* 24, 3; 25, 2; 25, 5; 52, 7; 52, 22; *B. I.* 44, 5; 61, 3; 85, 43; 89, 8. Va sottolineato che il verbo *luxuriari* o *luxuriare* (col significato di eccedere, insuperbirsi) è usato da Livio, che ad esempio, riferendosi alla condotta di Capua, lo associa al concetto di *felicitas* (*Liv.* 23, 2, 1): *Inde Capuam flectit iter, luxuriantem longa felicitate atque indulgentia fortunae, maxime tamen inter corrupta omnia licentia plebis sine modo libertatem exercentis*.

<sup>18</sup> Flor., *Epit.* 1, 32, 1 *Quasi saeculum illud eversionibus urbium curreret, ita Carthaginis ruinam statim Corinthos exceptit, Achaiae caput, Graeciae decus, inter duo maria, Ionium et Aegaeum, quasi spectaculo exposita*.

manzia (133 a.C.) e dà l'avvio alla diffusione delle armi romane in tutto il mondo<sup>19</sup>. Terribile e gloriosa è la fine di Numanzia<sup>20</sup>, e a partire da essa Floro torna a riflettere sulla storia di Roma, per introdurre una nuova distinzione nell'ambito della *iuventus*, la terza età dello schema biologico, e annunciare di conseguenza il criterio adottato nella divisione della materia della sua opera. Questa appendice alla guerra numantina è una sorta di proemio *in itinere*, un *excursus* programmatico alla maniera sallustiana che integra la prefazione e in certa misura ne corregge il punto di vista. Floro, infatti, osserva che fino a quel tempo (gli anni tra il 146 e il 133 a.C., quelli delle distruzioni delle città) la condotta del popolo romano fu eccezionale, da allora in poi divenne turpe perché con la grandezza dell'impero crescevano anche i vizi, e perciò i duecento anni della terza età transmarina<sup>21</sup> potrebbero essere divisi in due, aurei i primi cento, ferrei i cento seguenti perché alle gloriose guerre contro nemici stranieri, da Giugurta ai Germani, si mescolarono le stragi graccane e drusiane, le guerre servili e quelle contro i gladiatori, e poi le guerre civili con le quali il popolo romano, preso da rabbia e furore, da solo si lacerò (Flor., *Epit.* 1, 34 = 2, 19, 1-4):

*Hactenus populus Romanus pulcher, egregius, pius, sanctus atque magnificus: reliqua saeculi, ut grandia aeque, ita vel magis turbida et foeda, crescentibus cum ipsa magnitudine imperii vitiis; adeo ut, si quis hanc tertiam eius aetatem transmarinam, quam ducentorum annorum fecimus, dividat, centum hos priores, quibus Africam, Macedoniam, Siciliam, Hispaniam domuit, aureos, sicut poetae canunt, iure meritoque fateatur, centum sequentes ferreos plane et cruentos et si quid inmanius; quippe qui Iugurthinis, Cimbricis, Mithridaticis, Partbicis, piraticis bellis, Gallicis atque Germanicis, quibus caelum ipsum gloria ascendit, Gracchanas Drusianasque caedes, ad hoc servilia bella miscuerint et, ne quid turpitudini desit, gladiatoria. Denique in se ipse conversus Marianis atque Sullanis, novissime Pompei et Caesaris manibus, quasi per rabiem et furorem – nefas! – semet ipse laceravit.*

Per tali considerazioni, sebbene tutti questi avvenimenti si intreccino e quasi si confondano tra loro, Floro annuncia di volerli riferire separatamente, per evitare che i delitti facciano velo alle virtù; quindi continuerà a trattare le guerre giuste contro i popoli stranieri, perché appaia tutta la grandezza di un impero che cresce di giorno in giorno, e poi tratterà le empie vicende delle guerre civili (Flor., *Epit.* 1, 34 = 2, 19, 5):

<sup>19</sup> Flor., *Epit.* 1, 33, 1-2 *Ut Carthaginem Corinthos, ita Corinthon Numantia secuta est; nec deinde orbe toto quidquam intactum armis fuit. Post illa duo clarissimarum urbium incendia late atque passim, nec per vices, sed simul pariter quasi unum undique bellum fuit; prorsus ut illae, quasi agitantibus ventis, diffudisse quaedam belli incendia orbe toto viderentur.*

<sup>20</sup> Flor., *Epit.* 1, 34 (2, 18), 16-17 *Macte [esse] fortissimam, et meo iudicio beatissimam in ipsis malis civitatem! Adseruit cum fide socios, populum orbis terrarum viribus fulum sua manu actate tam longa sustinuit. Novissime maximo duce oppressa civitas nullum de se gaudium hosti reliquit. Unus enim vir Numantinus non fuit qui in catenis duceretur; praeda, ut de pauperrimis, nulla: arma ipsi cremaverunt. Triumphus fuit tantum de nomine.*

<sup>21</sup> La definizione di *aetas transmarina* per la terza età, la *iuventus*, compare per la prima volta in questo contesto.



*Quae etsi iuncta inter se sunt omnia atque confusa, tamen quo melius appareant, simul et ne scelera virtutibus obstrepant, separatim perferentur, priusque, ut coepimus, iusta illa et pia cum exteris gentibus bella memorabimus, ut magnitudo crescentis in dies imperii appareat; tum ad illa civium scelera turpesque et impias pugnas revertemur.*

Floro, pur non rinunciando alla visione biologica della storia di Roma e alla positività nell'ottica della crescita della terza età, la *iuventus*, ammette che la crisi dei valori morali che condurrà al declino della *senectus* ha inizio già nella fase matura, dopo che la caduta di Numanzia completa la serie delle distruzioni delle città cominciata con Cartagine. La constatazione che la grandezza dell'impero sul mondo accelera il decadimento interno del *mos maiorum*, così che il popolo romano rivolge contro se stesso le proprie forze, lo porta in certa misura ad avvicinarsi alla posizione di Seneca il Vecchio, correggendo invece il punto di vista di Livio che colloca in tempi più recenti la crisi morale conseguente al diffondersi dei vizi che accompagnano l'inarrestabile grandezza. Se espressioni come *crescentibus cum ipsa magnitudine imperii vitiis* (*Epit.* 1, 34 = 2, 19, 1) e *semet ipse laceravit* (*Epit.* 1, 34 = 2, 19, 4) rinviano alla prefazione liviana (*Praef.* 4 *et quae ab exiguis profecta initiis eo creverit ut iam magnitudine laboret sua; et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura voluptatis sint festinantibus ad haec nova, quibus iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt*), è anche vero che trovano un preciso riscontro nello stesso frammento di Seneca il Vecchio (fr. 2 C. = 1 P.) *donec [...] viribus suis male uteretur, quibus se ipsa confecit. Et haec fuit prima eius senectus, cum bellis lacerata [...]*, dove compare l'uso metaforico del verbo *lacerare* (che comunque ha un precedente in Sall., *B. I.* 41, 5 *res publica, quae media fuerat, dilacerata*), poi ripreso da Floro.

Tuttavia, anche rispetto a Seneca, Floro mantiene le distanze da Sallustio; e così prende spunto per la sua riflessione dalla fine di Numanzia piuttosto che da quella di Cartagine e non fa alcun riferimento alla teoria del *metus hostilis*, che pure era emersa come preoccupazione di Scipione Nasica nel dibattito che precede la terza guerra punica (*Epit.* 1, 31, 5).

La posizione espressa dallo storico nell'*excursus* proemiale, che introduce i cento anni ferrei della terza età transmarina, si modifica nell'ambito della ricapitolazione (*Epit.* 1, 47), che sintetizza gli avvenimenti narrati dalla guerra d'Asia (*Epit.* 1, 35) alla guerra gallica (*Epit.* 1, 45) e a quella partica (*Epit.* 1, 46), e annuncia il tema del secondo libro (privo di prefazione), nel quale – come anticipato in *Epit.* 1, 34 (2, 19,5)<sup>22</sup> – separatamente in ordine cronologico saranno narrate le guerre

<sup>22</sup> Le riprese concettuali e linguistiche sono evidenti, soprattutto in relazione all'origine dello *scelus* delle guerre interne:

civili<sup>23</sup>. Floro in questa sede usa per la prima volta come categoria interpretativa della storia romana il concetto sallustiano del *metus hostilis*, capace di garantire coesione e condotta virtuosa (*Epit.* 1, 47, 1-3):

*Haec est illa tertia aetas populi Romani transmarina, qua Italia progredi ausus orbe toto arma circumtulit. Cuius aetatis superiores centum anni sancti, pii et, ut diximus, aurei, sine flagitio, sine scelere, dum sincera adhuc et innoxia pastoriae illius sectae integritas, dumque Poenorum hostium inminens metus disciplinam veterem continebat. Posterius centum, quos a Carthaginis, Corinthi Numantiaeque excidiis et Attali regis Asiatica hereditate deduximus in Caesarem et Pompeium secutumque hos, de quo dicemus, Augustum, ut claritate rerum bellicarum magnifici, ita domesticis cladibus miseri et erubescendi.*

Lo storico, nel concludere la narrazione della terza età transmarina<sup>24</sup>, attribuisce l'eccezionale integrità morale dei primi cento anni aurei alla incombente paura del nemico cartaginese, mentre afferma che gli altri cento anni, che seguono alla distruzione di Cartagine, Corinto e Numanzia e all'eredità asiatica di Attalo e giungono fino a Cesare, Pompeo e poi ad Augusto, furono luminosi per le imprese militari, vergognosi per le sciagure domestiche<sup>25</sup>. Se la visione del *metus hostilis* deriva ideologicamente da Sallustio, sono importanti anche le differenze. Floro, infatti, pur identificando la paura del nemico, fattore di equilibrio e di virtù morale, con il *metus Punicus*, collega la svolta non immediatamente alla sola fine di Cartagine del 146 a.C., ma ad una serie di avvenimenti più ampia che comprende la distruzione coeva di Corinto e quella di Numanzia del 133 a.C. insieme all'eredità di Attalo dello stesso anno, fatti estranei al *metus* cartaginese. Anche linguisticamente il modello sallustiano è variato in particolare in quella che è la frase chiave: *dumque Poenorum hostium inminens metus disciplinam veterem continebat* (*Epit.* 1, 47, 2). L'intertesto concettuale è riconoscibile in un passo dell'*excursus* del *Bellum Iugurthinum* (41, 2 *metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat*), che Floro ha come dilatato nel sintagma *Poenorum hostium inminens metus*, lievemente variato nella scelta del verbo (*continebat / retinebat*), modificato del tutto con l'introduzione di un'immagine

*Ita eodem tempore dimicasse domi cum civibus, sociis, mancipiis, gladiatoribus totoque inter se senatu turpe atque miserandum. Ac nescio an satius fuerit populo Romano Sicilia et Africa contento fuisse, aut his etiam ipsi carere dominantibus in Italia sua, quam eo magnitudinis crescere, ut viribus suis conficeretur. Quae enim res alia civiles furores peperit quam nimiae felicitates? Syria prima nos victa corripit, mox Asiatica Pergameni regis hereditas. Illae opes atque divitiae adflixere saeculi mores, mersamque vitibus suis quasi sentina rem publicam pessum dedere* (Flor., *Epit.* 1, 47, 5-8).

<sup>23</sup> Flor., *Epit.* 1, 47, 13-14 *Denique illa ipsa principatus et dominandi cupido unde nisi ex nimis opibus venit? Atquin haec Caesarem atque Pompeium furialibus in exitium rei publicae facibus armavit. Hos igitur omnis domesticos motus separatos ab externis iustisque bellis ex ordine persequemur.*

<sup>24</sup> La definizione di *tertia aetas transmarina*, introdotta in *Epit.* 1, 34, per alludere al tempo in cui i Romani uscirono dall'Italia e portarono le loro armi al di là del mare nel mondo intero, sostituisce il riferimento biologico alla *iuventus*.

<sup>25</sup> Interessanti osservazioni sui referenti di Floro per la valutazione degli anni aurei e degli anni ferrei in Brizzi 1984 pp. 428-431, Bessone 2004 pp. 29-31.

estranea a Sallustio, *disciplinam veterem*. La *disciplina* è il valore morale che nella *Praefatio* di Livio sintetizza le virtù che appartengono agli uomini, agli eroi che hanno creato e fatto grande l'impero di Roma; proprio il venire meno di queste virtù, di questa *disciplina* ha determinato la crisi progressiva dei *mores* e di conseguenza della politica: *labente deinde paulatim disciplina velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites* (Liv., *Praef.* 9)<sup>26</sup>. Livio, guardando alle *Historiae* di Sallustio (1, 17 = 1, 16 M. *Ex quo tempore maiorum mores non paulatim, ut antea, sed torrentis modo praecipitati*), ha mutuato nel concetto di *disciplina* quello di *mos maiorum*, e nella sua scia si è posto Floro, che come spesso avviene sembrerebbe rendere ancora più esplicita la relazione *disciplina* / *mos maiorum* con l'uso del nesso *disciplinam veterem*<sup>27</sup>.

L'innovazione nella tradizione linguistica del genere letterario, che procede attraverso contaminazioni e scarti, non è invece floriana, ma appartiene a Velleio Patercolo, che prima di Seneca Padre ha accolto la teoria sallustiana del *metus hostilis* e la ha esposta in apertura del secondo libro della sua *Historia Romana*, la cui prima parte si era di fatto conclusa con la distruzione di Cartagine e quella contemporanea di Corinto, sincronia enfatizzata dal confronto tra i due generali vittoriosi, Publio Scipione Emiliano e Lucio Mummio Acaico<sup>28</sup>. L'*incipit* del libro secondo si presenta come un breve proemio che, attraverso il parallelismo tra i due Scipioni (Africano e Emiliano), coglie le opposte conseguenze della seconda e della terza guerra punica, che eliminando la paura di Cartagine dà l'avvio alla corruzione morale e politica della città (Vell. 2, 1):

*Potentiae Romanorum prior Scipio viam aperuerat, luxuriae posterior aperuit: quippe remoto Carthaginis metu sublataque imperii aemula non gradu, sed praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum; vetus disciplina deserta, nova inducta; in somnum a vigiliis, ab armis ad voluptates, a negotiis in otium conversa civitas*<sup>29</sup>.

È evidente già nella scelta del termine *luxuria* per la denuncia della degradazione morale la presenza di Sallustio, al quale manifestamente Velleio allude per la formulazione del tema del *metus hostilis*, che risulta un abile intarsio dei luoghi

<sup>26</sup> Sul concetto di *disciplina* nella *Praefatio* di Livio, cf. Mazza 1966 pp. 115-116.

<sup>27</sup> Almeno riduttiva risulta la scelta di Fele 1975 p. 164 di interpretare *disciplina* (*Epit.* 1, 47, 2) in senso militare.

<sup>28</sup> Cf. Vell. 1, 12-13.

<sup>29</sup> A questa sorta di proemio appartiene anche il successivo paragrafo (2, 1, 2), che evidenzia come la *luxuria* privata si sostituisca allo sfarzo pubblico, anche dopo l'afflusso a Roma di ricchezze provenienti dalla Grecia e dall'Oriente: *Tum Scipio Nasica in Capitolio porticus, tum, quas praediximus, Metellus, tum in circo Cn. Octavius multo amoenissimam moliti sunt, publicamque magnificentiam secuta privata luxuria est*. Dell'*incipit* del II libro della *Historia Romana* e dell'importanza del concetto di *luxuria*, in antitesi al *mos maiorum*, nella storiografia moralistica di Velleio proiettata in direzione filotiberiana ho discusso in De Vivo 1984.

delle *Historiae* (1, 16 = 1, 12 M.; 1, 17 = 1, 16 M.) con quelli delle monografie (*B. C.* 10; *B. I.* 41), realizzato peraltro in uno stile mimeticamente sallustiano (periodo ellittico del verbo ausiliare, strutture antinomiche e asindetice parallele, chiasmo e *variatio* nel *trikolon* finale). Il filtro di Livio, in particolare di *Praef.* 9, lascia la sua traccia nel concetto di *disciplina*, che Velleio introduce e meglio caratterizza semanticamente come *vetus disciplina*, variante lessicale di marca liviana, in alternativa al sallustiano *mos maiorum*.

Floro si inserisce in questa tradizione e conferma, con l'uso del sintagma verosimilmente velleiano *vetus disciplina*, come all'evoluzione del codice storiografico contribuiscano in diversa misura tutti gli autori che a quel genere letterario appartengono, anche quelli che con sbrigativa superficialità ancora oggi vengono spesso classificati (e liquidati) come 'minori'.

#### BIBLIOGRAFIA

- Bessone 2004: L. Bessone, *Sallustio e Cicerone in Floro*, «Patavium» 12, 2004, pp. 21-42.  
Bessone 2008: L. Bessone, *Senectus Imperii*, Padova 2008.  
Bonamente 1975: G. Bonamente, *Il metus Punicus e la decadenza di Roma in Sallustio, Agostino ed Orosio*, «Giornale Italiano di Filologia» ns 6 (27), 1975, pp. 137-169.  
Brizzi 1984: G. Brizzi, *Imitari coepit Annibalem (Flor., I, XXII, 55): apporti catoniani alla concezione storiografica di Floro?*, «Latomus» 43, 1984, pp. 424-431.  
Canfora 2015: L. Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Roma - Bari 2015.  
Cornell 2013: *The Fragments of the Roman Historians*, general editor T.J. Cornell, I, *Introduction*, Oxford 2013.  
De Vivo 1984: A. De Vivo, *Luxuria e mos maiorum: indirizzi programmatici della storiografia velleiana*, in *Miscellanea di studi in memoria di Francesco Arnaldi*, «Vichiana» ns 13, 1984, pp. 249-264 (poi in A. De Vivo, *Costruire la memoria. Ricerche sugli storici latini*, Napoli 1998, pp. 29-47).  
Facchini Tosi 1990: C. Facchini Tosi, *Il proemio di Floro: la struttura concettuale e formale*, Bologna 1990.  
Facchini Tosi 1998: Anneo Floro, *Storia di Roma. La prima e la seconda età*. Introduzione, testo e commento a cura di C. Facchini Tosi, Bologna 1998.  
Fele 1975: M.L. Fele, *Lexicon Florianum*, Hildesheim - New York 1975.  
Jal 1967-1968: Florus, *Œuvres*, texte établi et traduit par P. Jal, Paris, I, 1967; II, 1968.  
La Penna 1968: A. La Penna, *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Milano 1968.  
La Penna - Funari 2015: *C. Sallusti Crispi Historiae*, I: *Fragmenta 1.1-146*, a cura di A. La Penna, R. Funari, con la collaborazione redazionale di G. Duursma, Berlin - Boston 2015.  
Mazza 1966: M. Mazza, *Storia e ideologia in Tito Livio. Per un'analisi storiografica della Praefatio ai Libri ab Urbe condita*, Catania 1966.  
Piano 2017: V. Piano, *Il PHerc. 1067 latino: il rotolo, il testo, l'autore*, «Cronache Ercolanesi» 47, 2017, pp. 163-250.

- Santos Yanguas 1981-1982: N. Santos Yanguas, *La concepción de la historia de Roma como sucesión de edades en los historiadores latinos*, «Cuadernos de Filología Clásica» 17, 1981-1982, pp. 173-184.
- Scappaticcio 2018: M.C. Scappaticcio, *Lucio Anneo Seneca e la storiografia sommersa: per l'esegesi di un nuovo testimone di antica tradizione diretta*, «Latomus» 77, 2018, pp. 1053-1089.
- Vassiliades 2013: G. Vassiliades, *Les sources et la fonction du metus hostilis chez Salluste*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» 1, 2013, pp. 127-168.
- Zecchini 1995: G. Zecchini, *Polybios zwischen metus hostilis und nova sapientia*, «Tyche» 10, 1995, pp. 219-232.
- Zecchini 2018: G. Zecchini, *Polibio. La solitudine dello storico*, Roma 2018.

Abstract: In his summary of *tertia actas populi Romani transmarina* (*Epitome* 1, 47) Florus introduces the *metus hostilis* theory, which until the destruction of Carthage guaranteed *concordia* of the *res publica*. The motif descends from Sallustius, but in the tradition of the literary genre it was varied and contaminated before reaching Florus again.

Keywords: *metus hostilis*, *metus Punicus*, Sallustius, Florus.

FLAVIANA FICCA

*L'insaziabile fame: leoni e altri animali  
nel De ira e nelle tragedie di Seneca*

Le figure animali costituiscono una chiave, importante e significativa, per decodificare il sistema culturale della società che ha prodotto la loro rappresentazione metaforica nelle opere letterarie. Interpretare con successo un'espressione a valenza simbolica, la quale trasmette una serie di informazioni implicite, allusioni, metafore, ironie, particolari connotazioni degli oggetti descritti, significa riuscire a penetrare nella cultura che l'ha elaborata, attivare un percorso che, partendo dal testo, attraversa l'insieme culturale dal quale è derivata la struttura stessa del prodotto letterario<sup>1</sup>.

Il tema della presenza del mondo animale nella letteratura antica è di amplissima portata, e coinvolge evidentemente il ruolo che, nel pensiero degli antichi, questo mondo, così vicino e al tempo stesso così lontano rispetto al nostro, ha avuto, divenendo spesso campo di riflessione nel dibattito filosofico<sup>2</sup>. Anche nell'ambito della produzione senecana la rappresentazione degli animali è ampia e complessa<sup>3</sup>. Essi sono per lo più termini di paragone di comportamenti umani, anche se talvolta i luoghi in cui immagini e metafore animali vengono utilizzate per comprendere – e spiegare – questi stessi comportamenti non sono (o almeno sembrano non essere) in piena coerenza gli uni con gli altri. L'argomento, che coinvolge anche il ruolo che in questo quadro assumono tanto gli aspetti filosofici<sup>4</sup>, quanto quelli retorico-diatribici<sup>5</sup> delle opere di Seneca, è molto vasto, ed è evidentemente al di fuori dei confini di questa breve nota, che vuol essere solo un saggio di lettura di alcuni testi senecani a partire da un'immagine ben precisa: quella della fiera (e del leone in particolare) che attacca le sue vittime mosso dallo stimolo primario della fame.

<sup>1</sup> Niente più di queste parole di Giuseppina (ma per noi tutti sempre 'Pina') Matino (Matino 2009 p. 286) sembra adatto ad aprire questo brevissimo contributo che chi scrive le dedica con grande affetto.

<sup>2</sup> Sguardi d'insieme sul ruolo degli animali nel pensiero degli antichi sono in Sorabji 1993, Castignone - Lanata 1994 e nel recentissimo Li Causi 2018.

<sup>3</sup> Uno studio abbastanza recente al riguardo, incentrato solo sulle opere in prosa di Seneca, è in Tutrone 2012. Un particolare approfondimento sul ruolo delle rappresentazioni del mondo animale in relazione alla concezione senecana del *sapiens* si deve a Torre 1995a e 1995b.

<sup>4</sup> È senz'altro da vedere, al riguardo, Bäumer 1982.

<sup>5</sup> Cf. il sempre utilissimo Oltramare 1926 (per il tema degli *exempla* che ci vengono dagli animali, p. 270).

Il nostro percorso avrà inizio da alcuni passi del *De ira*<sup>6</sup>, il trattato in cui – per il contenuto stesso del messaggio veicolato – l’immagine di fiere che, con la loro natura ‘bestiale’, si dimostrano un perfetto termine di paragone dell’irato è presente fin dalle prime battute. Dopo aver rappresentato il terribile aspetto fisico e l’inquieto comportamento degli irati (gli occhi scintillanti, l’agitazione delle mani, il respiro affannoso)<sup>7</sup>, in uno dei brani in apertura del primo libro del trattato Seneca ci presenta, in tutta la sua crudezza, il parallelismo tra il volto dell’irato e gli atteggiamenti di rabbia propri degli animali:

*Cetera licet abscondere et in abdito alere: ira se profert et in faciem exit, quantoque maior, hoc effervescit manifestius. Non vides ut omnium animalium, simul ad nocendum insurrexerunt, praecurrant notae ac tota corpora solitum quietumque egrediantur habitum et feritatem suam exasperent? Spumant apris ora, dentes acuuntur adritu, taurorum cornua iactantur in vacuum et harena pulsu pedum spargitur, leones fremunt, inflantur iritatis colla serpentibus, rabidarum canum tristicus aspectus est: nullum est animal tam horrendum tam perniciosumque natura ut non appareat in illo, simul ira invasit, novae feritatis accessio (Ira 1, 1, 5-6).*

In realtà questa condizione dell’‘attacco d’ira’ sembra contraddetta, poco oltre, da una più articolata riflessione su come non sia possibile che gli animali siano soggetti all’ira, dal momento che essi hanno in comune con l’uomo non gli *adfectus*, ma gli *impulsus*<sup>8</sup>:

*Sed dicendum est feras ira carere et omnia praeter hominem; nam cum sit inimica rationi, nusquam tamen nascitur nisi ubi rationi locus est. Impetus habent ferae, rabiem feritatem incursum, iram quidem non magis quam luxuriam, et in quasdam voluptates intemperantiores homine sunt. Non est quod credas illi qui dicit:*

*non aper irasci meminit, non fidere cursu  
cerva nec armentis incurrere fortibus ursi.*

*Irasci dicit incitari, impingi; irasci quidem non magis sciunt quam ignoscere. Muta animalia humanis adfectibus carent, habent autem similes illis quosdam impulsus; alioqui, si amor in illis esset et odium, esset amicitia et simultas, dissensio et concordia; quorum aliqua in illis quoque extant vestigia, ceterum humanorum pectorum propria bona malaque sunt (Ira 1, 3, 4-6).*

Il *furor* delle fiere, che sembra metterle in una situazione di apparente paralle-

<sup>6</sup> La discussione di tutti i luoghi del *De ira* in cui sono presenti immagini animali è in Tutrone 2012, alle pp. 228-249.

<sup>7</sup> *Ut scias autem non esse sanos quos ira possedit, ipsum illorum habitum intueri; nam ut furentium certa indicia sunt audax et minax vultus, tristis frons, torva facies, citatus gradus, inquietae manus, color versus, crebra et vehementius acta suspiria, ita irascentium eadem signa sunt: flagrant ac micant oculi, multus ore toto rubor exaestuante ab imis praecordiis sanguine, labra quatuntur, dentes comprimuntur, horrent ac surriguntur capilli, spiritus coactus ac stridens, articulorum se ipsos torquentium sonus, gemitus mugitusque et parum explanatis vocibus sermo praeruptus et complosae saepius manus et pulsata humus pedibus et totum concitum corpus magnasque irae minas agens, foeda visu et horrenda facies depravantium se atque intumescantium. Nescias utrum magis detestabile vitium sit an deforme (1, 1, 3-4).*

<sup>8</sup> La Stoa negava infatti che potessero provare passioni gli esseri non dotati di λόγος, come animali e bambini (si vedano, ad esempio, *SVF* II 906; III 372). Cf. al riguardo Pohlenz 1967 I pp. 164 ss. e pp. 296 ss.



lismo con l'irato, è scatenato infatti dalla necessità di soddisfare i bisogni primari: l'autodifesa e la nutrizione<sup>9</sup>. Così chiaramente si deduce da un passo di uno dei primi capitoli del terzo libro, subito dopo la terza e ultima descrizione che Seneca fa dell'aspetto esteriore degli irati<sup>10</sup>, laddove aggiunge che esso in ogni caso è così orrendo da non essere paragonabile neanche a quello delle fiere, anche quando queste ultime sono prese dai morsi della fame o magari ferite:

*Ferarum mehercules, sive illas famas agitat sive infixum visceribus ferrum, minus taetra facies est, etiam cum venatorem suum semianimes morsu ultimo petunt, quam hominis ira flagrantis* (Ira 3, 4, 3).

Questo passo, va detto, sembra echeggiare una riflessione di Filodemo, il cui Περὶ ὀργῆς ha rappresentato con molta probabilità un testo di riferimento per il *De ira* di Seneca<sup>11</sup>. Di Filodemo leggiamo, in col. xxvii 19-39: τῆι γε μὴν ἀνεπι<sup>20</sup>εικεῖ καὶ ἀνημέρωι καὶ | τραχείαι διαθέσει, πασῶν | ὀλεθριωτάταις νόσοις, | συνέζευκται τὸ πάθος, ἀφ' ὧν εἰς πᾶσαν αἰκειάν τοῦ |<sup>25</sup> δοκοῦντος ἡδίκηκεναι | προάγει καὶ βιάζεται μῆ|δὲ τῶν φιλάτων ἀπέχου|θαι μετ' ἐπιθυμίας παν|τὸς ὠνουμένης ἀ ποθεῖ |<sup>30</sup> καὶ βριμώσεως θηριώδους | οὐ'δὲ παουμένης ὡς τῆς | τῶν λεόντων, ὅταν ἐκτὸς | ὀβλάπτων γένηται τῆς | ὀψεως ἢ παύσωνται τῆς |<sup>35</sup> ἐνδείας, ἀλλ' ἕως καὶ νε|κρῶν προπηλακισμοῦ βα|διζούσης καὶ τὸ πέρασ ὡσ|περ εἰς αὐτὴν τιμωρίαν | [μετ]α[ρ]επούσης<sup>12</sup>. Qui il filosofo epicureo sottolinea come lo slancio di violenza dei leoni sia sostanzialmente legato al momento in cui si sentono sotto attacco o avvertono l'istinto della fame, esattamente in linea con quello che osserva Seneca. Non solo. Filodemo nota anche come il comportamento dell'irato sia assolutamente incapace di distinguere tra nemici e benefattori, accennando ad un tema che a sua volta Seneca affronta in un passo del secondo libro, laddove osserva come – contrariamente agli animali

<sup>9</sup> Si veda a questo proposito anche quanto Seneca scrive in *Ep.* 103, 2: *Erras si istorum tibi qui occurrunt vultibus credis: hominum effigies habent, animos ferarum, nisi quod illarum perniciosus est primus incursus: quos transire non quaerunt. Numquam enim illas ad nocendum nisi necessitas incitat; [haec] aut fame aut timore coguntur ad pugnam: homini perdere hominem libet.*

<sup>10</sup> *Ut de ceteris dubium sit, nulli certe adfectui peior est vultus, quem in prioribus libris descripsimus: asperum et acrem et nunc subducto retrorsus sanguine fugatoque pallentem, nunc in os omni calore ac spiritu verso subrubicundum et similem cruento, venis tumentibus, oculis nunc trepidis et exilientibus, nunc in uno obtutu defixis et haerentibus; adice dentium inter se arietatorum ut aliquem esse cupientium non alium sonum quam est apris tela sua adritu aculentibus; adice articularum crepitum cum se ipsae manus frangunt et pulsatum saeptus pectus, anhelitus crebros tractosque altius gemitus, instabile corpus, incerta verba subitis exclamationibus, tremantia labra interdumque compressa et dirum quiddam exsibilia* (3, 4, 1-2).

<sup>11</sup> Sulle fonti di Seneca per la letteratura περι ὀργῆς, e in particolare sul rapporto con Filodemo, cf. Fillion-Lahille 1984 e 1989.

<sup>12</sup> Per il testo di Filodemo si segue l'edizione curata da Giovanni Indelli (Indelli 1988), alla quale si rinvia anche per il commento al testo. Un'analisi di questo passo, anche in relazione ad ascendenze aristoteliche (nonché a suggestioni lucreziane), è in Tutrone 2012 pp. 323 ss.



che risparmiano chi dà loro il cibo (dunque la loro aggressività è legata allo stimolo della fame) – gli uomini spesso si comportino ben diversamente:

*Non alia quam in ludo gladiatorio vita est cum isdem viventium pugnantiumque. Ferarum iste conventus est, nisi quod illae inter se placidae sunt morsuque similitium abstinēt, hi mutua laceratione satiantur. †Hoc uno† ab animalibus mutis differunt, quod illa mansuescunt alentibus, horum rabies ipsos a quibus est nutrita depascitur (Ira 2, 8, 2-3).*

Del resto, l'immagine del leone predatore non è certo invenzione senecana, e neanche filodemea<sup>13</sup>. Il paragone, questa volta eroico, con il leone è già presente infatti nell'epica omerica<sup>14</sup>. Basti pensare all'ampia similitudine tra questo animale e Achille che sta per lanciarsi contro Enea nel XX libro dell'*Iliade*<sup>15</sup>, o ancora – più interessante per noi ai fini del particolare della fame che spinge all'attacco – a quella tra Odisseo e un leone affamato in *Od.* 6, 130-136: βῆ δ' ἴμεν ὧς τε λέων ὄρεσίτροφος, ἀλκι πεποιθώς, / ὅς τ' εἶσ' ὑόμενος καὶ ἀήμενος, ἐν δέ οἱ ὄσσε / δαίεται· αὐτὰρ ὁ βουσὶ μετέρχεται ἢ οἴεσιν / ἠέ μετ' ἀγροτέρας ἐλάφους· κέλεται δέ ἐγαστήρ / μῆλων πειρήσοντα καὶ ἐς πυκινὸν δόμον ἐλθεῖν· / ὧς Ὀδυσσεὺς κούρησιν ἐϋπλοκάμοισιν ἔμελλε / μίξεσθαι, γυμνός περ ἐών· χρεὶ γὰρ ἴκανε<sup>16</sup>. Virgilio stesso raccoglierà quest'immagine, in un passo del IX libro dell'*Enaide* (*Impastus ceu plena leo per ovilia turbans / (suadet enim vesana fames) manditque trahitque / molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento. / Nec minor Euryali caedes [...], vv. 339-342*), e – quasi con le stesse parole – in un luogo del X, a proposito di Mezenzio (*Impastus stabula alta leo ceu saepe peragrans / (suadet enim vesana fames), si forte fugacem / conspexit capream aut surgentem in cornua cervum [...], vv. 723-725*)<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> «È indubbio che l'abbinamento del "re degli animali" ad un modello eroico di coraggio e nobiltà sia un motivo topico e ben radicato nella cultura greca. Il leone, da un lato, è simbolo di forza e di invincibilità sino dalla remota età minoico-micenea – si pensi alla sua presenza sulla celebre porta di Micene [...] – d'altro lato è spesso messo in relazione con l'eroe» (Raina 2003 p. 59).

<sup>14</sup> «Il leone è ai tempi d'Omero l'animale dal possente μένος che assale i greggi: se si dice dunque che l'uomo avanza "come un leone", esiste tra i due un rapporto reale. Gli animali delle similitudini omeriche non sono soltanto dei simboli, sono i portatori specifici delle diverse forze vitali [...]. Omero considera gli animali quasi esclusivamente come portatori di tali forze, e di conseguenza passano in seconda linea nella narrazione e acquistano invece importanza nelle similitudini» (Snell 1963 pp. 283-284). Sull'uso delle 'comparazioni omeriche' in Seneca, si veda Armisen-Marchetti 1989 pp. 354 ss.

<sup>15</sup> Πηλεΐδης δ' ἐτέρωθεν ἐναντίον ἄρτο λέων ὧς, / σίντης, ὅν τε καὶ ἄνδρες ἀποκτάμεναι μεμᾶσιν / ἀγρόμενοι πᾶς δῆμος· ὁ δὲ πρῶτον μὲν ἀτίζων / ἔρχεται, ἀλλ' ὅτε κέν τις ἀρηϊθῶων αἰζήων / δουρὶ βάλῃ, ἐάλη τε χανών, περὶ τ' ἀφρὸς ὀδόντας / γίγνεται, ἐν δέ τέ οἱ κραδίη στένει ἄλκιμον ἦτορ, / οὐρῆ δὲ πλευράς τε καὶ ἰσχία ἀμφοτέρωθεν / μαστίεται, ἐξ δ' αὐτὸν ἐποτρύνει μαχέσασθαι, / γλαυκιδίων δ' ἰθὺς φέρεται μένει, ἦν τινα πέφνη / ἀνδρῶν, ἢ αὐτὸς φθίεται πρῶτω ἐν ὀμίλῳ· / ὧς Ἀχιλλῆ' ὄτρυνε μένος καὶ θυμὸς ἀγήνωρ / ἀντίον ἐλθέμεναι μεγαλήτορος Αἰνεΐαο (*Il.* 20, 164-175).

<sup>16</sup> Su questa e altre similitudini omeriche tratte dal mondo animale, cf. Curti 2003, sopr. pp. 16 ss.

<sup>17</sup> Analoghe immagini si trovano negli epici di età flavia; si vedano, ad esempio, Stat., *Theb.* 2, 675-681; 8, 572-576; Val. Fl. 6, 613-617; Sil. 2, 683-686.

Insomma, l'immagine del 'leone affamato', ampiamente utilizzata nell'epica, dove rappresenta la forza dell'eroe che attacca impavido, entra nel campo delle metafore usate da Seneca nel *De ira* come termine di paragone di una 'ferinità' che ha la sua motivazione nello stimolo primario della fame, e che tuttavia – anche in queste condizioni – è spesso preferibile alla 'bestialità' dell'uomo dettata dall'ira<sup>18</sup>. C'è tuttavia da chiedersi, a questo punto, se e come l'immagine della fiera affamata sia presente nelle opere di Seneca nelle quali l'*ira*, il *furor*, sono spesso il *primum movens* e, in particolare, nella tragedia che, per molti aspetti, è una sorta di 'trasposizione scenica' della 'teoria' dell'ira esposta nel *De ira*, vale a dire il *Tieste*<sup>19</sup>. Ai fini del nostro discorso è opportuno soffermarsi soprattutto su quella pagina di altissimo *pathos* che è il racconto, fatto dal messaggero, della strage compiuta da Atreo<sup>20</sup>. Dopo una reticenza iniziale, tipica della ritrosia di chi deve raccontare ciò che non è raccontabile, e dopo un discorso che 'comincia da lontano' con la descrizione della reggia dei Tantalidi, la *rhexis* del nunzio entra nel vivo e si apre dinanzi agli occhi dello spettatore/lettore la tragica scena del 'sacrificio' compiuto dall'officiante Atreo. In particolare, il messaggero insiste sull'incertezza che prende Atreo nel momento in cui deve decidere in quale 'ordine' procedere all'assassinio dei nipoti. Così, in un primo momento, il suo atteggiamento è paragonato a quello di una tigre affamata che si aggira nelle foreste del Gange, incerta tra due giovenchi, guardando ora l'uno, ora l'altro, prima di decidere quale dei due attaccare per primo<sup>21</sup>:

*Movere cunctos monstra, sed solus sibi  
 immotus Atreus constat, atque ultro deos  
 terret minantes. Iamque dimissa mora  
 adsistit aris, torvum et obliquum intuens.  
 Ieiuna silvis qualis in Gangeticis  
 inter iuvenco tigris erravit duos,  
 utriusque praedae cupida quo primum ferat*

705

<sup>18</sup> Sul passaggio dalla visione 'eroica' del leone a quella di fiera pericolosa nell'immaginario stoico, si veda Vegetti 1989 p. 232: «La metafora leonina, che nobilitava l'eroe omerico e che ancora in Platone manteneva una posizione intermedia (almeno nella *Repubblica*), diventa ora emblema della fiera indomabile e pericolosa».

<sup>19</sup> «Il personaggio di Atreo rappresenta una così metodica applicazione del meccanismo illustrato da Seneca nel *De ira*, che si sarebbe tentati di leggere il *Tieste* col commento dello stesso trattato» (Guastella 2001 p. 31).

<sup>20</sup> Sulle caratteristiche di questa scena del messaggero che la differenziano da altre analoghe, cf. il commento di Tarrant 1985 pp. 180 ss.

<sup>21</sup> Anche per Medea, come per Atreo, Seneca ricorre al paragone con la tigre, questa volta non affamata in cerca di cibo, ma sconvolta della perdita dei suoi piccoli ed incapace di dominare la sua ira: *Huc fert pedes et illuc, / ut tigris orba natis / cursu furente lustrat / Gangeticum nemus. / Frenare nescit iras / Medea, non amores; / nunc ira amorque causam / iunxere: quid sequetur?* (*Med.* 862-869). Del resto anche Procne, nel momento in cui trascina il piccolo Iti per condurlo a morte, viene paragonata da Ovidio ad una tigre del Gange: *Nec mora, traxit Ityn, veluti Gangetica cervae / lactentem fetum per silvas tigris opacas* (*Met.* 6, 636-637). Cf. su questo Bessone 1998, sopr. pp. 190 ss.

*incerta morsus (flectit hoc rictus suos,*  
*illo reflectit et famem dubiam tenet),*  
*sic dirus Atreus capita devota impiae*  
*speculatur irae. Quem prius mactet sibi*  
*dubitat, secunda deinde quem caede immolet.*  
*Nec interest, sed dubitat et saevum scelus*  
*iuvat ordinare.*

710

715

Alla fine la decisione presa è un atroce ‘omaggio’ all’avo del ragazzo che ne porta il nome: alla domanda del coro su chi sia stato colpito per primo, così risponde il messaggero: *Primus locus (ne desse pietatem putes) / avo dicatur: Tantalus prima hostia est* (vv. 717-718). Ma – come ben sappiamo – la strage è solo all’inizio: segue subito dopo il ‘sacrificio’ di Plistene (*Tunc ille ad aras Plisthenem saevus trahit / adicitque fratri; colla percussa amputat; / cervice caesa truncus in prorum ruit, / querulum cucurrit murmure incerto caput*, vv. 726-729). A questo punto, mentre il senso dell’orrore cresce ad ogni verso, il coro ancora interloquisce domandando se finalmente si sia fermata la furia di Atreo o se egli abbia voluto aggiungere scelleratezza a scelleratezza: *Quid deinde gemina caede perfunctus facit? / Puerone parcit, an scelus sceleri ingerit?* (vv. 730-731). Il racconto del terzo e ultimo delitto tocca l’apice dell’orrore<sup>22</sup>:

*Silva iubatus qualis Armenia leo*  
*in caede multa victor armento incubat*  
*(cruore rictus madidus et pulsa fame*  
*non ponit iras: hinc et hinc tauros premens*  
*vitulis minatur dente iam lasso impiger),*  
*non aliter Atreus saevit atque ira tumet,*  
*ferrumque gemina caede perfusum tenens,*  
*oblitus in quem fureret, infesta manu*  
*exegit ultra corpus, ac pueri statim*  
*pectore receptus ensis in tergo exstitit;*  
*cadit ille et aras sanguine extinguens suo*  
*per utrumque vulnus moritur.*

735

740

Il terzo delitto è – come aggiunge il messaggero rispondendo al coro sconvolto dalla ferocia di Atreo – solo un ‘passaggio’, un gradino verso atrocità ancor più inenarrabili (*Sceleris hunc finem putas? / Gradus est*, vv. 746-747). Ma per Atreo il limite è ormai valicato<sup>23</sup>. Egli non è più paragonabile ad una tigre affamata incerta su quale delle vittime attaccare per prima: è un leone che la fame l’ha già cacciata, già saziata (*pulsa fame*), ma non depone la sua ira (*non ponit iras*), e pertanto la sua

<sup>22</sup> Interpreta invece diversamente l’intero brano del ‘sacrificio’ Lefèvre 1973, secondo il quale i figli di Tieste uccisi da Atreo sarebbero solo Tantalos e Plistene.

<sup>23</sup> Per il motivo del ‘superamento del limite’ da parte di Atreo, cf. Seidensticker 1985.

ferocia, fine a se stessa, non trova neanche una minima giustificazione nell'istinto di conservazione. Atreo porta in scena, spingendole al massimo delle loro possibilità, tutte le caratteristiche dell'irato e delle fiere a cui nel *De ira* viene paragonato: il leone *in caede multa victor [...] cruore [...] madidus* (vv. 733-734) non è altro che l'*exemplum* portato in *Ira* 2, 35, 5 per descrivere l'aspetto orrendo dell'irato: *Quales sunt hostium vel ferarum caede madentium aut ad caedem euntium adspectus [...]*; Atreo *saevit atque ira tumet* (v. 737), proprio come quegli irati la cui prima descrizione apre il trattato ad essi dedicato: *[...] et totum concitum corpus magnasque irae minas agens, foeda visu et horrenda facies depravantium se atque intumescantium* (*Ira* 1, 1, 4).

Eppure, Atreo – come si diceva – sembra essere 'andato al di là', sembra aver valicato limiti invalicabili, esattamente come la protagonista della tragedia forse più celebre di Seneca e del teatro antico, Medea<sup>24</sup>. Quando, nella scena finale in cui il *pathos* raggiunge il culmine, Medea, dopo aver ucciso il primo figlio, si appresta – questa volta, perché ancor più 'completa' sia la vendetta, sotto gli occhi di Giasone – a uccidere anche il secondo, all'implorazione dell'uomo che cerca di spingerla a risparmiare l'altro figlio (*unus est poenae satis*, v. 1008), risponde: *Si posset una caede satiari manus, / nullam petisset* (vv. 1009-1010), aggiungendo poi un particolare raccapricciante, del quale nel modello euripideo non c'è alcuna traccia: *Ut duos perimam, tamen / nimium est dolori numerus angustus meo. / In matre si quod pignus etiamnunc latet, / scrutabor ense viscera et ferro extraham* (vv. 1010-1013). Il *numerus* che a Medea non basta (*sterilis in poenas fui*, aveva detto di sé al v. 956)<sup>25</sup>, è sufficiente per Atreo<sup>26</sup>, che con l'uccisione del nipote più piccolo realizza quel terzo delitto che Medea, pur volendolo, non può commettere. Medea e Atreo sembrano essere la 'realizzazione scenica' di quelle passioni alle quali Seneca fa cenno in un passo dell'*Ep.* 85, laddove vuole argomentare il ragionamento per cui gli *adfectus*, più o meno forti che siano, non obbediscono in nessun caso alla ragione<sup>27</sup>, e dunque – anche quando sembrano mitigarsi – in realtà nulla perdono del loro vigore, proprio come ci insegna il comportamento degli animali, e precisamente quello delle tigri e dei leoni:

<sup>24</sup> I motivi di vicinanza tra le «due più grandi figure di vendicatori presenti nel *corpus* senecano» (Guastella 2001 p. 29) sono, come è facile intuire, molteplici: si veda al riguardo Staley 1975.

<sup>25</sup> «A striking phrase, analogous to Seneca's description of Hecuba as *fecunda in ignes*, 'fertile for fire' (*Ag.* 706)» (Boyle 2014 p. 365; cf. anche *Introd.*, pp. ci ss.).

<sup>26</sup> Atreo realizza così la maledizione/profezia che la Furia pronuncia quasi all'inizio della tragedia (*Thracium fiat nefas / maiore numero*, vv. 56-57), collegando lo *scelus* di re con quello di Procne e Filomela. Sulle 'vendette parallele' di Atreo, Procne e Medea, si veda Guastella 2001 pp. 75 ss. con relativa bibliografia.

<sup>27</sup> *Deinde nihil interest quam magnus sit adfectus: quantuscumque est, parere nescit, consilium non accipit* (*Ep.* 85,8).

*Tigres leonesque numquam feritatem exuunt, aliquando summittunt, et cum minime expectaveris exasperatur torvitas mitigata. Numquam bona fide vitia mansuescunt (Ep. 85, 8)<sup>28</sup>.*

I due personaggi tragici, come le fiere dell'esempio senecano, hanno potuto dare l'impressione – in un momento particolare dello sviluppo della loro vicenda – di placarsi, di fare un 'passo indietro', assolutamente falso e viceversa parte integrante del loro piano diabolico di vendetta: Medea consegna ai figli i doni per la sposa, Atreo invita il fratello ed i nipoti per una finta riconciliazione. Quel passo indietro non è altro, invece, che un atto necessario alla realizzazione del piano che li porta in breve 'al di là del male', emblemi di una sete di vendetta che non ha confini, di una 'insaziabile fame' che nell'orrore dell'omicidio si spegne, ma non si placa.

## BIBLIOGRAFIA

- Armisen-Marchetti 1989: M. Armisen-Marchetti, *Sapientiae facies. Étude sur les images de Sénèque*, Paris 1989.
- Bäumer 1982: A. Bäumer, *Die Bestie Mensch: Senecas Aggressionstheorie, ihre philosophischen Vorstufen und ihre literarischen Auswirkungen*, Frankfurt am Main - Bern 1982.
- Bessone 1998: F. Bessone, *Medea, leonessa infanticida. Ovidio, Seneca e un paradosso euripideo*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica dell'Università di Torino» 11, 1998, pp. 171-197.
- Boyle 2014: *Medea. Seneca*, Edited with Introd., Transl. and Comm. by A.J. Boyle, Oxford 2014.
- Castignone - Lanata 1994: S. Castignone - G. Lanata (edd.), *Filosofi e animali nel mondo antico*, Pisa 1994.
- Curti 2003: M. Curti, *Leoni, aquile e cani: Odisseo e i suoi doppi nel mondo animale*, «Materiali e Discussioni per l'Analisi dei Testi Classici» 50, 2003, pp. 9-54.
- Fillion-Lahille 1984: J. Fillion-Lahille, *Le De ira de Sénèque et la philosophie stoïcienne des passions*, Paris 1984.
- Fillion-Lahille 1989: J. Fillion-Lahille, *La production littéraire de Sénèque sous les règnes de Caligula et de Claude, sens philosophique et portée politique: les 'Consolations' et le 'De ira'*, in *ANRW* 2, 36, 3, 1989, pp. 1606-1638.
- Guastella 2001: G. Guastella, *L'ira e l'onore. Forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo 2001.
- Indelli 1988: *Filodemo. L'ira*. Edizione, traduzione e commento a cura di G. Indelli, Napoli 1988.
- Lefèvre 1973: E. Lefèvre, *Die Kinder des Thyestes*, «Symbolae Osloenses» 48, 1973, pp. 97-108.
- Li Causi 2018: P. Li Causi, *Gli animali nel mondo antico*, Bologna 2018.
- Marino 2005: R. Marino, *Lucio Anneo Seneca. Ad Lucilium epistula 85*, Palermo 2005.

<sup>28</sup> Si rinvia, per questa epistola, al commento di Marino 2005.

- Matino 2009: G. Matino, *Metafore dal mondo animale nella commedia greca*, «Vichiana» IV s. 11, 2009, pp. 286-289.
- Oltramare 1926: A. Oltramare, *Les origines de la diatribe romaine*, Lausanne 1926.
- Pohlenz 1967: M. Pohlenz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, I-II, Firenze 1967 (trad. it. a cura di O. De Gregorio dell'originale *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen 1959).
- Raina 2003: G. Raina, "I biondi sono coraggiosi: si vedano i leoni" (*Ps.Arist. Physiogn. 812a16*), in F. Gasti - E. Romano (edd.), "Buoni per pensare". *Gli animali nel pensiero e nella letteratura dell'antichità*, Pavia 2003, pp. 53-61.
- Seidensticker 1985: B. Seidensticker, *Maius solito. Senecas Thyestes und die Tragoedia rhetorica*, «Antike und Abendland» 31, 1985, pp. 116-136.
- Snell 1963: B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino 1963 (trad. it. dell'originale *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Hamburg 1946).
- Sorabji 1993: R. Sorabji, *Animal Minds and Human Morals: The Origins of the Western Debate*, Ithaca, N.Y. 1993.
- Staley 1975: G.A. Staley, "Ira": *Theme and Form in Senecan Tragedy*, Diss. Princeton 1975.
- Tarrant 1985: *Seneca's Thyestes*, Ed. with Intr. and Comm. by R.J. Tarrant, Oxford 1985.
- Torre 1995a: C. Torre, *La concezione senecana del sapiens: le metamorfosi animali*, «Maia» 47, 1995, pp. 349-369.
- Torre 1995b: C. Torre, *Il cavallo immagine del sapiens in Seneca*, «Maia» 47, 1995, pp. 371-378.
- Tutrone 2012: F. Tutrone, *Filosofi e animali in Roma antica. Modelli di animalità e umanità in Lucrezio e Seneca*, Pisa 2012.
- Vegetti 1989: M. Vegetti, *L'etica degli antichi*, Bari - Roma 1989.

Abstract: The paper deals with the image of hungry lion in Seneca's *De ira* and *Thyestes*. Atreus exceeded the limits of anger, achieving his revenge like a lion who *pulsa fame, non ponit iras*.

Keywords: lion, hunger, *De ira*, Thyestes.



GIUSEPPE GERMANO

*Originalità ed emulazione dei classici  
nella poesia di Manilio Cabacio Rallo:  
l'elegia Non esse deserendos amores ed il riuso di Ovidio*

Manilio Cabacio Rallo, uno degli intellettuali greci che si stabilirono in Italia dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453<sup>1</sup>, fu autore di una raccolta poetica, *Iuveniles ingenii lusus*, che vide la luce a Napoli nel 1520<sup>2</sup> con una lettera di dedica all'ultimo dei suoi influenti protettori, il cardinale Giulio de' Medici, Vicecancelliere di Santa Romana Chiesa nonché futuro Papa Clemente VII<sup>3</sup>. Si tratta di una silloge di notevole interesse letterario<sup>4</sup>, che accolse tutta la raffinata, ma ristretta produzione in versi dell'umanista e che fu presentata al suo pubblico, come emerge anche dal titolo, come il frutto di una giovanile intemperanza, per quanto vi avessero trovato luogo anche le sue esperienze poetiche più tarde<sup>5</sup>. Non deve stupire il fatto che un ormai anziano ed alto prelato della curia romana, quale era il Rallo all'epoca della pubblicazione della sua raccolta poetica, ne giustificasse come giovanile, di fronte al giudizio del mondo, lo statuto letterario, visto che nella sua compagine l'elemento erotico occupa un ruolo tutt'altro che marginale. Il poeta, infatti, apriva la sua raccolta a stampa proprio sotto il segno della tradizione elegiaca classica<sup>6</sup> con un gruppo

<sup>1</sup> Sul flusso dei dotti greci in occidente e sui suoi maggiori esponenti, Lamers 2015, con la bibliografia ivi implicita. Sulla vita e sull'opera del Rallo, Manoussakas 1972, Lamers 2013 pp. 127-148, Germano 2017 pp. 141-148.

<sup>2</sup> Rallo 1520. Ampie notizie su tale edizione, con una ricca bibliografia, in Lamers 2013 pp. 149-153.

<sup>3</sup> Per l'edizione di tale epistola (*Reuerendissimo et illustrissimo Domino meo Iulio, Cardinali Medice et Vicecancellario, Manilius Cabacius Rallus*), che è posta in apertura dell'edizione, in una posizione che precede immediatamente il testo della silloge di carmi, Lamers 2013 pp. 168-170. Per un ampio e documentato profilo di Giulio de' Medici, Prosperi 2000.

<sup>4</sup> Un rinnovato interesse per la poesia del Rallo si è avuto a partire dagli anni '90 dello scorso secolo: Nichols 1993, Nichols 1997, Lamers 2012. Per un'edizione parziale della sua raccolta poetica, Lamers 2013 pp. 167-198, che ha fornito la prima edizione critica moderna dei suoi carmi di interesse storico-documentario, escludendo, però, dalla sua scelta i carmi erotici o d'altro argomento. Specifici aspetti della produzione poetica dell'umanista greco sono stati studiati anche da chi scrive: Germano 2017, Germano 2018a, Germano 2018b, Sasso 2018, Germano 2019a, Germano 2019b.

<sup>5</sup> Diversi carmi della raccolta, infatti, sono chiaramente riconducibili agli anni più maturi del poeta, come quelli dedicati, per esempio, ai suoi patroni più tardi: sulla formazione di tale silloge e sulla presenza al suo interno di carmi composti in epoca niente affatto lontana dalla sua edizione a stampa, Germano 2017 e *praesertim* pp. 156-160.

<sup>6</sup> Non così accade nell'unico testimone manoscritto della silloge del Rallo, cioè nel ms. Hamilton 561 della Staatsbiblio-



di componimenti di straordinaria raffinatezza formale, tutti ugualmente caratterizzati dalla dominanza dell'ispirazione erotica e da un notevole impegno poetico e stilistico. Qui, infatti, la nostalgia dell'esule per la sua patria lontana e violata dagli invasori turchi<sup>7</sup> s'intreccia, certo, con varie tematiche ispirate, per esempio, alla vita intima o sociale<sup>8</sup>, ad istanze naturalistiche<sup>9</sup>, oppure a ideali politici e spirituali<sup>10</sup>, ma il motivo conduttore è rappresentato senz'altro da un'originale declinazione di tutti i principali argomenti e registri erotici attinti ai classici ed impreziositi da una raffinata e profonda erudizione mitologica dai contenuti non sempre scontati<sup>11</sup>. In tali componimenti, nei quali immagini ed allusioni, in linea con la più raffinata produzione umanistica, sono attinte come tessere musive ad un raro bagaglio di cultura<sup>12</sup>, si può individuare non solo il modello più o meno dissimulato dei classici, fra i quali sono privilegiati Tibullo, Propertio ed Ovidio, ma anche un impegno contenutistico e formale volto ad ottenere una matura ed originale autonomia poetica, nonché una ben marcata emancipazione stilistica rispetto al gioco delle allusioni<sup>13</sup>.

Proprio di tale impegno emulativo rispetto alla tradizione classica può fornire un interessante esempio il terzo di tali componimenti poetici, l'elegia *Non esse deserendos amores*, nella sezione propriamente elegiaca della stampa napoletana<sup>14</sup>. In esso il motivo amoroso si intreccia con quello dell'esilio, in quanto l'occasione

thek di Berlino, ove i carmi ispirati alla tradizione elegiaca chiudono, invece, la raccolta, posti in secondo piano dopo gli altri componimenti d'ispirazione più propriamente epigrammatica. Sulla differente disposizione strutturale dei carmi della raccolta a stampa napoletana rispetto a quella tramandata dal codice berlinese, Germano 2017 e Germano 2018b.

<sup>7</sup> Sulla tematica dell'esilio in tali componimenti del Rallo, Germano 2019a *passim*.

<sup>8</sup> Come nelle elegie dedicate più specificamente al motivo dell'esilio: *De exilio et in eum qui primum scriuiit et Ad Pontanum Iouianum* (Rallo 1520 rispettivamente ff. A3r-B1r e ff. C1v-C3v; edite da Lamers 2013 rispettivamente pp. 170-172 e 173-175); o in quella ispirata ad istanze che potrebbero definirsi cortigiane: *Diuo Iulio Medice, Vicecancellario, patrono B.M.* (Rallo 1520 ff. C4r-v; edita da Lamers 2013 pp. 175-176).

<sup>9</sup> Come nell'elegia dal titolo *Laus Autumni* (Rallo 1520 ff. B4v-C1v; non edita da Lamers 2013).

<sup>10</sup> Come nella lunga elegia *Ad Leonem Decimum Pontificem Maximum* (Rallo 1520 ff. D1r-D4r; edita da Lamers 2013 pp. 176-179).

<sup>11</sup> Ciò accade soprattutto nelle elegie più esplicitamente erotiche: *De discessu Licinnae, Non esse deserendos amores e De novo amore* (Rallo 1520 rispettivamente ff. A1r-A3r, ff. B1r-B3r e ff. B3r-B4v, nessuna delle quali è stata edita da Lamers 2013).

<sup>12</sup> Assai interessante, a tal proposito, Cardini 1990, denso di spunti di meditazione validi anche sul piano dell'ecdotica stessa, come ha poi più tardi mostrato ancora Cardini 1997. Sulle tecniche musive della composizione umanistica cf. pure Regoliosi 1993 pp. 63-125, Regoliosi 1995, Regoliosi 1996. Per una puntuale analisi condotta su singoli testi umanistici al fine di individuarne i rapporti intertestuali con opere precedenti o coeve attraverso un paziente smontaggio del sistema dei *fontes*, paradigmatici i saggi presenti in Cardini - Regoliosi 1998.

<sup>13</sup> Sul complesso problema dell'imitazione, dell'emulazione e, più in generale, dell'intertestualità spesso dissimulata nella poesia umanistica cf. almeno Coppini 1989, Coppini 1998, ma anche, per una lucida sintesi, Coppini 2008, con la bibliografia in tali saggi implicita. Sulla tematica di quella che si suole definire come *anxiety of influence*, ancora interessanti i rilievi teorici generali presenti in Bloom 1983.

<sup>14</sup> Rallo 1520 ff. B1r-B3r; non edita da Lamers 2013. Per la distribuzione di elegie ed epigrammi in Rallo 1520, cf. *supra* nota 6.

stessa del canto è fornita al Rallo dal timore che Licinna, la donna che egli ama e dalla quale è riamato, tentata nella forzosa lontananza del poeta, possa venir meno all'impegno di fedeltà che con lui aveva assunto<sup>15</sup> (vv. 1-10):

*Quae fluis impulsu Tyberini leniter<sup>16</sup>, unda,  
nobilis Aeneadam si genus, unda, refers,  
i, precor, haec nostrae perfer mandata Licinnae,  
saepe peregrino si vacat illa mihi!*  
*Atque utinam potius peregrino capta feratur, 5  
non bene iuratos quam temerasse deos!*  
*Si qua tamen iuvenilem animum expugnare voluptas,  
assertor teneras stet pudor ante genas,  
aut si qua in vacuum tentarit lena maritam,  
quae faciat lenae est irrita vota Fides. 10*

Onda, che fluisci dolcemente sospinta dalla corrente del Tevere, onda, se, illustre, tu riecheggi le gesta della stirpe degli Eneadi, va', ti prego, consegna questo messaggio alla nostra Licinna, se spesso ella pensa a me che sono un esule! E, certo, sarebbe meglio che a me che sono un esule giungesse notizia che ella fosse stata presa prigioniera (5) piuttosto che avesse contaminato gli Dei con un falso giuramento! Se tuttavia qualche piacere avesse tentato di espugnare il suo animo giovanile, stia a protettore il pudore dinanzi alle sue tenere guance<sup>17</sup>, o se qualche mezzana avesse fatto dei tentativi nei confronti della fidanzata rimasta sola, c'è la Fedeltà a rendere vani i desideri della mezzana. (10)

Il poeta, infatti, apre l'elegia con un'apostrofe che risente di molteplici e preziose suggestioni letterarie<sup>18</sup> per rivolgersi alle acque del Tevere, testimoni di tante glorie antiche<sup>19</sup>, ed affidar loro un messaggio indirizzato a Licinna<sup>20</sup>, la sua donna

<sup>15</sup> Il testo, salvo i pochi interventi critici necessari, che saranno di volta in volta indicati, e gli ammodernamenti di rito sia sul piano ortografico (per esempio: *-v-* per *-u-* intervocalico; *ii* per *ij*; *etc.*), sia su quello della punteggiatura, è quello edito a cura dell'autore in Rallo 1520; la traduzione si deve intendere a cura di chi scrive.

<sup>16</sup> La lezione *Tyberini* è assunta dalla tavola di *errata corrige* di Rallo 1520 (stampa, che sarà d'ora in avanti designata con la sigla *n*) e coincide con quella esibita dal ms. Hamilton 561 della Staatsbibliothek di Berlino (ms. che sarà d'ora in avanti designato con la sigla *B*), mentre nel testo di impianto di *n* si legge *tyberim*, frutto di un banale errore di lettura; la lezione *leniter* è ricavata, invece da *B* e credo debba essere accolta in luogo di *leviter* esibito da *n*, che non dà molto senso e potrebbe derivare dall'improprio capovolgimento della lettera *n* nella composizione di stampa.

<sup>17</sup> Il legame logico e poetico fra il pudore e le guance è rappresentato dal loro rossore, che è la più scontata manifestazione fisiologica del pudore. Il v. 8 rappresenta una ripresa quasi letterale di Tib. 1, 4, 14: *Virgineus teneras stat pudor ante genas*, ma il modello tibulliano è riutilizzato in un contesto profondamente diverso.

<sup>18</sup> Qui ad un vago ricordo virgiliano (cf. Verg., *Aen.* 10, 833: *Interea genitor Tiberini ad fluminis undam*) si aggiunge, nel secondo emistichio, la reminiscenza, più incisiva, di Prop. 1, 14, 1: *Tu licet abiectus Tiberina molliter unda*, ove l'avverbio *molliter* corrisponde perfettamente a *leniter*, che, a sua volta si può ricondurre ad un modello tibulliano (Tib. 1, 7, 13: [...]*te, Cydne, canam, tacitis qui leniter undis*): la composizione del secondo emistichio risente, dunque, della suggestione di due diversi modelli elegiaci.

<sup>19</sup> Il poeta vede poeticamente nel fiume Tevere il nobile testimone della grandezza dell'impero romano, evocata attraverso la stirpe dei suoi imperatori, che facevano risalire, con un mito che fu caro ad Ottaviano Augusto, le origini del loro potere e della loro discendenza ad Enea.

<sup>20</sup> L'atto da parte dell'amante di affidare a qualcuno o a qualcosa un messaggio per l'amata fa la sua comparsa nella poe-

amata, un messaggio che dovrebbe essere d'amore, ma che la sua gelosia di innamorato lontano, in quanto esule<sup>21</sup>, trasforma piuttosto in un auspicio di fedeltà attraverso i moduli topici della poesia erotica e del genere elegiaco<sup>22</sup>.

Il riferimento alla *Fides*, dea tutelare della fedeltà fra gli amanti, offre al poeta lo spunto per inteserle un elogio non senza l'applicazione di una raffinata tecnica di contrappunto poetico che gli consente di far gemmare immagini e pensieri gli uni dagli altri (vv. 11-18):

*Haec etiam viduum defendit diva cubile,  
haec dat foemineis lata trophea choris:  
haec nisi lusisset stimulantum vota Procorum,  
excideras titulis, Penelopea, tuis,  
excideras titulis neque enim tibi Fama dedisset  
nomina tam longa perfruitura mora.  
Errat Amor, ni certa fides comitetur euntem<sup>23</sup>  
caeca per et rectum lumina ducat iter.*

15

Questa dea difende il letto, anche se privo dell'amante, lei dà ampi trionfi alle schiere delle donne: e se non fosse stata lei a prendersi gioco delle aspirazioni dei Proci che ti assillavano, saresti stata privata della tua gloria, o Penelope, saresti stata privata della gloria ed, infatti, la Fama non ti avrebbe dato (15) una noeme destinata a durare così a lungo. Si smarrirebbe per certo<sup>24</sup> Amore, se una salda fedeltà non l'accompagnasse nell'andare e non guidasse per il retto sentiero i suoi occhi ciechi.

Il brano presenta una ben marcata connotazione retorica: l'anafora del pronome *haec* ai vv. 11, 12 e 13 riferito alla dea *Fides* sembra esprimere tutto il rilievo che

sia d'amore latina in Catullo (cf. la sua saffica a Furio ed Aurelio: Catull. 11). Il fatto che in questo contesto il messaggio sia affidato al Tevere ci può testimoniare che l'elegia sia stata composta quando il poeta si era già stabilito a Roma, cioè dopo il 1465: per la cronologia del trasferimento del giovane profugo a Roma, cf. Germano 2017 p. 144 e nota 11.

<sup>21</sup> L'anafora del termine *peregrino* fra i vv. 4-5, col suo rilievo retorico e la sua connotazione patetica, sembra esprimere tutto il disagio del giovane per la propria condizione.

<sup>22</sup> Il poeta non desidera, certo, per la sua donna un destino di prigionia e violenza, ma come innamorato giudica un tradimento dovuto ad una spontanea e volontaria rottura del reciproco giuramento di fedeltà meno tollerabile di uno coatto. I motivi della fedeltà giurata, del dubbio circa la rottura del giuramento, del pudore della fanciulla e della mezzana che tenta di corromperlo, facendo leva sugli incoercibili istinti della giovinezza, o, ancora, della dea *Fides* come tutela dei patti d'amore, sono topici della poesia elegiaca latina. Una personificazione della *Fides* si ritrova già in Catull. 30, 11 e, fuori del contesto erotico, in Hor., *Carm.* 1, 35, 21 e *Carm. Saec.* 57; quanto alla varia declinazione del concetto della *fides amantium*, che appare già nel *libellum* catulliano (cf. Catull. 76, 3; 87, 3), sarebbe troppo lungo fare riferimento a tutti i casi presenti soprattutto nella poesia di Propertio ed Ovidio. Per la funzione tentatrice della *lena*, cf., per es., Tib. 1, 5, 48; 2, 6, 44-45.

<sup>23</sup> Traggio le lezioni *ni* ed *euntem* da B, perché *n* esibisce al loro posto le lezioni *in* e *cuntem*, assai probabilmente determinate da un errore di composizione non rilevato e non corretto nella fase di realizzazione della stampa.

<sup>24</sup> L'autore ci presenta qui un periodo ipotetico misto, di primo tipo nell'apodosi con l'indicativo presente e di secondo nella protasi col congiuntivo presente (*errat* [...] *ni* [...] *comitetur* [...] *ducat*), forse per sottolineare la piena realtà di una conseguenza derivata da una premessa sia pure solo possibile. Nel tentativo di rendere opportunamente in lingua italiana il senso di tale costruzione, ho tradotto il periodo ipotetico come fosse di secondo tipo, ma ho aggiunto all'apodosi un avverbio per ottenere la medesima sfumatura di significato.

il poeta vuole conferire al suo valore e sollevare il tono del dettato poetico, quasi a voler opportunamente introdurre l'elemento mitologico successivo con l'accenno al ben noto esempio di Penelope<sup>25</sup>; qui, poi, abbastanza significativa risulta la ripresa, al v. 15, del primo emistichio del v. 14, per colorire di enfasi emotiva il concetto espresso, ed il termine *titulis* dei vv. 14 e 15 si ricollega idealmente al termine *trophæa* del v. 12, col chiaro intento di presentare la fedeltà come la più alta virtù dei costumi femminili. Il brano si conclude con una considerazione sentenziosa, elemento anch'esso tipico della tradizione elegiaca, sulla natura cieca di Amore, che deve essere guidato dalla fedeltà per non smarrire la sua strada<sup>26</sup>.

Tornando con un rapido movimento di pensiero alla sua realtà contingente, il poeta sembra rendersi conto di aver nutrito dei pensieri ingiusti nei confronti della sua donna a causa della gelosia e sembra avanzare quasi delle scuse, giustificandosi con una disamina del proprio problematico e doloroso stato d'animo (vv. 19-34):

*Non tamen haec moneo tanquam male tutus amator,  
qui turpi dominam suspicer esse nota, 20  
sed mea quod Veneris vitiauit amariter ulcus  
laesaque non patitur corda silere dolor.  
Nam quis, in adverso Martis certamine, mutus  
obtulit hostili colla premenda iugo?  
Aut quis sanguinea stratus gladiator harena 25  
sustinuit tacito pectore vulnus hians?  
Non ego dissimulare deum in discrimine tanto  
possum et mentitis labra movere iocis:  
prima dies lecto quae nos seiunxit amico,  
illa dedit menti multa dolenda meae, 30  
illa dedit luctuque genas turgere perenni  
et posse in lacrymis ora natare suis  
vincereque exanimis natorum in funere matres,  
quando pio referunt ossa perusta sinu.*

Ma, tuttavia, io non ti do questi avvertimenti quasi fossi un innamorato poco sicuro, che sospettasse che la sua signora si fosse macchiata di una colpa vergognosa, (20) bensì perché la ferita di Venere ha intossicato d'amarezza il mio cuore ed il dolore non permette che esso, una volta ferito, resti

<sup>25</sup> L'esempio della fedeltà e della castità di Penelope è ampiamente diffuso all'interno di tutti i generi letterari, ma acquista un carattere tipico nella poesia elegiaca latina e diventa quasi antonomastico, per es., in Prop. 3, 12, 38; 3, 13, 24; e in Ov., *Am.* 3, 4, 23; *Ars* 3, 15. Nel presente contesto si fa riferimento, in particolare, al famoso espediente della tela (Hom., *Od.* 2, 85-110), che era tessuta durante il giorno e sfilata durante la notte per dilazionare la decisione di scegliere un nuovo marito fra i Proci: tale espediente è ricordato, fra gli altri da Prop. 2, 9, 2-8, per proporre a Cinzia un esempio di castità e fedeltà.

<sup>26</sup> L'immagine di Amore come cieco è topica nella poesia d'ogni tempo. Il concetto del retto sentiero, che si può smarrire in amore è tipico, in particolare, nella lirica cortese occitanica: bisognerebbe verificare i termini o di una comune dipendenza da una matrice classica o quella del poeta umanista da un filone poetico più vicino nel tempo.

silenzioso. Infatti, chi, in un infausto combattimento guerresco, ha mai offerto in silenzio al giogo nemico il proprio collo da sottomettere? O quale gladiatore, abbattuto sull'arena insanguinata, (25) ha mai sopportato con tacito petto lo squarcio della ferita? Per quanto mi riguarda, io non posso dissimulare in un'incertezza così grave la presenza del dio<sup>27</sup> e muovere le labbra in scherzi non sinceri: il primo giorno che ci separò dal nostro letto di amanti, quello<sup>28</sup> diede al mio animo molti motivi di sofferenza, (30) quello fece sì che le mie guance fossero gonfie a causa di un pianto continuo e che il viso potesse nuotare nelle sue stesse lacrime e che io potessi superare le madri esanimi al funerale dei figli, quando<sup>29</sup> portano sul pio seno le loro ossa bruciate.

Ci si potrebbe domandare per quale motivo il poeta, dopo il dubbio ed il sospetto sottinteso nelle prime battute dell'elegia, abbia qui deciso improvvisamente di giustificarsi; ma bisogna considerare come, nel suo tentativo di dare voce allo stato di sofferenza e prostrazione determinato dalla lontananza della donna amata, il Rallo si ritrovi soprattutto ad esternare le cangianti e contraddittorie reazioni del suo cuore: è per questo motivo che le sue argomentazioni sembrano assumere i toni altalenanti e, talvolta, contraddittori tipici di un dialogo interiore, che passa angosciosamente in rassegna il travaglio dell'avvicinarsi di sentimenti, paure e desideri. Così, nel paragone del giovane e sventurato innamorato con un guerriero vinto o con un gladiatore abbattuto il brano acquista, non senza l'opportuno riuso di tessere ovidiane<sup>30</sup>, un rilievo finemente patetico e diventa commovente: tale paragone, infatti, bene inserito nella topica della poesia amorosa, alla quale non è estranea, come si sa, la simbologia della battaglia, sembra trascinare icasticamente il lettore nella dimensione della prostrazione sentimentale innescata nel poeta dalla sofferenza d'amore. Il guerriero vinto ed il gladiatore abbattuto, infatti, rappresentano delle vere e proprie ipostasi dell'autore stesso, nel primo caso nell'atto di sottomettersi, sia pure suo malgrado, alla vittoria del dubbio e nel secondo come prostrato in un'arena insanguinata dalla ferita aperta del proprio dolore, in attesa del colpo fatale e con la coscienza dell'irreversibilità dello stato delle cose. Il poeta non se la sente di mentire a se stesso e, dopo la rievocazione nostalgica dei giorni felici nella fugace immagine del letto che li aveva visti amanti, inizia ad abbandonarsi all'esternazione del proprio dolore con un tono patetico-sentimentale che si innalza nuovamente verso una dimensione più propriamente lirica con due figure di iperbole, costituite la prima dall'immagine del viso del poeta che nuota nelle

<sup>27</sup> Il poeta si riferisce, naturalmente, ad Amore, che era stato nominato alcuni versi più sopra (v. 17).

<sup>28</sup> Da notare l'epanalessi del dimostrativo rispetto al relativo, che conferisce una connotazione fortemente retorica all'espressione, che risulta accentuata dall'anafora successiva del dimostrativo stesso.

<sup>29</sup> L'uso della congiunzione *quando* è in tal senso temporale postclassico: in epoca classica, infatti, essa nelle frasi non interrogative introduce una subordinata causale (dal momento che) e non temporale.

<sup>30</sup> Infatti, l'emistichio *colla premenda iugo* del v. 24 è ripreso tal quale da Ovidio (Ov., *Fast.* 3, 376 e *Trist.* 4, 6, 2), mentre la clausola *gladiator barena* del v. 25 ricorre tal quale in Ov., *Pont.* 2, 8, 53 (ma anche in Stat., *Silu.* 2, 5, 26).

proprie lacrime e la seconda dal paragone del dolore e delle lacrime del giovane con quelli di una madre che stringe al seno le ceneri del figlio al suo funerale, con un'immagine efficacemente mutuata da Tibullo<sup>31</sup>.

Ricorrendo ancora una volta alla raffinata tecnica del contrappunto poetico, il Rallo fa gemmare dalle iperboli col motivo delle proprie lacrime il dotto riferimento al mito di Niobe e caratterizza, così, quasi tragicamente, attraverso il riferimento al mito, il proprio dolore, che egli percepisce come tanto insopportabile da determinare quasi una pietrificazione che investe la sua sfera fisica al pari di quella spirituale (vv. 35-54):

<i>Una meos fletus Sypileia mater adaequat,</i>	35
<i>quam reor exemplis mox superare novis:</i>	
<i>forsitan et fato simili mea membra rigescent</i>	
<i>et lapis in nullo tempore siccus ero.</i>	
<i>Atque utinam matris riguissem semen in alvo,</i>	
<i>tam luci miserum ne patuisset opus,</i>	40
<i>neu, male transacta per tot discrimina vita,</i>	
<i>cogerer adversos nunc quoque habere deos!</i>	
<i>Certa feram, certi si tunc fuit arcus amoris,</i>	
<i>sub iuga<sup>32</sup> curvatus cum mea colla dedit.</i>	
<i>Nec mihi grata Ceres nec sunt bona munera Bacchi</i>	45
<i>meque sopor sera nocte revisit iners</i>	
<i>vilis et incompito squalor premit ora capillo,</i>	
<i>et quatit insano turbine corda timor</i>	
<i>atque inter sese nobis<sup>33</sup> certare videntur</i>	
<i>astra et in antiquum cuncta redire chaos</i>	50
<i>quaeque in me fuerant confusa<sup>34</sup> elementa resolvi</i>	
<i>singula principiis restituique suis.</i>	
<i>Sint tamen haec potius quam si me tempore in omni</i>	
<i>presserit indigna sorte pigendus amor!</i>	

La sola madre Sypileia eguaglia il mio pianto, (35) ma io penso che presto la supererò con il mio nuovo esempio: forse anche le mie membra si irrigidiranno per un destino simile al suo e sarò una pietra che non è mai asciutta. E avesse voluto il cielo che io mi fossi seccato quando ero ancor seme nel grembo di mia madre! Oh, se non fosse venuta fuori alla luce una così infelice creatura! (40) Oh, se,

<sup>31</sup> Per tale immagine, cf. Tib. 1, 3, 5-6: [...] *non hic mihi mater / quae legat in maestos ossa perusta sinus*. Particolarmente significativa mi sembra tale mutazione tibulliana, perché nel modello classico l'immagine era stata utilizzata per esprimere il sentimento di solitudine del poeta in una terra straniera e lontana, sicché sembra quasi che il Rallo, esule dalla propria patria, abbia voluto idealmente ricollegarsi, con la sua abbastanza trasparente allusione, a Tibullo lontano da Roma in terra straniera.

<sup>32</sup> La lezione *sub iuga* è tratta da B, perché *n* esibisce erroneamente la lezione *subiuga*.

<sup>33</sup> La lezione *nobis* si ritrova in B, ma anche nella tavola di *errata corrige* di *n*, il cui testo di impianto esibisce un chiaro errore di stampa con la lezione *vobis*.

<sup>34</sup> Ci aspetteremmo *erant*, non *fuerant confusa*, ma questa è forma analitica tipica del latino medievale e umanistico.

dopo aver malamente trascorso attraverso tante vicissitudini la vita, io non fossi costretto ad avere avversi anche adesso gli Dei! Porterei con sicurezza il giogo, se fosse stato l'arco di un amore sicuro a colpirmi allora, quando, curvatosi, mise il mio collo sotto di esso. E non mi è gradita Cerere, né mi sono utili i doni di Bacco (45) ed il sonno che rende inerti torna a visitarmi solo a tarda notte ed uno squallore pieno di scoramento opprime il mio viso dalla barba e dai capelli incolti<sup>35</sup> e la paura mi squassa il cuore in un turbine di pazzia e mi sembra che gli astri lottino tra di loro e che tutte le cose tornino nel caos primigenio (50) e che gli atomi che si erano fusi a formare il mio corpo si dissaldino ad uno ad uno e siano restituiti alle loro origini. Ma accada tutto questo piuttosto che in ogni momento mi tenga schiacciato<sup>36</sup> con indegna sorte un amore di cui io debba vergognarmi!

Da un'iperbole, dunque, il poeta fa gemmare un'ulteriore figura di iperbole, paragonandosi per il suo dolore e per il suo destino, che lo ha votato ad un pianto continuo e ad una sorta di pietrificazione, alla mitica Niobe<sup>37</sup>; ma, poi, applicando ancora la tecnica del contrappunto, dall'immagine di irrigidimento e pietrificazione del v. 37 (*mea membra rigescent*) egli sviluppa quella più forte del v. 39 (*utinam matris riguissem semen in alvo*) per esprimere il desiderio impossibile (dal punto di vista retorico, un *adynaton*) di non esser mai nato. Non tanto gli pesa il destino di esule, quanto l'infelicità del proprio amore, che gli sottrae i piaceri della tavola (v. 45: *Nec mihi grata Ceres nec sunt bona munera Bacchi*) e perfino il sonno, quel sonno che alla fine lo raggiunge non tanto per ristorarlo, ma, ancora, a sua volta, per irrigidirlo (v. 46: *meque sopor sera nocte revisit iners*)<sup>38</sup>. Ne deriva al poeta uno stato di trascuratezza e follia, descritto quest'ultimo con un'ampia e continuata figura di iperbole dai toni vagamente lucreziani, con immagini che evocano uno stato di disordine e dissoluzione che investe il mondo percettivo del poeta dagli astri del cielo agli atomi che costituiscono il suo corpo (vv. 48-51). Ma questo stato di follia e disgregazione appare al giovane innamorato senz'altro preferibile all'insostenibile peso di un eventuale tradimento della donna amata.

Forse proprio dal timore di non poter sostenere un dolore così grande, oltre che dal precedente affiorare, qua e là, del riferimento alla pietrificazione, sia pure come

<sup>35</sup> Il termine *capillus* può indicare nell'uomo sia i capelli che i peli della barba: qui bisogna intendere, dunque, sia la barba che i capelli, la cui mancata cura conferisce nel complesso squallore.

<sup>36</sup> Il perfetto in latino è giustificato dal fatto che il senso indica lo stato conseguente di un'azione.

<sup>37</sup> Dal matrimonio con l'eroe tebano Anfione Niobe aveva avuto, secondo la maggior parte dei mitografi, sette figli e sette figlie (per Omero sono dodici, sei e sei: cf. Hom., *Il.* 24, 602-620): fiera della propria prolificità, Niobe osò vantarsi di essere superiore a Latona, che aveva partorito solo due figli, Apollo ed Artemide; ma la dea la udì e chiese ai suoi figli di vendicare l'offesa ricevuta, sicché Apollo uccise tutti i suoi figli maschi ed Artemide le femmine. Niobe, rifugiata nella città di Sipilo in Asia minore (da cui l'appellativo di Sipileia) presso suo padre Tantalos, sull'omonimo monte Sipilo fu poi tramutata in una roccia da cui scaturiva una fonte perenne, a memoria del suo inesauribile pianto. Il mito è narrato con dovizia di particolari da Ov., *Met.* 6, 146-312.

<sup>38</sup> L'aggettivo *iners* ha qui valore attivo. I vv. 45-46 trovano forse un loro modello in Ov., *Her.* 12, 169-170: *Non mihi grata dies, noctes vigilantur amarae, / et tener a misero pectore somnus abit.*



simbolo di insensibilità invocata come soluzione finale ed inevitabile del dolore, emerge nella fantasia del poeta il mito di Ifi ed Anassarete, un mito che aveva ricevuto nuova vitalità nell'ambito della tradizione latina nelle *Metamorfosi* ovidiane (Ov., *Met.* 14, 698-764) e che narra, come si sa, dell'amore non corrisposto di Ifi per la spietata Anassarete e del suo terribile suicidio, perpetrato sia come fuga all'insostenibilità di un dolore troppo grande, sia come vendetta personale dell'insensibilità di Anassarete, che sarà, poi, punita con la pietrificazione<sup>39</sup>; ma la storia ovidiana diventa per l'umanista soltanto uno spunto culto per codificare alla luce del mito una sua storia personale (vv. 55-77):

*Disrupit laqueo sua guttura saucius Iphis,* 55  
*vulnera ut ad sanum non coitura videt*  
*nec putat in longa Venerem mollire querela*  
*nec Venere in parvo tempore posse frui;*  
*ille necis tamen ante diem praefixaque morti*  
*tempora semianimi voce locutus heram:* 60  
*«Ecquid, Anaxarete<sup>40</sup>, precibus leniris amicis?*  
*Ecquid – ait – tantis flecteris icta malis?*  
*Ecquid amor facilis, ecquid concordia suadet,*  
*ecquid cana fides et pia iura movent?*  
*An mores geniusve rudis tibi stirpis avitae* 65  
*dictat, ut ad nullum foemina tempus ames?*  
*Tu mala, si qua ferae tu tygridis aucta papilla*  
*surdior, extremas quae sinis ire preces,*  
*surdior ire sinis<sup>41</sup> ritusque imitata ferinos*  
*non nisi ab effuso sanguine facta probas:* 70  
*et tamen est Libyes<sup>42</sup> tostum lea visa sub aequor*  
*obvia supplicibus parcere saepe viris<sup>43</sup>.*  
*Quod ni<sup>44</sup> vana putas moribundae nuntia linguae,*

<sup>39</sup> Di Anassarete, nobile fanciulla discendente da Teucro, fondatore di Salamina di Cipro, si innamorò perdutamente – come narra Ovidio – il giovane Ifi, ma ella fu crudele con lui, al punto che Ifi, disperato, si impiccò sulla porta della casa della fanciulla. Ella, tuttavia, non si commosse per niente, ma addirittura volle guardare per semplice curiosità il corteo funebre del giovane che passava sotto la sua finestra. A causa della sua durezza di cuore fu trasformata, dunque, in una statua di pietra nell'atto stesso di affacciarsi alla finestra. La statua sarebbe stata portata, poi, in un tempio di Salamina di Cipro e chiamata, sempre secondo la narrazione ovidiana, *Venus prospiciens*.

<sup>40</sup> La lezione *Anaxarete* è propria della tavola di *errata corrige* di *n* oltre che di *B*, mentre il testo di impianto di *n* esibisce la lezione errata *anaxarente*.

<sup>41</sup> La lezione *sinis* è propria della tavola di *errata corrige* di *n* oltre che di *B*, mentre il testo di impianto di *n* esibisce la lezione errata *sinus*.

<sup>42</sup> Fra le varianti ortografiche *Libyes* di *n* (che è quella classica) e *Lybies* di *B* è difficile stabilire quale possa risalire all'autore.

<sup>43</sup> La lezione *parcere saepe viris* è propria della tavola di *errata corrige* di *n* oltre che di *B*, mentre il testo di impianto di *n* esibisce la lezione errata, in quanto metricamente scorretta, *saepe parcere viris*.

<sup>44</sup> La lezione *ni* è propria della tavola di *errata corrige* di *n* oltre che di *B*, mentre il testo di impianto di *n* esibisce la lezione errata *in*.



*iam tibi erunt vitae tedia parva meae;  
si qua tamen cano cineri ferar<sup>45</sup> umbra superstes,  
horrida saepe oculis haec ferar<sup>46</sup> umbra tuis».  
Dixerat et spiris circumdatus ora pependit.*

75

Ifi, nel suo tormento, si squarciò la gola con un laccio, (55) appena si accorse che le sue ferite non avrebbero potuto esser sanate e ritenne<sup>47</sup> di non poter placare il suo male d'amore in un lungo lamento né di poter realizzare l'amore<sup>48</sup> entro un breve spazio di tempo; egli, tuttavia, prima del giorno del suicidio e del tempo stabilito per la morte<sup>49</sup>, rivolgendosi alla sua signora<sup>50</sup> con voce esanime, disse: (60) «Forse che ti lasci addolcire, Anassarete, dalle mie amoroze preghiere? Forse che ti lasci piegare, colpita da questa mia sofferenza, che è così grande? Forse che ti persuade l'amore arrendevole, forse la concordia, forse<sup>51</sup> che ti commuovono la fedeltà antica ed i pii giuramenti? O forse le usanze o il rozzo genio della tua stirpe avita<sup>52</sup> (65) ti impongono di non amare giammai, benché tu sia donna? Tu sei crudele, tu<sup>53</sup> sei più insensibile di una donna che sia stata allattata dal seno di una tigre selvaggia<sup>54</sup>, tu che lasci disperdere le estreme preghiere, più insensibile le lasci disperdere<sup>55</sup> e, imitando il comportamento delle fiere, non approvi se non azioni che si rifanno ad uno spargimento di sangue: (70) e tuttavia spesso si vide una leonessa Libica, fattasi incontro su una pianura bruciata dal sole, risparmiare gli uomini che la supplicavano. E se non lo consideri un vano messaggio di una lingua moribonda<sup>56</sup>, solo un piccolo fastidio ancora avrai ormai dalla mia vita; tuttavia, se come ombra, sopravvivendo al bianco cenere, mi aggirerò nel mondo, (75) come un'ombra spaventosa mi aggirerò spesso dinanzi ai tuoi occhi». Così disse e, circondatosi la gola di un capestro, si impiccò.

Le modalità della rifunzionalizzazione del mito ovidiano<sup>57</sup> sono qui molto simili a quelle che ho già a suo tempo individuato nella compagine della prima ele-

<sup>45</sup> La lezione *ferar* è propria di B; in *n* si legge, invece, *ferat* che giudico un errore di stampa piuttosto che una variante d'autore.

<sup>46</sup> Anche in questo verso *ferar* è lezione di B, mentre in *n* troviamo *fetar*, che si configura come un evidente errore di stampa.

<sup>47</sup> Nel testo originale sono usati dei presenti storici (*videt* [...] *putat*).

<sup>48</sup> In *Venerem* [...] *Venerere* si deve riconoscere una figura di sineddoche (la divinità per il sentimento che suscita), una figura di anafora ed una di poliptoto al tempo stesso.

<sup>49</sup> Dal punto di vista retorico l'espressione, che si mostra un po' ridondante, sembra un'endiadi.

<sup>50</sup> La donna amata è detta qui *hera*, anziché *domina*, con autonomia rispetto alla topica dell'elegia romana.

<sup>51</sup> L'anafora martellante dell'*ecquid* conferisce al dettato un tono più patetico.

<sup>52</sup> Anassarete era discendente di Teucro, fondatore di Salamina di Cipro. Questi era figlio di Telamone e di Esione (figlia di Laomedonte e sorella di Priamo), sicché era il fratellastro di Aiace per parte di padre e congiunto con la famiglia reale di Troia per parte di madre. Al suo ritorno dalla guerra di Troia non fu bene accolto dal padre, che lo accusò di non aver protetto e vendicato il fratellastro Aiace. Cacciato da Salamina attica, fu accolto dal re Belo a Cipro, ove fondò Salamina di Cipro e sposò Eune, la figlia dell'eponimo re Cipro. Alla luce di tutto ciò, la stirpe di Anassarete potrebbe esser detta rozza a causa della fusione della famiglia dell'antenato Teucro con la stirpe del barbaro re di Cipro.

<sup>53</sup> L'anafora del *tu* rende più patetico il dettato.

<sup>54</sup> L'immagine è quasi topica nella rappresentazione della crudeltà umana: la usa anche Didone nell'*Enaide* per rinfacciare ad Enea la sua crudeltà (Verg., *Aen.* 4, 365-367: *Nec tibi diua parens generis nec Dardanus auctor, / perfide, sed duris genuit te cautibus horrens / Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres*).

<sup>55</sup> La ripresa dell'espressione *surdior ire sinis* dal verso precedente vuole retoricamente imitare il piglio verbale emotivamente concitato e frantumato di una persona fortemente turbata.

<sup>56</sup> Si intenda, per sineddoche, la lingua di un uomo moribondo.

<sup>57</sup> A tale mito allude rapidamente anche Giovanni Pontano, *Parthenopeus* 2, 2, 43-44, ma all'interno di un'*admonitio per exempla*: cf. Iacono 1999 pp. 112-113 e note.

gia della raccolta *De discessu Licinnae*, a proposito della riutilizzazione che il Rallo aveva fatto del testo tibulliano nel riferirsi al mito di Apollo al servizio di Admeto<sup>58</sup>: il poeta attinge, certo, alla tradizione ovidiana, ma, con un preciso e cosciente spirito emulativo, ne tace alcuni elementi e si sforza di presentarne e svilupparne aspetti che non erano stati trattati dal modello, anche alla luce della nuova funzione da lui attribuita alla narrazione mitica nell'ambito di un differente contesto. Dal Rallo sono dati per scontati, per esempio, nella loro qualità di patrimonio comune del suo culto pubblico di lettori, tutti gli elementi narrativo-descrittivi degli esordi dell'infelice storia d'amore, cioè il sorgere della passione di Ifi, i suoi tentativi di ottenere l'amore di Anassarete ed i superbi rifiuti della fanciulla (cf. *Ov., Met.* 14, 698-715); così come non si ritrovano nel testo dell'umanista cenni agli avvenimenti immediatamente successivi al suicidio del giovane, cioè il penzolare del suo corpo alla porta dell'innamorata, la macabra scoperta del cadavere dell'impiccato da parte dei servi della casa di Anassarete e la sua traslazione a casa della madre, o, ancora, il passaggio del corteo funebre sotto la casa di Anassarete con la pietrificazione dell'insensibile fanciulla (cf. *Ov., Met.* 14, 739-758). Il Rallo, infatti, rielabora nella sua elegia soltanto il momento critico dell'impiccagione di Ifi (cf. *Ov., Met.* 14, 733-738) e l'allocuzione che egli pronuncia immediatamente prima di realizzare il suo funesto disegno di morte (cf. *Ov., Met.* 14, 718-732), ma con una variazione rispetto al modello ovidiano, in quanto il discorso di Ifi nell'emulazione del Rallo è chiuso come in una cornice dall'evocazione della sua terribile morte (v. 55 e v. 77), mentre in Ovidio alla morte del giovane si fa cenno solo dopo che egli ha pronunciato le sue ultime parole. Nell'elegia dell'umanista risultano centrali le parole rivolte ad Anassarete dall'infelice amante, ma esse suonano alquanto distanti dal loro modello classico: nel nuovo contesto fantastico dell'elegia del Rallo, infatti, mi sembra che sia privilegiato dall'umanista il motivo del dolore del giovane rifiutato, che sembra prendere improvvisamente piena coscienza della crudeltà della fanciulla, piuttosto che quello della sconfitta dell'amante, o quello della sua vendetta, che mi sembrano, invece, molto più incisivi nel testo ovidiano. Il Rallo intende, forse, caratterizzare attraverso la reminiscenza letteraria soprattutto la natura del proprio dolore in una situazione che è sostanzialmente differente da quella presente nel modello classico, sicché il motivo ovidiano della vendetta sembra assumere una forma diversa e restringersi nell'estremo auspicio espresso dal giovane che il proprio fantasma possa tormentare con la sua presenza la vita futura della crudele fanciulla (v. 76: *horrida saepe oculis haec ferar umbra tuis*).

<sup>58</sup> Cf. Germano 2019b.

L'autore, infatti, prende le distanze dal giovane del mito, sottolineando idealmente, ma con enfasi retorica, la differenza che intercorre fra la sua e la propria situazione amorosa (vv. 78-82):

*O scelus, o vitae damna verenda meae!  
Sed mihi nec datur absentem mulcere puellam,  
verba neque arsurō mox licet ore loqui:  
quare ego vel vivens potius tumulabor honeste  
quam male longinquo fretus amore vacem.*

80

O delitto, o danni temibili per la mia vita! Ma a me né è concesso di blandire la mia fanciulla, che non è qui, né è lecito esprimere parole con una bocca destinata ad ardere presto<sup>59</sup>: (80) perciò, per quanto mi riguarda, seppure ancor vivo sarò seppellito onoratamente piuttosto che restar privo di un amore lontano in cui ho mal riposto la mia fiducia.

Il senso di quest'ultima affermazione non appare, certo, molto chiaro; ma forse il poeta con una raffinata tecnica retorica di composizione anulare (*Ringkomposition*), sembra riprendere ancora una volta indirettamente in chiusura dell'elegia il dubbio già similmente espresso proprio in apertura sulla fedeltà di Licinna, affermando che non è sua intenzione togliersi la vita, ma che preferirebbe morire, piuttosto che vivere a costo di subire un tradimento da parte della sua donna.

Dalla lettura dell'elegia *Non esse deserendos amores* del Rallo emerge, dunque, una presenza costante dei modelli latini, degli elegiaci, certo, ma anche di Virgilio e, in particolare dell'Ovidio delle *Metamorfosi*, senza che essa escluda, tuttavia, l'autonomia e l'originalità del poeta moderno rispetto a quelli antichi, che risultano rivisitati con una piena coscienza letteraria alla luce di una nuova sensibilità e di un diverso programma culturale, realizzato sia pure attraverso l'utilizzazione di tessere antiche<sup>60</sup>. L'elegia del Rallo può rappresentare, insomma, un interessante esempio del canone di emulazione applicato dalla cultura umanistica al modello dei classici: realizzata com'è sulla base di un raffinato equilibrio fra imitazione e dissimulazione<sup>61</sup>, essa esprime libertà ed indipendenza creative, sia pure nell'ambito di quelle griglie strutturali e di quei registri d'espressione imprescindibili per la sensibilità umanistica, in quanto desiderosa di realizzare il sogno di resuscitare e rimettere in moto il mondo dei classici antichi<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> L'espressione *arsuro* [...] *ore* del v. 80 riprende elegantemente lo stilema *moribundae* [...] *linguae* del v. 73; anche in questo caso si deve intendere, per sineddoche, la bocca di un uomo destinato ad essere bruciato presto, cioè a morir presto.

<sup>60</sup> Per il riuso di tessere antiche da parte degli umanisti, cf. *supra* nota 12.

<sup>61</sup> Sulla questione dell'imitazione e della dissimilazione dei classici nella letteratura umanistica, cf. *supra* nota 13.

<sup>62</sup> Gli umanisti si consideravano, come si sa, sullo stesso piano dei loro modelli antichi e, quasi che non fossero trascorsi i lunghi secoli che li separavano da loro, si ponevano, come per effetto di uno stato onirico, su una linea di continuità emulativa con loro: Rico 1993.

## BIBLIOGRAFIA

- Bloom 1983: H. Bloom, *L'angoscia dell'influenza: una teoria della poesia*, Milano 1983.
- Cardini 1990: R. Cardini, *Mosaici. Il «Nemico» dell'Alberti*, Roma 1990.
- Cardini 1997: R. Cardini, *Uxoria dell'Alberti. Edizione critica*, in V. Fera - G. Ferrau (edd.), *Filologia Umanistica. Per Gianvito Resta*, I, Padova 1997, pp. 267-374.
- Cardini - Regoliosi 1998: R. Cardini - M. Regoliosi (edd.), *Intertestualità e smontaggi*, Roma 1998.
- Coppini 1989: D. Coppini, *Gli umanisti e i classici: imitazione coatta e rifiuto dell'imitazione*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», III s. 19, 1989, pp. 269-285.
- Coppini 1998: D. Coppini, *I modelli del Panormita*, in R. Cardini - M. Regoliosi (edd.), *Intertestualità e smontaggi*, Roma 1998, pp. 1-29.
- Coppini 2008: D. Coppini, *Poesia latina umanistica fra Quattrocento italiano e Cinquecento europeo. Note*, in M. Vilallonga - E. Miralles - D. Prats (edd.), *El Cardenal Margarit i l'Europa Quatrecentista*, Roma 2008, pp. 235-249.
- DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1-, Roma 1960-, in continuazione.
- Germano 2017: G. Germano, *Revisione strutturale e comunicazione letteraria nella silloge poetica dell'umanista Manilio Cabacio Rallo*, in G. Matino - F. Ficca - R. Grisolia (edd.), *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, Napoli 2017, pp. 141-167.
- Germano 2018a: G. Germano, *Epigrammi erotici nella raccolta poetica di Manilio Cabacio Rallo*, in C. Cocco - C. Fossati - A. Grisafi - F. Mosetti Casaretto - G. Boiani (edd.), *Itinerari del testo per Stefano Pittaluga*, I, Genova 2018, pp. 517-533.
- Germano 2018b: G. Germano, *Revisione strutturale come tecnica economica: Le due redazioni della raccolta poetica di Manilio Cabacio Rallo dal codice Berlin, Hamilton 561 all'editio princeps napoletana del 1520 (Iuveniles ingenii lusus)*, in P. Gwynne - B. Schirg (edd.), *The Economics of Poetry. The Efficient Production of Neo-Latin Verse, 1400-1720*, Oxford - Bern - Berlin - Bruxelles - New York - Wien 2018, pp. 155-177.
- Germano 2019a: G. Germano, *Il tema dell'esilio come archetipo dell'esclusione nella poesia di Manilio Cabacio Rallo*, in F. Furlan - G. Siemoneit - H. Wulfram (edd.), *Exil und Heimatferne in der Literatur des Humanismus von Petrarca bis zum Anfang des 16. Jahrhunderts*, Tübingen 2019, pp. 385-421.
- Germano 2019b: G. Germano, *Il riuso dei classici nella poesia di Manilio Cabacio Rallo*, in O. Cirillo - M. Lentano (edd.), *L'esegeta appassionato. Studi in onore di Crescenzo Formicola*, Milano - Udine 2019, pp. 121-137.
- Iacono 1999: A. Iacono, *Le fonti del Parthenopeus sive Amorum libri di Giovanni Gioviano Pontano*, Napoli 1999.
- Lamers 2012: H. Lamers, *A Byzantine Poet in Italian Exile: Manilius Cabacius Rallus's Self-Presentation in the Context of Leo x's Philhellenism*, in A. Steiner Weber (ed.), *Acta Conventus Neo-Latini Upsaliensis*, Leiden - New York (NY) - København - Köln 2012, pp. 593-604.
- Lamers 2013: H. Lamers, *Manilius Cabacius Rhallus of Sparta (ca. 1447-ca. 1523): A Study of his Life and Work with an Editio Minor of his Latin Poetry*, «Humanistica Lovaniensia. Journal of Neo-Latin Studies» 62, 2013, pp. 127-200.
- Lamers 2015: H. Lamers, *Greece Reinvented. Transformations of Byzantine Hellenism in Renaissance Italy*, Leiden - New York (NY) - København - Köln 2015.

- Manoussakas 1972: M. Manoussakas, *Cabacius Rallus, Manilius*, in *DBI* 15, 1972, pp. 669-671.
- Nichols 1993: F.J. Nichols, *The Exile's Grief: Manilius Rhallus*, «Journal of the Institute of Romance Studies» 2, 1993, pp. 123-140.
- Nichols 1997: F.J. Nichols, *Greek Poets of Exile in Naples: Marullus and Rhallus*, in G. Tournoy - D. Sacré (edd.), *'Ut granum sinapis'. Essays on Neo-Latin Literature in Honour of Jozef Ijsewijn*, Leuven 1997, pp. 152-170.
- Prosperi 2000: A. Prosperi, *Clemente VII*, in *Enciclopedia dei papi* 3, Roma 2000, pp. 70-88.
- Rallo 1520: Manilii Cabacii Ralli *Iuueniles ingenii lusus*, Neapoli: Pasquet de Sallo, 1520.
- Regoliosi 1993: M. Regoliosi, *Nel cantiere del Valla. Elaborazione e montaggio delle «Elegantie»*, Roma 1993.
- Regoliosi 1995: M. Regoliosi, “*Res gestae patriae*” e “*res gestae ex universa Italia*”: la lettera di Lapo da Castiglionchio a Biondo Flavio, in C. Bastia - M. Bolognani (edd.), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medio Evo e Età moderna*, Bologna 1995, pp. 273-305.
- Regoliosi 1996: M. Regoliosi, *Dittico intertestuale. Per una lettura del Panormita e del Sannazaro*, in S. Lanciotti - M. Peruzzi - M.G. Sassi - A. Tontini (edd.), *Studi Latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino 1996, pp. 243-252.
- Rico 1993: F. Rico, *El sueño del humanismo. De Petrarca a Erasmo*, Madrid 1993 (ed. italiana a cura di G.M. Cappelli: F. Rico, *Il sogno dell'Umanesimo: da Petrarca a Erasmo*, trad. di D. Carpani, Torino 1998).
- Sasso 2018: L. Sasso, *Assimilation in Manilio Cabacio Rallo's Epigram Ad Liciniam: A Humanistic Poem and Its Relationship with Classical and Medieval Authors*, in G. Abbamonte - C. Kallendorf (edd.), *Classics Transformed*, Pisa 2018, pp. 91-100.

Abstract: Manilius Cabacius Rhallus (Mystras 1447 - Rome 1523) was still very young, when he knew the fate of exile shortly after the fall of Constantinople in 1453. Moving to Italy, he settled in Rome and became known among the Italian humanists as a fine poet with a fortunate collection of poems, which was also edited in print shortly before his death (Manilii Cabacii Rhalli *Iuueniles ingenii lusus*, Naples 1520). Among the various motives that we find in his poetry it is very important the erotic one, which takes on from time to time the tones of the lyric or of the elegy, and in which the images and the allusions are drawn from a rare and sophisticated wealth of classical knowledge and culture. This essay aims to provide a critical examination of the third elegy of the collection, entitled *Non esse deserendos amores*, focusing the attention above all on its relationship with the classical models and in particular with a passage of the *Metamorphoses* of Ovid (Ov., *Met.* 14, 698-764). It also demonstrates that despite the reliance on its classical models, this elegy preserves originality and creative autonomy.

Keywords: Manilius Cabacius Rhallus, Byzantine intellectuals in Renaissance Italy, Humanistic Latin erotic poetry, Humanistic Latin epigram, Humanistic Latin literature.

*Alcune considerazioni sulla didattica delle lingue classiche*

1. *Perché, a chi e come insegnare oggi il greco e il latino* ci si chiedeva in un libro concepito come una introduzione alla didattica e allo studio delle discipline classiche, apparso nel 2002<sup>1</sup>. Sono domande sempre attuali, soprattutto se con ‘greco’ e con ‘latino’ non intendiamo solo due lingue ma anche due civiltà e i prodotti culturali da esse espresse e assai pertinenti se solo si pensi alle modalità dell’insegnamento delle discipline classiche che hanno caratterizzato la scuola italiana e che, tranne le inevitabili eccezioni, sono tuttora seguite<sup>2</sup>.

Non potendo in questa sede ripercorrere la storia dell’istruzione in Italia<sup>3</sup>, mi limito a ricordare l’incidenza della riforma Gentile del 1923<sup>4</sup>, che mirava a delineare gli strumenti utili a formare la classe dirigente del paese: nella sua ottica il greco e il latino erano intesi, appunto, come ‘strumenti’ in grado di favorire e sviluppare le capacità di ‘ragionamento’ e di ‘riflessione’ precisamente di questa classe dirigente. Più in generale, dalla seconda metà dell’800, e fino agli anni ’50, la scuola italiana ha svolto prevalentemente la funzione di formare le classi dirigenti, che

<sup>1</sup> Natalucci 2002.

<sup>2</sup> Cf., fra i tanti, Carpinato 2014 pp. 165-221.

<sup>3</sup> La letteratura sull’argomento è cospicua e facilmente reperibile. Mi limito a indicare alcune opere che hanno più direttamente ispirato le cursorie riflessioni di questo paragrafo: Bruni 2005, Roscalla 2016, Ricucci 2014, Vertecchi 2001, Ricuperati 2015.

<sup>4</sup> Riproponeva l’impostazione della legge Casati (1859), che, come è noto, riformò in modo organico l’intero ordinamento scolastico, dall’amministrazione all’articolazione per ordini e gradi ed alle materie di insegnamento, confermando la volontà dello Stato di farsi carico del diritto-dovere di intervenire in materia scolastica a fianco e in sostituzione della Chiesa cattolica, che da secoli deteneva il monopolio dell’istruzione. La legge era ispirata ad una concezione dell’educazione essenzialmente elitaria, nella quale veniva dato ampio spazio all’istruzione secondaria e superiore (universitaria) ma scarso risalto a quella primaria (non a caso la legge iniziava con la disciplina dell’istruzione superiore e non, come sarebbe stato più logico, con quella dell’istruzione elementare). Tracciava inoltre una netta separazione tra la formazione tecnica, volta a formare la classe operaia specializzata, e quella classica, di stampo umanistico, volta a formare le classi dirigenti.

avevano le possibilità anche economiche per accedere a tutti i gradi di istruzione, contribuendo anche, per alcuni versi, a stabilizzare una certa 'rigidità sociale'.

A partire dagli anni '60, però, la scuola, sia pure in ritardo rispetto ad altri paesi 'industrializzati', ha svolto in Italia anche un ruolo di promozione sociale. Essa, cioè, ha cominciato a favorire la cosiddetta *mobilità ascensionale ascendente* (o inserimento nel mondo del lavoro, per esempio con funzioni dirigenziali, di individui provenienti dai più diversi ceti e ambienti sociali).

Per quanto più direttamente qui interessa, c'è da ricordare che a partire dagli anni '70 il latino non fu più insegnato nelle scuole medie e venne abolita la traduzione dall'italiano in latino. Parallelamente il ruolo della cultura classica come 'cultura formativa' cominciò a essere ridimensionato e si accrebbe la centralità, nel processo formativo, del ruolo di altre discipline, scientifiche soprattutto, e dello studio delle lingue moderne.

Dagli anni '80 furono assegnate alla scuola nuove funzioni, anche in relazione a fenomeni nuovi, come la rivoluzione telematica e informatica, la crescente complessità delle società tecnologicamente avanzate, e via di seguito.

La scuola ha dunque cominciato ad assumere sia funzioni più generali di formazione, sia funzioni più direttamente ancorate alla realtà produttiva della società. In tale contesto essa viene intesa come un sistema 'artificiale', cioè come una struttura istituita per trasmettere alle nuove generazioni, in forma critica, il patrimonio culturale umano, anche con l'obiettivo di accrescerlo e utilizzarlo per migliorare la qualità della vita. La funzione sociale dell'istruzione pubblica diventa quella di far pervenire ai livelli più alti possibili di cultura quanti più cittadini è possibile e di valorizzare la diversità interindividuale, promuovendo le attitudini più pronunciate di ciascun allievo, cercando inoltre di saldare il sapere e il saper fare.

2. In questa prospettiva si inserisce, compiutamente, il senso e il valore della presenza degli studi classici nel mondo odierno, che finiscono con il fondarsi su due punti basilari: sul compito di ogni società civile di salvaguardare il proprio patrimonio culturale e trasmetterlo alle generazioni future e sul riconoscimento del mondo classico come radice e struttura profonda su cui si è andata costituendo la civiltà occidentale: in questa prospettiva, greco e latino diventano strumenti privilegiati per conoscere dal di dentro, attraverso le testimonianze scritte, le radici della nostra storia di europei<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> In Cardinale 2008 numerosi saggi fanno il punto sul ruolo della classicità nel mondo contemporaneo. Nel volume da segnalare anche lavori teorici ispirati dalla linguistica moderna e una sezione ricca di esempi concreti mutuati dalla prasseologia didattica.



Sino alla metà del secolo XX l'insegnamento delle lingue e delle culture classiche godeva di una posizione di rilievo in vista di una educazione orientata alla comprensione del presente in chiave storico-classica: l'antichità forniva le 'categorie' e le 'formule' con le quali comprendere e comunicare la realtà. Inoltre, nella concreta prassi didattica dell'insegnamento secondario, lo studio delle forme delle due lingue avviava alla riflessione sulle strutture dell'italiano e l'interpretazione delle opere classiche contribuiva all'acquisizione di un atteggiamento 'critico' utilizzabile anche in altri domini del sapere (filosofia, storia dell'arte, storia). Quando un tale nucleo centrale di riferimento si è ridotto, e lo studio delle materie classiche è stato limitato o ritenuto non più attuale, la prospettiva 'classicocentrica', se così è consentito dire, è andata in crisi. Certo vi erano delle ragioni non eliminabili facilmente. Per fare solo alcuni esempi, si tenga presente che l'evoluzione della moderna linguistica ha reso del tutto obsoleta la pretesa di basare la riflessione sulla lingua adottando il modello delle tradizionali grammatiche greca e latina (la competenza linguistica si raggiunge anche attraverso lo studio di una qualsiasi altra lingua). E ancora, la conoscenza dell'antico può servire poco alla comprensione del presente se, come accadeva spesso nella didattica tradizionale, manca il ricorso ai necessari nessi interdisciplinari e spesso il classico tende ad essere imbalsamato in un paradigma che raffigura le civiltà antiche non come vere e proprie civiltà, con le loro tensioni e chiaroscuri, ma come 'entità' compiute, immobili, lontane, irraggiungibili nelle loro idealità di astratta perfezione. Il che, fra l'altro, ha comportato nel passato che venissero posti nello sfondo 'documenti' supposti minori, le opere 'scientifiche' o, per fare un altro esempio, le opere della civiltà cristiano-medievale, che pure ha avuto parte importante nella formazione della coscienza europea. Certo, nella storia dell'occidente atteggiamenti ambivalenti si sono spesso alternati nei confronti dell'antichità classica, con tentativi di fare rivivere o all'opposto di rifiutare l'antico<sup>6</sup>. Né va dimenticato che il progresso nelle arti, nella lingua, nella scienza si è sempre definito tramite il superamento o la riformulazione di canoni antichi, in un continuo intrecciarsi fra passato, presente e futuro. Il rapporto con l'antichità classica si è sempre configurato, insomma, in maniera storico-dialettica, di continuità e discontinuità nello stesso tempo: il presente conserva la coscienza del passato come provenienza da esso, come sua trasformazione ma anche come ri-

<sup>6</sup> Si pensi all'Umanesimo, alla sua totale adesione all'ideale della perfezione del mondo classico e alla pretesa di farlo rivivere integralmente nel presente oppure all'Illuminismo, che invece oppose una propria 'moderna' pretesa di universalità al sogno degli umanisti, ma anche agli aspetti inediti del mondo greco e del mondo latino messi in luce dalle nuove conoscenze antropologiche e linguistiche.



fiuto<sup>7</sup>. Studiare il passato può significare ritrovarlo nel nostro mondo ma è solo nel riconoscimento delle ‘differenze’ che si radica la formazione di una piena coscienza storica. La comprensione piena è naturalmente questione anche di possibilità di accesso ai documenti scritti di una data cultura e, poiché l’onere e la sfida della formazione culturale di questo tipo è affidata alla scuola, la riflessione su un rinnovato insegnamento della cultura, dell’arte, delle letterature e delle lingue classiche non può non coinvolgere tutti.

Non a caso ho parlato di ‘documenti’ di una data cultura: la didattica tradizionale, infatti, ha solitamente privilegiato lo studio e la cura di prodotti considerati letterari o ‘artistici’, con ciò tagliando fuori dal campo della conoscenza tutta una serie di generi pure rappresentativi della civiltà che li aveva prodotti e coltivati (scienza, filologia, grammatica, geografia, erudizione). Produzioni che nell’epoca della tecnologia e delle forme plurime di comunicazione in cui viviamo, fra l’altro, rappresentano un utile punto di contatto con la sensibilità degli studenti di oggi. E se si conviene che il sistema educativo dovrebbe, tra gli altri suoi compiti, rendere fruibile nel presente quanto è stato detto, pensato, scritto dall’umanità, i patrimoni che essa ha prodotto, diventa imprescindibile questa opera continua di educazione e formazione in direzione dei ‘valori alti’ dell’umanità. Lo studio del mondo ‘classico’, in questa prospettiva, non può essere ridotto allo studio della storia della letteratura solamente, così come sarebbe parziale uno studio che non tenesse in conto anche il momento della ‘ricezione’ lungo il corso dei secoli dei prodotti delle civiltà greca e latina. I testi vanno inoltre considerati nel contesto storico in cui si originarono, e una moderna didattica delle lingue classiche, ad esempio, non dovrebbe semplicemente additare i legami di un dato autore con il secolo cui appartiene e il genere letterario ma mostrarne genesi, agganci, novità, diramazioni e implicazioni non solo strettamente disciplinari ma largamente culturali. Un altro problema dell’insegnamento tradizionale è costituito dal fatto che il più delle volte il contatto con i testi antichi è spesso, se non sistematicamente, sostituito dal rapporto esclusivo con il solo ‘manuale di letteratura’, laddove è indispensabile spingere i discenti a misurarsi con il testo, a coglierne difficoltà e a progredire con esso nell’acquisizione di determinati stadi di conoscenza disciplinare. E ancora, la riflessione più attuale e avvertita auspica e sollecita sia una impostazione interdisciplinare, in grado di favorire la comparazione fra le letterature classiche e quelle moderne e fra ‘saperi’ differenti, sia la necessaria considerazione degli aspetti antropologici, sociologici e politici, per favorire il necessario inquadramento del testo nell’ambiente in cui si originò.

<sup>7</sup> Gadamer 1983 parlava di polarità, familiarità ed estraneità.

3. Un ulteriore aspetto, centrale anche nella mia opinione, con il quale i docenti di lingue classiche sono costretti a misurarsi quotidianamente è costituito dalla 'lingua'. Non dovrebbe esserci neanche bisogno di ribadire che la conoscenza delle due lingue, greca e latina, è imprescindibile per quanti vogliano dedicarsi ad uno studio serio delle civiltà antiche<sup>8</sup>. La lingua è infatti il mezzo principale per conoscere i modelli culturali del popolo che la parla e la sua visione del mondo; nel caso specifico del greco e del latino, poi, la conoscenza delle due lingue è un importante momento che consente di confrontarsi direttamente con le nostre origini (e, naturalmente, lo studio della lingua è anche una delle chiavi necessarie alla 'lettura' dei classici). Il problema costituito dall'apprendimento della lingua fu già avvertito negli anni '40-50, soprattutto a proposito dell'insegnamento delle lingue straniere, per le quali si iniziava a privilegiare l'apprendimento diretto attraverso la pratica, rimandando la riflessione metalinguistica ad una fase successiva di approfondimento. Questa tendenza influenzò presto anche lo studio delle lingue classiche. Un professore di lingue danese, Hans H. Ørberg, avvertendo la necessità di un metodo 'diverso' per imparare il latino, elaborò quello che definì "metodo natura". Per un verso si trattava di una novità assoluta rispetto alla prassi corrente, ma per l'altro non era che la ripresa di un tipo di insegnamento, definito appunto "naturale", che era stato dominante, per il latino, fino all'alto Medioevo e che aveva trovato illustri sostenitori fino all'Ottocento. Il metodo prevede che la lingua si impari seguendo il processo che si realizza per l'apprendimento della lingua materna. Si esclude perciò il preventivo insegnamento della grammatica e si creano situazioni, ambientate in un contesto d'epoca, in cui la lingua appare ancora come 'lingua viva'. Il metodo comporta anche l'acquisizione di un lessico e di una grammatica sistematica, spiegati sempre con l'esclusivo ricorso alla sola lingua latina<sup>9</sup>. Per il greco, un corso basato sugli stessi principi fu pubblicato invece ad Oxford nel '91 e tradotto anche in italiano<sup>10</sup>. Un'impostazione diversa, utilizzata soprattutto in ambito anglosassone, presentano i volumi *Reading Greek* e *Reading Latin*, pubblicati

<sup>8</sup> Cf. le utili osservazioni di Santini 2003 p. 21.

<sup>9</sup> Il testo di Ørberg, tradotto in italiano negli anni Sessanta, ha fornito la base sulla quale il metodo si è sviluppato e ha visto crescere la sua popolarità, che nel nostro paese deve molto all'opera assidua di L. Miraglia e dell'Accademia *Vivarium Novum*. Cf. Ørberg 1959, Ørberg 1990 e Ørberg 2010.

<sup>10</sup> Balme - Lawall 1991; Balme - Lawall - Miraglia - Borri 1999. Il corso presenta la storia di un contadino ateniese che vive nel demo di Collide, venti miglia a sud-est di Atene, nel momento in cui la democrazia ateniese è al suo apice; nella narrazione sono inseriti alcuni episodi mitologici (Teseo e il Minotauro, Odisseo e il Ciclope, ed altre digressioni tratte dall'*Odissea*). Simile nell'approccio è il *Cambridge Latin Course*, per il quale sono stati creati numerosi supporti *on line* ([www.cambridgelatincourse.com](http://www.cambridgelatincourse.com)).

entrambi fra la fine degli anni '70 e gli anni '80<sup>11</sup>. Si parte in questo caso dalla convinzione che per le lingue classiche, non più parlate e note essenzialmente da fonti scritte, si deve sviluppare in primo luogo una competenza relativa alla 'lettura': rispetto alla semplice conoscenza della grammatica e del lessico, si cerca, cioè, di estendere le abilità ad una certa padronanza delle strutture della lingua scritta. A differenza di quanto accade nel metodo Ørberg, in cui, come si è detto, l'obiettivo è imparare a pensare direttamente nella lingua da apprendere, qui si ricorre costantemente alla lingua materna. Punti di forza del 'metodo *Reading*' sono, per molti studiosi, sia il ricorso costante all'utilizzazione dei testi classici originali che l'importanza annessa alla comprensione, e all'analisi, di 'come' la lingua si realizzi nel testo scritto.

In Italia l'impostazione didattica è rimasta in gran parte fedele al 'metodo tradizionale', detto anche "grammaticale-traduttivo", basato essenzialmente sullo studio preventivo delle forme grammaticali e sulla loro successiva applicazione sotto forma di esercizi. Questo metodo viene definito anche "traduttivo" perché prevede il continuo riferimento alla lingua madre: le grammatiche latine, come quelle greche, e i lessici relativi, spiegano infatti le forme e le parole attraverso la 'traduzione' delle stesse nella lingua di riferimento. L'aspetto 'traduttivo', però, comporta un aspetto negativo, perché offre una visione rigida delle lingue. Inoltre, il ricorso costante alla cosiddetta "versione", che presenta un testo spesso ricostruito e decontestualizzato e viene impiegata solo come verifica delle conoscenze grammaticali apprese, piega ad usi impropri la difficile, e a volte quasi irrealizzabile, 'arte del tradurre'. Questo metodo, inoltre, può determinare, fra l'altro, nel discente, un 'rifiuto' della traduzione stessa, ma soprattutto restringe la riflessione linguistica ad un concetto ormai superato di possibile equivalenza fra due lingue (la lingua madre e la lingua da apprendere), quando è invece necessario avviare un moderno esame 'contrastivo' fra diversi sistemi linguistici. Negli ultimi decenni, il metodo tradizionale, sotto la spinta della consapevolezza di dover sviluppare, per le lingue classiche, anche un'abilità di tipo ricettivo (che, si ricordi, coinvolge il processo basilare della *comprensione*), si è notevolmente evoluto. Soprattutto è stata riconosciuta l'importanza di applicare al latino e al greco la cosiddetta "Didattica breve"<sup>12</sup>, che si avvale dei moderni principi di *semplificazione*, *gradualità* e *risparmio di tempo*, introdotti dalla psicologia cognitiva; sfronda la morfosintassi e

<sup>11</sup> Per il greco: *JACT* 1978a e *JACT* 1978b. Importante il testo di ausilio per gli insegnanti: *JACT* 1986. Per il latino: Jones - Sidwell 1986a e Jones - Sidwell 1986b. Anche per il corso di latino particolare attenzione è rivolta all'aspetto culturale, cf. Jones - Sidwell 1986c.

<sup>12</sup> Cf. Ciampolini 1993, Piazzini 1993, Piazzini 1997, Rampioni 1998.

la grammatica normative dalle particolarità grammaticali e dalle eccezioni superflue e riserva una maggiore attenzione alla struttura della frase e, cosa ancora più importante, al lessico<sup>13</sup>, dando così una sempre maggiore importanza al testo<sup>14</sup>. Sarebbe auspicabile e necessario, a ogni modo, un 'eclettismo metodologico' che, attraverso l'acquisizione della competenza lessicale, raggiunta anche ponendo attenzione all'etimologia ('grammatica esplicita'), consenta di introdurre gli allievi anche alla lingua e alla civiltà correlate, per poi recuperare anche la 'grammatica implicita'. Partire dal testo in lingua originale, quindi, per far scattare la riflessione sulla lingua / le lingue a quei livelli che i docenti ritengano opportuno sollecitare.

I tre metodi che abbiamo considerato prima privilegiano competenze diverse per quanto riguarda l'aspetto linguistico dal momento che l'insegnamento di una lingua può essere finalizzato ad una competenza 'viva', ad una competenza 'ricettiva-scritta' o ad una competenza che preveda anche la riflessione metalinguistica.

Il diverso tipo di approccio linguistico rende il primo metodo senz'altro più accattivante e più efficace nel creare un immediato legame fra parole e cose, ma meno adatto per quanto concerne l'interpretazione dei documenti complessi, letterari e non, provenienti dall'Antichità. Il secondo, apprezzabile soprattutto per l'interesse nei confronti del testo, supera invece brillantemente questa prova, ma sembra adattarsi piuttosto alla formazione individuale di studiosi ormai adulti e fortemente motivati. D'altra parte il 'metodo tradizionale', come è stato sottolineato da più parti, aiuta ad organizzare categorie mentali, favorisce l'approfondimento della conoscenza della lingua materna e le competenze linguistiche in generale. In altri termini, poiché non ci si può fermare alla sola conoscenza della grammatica 'implicita-operativa', che si impara automaticamente con l'uso della lingua, ma è necessaria anche la conoscenza della grammatica 'esplicita', che implica lo studio delle 'regole', se si può convenire con quanti sostengono che l'approfondimento linguistico dovrebbe avvenire oggi, in primo luogo, attraverso lo studio della lingua materna o di qualsiasi lingua 'altra', sembra anche giustificato sostenere che, di fatto, in una formazione superiore questa esigenza di 'grammaticalità' può essere ancora pienamente soddisfatta attraverso lo studio parallelo delle lingue classiche. Tale studio, fra l'altro, può avere importanti ricadute sull'approfondimento anche delle lingue moderne<sup>15</sup>. Probabilmente una

<sup>13</sup> La necessità della padronanza di un lessico di base era già stata messa in evidenza negli studi compiuti dall'A.R.E.L.A.B. (Association Régionale des Enseignants de Langues Anciennes de l'Académie de Beçançon), che ha curato, in collaborazione con il LASLA dell'Università di Liegi, un dizionario essenziale per il latino e per il greco: Cauquil - Guillaumin 1984, trad. ital. Piazzì 1998, e Cauquil - Guillaumin 1985, trad. ital. Piazzì 2000.

<sup>14</sup> Si tenga presente che, secondo alcune stime ottenute con campionature a carattere frequenziale, la conoscenza di 1600 parole permette di dominare l'85% di qualsiasi testo; l'osservazione è in Piazzì 2000 p. 3.

<sup>15</sup> Freddi 1974 sostiene che gli studenti dai 16 ai 18 anni si trovano nell'età più adatta ad affrontare uno studio gramma-

sorta di ‘eclettismo metodologico’ potrebbe essere più ‘produttivo’, nel senso che la ‘tradizionale’ riflessione metalinguistica (con il giusto peso, dunque, assegnato alla ‘grammatica esplicita’) dovrebbe essere affiancata dall’introduzione delle principali novità introdotte dai metodi sopra ricordati<sup>16</sup>. L’aspetto ‘traduttivo’ del ‘metodo tradizionale’ andrebbe dunque ripensato, soprattutto recuperando la distinzione fra il livello della comprensione e quello della traduzione vera e propria. Un altro obiettivo fondamentale dovrebbe essere costituito dal lessico, alla cui padronanza si dovrebbe tendere. Non comprendendo il significato delle parole, infatti, non si è in grado di afferrare neppure il senso generale della frase più semplice, mentre una buona conoscenza dei termini più frequenti consente di acquisire, anche in una fase iniziale, una comprensione generale immediata. In sede di approfondimento, inoltre, il progredire delle conoscenze lessicali si rivela assai utile per svelare il nodo strettissimo che lega ogni lingua alla sua cultura di riferimento e permette di ricostruire la parentela che unisce il greco e il latino alle lingue moderne e queste ultime tra loro: in tale connessione l’acquisizione di un lessico ‘colto’ assume notevole rilevanza rispetto all’apprendimento esclusivo di una terminologia elementare, legata essenzialmente alla vita quotidiana, come nel “metodo Ørberg”<sup>17</sup>.

Si consideri, inoltre, che la ‘competenza’ lessicale è una componente della ‘competenza comunicativa’<sup>18</sup>: la lingua consiste di lessico grammaticalizzato, non di grammatica lessicalizzata. Per favorire l’acquisizione del lessico in lingua straniera e classica la non cospicua letteratura esistente sul tema è concorde nell’escludere l’apprendimento su liste, proponendo invece un tipo di apprendimento contestualizzato. Ciò significa che si dovrebbe procedere partendo sempre da un *input* (sia esso ascoltato, visto o letto), che va ‘interiorizzato’ con l’ausilio di precise tecniche, tenendo conto del fatto che il lavoro sull’affinamento della competenza lessicale coinvolge la lingua materna rispetto alle dimensioni connotativa e denotativa<sup>19</sup>. La costruzione di un lessico di base diventa così una chiave per introdurre alla lingua

ticale esplicito: è appurato infatti che è tra i 12 e i 13 anni che il soggetto passa dalle operazioni concrete alle operazioni formali, logico deduttive, e che perciò è a partire da questa età che si manifesta una maggiore esigenza di ‘grammaticalità’.

<sup>16</sup> Segnalo per l’insegnamento del greco due ottimi ‘manuali’ che, per vie diverse, offrono strumenti che utilizzano le più recenti e ponderate riflessioni teoriche sull’argomento e materiali utilizzabili per la pratica del concreto insegnamento: Michelazzo 2006 e Roscalla 2009.

<sup>17</sup> Si veda, ad esempio, l’impiego che dello studio del lessico è possibile fare quando si affronta la didattica del sistema nominale in Roscalla 2009 pp. 27-98.

<sup>18</sup> È superfluo ricordare che in essa generalmente si includono il complesso di regole che governano la scelta delle parole, la loro generazione attraverso affissi, la loro valutazione in termini di connotazione, la distinzione tra il significato ed il valore di una parola nel suo uso contestualizzato.

<sup>19</sup> Le migliori tecniche per la memorizzazione del lessico sono quelle che lo presentano all’interno di campi semantici (colori, forme geometriche, etc.) o di campi ‘situazionali’.

e alla civiltà che la ha espressa. Inoltre, si tenga presente che la spiegazione lessicale si deve basare su un approccio etimologico; sulla ricostruzione, quando è possibile, della storia di ogni parola che si studia; sulla fraseologia (costruzioni più frequenti, forme idiomatiche, reggenza dei verbi). La conoscenza delle parole facilita, così, la comprensione e, in tal modo, favorisce l'acquisizione di contenuti morfologici e sintattici nuovi; il contrario non è vero. A ciò si aggiunga, nel caso del greco e delle innumerevoli parole italiane da esso derivate, che una prospettiva come quella suggerita favorisce anche una migliore conoscenza della lingua materna<sup>20</sup>.

Naturalmente da ciò che si è detto consegue che va privilegiato in ogni forma il contatto col testo autentico, che ci giunge direttamente dall'Antichità, tenendo conto del fatto che, tranne rare eccezioni, i classici greci e latini ci danno testimonianza di una lingua letteraria, che non corrispondeva del tutto a quella parlata quotidianamente e comunemente, soprattutto negli strati più bassi della società. Pur tenendo conto di questa situazione, il confronto con il testo originale consente di esaminare la lingua come veramente era utilizzata, sia pure in un tale contesto, e crea una situazione effettivamente conforme a quello che è stato il suo reale impiego, 'letterario', attivando, anche per le lingue classiche, un tipo di 'approccio'<sup>21</sup> simile, anche se non identico, a quello in uso nella didattica delle lingue moderne. Ed è solo a partire dal testo che dovrebbe innescarsi la riflessione sulla lingua, nei suoi aspetti morfologico, lessicale e sintattico.

## BIBLIOGRAFIA

- Balme - Lawall 1991: M. Balme - G. Lawall, *Athénaze, An Introduction to Ancient Greek*, Oxford 1991.  
Balme - Lawall - Miraglia - Borri 1999: M. Balme - G. Lawall - L. Miraglia - T.F. Borri, *Athénaze, Introduzione al greco antico*, II, Montella 1999.  
Bruni 2005: E.M. Bruni, *Greco e latino. Le lingue classiche nella scuola italiana (1860-2005)*, Roma 2005.  
Cardinale 2008: U. Cardinale (ed.), *Nuove chiavi per insegnare il classico*, Torino 2008.  
Carpinato 2014: C. Carpinato, *Studiare la lingua greca (antica e moderna) in Italia. Retrospectiva e prospettive future*, in C. Carpinato - O. Tribulato (edd.), *Storia e storie della lingua greca*, Venezia 2014, pp. 165-221.  
Cauquil - Guillaumin 1984: G. Cauquil - J.Y. Guillaumin, *Vocabulaire essentiel du latin*, Beçancon 1984.

<sup>20</sup> Roscalla 2009 pp. 27-60 e bibliografia lì indicata.

<sup>21</sup> Non si dimentichi che nella glottodidattica il termine è utilizzato per indicare ogni applicazione pratica di scelte teoriche.

- Cauquil - Guillaumin 1985: G. Cauquil - J.Y. Guillaumin, *Vocabulaire de base du grec*, Beçancon 1985.
- Ciampolini 1993: F. Ciampolini, *La didattica breve*, Milano 1993.
- Freddi 1974: G. Freddi, *Gli adulti e le lingue*, Bergamo 1974.
- Gadamer 1938: H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Milano 1983.
- JACT 1978a: Joint Association of Classical Teachers, *Reading Greek: Text*, Cambridge 1978.
- JACT 1978b: Joint Association of Classical Teachers, *Reading Greek: Grammar, Vocabulary and Exercises*, Cambridge 1978.
- JACT 1986: Joint Association of Classical Teachers, *The Teacher's Note to Reading Greek*, Cambridge 1986.
- Jones - Sidwell 1986a: P.V. Jones - K.C. Sidwell, *Reading Latin: Text*, Cambridge 1986.
- Jones - Sidwell 1986b: P.V. Jones - K.C. Sidwell, *Reading Latin: Grammar, Vocabulary and Exercises*, Cambridge 1986.
- Jones - Sidwell 1986c: P.V. Jones - K.C. Sidwell, *The World of Rome. An Introduction to Roman Culture*, Cambridge 1986.
- Michelazzo 2006: F. Michelazzo, *Nuovi itinerari alla scoperta del greco antico*, Firenze 2006.
- Natalucci 2002: N. Natalucci, *Mondo classico e mondo moderno*, Perugia 2002.
- Ørberg 1959: H.H. Ørberg, *Lingua latina secundum naturae rationem explicata*, Hauniae 1959.
- Ørberg 1990: H.H. Ørberg, *Lingua latina per se illustrata*, Hauniae 1990.
- Ørberg 2010: H.H. Ørberg, *Lingua latina per se illustrata*, Montella 2010.
- Piazzi 1993: F. Piazzi (ed.), *La didattica breve del latino. Esperienze e ricerche didattiche*, Bologna 1993.
- Piazzi 1997: F. Piazzi (ed.), *Didattica breve – materiali 4*, Bologna 1997.
- Piazzi 1998: F. Piazzi, *Lessico essenziale di latino*, Bologna 1998.
- Piazzi 2000: F. Piazzi, *Lessico essenziale di greco*, Bologna 2000.
- Rampioni 1998: A.G. Rampioni, *Manuale per l'insegnamento del latino nella scuola del 2000*, Bologna 1998.
- Ricucci 2014: M. Ricucci, *Storia della Glottodidattica*, Roma 2014.
- Ricuperati 2015: G. Ricuperati, *Storia della scuola in Italia. Dall'Unità a oggi*, Brescia 2015.
- Roscalla 2009: F. Roscalla, *Arche meghiste. Per una didattica del greco antico*, Pisa 2009.
- Roscalla 2016: F. Roscalla, *Greco, che farne?*, Pisa 2016.
- Santini 2003: C. Santini, *Il latino di domani*, Roma 2003.
- Vertecchi 2001: B. Vertecchi, *La scuola italiana da Casati a Berlinguer*, Milano 2001.

Abstract: My purpose is to discuss some methods of teaching ancient Greek and Latin to the learners of a language no longer spoken. No such paper can hope to be a comprehensive review of the current state of research in the area of didactics. By presenting a representative cross-section of scholarship and some results of modern researches I hope to show some ways in which new didactic methodologies can afford to hand down the legacy of antiquity.

Keywords: didactics, teaching, language, Greek, Latin.



ANTONIETTA IACONO

Pruriturum feret hic novus libellus.  
*Appunti su una raccolta di carmi giovanili  
di Giovanni Gioviano Pontano*

Il codice Cortona, Biblioteca Comunale e dell'Accademia Etrusca, ms. 84, databile intorno alla fine degli anni Cinquanta del XV secolo, entro un intervallo di tempo che va dal 1455 al 1458-60, contiene materiali poetici pontaniani, vergati con certezza dalla mano di Giovanni Pontano<sup>1</sup>. Accanto al *De laudibus divinis*, il codice contiene un'antica redazione del *Parthenopeus*, alle cc. 1r-29v sotto il titolo «Ioviani Pontani Poetae / Umbri de Amoribus / liber incipit cui titulus / est Parthenopeus», con una consistenza strutturale costituita da *Parth.* 1, 1-28 e *Parth.* 2, 14; seguono alle cc. 30r-32v e 32v-35r, due elegie confluite nella più tarda redazione del *Parthenopeus*, 2, 2 («Ioviani Pontani Poetae Umbri Elegia / Bophilus adolescens Phiellam / amicam suam alloquitur») e 2, 3 («Ioviani Pontani Umbri Poetae Elegia de fontibus Baianis quorum beneficio Amor oculos recuperaverit»); e alle cc. 35r-37v, poi, come sezione a sé stante, una raccoltina intitolata «Ioviani Pontani poetae Umbri / libellus incipit cui titulus / est Pruritus», costituita dai carmi *Parth.* 1, 30; *Parth.* 1, 33; *Parth.* 1, 29; *Parth.* 1, 32; *App.* 8; preceduti da un carme proemiale *App.* 9<sup>2</sup>. Il codice, dunque, si presenta come unico testimone autografo della discussa raccoltina giovanile intitolata *Pruritus*, destinata a rifluire, seppure parzialmente, nella più tarda forma del *Parthenopeus*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Monti Sabia 1989 p. 361 dichiara: «la mano che lo ha vergato è quella del Pontano giovane (meno che trentenne)». Parenti 1969 p. 286 colloca il codice insieme con l'altro autografo codice Milano, Biblioteca Ambrosiana, O. 74. sup., senz'altro in un periodo che va dal 1451 al 1457-58. Colgo qui l'occasione per ringraziare per la disponibilità e la cura con cui mi ha fornito alcuni dati relativi al codice la dr.ssa Patrizia Rocchini, BCAA - Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona.

<sup>2</sup> La sigla *App.* indica quei carmi extravaganti che non confluirono nelle redazioni più mature del *Parthenopeus* ed in nessuna altra raccolta: questi carmi furono pubblicati in appendice all'edizione Soldati 1902 II pp. 402-416.

<sup>3</sup> La piccola silloge di ispirazione oscena connotata dal titolo *Pruritus* si ritrova ancora nei codici: Utrecht, Bibliotheek der Rijksuniversiteit 1. B. 24 = U; e Chicago, Newberry Library, ms. 71.5 = N. Il primo è un codice cartaceo, miscelaneo, copiato da Wilhelmus Alfijn «completa die 8 mensis octobris hora 19 anno 1464», come si legge a ch. 95v: vd. Tiele 1887 p. 206 n. 805; Lieftinck 1964 p. 123 n. 285, tav. 452; Parenti 1985 pp. 116-117. Sul copista cf. Knod 1899 pp. 8-9 n. 44. Il secondo è un codice composito su cui vd. Kristeller 1990 p. 244, Tramontana 2000 pp. 13-14.



Che già verso la fine degli anni Sessanta del secolo XV i carmi di ispirazione goliardica e sboccata che facevano parte del *Pruritus* suscitassero un qualche ritegno nel loro autore è testimoniato dal fatto che essi non compaiono nel codice London, British Library, ms. Burney 343<sup>4</sup>, una sontuosa copia di dedica del *Parthenopeus* vergata *maxima elegantia*<sup>5</sup>, destinata con buona probabilità ad Alfonso, Duca di Calabria<sup>6</sup>, il cui allestimento può essere databile ad anni immediatamente precedenti il 1471<sup>7</sup>.

È chiaro, d'altra parte, che il Pontano lavorò al *Pruritus* con l'intento di farne un vero e proprio canzoniere polimetrico con sue specificità: nel codice cortonese (e negli altri due testimoni U ed N), infatti, la silloge è aperta (a ch. 35r) da un carme a carattere proemiale e programmatico, *App.* 9 (intitolato *Lectorem alloquitur*) in endecasillabi faleci, che presenta sotto forma di apostrofe al lettore la novità del libretto, ne esalta con enfasi il contenuto lascivo, e – attraverso l'esplicito richiamo a Priapo – ne dichiara il modello nei *Priapeia*:

*Pruriturum feret hic novus libellus  
ad rubri luteum dei sacellum,  
qui semper puerisque furibusque  
minatur gladioque mentulaque.  
At tu, si sapias, cave, libelle*<sup>8</sup>.

Sin dal v. 1 dal forte sapore programmatico il componimento annuncia il contenuto osceno del libretto, rivendicandone però anche la novità, con un linguaggio che reimpasta la clausola di Catull. 1, 1 (*Cui dono lepidum novum libellum*). Il dio rosso al cui tempio sembra destinato il libretto (*ad sacellum*) è il Priapo connotato secondo tradizione dal colore rosso, come documenta *Priap.* 1, 5-6 (*sed ruber hortorum custos, membrorior aequo / qui tectum nullis vestibus inguen habet*), ed appunto consacrato alla tutela dei giardini dai ladri da *Priap.* 72, 1-2 (*Tutelam pomarii, diligens Priape, facito: / rubricato furibus minare mutinio*); e Ov., *Fast.* 1, 415 (*At ruber, hortorum decus et tutela, Priapus*); Verg., *Georg.* 4, 110-11 (*Et custos furum*

<sup>4</sup> Iacono 2004 pp. 283-296.

<sup>5</sup> *Catalogue of Manuscripts* 1840 p. 92. La mano che ha trascritto il testo è la stessa che ha vergato il Catullo in ms. Burney 133, sul quale Palma Di Cesnola 1890 n. 270, Thomson 1978 pp. 50-51.

<sup>6</sup> Alfonso raccolse in Castel Capuano una sua propria biblioteca, distinta da quella del Magnanimo: Toscano 1998 pp. 241-267.

<sup>7</sup> In questo codice, certamente rivisto e forse allestito sotto la sua direzione, l'umanista volle proporre al suo pupillo (e all'*entourage* culturale della corte) una versione monografica del *Parthenopeus* caratterizzata in senso elegiaco e catulliano, privata proprio dell'appendice di versi d'ispirazione goliardica e salace, poco consoni alla regalità e all'educazione del destinatario. Vd. anche Iacono 2016 pp. 12-38.

<sup>8</sup> Ripropongo qui i carmi del *Pruritus* nella versione del codice C.

*atque avium cum falce saligna / Hellespontiaci servet tutela Priapi*). Lo sviluppo in senso osceno della rituale tutela dei giardini affidata a Priapo prevede che qui il dio risulti pericoloso non più per ladri e uccelli, ma per ladri e ragazzini: la destinazione del *libellus* modifica analoghi passaggi, spesso inviti alla lettura, della poesia classica indirizzata ad un pubblico di innamorati<sup>9</sup>, ma tale novità implica una personificazione del libretto sicché ad un *Libellus/puer*, in piena adesione al *cliché* utilizzato da Marziale<sup>10</sup> e riproposto dal Panormita nel suo *Hermaphroditus*<sup>11</sup>, si rivolge il poeta esortandolo a stare all'erta dalle minacciose armi di Priapo. Che Marziale sia presente alla memoria poetica del Pontano risulta da una serie di tracce testuali: così, ad esempio, il verso 4 per la clausola *gladioque mentulaque* varia Mart. 11, 18, 21 *et cum stet sine falce mentulaque*, mentre l'apostrofe finale al libretto per il *si sapias* seguito da un imperativo rievoca il celebre Mart. 2, 41, 2 e 23 *Ride si sapias, o puella, ride [...]* *plora, si sapias, o puella, plora*<sup>12</sup>, epigramma in cui il poeta classico dichiarava esplicitamente – per il verso 2 – di citare un verso ovidiano a noi moderni però non noto; e riconcinna insieme anche Mart. 12, 68, 2 *atria, si sapias, ambitiosa colas*, con un significativo gioco fonico che ad *atria* del modello sostituisce *at tu*.

L'audacia e l'esibizionismo del carme proemiale che annuncia un canzoniere nuovo, insolito, sboccato trova conferma nei tre componimenti successivi, rifluiti (con modifiche che ne acquietano la carica oscena) nel *Parthenopeus*. Il componimento (in C, ch. 35v) intitolato *Ad vicinos pro custodia puellae*, poi *Parth.* 1, 30 (in endecasillabi faleci), reinventa Catull. 15, 5-10<sup>13</sup>:

<i>Vicini, moneo bene ac pudice servetis mihi vos meam puellam, ne se conferat ad suos amicos, quos omnes amat impotente amore, nec mirum, quia mentulatiores –</i>	5
<i>quin et si cupitis probi videri, tales passeribus salaciores longe a coniugibus movete vestris. Et tu, si sapias, o puella nequam, istos desere pessimos amicos</i>	10
<i>et mecum mancas bona ac pudica.</i>	

<sup>9</sup> Cf. Mart. 3, 69, 5-6; Ov., *Am.* 2, 1, 5-6; Prop. 1, 7, 13.

<sup>10</sup> Citroni 1986 pp. 111-146.

<sup>11</sup> Coppini 2006 pp. 209-238, Tissoni Benvenuti 1989 pp. 25-33.

<sup>12</sup> Su questo componimento e sui suoi rapporti con i modelli classici, Catullo, Marziale, e con il modello coevo, l'*Hermaphroditus* del Panormita, vd. Hartkamp 2003 pp. 219-233.

<sup>13</sup> Ripropongo qui per utilità del lettore i versi catulliani in questione: *conserve puerum mihi pudice / non dico a populo – nihil veremur / istos, qui in platea modo buc modo illuc / in re praetereunt sua occupati – / verum a te metuo tuoque pene / infesto pueris bonis malisque.*

*Nam iuro tibi per tuum Serapim,  
tecum continuas iacere noctes,  
ac in multa recubans fututione.*

La preghiera rivolta ai vicini di custodire la propria ragazza e di tenerla lontana da cattive compagnie ha un inatteso cambiamento di tono e s'impenna in una promessa di prestazioni sessuali senza fine, allorché il poeta si rivolge alla ragazza stessa scoprendone le preferenze certo poco congeniali ad una donna casta e pudica. Anche qui lo sfoggio di citazioni da Catullo, Marziale e *Priapeia* risulta connotare in maniera spinta ed esibita la trama compositiva e lessicale<sup>14</sup>.

Una donna giovane e non proprio costumata, connotata anzi da un appetito sessuale non soddisfatto dalle prestazioni del poeta/amante, è al centro anche del componimento intitolato nel codice cortonese (cc. 35v-36r) *De improbitate suae puellae*, poi *Parth.* 1, 33, in endecasillabi faleci:

*Irata est quotiens mihi, puella  
tristis me vocat aridum poetam  
et lassum minima fututione,  
indoctum veneris malique penis.*  
*Post haec in triviis, in ore vulgi,* 5  
*irradientibus omnibus puellis,  
dicit tam male me esse mentulatum,  
quam vel pumilio puerve trimus.*  
*Quam ob rem constitui meas querelas  
deferre ad Venerem inque ius vocare.* 10  
*Nam quis tam patiens amator esset?  
Quod si sensero ius mihi negari,  
Hellespontiacum deum precabor,  
partes suscipiat meas velitque  
pro me, quod minimum facillimumque est,* 15  
*ulcisci facinus manu severa.*

L'impianto teatrale del componimento prevede la pubblica accusa rivolta dalla donna al poeta/amante, un'accusa che lo svaluta sia come poeta, sia come amante, mettendolo alla berlina pubblicamente in quanto poeta privo di ispirazione ed amante fiacco e malamente fornito dal punto di vista degli attributi sessuali; ma mette in scena anche la controffensiva del poeta che querela la sua donna citandola in giudizio dinanzi al tribunale di Venere prevedendo, con una *pointe* di grande

<sup>14</sup> L'esordio del v. 1, *vicini monco*, cita Mart. 6, 73, seguito peraltro anche nell'ipotesto da un imperativo; al v. 7 *passeribus salaciores* rievoca *Priap.* 26 *vernīs passeribus salaciores*, infine i vv. 13-14 *continuas iacere noctes / in multa recubans fututione* rimodulano l'apostrofe a Ipsitilla di Catull. 32, 8.

efficacia, in mancanza di giudizio a lui favorevole uno speciale castigo: che Priapo<sup>15</sup> lo sostituisca, la ragazza certo non avanzerà più recriminazioni. Il personaggio della *domina* scostumata, provocatrice, impudica e vogliosa mette a frutto la lezione dell'*Hermaphroditus* del Panormita: modello incontrastato dell'epigramma sbocato, brillante e sovversivo della poesia in latino del Quattrocento, il canzoniere del Panormita non solo si presentava come lettura vietata alle donne pudiche e caste<sup>16</sup>, e per contro destinato proprio ad un pubblico di prostitute, ma addirittura elevava le prostitute (Ursa, Nichina, per citarne le più note e ricorrenti in quel canzoniere)<sup>17</sup> a protagoniste dei suoi versi, stravolgendo così ogni registro topico relativo a *dominae* oggetto di poesia<sup>18</sup>.

Teatrale risulta anche l'impianto del carme in distici asclepiadei nel codice cortonese (cc. 36r-v) intitolato *In Antoninum comminatoria*, poi *Parth.* 1, 29 con la scenata di un cinedo Antonino che strappa rose bianche dal grembo di Cinnama e osa allungare le mani sui suoi seni e la promessa di un castigo adatto al misfatto da parte del poeta/amante<sup>19</sup>:

*Antonine cyndule,*  
*huc ad nos redeas, nanque, per Herculem,*  
*istas turpiculas nates,*  
*si te prenderimus, usque adeo malis*  
*virgis exagitabimus,* 5  
*quod culum referes hinc lacerum tuum.*  
*Audes tu media via,*  
*me praesente, mcae comminatarier?*  
*Audes tu niveas rosas*  
*e nostrae gremio tollere Cynnamae?* 10  
*Post haec tam male pallium*  
*nixus surripere atque in teneris manus*  
*commiscere papillulis?*  
*Quod si compulerit me furor improbus,*  
*disces postmodo quid siet* 15  
*tam bellas manibus laedere foeminas.*

Il Pontano varia qui l'impianto di un carme del Panormita, *Herm.* 1, 35, in cui si descrive un analogo assalto compiuto ai danni di una bella donna, Alda, oggetto dei

<sup>15</sup> Qui definito *Hellespontiacus deus* come in Verg., *Georg.* 4, 111; Ov., *Fast.* 1, 440; Aus., *Cup.* 81.

<sup>16</sup> Cf. *Herm.* 1, 4 e 2, 2. Per l'*Hermaphroditus* il testo di riferimento è Coppini 1990.

<sup>17</sup> Per Ursa cf. *Herm.* 1, 4, 6; 1, 5; 1, 8; 1, 21; 1, 27, 6; 2, 8; 2, 9; 2, 10; 2, 37, 24. Per Nichina cf. *Herm.* 1, 4, 5; 2, 30; 2, 32.

<sup>18</sup> In proposito cf. Coppini 1997 pp. 391-410, Coppini 2000 pp. 185-208.

<sup>19</sup> La trama lessicale è segnata da diminutivi, di cui al v. 1 *cyndulus* e al v. 13 *papillulae* non attestati: *papillulae* risulta diffuso e condiviso tra i pontaniani: cf. Pontano, *Hend.* 1, 23, 3 e 12; Marullo, *Epigr.* 4, 34, 31; Cotta, *Carm.* 9, 18; Navagero, *Lusus* 30, 31; Altילו, *Carm.* 5, 50; e *cyndulus* risulta utilizzato da Marullo, *Epigr.* 2, 21, 17.

pensieri erotici dell'autore<sup>20</sup>, da parte di un rozzo villano<sup>21</sup>: ci troviamo così dinanzi un testo che nasce da un altro testo, inglobandolo senza citarlo in maniera esplicita.

Un'ispirazione ingiuriosa e scommatica alimenta il carne successivo sotto il titolo *In malum poetam, quem mutato nomine Utricellum vocat*, poi *Parth.* 1, 32, in endecasillabi faleci (in C, cc. 36v-37r):

*Non sunt carmina, sed cacationes,  
quae se scribere iactat Utricellus;  
est merdosius omnibus latrinis,  
quod se scribere iactat Utricellus.  
Optura miserum, Camoena, nasum,  
ne te carmina tam cacata laedant.  
O merdosa poemata, o quid unquam  
erit vel fuit his magis cacatum?  
Quamprimum medicos, mei sodales,  
ad me ducite; nam maligna febris  
dudum me tenet. Ut dii deaque  
isti dent mala multa, qui nec unquam  
scribit carmina, sed cacationes.*

5  
10

Il carne ha a modello Catull. 36 e contiene una serie di ingiurie rivolte ad un *Utricellus*, pseudonimo sotto il quale è stato identificato Porcelio de' Pandoni, umanista e poeta, che fu certamente a Napoli, sicuramente a partire dal 1443<sup>22</sup>. Se l'identificazione è fondata, allora il carne pontaniano potrebbe essere collocato cronologicamente proprio nel 1452, o immediatamente dopo: in questo periodo, infatti, si data uno dei sussulti più violenti della lunga polemica tra il Pandoni ed il Panormita segnata da scontri e da scambi di versi ingiuriosi<sup>23</sup>. In tal caso il Pontano faceva proprie le riserve del Panormita (che nei primi anni napoletani del Pontano fu per il giovane poeta il maestro indiscusso)<sup>24</sup> sullo stile del Pandoni.

Nel codice cortonese il *Pruritus* è chiuso da un epigramma (cc. 37r-v)<sup>25</sup>, in en-

<sup>20</sup> Cf., ad esempio, *Herm.* 1, 18; 1, 35; 2, 3; 2, 5.

<sup>21</sup> *Porticus insignem facie dum sustinet Aldam, / villicus incautae basia rapta dedit. / Hunc vulgus stolidum credit, sed stultius illo est / volgus. Me miserum, quam bene, stulte, sapis! / Cum liceat stultis impune suavia nymphae / figere, dii facerent stultus ut ipse forem!*

<sup>22</sup> Tale identificazione è proposta da Percopo 1932 p. 140.

<sup>23</sup> Cf. Coppini 1985 pp. 355-373.

<sup>24</sup> Il Panormita fu consigliere influente ed ascoltato alla corte del Magnanimo, e fu tra i primi patroni del Pontano e da lui considerato un vero e proprio maestro. Lo stesso Panormita negli ultimi anni della sua vita designò apertamente il Pontano come suo successore, inviando a lui quanti gli ponevano questioni erudite o controversie dottrinarie. L'umanista era solito ripetere *Ite ad Iovianum*, come si apprende in Pontano, *De sermone* 6, 4, 9, Lupi - Riscicato 1953 p. 197.

<sup>25</sup> Nel codice cortonese manca il carne *Ad Perillam sociam Cinnamae puellae suae*, poi *Parth.* 1, 31 (*inc. O solatiolum meum, Perilla; expl. Infestos pueris puellulisque*), in endecasillabi faleci: esso riporta a topiche di certa poesia elegiaca con l'allusione alla lontananza della donna amata, in vacanza in campagna, e l'ansiosa richiesta di notizie sulla sua salute da

decasillabi faleci, che indirizzato *Leonti Tomacello sodali suo*, non confluì nel *Parthenopeus*:

*Leon delitium tui poetae,  
nostrum dum legis arrige ad libellum,  
cuius nequitiae procaxque lusus  
possunt hermiolam senis voracis  
Samarrae patris irrumationum,* 5  
*vel siquid mage languidum incitare.  
Quem legit quotiens malus poeta  
non hircos timet irrumare capros  
et calcaribus arrigit malignis  
telas diffutitque arancarum,* 10  
*quod si non potes a severitate  
mentem flectere paululum maligna,  
semper te Venus oderit nec ulla  
optet foemina te tuumve penem.*

Il Leone a cui il poeta indirizza il carme è identificabile nel fratello di Marino Tomacelli<sup>26</sup> che compare anche nel *Parthenopeus* come destinatario di 2, 11 sotto le vesti del tipico innamorato elegiaco, amante di una Antionea<sup>27</sup>, e che viene pianto come morto in *Parth.* 2, 8<sup>28</sup>. Non conosciamo l'esatta data della sua morte, ma essa dovette avvenire presumibilmente negli anni Cinquanta del secolo, intorno al 1457. Lo stesso carme, indirizzato però *Ad Titum*, ricorre in un altro testimone

parte del poeta/amante, e svela atmosfere domestiche con l'apostrofe a Perilla, in questa versione indicata come *socia* dell'amata, ma poi nella versione più tarda confluita nel *Parthenopeus* trasformatasi in servetta. Negli ultimi versi, però, l'entrata in scena di medici vestiti di larghe palandrane permette la clausola graffiante sulle micidiali conseguenze per ragazzi e ragazzine delle attività di quei medici solo apparentemente bonari, forniti invece di micidiali arnesi. Qui il Pontano con una indiscutibile *verve* innesta sul modello classico elegiaco linguaggio e sensibilità moderne: in particolare, innovativa risulta la figura della servetta a cui il poeta chiede con ansia notizie sulla sua *domina*, e inattesa anche la presenza di una capricciosa cagnolina che ha morso il piedino di Cinnama, causando l'arrivo dei dottoroni di cui il poeta teme l'operato. Il carme è invece presente negli altri due testimoni della raccolta, U ed N.

<sup>26</sup> Amico fraterno del Pontano, appartenente ad una ricca e nobile famiglia partenopea, fu consigliere di Ferrante e ambasciatore di Napoli presso la signoria di Firenze dal 1465 al 1495; all'arrivo di Carlo VIII fu privato dei suoi beni, ma col ritorno degli Aragonesi ne rientrò in possesso. Il Pontano gli dedicò la raccolta poetica degli *Hendecasyllabi* e il *De aspiratione*, lo menzionò in molti suoi carmi e lo fece suo interlocutore nel dialogo intitolato *Aegidius*: Patroni Griffi 1985 pp. 120-127, Monti Sabia 1987 pp. 302-311, Patroni Griffi 1990 pp. 163-170.

<sup>27</sup> Si tratta di un'elegia in 21 distici elegiaci, divisa in due parti, di cui la prima è una *consolatio* affettuosa ed un po' canzonatoria rivolta all'amico Leone Tomacelli (ricordato come morto in *Parth.* 2, 8, 11-12), che è rattristato per la lontananza della sua donna, Antionea; la seconda, costituita di sei distici, è un epicedio per la morte della donna amata dal poeta che riecheggia vagamente Petrarca, *RVF* 269, 9-11: «Poscia ch'ogni mia gioia / per lo suo dipartire in pianto è volta, / ogni dolcezza di mia vita è tolta».

<sup>28</sup> L'ispirazione poetica che anima questa elegia riatta il motivo della *rêverie* sul poeta moribondo di matrice tibulliana e properziana. Forse anche questa elegia si può riportare ai primi tempi del soggiorno napoletano del Pontano, ed in particolare alla malattia che dovette ridurlo in fin di vita (e a cui si legano anche altri componimenti del *Parthenopeus*: 1, 34; 2, 5 e 6), come notava già Parenti 1985 p. 123. Il destinatario degli *ultima verba* del poeta è Marino Tomacelli (1429-1515).

manoscritto: München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 78=W, un grosso zibaldone cartaceo trascritto con rapidità, in cui il padovano Giovanni Bernardo Dalle Valli<sup>29</sup> dovette trascrivere una silloge di carmi pontaniani nella successione<sup>30</sup>: *Parth.* 1, 30; *Parth.* 1, 7; *Parth.* 1, 31; *Parth.* 1, 29; *Parth.* 1, 32; *Parth.* 1, 33; *App.* 5; *Parth.* 1, 5; 34; 27; *App.* 7; *App.* 8; *Parth.* 1, 26. La data che si legge a ch. 92r di questo codice «1451 decimo octavo kalendis Octobribus» può senz'altro essere tenuta presente come limite cronologico anche per la sezione propriamente pontaniana (cc. 68r-70v). Anche altri elementi contenuti nei carmi concorrono a datare a quest'epoca questo codice: in particolare, la dedica di *App.* 8 (*Ad Titum de lascivia libelli*) permette di identificare il destinatario in Tito Vespasiano Strozzi, umanista legato all'ambiente ferrarese conosciuto dal Pontano in occasione del lungo viaggio in cui accompagnò il Panormita tra il 1450 ed il 1451<sup>31</sup>. Nel codice W l'apostrofe allo Strozzi come *corculum Guarini* (v. 1)<sup>32</sup>, e la chiamata in causa dell'Aurispa (v. 5 *Aurispae patris irrumationum*)<sup>33</sup> farebbero pensare – almeno per questo carme – ad una cronologia collocabile nei primi mesi del 1451, e ad una composizione coeva o immediatamente successiva alla sosta degli ambasciatori aragonesi in quella Ferrara che era uno dei più importanti centri di cultura dell'Italia settentrionale<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> Fratello di Girolamo, autore della *Jesuida*: Parenti 1985 p. 115, Parenti 1979 p. 196 nota 1.

<sup>30</sup> Il codice contiene, oltre alla silloge pontaniana, una ricca antologia di letteratura umanistica, sia in prosa (ad esempio, la traduzione in latino della *Griseldis Historia* di Boccaccio, cc. 90v-95r; di Lorenzo Valla le *Elegantie*, introduzione e cap. I, ch. 20r; di Leonardo Bruni la prefazione a Niccolò Niccoli del *Cicero Novus*, ch. 20v; *De libero arbitrio*, cc. 24r-32r; *Oratio in hypocritas*, cc. 157v-161r; di Antonio da Rho l'invettiva contro il Panormita, cc. 36v-37v; di Guarino Veronese una serie di orazioni, cc. 52r-55r, 70v-71r, 84r-85v, 105r-109v; di Leonardo Bruni la traduzione in latino di *Decam.* IV 1, cc. 55v-58v; di Poggio Bracciolini una scelta di *Facetiae*, cc. 165r-188r: 1-52, 54-72, 76-81, 83-96, 100-101, ed. Basileae 1538) che in poesia (ad esempio, carmi di Niccolò Loschi, cc. 41v-44v; di Giannantonio Porcelio, cc. 45r-46v; di Antonio Panormita, cc. 61r-v; 64r, 101r-104v, 154r-v, 164v; estratto dell'*Astianatte* di Maffeo Vegio). Cf. Sottili 1969 pp. 345-360, Soldati 1902 I p. xlvii, Parenti 1985 p. 115, Coppini 1990 pp. lv-lvi.

<sup>31</sup> Figliuolo 2015 pp. 299-320.

<sup>32</sup> La famiglia Strozzi ebbe con Guarino rapporti di intensa amicizia fin dai primi tempi del suo soggiorno a Ferrara (1430) e Tito Vespasiano insieme ai fratelli Niccolò, Lorenzo e Roberto fu allievo di Guarino Veronese: Sabbadini 1964. Il fatto che lo Strozzi sia chiamato *corculum Guarini* ha senso in epoca precedente la morte di Guarino avvenuta a Ferrara il 4 dicembre 1460. La forma confidenziale dell'apostrofe allo Strozzi è spiegabile anche coi rapporti di grande amicizia tra quest'ultimo ed il Panormita, che gli dedicò la raccoltina *De poematis*, composta, per quello che lascia intendere il piano dei riferimenti cronologici interni ai suoi carmi, tra il 1456 ed il 1466: cf. Coppini 2010 pp. 385-435.

<sup>33</sup> Anche la citazione dell'Aurispa è legittimata dai rapporti che questo umanista ebbe col Panormita, che lo cita più di una volta nell'*Hermaphroditus* indirizzandogli anche dei carmi: cf. *Herm.* 2, 7 *Ad Aurispam de Ursae vulva*; 2, 8 *Aurispae responsio*; 2, 22 *Laus Aurispae ad Cosmum virum illustrissimum*.

<sup>34</sup> Tissoni Benvenuti 2003 pp. 1311-1318 fornisce ulteriori tessere documentarie per la ricostruzione del rapporto tra il Pontano e lo Strozzi. In particolare, la studiosa rileva il ruolo che il Pontano ricopre all'interno del poema strozziano *Borsias*, poema iniziato dallo Strozzi nel 1460, rimasto incompiuto e a noi noto solo in tempi recenti; e rintraccia tra i testimoni manoscritti della raccolta elegiaca dello Strozzi un esemplare (Berlin, Staatsbibliothek, Preuss. Kulturbesitz, Lat. qu. 447) che reca la seguente sottoscrizione: «Titi Vespasiani Stroce poete illustris Eroticon liber quartus et ultimus finit. MCCCCLVIII Neapoli», che documenta la circolazione della raccolta strozziana a Napoli in anni (1459) vicini



Pur con molta prudenza, non mi pare di fantasticare troppo ipotizzando che il codice di Monaco conservi una silloge messa insieme dal giovanissimo Pontano come *libellus* da presentare alle corti delle città previste come tappe del lungo viaggio fatto tra il 1450 ed il 1451, che ebbe anche risvolti culturali<sup>35</sup>. Ed in particolare, il carattere smaccatamente goliardico e catulliano delle poesie presenti in questo testimone mi spinge ad identificare in esse le *nugae* presentate dal giovane poeta a Cosimo de' Medici, secondo la notizia, fornitaci da Tristano Caracciolo nel suo ricordo delle vicende della giovinezza del Pontano<sup>36</sup>. *App.* 8 presenta, dunque, una versione 'ferrarese', contenuta in W, ed una versione 'partenopea', contenuta in C: in base alla datazione del codice cortonese la conversione 'partenopea' (con cambio di destinatario da Tito Vespasiano Strozzi a Leonte Tomacelli) potrebbe essere databile alla fine degli anni Cinquanta del secolo XV.

Nel carme sfacciatamente sboccato il poeta celebra la capacità urticante dei suoi versi di attizzare ogni tipo di appetito sessuale (vv. 2-6) persino in vecchi fiacchi e di scarsa virilità, di cui è citato a modello un Samarra nella versione partenopea di C, invece il ben identificabile Aurispa in quella ferrarese di W. In ogni caso, in esso è messa a frutto la tradizione rappresentata, ancora una volta, da Catullo e Marziale<sup>37</sup>: in particolare si possono confrontare i vv. 2-6 per il riferimento alla capacità dei versi di suscitare pruriti sessuali con Catull. 16, 9-11 *si sunt molliculi ac parum pudici / et quod pruriant incitare possunt, / non dico pueris, sed his pilosis, / qui duros nequeunt movere lumbos*; e con Mart. 1, 35 10-11 *lex haec carminibus data est iocosis, / ne possint, nisi pruriant, iuvare*; il v. 3 per l'allusione a *nequitiae* [...] *lusus* recupera Mart. 11, 16, 7 *tu quoque nequitias nostri lususque libelli*; al v. 5 l'appellativo *pater irrumationum* per Samarra/Aurispa è recuperato da Catull. 21, 1 *Aureli, pater esuritionum* (l'unico carme in cui compare il termine *irrumatio* al v. 8); ed infine i vv. 11-14 si ispirano a Mart. 4, 14, 6 (epigramma presente *in toto* alla memoria poetica del Pontano)<sup>38</sup>.

La versione del *Pruriturus* documentata dal codice cortonese ci mette dinanzi ad

a quelli in cui il Pontano lavorava concretamente al *Parthenopeus*: la Tissoni Benevenuti in proposito sottolinea che, pur escludendo che possa trattarsi di un autografo del Pontano, «il luogo e la data della sottoscrizione importano nel quadro dei rapporti tra Ferrara e Napoli in questi anni», ed inoltre che «gli avvenimenti storici cui si fa riferimento nei primi tre libri non vanno oltre la data del viaggio del Pontano a Ferrara; mentre l'avvenimento più tardo ricordato in IV 1 è del gennaio del 1452».

<sup>35</sup> Figliuolo 2015.

<sup>36</sup> In questa occasione Cosimo de' Medici predisse al giovane Pontano il successo come poeta: cf. Tristano Caracciolo, *Ioannis Ioviani Pontani vitae brevis pars*, in Monti Sabia 1998 pp. 46 e 50.

<sup>37</sup> In proposito Hartkamp 2003 pp. 229-232, Gaisser 1993 p. 223.

<sup>38</sup> Per il v. 10 *telas diffutuitque aranearum* vd. Ludwig 1989 pp. 162-194, *pracsertim* p. 174, che interpreta la ragnatela come «groteske Metapher für die gresenhafte *mentula*». Hartkamp 2003 p. 229 riconnette il verso a Catull. 25, 3.



una di quelle operazioni tipiche degli umanisti, che implicava l'attualizzazione e la risemantizzazione dei propri versi e, nel caso specifico, una conversione 'partenopea' di versi scritti per ben altri ambienti e destinatari, conversione che i dati a nostra disposizione permettono di inquadrare in prossimità degli anni Sessanta del secolo XV o poco prima, gli anni cioè della costituzione del codice C, probabilmente tra il 1458 ed il 1460. Che il Pontano intendesse mettere insieme una raccolta sboccata, vicina per maniera e riferimenti a quella dell'*Hermaphroditus* del Panormita, trova conferma in altri carmi sparsi, che non confluirono però nel *Pruritus* nei suoi tre testimoni manoscritti (C, U, N). In particolare, ancora il già citato codice W reca un carme a contenuto programmatico che annuncia un *libellus* dai contenuti lascivi (*App.* 7, in distici elegiaci, sotto il titolo *Ad Musam de lascivia libelli*)<sup>39</sup>:

*Lascivum quicumque leget, mea musa, libellum,  
ut puto, non illi mentula tristis erit,  
sed poterit cunnum futuendo lingere mulae  
et soleas pariter calceolosque meos.*

*Forsitan et quaeret vitam tempusque poetae,* 5  
*ut futuat vatem et solea et crepidis?*

*Bis denis, illi dicas, me crescere in annis  
horridulasque mihi dic etiam esse nates;  
et tamen in tenebris si tentus venerit ad me,  
dum pedicabit, sentiet esse bonas.* 10

*Si queritur, quod tu tam spurca voce loquaris,  
dic quod te futuo, quod futuo ac futuo.*

Nel carme il poeta ribadisce, in un'apostrofe questa volta indirizzata alla sua stessa musa, la carica erogena dei suoi versi e si diverte a reimpastare il lessico ingiurioso utilizzato da Catullo nei due carmi 97 e 98, il primo contro un Emilio dalla bocca sudicia come *meientis mulae cunnum* (peraltro assiduo oggetto degli appetiti sessuali del destinatario delle ingiurie); e il secondo indirizzato contro un *Victius* che suole, appunto, (v. 4) *culos et crepidas lingere carpatinas*. In *App.* 7 il *libellus lascivus* è personificato in un *puer* dotato di attributi sessuali (vv. 8-10 *horridulasque mihi dic etiam esse nates* / [...] / *dum pedicabit, sentiet esse bonas*), adatti a piacere a lettori vogliosi ed insieme anche oggetto degli atti osceni degli stessi. Il finale («cosa rispondere a chi chieda ragione del linguaggio così sboccato?») risente di Panormita, *Herm.* 2, 37, 29-32, un'apostrofe al libretto perché raggiunga il lupanare di Firenze, dove potrà dedicarsi senza alcuna vergogna ad ogni tipo di

<sup>39</sup> Anche questo carme non confluì nella versione più tarda del *Parthenopeus*.

atto osceno (vv. 31-32): *Hic (quod et ipse potes, quod et ipse diutius optas) / quantum vis futues et futuere, liber!*

*App.* 7 non entrò a far parte del *Pruriturus* (almeno non nei testimoni identificati dalla mia *recensio* C, U, N), ma si legge in una silloge di carmi recata dal già citato manoscritto monacense, e nel manoscritto Venezia, Biblioteca Marciana, Lat. XII 179<sup>40</sup>, uno zibaldone miscelaneo che esibisce i carmi pontaniani incastonati tra versi di Matteo Vegio e dell'onnipresente Panormita, nella sequenza: *Parth.* 1, 31; *Parth.* 1, 29; *Parth.* 1, 32; *Parth.* 1, 33; *App.* 5; *Parth.* 1, 5; *App.* 7; *App.* 8; *Parth.* 1, 26. I carmi pontaniani presenti in questi due codici (Monacense e Marciano) appaiono accomunati da una maniera poetica e da quei contenuti goliardici e sboccati, che trovavano in Catullo e Marziale i modelli classici, e nell'*Hermaphroditus* del Panormita il modello 'classico contemporaneo'<sup>41</sup>.

Una prima valutazione delle sillogi documentate dal codice di Monaco e dal codice Marciano mi induce ad ipotizzare che i due testimoni documentino dei nuclei pregressi alla costituzione del *Pruriturus* come silloge vera e propria e che tale silloge dovette formarsi attraverso un tipico processo di aggregazione di carmi tematicamente e stilisticamente coerenti ad una maniera poetica leggera, scanzonata, goliardica ed oscena: 'alla Panormita'. Ma questa resta – al momento – solo una ipotesi.

## BIBLIOGRAFIA

- Catalogue of Manuscripts* 1840: AA.VV., *Catalogue of Manuscripts in the British Museum, New Series*, I.2, *The Burney Manuscripts*, London 1840.
- Citroni 1986: M. Citroni, *Le raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto col destinatario*, «Maia» 38, 1986, pp. 111-146.
- Coppini 1985: D. Coppini, *La polemica Porcelio-Panormita*, in appendice a *Un'eclisse, una duchessa, due poeti*, in R. Cardini - E. Garin - L. Cesarini Martinelli - G. Pascucci (edd.), *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, I, Roma 1985, pp. 355-373.
- Coppini 1990: *Antonii Panormitae Hermaphroditus*, ed. D. Coppini, Roma 1990.
- Coppini 1997: D. Coppini, "Dummodo non castum?": *appunti su trasgressioni, ambiguità, fonti e cure strutturali nell'Hermaphroditus del Panormita*, in V. Fera - G. Ferrà (edd.), *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, Padova 1997, pp. 391-410.

<sup>40</sup> Soldati 1902 I p. xvii.

<sup>41</sup> L'indicazione che si ritrova nell'*incipit* del codice di Monaco, ch. 68v, *Ioviani Pontani discipuli Panormitae*, conferma in qualche modo questa dipendenza dalla maniera poetica del maestro, Antonio Beccadelli, e sembra alludere ad un vero e proprio apprendistato del giovane poeta.

- Coppini 2000: D. Coppini, *Da "dummodo non castum" a "nimium castus liber": osservazioni sull'epigramma latino del Quattrocento*, «Les Cahiers de l'Humanisme» 1, 2000, pp. 185-208.
- Coppini 2006: D. Coppini, *I "canzonieri" latini del Quattrocento: Petrarca e l'epigramma nella strutturazione del libro elegiaco*, in F. Lomonaco - L.C. Rossi - M. Scaffai (edd.), "Liber", "fragmenta", "libellus". *Prima e dopo Petrarca. In ricordo di d'Arco Silvio Avalle*, Firenze 2006, pp. 209-238.
- Coppini 2010: D. Coppini, *La raccolta "De poematis" di Antonio Panormita*, in L. Bertolini - D. Coppini (edd.), *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, Firenze 2010, pp. 385-435.
- Figliuolo 2015: B. Figliuolo, *Antonio Panormita ambasciatore a Venezia, tra politica, cultura e commercio librario (1451)*, in G. Albanese - C. Ciociola - M. Cortesi - C. Villa (edd.), *Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, Firenze 2015, pp. 299-320.
- Gaïsser 1993: J.H. Gaïsser, *Catullus and his Renaissance Readers*, Oxford 1993.
- Hartkamp 2003: R. Hartkamp, *Pontano zwischen Catull und Panormita: das Jugendwerk Pruritus*, in T. Baier (ed.), *Pontano und Catull*, Tübingen 2003, pp. 219-233.
- Iacono 2004: A. Iacono, *Il manoscritto Burney 343 della British Library di Londra nella tradizione manoscritta del Parthenopeus di G. Pontano*, in M. Santoro (ed.), *Le carte aragonesi*, Pisa - Roma 2004, pp. 283-296.
- Iacono 2016: A. Iacono, "Descrivere il corpo dell'amata": *Giovanni Gioviano Pontano, Parthenopeus I 2 tra disinibizione giovanile e senile compostezza*, «Atlante» 5, 2016, pp. 12-38.
- Knod 1899: G.C. Knod, *Deutsche Studentent in Bologna (1289-1562). Biographischer Index zu den Acta nationis Germanicae universitatis Bononiensis*, Berlin 1899.
- Kristeller 1990: P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, V, London - Leiden - København - Köln 1990.
- Lieftinck 1964: G.I. Lieftinck, *Manuscripts datés conservés dans les Pays-Bas*, I, Amsterdam 1964.
- Ludwig 1989: W. Ludwig, 'Catullus renatus'. *Anfänge und frühe Entwicklung des catullischen Stils in der neulateinischen Dichtung*, in *Litterae Neolatinae. Schriften zur neulateinischen Literatur*, München 1989, pp. 162-194.
- Lupi - Riscicato 1953: Ioannis Ioviani Pontani *De sermone*, edd. S. Lupi - A. Riscicato, Lugduni 1953.
- Monti Sabia 1987: L. Monti Sabia, *Manipolazioni onomastiche del Summonte in testi pontaniani*, in M.C. Cafisse - F. D'Episcopo - V. Dolla - T. Fiorino - L. Miele (edd.), *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, Napoli 1987, pp. 302-311 (ora in Monti Sabia - Monti 2010, I, pp. 257-291).
- Monti Sabia 1989: L. Monti Sabia, *Per l'edizione critica del De laudibus divinis di Giovanni Pontano*, «Invigilata Lucernis» 11, 1989, pp. 361-409 (ora in Monti Sabia - Monti 2010, I, pp. 341-381).
- Monti Sabia 1998: L. Monti Sabia, *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, Napoli 1998.
- Monti Sabia - Monti 2010: L. Monti Sabia - S. Monti, *Studi su Giovanni Pontano*, a cura di G. Germano, I-II, Messina 2010.
- Palma Di Cesnola 1890: A. Palma Di Cesnola, *Catalogo di manoscritti italiani esistenti nel Museo Britannico di Londra*, Torino 1890.
- Parenti 1969: G. Parenti, *Pontano, «Parthenopeus», II 3: i due finali*, «Rinascimento» II s. 9, 1969, pp. 283-290.
- Parenti 1979: G. Parenti, "Antonio Carazolo desamato". *Aspetti della poesia volgare aragonese nel ms. Riccardiano 2752*, «Studi di Filologia Italiana» 37, 1979, pp. 119-279.

- Parenti 1985: G. Parenti, *Poeta Proteus alter*, Firenze 1985.
- Patroni Griffi 1985: F. Patroni Griffi, *Il testamento di Marino Tomacelli ambasciatore aragonese a Firenze*, «Napoli Nobilissima» 24/3-4, 1985, pp. 120-127.
- Patroni Griffi 1990: F. Patroni Griffi, *Ancora su Marino Tomacelli. Alcune lettere inedite*, «Studi Storici Meridionali» 10/2, 1990, pp. 163-170.
- Percopo 1932: E. Percopo, *Vita di G. Pontano*, a cura di M. Manfredi, Napoli 1932.
- Sabbadini 1964: R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese (con 44 documenti)*, Catania 1896, rist. an. in R. Sabbadini, *Guariniana*, a cura di M. Sancipriano, Torino 1964.
- Soldati 1902: I.I. Pontani *Carmina*, testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi, introduzione bibliografica ed appendice di poesie inedite a cura di B. Soldati, I-II, Firenze 1902.
- Sottili 1969: A. Sottili, *I codici di Petrarca nella Germania Occidentale. III. München, Bayerische Staatsbibliothek*, «Italia Medievale e Umanistica» 12, 1969, pp. 345-360.
- Thomson 1978: *Catullus: a Critical Edition*, ed. D.F.S. Thomson, Chapel Hill 1978.
- Tiele 1887: P.A. Tiele, *Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Universitatis Rbeno-Traiectinae*, I, Trajecti ad Rhenum - Hagrae Comitibus 1887.
- Tissoni Benvenuti 1989: A. Tissoni Benvenuti, *La tipologia del libro di rime manoscritto e a stampa nel Quattrocento*, in A. Quondam - M. Santagata (edd.), *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, Ferrara - Modena 1989, pp. 25-33.
- Tissoni Benvenuti 2003: A. Tissoni Benvenuti, *Tito Vespasiano Strozzi e il Pontano*, in M. De Nichilo - G. Distaso - A. Iurilli (edd.), *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, III, Roma 2003, pp. 1311-1318.
- Toscano 1998: G. Toscano, *La biblioteca Reale di Napoli al tempo aragonese*, Napoli - Valencia 1998.
- Tramontana 2000: A. Tramontana, *In Sicilia a scuola con Persio. Le lezioni dell'umanista Tommaso Schifaldo*, Messina 2000.

Abstract: The essay presents the youthful Pontano's canzoniere *Pruritus*, partially included in *Parthenopeus sive Amorum libri II*. Alongside the intertextual dimension of the poems (with attention to the beloved models, Catullus and Martial), it investigates the manuscript tradition of *Pruritus*, which also presents an authoritative autograph manuscript, Cortona, Biblioteca Comunale e dell'Accademia Etrusca, ms. 84; it highlights the links with the tradition of some 'extra-wandering' poems which were not accepted in Pontano's structured *Canzonieri*.

Keywords: Pontano, *Pruritus*, manuscript tradition, classical models, Catullus, Martial.



*Lettere di Carlo Gallavotti ad Achille Vogliano (1928-1951)\**

Nel Fondo Vogliano di Napoli<sup>1</sup> sono conservate sette lettere e nove cartoline scritte da Carlo Gallavotti<sup>2</sup> ad Achille Vogliano in un lungo arco di tempo: quattordici tra il 1928 e il 1933, una del 1947 e una del 1951<sup>3</sup>.

Carlo Gallavotti era giovanissimo quando ha scritto la prima lettera del nostro carteggio: aveva diciannove anni, non si era ancora laureato e, già l'anno precedente, aveva pubblicato un articolo sulla «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica»<sup>4</sup>. Scolaro di Augusto Rostagni, si laureò in Letteratura greca a Bologna nel 1929 con Paolo Ubaldi, che era succeduto a Rostagni, trasferitosi a Torino<sup>5</sup>. Seguì anche l'insegnamento di Girolamo Vitelli e Medea Norsa a Firenze: «Gal-

\* Questo lavoro è stato letto dall'amico Luigi Lehnus, al quale siamo profondamente grati per le importanti informazioni e i preziosi consigli.

<sup>1</sup> Donato dalla Signora Charlotte Vogliano al prof. Marcello Gigante per il Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi nel maggio 1987 (cf. *Notiziario*, «Cronache Ercolanesi» 17, 1987, p. 186) e custodito a Napoli presso il Dipartimento di Studi Umanistici.

<sup>2</sup> Carlo Gallavotti (Cesena, 23 gennaio 1909 - Roma, 9 febbraio 1992) si laureò in Lettere (1929) nell'Università di Bologna. Fu allievo di Augusto Rostagni e «approfondì la critica testuale con G. Pasquali, la papirologia con Medea Norsa e G. Vitelli, la paleografia con E. Rostagno» (Nicolai 1998). Docente nei Licei di Pinerolo, Perugia e Bologna, nel 1939 ebbe un incarico all'Officina dei Papiri ercolanesi, presso la Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III' di Napoli; successivamente, insegnò (come incaricato) Filologia classica e bizantina (Università di Napoli) e Letteratura greca, Grammatica greca e latina, Lingua e Letteratura latina e Papirologia (Università di Bari). Nel 1946 fu chiamato a coprire la cattedra di Letteratura greca nell'Università di Catania; dal 1949 al 1979 insegnò Grammatica greca e latina, Filologia classica e Letteratura greca nell'Università di Roma. Fu socio dell'Accademia dei Lincei e membro di numerose istituzioni culturali; fondò il Centro di studi micenei e fu Direttore dell'Istituto per gli studi micenei ed egeo-anatolici. Dal 1963 al 1966 fu Direttore della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica». Ha studiato Luciano, Saffo, Alceo, Callimaco, Teocrito, Menandro, Empedocle, Aristotele, Pausania. Su Gallavotti rimandiamo a Rossi 1994, Ghiselli 1995, Medaglia - Neri 1995 e Nicolai 1998.

<sup>3</sup> Insieme con le lettere e le cartoline è conservato un elenco dattiloscritto (tre pagine) delle pubblicazioni di Gallavotti: due Studi, diciannove Articoli, quattordici Recensioni; a penna sono aggiunti i Premi ottenuti: a Bologna, il Premio Jacopini, per la migliore votazione esami speciali del corso di Lettere, e il Premio Vittorio Emanuele II, per la migliore laurea; a Firenze, il Concorso Kirner 1929-30, il Concorso Kirner 1930-31 (1° classificato) e il Premio Cantoni 1930.

<sup>4</sup> *Teofrasto e Aristone (per la genesi dei Caratteri teofrastei)*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 55, 1927, pp. 468-479.

<sup>5</sup> Cf. Canfora 2005 p. 368 nota 49.

lavotti viene spesso da me, e lavora assiduamente. Ho fiducia farà bene» scrive Vitelli alla Norsa nel 1931<sup>6</sup>.

Le lettere mostrano, sin dalla prima (Vogliano aveva quarantasette anni, sarebbe stato nominato professore incaricato nell'Università di Cagliari nel novembre 1928; nel novembre 1929 fu chiamato come professore straordinario di Lingua e Letteratura greca nell'Università di Bologna), un atteggiamento rispettoso e devoto e, insieme, confidenziale. Gallavotti ricorre a Vogliano, gli chiede appuntamenti (lettera 9), lo cerca a Bologna per incontrarlo (lettera 7), si augura ripetutamente di vederlo sia per consigli sulla sua ricerca sia per aiuti per la carriera: Vogliano è nella commissione per la Libera docenza di Gallavotti insieme a Ettore Bignone e Augusto Rostagni. Fra il 1931 e il 1932 Gallavotti sostenne il servizio militare: alla fine, nel febbraio 1933, chiese aiuto a Vogliano per trovare una sistemazione (lettere 8, 10). Nel maggio 1933 la corrispondenza conservata a Napoli si interrompe per riprendere nel 1947. Dai carteggi di Vitelli, tuttavia, si apprende che nel 1934 i rapporti tra Vogliano e Gallavotti si guastarono<sup>7</sup>; successivamente, però, ritornarono amichevoli e Gallavotti scrisse a Vogliano, nel dicembre 1939, per ringraziarlo di avergli fatto avere il comando presso la Officina dei Papiri Ercolanesi a Napoli dal Liceo Galvani di Bologna, di cui era preside<sup>8</sup>. Il 2 dicembre 1939 Gallavotti aveva preso servizio presso la Biblioteca Nazionale di Napoli come Direttore della Officina. Il suo interesse per i papiri ercolanesi era anteriore all'incarico: nel 1931 aveva pubblicato *La biblioteca di Ercolano. Consuntivo e programmi*<sup>9</sup>. La presenza di Gallavotti nella Officina dei papiri ercolanesi durò fino al 1944; non è facile seguire l'*iter* della conclusione, perché la documentazione al riguardo non è ricca. La Direzione della Biblioteca, nella figura di Guerriera Guerrieri, forse per differenza di vedute col Gallavotti, preferì sostituire la carica di Direttore della Officina con quella di Consulente tecnico. La vicenda è stata ricostruita, per quanto era possibile nei dettagli, da Marcello Gigante<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Cf. Morelli - Pinaudi 1983 p. 504.

<sup>7</sup> Cf. Morelli - Pinaudi pp. 578 s. e nota 1.

<sup>8</sup> Cf. Canfora 2005 pp. 289 s. e nota 33 (vd. anche p. 712), Calabi Limentani 2003 p. 243 nota 53.

<sup>9</sup> «Athenaeum» 2, 1931, pp. 81-89. Su «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» 20, 1940, pp. 269-306, pubblicò parti della Relazione di Roque Joaquín de Alcubierre, direttore degli Scavi di Ercolano, relative alla scoperta dei papiri: *Nuovo contributo alla storia degli scavi borbonici di Ercolano nella Villa dei Papiri*. La Relazione, conservata a Napoli, presso la Deputazione di Storia Patria, è stata pubblicata integralmente da Pannuti 1983. A Gallavotti si devono anche *La biblioteca di Ercolano*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 19, 1940, pp. 81-89; *La custodia dei papiri nella Villa suburbana ercolanese*, «Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro» 2, 1940, pp. 53-63, e *La libreria di una Villa romana ercolanese (nella casa dei papiri)*, «Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro» 3, 1941, pp. 129-145.

<sup>10</sup> Cf. Gigante 1993. Su Gallavotti studioso dei papiri ercolanesi e sulla sua direzione della Officina cf. Angeli 2003.

Nel 1936 Gallavotti partecipò a un concorso per Letteratura greca a Cagliari e nel 1937 a Genova, ma non risultò vincitore; nel primo caso la sua domanda fu esclusa<sup>11</sup>. Vinse il concorso universitario nel 1946 per Letteratura greca nell'Università di Catania e da quella sede, nel 1947, riprende la nostra corrispondenza con Vogliano, che si conclude con un'ultima lettera nel 1951<sup>12</sup>.

Dalle lettere emerge anche uno scambio tra i due studiosi: Vogliano si avvaleva della collaborazione del giovane amico per i papiri bolognesi, che aveva acquisito nel 1930 per l'Università (lettere 3, 5, 13), e la discussione su temi e testi è continua.

Il tono di Gallavotti è anche a tratti autoironicamente aulico: «Se io Le giungo ignoto e inaspettato, certo è la giovine dea della scienza che mi induce a scriverLe: non Le sia quindi discaro, in nome di Athena, se approfitto della Sua gentilezza» (lettera 1); «sono in questo esiglio dal mondo»: così definisce la Scuola militare di Lucca (lettera 6); «Le scrivo dai confini della terra, dall'altra estremità»: i «confini della terra» sono Catania, dove da poco aveva preso servizio (lettera 15).

## 1. Lettera (Bologna, 13 maggio 1928)<sup>13</sup>

Illustre Professore,

Se io Le giungo ignoto e inaspettato, certo è la giovine dea della scienza che mi induce a scriverLe: non Le sia quindi discaro, in nome di Athena, se approfitto della Sua gentilezza. Dal mio prof. A. Rostagni<sup>14</sup> seppi tempo fa ch'Ella avrebbe volentieri messe a mia disposizione |<sup>15</sup> le integrazioni da Lei fatte nel l. X di Filodemo *περὶ κακίων*<sup>16</sup>, affinché io ne potessi ricavare nuova conferma per la

<sup>11</sup> Su questi concorsi, sull'istanza di revisione inoltrata da Gallavotti nel 1946 e sul riconoscimento che egli ottenne nel 1952 (gli fu concesso il titolo di professore dal 1936), cf. Canfora 2005 pp. 712-714.

<sup>12</sup> Norsa dà notizia a Breccia della conclusione del concorso il 28 gennaio 1947: «Credo che il concorso di greco sia ormai concluso con la terna: Untersteiner, Gallavotti, Del Grande (così almeno mi è stato detto, perché io non esco di casa con questi freddi e cattivi tempi)», cf. Morelli - Pinaudi 1983 p. 808 e nota 1.

<sup>13</sup> Luogo e data sono scritti sotto la firma.

<sup>14</sup> Augusto Rostagni (Cuneo, 17 settembre 1892 - Muzzano, 21 agosto 1961) fu libero docente di Letteratura greca nelle Università di Cagliari (1925), Padova (1925-1926) e Bologna (1926-1928); nel 1928 passò all'Università di Torino (della cui Facoltà di Lettere e Filosofia fu preside dal 1946 al 1961), prima sulla cattedra di Letterature e Lingue classiche comparate, poi (dal 1930) su quella di Letteratura latina; tra il 1936 e il 1955 fu docente anche di Filologia greco-latina. Dal 1923 al 1957 fu Condirettore della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», insieme con il suo maestro, Gaetano De Sanctis; nel 1957 ne divenne Direttore. Tra le sue opere ricordiamo *Poeti alexandrini* (1916), *Giuliano l'Apóstata* (1920), *Virgilio minore. Saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana* (1933), *Orazio* (1937), i saggi poi raccolti in tre volumi di *Scritti minori: Aesthetica, Hellenica-Hellenistica e Romana* (1955-56), edizioni di classici commentate (Aristotele, *Poetica*, 1934; Orazio, *Arte poetica*, 1930; Svetonio, *De poetis*, 1944; Anonimo, *Il sublime*, 1947) e la *Storia della Letteratura latina* (in due volumi, 1949-1952). Su Rostagni rimandiamo a Lana 1962, La Penna 1987, Gigante 1992, Piras 2017b.

<sup>15</sup> Il testo continua su p. 3.

<sup>16</sup> Non sembrano essere state mai pubblicate.



tesi da me sostenuta nell'articolo sul filosofo Aristone<sup>17</sup>. Ora io Le ricordo ciò e, ammirato della Sua cortesia (d'altro taccio), mi permetto di farLe noto il mio indirizzo a Cesena (Forlì), Via Mazzini 12, nel caso ch'Ella, non avendo ora nulla in contrario, mi voglia favorire, con Suo comodo, dell'invio del manoscritto. | Con profonda gratitudine e osservanza mi creda Suo dev<sup>mo</sup>  
Carlo Gallavotti<sup>18</sup>

## 2. Lettera (Cesena, 13 luglio 1931)<sup>19</sup>

Illustre Professore, Le mando gli elenchi che Lei mi chiese. Ora sono a Cesena, ma per Lei, eventualmente, posso recarmi di quando in quando a Firenze per i papiri bolognesi. Vorrei avere Sue notizie; come sta la Signora? Anche Vitelli desiderava notizie.  
La ringrazio fin d'ora di quello che potrà fare per me – Io spero. Affettuosi ossequi  
Suo Gallavotti

## 3. Lettera (Cesena, 14 luglio 1931)

Illustre Professore,  
Ieri Le inviai a Bologna alcuni fogli dattilografati, oggi ho ricevuto notizie Sue da Firenze. Ebbi la lettera del Bilabel<sup>20</sup>, e La ringrazio, ma non mi faccio illusione su quanto si possa ricavare da quei frustoli. La Sign. Norsa mi scrisse che in commissione per la mia libera docenza c'è Lei insieme a Bilgnone<sup>21</sup> e Rostagni. Spero che Lei non rifiuterà. E poiché dovrò mandare i titoli direttamente ai Commissari (entro il 31 agosto, secondo il regolamento), Lei dovrebbe farmi il piacere di avvisarmi dove e quando preferisce di ricevere il pacco. Penso che Lei partirà presto per l'Inghilterra<sup>22</sup>, e forse non avrà neppure il tempo di occuparsi di me presso il Ministero nel senso del conferimento |<sup>23</sup> onorario della lib. doc. a me. Ma Lei potrà già molto aiutarmi essendo in commissione.

<sup>17</sup> *Teofrasto e Aristone (per la genesi dei Caratteri teofrastei)*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 55, 1927, pp. 468-479. Sulle orme del suo Maestro, Rostagni, Gallavotti sostiene che l'Aristone autore dell'opera *Περὶ τοῦ κομφίλειν ὑπερφανίας*, epitomata da Filodemo nel decimo libro dell'opera *Περὶ κακιῶν* (*PHerc.* 1008), è lo stoico Aristone di Chio.

<sup>18</sup> Le parole conclusive, con firma, luogo e data, sono scritte sulla p. 2, perpendicolarmente.

<sup>19</sup> Su carta intestata della R. Università degli Studi di Firenze.

<sup>20</sup> Friedrich Bilabel (Friedberg bei Augsburg, 27 luglio 1888 - Wallerstein, 22 aprile 1945) dal 1924 insegnò come *Gymnasialprofessor* a Heidelberg, dove, già dal 1913, lavorava nella Biblioteca universitaria, alla collezione di papiri. Nel 1927, all'Università di Heidelberg, ottenne la *venia legendi* per le Scienze ausiliarie della Storia antica e per la Storia dell'Oriente antico. Nel 1934 fu nominato professore straordinario e Direttore della Collezione dei papiri di Heidelberg. Opere principali: *Die ionische Kolonisation* (1920), *ΟΥΑΡΤΥΤΙΚΑ und Verwandtes* (1920), *Die kleineren Historikerfragmente auf Papyrus* (1922), *Griechische Papyri* (1923).

<sup>21</sup> Il testo continua su p. 3. Ettore Bignone (Pinerolo, 17 dicembre 1879 - Firenze, 11 agosto 1953) insegnò Letteratura greca nelle Università di Palermo (dal 1922) e Firenze (dal 1925). Opere principali: *I poeti filosofi della Grecia: Empedocle* (1916), *Epicuro* (1920), *Teocrito. Gli Idilli* (1924), *Teocrito. Saggio critico* (1934), *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro* (1936). Rimandiamo a Treves 1968.

<sup>22</sup> Tra il 1930 e il 1938, Vogliano andò spesso a Oxford per motivi di studio.

<sup>23</sup> Da qui, il testo è scritto sulla p. 2, perpendicolarmente.

Come già Le scrissi, disponga pure di me, se Le occorre, per sollecitare il lavoro tipografico dei Suoi papiri bolognesi<sup>24</sup>. Io posso recarmi facilmente a Firenze.  
In attesa di una cordiale risposta devotamente  
Suo Gallavotti

#### 4. Cartolina postale (Cesena, 5 agosto 1931)<sup>25</sup>

Illustre Professore,  
penso che Ella sia già in Inghilterra, ma spero che questa mia La raggiungerà, per farLe di nuovo tanti auguri per il Suo lavoro.  
Il prof. Rostagni si trova ancora a Muzzano (Biella). Colà può indirizzargli (od anche a Torino) la notizia su Filico<sup>26</sup>: il Rostagni mi scrive che la pubblicherà volentieri nel prossimo fascicolo<sup>27</sup>.  
| E quando Ella sarà di nuovo fra noi?  
Il Vitelli è a Cerrione (Biella), insieme alla Sig. Norsa, la quale mi scrive dicendo di non sapere nulla di Lei.  
Coi più cordiali saluti  
Suo Gallavotti

#### 5. Cartolina postale (Cesena, 11 settembre 1931)<sup>28</sup>

Illustre Professore,  
la settimana ventura sarò a Firenze, e sarà mio piacere occuparmi dei papiri bolognesi. Dopo averli riveduti, Glieli debbo spedire, oppure tenerli per quando Lei ritorna fra noi? E quando ritornerà? Questo mi interessa anche sapere, riguardo alla data del mio esame; per il quale la Commissione è stata resa già nota | nel Bollettino, costituita come Lei sa.  
E il Suo lavoro costi? Ottimamente, è vero? Io Glielo auguro di cuore.  
Affettuosamente  
Suo C. Gallavotti

#### 6. Cartolina postale (Lucca, Scuola militare II batteria, 25 novembre 1931)<sup>29</sup>

Amatissimo Professore,  
Sono in questo esiglio dal mondo senza notizie delle cose che mi interessano. Ho ricevuto soltanto

<sup>24</sup> Vogliano avrebbe pubblicato alcuni Papiri bolognesi soltanto nel 1948.

<sup>25</sup> Indirizzata all'Ill. Prof. Achille Vogliano, Bedford Place 18/29, West Gate House, London WC 1.

<sup>26</sup> Non sembra che Vogliano abbia mai pubblicato qualcosa su Filico (vd. anche *infra*, Cartolina n. 6).

<sup>27</sup> Si riferisce alla «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica».

<sup>28</sup> Indirizzata all'Ill. Prof. Vogliano Achille, Bedford Place 18/29, West Gate House, London WC 1.

<sup>29</sup> Indirizzata all'Ill. Prof. Achille Vogliano, R. Università, Bologna.

la recensione del Pohlenz<sup>30</sup> al Two Theocr. Papyri<sup>31</sup> e due estratti del Körte<sup>32</sup>, che mi hanno recata molta gioia. A Lei scrissi da Cesena una lettera, esponendoLe una quistione d'indole pratica molto importante: finora non ho avuto risposta: è forse andata perduta la mia lettera?

Non so nulla neppure dell'esito del concorso di greco: è molto tempo che non vedo il prof. Mancini<sup>33</sup>. E poi, Lei parla del Filico nel prossimo fascicolo della "Rivista"?

Gradisca sempre la mia affettuosa devozione

Suo Gallavotti

## 7. Cartolina illustrata<sup>34</sup> (Pistoia, 9 aprile 1932)<sup>35</sup>

Sono stato a Bologna per vederLa, stamattina. Purtroppo Lei non c'era: ho visto l'Albini<sup>36</sup>, e il Coppola<sup>37</sup>. Ha ricevuto il mio Luciano<sup>38</sup>? Cordiali saluti dal Suo Gallavotti

<sup>30</sup> «Göttingische gelehrte Anzeigen» 193, 1931, pp. 361-375. Una recensione di Gallavotti era apparsa in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 60, 1930, pp. 498-503. Max Pohlenz (Hänchen, 30 luglio 1872 - Gottinga, 5 gennaio 1962), allievo di F. Leo e di U. von Wilamowitz-Moellendorff, insegnò Filologia classica nell'Università di Gottinga (1909-1937, 1944-1952); fu Socio, tra l'altro, dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Opere principali: *Vom Zorne Gottes* (1909), *Ciceronis Tusculanarum disputationum libri I-II* (1912), *Antikes Führertum, Ciceros de officiis und das Lebensideal des Panaitios* (1934), *Der hellenische Mensch* (1946), *Die griechische Tragödie* (1954), *Griechische Freiheit. Wesen und Werden eines Lebensideals* (1955), *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung* (1959).

<sup>31</sup> A. S. Hunt - J. Johnson, *Two Theocritus Papyri*, London 1930.

<sup>32</sup> Alfred Körte (Berlino, 5 settembre 1866 - Lipsia, 6 settembre 1946), filologo classico e archeologo, insegnò nelle Università di Greifswald (dal 1899), Basilea (dal 1903), Giessen (dal 1906), Friburgo (dal 1914) e Lipsia (dal 1917). Pubblicò, tra l'altro, *Metrodori Epicurei Fragmenta* (1890), *Menandri quae supersunt, Pars prior: Reliquiae in papyris et membranis vetustissimis servatae* (1938<sup>3</sup>), *Die griechische Komödie* (1914).

<sup>33</sup> Augusto Mancini (Livorno, 5 marzo 1875 - Lucca, 18 settembre 1957), libero docente di Letteratura greca (1898), insegnò Grammatica greca e latina nell'Università di Messina (1902), succedendo a Giovanni Pascoli, e Letteratura greca nell'Università di Pisa (dal 1907 al 1947; ne fu Rettore dal 1945). Accademico dei Lincei, fu filologo classico, ma studiò anche il pensiero del Rinascimento e la storia del Risorgimento. Fu eletto alla Camera dei Deputati per il Partito Radicale Italiano. Di Mancini, per il quale rimandiamo a Pontani 2007, ricordiamo le notevoli *Memorie del carcere. Quici mesi della resistenza e della liberazione a Lucca*, D. Morelli (ed.), Firenze 1986.

<sup>34</sup> È riprodotta la facciata dell'Ospedale del Ceppo di Pistoia.

<sup>35</sup> Al Chiar.mo Prof. Achille Vogliano, Forststrasse, 12, Berlin (Zehlendorf).

<sup>36</sup> Giuseppe Albini (Bologna, 22 gennaio 1863 - Bologna, 7 dicembre 1933) insegnò Grammatica greca e latina e Filologia latina nell'Università di Bologna, della quale fu Rettore (1927-1930), dopo essere stato Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia (1912-1918). Fu Senatore del Regno dal 1924. Opere principali: edizione delle *Satire* di Persio (1890) e delle *Bucoliche* (1898), traduzione dell'*Encide* (1922), delle *Georgiche* (1925) e delle *Bucoliche* (1926). Rimandiamo a Terzaghi 1960.

<sup>37</sup> Goffredo Coppola (Guardia Sanframondi, 21 settembre 1898 - Dongo, 28 aprile 1945), dopo aver insegnato come incaricato di Letteratura greca nell'Università di Cagliari (1929), fu chiamato nel marzo 1932 all'Università di Bologna, della quale divenne prorettore dal 24 gennaio 1943 al 24 gennaio 1944 e poi Rettore; dal 1940 passò sulla cattedra di Letteratura latina. Opere principali: *Menandro. Le commedie* (1927), *Introduzione a Pindaro* (1931), *L'Heroon di Attilia Pomptilla in Cagliari* (1932), *Il prologo degli Aitia ed il commento di Epaphroditos* (1933), *Cirene e il nuovo Callimaco* (1935), *Documenti del cristianesimo primitivo* (1935), *Il teatro di Aristofane* (fu pubblicato soltanto il vol. I, 1936). Rimandiamo a Treves 1983, Degani 1989, Brizzi 2004, Cinti 2004, Canfora 2005, Maragliano 2006, Menci 2009.

<sup>38</sup> *Luciano, nella sua evoluzione artistica e spirituale* (Lanciano 1932).

## 8. Lettera (Firenze, 5 giugno 1932)

Illustre Professore,

Sono di passaggio a Firenze, mentre ritorno dal campo d'arme tenuto a Viareggio. Ora sono sottotenente, in graduatoria uno dei primi: e quindi è probabile che mi sia concessa – da luglio a gennaio – la sede da me chiesta (Roma o Firenze).

Dal Vitelli ho avuto Sue notizie: mi ha detto non ottime<sup>39</sup> di salute – ma questo non voglio credere. Tempo fa passai da Bologna per salutarLa, ma Lei era in Germania. Ha ricevuto il mio Luciano, certamente, anche il Romagnoli<sup>40</sup>: ma non so se abbia pensato a me.

Nel gennaio prossimo, qualora io non riesca a sistemarmi in Italia in qualche posto, approfitterei del tempo libero per andare in Germania. Vorrei ottenere un sussidio della | Humboldt<sup>41</sup>: bisogna pensarci per tempo, è vero? Io ho chiesto più volte il manifesto, il programma – ma non sono riuscito ad averlo. Ora il Wilamowitz, purtroppo, non può fare quello che intendeva fare per il mio soggiorno in Germania<sup>42</sup>. Però Lei, sono sicuro, non mi abbandonerà: ed io, per ringraziarLa, farò del mio meglio.

I più cordiali ossequi  
dal Suo Gallavotti

## 9. Cartolina postale (Cesena, 28 giugno 1932)<sup>43</sup>

Illustre Professore,

è probabile che il giorno 30, recandomi a Ferrara al mio reggimento, mi fermi a Bologna, per venire a trovarLa all'Astoria (o all'Università). Avrei bisogno di parlarLe. Pochi giorni fa all'Astoria mi dissero che Lei sarebbe tornato il 29.

A rivederLa  
Suo Gallavotti

## 10. Lettera (Firenze, via Niccolini 10 (pr. Lotti), 6 febbraio 1933)

Illustre Professore,

ultimato il mio servizio militare, sono venuto a Firenze per fare qualche cosa, ma ancora di papiri non ho potuto parlare: mi sembra che il Senatore<sup>44</sup> non stia del tutto bene.

<sup>39</sup> Il testo continua su p. 3.

<sup>40</sup> Ettore Romagnoli (Roma, 11 giugno 1871 - Roma, 1 maggio 1938) fu professore di Lingua e Letteratura greca nelle Università di Catania (1906-1908), Padova (1908-1918), Pavia (1918-1935), Milano (1935-1936) e Roma (1936-1938). Tradusse molti autori greci (Omero, Pindaro, Tragediografi, Aristofane, Teocrito) e fu aspro avversario della filologia tedesca, contro la quale scrisse *Minerva e lo scimmione* (1917). Rimandiamo a Piras 2017a.

<sup>41</sup> Da qui, il testo è scritto sulla p. 2, perpendicolarmente. La Fondazione Alexander von Humboldt promuove la cooperazione internazionale nel campo della ricerca, offrendo a ricercatori altamente qualificati di ogni Nazione la possibilità di trascorrere periodi di ricerca in Germania.

<sup>42</sup> Wilamowitz era morto il 25 settembre 1931.

<sup>43</sup> Indirizzata all'Ill. Sign. Prof. Achille Vogliano, Albergo Astoria, presso la stazione, Bologna.

<sup>44</sup> Vitelli.

Mi sono risolto a non fare il mio corso libero, quest'anno, per varie ragioni: mi toglierebbe anche molto tempo, e poi è tardi, ecc. ecc. Temo però che questa mia risoluzione sia dovuta sostanzialmente a uno stato di debolezza e di sfiducia in cui mi trovo presentemente. Forse potrei impiegare questo tempo nel miglior modo con un soggiorno in Germania: potrei concorrere ad una borsa Humboldt, oppure | è tardi oramai? Oppure potrei sperare in un premio dell'Accademia? Di ciò Le scrissi – mi pare – in altra mia lettera poco tempo fa, pregandoLa di ricordarmi al Romagnoli o di indicarmi se è possibile concorrere per titoli.

Spero che Lei non si secchi di queste mie richieste, e mi giudichi benevolmente come sempre. Sento il bisogno, dopo una parentesi troppo lunga, di ristabilire i miei rapporti con le persone che stimo sopra le altre, e che si sono interessate di me con molta bontà. Vorrei Sue notizie: non so neppure se sia a Milano, se partirà per l'Egitto, se verrà quando che sia a Firenze. Avrei tanto piacere di rivederLa.

Mi creda

Suo C. Gallavotti

## 11. Cartolina postale (Firenze, 2 o 11 marzo 1933)<sup>45</sup>

Illustre Prof.,

appena pronte, Le farò inviare a Milano le bozze degli interessanti frammenti. Il Vitelli sta bene, sempre meglio, lavora assai: fra poco pubblicherà Scoli agli Aitia<sup>46</sup>, Fram. di romanzo<sup>47</sup>, dialogo socrat.<sup>48</sup>, ecc. Mi ha detto che si procurerà il Powell III<sup>49</sup>. Dal Pasquali ebbe l'articolo favoriniano dello Svedese<sup>50</sup>: è piuttosto seccato per il tono di questo Svedese. La Signorina Norsa è tornata dall'Egitto dove ha comperato qualche cosa soltanto, perché i prezzi sono favolosi.

Cordialmente

Suo Gallavotti

## 12. Lettera (Firenze, via Niccolini 9, tel. 290.276, 24 marzo 1933)

Illustre Professore, mentre ero dal Senatore, ho saputo che Lei passava di qui tornando da Roma con molte promesse per la sua spedizione in Egitto. Ἀγαθὴ τύχη.

<sup>45</sup> Egr. Sign. Prof. Achille Vogliano, pensione Hesperia, via S. Paolo 8, Milano. Luogo e data (incerta) si ricavano dal timbro postale.

<sup>46</sup> *PSI* 1219, pubblicato con M. Norsa, nel «Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie» 28, 1933, pp. 123-132 (poi in *PSI* XI, Firenze 1935).

<sup>47</sup> *PSI* 1220, pubblicato con M. Norsa, nel «Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie» 28, 1933, pp. 135-137 (poi in *PSI* XI, Firenze 1935).

<sup>48</sup> *PSI* 1215, pubblicato in «Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie» 28, 1933, pp. 133 ss. (poi in *PSI* XI, Firenze 1935).

<sup>49</sup> J.U. Powell, *New Chapters in the History of Greek Literature*, III, *Some Recent Discoveries in Greek Poetry and Prose of the Classical and Later Periods*, Oxford 1933.

<sup>50</sup> Forse A. Wifstrand, *Eikota. Emendationen und Interpretationen zu griechischen Prosaikern der Kaiserzeit*, II, *Zu Favorinus und Plutarch*, «Bulletin de la Société Royale des Lettres de Lund» 3, 1932-1933.

Mi dispiace che l'Ariani abbia inviato le bozze impaginate a Berlino, ora però Lei dovrebbe averle già ricevute a Milano.

Ho visto il terzo volume del Powell. Ora il papiro di Filico<sup>51</sup> è in Laurenziana: non mi dispiacerebbe di farne la seconda edizione. Intanto studio un papiro che contiene tre ὑποθήκαι di Euripide<sup>52</sup>: una del Reso, nota, e le altre del Radamanti (?) e degli Sciri.

Credo di averLe già detto che il mio corso va molto bene: io sono soddisfatto.

Se Lei verrà a Firenze prima della fine del mese, avrò piacere di vederLa, poi vado a Cesena, per affari.

Cordialmente

Suo Gallavotti

### 13. Cartolina illustrata<sup>53</sup> (Firenze, 5 maggio 1933)<sup>54</sup>

Egr. Sig.

Prof. Achille Vogliano

Pensione Hesperia, Via S. Paolo 8

Milano

Illustr. Prof. non seppi più nulla delle Sue bozze per il vol. bolognese<sup>55</sup>. E credo che Lei neppure sia venuto a Firenze. Mandi pure a me, se crede.

Ha visto gli Scoli<sup>56</sup>, Eupoli<sup>57</sup>, Sofrone<sup>58</sup>? Adesso verrà Archiloco<sup>59</sup>, Cratino<sup>60</sup>, ecc.!!!

Mi ricordi al prof. Castiglioni<sup>61</sup>, e mi creda di Lei sempre dev

Gallavotti

<sup>51</sup> *PSI* 1282 (Filico, *Inno a Demetra*). Il testo era stato parzialmente edito da M. Norsa, *Frammenti di un inno di Pbilikos*, «Studi Italiani di Filologia Classica» ns 5, 1927, pp. 87-92, e interamente da C. Gallavotti, *Inno a Demetra di Filico*, «Studi Italiani di Filologia Classica» ns 9/1, 1931, pp. 37-60.

<sup>52</sup> È il *PSI* 1286. Gallavotti, dopo essersene occupato in *Nuove hypotheses di drammi Euripidei*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 61, 1933, pp. 177-188, ne pubblicò l'edizione in *PSI* XII 2, Firenze 1951.

<sup>53</sup> È riprodotto un panorama del Giardino di Boboli, a Firenze.

<sup>54</sup> Il luogo si ricava dal timbro postale e dal testo.

<sup>55</sup> Vd. *supra*, nota 24.

<sup>56</sup> Vd. *supra*, nota 46.

<sup>57</sup> *PSI* 1213, pubblicato da G. Vitelli e M. Norsa, «Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie» 28, 1933, pp. 137-142 (poi in *PSI* XI, Firenze 1935).

<sup>58</sup> *PSI* 1214, pubblicato da G. Vitelli e M. Norsa, «Studi Italiani di Filologia Classica» ns 10/2, 1933, pp. 119-124, 249 s. (poi in *PSI* XI, Firenze 1935).

<sup>59</sup> *PSI* 1216, pubblicato da G. Vitelli come *Frammenti di Archiloco in un papiro della Società Italiana*, «Atene e Roma», III s. 1/1-2, 1933, pp. 7-12 (poi, come Callimaco, *Giambi* 4-7, 17, in *PSI* XI, Firenze 1935).

<sup>60</sup> *PSI* 1212, che sarebbe stato pubblicato con M. Norsa, «Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie» 29, 1934, pp. 249-256 (poi in *PSI* XI, Firenze 1935).

<sup>61</sup> Luigi Castiglioni (Azzate, 28 settembre 1882 - Milano, 23 febbraio 1965) insegnò Letteratura latina nelle Università di Cagliari (1925-1926) e Statale di Milano (1926-1952), della cui Facoltà di Lettere fu Preside dal 1931 al 1956. Studiò diversi autori latini e greci e, con Scevola Mariotti, pubblicò un noto *Vocabolario della lingua latina*. Su Castiglioni vd. Cazzaniga 1965 e Grilli 1998.

#### 14. Cartolina postale (Firenze, 23 maggio 1933)

Illustre Prof.

La ringrazio molto della Sua bella pubblicazione<sup>62</sup>, ho letto qualche cosa: ma il commentario quando uscirà?

Faccio voti per la Sua salute, di cui mi ha dato non ottime notizie il Vitelli, il quale – per conto suo – è un pochino dispiacente per ... la metamorfosi di Archiloco in Callimaco<sup>63</sup>. Egli stenta a rassegnarsi; a me pare che si tratti appunto di polemica – letteraria – callimachea. Io mi occuperò del Sofrone<sup>64</sup>: lingua, ritmo, letteratura. E quando possiamo sperare di vederLa a Firenze?

Con i migliori saluti Suo Gallavotti

#### 15. Cartolina postale (Catania, Università, 20 aprile 1947)

Ill. Prof.

Achille Vogliano

Facoltà di Lettere

Milano

Università governativa

Caro Professore,

Le scrivo dai confini della terra, dall'altra estremità. Qui sono stato nominato, e faccio lezione tutti i giorni per recuperare il tempo. Ieri ho visto la patria di Teocrito, l'ara di Gerone, il Tempio greco dei Dionisii, e la fonte Aretusa.

Vorrei mandarLe la mia proecdosi di Saffo, un'edizione scolastica ma non inutile<sup>65</sup>: dove debbo indirizzare? all'Università, o in via Luigi Vitali 1? Oppure Lei è altrove? Da molto tempo non ho Sue notizie: qui, volendo, si avrebbero i mezzi per | una campagna di scavo papirologica (o meglio papirologica)<sup>66</sup>. Quando La rivedrò?

Dal Suo CGallavotti

#### 16. Lettera<sup>67</sup> (Firenze, 12 dicembre 1951)

Caro Vogliano,

<sup>62</sup> Forse l'edizione del XIV di Epicuro (*I frammenti del XIV° libro del Περί φύσεως di Epicuro*, «Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze morali» III s. 6, 1932, pp. 33-75)?

<sup>63</sup> Vd. *supra*, nota 59.

<sup>64</sup> Forse si riferisce all'articolo *Per il nuovo Sofrone*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 61, 1933, pp. 459-476.

<sup>65</sup> *Saffo e Alceo. Testimonianze e frammenti*, I, Napoli 1947 (finita di stampare il 12 aprile), nella Collana di Studi Greci diretta da V. De Falco (II ed. 1956).

<sup>66</sup> Forse un'allusione al fatto che si tratterebbe non di una campagna di scavo, ma di acquisto di papiri? O bisogna vedere un intento scherzoso, semplicemente con riferimento al fatto che i papiri devono essere soprattutto 'letti'?

<sup>67</sup> Dattiloscritta, su carta intestata della Biblioteca di Studi Superiori, Editrice 'La Nuova Italia', Firenze, Sezione Filologia latina, Direttore Carlo Gallavotti.

avrà saputo del successo di Barigazzi<sup>68</sup>, ma ho atteso a scriverLe perché soltanto oggi sono stati approvati gli atti dal Consiglio Superiore: non è mancato un tentativo di sabotaggio. Comunque, Barigazzi andrà a Pavia, Maddalena<sup>69</sup> a Torino, e Colonna<sup>70</sup> altrove, se Cagliari si decide a rinunciare al concorso, come parrebbe opportuno: Martinazzoli<sup>71</sup> ha avuto due voti.

Anche, oggi, ho deciso di accettare l'invito di tenere un corso al Cairo per un trimestre. Andrò dunque in Egitto, e partirò il 16 febbraio. Sarò lieto se ha qualche incombenza da darmi.

Lei quando verrà a Roma? Insieme a mia moglie, faccio a Lei e ai Suoi i migliori auguri per le prossime feste. Con i saluti più cordiali e affettuosi

Suo CGallavotti

## BIBLIOGRAFIA

- Angeli 2003: A. Angeli, *Carlo Gallavotti e la papirologia ercolanese*, in M. Capasso (ed.), *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, III, Napoli 2003, pp. 301-390.
- Bonamente 2003: G. Bonamente, *Aristide Colonna primo Preside della Facoltà*, in F. Benedetti - S. Grandolini (edd.), *Studi di filologia e tradizione greca in memoria di Aristide Colonna*, I, Perugia - Napoli 2003, pp. xi-xv (l'elenco completo degli scritti [*Pubblicazioni*] è alle pp. xix-xxxviii).
- Brizzi 2004: G.P. Brizzi, *Goffredo Coppola e l'Università di Bologna: uno scomodo caso di continuità istituzionale*, «Quaderni di Storia» 60, 2004, pp. 141-186.
- Calabi Limentani 2003: I. Calabi Limentani, *Achille Vogliano e l'Università di Milano*, in C. Gallazzi - L. Lehnus (edd.), *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, Milano 2003, pp. 231-254.
- Canfora 2005: L. Canfora, *Il papiro di Dongo*, Milano 2005.

<sup>68</sup> Adelmo Barigazzi (Pievepelago, 19 maggio 1913 - Modena, 29 aprile 1993) insegnò Letteratura greca nelle Università di Pavia (1951-1968) e di Firenze (1968-1983). Nel 1975 fondò la rivista «Prometheus», di cui fu Direttore fino alla morte. Opere principali: *La formazione spirituale di Menandro* (1965), *Favorino di Arelate. Opere* (1965), *Plutarco. Contro Epicuro* (1978), *Galenus De optimo genere docendi. Exhortatio ad medicinam (Protrepticus)* (1991), *Plutarco. Se la virtù si debba insegnare* (1993), *Studi su Plutarco* (1994, volume pubblicato postumo).

<sup>69</sup> Antonio Maddalena (Adria, 1 marzo 1913 - Torino, 4 giugno 1979), professore straordinario di Letteratura greca presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari (1951), dal 1952 insegnò Letteratura greca nell'Università di Torino (dal 1958 al 1972 fu anche incaricato di Grammatica greca e latina). Dal 1967 fu Direttore della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica». Studioso soprattutto di letteratura greca classica e di letteratura neotestamentaria, si dedicò anche ai filosofi presocratici (*Sulla cosmologia ionica da Talete a Eraclito*, Padova 1940; *I Pitagorici*, Bari 1954; *Ionici: testimonianze e frammenti*, Firenze 1963) e a Platone (traduzione delle *Lettere*, con discussione sulla questione dell'autenticità, Bari 1948). Studiò e tradusse i tragediografi, soprattutto Eschilo e Sofocle, e la storiografia (Erodoto e Tucidide). Su Maddalena rimandiamo a Montuschi 2006.

<sup>70</sup> Aristide Colonna insegnò Letteratura greca nell'Università di Perugia, della cui Facoltà di Lettere fu uno dei fondatori nel 1957 e Preside dal 1958 al 1961. Opere principali: *Heliodori Aethiopica* (1938), *Himerii Declamationes et Orationes, cum deperditorum fragmentis* (1951), *Hesiodi Opera et Dies* (1959, 1967), edizione delle Tragedie di Sofocle (1975-1983), *Opere di Esiodo* (1977), *Le Etiopiche di Eliodoro* (1987). Colonna ha studiato anche autori bizantini. Su Colonna vd. Bonamente 2003.

<sup>71</sup> Folco Martinazzoli insegnò Letteratura greca nell'Università di Bari dal 1955 al 1960. Studioso di lirica greca arcaica e di Seneca, si interessò anche di Marco Aurelio.



- Cazzaniga 1965: I. Cazzaniga, *Luigi Castiglioni*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 99, 1965, pp. 114-120 (= «Gnomon» 38, 1966, pp. 106-108).
- Cinti 2004: F. Cinti, *Il Rettore della RSI. Goffredo Coppola tra filologia e ideologia*, Bologna 2004. *DBI: Dizionario Biografico degli Italiani*, 1-, Roma 1960-, in continuazione.
- Degani 1989: E. Degani, *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola: la letteratura greca a Bologna dall'Unità d'Italia alla liberazione*, Bologna 1989.
- Ghiselli 1995: A. Ghiselli, *Ricordo di Carlo Gallavotti*, «Eikasmos» 6, 1995, pp. 311-314.
- Gigante 1992: M. Gigante, *Augusto Rostagni filologo classico*, Torino 1992.
- Gigante 1993: M. Gigante, *L'ultimo direttore dell'Officina dei papiri Ercolanesi*, in *Atakta. Contributi alla papirologia ercolanese*, Napoli 1993, pp. 96-102.
- Grilli 1998: A. Grilli, *La scuola filologica milanese: Luigi Castiglioni*, «Invigilata Lucernis» 20, 1998 (ma 1999), pp. 119-132.
- Lana 1962: I. Lana, *Augusto Rostagni*, Torino 1962.
- La Penna 1987: A. La Penna, *Augusto Rostagni*, in G. Grana (ed.), *Letteratura italiana. I critici*, IV, Como 1987, pp. 2563-2589.
- Maraglino 2006: V. Maraglino (cur.), *Goffredo Coppola. Scritti papirologici e filologici*, Bari 2006.
- Medaglia - Neri 1995: S.M. Medaglia - C. Neri, *Bibliografia di Carlo Gallavotti*, «Eikasmos» 6, 1995, pp. 315-336.
- Menci 2009: G. Menci, *Addenda documentali su Medea Norsa e Goffredo Coppola*, in *Comunicazioni dell'Istituto Papirologico «Girolamo Vitelli»* 8, Firenze 2009, pp. 155-158.
- Montuschi 2006: C. Montuschi, *Maddalena, Antonio*, in *DBI* 67, 2006, pp. 139-142.
- Morelli - Pinaudi 1983: D. Morelli - R. Pinaudi (edd.), *Cinquant'anni di papirologia in Italia. Carteggi Breccia-Comparetti-Norsa-Vitelli* (con una premessa di M. Gigante), Napoli 1983.
- Nicolai 1998: R. Nicolai, *Gallavotti, Carlo*, in *DBI* 51, 1998, pp. 526-528.
- Pannuti 1983: U. Pannuti, *Il "Giornale degli Scavi" di Ercolano (1738-1756)*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», VIII s. 26/3, 1983, pp. 163-410.
- Piras 2017a: G. Piras, *Romagnoli, Ettore*, in *DBI* 88, 2017, pp. 189-194.
- Piras 2017b: G. Piras, *Rostagni, Augusto*, in *DBI* 88, 2017, pp. 795-797.
- Pontani 2007: F.M. Pontani, *Mancini, Augusto*, in *DBI* 68, 2007, pp. 466-469.
- Rossi 1994: L.E. Rossi, *Ricordo di Carlo Gallavotti*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale» 36, 1994, pp. 1-4.
- Terzaghi 1960: N. Terzaghi, *Albini, Giuseppe*, in *DBI* 2, 1960, p. 9.
- Treves 1968: P. Treves, *Bignone, Ettore*, in *DBI* 10, 1968, pp. 439-442.
- Treves 1983: P. Treves, *Coppola, Goffredo*, in *DBI* 28, 1983, pp. 660-662.

Abstract: Some letters and postal cards, written by Carlo Gallavotti to Achille Vogliano, which cover the years 1928-1951, show a respectful and friendly relationship between these scholars.

Keywords: Gallavotti, Vogliano, correspondence.

MARIO LAMAGNA

*Una lezione mancata: Ciro e Creso nella Ciropedia*

All'inizio di un suo celebre racconto, *Il carbonchio azzurro*, Arthur Conan Doyle presenta Sherlock Holmes nell'atto di dedurre da un cappello numerose informazioni sul suo proprietario: sotto gli occhi di uno sbalordito dottor Watson, il più famoso dei detective osserva in rapida successione che il padrone del cappello doveva essere un uomo di alto valore intellettuale, che doveva essersi trovato fino a tre anni prima in buone condizioni economiche, ma che negli ultimi tempi viveva in ristrettezze. Aveva avuto forti capacità di previsione, purtroppo ridottesi negli ultimi tempi, probabilmente a causa dell'insorgenza del vizio dell'alcool. E, perciò, la moglie aveva cessato di amarlo. Alle proteste di Watson, che reputa impossibile trarre tutte quelle conclusioni dall'osservazione di un semplice copricapo, Holmes passa alla dimostrazione delle sue tesi:

Si piantò il cappello in testa. Il copricapo gli scese fin sulla fronte e gli andò a finire sul setto nasale. – È questione di capacità – disse – un uomo con un cervello così grosso deve averci pur dentro qualcosa. [...] Questo cappello è vecchio di tre anni. Infatti queste tese arricciate al bordo erano di moda allora. È un cappello di qualità ottima. Osservate il nastro di seta e la fodera finissima. Se il suo proprietario tre anni fa era in grado di comprarsi un cappello così costoso e non se ne è più comprati da allora, deve essere certamente disceso parecchio nella scala sociale. [...] Ecco qui la capacità di previsione! – disse, posando il dito sul dischetto e sull'asola del fermacappello. – Questa roba non si vende mai assieme ai cappelli. Se quest'uomo se ne è ordinato uno, è segno che deve avere un certo grado di previsione, perché ha voluto premunirsi contro le folate di vento. Ma giacché vediamo che l'elastico si è rotto, e che egli non si è preoccupato di rimetterlo a posto, è evidente che egli oggi possiede minor senso di previsione di un tempo, e ciò è una prova indiscutibile che il suo carattere si è indebolito.

Il dottor Watson non sa cosa replicare alle osservazioni dell'amico, ma ha ancora un sussulto: «Ma sua moglie... Dite che sua moglie ha cessato di amarlo». La replica dell'investigatore è fulminante:

Questo cappello non è spazzolato da settimane. Quando vi vedrò, mio caro Watson, con un dito di polvere sul cappello, e quando vostra moglie permetterà che andiate in giro in quello stato,

sarò costretto a temere che anche voi abbiate avuto la disgrazia di perdere l'affetto della vostra consorte<sup>1</sup>.

Da un punto di vista narratologico, lo schema è ben chiaro: abbiamo il protagonista alle prese con un suo consigliere, e dalla discussione emergono alcuni dettagli che rivelano un modo di ragionare più profondo rispetto all'opinione comune: quando, come nel caso di Holmes e Watson, è il protagonista a dimostrare superiori capacità di interpretazione, il *pattern* risulta funzionale all'esaltazione delle sue qualità, che lo collocano su un gradino più alto rispetto all'uomo comune. Se, viceversa, è il consigliere a scoprirsi più abile a ragionare in modo non banale, allora la situazione comporta un'attitudine critica nei confronti del protagonista, una critica che può condurre a una sua correzione mediante insegnamento, o restare fine a sé stessa, e in tal caso prefigura spesso un destino avverso al personaggio, se non proprio la sua esautorazione da parte dello stesso consigliere.

In un'opera come la *Ciropedia* di Senofonte, le cui ambizioni speculative furono chiare già a Cicerone<sup>2</sup>, tale relazione protagonista/consigliere compare più volte, con Ciro che veste di volta in volta i panni di uno o dell'altro personaggio: come consigliere, il suo ruolo è particolarmente rilevante durante la campagna militare dello zio Ciassare contro gli Assiri, descritta in 3, 3, 13-70. Quando anticipa lo zio nella decisione di invadere il territorio nemico (3, 3, 13-19), ma soprattutto nella condotta della battaglia: Ciassare vorrebbe attaccare l'accampamento nemico, ma Ciro osserva che, non essendo possibile prendere un campo fortificato, l'unico effetto di tale azione sarebbe rivelare al nemico la propria inferiorità numerica (3, 3, 31); poi, mentre gli Assiri sono impegnati a far passare all'esercito il fossato che ne difende l'accampamento, il re dei Medi vorrebbe approfittare del disordine e della disorganizzazione che regnano fra i nemici, ma ancora una volta Ciro ne frena l'impeto, giacché una vittoria così conseguita risulterebbe di scarso significato strategico, data l'esiguità delle forze in campo, mentre si rischierebbe di rendere l'esercito assiro più prudente in vista di un secondo confronto (3, 3, 46-47). È evidente che la superiorità della visione strategica di Ciro qui evidenziata<sup>3</sup> ne anticipa i successivi ruoli di comando, quando da re avrà il pieno controllo dell'esercito in guerra.

<sup>1</sup> Cito il testo di A. Conan Doyle, *The Adventures of Sherlock Holmes. VII The Adventure of the Blue Carbuncle* nella traduzione di Maria Gallone, Milano 1957.

<sup>2</sup> In una lettera al fratello Quinto l'Arpinate scrisse infatti (*Ad Quint. fr.* 1, 1, 23) *Cyrus ille a Xenophonte non ad historiae fidem scriptus sed ad effigiem iusti imperii*.

<sup>3</sup> Sul significato del confronto fra Ciro e Ciassare, che permette di porre in risalto la competenza del primo e la mancanza di riflessività del secondo, vedi anche Mueller-Goldingen 1995 pp. 165-166.

Tuttavia, è nel rapporto con lo sconfitto re di Lidia, Creso, che la relazione fra sovrano e consigliere si sviluppa maggiormente nella *Ciropedia*. Modello certo di tale relazione è il primo libro delle *Storie* di Erodoto<sup>4</sup>, dove Creso fornisce a Ciro un primo, saggio consiglio sulla gestione del saccheggio di Sardi: i Persiani sono poveri; se Ciro permetterà che si arricchiscano col saccheggio, dovrà poi fronteggiare la ribellione di qualcuno che, fra essi, si impossessi di più beni. Pertanto, sarà opportuno schierare delle guardie alle porte della città che tolgano ai soldati le ricchezze, per poterne offrire la decima a Zeus<sup>5</sup>. Il consiglio assume una più complessa valenza economica in Senofonte<sup>6</sup>: qui Creso è in grado di ottenere dai Lidi, in cambio dell'incolunità delle persone, la consegna spontanea di ogni ricchezza. Viceversa il saccheggio della città comporterebbe anche la distruzione delle attività produttive, che di quella ricchezza sono alla base. Evitandolo, sostiene il re lidio, nell'arco di un anno la città sarà di nuovo in grado di produrre nuovi beni per il suo sovrano<sup>7</sup>. Il prezioso parere di Creso si distingue ancora da quello erodoteo per essere stato espressamente richiesto da Ciro, che riconosce la saggezza del suo nemico e, più avanti nell'episodio<sup>8</sup>, la sua *εὐθυμία*, la serenità di spirito nelle avversità che è essa stessa indizio di saggezza e che spinge il re persiano a fare di Creso il suo consigliere permanente. Egli esegue il suggerimento del sovrano lidio alla lettera, circostanza che nella *Ciropedia* è rarissima<sup>9</sup>.

Da dove viene a Creso la sua saggezza? Ogni lettore di Erodoto sa che decisivo è stato per il sovrano, stando alla leggenda, l'incontro col poeta e uomo di stato ateniese Solone<sup>10</sup>. Il legislatore greco, la cui fama di saggezza era universalmente nota,

<sup>4</sup> L'influsso di Erodoto su Senofonte era noto già agli antichi: cf. Dion. Hal., *Ep. ad Pomp.* 4 *Ξενοφῶν Ἡροδότου ζηλωτῆς ἐγένετο κατ' ἀμφοτέρους τοὺς χαρακτήρας τὸν τε πραγματικὸν καὶ τὸν λεκτικόν* «Senofonte fu imitatore di Erodoto per entrambe le caratteristiche, sia per quanto concerne la materia trattata, sia per ciò che si riferisce allo stile». Un confronto serrato fra la *Ciropedia* e le *Storie* di Erodoto, volto a dimostrare la lettura diretta di quest'ultimo da parte di Senofonte, è già in Keller 1911; in seguito sono tornati sulla questione fra gli altri Riemann 1967 pp. 22-27, Hirsch 1985 p. 83, Due 1989 pp. 117-135, Lombardi 2005.

<sup>5</sup> Her. 1, 89, 1-3.

<sup>6</sup> Su questo primo confronto Creso/Ciro e sulla diversa impostazione rispetto alla versione erodotea cf. Tatum 1989 pp. 152-159.

<sup>7</sup> Xen., *Cyr.* 7, 2, 12-13. Sotteso alla riflessione c'è comunque il pensiero del Creso erodoteo per cui i soldati che devastano Sardi οὐτε πόλιν τὴν ἐμὴν οὐτε χρήματα τὰ ἐμὰ διαρπάζει· οὐδὲν γὰρ ἐμοὶ ἔτι τούτων μέτα· ἀλλὰ φέρουσί τε καὶ ἄγουσι τὰ σά «non saccheggiano né la mia città né i miei beni: infatti, nulla di queste cose è più mio. Prendono invece e portano via ciò che è tuo» (Her. 1, 88, 3).

<sup>8</sup> Xen., *Cyr.* 7, 2, 29.

<sup>9</sup> Così Levine Gera 1993 p. 268.

<sup>10</sup> La storicità dell'episodio raccontato da Erodoto è molto dubbia, e già Plut., *Sol.* 27, 1 ne dubitava. Per una esauriente presentazione della questione cf. Asheri 1988 pp. 282-283. Un'ampia e dettagliata bibliografia sull'argomento è citata da Miletto 2005 p. 10 nota 11 e da Gazzano 2013 pp. 86-87 nota 56 e p. 89 nota 63. Gli atti di un congresso tutto dedicato a questo tema sono stati curati da Moscati Castelnovo 2016.

soggiorna, secondo lo storico di Alicarnasso, presso la corte di Sardi. Creso dà ordine ai suoi servi di condurre Solone ai suoi tesori e di mostrargli ogni ricchezza (Her. 1, 30, 1 *θεράποντες περιήγον κατά τούς θησαυρούς και ἐπεδείκνυσαν πάντα ἐόντα μεγάλα τε και ὄλβια*). A questo punto, domanda al suo ospite chi sia il più felice degli uomini, ritenendo che, colpito dal suo patrimonio, questi farà il suo nome. E invece Solone osserva di non potersi esprimere sulla felicità di Creso, se non dopo che questi sia morto<sup>11</sup>. Solo allora, quando non ci sarà più possibilità che la sorte muti, il giudizio potrà essere obiettivo. Il sovrano lidio non capisce l'osservazione dell'Ateniese, al punto di cambiare giudizio su di lui e considerarlo stolto (*ἀμαθέα*, Her. 1, 33). Soltanto quando tutto per lui sarà perduto, Sardi conquistata e lui stesso prigioniero mandato al rogo da Ciro, Creso ricorderà la lezione, e invocherà per tre volte il nome di Solone. Questa circostanza incuriosisce Ciro, che risparmia la vita al suo nemico<sup>12</sup> e ne sollecita il consiglio di cui abbiamo detto.

In Senofonte la vicenda di Solone non trova nessuno spazio<sup>13</sup>: il re persiano è già turbato dagli episodi di saccheggio messi in atto dal suo esercito quando gli viene condotto davanti Creso. Questi lo saluta con la formula *χαῖρε, ὦ δέσποτα*, sottolineando che questo è il titolo con il quale la sorte ha imposto che d'ora in poi debba appellare Ciro. Quest'ultimo risponde al saluto, sottolineando un tratto di somiglianza col vinto che consiste nella comune appartenenza al genere umano: *και σύ γε, [...] ὦ Κροῖσε, ἐπεὶπερ ἄνθρωποι γέ ἐσμεν ἀμφοτέροι* «salute anche a te, Creso, poiché siamo entrambi esseri umani»<sup>14</sup>. Da qui discende la richiesta di consiglio nella versione senofontea, dopo la quale Creso diventa il consigliere inseparabile di Ciro: anche qui il modello erodoteo, obliato nelle forme, risulta attivo nella sostanza, giacché anche nel racconto dello storico di Alicarnasso il re persiano decide di risparmiare la vita al suo nemico «riflettendo che proprio lui, essendo uomo, stava consegnando vivo alle fiamme un altro uomo, che era stato non inferiore a lui nella prosperità»<sup>15</sup>. Anzi, in Erodoto il tema dell'appartenenza

<sup>11</sup> Her. 1, 32, 5.

<sup>12</sup> Non senza l'intervento miracoloso di Apollo che spegne il rogo (Her. 1, 87, 2). Nell'epinicio 3 di Bacchilide è invece Zeus a spegnere una pira su cui Creso è salito volontariamente. Per l'indipendenza della versione bacchilidea rispetto a quella di Erodoto si veda in particolare Tarditi 1989.

<sup>13</sup> Bene osserva però Keller 1911 p. 256 che il Ciro senofonteo in punto di morte richiama per sé le motivazioni addotte dal Solone erodoteo per giustificare la sua affermazione secondo cui Tello di Atene è il più felice degli uomini: una patria prospera ai suoi tempi, una discendenza, il mantenimento dei suoi beni fino alla sua morte, e infine il fatto di essere morto in pace. Sage 1991 allarga tale parallelo al Ciro il Giovane dell'*Anabasi*, che in più avrebbe alcune delle caratteristiche di Cleobi e Bitone, l'altro esempio addotto dal Solone di Erodoto.

<sup>14</sup> Xen., *Cyr.* 7, 2, 9-10.

<sup>15</sup> Her. 1, 86, 6: *ἐννώσαντα ὅτι και αὐτὸς ἄνθρωπος ἐὼν ἄλλον ἄνθρωπον, γενόμενον ἐωυτοῦ εὐδαιμονιῆ οὐκ ἐλάσσω, ζῶντα πυρὶ διδοίη.*

al genere umano, e della conseguente mutabilità della sorte, è centrale in un altro famoso consiglio di Creso a Ciro, a proposito della decisione se invadere o meno il territorio dei Massageti: «se credi di essere immortale e di comandare un esercito di tal fatta, non c'è nessun bisogno che ti riveli la mia opinione. Se però sai di essere un uomo anche tu, e che comandi su altri uomini, in primo luogo apprendi questo, che esiste un ciclo degli avvenimenti umani, che nel suo volgersi non permette che sempre gli stessi abbiano buona sorte»<sup>16</sup>.

È stato osservato che Ciro, nella sua riflessione sulla precarietà della natura umana, mostra in Senofonte una porzione della saggezza di Solone che nella *Ciropedia* è assente<sup>17</sup>. Qui la lezione a Creso non è venuta dal confronto col sapiente ateniese, ma da un precetto dell'oracolo di Delfi, che avrebbe suggerito al re lidio, per essere felice, il γνώθι σαυτόν: σαυτόν γιγνώσκων εὐδαίμων, Κροῖσε, περάσεις «se conosci te stesso, Creso, vivrai felice»<sup>18</sup>. La pratica delfica non è stata facile da seguire, per Creso. In particolare, il sovrano attribuisce il suo rovesciamento di fortuna all'effetto corruttivo della sua ricchezza (ὑπό τε πλούτου τοῦ παρόντος διαθρυπτόμενος) che, insieme con l'adulazione di quanti gli chiedevano di mettersi a capo della spedizione contro Ciro, gli aveva fatto credere di poter essere davvero idoneo a diventare il più potente degli uomini (ὡς ἱκανὸς ὦν μέγιστος γενέσθαι), e capace di battersi con il persiano<sup>19</sup>. Le stesse ricchezze su cui il re lidio aveva fatto affidamento per ottenere una 'patente' di εὐδαιμονία da Solone in Erodoto, che gli era stata invece negata<sup>20</sup>, qui allontanano Creso da una corretta conoscenza di sé stesso, portandolo alla rovina politica e finanziaria. La disfatta militare, che già aveva permesso al re di comprendere la lezione di Solone nello storico di Alicarnasso, è anche qui l'elemento decisivo per l'apprendimento del sovrano: Senofonte gli fa dire ἀλλὰ νῦν δὴ [...] ὦ Κῦρε, γιγνώσκω μὲν ἐμαυτόν «ma ora, Ciro, conosco me stesso»<sup>21</sup>, con conseguente richiesta di stabilire se la promessa di εὐδαιμονία delfica debba realizzarsi oppure no<sup>22</sup>.

<sup>16</sup> Her. 1, 207, 2: εἰ μὲν ἀθάνατος δοκέεις εἶναι καὶ στρατιῆς τοιαύτης ἄρχειν, οὐδὲν ἂν εἴη πρῆγμα γνώμας ἐμὲ σοὶ ἀποφαινέσθαι· εἰ δ' ἔγνωκας ὅτι ἄνθρωπος καὶ σὺ εἷς καὶ ἐτέρων τοιῶνδε ἄρχεις, ἐκεῖνο πρῶτον μάθε ὡς κύκλος τῶν ἀνθρωπῆων ἐστὶ πρηγμάτων, περιφερόμενος δὲ οὐκ ἔῃ αἰεὶ τοὺς αὐτοὺς εὐτυχέειν.

<sup>17</sup> Lefèvre 1971. Secondo Gray 1998 pp. 194-195, Ciro richiamerebbe qui Socrate. Per un parallelo fra la morte di Ciro narrata da Senofonte (in contrasto con quanto affermato da Erodoto e altre fonti, cf. Sancisi-Weerdenburg 1985) e la morte di Socrate, cf. Due 1989 pp. 144-155.

<sup>18</sup> Xen., *Cyr.* 7, 2, 20.

<sup>19</sup> Xen., *Cyr.* 7, 2, 23-24.

<sup>20</sup> Vale la pena di osservare che, benché Solone in Erodoto si limiti ad affermare che ciò che impedisce di stabilire se Creso sia uomo felice o no è il non poter sapere se egli perdurerà nel suo stato tutta la vita, i due esempi di εὐδαιμονία forniti, quelli di Tello d'Atene e di Cleobi e Bitone, escludono completamente dal loro orizzonte il possesso di beni.

<sup>21</sup> Xen., *Cyr.* 7, 2, 25.

<sup>22</sup> Come osserva Gray 2007 p. 32, qui Senofonte ribalta un assunto attribuito a Socrate, per cui chi comanda è più felice di chi è comandato, presentato in un dibattito fra Socrate e Aristippo descritto dallo stesso Senofonte in *Mem.*

Abbiamo potuto così osservare come, nel tratteggiare l'evoluzione verso la saggezza di Creso, Senofonte, pur non riprendendo alla lettera il racconto di Erodoto, ne tenga presenti riferimenti etici ed evoluzione. La critica ha cercato di render conto della sparizione dell'episodio di Solone: la fortunata interpretazione di Lefèvre<sup>23</sup> si basa sul fatto che la presenza di un altro saggio consigliere quale Solone finirebbe per offuscare lo *status* privilegiato di Ciro come uomo saggio, oltre che sulla circostanza per cui l'atteggiamento di Creso, che non chiede più se sia l'uomo più felice sulla terra, ma come si possa vivere felicemente, richiede l'insegnamento di un dio, Apollo, e non di un mortale. In tempi recenti, Ellis<sup>24</sup> ha inoltre rilevato che i presupposti teologici erodotei, che chiamano in causa la necessaria punizione di una colpa ancestrale, l'esistenza di un sentimento indegno di una divinità come il *φθόνος τῶν θεῶν*, la possibilità che un oracolo divino sia ingannevole, contrastano con una visione 'socratica' del divino. A me sembra però che si possa ancora integrare qualcosa esaminando le successive comparse di Creso nella *Ciropedia*. Appare singolare, così, che, nelle sue due ulteriori apparizioni nella *Ciropedia*, Creso non appaia affatto come il saggio consapevole di sé che ha voluto presentare a Ciro, ma piuttosto quale l'uomo ossessionato dal possesso dei beni materiali che aveva sperato di poter impressionare Solone in Erodoto. La negazione del suo percorso di saggezza è funzionale a porre in risalto la superiore comprensione del mondo del protagonista Ciro e ci riconsegna, così, al *pattern* del mediocre consigliere che abbiamo osservato all'inizio nel confronto Holmes/Watson. In *Cyr.* 7, 4, 12-13, mentre Ciro si accinge a partire da Sardi con un'ingente quantità di carri stracolmi di beni di ogni genere, Creso si presenta con un accuratissimo inventario del contenuto di ogni singolo carro: *ταῦτ' [...] ἔχων, ὃ Κύρε, εἴση τόν τέ σοι ὀρθῶς ἀποδιδόντα ἂ ἄγει καί τὸν μή* «con questo, Ciro, saprai chi restituirà correttamente ciò che trasporta e chi no». La logica di Creso è ancora una volta quella della conservazione dei *χρήματα*, qui messa al servizio del suo nuovo signore, ma attuata secondo le modalità che sarebbero state proprie del Creso sovrano. La risposta di Ciro è invece improntata a un tipo di ragionamento più sottile, che ironicamente ricalca ancora una volta la riflessione che il lidio compie a proposito del saccheggio di Sardi in Erodoto, e cioè che i soldati persiani non depredano più i beni di Creso ma quelli di Ciro. Così si esprime qui il re di Persia (*Cyr.* 7, 4, 13):

2, 1, 10-34. Creso, che può essere più felice da suddito che da re, finisce per dar ragione ad Aristippo su questa specifica questione.

<sup>23</sup> Lefèvre 1971.

<sup>24</sup> Ellis 2016.



ἀλλὰ σὺ μὲν καλῶς ποιεῖς, ὦ Κροῖσε, προνοῶν. ἔμοιγε μέντοι ἄξουσι τὰ χρήματα οἵπερ καὶ ἔχειν αὐτὰ ἄξιοί εἰσιν· ὥστε ἦν τι καὶ κλέψωσι, τῶν ἑαυτῶν κλέψονται.

Fai bene ad essere previdente, Creso. Però trasporteranno le ricchezze per me coloro che sono anche degni di possederle: cosicché, se anche ruberanno qualcosa, ruberanno del loro.

In questo caso Senofonte non estremizza il confronto fra sovrano e consigliere, sicché Ciro accetta l'inventario scritto da Creso e lo consegna ad amici e ufficiali perché se ne servano. Ma nell'ultima apparizione del monarca lidio la contrapposizione è molto evidente. Senofonte sta commentando un aforisma di Ciro, secondo il quale il buon pastore e il buon re si assomigliano, e devono perciò ricercare rispettivamente la felicità del gregge e dei sudditi<sup>25</sup>. Effettivamente, osserva Senofonte, Ciro si distingueva moltissimo nel beneficiare gli amici. Ed ecco che, a dimostrazione della bontà di questa pratica di governo, interviene il parere di Creso (*Cyr.* 8, 2, 15):

καλὸν δ' ἐπίδειγμα καὶ τοῦτο λέγεται Κύρος ἐπιδείξει Κροίσω, ὅτε ἐνουθέτει αὐτὸν ὡς διὰ τὸ πολλὰ δίδόναι πένης ἔσοιτο, ἔξὼν αὐτῷ θησαυροὺς χρυσοῦ πλείστους ἐνί γε ἀνδρὶ ἐν τῷ οἴκῳ καταθέσθαι.

Una bella dimostrazione è anche questa, che si dice che Ciro abbia mostrato a Creso quando questi gli fece notare che col fare molti regali sarebbe diventato povero, mentre avrebbe potuto tenere nella sua reggia tantissimi forzieri d'oro, unico uomo al mondo.

Qui non c'è ammonimento soloniano o delfico che tenga, nessuna sconfitta ha reso saggio il povero Creso: l'unica cosa che conta è l'accumulo di θησαυροί, quegli stessi che in Erodoto il re aveva mostrato a Solone per ottenere di essere considerato il più felice degli uomini. La lezione mancata, perciò, stavolta la impartirà Ciro in prima persona<sup>26</sup>: egli sfida Creso a stimare quanto oro potrebbe aver accumulato senza beneficiare gli amici. Alla replica del lidio, che suggerisce una cifra spropositata (πολὴν τινα ἀριθμὸν, 8, 2, 16), Ciro chiede al suo consigliere di mandare il nobile Istaspa in compagnia del più fidato dei suoi servi presso gli amici a chiedere quanto oro essi potrebbero fornirgli in previsione di una spedizione militare, aggiungendo alla sua richiesta l'invito a trattare Istaspa come un suo amico. L'esito della missione è raccontato da Senofonte col suo consueto stile brillante e divertente (*Cyr.* 8, 2, 17):

ἐπεὶ δὲ περιήλθε καὶ ἦνεγκεν ὁ Κροίσου θεράπων τὰς ἐπιστολάς, ὁ δὴ Ὑστάσπας εἶπεν· ὦ Κύρε βασιλεῦ, καὶ ἐμοὶ ἦδη χρὴ ὡς πλουσίῳ χρῆσθαι· πᾶμπολλα γὰρ ἔχων πάρεμι δῶρα διὰ τὰ σὰ γράμματα.

<sup>25</sup> L'idea era forse di matrice socratica, se in *Mem.* 3, 2, 1 Senofonte fa dire a Socrate che il compito del pastore e quello dello stratego sono simili, e per questo motivo Omero chiama Agamennone (*Il.* 2, 243) ποιμένα λαῶν, «pastore di popoli».

<sup>26</sup> La circostanza non è sfuggita a Lefèvre 1971.



Dopo che il servo di Creso ebbe compiuto il giro ed ebbe portato le lettere di risposta, Istaspa disse: «Re Ciro, bisogna che d'ora in poi tratti anche me come un ricco: sono qui di ritorno con moltissimi doni grazie alle tue lettere!».

Il primo effetto della lezione di Ciro è singolare, perché ha fatto di Istaspa, che è un mero subalterno, un modesto esecutore d'ordini, un potente accumulatore di beni e quindi un uomo felice secondo la prospettiva di Creso che qui si vuole stigmatizzare. Insomma, il comportamento del buon re messo in pratica da Ciro ha come paradossale ricaduta secondaria il conseguimento di quella stessa felicità che deve essere qui sminuita. Ciro sottolinea la circostanza con spirito, εἷς μὲν τοίνυν καὶ οὗτος ἦδη θησαυρὸς ἡμῖν, ὃ Κροῖσε «Creso, ecco dunque che costui per noi è già un tesoro». Ma è l'esame delle lettere di risposta che costituirà il contenuto principale della lezione: la quantità d'oro messo a disposizione dagli amici per Ciro risulta infatti molte volte superiore alla stima proposta da Creso per il semplice accumulo di risorse. Ciò permette al sovrano di spiegare la superiorità della sua posizione: egli non è eticamente superiore agli altri uomini, anche lui vuole, come tutti, arricchire<sup>27</sup>, ma dispone di un'attitudine vincente. Mentre gli altri uomini, come Creso, superato il livello della semplice sussistenza si dispongono all'accumulo, suscitando invidia e ostilità e costringendosi a nascondere e proteggere i propri beni, Ciro con ciò di cui non ha bisogno sostiene gli amici, guadagnando amicizie e simpatie, e ottenendo sicurezza e rinomanza. La felicità non è, perciò, nell'accumulo di beni, ma va considerato felice «chi è capace di acquisire moltissimi beni in modo giusto e sappia far uso della grande ricchezza in modo bello»<sup>28</sup>. Il buon sovrano è felice perché non tiene inerti i tesori statali, ma è capace di impiegarli nella società, di creare nuova ricchezza col suo intervento. Benché questo tipo di riflessione sia già arcaico (già Pindaro celebrava Terone d'Agrigento per la sua capacità di beneficiare gli amici)<sup>29</sup>, esso diventa particolarmente urgente in tempi critici da un punto di vista economico, in cui il comportamento

<sup>27</sup> Xen., *Cyr.* 8, 2, 20: ἐγὼ γάρ, ὃ Κροῖσε, δὲ μὲν οἱ θεοὶ δόντες εἰς τὰς ψυχὰς τοῖς ἀνθρώποις ἐποίησαν ὁμοίως πάντας πένητας, τούτου μὲν οὐδ' αὐτὸς δύναμαι περιγενέσθαι, ἀλλ' εἰμὶ ἀπληστος καὶ γὰρ ὡς περ οἱ ἄλλοι χρημάτων. Qui Senofonte colloca anche la riflessione cursoria per cui il desiderio di arricchire rende tutti gli uomini poveri allo stesso modo, un concetto espresso a suo tempo già da Democrito, fr. 219 D.-K. χρημάτων ὀρέξεις, ἣν μὴ ὀρίζεται κόρω, πενήτης ἐσχάτης πολλὸν χαλεπωτέρη· μέζονες γὰρ ὀρέξεις μέζονας ἐνδείας ποιεῦσιν «un desiderio di ricchezza, se non sia delimitato dalla sazietà, è molto più duro della povertà estrema: grandi desideri, infatti, producono grandi indigenze».

<sup>28</sup> Xen., *Cyr.* 8, 2, 23: ἀλλ' ὅς ἂν κτᾶσθαι τε πλεῖστα δύνηται σὺν τῷ δικαίῳ καὶ χρῆσθαι πλείστοις σὺν τῷ καλῷ.

<sup>29</sup> Pind., *Ol.* 2, 93-95: τεκεῖν μὴ τιν' ἑκατόν γε ἐτέων πόλιν / φίλοις ἄνδρα μᾶλλον εὐεργέταν πραπίσιν ἀφθονέστερόν τε χέρα / Θήρωνος «in cent'anni la città non ha generato un uomo che fosse verso i suoi amici più benefattore in cuore, e più generoso di mano di Terone». In *Nem.* 1, 30-32, il poeta tebano ammonisce inoltre Cromio, reggente della città di Etna, a non accumulare e nascondere nella reggia grandi ricchezze, ma piuttosto a farne uso e guadagnarsi buona fama soccorrendo gli amici.

di Ciro risulta esemplare per città e cittadini privati, ed è un concetto centrale nel pensiero di Senofonte<sup>30</sup>. Non moltissimi anni più tardi, nel 317 a.C., il poeta Menandro metterà sulla bocca del giovane Sostrato queste parole, rivolte a un genitore benestante che rifiutava di prevedere per entrambi i figli nozze con persone povere (*Dysk.* 797-812):

περι χρημάτων λαλεῖς, ἀβεβαίου πράγματος.  
εἰ μὲν γὰρ οἶσθα ταῦτα παραμενοῦντά σοι  
εἰς πάντα τὸν χρόνον, φύλαττε μηδενὶ  
τούτων μεταδιδούς· ὣν δὲ μὴ σὺ κύριος  
εἶ, μηδὲ σαυτοῦ τῆς τύχης δὲ πάντ' ἔχεις,  
τί ἂν φθονοίης, ὦ πάτερ, τούτων τινί;  
αὕτη γὰρ ἄλλω, τυχὸν ἀναξίω τινί,  
παρελομένη σοῦ πάντα προσθήσει πάλιν.  
διόπερ ἐγὼ σέ φημι δεῖν, ὅσον χρόνον  
εἰ κύριος, χρήσθαι σε γενναίως, πάτερ,  
αὐτόν, ἐπικουρεῖν πᾶσιν, εὐπόρους ποεῖν  
ὡς ἂν δύνῃ πλείστους διὰ σαυτοῦ. τοῦτο γὰρ  
ἀθάνατόν ἐστι· κἂν ποτε πταίσας τύχης,  
ἐκεῖθεν ἔσται ταῦτό τοῦτό σοι πάλιν.  
πολλῶ δὲ κρεῖττόν ἐστιν ἐμφανῆς φίλος  
ἢ πλοῦτος ἀφανῆς, ὃν σὺ κατορύξας ἔχεις.

Parli di ricchezze, un bene insicuro: se sai che staranno presso di te tutto il tempo, custodiscile senza dividerle con nessuno. Ma di ciò di cui tu non sei il padrone, e che hai tutto non per opera tua, ma per volere della sorte, non essere geloso con gli altri, padre. La sorte, infatti, può portarti via tutto e darlo a un altro, forse meno degno. Per questo io dico che, per il tempo in cui ne disponi, devi servirtene generosamente, padre, soccorrendo gli altri e favorendo il benessere di quanti più puoi con la tua opera. Questo è un bene immortale, e se ti capitasse mai un momento di difficoltà, potrai a tua volta contare proprio su di esso. È molto meglio un amico che si vede di una ricchezza invisibile, che tu tenga sotterrata.

Questa è l'ultima apparizione di Creso nella *Ciropedia*. Nel tratteggiare il suo rapporto con Ciro, Senofonte ha privilegiato con ostinazione l'immagine, ereditata dal racconto di Erodoto, dell'uomo avido legato al possesso di beni materiali, del monarca assoluto tradizionale di tradizione orientale che accumula tesori e riconosce in essi la sua felicità. Benché i riferimenti al racconto erodoteo siano numerosi e facilmente riconoscibili, lo scrittore ateniese ha voluto riscrivere completamente la vicenda, obliando la famosa lezione impartita a Creso da Solone, perché potesse essere Ciro a rifargliela. L'argomento principe, che in Erodoto era quello della mutabilità della sorte, qui diventa così quello del corretto uso delle

<sup>30</sup> Sage 1991 p. 68 nota 16 riporta un ricco elenco di luoghi da opere senofontee in cui si esprime il medesimo concetto.

ricchezze, che si intreccia col principio, caro al socratismo, dell'impossibilità per l'uomo di consumare per la propria esistenza oltre una certa quantità di beni<sup>31</sup>. E il fatto che la lezione venga da Ciro permette a Senofonte di declinare tale principio nell'ottica politica di un governante ideale.

## BIBLIOGRAFIA

- Asheri 1988: D. Asheri, *Erodoto. Le storie*, I, Milano 1988.
- Due 1989: B. Due, *The Cyropaedia. Xenophon's Aims and Methods*, Aarhus 1989.
- Ellis 2016: A. Ellis, *A Socratic History: Theology in Xenophon's Rewriting of Herodotus' Croesus* Logos, «Journal of Hellenic Studies» 136, 2016, pp. 73-91.
- Gazzano 2013: F. Gazzano, *L'immagine di Creso nella tradizione post-classica. In margine al "silenzio" di Xanto*, in V. Costa (ed.), *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari*, II, Tivoli 2013, pp. 73-105.
- Gray 1998: V.J. Gray, *The Framing of Socrates. The Literary Interpretation of Xenophon's Memorabilia*, Stuttgart 1998.
- Gray 2007: V.J. Gray, *Xenophon on Government*, Cambridge 2007.
- Hirsch 1985: S.W. Hirsch, *The Friendship of the Barbarians*, Hanover N.H. 1985.
- Keller 1911: W.J. Keller, *Xenophon's Acquaintance with the History of Herodotus*, «The Classical Journal» 6, 1911, pp. 252-259.
- Lefèvre 1971: E. Lefèvre, *Die Frage nach dem βίος εὐδαιμόνων. Die Begegnung zwischen Kyros und Kroisos bei Xenophon*, «Hermes» 99, 1971, pp. 283-296.
- Levine Gera 1993: D. Levine Gera, *Xenophon's Cyropaedia: Style, Genre, and Literary Technique*, Oxford 1993.
- Lombardi 2005: M. Lombardi, *Il ritratto di Ciro nella Ciropedia di Senofonte tra eredità erodotea, tradizione iranica e socratica*, «Rivista di cultura classica e medioevale» 47, 2005, pp. 235-248.
- Miletti 2005: L. Miletti, «Calamitosa cosa è lo homo». *Interpretazioni antiche e moderne di Erodoto 1, 32, 4*, «Appunti romani di filologia» 7, 2005, pp. 9-23.
- Moscatti Castelnuevo 2016: L. Moscati Castelnuevo (ed.), *Solone e Creso. Variazioni letterarie, filosofiche e iconografiche su un tema erodoteo*, Macerata 2016.
- Mueller-Goldingen 1995: C. Mueller-Goldingen, *Untersuchungen zu Xenophons Kyropädie*, Stuttgart - Leipzig 1995.
- Riemann 1967: K.A. Riemann, *Das herodoteische Geschichtswerk in der Antike*, München 1967.
- Sage 1991: P.W. Sage, *Tradition, Genre, and Character Portrayal: Cyropaedia 8.7 and Anabasis 1.9*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 32, 1991, pp. 61-79.
- Sancisi-Weerdenburg 1985: H. Sancisi-Weerdenburg, *The Death of Cyrus. Xenophon's Cyropaedia as a Source for Iranian History*, «Acta Iranica» 25, 1985, pp. 459-471.

<sup>31</sup> Si veda anche la lezione di Socrate, tramandata in Xen., *Mem.* 1, 3, 6-7, sull'importanza di non mangiare o bere oltre il limite imposto dalla sazietà.

Tarditi 1989: G. Tarditi, *La gratitudine degli dei, l'OABOΣ di Ierone e la vicenda del vecchio Creso*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 117, 1989, pp. 276-285.

Tatum 1989: J. Tatum, *Xenophon's Imperial Fiction. On The Education of Cyrus*, Princeton 1989.

Abstract: Describing in *Cyropedia* the relationship between Cyrus and Croesus, Xenophon shows he is well acquainted with the precedent narration of Herodotus, but he completely omits the famous meeting between Croesus and Solon. This paper aims to highlight that Solon's lesson on the judgment of a happy life is missing here, *inter alia*, because a similar lesson has been taught by Cyrus, even if its main object is the good use of wealth by a sovereign.

Keywords: Xenophon, Cyrus, Croesus, use of wealth.



*Tracce del lessico del comico in Filodemo*

Sin dal 2013 è stato avviato e portato avanti congiuntamente dalle Università di Bari, Bologna, Milano e Pisa un importante progetto di ricerca interdisciplinare FIR (*Futuro in ricerca*), dal titolo *Lessico Digitale della Commedia Greca: testo, scena, ricezione*, con l'obiettivo di identificare, analizzare e inserire in un repertorio lessicale in formato digitale i termini caratterizzanti del comico, seguendone l'evoluzione di significato e di utilizzo nel corso del tempo, dal contesto originario della commedia antica fino ai giorni nostri.

Nel volume apparso nel 2016, *Lessico del comico I*<sup>1</sup>, che accoglie i primi risultati della ricerca, si segnala come di particolare interesse il contributo *Buffoni e 'bomolochoi'*, a cura di Stefano Caciagli, Michele Corradi e Mario Regali, sui termini costruiti sulla radice βωμολοχ<sup>2</sup>. L'indagine ha messo in luce come il termine βωμολόχος, «buffone», impiegato dapprima in un ambito schiettamente teatrale<sup>3</sup>, con particolare pregnanza e con costante valore negativo in Aristofane<sup>4</sup>, con la stessa accezione negativa sia poi divenuto, a partire da Platone<sup>5</sup> e ancor più con Aristotele, oggetto di riflessioni etiche, nonché, in epoca ellenistica, strumento di polemica tra le scuole filosofiche, fino a costituire,

<sup>1</sup> Caciagli - De Sanctis - Giovannelli - Regali 2016.

<sup>2</sup> Pp. 135-154. Con la collaborazione di Maddalena Giovannelli, già nel 2014 era apparsa una prima pubblicazione a cura dei tre studiosi: cf. Caciagli - Corradi - Giovannelli - Regali 2014.

<sup>3</sup> In un frammento della *Tirannide* di Ferecrate (fr. 150 PCG) si rintraccia il senso etimologico di βωμολόχος come «mendicante, straccione», fondato sui componenti βωμός, «altare», e λόχος, «agguato, imboscata», che riflette la prassi di sottrarre dagli altari, con l'inganno, la carne destinata ai sacrifici. Con questo significato il frammento è citato nel *Lessico di Arpocrasione* 76, 9-17d = β 27 Keaney. Discute sul frammento di Ferecrate, cogliendovi una probabile ironia «su alcune teorie filosofiche», nonché sulla glossa di Arpocrasione, individuandone l'origine dagli oratori e gli echi nei comici, nei tragici e in Luciano, Conti Bizzarro 1988-1989 pp. 291 s. Cf. anche Farioli 2001 pp. 149 s.

<sup>4</sup> Cf. nei volumi sopra citati i contributi di Mario Regali (pp. 136-142 e 77-87 = Regali 2016 e Regali 2014) e di Stefano Caciagli (pp. 142 s. e 88-90 = Caciagli 2016 e Caciagli 2014).

<sup>5</sup> Cf. nei volumi sopra citati i contributi di Michele Corradi (pp. 144-149 e 91-101 = Corradi 2016 e Corradi 2014).

nella biografia antica<sup>6</sup>, un tratto caratterizzante di uomini politici, sovrani e tiranni senza scrupoli<sup>7</sup>.

Nel presente lavoro, che con piacere offro alla collega e amica Giuseppina Matino, da sempre appassionata studiosa della storia della lingua greca, intendo riprendere e approfondire le riflessioni di Michele Corradi sulla presenza del campo lessicale legato alla βωμολογία nel pensiero e nel lessico degli Epicurei.

Sono due i passi citati da Corradi, tratti entrambi dal *Contra Epicuri beatitudinem*, in cui Epicuro, secondo la malevola e certo non imparziale testimonianza di Plutarco, avrebbe fatto uso del termine βωμολογία, «buffoneria».

Nel primo passo<sup>8</sup> il termine compare all'interno di una lunga serie di αἰσχιστα ῥήματα – βωμολογίας ληκυθισμοὺς ἀλαζονείας ἑταιρήσεις ἀνδροφονίας βαρυστόνους πολυφθόρους βαρυνεγκεφάλους – con i quali, secondo Plutarco o la sua fonte – che fu indicata dal Crönert nell'*Epistola ai filosofi di Mitilene* di Epicuro<sup>9</sup>, ma che più probabilmente risale, secondo Sedley, a una tradizione biografica contaminata dagli scritti diffamatori dell'apostata Timocrate nei confronti del maestro Epicuro e del proprio fratello Metrodoro<sup>10</sup> –, Epicuro e Metrodoro avrebbero attaccato Aristotele, Socrate, Pitagora, Protagora, Teofrasto, Eraclide e Ipparchia<sup>11</sup>.

I termini βωμολογία e ἀλαζονεία appartengono entrambi alla tradizione della λοιδωρία della commedia antica.

Dalle ricerche di Mario Regali è emerso che, in Aristofane, il campo semantico della βωμολογία, «buffoneria», «comicità volgare», è orientato intorno a due poli di significato assolutamente negativo, con una coerenza che si conferma nell'arco cronologico che dalla *Pace*, del 422, giunge alle *Rane*, del 405. Il termine, infatti, è impiegato da Aristofane per indicare<sup>12</sup>: 1) la trivialità dei poeti comici rivali<sup>13</sup>, che blandiscono i giudici con una comicità facile e scurrile, la stessa che rivolgono

<sup>6</sup> Le *Vite* di Plutarco attestano 3 occorrenze di βωμολόχος e 17 di βωμολογία: cf. Corradi 2014 p. 98.

<sup>7</sup> Emblematici appaiono i casi di Alcibiade, la cui condotta politica appare agli occhi delle persone perbene troppo sfrontata e non priva di volgarità e βωμολογία (*Comp. Alc. Cor.* 1, 3), e di Cleone, che teneva in pugno gli Ateniesi con la propria βωμολογία (*Nic.* 3, 2). Al contrario, la mancanza di βωμολογία appare un tratto caratterizzante di personaggi virtuosi, come, p. es., Pericle (*Per.* 5, 1) e Aristide (*Arist.* 2, 2): cf. Corradi 2016 pp. 147 ss.

<sup>8</sup> *Contra Ep. beat.* 1086e-f = fr. 237 Usener.

<sup>9</sup> Crönert 1906 pp. 16-24.

<sup>10</sup> Sedley 1976 pp. 121-159.

<sup>11</sup> Sulle polemiche di Epicuro e sull'uso di termini dispregiativi nei momenti più aspri degli scontri con i suoi avversari cf. Kleve 1977, Leone 1996 e 2000 pp. 29-33. Erbi 2019 p. 15 precisa che «si rivela funzionale all'obiettivo di Epicuro anche la scelta di un lessico dello ψόγος: descrivere con i toni della polemica e i modi dell'efficacia rappresentativa aspetti significativi e vistosi del pensiero dei suoi avversari».

<sup>12</sup> Cf. Regali 2016 p. 136.

<sup>13</sup> Così nella parabasi della *Pace* (dove il termine βωμολόχουμα ricorre al v. 748) e nella *parodos* delle *Rane* (βωμολόχος al v. 358): cf. Regali 2016 pp. 136-138.

talora a personaggi di rango infimo: ai rivali Aristofane contrappone se stesso quale poeta, invece, raffinato, che ha eliminato dalla commedia le scurrilità ignobili (*Pace* 748, *κακὰ καὶ φόρτον καὶ βωμολοχεύματ' ἀγεννή*), «per costruire una grande arte con grandi parole, pensieri e battute non volgari»<sup>14</sup>; 2) l'atteggiamento buffonesco, con cui i politici corrotti<sup>15</sup> ingannano<sup>16</sup> il δῆμος a proprio vantaggio tramite l'uso tendenzioso della parola<sup>17</sup>.

Allo stesso modo, l'ἀλαζών è l'impostore che porta avanti i suoi piani con l'inganno<sup>18</sup>. Singolarmente, nei *Cavalieri*, βωμολοχεύματα e ἀλαζονεῖται sono il perno di reciproche accuse tra Paflagone e il Salsicciaio nel corso dell'agone, quando Paflagone accusa il Salsicciaio di turbarlo con le sue buffonerie (v. 902, οἰοῖσί μ', ὧ πανοῦργε, βωμολοχεύμασιν ταραττεῖς) e il Salsicciaio chiama in causa la dea che gli impone di vincerlo in ἀλαζονεῖται (v. 903, ἡ γὰρ θεός μ' ἐκέλευε νικῆσαι σ' ἀλαζονεῖταις). Come giustamente nota Regali<sup>19</sup>, «di particolare interesse appare qui la sostanziale equivalenza che Aristofane stabilisce tra ἀλαζονεία e βωμολοχία, equivalenza che testimonia in favore di un evidente legame tra la βωμολοχία e la falsità che favorisce l'inganno».

Secondo Eduardo Acosta Méndez e Anna Angeli<sup>20</sup>, almeno le prime tre accuse in sequenza nell'elenco di αἴσχιστα ῥήματα riferito da Plutarco, e cioè le accuse di βωμολοχία, «buffoneria», ληκυθισμός, «maniera affettata di parlare»<sup>21</sup>, e ἀλαζονεία, «preziosa, spavalda ciarlataneria», potevano essere state realmente attribuite da Epicuro a Socrate<sup>22</sup>, come dimostra la lunga tradizione nella scuola epicurea di condanna, espressa con gli stessi termini, del Socrate scettico che già Platone aveva presentato nei suoi dialoghi e che in seguito era stato scelto come modello da Arcesilao<sup>23</sup>.

<sup>14</sup> Così Regali 2016 p. 137, che rinviene questa contrapposizione anche in *Ra.* 354-368.

<sup>15</sup> Ma anche Euripide: cf. *Ra.* 1085, 1521.

<sup>16</sup> Caciagli 2016 p. 142 fa rilevare che, tra gli ambiti di significato a cui l'erudizione antica ha associato il termine βωμολόχος, compare l'inganno: il termine viene a essere così sinonimo di σκυοφάντης, ἀπατών.

<sup>17</sup> Cf. *Eq.* 1194, 1358; *Nu.* 969; *Th.* 818. Come ha rilevato Caciagli 2016 p. 143, sono soprattutto gli *scholia recentiora* ad Aristofane a cogliere l'aspetto ciarliero e ingannatore del βωμολόχος.

<sup>18</sup> Cf., p. es., *Pax* 1120 s.; *Ra.* 919.

<sup>19</sup> Regali 2016 p. 139.

<sup>20</sup> Acosta Méndez - Angeli 1992 p. 36.

<sup>21</sup> Nella traduzione di Ramelli 2002 p. 397 la resa dei due termini appare invertita: βωμολοχίαι è «ciarlatanerie», e ληκυθισμοί «buffonerie».

<sup>22</sup> Paradossalmente, nel X libro della *Repubblica* (cf. 606c, φοβούμενος δόξαν βωμολοχίας) la condanna della βωμολοχία come «segno di una comicità dannosa, priva di scrupoli, capace di effetti negativi sul pubblico, pronto a conformarsi con le attitudini scorrette messe sulla scena dai poeti comici» (così Corradi 2016 p. 144), è posta da Platone proprio sulla bocca di Socrate, all'interno di un'ampia riflessione sul comico, περὶ τοῦ γελοίου, che non poco deve ad Aristofane. Per i rapporti tra la riflessione di Platone sul γελοῖον e Aristofane, cf. Tulli 2010 pp. 237-242.

<sup>23</sup> Cf. Kleve 1983 sp. pp. 229, 244-249, Acosta Méndez - Angeli 1992 pp. 55-81.



Infatti, come ancora Plutarco testimonia, anche l'epicureo Colote, nella sua opera *Περὶ τοῦ ὅτι κατὰ τὰ τῶν ἄλλων φιλοσόφων δόγματα οὐδὲ ζῆν ἔστιν*, aveva accusato Socrate di *ἀλαζονεία*<sup>24</sup>, definendo lo stesso filosofo *ἀνὴρ ἀλαζών*<sup>25</sup> e *ἀλαζόνες λόγοι* i suoi discorsi, a causa dell'assoluta incoerenza da quello dimostrata tra parole e azioni<sup>26</sup>. Paradossalmente, Plutarco<sup>27</sup> sembra ribaltare le accuse di Colote bollandolo a sua volta di *ἀγροικία*, «rozzezza», *βωμολοχία*, «buffoneria»<sup>28</sup>, e *ὑβρις*, «insolenza», nel suo violento attacco al Socrate scettico; e, secondo la stessa modalità, nel *Contra Epicuri beatitudinem* proprio Metrodoro e Epicuro sono sottilmente accusati da Plutarco di quella stessa *ἀλαζονεία* che essi avevano biasimato in Socrate<sup>29</sup>.

L'accusa di *βωμολοχία*, invece, trova perfetta corrispondenza nella celebre definizione di Socrate *scurra Atticus*, «buffone attico», che Cicerone attribuisce *verbatimim* all'epicureo Zenone Sidonio<sup>30</sup>, e che per diverse vie anche Lattanzio<sup>31</sup> e Minucio Felice<sup>32</sup> riferiscono esplicitamente al maestro di Filodemo.

Secondo Kleve, l'immagine epicurea del Socrate *scurra Atticus* può cogliersi nel *De superbia* di Filodemo<sup>33</sup>, che rappresenta il X dei libri *De vitis* del Gadareno, trasmesso dal *PHerc.* 1008<sup>34</sup>. Nelle coll. xxi 37-xxiii<sup>35</sup>, infatti, come si evince dalle chiare allusioni ad Aristofane, Platone e Senofonte, si può ben ravvisare Socrate

<sup>24</sup> Plut., *Adv. Col.* 1118a.

<sup>25</sup> Plut., *Adv. Col.* 1118d.

<sup>26</sup> Plut., *Adv. Col.* 1117d: cf. Acosta Méndez - Angeli 1992 p. 61.

<sup>27</sup> Plut., *Adv. Col.* 1108b.

<sup>28</sup> I termini *ἀγροικία* e *βωμολοχία* sembrano qui equivalenti. Diversamente, nel VII libro dell'*Etica Eudemia* (1234a, 3-23), Aristotele contrappone l'*ἀγροικία* alla *βωμολοχία*, affermando che l'*ἀγροικός*, come lo schizzinoso in materia di cibo, non accetta alcuna forma di *γελοῖον* se non *χαλεπῶς*, mentre il *βωμολόχος*, come il ghiottone, ne accoglie ogni forma *εὐχερῶς* και *ἡδέως*: la virtù della *εὐτραπέλια*, «la piacevolezza», si configura per lo Stagirita quale *μεσότης* tra i due opposti. Allo stesso modo, nel IV libro dell'*Etica Nicomachea* (1127b, 33-1128b, 9; ma cf. anche 1108a, 23-26), dopo una parentesi sull'evoluzione della commedia, rispetto alla fase più arcaica, verso forme più lontane dall'*αἰσχρολογία*, Aristotele condanna la pratica di forme sconvenienti del *γελοῖον*, definendo coloro che eccedono nel riso, pur di destarlo negli altri, *βωμολόχοι* [...] και *φορτικοί*, e ponendo ancora una volta gli *ἀγροικοί* all'estremo opposto: cf. Corradi 2016 pp. 144-146.

<sup>29</sup> Plut., *Contra Ep. beat.* 1088b, 8 s., εἰ γὰρ δὴ μὴ κενολογοῦσι μηδ' ἀλαζονεύονται.

<sup>30</sup> Cic., *Nat. Deor.* 1, 93 (= fr. 9 Angeli - Colaizzo 1979, su cui cf. Acosta Méndez - Angeli 1992 p. 100); Angeli - Colaizzo 1979 traducono l'espressione «adulatore attico» (p. 75).

<sup>31</sup> *Div. Inst.* 3, 20 (= fr. 10 Angeli - Colaizzo 1979 p. 75, che qui traducono «buffone attico»). Secondo Angeli - Colaizzo 1979 p. 70, la fonte di Lattanzio va individuata in Cicerone (cf. anche Acosta Méndez - Angeli 1992 p. 99).

<sup>32</sup> *Oct.* 38, 5. Secondo Acosta Méndez - Angeli 1992 p. 102, la fonte di Minucio Felice va individuata nello stesso Zenone.

<sup>33</sup> Cf. Kleve 1983 pp. 245-247; così anche Acosta Méndez - Angeli 1992 p. 100; non condivide questa posizione Ranocchia 2010, che attribuisce al solo Aristone, da cui Filodemo cita la descrizione dell'*εἶρω*, il ritratto di Socrate che emerge dal libro.

<sup>34</sup> L'edizione più recente dell'ultima parte del libro nelle coll. x-xxiv è in Ranocchia 2007.

<sup>35</sup> Fr. 5 Acosta Méndez - Angeli 1992.

nella descrizione dell'ἔϊρων, «l'ironico»: l'εἰρωνεία, come manifestazione di un carattere ipocrita che simula una finta ignoranza e proferisce parole in opposizione al suo pensiero, è, infatti, un tratto della personalità di Socrate, ben delineato nel ritratto che ne offre Platone, che già Epicuro, come sappiamo dal *Brutus* di Cicerone<sup>36</sup>, biasimava (*id reprehendit*).

Tra i tratti caratterizzanti, l'ἔϊρων, secondo il testo filodemeo, «per lo più (ha) l'aspetto distintivo del millantatore» (ὡς ἐπὶ τὸ | [πλ]εῖστον ἀλαζόνος εἶδος, xxi 38 s.)<sup>37</sup>. Come si vede, torna qui, ancora in riferimento a Socrate, e stavolta in associazione con l'εἰρωνεία, quella ἀλαζονεία che già Epicuro gli avrebbe imputato insieme alla βωμολοχία.

Anche in tale associazione si può cogliere l'eco di una tradizione che risale alla commedia antica. Infatti, proprio nelle *Nuvole* di Aristofane, ἀλαζονεία e εἰρωνεία sono tra le 'qualità' che Strepsiade dichiara di voler apprendere da Socrate (v. 449).

Non si può escludere, d'altra parte, che dietro il testo filodemeo possa esserci traccia anche della tradizione peripatetica, più o meno filtrata attraverso la lente di Epicuro. Anche nella riflessione etica di Aristotele, che a sua volta non poco risente dell'influsso aristofaneo, εἰρωνεία e ἀλαζονεία sono due vizi condannabili per la loro inclinazione alla falsità, collocati agli estremi opposti dell'ἀλήθεια<sup>38</sup>, anche se il primo sembra talora assimilarsi al secondo<sup>39</sup>. E ancora un influsso aristofaneo si può forse cogliere nel III libro della *Retorica*<sup>40</sup>, dove, richiamando gli scritti *περὶ ποιητικῆς* in relazione al tema dei γελοῖα, Aristotele afferma che l'εἰρωνεία è più degna di un uomo libero rispetto alla βωμολοχία: l'ironico, infatti, suscita il ridicolo per il proprio divertimento, il βωμολόχος per quello degli altri<sup>41</sup>. Le considerazioni di Aristotele, o quanto meno lo sviluppo in ambito peripatetico delle sue riflessioni su εἰρωνεία, ἀλαζονεία e βωμολοχία, potrebbero essere alla base del cosiddetto *Tractatus Coislinianus* (39-40 Koster)<sup>42</sup>, in cui gli ἦθη tipici della commedia sono classificati proprio secondo queste tre categorie, τὰ τε βωμολόχα καὶ τὰ εἰρωνικά καὶ τὰ τῶν ἀλαζόνων.

<sup>36</sup> Cic., *Brutus* 292 (= fr. 231 Usener). Qui l'epicureo Attico dichiara di ritenere *facetam et elegantem* l'ironia di Socrate e sostiene di dissentire da Epicuro nel giudicare che in qualche modo, che non sa però definire (*nescio quomodo*), la simulazione d'ignoranza si addica a Socrate.

<sup>37</sup> Traduzione di Acosta Méndez - Angeli 1992 p. 183.

<sup>38</sup> Cf. *Eth. Eud.* 1221a, 25 ss., 1234a, 3; *Eth. Nic.* 1108a, 18 ss.; 1127a, 31 ss.

<sup>39</sup> *Eth. Nic.* 1127b, 26 ss.

<sup>40</sup> 1419b, 8-9.

<sup>41</sup> Il rapporto con la riflessione aristotelica di due passi di Isocrate in cui compare il verbo βωμολοχεύεσθαι (*Arcop.* 49 e *Antid.* 283 s.) è stato messo in luce da Gauthier - Jolif 1970 pp. 318 s.; cf. anche Too 2008 pp. 227 s.

<sup>42</sup> Molti critici, in particolare Richard Janko (cf. Janko 1984 pp. 216-218), hanno visto nel trattato la presenza di materiale derivato dal perduto II libro della *Poetica*. *Contra* Nesselrath 1990 pp. 125-128.

Nel secondo passo tratto dal *Contra Epicuri beatitudinem*<sup>43</sup> in cui Plutarco attesta l'uso da parte di Epicuro del termine βωμολοχία si legge che il filosofo non concedeva alcuno spazio ai problemi musicali e alle discussioni filologiche dei critici, neppure a tavola, al punto tale che nel *Περὶ βασιλείας* consigliava ai sovrani amanti delle lettere (τοῖς φιλομούσοις τῶν βασιλέων) di sopportare (ὑπομένειν), durante i simposi, discorsi su cose militari e volgari scurrilità (φορτικὰς βωμολοχίας) piuttosto che discorsi su questioni di musica e poesia (περὶ μουσικῶν καὶ ποιητικῶν προβλημάτων). Il passo, in cui si avverte la critica malevola e preconcetta di Plutarco, mira soprattutto a mettere in evidenza, con tono sarcastico, la condanna da parte di Epicuro di musica e poesia – che è nota, del resto, anche da altre fonti, ma che, diversamente da come talora viene presentata, va doverosamente contestualizzata<sup>44</sup>; nello stesso tempo, esso costituisce anche una testimonianza unica sulla posizione sostenuta dal filosofo in merito all'atteggiamento che i sovrani devono tenere durante i banchetti. Il fatto che venga impiegato il verbo ὑπομένειν indica, a mio avviso, il sostanziale rifiuto da parte di Epicuro delle φορτικαὶ βωμολοχίαι<sup>45</sup> nei simposi, eccezionalmente 'sopportate' solo in quanto preferite a questioni, invece, assolutamente da bandire dai banchetti.

Ciò risulta perfettamente coerente con un passo nel filodemeo *De bono rege secundum Homerum* (*PHerc.* 1507)<sup>46</sup>, dove, nell'ambito di un capitolo dedicato all'atteggiamento morigerato ed equilibrato che i sovrani devono tenere durante i banchetti<sup>47</sup>, alla luce di versi e di parafrasi dell'*epos* Filodemo afferma<sup>48</sup> che un re deve allontanare l'*ἀισχρολογία* tipica delle generazioni post-omeriche e ogni altra βωμολοχία «anche troppo da alcuni praticata sempre con licenza nei simposi» (καὶ λίαν ὑπ' ἐνίων | ἐπι[τηδε]υομένης ἀεὶ μετ' ἀδ[είας ἐν] τοῖς συμποσίοις, col. xx 12-14 Dorandi)<sup>49</sup>; subito dopo Filodemo, nel biasimare un re che si mostri troppo amante del riso (φιλογέλοισιν ὄλως)<sup>50</sup>, come modello negativo di buffone richiama il Tersite omerico, sempre pronto a dire ciò che agli Argivi potesse sembrare γελοῖον, attirandosi in tal modo l'odio di tutti<sup>51</sup>.

<sup>43</sup> *Contra Ep. beat.* 1095c (= fr. 5 Usener = fr. 9 Arrighetti).

<sup>44</sup> Sulla questione esiste una vastissima bibliografia, che non è il caso qui di richiamare; mi limito a segnalare il commento a questo passo di Plutarco in De Sanctis 2007 pp. 54 s. e nota 28.

<sup>45</sup> Per questo nesso cf. *Pax* 748, κακὰ καὶ φόρτον καὶ βωμολοχέματα' ἀγεννή, cit. *supra*, ma soprattutto *Eth. Nic.* 1127b, 33-1128b, 9 (ma cf. anche 1108a, 23-26), in cui Aristotele definisce βωμολόχοι [...] καὶ φορτικοὶ coloro che eccedono nel riso, pur di destarlo negli altri.

<sup>46</sup> Murray 1965 p. 174 e nota 41 scorge invece una contraddizione tra i due passi.

<sup>47</sup> Coll. xvi-xxi Dorandi 1982, su cui cf. De Sanctis 2007.

<sup>48</sup> Col. xx 8-15 Dorandi 1982.

<sup>49</sup> Su questo passaggio cf. De Sanctis 2007 p. 62.

<sup>50</sup> Col. xxi 19 Dorandi 1982.

<sup>51</sup> Col. xxi 31-39 Dorandi 1982. Su questo passaggio del testo cf. Fish 2002 p. 204.

Non sarà inutile ricordare che proprio la presenza del termine βωμολοχία sia nel passo di Epicuro riportato da Plutarco che nel passo filodemeo<sup>52</sup> fu rilevata dal Philippson<sup>53</sup> a conferma dell'ipotesi del Bücheler, che aveva pensato al Περὶ βασιλείας di Epicuro come fonte del *De bono rege*<sup>54</sup>. I due passi, in ogni caso, costituiscono precedenti significativi di quanto Corradi ha rilevato a proposito della presenza del termine βωμολοχία nella biografia antica, e cioè che «la corte diviene lo sfondo più adatto per la *performance* dei βωμολόχοι»<sup>55</sup>; inoltre, dai numerosi esempi che ancora Corradi cita in proposito, risulta evidente che proprio i banchetti a corte rappresentano il momento di maggiore esternazione delle buffonerie da parte dei cortigiani e degli stessi sovrani<sup>56</sup>.

Nel suo contributo Corradi cita ancora due luoghi filodemei, tratti entrambi dal IV libro *De musica*, in cui ricorrono termini costruiti sulla radice βωμολοχ-. Nella col. 126, 11 ss. Delattre (*PHerc.* 1479) Filodemo biasima il suo avversario, lo stoico Diogene di Babilonia, per aver cercato, a torto, prove alla sua tesi dell'importanza dell'iniziazione alla musica anche degli adulti negli autori antichi, e in particolare nei κωμικοί (Il. 23 s.): a questi il Gadareno allude poco più avanti con l'aggettivo βωμολοχότατοι, «buffoni per eccellenza» (Il. 38 s.), obiettando all'avversario che, nelle loro commedie, essi si sono limitati a lodare l'aver ricevuto una iniziazione alle arti delle Muse e a biasimare il contrario<sup>57</sup>.

Va rilevato, dunque, anche in questo testo filodemeo, lo stretto legame tra il termine βωμολοχία e la sfera del comico, secondo cui la buffoneria è divenuta, per così dire, un preciso segno distintivo di un preciso genere letterario, al di là di intenzioni polemiche che, nel passo, mi sembrano rivolte non tanto contro i poeti comici, quanto contro chi, come Diogene, se ne serve al proprio scopo in maniera inappropriata.

Ancora nell'ambito del discorso sull'iniziazione alla musica dei vecchi ricorre,

<sup>52</sup> Mi sembra non casuale che in questo libro di Filodemo, in col. xxxviii 20 s. Dorandi 1982, ricorra anche il termine ἀλαζονεία, a designare l'ostentazione negativa che l'eroe omerico rifugge.

<sup>53</sup> Cf. Philippson 1910 p. 744 e Philippson 1938 coll. 2479 s.

<sup>54</sup> Cf. Bücheler 1887 p. 202.

<sup>55</sup> Corradi 2016 p. 148. Lo studioso (nota 38) ricorda che già in Teopompo (115 *FGrHist* 81, 162 e 236) la βωμολοχία appare, per esempio, tratto caratteristico della corte di Filippo di Macedonia, egli stesso per natura βωμολόχος.

<sup>56</sup> Cf. Corradi 2016 pp. 148 s.: Silla «tenta di lenire il dolore per la morte di Metella con bevute e banchetti pieni di lussi e βωμολοχίαι (*Sull.* 35, 3). [...] Gli adulatori di Cleopatra allontanano poi alcuni amici di Antonio che non sopportavano le loro crapule e le loro βωμολοχίαι (*Ant.* 59, 6). Anche la corte di Dionigi a Siracusa è caratterizzata da crapule, motteggi, musica, danze e βωμολοχίαι (*Dio.* 7, 7). [...] I cortigiani ingiuriano apertamente Arato e nei simposi litigano con lui con insolenza e βωμολοχίαι (*Arat.* 48, 6)».

<sup>57</sup> Delattre pensa che non si possa escludere che dietro il plurale κωμικοί si celi il solo Aristofane, con allusione, per esempio, ai *Cavalieri*, in cui questi si lamentano che il governo della città sia ormai in mano a persone ignoranti: cf. Delattre 2007 pp. 238 nota 7 e 239 nota 2.

nella col. 139, 31-44 Delattre, il verbo βωμολοχεύεσθαι: per Filodemo si comporterebbe da buffone chi, dopo aver rifiutato di apprendere la musica da bambino, pretendesse poi di impararla in tarda età. Il medesimo verbo, nelle *Nuvole* (969-972), si riferisce invece ai giovani scolari che, nell'antica παιδευσις, avessero mai fatto i buffoni durante la lezione del maestro citarista, andando incontro alla punizione meritata per l'oltraggio arrecato alle Muse<sup>58</sup>.

Le occorrenze in ambito epicureo dei termini costruiti sulla radice βωμολοχ- registrate da Corradi possono essere integrate da un passo, sia pure molto frammentario e problematico, nel *PHerc.* 986<sup>59</sup>.

Del *PHerc.* 986, un rotolo anepigrafo che fino a oggi è stato oggetto solo di pochi studi parziali, da qualche tempo Gianluca Del Mastro ed io portiamo avanti il progetto di un'edizione complessiva. Svolto nel 1802 in due tempi e da due diversi svolgitori, Gennaro e Francesco Casanova<sup>60</sup>, il papiro è oggi conservato nell'Officina dei Papiri Ercolanesi 'Marcello Gigante' in quindici cornici, per un totale di 26 pezzi. Lo stato di conservazione è giustamente definito «cattivo» nel *Catalogo dei Papiri Ercolanesi* del 1979<sup>61</sup>, e il papiro stesso risulta realmente, in molti punti, «poco leggibile» a causa della superficie stratigraficamente sconvolta e talora abrasa; ciò si verifica soprattutto nella parte centrale dei pezzi, il che rende molto difficile, se non impossibile, ripristinare il collegamento tra le parti superiori, centrali e inferiori delle colonne di scrittura.

Riflettono questa situazione problematica del supporto papiraceo, e poco soccorrono, pertanto, alla comprensione del testo, i disegni napoletani del papiro, realizzati in tre serie, rispettivamente da Antonio Lentari in una data anteriore al 1810 (3 frammenti), da Francesco Celentano nel 1845 (14 frammenti), e, infine, da Carlo Orazi nel 1879, per un totale di 38 frammenti distribuiti in 19 fogli, tratti dai soli pezzi contenuti nelle prime sei cornici. Dei disegni di Lentari e Celentano furono eseguite dallo stesso Orazi, tra il giugno del 1847 e il febbraio del 1850, 9 incisioni in rame, di cui si conservano 9 prove di stampa: il papiro, tuttavia, non

<sup>58</sup> Secondo Regali 2016 p. 139, qui «il verbo βωμολοχεύεσθαι ha il significato usuale di “fare il buffone” e descrive il comportamento negativo dell'allievo che il maestro punisce. La *bomolochia* presso il maestro citarista è accostata alla passione per le nuove mode musicali, ma sembra conservare il significato usuale: un riso abusivo che tende ad evitare l'impegno dovuto di fronte al maestro». Secondo lo studioso, pertanto, «non sembra giustificata la traduzione che propone il LSJ: “play low tricks in music”», accolta, tra gli altri, da Beta 2004 pp. 250 s. e da Lauriola 2005 pp. 106-108.

<sup>59</sup> Fr. 12, 8, che Dorandi 1982 p. 152 cita da Crönert 1901 pp. 618 s. (= Crönert 1975 p. 115), in riferimento a *PHerc.* 1507, col. xx, 8-20 (cf. *supra*). Il frammento è registrato anche in Vooijs - van Krevelen 1934-1941.

<sup>60</sup> Sul cartoncino di supporto contenuto nella cornice H si legge che il papiro fu «passato a D. Franc.o Casanova il dì 7 Agosto da D. Gennaro Casanova».

<sup>61</sup> *CatPErc* 1979.

fu accolto né nella cosiddetta *Collectio Prior* e neppure, più tardi, nella *Collectio Altera*, e, pertanto, rimase inedito.

Dopo che Domenico Comparetti, nella *Relazione* letta all'Accademia dei Lincei nel 1878<sup>62</sup>, accennò al *PHerc.* 986 con uno sconsigliato «Ben poco da cavarne. Storia filosofica», nel 1901 Wilhelm Crönert ne pubblicò parzialmente cinque frammenti (fr. 2, 12, 14, 21, 24 Orazi)<sup>63</sup>, ipotizzando che si trattasse di uno scritto polemico di Filodemo, dal momento che vi «si riconosce immediatamente il noto tono rumoroso del Gadareno»<sup>64</sup>. Le letture del Crönert del fr. 19 Orazi furono invece pubblicate nel 1916, all'interno dell'edizione del I libro *De dis* di Filodemo, da Hermann Diels, che vi rintracciò un'«allusione politica»<sup>65</sup>. Sul fr. 19 sono poi variamente intervenuti Rostagni<sup>66</sup>, Philippson<sup>67</sup>, De Lacy e Allen Jr.<sup>68</sup>, Sbordone<sup>69</sup>, Dorandi<sup>70</sup>, cogliendovi un riferimento a un episodio del periodo del proconsolato di Cicerone in Cilicia, nel 51-50 a.C. Una rilettura del frammento è stata offerta nel 1992 da Mario Capasso<sup>71</sup>, il quale, invitando a una maggiore cautela, ritiene «incerto – per quanto in assoluto non inverosimile», che il personaggio ivi citato potesse essere Cicerone, «alquanto probabile», invece, che il *PHerc.* 986 conservi un'opera di Filodemo<sup>72</sup>, dal momento che, come ha rilevato Guglielmo Cavallo<sup>73</sup>, la scrittura in cui è vergato, da datare probabilmente «al tardo I secolo a.C.», è da attribuire alla mano dell'Anonimo XXVIII, responsabile anche della copia di altri papiri sicuramente filodemei, il *PHerc.* 207 (IV libro *De poematis*) e il *PHerc.* 1507 (*De bono rege secundum Homerum*), oltre che del *PHerc.* 1275<sup>74</sup>, un libro incerto in lingua greca, di autore ignoto, pieno di citazioni omeriche, che sin dal Comparetti<sup>75</sup> è stato più volte attribuito allo stesso *De poematis* filodemeo<sup>76</sup>.

<sup>62</sup> Confluita in Comparetti - De Petra 1883 pp. 58-88 (del *PHerc.* 986 si parla a p. 87), la *Relazione sui Papiri Ercolanesi* fu letta alla R. Accademia dei Lincei da Comparetti nella seduta del 17 febbraio 1878 e pubblicata nelle *Memorie* della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, vol. V.

<sup>63</sup> Crönert 1901 (= Crönert 1975 pp. 103-125).

<sup>64</sup> Così Crönert 1901 p. 618, cit. secondo Crönert 1975 p. 115. Questa osservazione dello studioso è seguita dai fr. 12 e 14, su cui cf. *infra*.

<sup>65</sup> Diels 1916 pp. 98-100.

<sup>66</sup> Rostagni 1933 p. 447 nota 1.

<sup>67</sup> Philippson 1938 coll. 2446, 2475.

<sup>68</sup> Allen Jr. - De Lacy 1939 p. 63.

<sup>69</sup> Sbordone 1961.

<sup>70</sup> Dorandi 1990 pp. 2332, 2360.

<sup>71</sup> Capasso 1992.

<sup>72</sup> *Ibid.* p. 170.

<sup>73</sup> Cavallo 1983 pp. 42 s., 46, 55. Cf. anche Cavallo - Fioretti 2014 p. 44.

<sup>74</sup> Su questo papiro cf. Del Mastro 2014 p. 247.

<sup>75</sup> Cf. Comparetti - De Petra 1883 p. 87.

<sup>76</sup> Così ha ritenuto, p. es., Janko 1994 pp. 374, 377, che lo ha dubbiosamente indicato come libro III dell'opera (va detto

Gianluca Del Mastro ed io abbiamo avviato lo studio del *PHerc.* 986, convinti che una rinnovata e complessiva lettura del testo, anche grazie al supporto delle immagini multispettrali oggi a disposizione, possa riservare spunti di interesse e consentire di comprenderne meglio la natura.

In un contributo di prossima pubblicazione<sup>77</sup>, abbiamo creduto di poter cogliere un riferimento ad Alessandro Magno in due – o almeno in uno di essi – frammenti di colonne consecutive nella cornice 8, inedite e mai disegnate, tra loro collegate per l'argomento riferibile alla sfera del sacro e per il carattere anedddotico che le contraddistingue<sup>78</sup>: avremmo, dunque, nel *PHerc.* 986, una nuova testimonianza dell'interesse del suo autore – che, anche in seguito all'analisi lessicale e stilistica dei passi, non esiteremmo a indicare in Filodemo – per il sovrano macedone, più volte menzionato dal Gadareno nelle sue opere<sup>79</sup>, spesso come esempio per determinati insegnamenti etici.

In una relazione letta al XXIX Congresso Internazionale di Papirologia, tenutosi a Lecce nell'estate del 2019, abbiamo invece fermato la nostra attenzione sul fr. 24 Orazi, offrendone un'edizione profondamente rinnovata rispetto al testo parzialmente pubblicatone dal Crönert nel 1901. Sia pure problematicamente e con la cautela dovuta alla mancanza di un contesto, abbiamo proposto di cogliervi una ripresa, se non anche una citazione, di un pensiero di Epicuro, il quale avrebbe affermato che «colui che non ama ciò che riguarda il poeta comico (τὸν | [μὴ] καταγαπῶντα τὸ κα[[τὰ] τὸν κωμικόν)» non ne ritrae argomenti «degni di essere indagati», ammettendo così, implicitamente, che dal poeta comico è possibile riprendere argomenti degni di essere indagati. Se nel poeta comico in questione è plausibile ravvisare Menandro<sup>80</sup>, si può pensare forse che Filodemo, nelle cui opere, soprattutto morali, compaiono numerose citazioni dalle sue commedie a sostegno delle proprie dottrine, richiamava qui le parole di Epicuro per dimostrare come il proprio atteggiamento di apertura nei confronti di Menandro non fosse in

che Janko sostenne questa tesi al Congresso Internazionale di Papirologia tenutosi a Copenhagen nel 1992, i cui *Proceedings* furono pubblicati due anni dopo); dopo i dubbi sull'appartenenza del papiro al *De poematis* sollevati da Dorandi 1992 p. 34 e Dorandi 1993 p. 84, Janko 2011 p. 180 e nota 2 ha espresso la possibilità che si tratti di un'opera etica, sul modello del *De bono rege* o del *De vitiis*.

<sup>77</sup> Cf. G. Del Mastro - G. Leone, *PHerc. 986 cr 8, pz 1: un aneddoto su Alessandro?*, in corso di stampa negli Studi in onore di Gabriella Messeri.

<sup>78</sup> Il nome del sovrano macedone, sia pure mutilo, si legge isolato in basso rispetto a una delle due colonne.

<sup>79</sup> Cf. Indelli 1987.

<sup>80</sup> Sulla base delle note e discusse testimonianze di Strabone (14, 638) e di Alcifrone (4,19,14) riguardo alla sinefebia e all'amicizia che avrebbe legato Epicuro e Menandro. Anche se il poeta appare non inquadrabile in questa o in quella corrente di pensiero, come pure si è tentato di fare da parte della critica, le commedie di Menandro innegabilmente presentano tematiche o concetti di notevole affinità con l'epicureismo.



contraddizione con il pensiero del Maestro, contro l'opinione comune che estendeva a ogni forma di poesia la condanna radicale di Epicuro: per Epicuro, come, del resto, per lo stesso Filodemo, la poesia, di certo, non sostituisce la scienza della natura nel suo compito di ricerca tesa al conseguimento del bene, ma *certa* poesia può comunque offrire materia degna di riflessione e di ricerca.

Alla luce delle nuove letture, nonché dell'analisi fin qui svolta, non meraviglia la presenza del termine βωμολοχία nel fr. 12 Orazi del *PHerc.* 986. Il frammento si legge nella parte inferiore del pezzo 9 conservato nella cornice 2, laddove il fr. 24 si legge nel pezzo 11 nella cornice 4: i due frammenti, dunque, non possono essere direttamente collegati, ma mi sembra evidente che Filodemo stia svolgendo le sue argomentazioni nel libro avendo nella mente un sostrato ad esse comune, la sfera del comico.

Il fr. 12 Orazi (= fr. 2 Celentano) presenta le dodici linee finali di una colonna conservata in quasi tutta la sua ampiezza, con la sola perdita di una o due lettere a fine linea. Al comportamento «di un saggio» (l. 11, σώφρονος) sembra qui contrapposto quello «di coloro che precipitano in basso insieme a quelli che praticano tale scurrilità» (ll. 7-10, συνκατ[α]ραττόντων<sup>81</sup> τοῖς τὴν τ[οι]αύτην ἐπιτηδεύουσι [βω]μολοχίαν<sup>82</sup>): avere a che fare con i buffoni, insomma, è per Filodemo causa di rovina, o anche solo di degrado e bassezza morale. Ricordo che il nesso βωμολοχίαν ἐπιτηδεύειν è adoperato da Filodemo, nella forma passiva, anche nel *De bono rege* (col. xx 12-14 Dorandi, cf. *supra*), a proposito di quel tipo di scurrilità praticata da alcuni, da cui il sovrano deve tenersi lontano.

Mi sembra molto interessante che nel fr. 14 Orazi (= IIIb Celentano, disegnato in calce ai disegni dei frr. 2 e 3), separato per l'ampiezza di una colonna, ad esso sottoposta, dal fr. 12, ricorra, in un contesto ancora più problematico e lacunoso, il termine τοὺς πανούργους<sup>83</sup>, «i furfanti», strettamente legato, nella tradizione letteraria e nell'erudizione antica<sup>84</sup>, alla βωμολοχία.

Nelle *Rane*, per esempio, Eschilo chiede a Plutone di conservare il trono per Sofocle e di difenderlo da Euripide πανούργος, ψευδολόγος e βωμολόχος (vv.

<sup>81</sup> Il verbo συνκαταράσσω è un *hapax*, rispetto alla forma bene attestata καταράσσω, ma in Filodemo ricorrono numerosi termini con il doppio prefisso συγκατα-: cf. Vooijs - van Krevelen 1934-1941.

<sup>82</sup> Συνκατ[α]ραττόντων (non in Crönert 1901) e τὴν τ[οι]αύτην (τὴν αὐτὴν in Crönert 1901) sono mie letture e supplementi. Cf. Odisseo definito διδάσκαλος τῆς τοιαύτης βωμολοχίας in Luc., *V. H.* 1, 3, 9.

<sup>83</sup> Nel papiro il termine si legge integralmente alla fine dell'ultima linea della colonna (e non all'inizio, come lasciano credere i disegni e l'edizione di Crönert 1901); entrambi i disegni recano ΤΟΥΣ ΠΑΝΟΥΡΓΟΥΣ, il Crönert leggeva τοὺς πανούργους.

<sup>84</sup> L'erudizione antica ha associato il termine βωμολόχος anche a un ambito di significato riguardante la meschinità (πανούργος, κακούργος, εὐτελής): cf. Caciagli 2016 p. 142.



1515-1523). Nei *Cavalieri* Paflagone accusa il Salsicciaio di sconvolgerlo con le sue buffonerie, apostrofandolo quale πανούργος (v. 902, οἰοίσι μ', ὦ πανούργε, βωμολοχεύμασιν ταραττεις). Secondo Plutarco, l'oratoria di Pericle era caratterizzata da un «discorso elevato e privo di buffoneria volgare e senza scrupolo» (*Per.* 5, 1, τὸν λόγον ὑψηλὸν εἶχε καὶ καθαρὸν ὀχλικῆς καὶ πανούργου βωμολοχίας).

L'impiego di entrambi i termini nel nostro papiro – βωμολοχία e πανούργος – conferma, a mio avviso, che siamo di fronte a un testo che risente fortemente dell'influsso della commedia e del suo lessico. Resta il dubbio, alla luce degli altri frammenti fino a oggi considerati e degli altri testi epicurei sopra analizzati, se fosse l'ambito letterario quello a cui il nostro testo era esclusivamente o prevalentemente ancorato, o se, come nel *Περὶ βασιλείας* di Epicuro e nel *De bono rege secundum Homerum* di Filodemo – e, come si è visto, ancor prima nello stesso Aristofane –, la problematica letteraria vi fosse strettamente congiunta a quella politica, e magari fosse ad essa funzionale.

Questa linea di ricerca mi sembra incoraggiata, del resto, anche dalla considerazione che a vergare il *PHerc.* 986 sia stato, come si è detto, lo stesso Anonimo XXVIII che ha trascritto il *PHerc.* 207 (IV libro *De poematis*), il *PHerc.* 1507 (*De bono rege secundum Homerum*), il *PHerc.* 1275 (*De poematis?*): una semplice coincidenza?

## BIBLIOGRAFIA

- Acosta Méndez - Angeli 1992: *Filodemo. Testimonianze su Socrate*, a cura di E. Acosta Méndez - A. Angeli, Napoli 1992.
- Allen Jr. - De Lacy 1939: W. Allen Jr. - P.H. De Lacy, *The Patrons of Philodemus*, «Classical Philology» 34, 1939, pp. 59-65.
- Angeli - Colaizzo 1979: A. Angeli - M. Colaizzo, *I frammenti di Zenone Sidonio*, «Cronache Ercolanesi» 9, 1979, pp. 47-133.
- Beta 2004: S. Beta, *Il linguaggio nelle commedie di Aristofane. Parola positiva e parola negativa nella commedia antica*, Roma 2004.
- Bücheler 1887: F. Bücheler, *Philodem über das homerische Fürstenideal*, «Rheinisches Museum» 42, 1887, pp. 198-208.
- Caciagli 2014: S. Caciagli, 'Bomolochos' nell'erudizione antica, in S. Caciagli - M. Corradi - M. Giovannelli - M. Regali, *Un lessico per il teatro comico. Buffoni e 'bomolochoi'*, «Stratagemmi» 29/30, 2014, pp. 88-90.
- Caciagli 2016: S. Caciagli, 'Bomolochos' nell'erudizione antica, in S. Caciagli - D. De Sanctis - M. Giovannelli - M. Regali (edd.), *Lessico del comico*, I, Milano 2016, pp. 142-143.
- Caciagli - Corradi - Giovannelli - Regali 2014: S. Caciagli - M. Corradi - M. Giovannelli - M. Regali, *Un lessico per il teatro comico. Buffoni e 'bomolochoi'*, «Stratagemmi» 29/30, 2014, pp. 73-102.

- Caciagli - De Sanctis - Giovannelli - Regali 2016: S. Caciagli - D. De Sanctis - M. Giovannelli - M. Regali (edd.), *Lessico del comico*, I, Milano 2016.
- Capasso 1992: M. Capasso, *Una pretesa allusione di Filodemo a Cicerone (PHerc. 986, fr. 19)*, «Cronache Ercolanesi» 22, 1992, pp. 169-171.
- CatPERc* 1979: *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. Gigante, Napoli 1979.
- Cavallo 1983: G. Cavallo, *Libri scritte scribi a Ercolano*, Napoli 1983.
- Cavallo - Fioretti 2014: G. Cavallo - P. Fioretti, *Chiaroscuro. Oltre l'angolo di scrittura (secoli I a.C.-I d.C.)*, «Scripta» 7, 2014, pp. 29-64.
- Comparetti - De Petra 1883: D. Comparetti - G. De Petra, *La Villa Ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca*, Torino 1883 (rist. Napoli 1979).
- Conti Bizzarro 1988-1989: F. Conti Bizzarro, *Note a Ferecrate*, «Museum Criticum» 23-24, 1988-1989, pp. 259-292.
- Corradi 2014: M. Corradi, *'Bomolochos' negli altri generi letterari*, in S. Caciagli - M. Corradi - M. Giovannelli - M. Regali, *Un lessico per il teatro comico. Buffoni e 'bomolochoi'*, «Stratagemmi» 29/30, 2014, pp. 91-101.
- Corradi 2016: M. Corradi, *'Bomolochos' negli altri generi letterari*, in S. Caciagli - D. De Sanctis - M. Giovannelli - M. Regali (edd.), *Lessico del comico*, I, Milano 2016, pp. 144-149.
- Crönert 1901: W. Crönert, *Neues über Epikur und einige berkulanensische Rollen*, «Rheinisches Museum» 56, 1901, pp. 607-626 (= Crönert 1975 pp. 103-125).
- Crönert 1906: W. Crönert, *Kolotes und Menedemos*, Leipzig 1906 (rist. Amsterdam 1965).
- Crönert 1975: W. Crönert, *Studi Ercolanesi*, trad. it. a cura di E. Livrea, Napoli 1975.
- Delattre 2007: *Philodème de Gadara. Sur la musique, livre IV*. Introduction, texte, traduction, notes et indices par D. Delattre, Paris 2007.
- Del Mastro 2014: G. Del Mastro, *Titoli e annotazioni bibliologiche nei papiri greci di Ercolano*, Napoli 2014.
- De Sanctis 2007: D. De Sanctis, *Il sovrano a banchetto: prassi del simposio e etica dell'equilibrio nel De bono rege (PHerc. 1507, coll. xvi-xxi Dorandi)*, «Cronache Ercolanesi» 37, 2007, pp. 49-65.
- Diels 1916: H. Diels, *Philodemos Über die Götter, Erstes Buch*. Griechischer Text und Erläuterung, Berlin 1916 (= «Abhandlungen der Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse» 7, 1915).
- Dorandi 1982: *Filodemo*, Il buon re secondo Omero, Edizione, traduzione e commento a cura di T. Dorandi, Napoli 1982.
- Dorandi 1990: T. Dorandi, *Filodemo: gli orientamenti della ricerca attuale*, in *ANRW* 2, 36, 4, 1990, pp. 2328-2368.
- Dorandi 1992: T. Dorandi, *Per una ricomposizione dello scritto di Filodemo* Sulla poetica, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 91, 1992, pp. 29-46.
- Dorandi 1993: T. Dorandi, *Precisazioni su papiri della Poetica di Filodemo*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 97, 1993, pp. 81-86.
- Erbì 2019: M. Erbì, *La Lettera ai filosofi di Mitilene: una proposta di ricostruzione*, «Cronache Ercolanesi» 49, 2019, pp. 5-15.
- Farioli 2001: M. Farioli, *Mundus alter. Utopie e distopie nella commedia greca antica*, Milano 2001.
- Fish 2002: J. Fish, *Philodemos' On the Good King According to Homer: Columns 21-31*, «Cronache Ercolanesi» 32, 2002, pp. 187-234.
- Gauthier - Jolif 1970: R.A. Gauthier - J.Y. Jolif, *Aristote. L'Éthique à Nicomaque*, II, Louvain - Paris 1970.

- Indelli 1987: G. Indelli, *Testimonianze su Alessandro Magno nei papiri ercolanesi*, «Cronache Ercolanesi» 17, 1987, pp. 139-140.
- Janko 1984: R. Janko, *Aristotle on Comedy. Towards a Reconstruction of Poetics II*, London 1984.
- Janko 1994: R. Janko, *Introducing the Philodemus Translation Project: Reconstructing the On poems*, in A. Bülow-Jacobsen (ed.), *Proceedings of the XXth International Congress of Papyrology*, Copenhagen 1994, pp. 367-381.
- Janko 2011: R. Janko (ed.), *Philodemus, On Poems, Books 3-4: with the Fragments of Aristotle, On Poets*, Oxford - New York 2011.
- Kleve 1977: K. Kleve, *The Philosophical Polemics in Lucretius: A Study in the History of Epicurean Criticism*, in O. Gigon (ed.), *Lucrece*, «Entretiens Hardt sur l'Antiquité Classique» 24, 1977, pp. 39-75.
- Kleve 1983: K. Kleve, *Scurra Atticus: The Epicurean View of Socrates*, in AA.VV., *Syzetesis. Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante*, Napoli 1983, I, pp. 227-253.
- Lauriola 2005: R. Lauriola, ΒΩΜΟΛΟΧΟΣ, ΒΩΜΟΛΟΧΕΥΜΑ, ΒΩΜΟΛΟΧΕΥΕΣΘΑΙ: alcune considerazioni sul lessico aristofaneo, «Sileno» 31, 2005, pp. 93-120.
- Leone 1996: G. Leone, *Questioni di terminologia filosofica: una chiave di lettura delle polemiche di Epicuro*, in G. Giannantoni - M. Gigante (edd.), *Epicureismo greco e romano*, I, Napoli 1996, pp. 239-259.
- Leone 2000: G. Leone, *Epicuro fondatore del Giardino e l'opera sua conservata nei papiri*, «Cronache Ercolanesi» 30, 2000, pp. 21-33.
- Murray 1965: O. Murray, *Philodemus On the Good King According to Homer*, «Journal of Roman Studies» 55, 1965, pp. 161-182.
- Nesselrath 1990: H.-G. Nesselrath, *Die attische Mittlere Komödie. Ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin - New York 1990.
- Philippson 1910: R. Philippson, rec. a A. Olivieri, *Philodemi περὶ τοῦ καθ' Ὀμηρον ἀγαθοῦ βασιλέως libellus*, «Philologische Wochenschrift» 30, 1910, pp. 740-744, 765-768.
- Philippson 1938: R. Philippson, *Philodemos*, in *RE* 19, 2, 1938, coll. 2444-2482.
- Ramelli 2002: I. Ramelli (trad. e cur.), *Epicurea. Testi di Epicuro e testimonianze epicuree nell'edizione di Hermann Usener*, Milano 2002.
- Ranocchia 2007: G. Ranocchia, *Aristone 'Sul modo di liberare dalla superbia' nel decimo libro 'De vitiis' di Filodemo*, Firenze 2007.
- Ranocchia 2010: G. Ranocchia, *Il ritratto di Socrate nel De superbia di Filodemo (PHerc. 1008, coll. 21-23)*, in L. Rossetti - A. Stavru (edd.), *Socratica 2008. Studies in Ancient Socratic Literature*, Bari 2010, pp. 299-320.
- Regali 2014: M. Regali, *'Bomolochos' nella commedia antica*, in S. Caciagli - M. Corradi - M. Giovannelli - M. Regali, *Un lessico per il teatro comico. Buffoni e 'bomolochoi'*, «Stratagemmi» 29/30, 2014, pp. 77-87.
- Regali 2016: M. Regali, *'Bomolochos' nella commedia antica*, in S. Caciagli - D. De Sanctis - M. Giovannelli - M. Regali, *Lessico del comico*, I, Milano 2016, pp. 136-142.
- Rostagni 1933: A. Rostagni, *Ancora sulla scuola di Sirone e sull'ambiente epicureo di Napoli*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 61, 1933, pp. 445-458.
- Sbordone 1961: F. Sbordone, *Cicerone e Filodemo*, in AA.VV., *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani*, I, Roma 1961, pp. 187-192.
- Sedley 1976: D. Sedley, *Epicurus and His Professional Rivals*, in J. Bollack - A. Laks (edd.), *Études sur l'Épicurisme antique*, «Cahiers de Philologie» 1, 1976, pp. 119-159.

Too 2008: Y.L. Too, *A Commentary on Isocrates' Antidosis*, Oxford 2008.

Tulli 2010: M. Tulli, *Weak Ignorance: The γελοῖον from the Scenes of Aristophanes to the Dialogue of Plato*, in J. Dillon - L. Brisson (edd.), *Plato's Philebus. Selected Papers from the Eighth Symposium Platonicum*, Sankt Augustin 2010, pp. 237-242.

Vooijs - van Krevelen 1934-1941 = C.J. Vooijs - D.A. van Krevelen, *Lexicon Philodemeum*, Amsterdam 1934-1941.

Abstract: On the suggestion of some research on the comic lexicon recently published within the project *FIR Lessico Digitale della Commedia Greca: testo, scena, ricezione*, this contribution focuses on the occurrences of the words constructed from the root βωμολοχ- in Epicurean texts transmitted through the Herculaneum papyri or the indirect tradition. In particular, a passage in *PHerc. 986*, an anepigraphic papyrus attributed to Philodemus, is examined.

Keywords: βωμολογία, Epicurean tradition, Herculaneum papyri, Philodemus, *PHerc. 986*.



CONCETTA LONGOBARDI

*Fortuna di un mito 'romano': Ippolito marito di Aricia*

*Je me suis engagé trop avant.  
Je vois que la raison cède à la violence.  
Puisque j'ai commencé de rompre le silence,  
Madame, il faut poursuivre: il faut vous informer  
D'un secret que mon cœur ne peut plus renfermer.  
Vous voyez devant vous un prince déplorable,  
D'un téméraire orgueil exemple mémorable.  
Moi qui, contre l'amour fièrement révolté,  
Aux fers de ses captifs ai longtemps insulté;  
Qui des faibles mortels déplorant les naufrages,  
Pensais toujours du bord contempler les orages;  
Asservi maintenant sous la commune loi,  
Par quel trouble me vois-je emporté loin de moi?*

Così si apre, nel secondo atto della *Phèdre* di Racine (vv. 524-536), la dichiarazione d'amore di Ippolito. Emblema della misoginia, secondo la caratterizzazione che il personaggio assume a partire dalla fonte piú importante, l'*Ippolito Coronato* di Euripide, qui Ippolito diviene così un uomo innamorato<sup>1</sup>. La donna, figura di cui il tragediografo si serve per conferire verosimiglianza ma contestualmente drammaticità alla vicenda narrata<sup>2</sup>, è Aricia, nome che colloca immediatamente il mito di Ippolito in contesto italico.

Le introduzioni alle tragedie sono il luogo al quale Racine affida la sua riflessione teorica<sup>3</sup> e, nel caso della *Phèdre*, l'autore giustifica dei mutamenti che egli compie, rispetto al modello euripideo, a vantaggio del patetismo del racconto.

<sup>1</sup> Per un'interpretazione della *Phèdre* fondamentale è la lettura di Orlando 1971 che si serve degli strumenti di derivazione freudiana applicandoli all'analisi linguistica e semiotica della tragedia.

<sup>2</sup> Sull'analisi del personaggio di Aricia in Racine cf. Monson 1995; sul rapporto di Racine con i modelli classici cf. Eliot 1969, Knight 1974, Greenberg 2010 (in particolare con Euripide Alonge 2017; con Sofocle Stone 1964; con Ovidio May 1949, Cipriani - Masselli 2007; con Seneca Tobin 1971).

<sup>3</sup> Mancando un trattato organico di teorizzazione sulla concezione del teatro da parte di Racine le Prefazioni risultano essere il luogo di riflessione privilegiato; cf. Alonge 2017 pp. 44-49.

Non viene dichiarata né la dipendenza da Seneca, la cui lettura ha invece influito su alcuni importanti aspetti dello svolgimento drammatico<sup>4</sup>, né tantomeno dagli autori francesi precedenti<sup>5</sup>. Il tragediografo rivela di aver tenuto in considerazione, per la realizzazione del personaggio di Aricia, Virgilio ma anche altri autori<sup>6</sup>, citati in maniera generica: «Cette Aricie n'est point un personnage de mon invention. Virgile dit qu'Hippolyte l'épousa, et en eut un fils, après qu'Esculape l'eut ressuscité. Et j'ai lu encore dans quelques auteurs qu'Hippolyte avait épousé et emmené en Italie une jeune Athénienne de grande naissance, qui s'appelait Aricie, et qui avait donné son nom à une petite ville d'Italie». Nel testo virgiliano, dunque, egli avrebbe letto che Ippolito, dopo essere stato resuscitato da Esculapio, aveva sposato Aricia avendo da lei un figlio; in altri scrittori non dichiarati, invece, avrebbe trovato la notizia secondo la quale tale Aricia era una nobile di origine ateniese e, una volta in Italia, avrebbe dato il suo nome a una piccola città.

Nel VII libro dell'*Eneide*, infatti, compare in battaglia fra i Latini Virbio, presentato come il bellissimo figlio di Ippolito e della madre Aricia. Secondo quanto tramandano (*ferunt*), grazie alle erbe peonie e all'amore di Diana (*Paeoniis revocatum herbis et amore Dianae*, v. 769) Ippolito sarebbe tornato in vita e, per sfuggire alle ire di Giove che mal tollerava che qualcuno potesse risorgere, la dea avrebbe fatto nascondere Ippolito presso il bosco della ninfa Egeria, quindi nel Lazio, ove trascorse solitario la sua vita mutando il nome in Virbio. Virbio era quindi il nome di Ippolito trapiantato su suolo italico ma analogamente del figlio che egli ebbe da Egeria. L'espressione che Virgilio impiega, *Virbius insignem quem mater Aricia misit* (v. 762), è stata variamente interpretata dagli esegeti antichi. Se Tiberio Claudio Donato dichiara che Virbio fu generato dalla madre Aricia e allevato fra i boschi di Egeria<sup>7</sup>, Servio ritiene che Virgilio stia parlando della località nei pressi di Alba

<sup>4</sup> Alla *Fedra* di Seneca Racine deve alcune fondamentali scene fra cui innanzitutto quella della confessione della donna, che non si nasconde con la nutrice, come avviene nell'*Ippolito Coronato*, ma ha l'ardire di confessarsi apertamente, aspetto che Seneca può aver ricavato dalla prima versione euripidea dell'*Ippolito Velato*. Sono costruiti sulla base della *Fedra* senecana anche la scena della denuncia di Ippolito a Teseo e il racconto della morte di Ippolito (cf. Knight 1974 p. 337, Dumont 1990).

<sup>5</sup> Secondo le riflessioni di Della Valle 2006 pp. 85 ss., la dichiarazione esplicita di essersi rifatto a Euripide – che non risulta completamente veritiera dal momento che nella costruzione della tragedia risulta molto presente almeno anche il modello senecano – è un voluto atteggiamento di Racine contro alcune versioni recenti francesi che avevano reso la *Fedra* una tragedia 'di palazzo', censurata e galante. La voluta presa di distanza è resa evidente dal fatto che la variante di Aricia moglie di Ippolito era già presente in Gilbert, Bidar, Pradon ma le loro tragedie non vengono citate.

<sup>6</sup> Nel valutare i *fontes* che Racine impiega per la costruzione della sua *Andromaque*, Paratore 1966 mette in luce come, benché il tragediografo dichiarò di rifarsi non alla tragedia di Euripide bensì all'*Eneide* di Virgilio, nella valutazione della trama risultano evidenti non solo una dipendenza dalle *Troades* di Seneca e dalle *Heroides* di Ovidio ma altresì da entrambe le tragedie di Euripide, le *Troiane* e l'*Andromaca*.

<sup>7</sup> Claud. Don., *Aen.* 7, 762-764 INSIGNEM QUEM MATER ARICIA MISIT EDUCTUM EGERIAE LUCIS

in cui era nato, definita «madre» per il fatto che la madre di Augusto proveniva da lì: QUEM MATER ARICIA MISIT] *civitas iuxta Albam*. “Mater” autem propter Augustum dicit, qui fuerat ex Aricina matre progenitus: ac si diceret, quae tanti auctor est generis. Per *mater Aricia*, nell’ottica serviana, Virgilio intenderebbe la terra ‘materna’ di Ariccia, luogo in cui Ippolito sarebbe stato resuscitato<sup>8</sup>.

La localizzazione italica del mito non è presentata solamente nelle fonti latine. Negli scolii all’*Ibis* di Ovidio il mito è sintetizzato e sono citati quattro esametri che un Callimaco avrebbe dedicato al tema: *Noluit Hippolytus Phaedrae violare pudorem, / et quia noluerat, habuit pro munere mortem. / Sed qui recta facit quod in aeternum moriatur, / denegat Hippolytus, qui vitae bis reparatur*<sup>9</sup>. Non accade di rado che nei commentatori siano riportate sotto il nome di autori greci delle citazioni latine, evidente pratica di un impiego scolastico di testi in traduzione<sup>10</sup>. Il primo autore greco presso il quale la variante del mito è chiaramente presente è però Pausania, secondo il quale Ippolito si sarebbe spostato ad Ariccia per decisione autonoma, al fine di allontanarsi dal padre; manca inoltre nella sua versione ogni riferimento alla nuova identità, quella di Virbio<sup>11</sup>.

La versione alla quale Racine dichiara di fare primariamente riferimento – pur con una serie di adattamenti e variazioni –, quella a noi nota di Euripide, si allontana per alcuni aspetti da quella che si legge nell’*Epitome* della *Biblioteca* dello Ps. Apollodoro: qui Fedra muore dopo che Ippolito è stato travolto dal toro inviato da

HYMETIA CIRCUM LITORA, PINGUIS UBI ET PLACABILIS ARA DIANAЕ] *ex Aricia matre genitus nutritus est in lucis Egeriae iuxta Hymetia litora, ubi Dianae ara consecrata est* (ed. Georgii 1969 II p. 105).

<sup>8</sup> Un’ulteriore versione abbreviata del mito è nel commento di Servio ad *Aen.* 6, 445 HIS PHAEDRAM] *haec filia fuit Minois et Pasiphaes, uxor Thesei, quae privignum Hippolytum amore capta de stupro interpellavit et despecta apud maritum eum falsi criminis detulit. Qui iratus invocavit Aegeum patrem, ut Hippolyto currus agitantem inmitteret phocam: quo facto territis equis et Hippolyto interempto Phaedra amoris impatientia laqueo vitam finivit*. Le citazioni serviane sono tratte dall’edizione Thilo - Hagen 1878-1884.

<sup>9</sup> *Schol. Ov. Ib.* 279; i versi, introdotti dal riferimento alla *fabula de Hippolyto* (*tangit fabulam de Hippolyto. Unde Callimachus* [...]) compaiono in una versione generalmente abbreviata degli scolii all’*Ibis* e contenuta nel codice G (*Galeanus* 213, 1200 ca.) secondo la classificazione di La Penna 1957; sempre di La Penna è l’edizione di riferimento degli scolii (La Penna 1959). Servio cita espressamente Callimaco ad *Aen.* 7, 778: UNDE ETIAM TRIVIAE TEMPLO] *exponit τὸ αἴτιον: nam Callimachus scripsit αἴτια, in quibus etiam hoc commemorat*. Le testimonianze di Servio e dello scolio all’*Ibis* coincidono con il fr. 114 Massimilla degli *Aitia* callimachei, di libro incerto. Sebbene i quattro versi siano da ritenere fittizi, è plausibile che Callimaco avesse trattato il culto romano di Virbio, in conformità all’interesse da lui dimostrato negli *Aitia* per le tradizioni di origine italica (cf. Massimilla 1996 p. 449; dello stesso parere è Coarelli 2004 pp. 17-18, che individua in Timeo il possibile *fons*).

<sup>10</sup> Sulla possibilità che circolassero testi poetici greci in traduzione latina in contesto scolastico rimando alle osservazioni relative alla presenza di Teocrito nei commentatori condotte in Longobardi 2017.

<sup>11</sup> Ταύτης τῆς στήλης τῷ ἐπιγράμματι ὁμολογοῦντα λέγουσιν Ἀρικιεῖς, ὡς θεθνῶτα Ἰππόλυτον ἐκ τῶν Θησεῶς ἀρῶν ἀνέστησεν Ἀσκληπιός· ὁ δὲ ὡς αἰθίς ἐβίω, οὐκ ἤξιου νέμειν τῷ πατρὶ συγγνώμην, ἀλλὰ ὑπεριδὼν τὰς δεήσεις ἐς Ἰταλίαν ἐρχεται παρὰ τοὺς Ἀρικιεῖς, καὶ ἐβασίλευσέ τε αὐτόθι καὶ ἀνήκε τῇ Ἀρτέμιδι τέμενος, ἔνθα ἄχρι ἐμοῦ μονομαχίας ἄθλα ἦν καὶ ἱερᾶσθαι τῇ θεῷ τὸν νικῶντα· ὁ δὲ ἀγῶν ἐλευθέρων μὲν πρόκειται οὐδενί, οἰκέταις δὲ ἀποδράσι τοὺς δεσπότας (Paus. 2, 27, 4).



Poseidone e non viene fatta menzione della lettera con cui Fedra aveva condannato il figliastro<sup>12</sup>. Se si considera la trasposizione del mito in contesto romano si può constatare come la presenza di una moglie di Ippolito e di un loro figlio sia un'invenzione di età augustea, o ancora più precisamente un'invenzione di Virgilio<sup>13</sup>. Anche la versione delle *Fabulae* di Igino<sup>14</sup> dipende dall'*Ippolito* di Euripide: Fedra, innamoratasi di Ippolito, avrebbe scritto a Teseo una lettera (*tabellas scriptas*) sulla violenza subita e si sarebbe poi suicidata; Teseo avrebbe pertanto richiesto l'intervento di Nettuno contro il figlio, ucciso da un toro uscito dal mare. Igino menziona nuovamente Ippolito a proposito di coloro che hanno fatto ritorno dagli Inferi giacché sarebbe tornato alla vita per volontà di Diana<sup>15</sup>. Una volta resuscitato avrebbe quindi assunto il nome di Virbio (*Hippolytus Thesei filius voluntate Dianae, qui postea Virbius est appellatus*).

Se pure Igino non fosse, come è stato ipotizzato, il grammatico e filologo cui Augusto affidò nel 25 la direzione della biblioteca sul Palatino bensì lo stesso autore del trattato di astronomia, *Antoninorum fere aetate*<sup>16</sup>, non è inverosimile che l'aggiunta relativa a Virbio possa dipendere da una fonte di età augustea. Nel III libro della *Biblioteca* dello Ps. Apollodoro, infatti, compare un elenco di personaggi resuscitati, strutturato allo stesso modo di Igino, in cui si legge soltanto che Ippolito fu riportato in vita da Asclepio secondo quanto riferisce l'autore dei *Naupactica*<sup>17</sup>. L'inserzione italica potrebbe pertanto dipendere da una volontà

<sup>12</sup> Φαίδρα δὲ γεννήσασα Θησεΐ δύο παιδιά Ἀκάμαντα καὶ Δημοφῶντα ἐρᾷ τοῦ ἐκ τῆς Ἀμαζόνος παιδὸς ἤγγουν τοῦ Ἰππολύτου καὶ δεῖται συνελθεῖν αὐτῇ. ὁ δὲ μισῶν πάσας γυναῖκας τὴν συνουσίαν ἐφυγεν. ἡ δὲ Φαίδρα, δείσασα μὴ τῷ πατρὶ διαβάλῃ, κατασχίσασα τὰς τοῦ θαλάμου θύρας καὶ τὰς ἐσθῆτας σπαράξασα κατεψεύσατο Ἰππολύτου βίαν (Ps. Apollod., *Epit.* 1, 18).

<sup>13</sup> La tradizione virgiliana viene recepita in età flavia ma Silio Italico sembra male interpretare il testo dell'*Encide* ipotizzando un'unione di Virbio con la ninfa Egeria: *haud secus Egeriae pubes, hinc Virbius acer* (Sil. 4, 380).

<sup>14</sup> *Ph<ae>dra Minois filia Thesei uxor Hippolytum privignum suum adamavit; quem cum non potuisset ad suam perducere voluntatem, tabellas scriptas ad suum virum misit, se ab Hippolyto compressam esse, seque ipsa suspendio necavit. Et Theseus re audita filium suum m<oe>nibus exc<e>dere iussit et optavit a Neptuno patre filio suo exit<i>um. Itaque cum Hippolytus equis iunctis veberetur, repente e mari taurus apparuit, cuius mugitu equi expavescati Hippolytum distraxerunt vitaeque privarunt* (Fab. 47).

<sup>15</sup> QUI LICENTIA PARCARUM AB INFERIS REDIERUNT] *Ceres Proserpinam filiam suam quaerens. Liber pater ad Semele<n> matrem suam Cadmi filiam descendit. Hercules Iovis filius ad canem Cerberum educendum. Asclepius Apollinis et Coronidis filius. Castor et Pollux Iovis et L<e>dae filii alterna morte redeunt. Protesilaus Iphicli filius propter Laodamiam Acasti filiam. Alcestis Pel<iae> filia propter Admetum coniugem. Theseus Aegei filius propter Pirithoum. Hippolytus Thesei filius voluntate Dianae, qui postea Virbius est appellatus. Orpheus Oeagri filius propter Eurydice<n> coniugem suam. Adonis Cinyrae et Zm<y>rnae filius voluntate Veneris. Glaucus Minois filius voluntate Polyido C<oe>rani filio. Ulixes Laertae filius propter patr<iam>. Aeneas Anchisae filius propter patrem. Mercurius Maiaie filius assiduo itinere* (Fab. 251).

<sup>16</sup> Così secondo Rose 1963 p. viii; Werth 1901 p. 5 riteneva le *Fabulae* la traduzione di un'opera mitografica greca andata perduta. Per una sintesi sulla questione e per una valutazione dell'originalità romana dell'opera cf. Fletcher 2013.

<sup>17</sup> Asclepio avrebbe difatti resuscitato Capaneo, Licurgo, Ippolito, Tindaro, Imeneo, Glauco: εὐρον δὲ τινὰς λεγομένους ἀναστῆναι ὑπ' αὐτοῦ, Καπάνεια καὶ Λυκούργον, ὡς Στησίχορος φησιν ἐν Ἐπιφύλῃ, Ἰππόλυτον, ὡς ὁ τὰ Ναυπακτικὰ

di latinizzare il mito rivendicandolo alle origini italiane, secondo una prospettiva analoga a quanto l'ideologia augustea compie nei riguardi di altri episodi del mito, rendendo ad esempio meno truce l'atteggiamento di Apollo, divenuto dio tutelare, nei confronti di Marsia<sup>18</sup>.

Una lunga trattazione del mito di Ippolito compare infatti nelle *Metamorfosi* di Ovidio<sup>19</sup>, ai vv. 497-545 del XV libro, dove è il personaggio stesso a narrare la vicenda: accusato ingiustamente da Fedra (*Pasiphaeia*) a causa del vano tentativo di seduzione, fu cacciato dalla città dal padre e, lungo la strada per Trezene, venne assalito dalle onde marine e ucciso da un toro che gettò il carro a precipizio dagli scogli. Fu però grazie ad erbe potenti e all'arte medica (*fortibus herbis atque ope Paeonia*) che Ippolito tornò alla vita e, grazie alla protezione di Diana (*Cynthia*, la dea del Cinto), accresciuto nell'età e con un aspetto irriconoscibile fu posto nel Lazio, divenendo Virbio (*qui [...] fuisti Hippolytus [...] nunc idem Virbius esto*, che sembra voler intenzionalmente riprendere la conclusione del verso 777 dell'*Eneide*, *exigeret versoque ubi nomine Virbius esset*)<sup>20</sup>.

Nelle *Narrationes Ovidianae*<sup>21</sup>, ove il mito è inserito nella storia della ninfa Egeria, si legge che Ippolito fu cacciato dalla patria a causa dell'odio della matrigna e, nel dirigersi a Trezene, fu assalito da un toro uscito dal mare; sarebbe stato poi Esculapio, per volontà di Diana, a farlo risorgere. Continuò così a vivere nel bosco di Aricia e fu chiamato Virbio, un dio, *a converso nomine*. Sull'etimologia di

συγγράψας λέγει, Τυνδάρεων, ὡς φησι Πανύασις, Ὑμέναιον, ὡς οἱ Ὀρφικοὶ λέγουσι, Γλαῦκον τὸν Μίνωος, ὡς Μελισσαγόρας λέγει (Ps. Apollod., *Bibl.* 3, 10, 3).

<sup>18</sup> In età augustea compare per la prima volta, nell'ambito della tradizione mitografica relativa ad Apollo e Marsia, la presenza di una figura di mediazione, artefice dello scuoiamento del satiro ed espediente per ammorbidire l'atrocità di Apollo, quella del servo scita. Questo è ravvisabile non soltanto all'interno delle fonti letterarie, fra cui innanzitutto Igino (cf. *Fab.* 165 *Itaque Apollo victum Marsyan ad arborem religatum Scythae tradidit, qui cutem ei membratim separavit; reliquum corpus discipulo Olympo sepulturae tradidit, e cuius sanguine flumen Marsyas est appellatum*) ma anche nell'iconografia, ad esempio nel bassorilievo della metà del I sec. d.C. presente a Roma, nella Basilica sotterranea di Porta Maggiore (volta della navata sinistra).

<sup>19</sup> Una dettagliata analisi dell'episodio, delle sue fonti e dei rapporti con gli altri testi, oltre a un commento puntuale è in Aresi 2017 pp. 223-308.

<sup>20</sup> La quarta epistola delle *Heroides* è indirizzata da Fedra a Ippolito. La rivelazione dell'amore è ai vv. 17-36 in cui Fedra dichiara che si tratta di un amore senza freni giacché è arrivato in età matura ed è il primo tradimento nei confronti di Teseo (*Non ego nequitia socialia foedera rumpam; / fama – velim quaeras – crimine nostra vacat. / Venit amor gravior, quo serius – urimur intus; / urimur, et caecum pectora vulnus habent*). Per un'analisi dell'epistola, l'unica a carattere 'seduttivo' della raccolta ovidiana, indirizzata ad un amante non corrisposto, cf. Rosati 1985. La vicenda compare anche nei *Fasti* a 3, 263-274 e 6, 737-758.

<sup>21</sup> *Egeria post mortem mariti Numae in vallem Aricinam se contulit lugens. Hippolytus cum propter novercale odium propulsus esset patria et Troezena proficisceretur, ex inproviso mari clatus taurus, sicut parens optaverat, gravissimum ei obiecit timorem. Exasperatis equis tractus interiit. Quem Aesculapius Dianae voluntate, cuius initio comes fuerat, reduxit ad superos. Hinc eiusdem deae revocatus in nemus Aricinum mortalitatem exiit. A converso itaque nomine deus Virbius est nominatus* (Ps. Lact. Plac., *Fab. Ov.* 15, 45, ed. Magnus 1914 p. 719).

Virbio non è il solo Servio a ritenere che rimandi a *vir quasi bis* (in *Aricia nymphae commendavit Egeriae et eum Virbium, quasi bis virum, iussit vocari*); la formula compare nel trattato *De b muta et u vocali* di Martyrius<sup>22</sup>, opera epitomata da Cassiodoro e inclusa nel suo *De orthographia*, nel quale d'altronde è riportata la medesima spiegazione<sup>23</sup>. Una nota abbastanza estesa compare nel *Commentum Cornuti* alla sesta satira di Persio a proposito di *Clivum Virbi*<sup>24</sup>. Secondo il commentatore si tratta di una località a quattro miglia da Roma, lungo la strada per Ariccia e il bosco di Diana, ove è venerato Ippolito portato in vita per la seconda volta<sup>25</sup>. Il mito è qui narrato secondo lo schema serviano e che da Servio dipenda sembra testimoniare la presenza del termine *phocas* (*phocas*) che lo scoliasta persiano avverte la necessità di spiegare (*id est vitulos marinos*); si conclude con la medesima etimologia: *Virbium vocavit merito, quod bis in vita prolatus esset*.

Da Servio dipende infine, come accade di frequente, la trattazione del Primo Mitografo Vaticano<sup>26</sup> che se ne allontana soltanto per alcune differenze lessicali, dimostrando ancora una volta come l'esegesi virgiliana condizioni anche la trattazione mitografica. Si legge difatti che alla morte di Ippola / Ippolita (*mortua Hippole* nel Mitografo, *mortua Hippolyte* in Servio) Teseo sposò Fedra, figlia di Minosse e Pasiphae. Dopo averla rifiutata, Ippolito venne accusato ingiustamente di violenza da Fedra presso il padre e così Teseo chiese al padre Egeo di punirlo; compagno anche qui le *phocae* inviate per spaventare i cavalli e trascinare Ippolito verso il mare. Il mito continua identico ripetendo pedissequamente il testo di Servio in merito a quanto compiuto da Diana, che riportò alla vita Ippolito grazie a Esculapio, e all'esito tragico della vicenda, con Giove adirato che uccise Esculapio e Apollo il quale, a sua volta, colpì con le frecce i Ciclopi, motivo per cui gli fu ordinato da Giove di pascolare per nove anni le greggi di Admeto, rinunciando alla sua essenza divina. Nel Mitografo manca soltanto l'aggiunta del Danielino *apud*

<sup>22</sup> L'opera di Adamanzio Martirio, tra le fonti citate espressamente da Cassiodoro (*Inst.* 1, 30, 2; per un inquadramento cf. Pugliarello 2011), riguardava un problema che l'autore avvertiva attualissimo, lo scambio fonetico fra l'occlusiva labiale sonora B e la semiconsonante V. Nell'opera – di sicuro precedente a Cassiodoro – sono riportate più interpretazioni: *Virbius etiam abstractus a regula, quoniam uirum bis factum esse memorant, quem numerum per b mutam scribi ante lata declarant: quidam uirum bonum, alii herobium, tamquam sit ἥρωσ ἀναβεβιωκώς, alii deum esse qui viribus praestit interpretantur [ipsium nomen]: et adverbium, quod verbum habet πρωτότυπον, cuius regulam monstrabunt quae fuerint exposita postea* (Martyr., *Gramm.* 8, 181, 9). La formula compare analoga in Vibio Sequestre (*Virbius* †*Laconices*†, ubi *Hippolytum Aesculapius arte medicinae reddidit vitae, unde et Virbius dictus*, 152, 6 s. Riese).

<sup>23</sup> Cassiod., *Gramm.*, GL 7, 181-182.

<sup>24</sup> *Age, si mihi nulla / iam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis / nulla manet patru, sterilis matertera vixit / deque avia nihilum superest, accedo Bovillas / clivumque ad Virbi, praesto est mihi Manius beres* (Pers. 6, 52-56).

<sup>25</sup> CLIVUMQUE AD VIRBI] quattuor milibus ab urbe est Virbii clivus, qua iter est ad Ariciam et ad nemus Dianae, ubi Virbius colitur, id est Ippolitus (ed. Clausen - Zetzl 2004).

<sup>26</sup> *Mythogr.* 1, 46 (*Fabula Theset et Hippolyti*). Considero il testo secondo l'edizione Zorzetti - Berlioz 1995.

*Amphrysus*, la cui tradizione è evidentemente diversa e plausibilmente successiva rispetto alla linea Servio > Mitografo; per il resto è identica tranne che nel commento finale di Servio con intento razionalizzante. Il commentatore infatti, a conclusione del racconto, mette in luce come risulti incongruente la presenza del figlio di Ippolito/Virbio, che sta qui facendo ingresso in battaglia, giacché è impensabile che un personaggio caratterizzato da castità e solitudine possa aver avuto addirittura un figlio. *Adeo omnia ista fabulosa sunt* è il commento serviano alla scelta di Virgilio, laddove più verosimilmente Virbio doveva essere una divinità associata a Diana alla stregua di Attis e Cibele, Erittonio e Minerva, Adone e Venere. Lo stesso Servio, insomma, non crede alla possibilità che Ippolito possa essersi sposato.

Il luogo virgiliano ha destato sempre perplessità fra gli esegeti<sup>27</sup> giacché il sintagma *mater Aricia* può indicare il valore genitoriale della terra, come avviene ad esempio con *Populonia mater* di *Eneide* 10, 172<sup>28</sup>, ma il fatto che sia posto immediatamente vicino all'espressione *Hippolyti proles* rende analogamente possibile che Virgilio stia dando una versione originale del mito. Secondo quanto riferisce Svetonio<sup>29</sup>, d'altronde, da Ariccia proveniva proprio la madre di Augusto e l'ambiguità sarà stata voluta e finalizzata ancora una volta all'esaltazione della casata del principe.

Nella storia del mito solamente la breve nota di Tiberio Claudio Donato – per il quale *ex Aricia matre genitus nutritus est in lucis Egeriae iuxta Hymetia litora, ubi Dianae ara consecrata est* – pare accettare senza remore la versione secondo la quale da Ippolito/Virbio e Aricia sarebbe nato il Virbio che Virgilio descrive nel VII libro dell'*Eneide*. Resta meno chiaro a chi faccia riferimento Racine quando sostiene di aver letto *dans quelques auteurs* che Ippolito aveva sposato in Italia una giovane ateniese di nobili natali che si chiamava Aricia e che aveva dato il suo nome a una piccola città. Non si tratta però di fonti antiche ove, come si è potuto constatare, non si parla mai di una donna di origine greca.

Una lunga trattazione del mito è fornita da Boccaccio nel capitolo L del X libro della *Genealogia deorum gentilium* dal titolo *De Ypolito Thesei filio, qui genuit Virbium*. Essa presenta dati comuni a quella della linea Servio > Mitografo, anche dal punto di vista terminologico (come avviene con *phocas a patre emissas in litus* ma anche con l'etimologia proposta di Virbio, *quia bis vir fuisset*) e, pur dichiarando di essersi rifatto non solo a poeti ma anche alla tragedia di Seneca (*Esto poete omnes, et*

<sup>27</sup> Una sintesi delle posizioni esegetiche è in Caviglia 1990.

<sup>28</sup> In maniera analoga si veda *Aen.* 3, 96 *antiquam exquirite matrem*.

<sup>29</sup> *Verum idem Antonius, despiciens etiam maternam Augusti originem, proavum eius Afri generis fuisse et modo unguentariam tabernam modo pistrinum Ariciae exercuisse obicit* (Suet., *Aug.* 4).

signanter Seneca in tragedia eiusdem Ypolitii, laceratum atque discriptum omnem asserant et occisum), l'autore cita soltanto versi tratti dal VII libro dell'*Encide*, che scorre e parafrasa: prima i vv. 765-769, poi i versi 774-777. Sul finale propone però degli elementi originali che dichiara di aver ricavato da Teodonzio<sup>30</sup> (*Dicit preterea idem Theodontius falsum esse Ypolitum celibem vitam egisse [...]*) e cioè che, una volta arrivato in Italia, Ippolito fondò una città dandole il nome della donna di cui era innamorato (*ibi autem dicit Theodontius oppidum construxit, quod ex nomine sumpte coniugis Ariciam appellavit*); che non fu di fatto celibe ma anzi amò Aricia, una donna nobile di provenienza greca (*quin imo secreto amore Ariciam nobilem Attice regionis feminam adamavit*); che la chiamava Diana per la sua predilezione verso la caccia e che la venerava (*quam Dianam, eo quod venationibus vacaret, vocabat et se Dianam colere asserebat*); e che proprio grazie a lei Ippolito fu riportato in vita (*opere huius Aricie factum dicit, ut ab Esculapio sanaretur, cum mortuum illum arbitraretur Theseus*).

A partire da Boccaccio questa variante mitografica divenne diffusa a tal punto da essere riportata nel *Thesaurus Linguae Latinae* realizzato da Robert Estienne. Nell'edizione del 1740 si legge difatti, sotto la voce *Aricia*, «puella fuit Attica, Hippolyti uxor, postquam ille a Diana in Italiam fuisse translatus, ut testatur Virg. 7 Aen. 762». Quale che sia stato, pertanto, il *fons* di Racine, il mito ricevette, dopo secoli, un'incredibile nuova fortuna, accolto dal tragediografo in quanto funzionale ai fini patetici della sua tragedia e partito da un verso ambiguo di Virgilio, forse male interpretato dagli antichi esegeti o forse capace di stimolare nuove interpretazioni proprio grazie alla sua ambiguità.

## BIBLIOGRAFIA

Alonge 2017: T. Alonge, *Racine et Euripide. La révolution trahie*, Genève 2017.

Aresi 2017: L. Aresi, *Nel giardino di Pomona. Le Metamorfosi di Ovidio e l'invenzione di una mitologia in terra d'Italia*, Heidelberg 2017.

<sup>30</sup> Si tratta di un personaggio non altrimenti noto anche se un *Theodontius* compare nel Servio Danielino *ad Aen.* 1, 28: *sane hic Ganymedes Latine Catamitus dicitur, licet Theodontius, qui Iliacas res perscripsit, hunc fuisse Belin Chaldaicum dicat et Laomedonti praedixisse, tunc perituram et civitatem et regnum Troianum, cum de monte Metios sponte fuisset saxum elapsus: quod cum evenisset, postea Ilium esse dirutam*. È stato ritenuto un campano del IX secolo, competente anche di greco; un latino vissuto a Napoli nel XIV secolo; un campano dell'XI secolo, abile in entrambe le lingue; un greco o italogreco, certamente cristiano (rimando su questo allo studio di Funaioli 2011). L'unico appiglio storico è il *Theodontius Campanus diligens investigator poetici figmenti* menzionato nel *Fons memorabilium universi* di Domenico Bandini da Arezzo. Teodonzio e Servio sono citati insieme da Boccaccio in *Geneal.* 8, 7: *Venerationem filiam fuisse Plutonis Servius affirmat. Theodontius autem hanc Reverentiam vocat, dicens venerari deos oportere, maiores autem homines revereri; et quoniam ea, quae hominibus exhibetur et non diis, Plutonis fuit filia, ideo Reverentia non Veneratio appellari*.

- Caviglia 1990: F. Caviglia, *Virbio*, in *Enciclopedia Virgiliana* 5, Roma 1990, pp. 553-558.
- Cipriani - Masselli 2007: G. Cipriani - G.M. Masselli, *Corrispondenza d'amoroso incesto: Fedra tra Ovidio e Racine*, Bari 2007.
- Clausen - Zetzel 2004: *Commentum Cornuti in Persium*. Recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt W.V. Clausen et J.E.G. Zetzel, Monachii - Lipsiae 2004.
- Coarelli 2004: F. Coarelli, *Miti di fondazione delle città italiane in Servio*, in C. Santini - F. Stok (edd.), *Hinc Italae gentes. Geopolitica ed etnografia dell'Italia nel commento di Servio all'Eniade*, Pisa 2004, pp. 11-32.
- Della Valle 2006: D. Della Valle, *Il mito cristianizzato: Fedra/Ippolito e Edipo nel teatro francese del Seicento*, Bern - Berlin - Bruxelles - Frankfurt am Main - New York - Oxford - Wien 2006.
- Dumont 1990: J.-C. Dumont, *Phèdre d'Euripide à Sénèque*, «Vita Latina» 117, 1990, pp. 18-25.
- Elliot 1969: R. Elliot, *Mythe et légende dans le théâtre de Racine*, Paris 1969.
- Fletcher 2013: K.F.B. Fletcher, *Hyginus' Fabulae: Toward a Roman Mythography*, in S. Trzaskoma - R. Scott Smith (edd.), *Writing Myth: Mythography in the Ancient World*, Leuven - Paris - Walpole 2013, pp. 133-164.
- Funaioli 2011: M.P. Funaioli, *Teodonzio: storia e filologia di un personaggio*, «Intersezioni» 2, 2011, pp. 207-218.
- Georgii 1969: Tiberius Claudius Donatus. *Interpretationes Vergilianae*, edidit H. Georgii, Stutgardiae 1969.
- Greenberg 2010: M. Greenberg, *Racine: From Ancient Myth to Tragic Modernity*, Minneapolis 2010.
- Knight 1974: R. Knight, *Racine et la Grèce*, Paris 1974.
- La Penna 1957: A. La Penna, *Ibis*. Prolegomeni, testo, apparato critico e commento, Firenze 1957.
- La Penna 1959: *Scholias in P. Ovidi Nasonis Ibin*. Introduzione, testo, apparato critico e commento a cura di A. La Penna, Firenze 1959.
- Longobardi 2017: C. Longobardi, *Présence (et absence) de Théocrite dans les commentateurs latins tardifs*, in C. Cusset - C. Kossaifi - R. Poignault (edd.), *Présence de Théocrite*, Clermont-Ferrand 2017, pp. 541-550.
- Magnus 1914: Lactanti Placidi qui dicitur *Narrationes fabularum Ovidianarum*. Recensuit apparatu critico instruxit H. Magnus, Berolini 1914.
- Massimilla 1996: Callimaco. *Aitia, libri primo e secondo*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di G. Massimilla, Pisa 1996.
- May 1949: G. May, *D'Ovide à Racine*, Paris 1949.
- Monson 1995: D.A. Monson, *Aricie*, «Modern Philology» 93/1, 1995, pp. 54-72.
- Orlando 1971: E. Orlando, *Lettura freudiana della Phèdre*, Torino 1971.
- Paratore 1966: E. Paratore, *Osservazioni sulle fonti dell'Andromaque di Racine*, in AA.VV., *Studi in onore di Italo Siciliano*, Firenze 1966, pp. 917-962.
- Pugliarello 2011: M.R. Pugliarello, *Martirio orthographus: lezioni di corretta scrittura*, «Koinonia» 35, 2011, pp. 123-143.
- Rosati 1985: G. Rosati, *Forma elegiaca di un simbolo letterario: la Fedra di Ovidio*, in R. Uglione (ed.), *Atti delle giornate di studio su Fedra*, Torino 1985, pp. 113-131.
- Rose 1963: H.I. Rose (ed.), *Hygini Fabulae*, Leiden 1963.
- Stone 1964: J. Stone, *Sophocles and Racine: A Comparative Study in Dramatic Technique*, Genève 1964.
- Thilo - Hagen 1878-1884: Servii grammatici *qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuerunt G. Thilo - H. Hagen, Lipsiae 1878-1884.

Tobin 1971: R.W. Tobin, *Racine and Seneca*, Chapel Hill 1971.

Werth 1901: A. Werth, *De Hygini fabularum indole*, Lipsiae 1901.

Zorzetti - Berlioz 1995: *Le Premier Mythographe du Vatican*. Texte établi par N. Zorzetti et traduit par J. Berlioz, Paris 1995.

Abstract: In Racine's *Phèdre* the character of Hippolytus presents an apparent novelty with respect to the mythographic tradition, i. e. the presence of a woman he is in love with. The version actually appears in the 7th book of the *Aeneid*, in which Virgil tells that Hippolytus, resurrected by Asclepius, was brought by Artemis to Latium, marrying then an indigenous girl and having from her Virbius, destined to become king of Aricia. The long treatment of the myth that appears in Servius sheds light on the relationships between late antique commentaries and on the fortune of his text as mythographic *fontes* for the modern world.

Keywords: Phaedra, Racine, Hippolytus, Aricia, mythographic compendiums.



GIULIO MASSIMILLA

*Riverberi di un insieme di similitudini omeriche nella poesia antica,  
dall'ellenismo all'età imperiale*

In uno studio di prossima pubblicazione ho esaminato le similitudini omeriche che accostano leoni e cervi e ne ho indagato i riflessi nella poesia greca di età arcaica e classica<sup>1</sup>. Qui mi propongo di portare avanti l'indagine, considerando gli echi del medesimo gruppo di similitudini nella poesia antica dal periodo ellenistico a quello imperiale. È innanzitutto necessario richiamare sinteticamente i contenuti dei brani da me discussi in quel lavoro, dal momento che avrò occasione di fare riferimento a essi nelle pagine che seguono<sup>2</sup>.

*Iliade* 3, 23-28. Menelao vede sopraggiungere Paride: come un leone affamato esulta nel trovare il corpo di un cervo o di un capro selvatico e lo divora benché assediato da cani e da uomini gagliardi (cioè da quelli che hanno raggiunto e ucciso la preda), così Menelao esulta nel vedere Paride (che poi arretrerà per scansarlo).

*Iliade* 11, 113-121. Agamennone ha abbattuto due figli di Priamo e si affretta a spogliarli delle armi: come un leone irrompe nel covo di una cerva e ne dilania i figli e poi si dà a inseguire la cerva stessa, che non può far niente per soccorrere i cerbiatti ma è anzi costretta a fuggire, così i Troiani non riescono a difendere i due Priamidi, premuti come sono dai Greci.

*Iliade* 11, 473-484. I Troiani incalzano Odisseo ferito: come degli sciacalli accerchiano fra i monti un cervo che finora è riuscito a correre benché ferito dalla freccia di un cacciatore e, quando l'animale stramazza, cominciano a sbranarlo finché sopravviene un leone che li mette in fuga e azzanna il cervo, così i Troiani si affollano intorno a Odisseo che, nonostante la ferita, riesce a difendersi (per poi essere soccorso da Aiace).

*Iliade* 15, 271-280. Spronato da Apollo, Ettore guida il contrattacco dei Troia-

<sup>1</sup> Il saggio si intitola *Un gruppo di similitudini omeriche e la loro risonanza nella poesia greca arcaica e classica*.

<sup>2</sup> Rimando al contributo in questione per la bibliografia sulla similitudine omerica e sui singoli passi analizzati in quella sede.



ni: come cani e campagnoli incalzano un cervo o un capro selvatico finché un leone – attirato dal trambusto – si para loro davanti e li caccia via nonostante il loro fervore, così i Greci, che finora hanno inseguito e colpito i Troiani, si spaventano nel vedere Ettore riorganizzare le schiere dei suoi compagni.

*Iliade* 16, 756-761. Dopo che Patroclo ha ucciso il Priamide Cebrione, la contesa fra Patroclo ed Ettore sul cadavere del caduto viene paragonata alla zuffa tra due leoni affamati sulle cime di un monte per una cerva che hanno trovato uccisa.

*Odissea* 4, 335-340 = 17, 126-131. La similitudine ricorre identica in questi due brani, prima sulla bocca di Menelao che si rivolge a Telemaco durante la sosta del giovane a Lacedemone e poi nel resoconto delle parole di Menelao fatto da Telemaco a Penelope dopo il rientro a Itaca. Menelao prevede che, come un leone, trovando nel suo covo due cerbiatti neonati che la madre ha lasciato lì per andare a pascolare, infligge loro la morte, così Odisseo infliggerà la morte ai pretendenti.

*Odissea* 6, 130-136. Odisseo sta per palesarsi a Nausicaa e alle sue compagne dopo essere faticosamente approdato sull'isola di Scheria: come un leone montano, battuto dalla pioggia e dal vento, si avventa su buoi, pecore o cervi selvatiche, spronato dalla fame a penetrare perfino in un recinto di greggi, così Odisseo, spinto dal bisogno, nonostante la sua nudità si appresta ad accostarsi alle fanciulle (che, nel vederlo apparire abbruttito dalla salsedine, fuggono tutte a eccezione di Nausicaa).

Pseudo-Esiodo, *Scudo di Eracle* 402-404 e 412. Eracle e Cicno che ingaggiano fragorosamente il loro scontro vengono paragonati a due leoni che si azzuffano sul corpo di una cerva, ruggendo e digrignando i denti

*Theognidea* 949 s. = 1278cd. Nel primo passo la voce narrante proclama: νεβρὸν ὑπέξ ἐλάφοιο λέων ὧς ἀλκι πεποιθῶς / ποσσι καταμάρψας αἵματος οὐκ ἔπιον, «Come leone, fidando nella mia forza, strappai con una zampata il cerbiatto alla cerva ma non ne bevvi il sangue»<sup>3</sup>. I due versi danno inizio a una pericope costituita da tre distici (vv. 949-954) nella quale il narratore, proponendo una serie di immagini traslate, sembra asserire che gli sforzi da lui compiuti per ottenere un risultato (per noi non meglio precisabile) sono andati a vuoto. Certo è che il distico di nostro specifico interesse si prestò anticamente a un'interpretazione pederotica e perciò trovò spazio, senza i successivi quattro versi, nel cosiddetto 'secondo libro' del *corpus* teognideo, dove occupa appunto i versi 1278cd<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> La traduzione è quella di Ferrari 1989 p. 231.

<sup>4</sup> Cf. Vetta 1980 p. 75, che rimanda a Rhian., *Anth. Pal.* 12, 146, 1 ἀγρεύσας τὸν νεβρὸν ἀπόλεσα con quel che segue. La lettura pederotica dei vv. 949-954 del *corpus* teognideo ha trovato molti sostenitori anche fra i moderni. Condello 2003 suggerisce di contemporare questa interpretazione con l'esegesi in chiave politica preferita da altri studiosi.

Cidia, frammento 714 Page. Il brano di questo poeta lirico, verisimilmente attivo tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C., è trasmesso da Platone nel *Carmide* (155d) e viene posto sulla bocca di Socrate<sup>5</sup>. Costui osserva che Cidia, parlando di un bel fanciullo, aveva ragione quando raccomandò a qualcuno di stare attento *μὴ κατέναντα λέοντος / νεβρός ἐλθὼν μοῖραν αἰρεῖσθαι κρεῶν*, «che tu, arrivato davanti a un leone da cerbiatto, non sia ghermito come una sua porzione di carne».

Trimetro giambico adespoto 19 Diehl<sup>3</sup>. Il verso in questione recita: *μὴ πρὸς λέοντα δορκὰς ἄψωμαι μάχης*, «che io, da capriolo, non ingaggi uno scontro con un leone». Il verso ci è stato trasmesso, come proverbio di portata universale (n. 825 Tosi), da fonti paremiografiche e lessicografiche<sup>6</sup>, ma non è da escludere che possa risalire a una qualche tragedia o commedia di età classica.

Procedo ora a discutere i passi poetici che in varia misura risentono delle similitudini omeriche sui leoni e sui cervi, a partire dall'età ellenistica. Comincio da Callimaco, che rivisita acutamente questo tipo di similitudini in un brano del terzo libro degli *Aitia* (fr. 149, 9-11 M.). Il contadino Molorco, che ha ospitato nella sua capanna Eracle prima dello scontro con il leone nemeo, ode un rumore che gli indica la presenza di topi in casa: come una cerva che ha sentito il ruggito di un leoncino, Molorco si sofferma ad ascoltare (passando poi a predisporre le trappole per i topi). L'equiparazione di Molorco alla cerva e dei topi al leoncino è molto riuscita: da una parte, infatti, nei versi seguenti Callimaco applica altre volte ai topi, vero flagello per il povero contadino, termini che normalmente si riferiscono ai leoni; dall'altra parte, il racconto della battaglia di Molorco contro i topi, sulla quale il poeta si sofferma a lungo, rimpiazza la narrazione della lotta di Eracle con il leone nemeo, da lui liquidata in poche parole se non addirittura passata sotto silenzio<sup>7</sup>. Sul piano della rielaborazione degli antecedenti omerici, è innanzitutto notevole l'impiego dell'immagine in un contesto quanto mai domestico. Si segnala inoltre il ribaltamento dei rapporti di forza nella giustapposizione di cuccioli e animali adulti: qui non vediamo un leone che sbrana cerbiatti ma una cerva che ode spaventata il ruggito di un leoncino (v. 11 *σκύμνος*), temibile di per sé e anche perché – possiamo ipotizzare – indica che una feroce leonessa si trova nei dintorni. È infine significativo che il verbo *λάχω*, utilizzato da Callimaco per descrivere il ruggito del leoncino che giunge all'orecchio della cerva (v. 10), ripren-

<sup>5</sup> La *constitutio textus* del frammento è molto incerta: qui si propone il testo stampato da Page 1962 p. 370. Per la presumibile datazione di Cidia cf. Campbell 1991 p. 329 nota 1.

<sup>6</sup> Cf. Tosi 2010 p. 631.

<sup>7</sup> Per entrambi questi aspetti cf. Massimilla 2010 pp. 267 s.

da, ancora una volta *e contrario*, il sostantivo *λαχὴ* impiegato nell'*Iliade* a proposito del trambusto udito dal leone che si precipita verso il cervo inseguito dai cani e dai campagnoli (15, 275)<sup>8</sup>.

Anche Teocrito, nell'adottare la similitudine del leone e del cervo, mette in risalto l'elemento uditivo. Si tratta di un luogo dell'*Ila* (13, 62-65) interno alla scena che descrive Eracle mentre vaga alla ricerca di Ila, ignorando che il fanciullo è stato sommerso dalle ninfe nelle profondità di una fonte. Per tre volte l'eroe ha gridato il nome di Ila e per tre volte il ragazzo gli ha risposto da sottacqua, ma la sua voce è fuoriuscita a stento percepibile. Come sui monti un leone carnivoro, nell'udire il bramito di una cerbiatta, si slancia dalla tana verso questo facilissimo pasto, così Eracle va errando lontano per cercare Ila<sup>9</sup>. A differenza di Callimaco, Teocrito ricalca l'antecedente omerico (*Il.* 15, 275) perché nell'*Ila* è il leone a udire la cerbiatta e non viceversa: è suggestivo ipotizzare che i due poeti ellenistici, nel proporre analoghe similitudini entrambe incentrate sull'elemento uditivo<sup>10</sup> ma articolate in maniera reciprocamente antitetica, stiano sviluppando un arguto dialogo intertestuale, anche se – come avviene quasi sempre in questi casi – non siamo in grado di stabilire la cronologia relativa dei due passi. Il carattere più omerizzante della similitudine teocritea risulta anche dalla sua localizzazione sui monti (v. 62 *ἐν οὐρεσιν*), che richiama le ambientazioni montane di alcuni dei confronti omerici passati in rassegna all'inizio (soprattutto *Il.* 11, 479 *ἐν οὐρεσι*, ma anche *Il.* 16, 757; *Od.* 6, 130). D'altra parte Teocrito, riferendo la sua similitudine all'amore di Eracle per Ila, mette a frutto il risvolto pederotico di questo tipo di confronti, che abbiamo visto affiorare nel frammento 714 Page di Cidia e forse nel *corpus* teognideo (vv. 949 s.), e sembra adottare la medesima prospettiva del secondo brano.

In ambito ellenistico è infine notevole un luogo della *Megara* dello Pseudo-Mosco (4, 4 s.), che riguarda ancora una volta Eracle<sup>11</sup>. Megara, la sposa di Eracle, chiede alla suocera Alcmena se il suo dolore sia dovuto alle infinite sofferenze che il valoroso figlio sta patendo a causa di un uomo da nulla qual è Euristeo, come se un leone subisse il dominio di un cerbiatto. Il paragone esprime concisamente il carattere paradossale della situazione, che rovescia la normalità delle cose illustrata

<sup>8</sup> In termini più generali vale la pena osservare che il vocabolo *λαχὴ* si riferisce al ruggito dei leoni anche nella similitudine dello *Scudo* pseudo-esiodico richiamata in precedenza (v. 404).

<sup>9</sup> Su questa similitudine teocritea cf. Hunter 1999 pp. 283 s.

<sup>10</sup> Più in particolare, l'affinità tra i due brani risiede anche nel fatto che sia il rumore provocato dai topi callimachei sia le risposte dell'*Ila* teocriteo sono quasi impercettibili. E non si trascuri il fatto che, come si è detto, la similitudine di Callimaco ha in qualche modo a che fare con Eracle.

<sup>11</sup> Per questo passo della *Megara* cf. Vaughn 1976 p. 40.

da molti tra i confronti che affiancano leoni e cervi ed espressa in maniera icastica nel trimetro giambico adespoto (fr. 19 Diehl<sup>3</sup>) precedentemente richiamato<sup>12</sup>.

Sul versante latino, il retroterra omerico della similitudine del leone e del cervo viene ampiamente evocato, con un raffinatissimo lavoro di intarsio, in un brano dell'*Eneide* di Virgilio (10, 723-729)<sup>13</sup>. Come un leone affamato che si aggira fra i covili, se per caso vede una capra o un cervo, esulta spalancando le fauci, drizzando la criniera e attaccandosi alle viscere della preda con il muso lordo di sangue, così il feroce guerriero etrusco Mezenzio si avventa su un nemico (che subito cadrà ucciso)<sup>14</sup>. L'aggettivo *impastus* (v. 723) richiama i participi πεινάων e πεινάοντε di Omero (*Il.* 3, 25; 16, 758), così come la sequenza *stabula alta leo ceu saepe peragrans / (suadet enim vesana fames)* (vv. 723 s.) rimanda all'espressione κέλεται δέ ε γαστήρ / μήλων πειρήσοντα και ες πυκινόν δόμον ελθεῖν (*Od.* 6, 133 s.)<sup>15</sup>. La proposizione *si forte fugacem / conspexit capream aut surgentem in cornua cervum* (vv. 724 s.) rispecchia la frase εὐρών ἢ ἔλαφον κεραόν ἢ ἄγριον αἶγα (*Il.* 3, 24; 15, 271 senza εὐρών): sul piano dei contenuti è soprattutto rilevante il secondo brano omerico, dove si parla appunto di un cervo o un capro in fuga<sup>16</sup>. Il verbo *gaudet*, utilizzato per descrivere l'esultanza del leone (v. 726), riprende l'omerico ἐχάρη (*Il.* 3, 23). Più in generale l'immagine del leone che dilania il cadavere del cervo ricorre, come si è visto, in due similitudini iliadiche (3, 25; 11, 481). Nella seconda parte del suo confronto, però, Virgilio sceglie di intensificare gli aspetti cruenti del pasto leonino, che ben si collegano alla ferocia del carattere di Mezenzio<sup>17</sup>.

Dal canto suo Orazio, sviluppando un confronto che coinvolge un cerbiatto e un leone in una sua celebre ode di breve ampiezza (1, 23), applica l'immagine alla sfera erotica, come accadeva nella poesia greca arcaica post-omerica e presso Teocrito. Rivolgendosi alla ritrosa fanciulla Cloe, il narratore la assimila a un cerbiatto che su monti impervî va in cerca della pavida madre e le assicura che non la insegue

<sup>12</sup> La maniera di esprimersi di Megara fa pensare al proverbio ὁ νεβρός τὸν λέοντα, citato da Luciano (*Dial. mort.* 18, 1).

<sup>13</sup> Cf. Knauer 1964 pp. 418 s., Harrison 1991 pp. 245-247.

<sup>14</sup> Si tratta della terza di quattro similitudini consecutive, che in un breve spazio del decimo libro illustrano in *climax* ascendente il valore bellico di Mezenzio (vv. 693-696, 707-715, 723-729, 763-768): cf. in proposito Barchiesi 1984 pp. 64 s.

<sup>15</sup> Oltre a questo luogo dell'*Odisea*, Virgilio ha in mente un brano dell'*Iliade* dove il guerriero Sarpedone è paragonato a un leone digiuno, il cui ingresso in un recinto di greggi viene descritto con parole quasi identiche: κέλεται δέ ε θυμὸς ἀγγήνωρ / μήλων πειρήσοντα και ες πυκινόν δόμον ελθεῖν (12, 300 s.). Virgilio si lascia ispirare dai medesimi antecedenti omerici anche in una breve similitudine del nono libro dell'*Eneide* (vv. 339-341), dove Niso durante la battaglia è confrontato con un leone affamato che fa strage di pecore in un ovile: già qui, peraltro, riscontriamo l'accostamento dell'aggettivo *impastus* e della parentetica *suadet enim vesana fames* (vv. 339 s.). Quanto al nesso *stabula alta*, cf. anche *Eneide* 6, 179 e 9, 388 con le precisazioni di Harrison 1991 pp. 245 s.

<sup>16</sup> Per il solo ἔλαφον κεραόν cf. *Il.* 11, 475, dove pure si tratta di un cervo fuggitivo.

<sup>17</sup> È peraltro significativo che, come nota Harrison 1991 pp. 246 s., anche nella sezione conclusiva della similitudine si possano ravvisare elementi connessi a confronti omerici nei quali compaiono leoni: cf. *Il.* 11, 176 = 17, 64; *Od.* 22, 404 s.

per sbranarla, come farebbe una tigre o un leone. Benché il modello primario del carne sia un brano di Anacreonte, pervenutoci sotto forma di breve frammento e costituito da una similitudine che mostra uno spaurito cerbiatto lattante lasciato solo nella selva dalla madre (fr. 28 Gentili = 408 Page)<sup>18</sup>, i versi di Orazio esibiscono anche elementi di ascendenza omerica, non solo in generale per la presenza del leone, ma anche per alcuni aspetti più particolari: il nesso *montibus aviis* (v. 2) rimanda ancora una volta al contesto montano di alcune delle similitudini omeriche elencate (*Il.* 11, 479; 16, 757; *Od.* 6, 130), la frase *pavidam [...] matrem* (vv. 2 s.) fa pensare alla cerva spaventata e fuggitiva di un altro di quei confronti (*Il.* 11, 117-119) e il verbo *frangere* (v. 10) – riferito al leone che stritola il cerbiatto – sembra riprodurre il verbo *συνέαξε* utilizzato nella medesima similitudine omerica a proposito di un leone che dilania i cerbiatti (*Il.* 11, 114)<sup>19</sup>.

Successivamente un leone e una cerva figurano in una serie di rapidi paragoni all'interno delle *Metamorfosi* di Ovidio (1, 505-507). Mentre insegue Dafne, Apollo la esorta a fermarsi e a non fuggire via da lui come fanno l'agnella con il lupo, la cerva con il leone e le colombe con l'aquila: il motivo del suo inseguimento – dice il dio – non è l'ostilità ma l'amore. Si ritrova qui l'utilizzo del confronto in ambito erotico, con connotazioni soprattutto teocritee<sup>20</sup>. Tuttavia la fuga stessa della cerva davanti al leone rappresenta pur sempre una traccia di ascendenza omerica (*Il.* 11, 117-119).

Il timore ispirato da un leone in una cerva è uno dei tasselli che compongono una similitudine delle *Argonautiche* di Valerio Flacco (3, 631-636). Dal momento che Eracle, impegnato com'è nell'inutile ricerca di Ila, non ha fatto ritorno alla nave Argo da diversi giorni, la maggior parte degli Argonauti si dice favorevole a riprendere il viaggio verso la Colchide senza aspettarlo più, arrogandosi una nobiltà e una forza pari a quelle del grande eroe. Allo stesso modo – scrive Valerio Flacco – la cerva ha il coraggio di ricondurre la mandria, il cinghiale di infuriare e l'orsa di sfidare i lupi soltanto quando la tigre si è allontanata e il leone si è ritirato nel suoantro. Ancora una volta, dunque, la similitudine scaturisce da un episodio mitico relativo a Eracle, cioè il suo abbandono dell'impresa argonautica dopo la scomparsa di Ila, che peraltro creava già lo sfondo per il confronto teocriteo nell'idillio tredicesimo (vv. 62-65).

<sup>18</sup> Come rilevano Nisbet - Hubbard 1970 pp. 273 s., Orazio tiene presenti più alla lontana anche altri due passi di Anacreonte, cioè i frammenti 60 e 78 Gentili = 346.1 e 417 Page.

<sup>19</sup> Nisbet - Hubbard 1970 p. 278 commentano opportunamente che qui la parola *frangere* «suggests the crunch of bones» e chiamano appunto a confronto l'impiego del verbo *συνέαξε* nella similitudine iliadica.

<sup>20</sup> Vale la pena osservare, infatti, che in questi versi Ovidio sembra avere in Teocrito un essenziale punto di riferimento, non solo per il complessivo tono bucolico del passo ma anche perché già nell'undicesimo idillio teocriteo (v. 24) l'innamorato Polifemo rimproverava Galatea di fuggire via da lui come una pecora che abbia visto un lupo.

La fuga e il terrore dei cervi all'approssimarsi di un leone sono descritti in una similitudine della *Tebaide* di Stazio, che esalta la velocità dei partecipanti a una gara di corsa durante i giochi funebri in onore di Ofelte (6, 598-601). Non diversamente – scrive Stazio – i cervi, quando nelle zone remote dell'asiatica Ircania odono o credono di udire il ruggito di un leone affamato, fuggono alla cieca e poi si raccolgono cozzando fra loro in preda allo spavento. Il motivo omerico del leone affamato (*Il.* 3, 25; 16, 758; *Od.* 6, 133), affidato al nesso *impasti* [...] *leonis* (v. 599), risuona qui attraverso la mediazione virgiliana (*Aen.* 10, 723 *impastus* [...] *leo*). Di remota provenienza omerica è anche il tema della fuga dei cervi a causa di un leone (*Il.* 11, 117-119). Invece l'immagine dei cervi che sentono o hanno l'impressione di sentire il ruggito di un leone sembra ispirata al brano di Callimaco precedentemente discusso (*Act.* fr. 149, 9-11 M.)<sup>21</sup>.

Più avanti nella *Tebaide* un leone e un cervo compaiono in una similitudine che illustra l'assalto dell'immane Capaneo contro un avversario molto meno forte di lui (7, 670-676). Come sul far del giorno un leone rabbioso avvista dal suoantro un cervo o un torello ancora imbelle, si avventa ruggendo esultante senza badare ai cacciatori armati che lo incalzano e si concentra sulla preda ignorando le ferite, così Capaneo, lieto di avere davanti a sé un nemico più debole, si accinge a scagliargli addosso un enorme cipresso (che poi ucciderà l'avversario)<sup>22</sup>. Nel descrivere l'esultanza del leone (v. 673 *gaudens*) Stazio dà voce a un motivo omerico (*Il.* 3, 23 *ἐχάρη*), che gli giunge per il tramite di Virgilio (*Aen.* 10, 726 *gaudet*). Di impronta omerica è poi la frase *licet arma gregesque lacessant / venantum* (vv. 673 s.), che rimanda all'espressione *εἰ περ ἂν αὐτὸν / σεύωνται ταχέες τε κύνες θαλεροὶ τ' αἰζήροι* (*Il.* 3, 25 s.)<sup>23</sup>.

Torniamo adesso alla poesia greca. Nelle scene di battaglia dei *Posthomeric* di Quinto Smirneo troviamo con una certa frequenza similitudini e paragoni che coinvolgono leoni e cervi. La cosa non sorprende, dal momento che il poema di Quinto – a un millennio di distanza – ha nell'*Iliade* il suo fondamentale modello, non solo (com'è evidente) per le vicende trattate, ma anche sul piano formale.

<sup>21</sup> Cf. Massimilla 2010 p. 268.

<sup>22</sup> Dominik 2015 p. 284 osserva che similitudini di questo tipo, nelle quali si descrivono le uccisioni di animali inermi da parte di belve feroci, vengono impiegate da Stazio con grande frequenza nella *Tebaide* per mettere in particolare risalto la brutalità della guerra.

<sup>23</sup> Per gli inutili sforzi di cani e campagnoli al cospetto di un leone cf. più alla lontana anche *Il.* 15, 272 e 276. Nel commentare la similitudine della *Tebaide* che stiamo analizzando, Smolenaars 1994 pp. 310-312 mostra dettagliatamente come il confronto contenuto nei versi 23-28 del terzo libro dell'*Iliade* sia qui il modello primario di Stazio, da lui imitato con insolita fedeltà, e come nel contempo alcuni elementi del passo staziano siano stati influenzati dalla similitudine inclusa nei versi 723-729 del decimo libro dell'*Encide*.

Questo tipo di confronto si rinviene innanzitutto nei versi 585-587 del primo libro. Appena prima di uccidere in duello Penthesilea, Achille le preannuncia minaccioso che non verrà protetta nemmeno dal padre Ares e che morrà sopraffatta da lui, come quando sui monti una cerbiatta (v. 587 κεμμάς) incappa in un leone. Il brano mette in risalto quanto siano impari le forze dei due animali, ponendosi sulla scia di molti fra i luoghi richiamati in queste pagine: l'incisività della formulazione ricorda in modo particolare il trimetro giambico adespoto (fr. 19 Diehl<sup>3</sup>) e il paragone della *Megara* dello Pseudo-Mosco (4, 4 s.) precedentemente segnalati. Il tono omerizzante del passo emerge soprattutto dalla frase ἐν ὄρεσι (v. 586), che rimanda alle localizzazioni montane di alcune fra le similitudini omeriche elencate da principio (specialmente *Il.* 11, 479 ἐν ὄρεσι, ma anche *Il.* 16, 757; *Od.* 6, 130). Allo stesso tempo, però, risuona in sordina l'implicazione erotica delle figure del leone e della cerbiatta, in rapporto al mito secondo il quale Achille si innamorò della morta Penthesilea dopo averla spogliata dell'elmo, sobriamente evocato dallo stesso Quinto poco dopo (vv. 657-674)<sup>24</sup>. Come accade spesso nei *Posthomerica*, il predominante retaggio omerico si arricchisce di suggestioni nuove, che in questo caso discendono dalla poesia greca arcaica post-omerica ed ellenistica, rappresentata per noi – come si è detto – dal frammento 714 Page di Cidia e forse da un distico del *corpus* teognideo (vv. 949 s.), nonché da un brano dell'*Illa* di Teocrito (13, 62-65).

Ha invece caratteri univocamente guerreschi una similitudine di nostro interesse all'interno del secondo libro dei *Posthomerica* (vv. 297-300). Il fortissimo Memnone, intento a spogliare il cadavere del greco Antiloco dopo averlo ucciso, non si cura degli strenui tentativi di resistenza oppostigli da Fereo e Trasimede (fratello del caduto): questi somigliano a due sciacalli, spaventati da un grande leone che si aggira intorno a un cervo e ormai privi del coraggio di farsi avanti. Il brano si ispira con tutta evidenza a una delle similitudini iliadiche richiamate all'inizio (11, 473-484), che presenta appunto – in un rapporto più complesso con le rispettive figure degli eroi comparati – un leone, un cervo morto e degli sciacalli<sup>25</sup>.

Nel libro terzo dei *Posthomerica* (vv. 170-175) una similitudine incentrata su un leone e dei cerbiatti si riferisce di nuovo ad Achille e segna un punto culminante del poema, cioè la morte del grande eroe. Colpito al tallone dalla freccia di Apollo, Achille ha continuato per un po' a fare strage di nemici ma poi si è sentito mancare

<sup>24</sup> Cf. Vian 1963 p. 38 nota 2. Cf. inoltre Quint. Smyrn. 1, 716-740 con Vian 1963 p. 40 nota 2.

<sup>25</sup> Sul piano della dizione, si noti che l'*incipit* ἀμφ' ἔλαφον del v. 299 di Quinto riproduce l'inizio del v. 475 di Omero. Per la caratterizzazione di Memnone nel secondo libro dei *Posthomerica* cf. Ferreccio 2014 p. 72.



le forze e ha rivolto a gran voce un breve discorso minaccioso ai Troiani, che ne restano atterriti: come sui monti dei timidi cerbiatti tremano spaventati quando un leone leva fragorosamente la sua voce, così i Troiani e i loro alleati tremano per questa estrema minaccia di Achille, credendolo ancora illeso (mentre subito dopo l'eroe crolla morto al suolo)<sup>26</sup>. La paura che il leone incute ai cerbiatti ha come archetipi, fra le similitudini omeriche elencate in precedenza, quelle che descrivono gli assalti dell'uno ai danni degli altri (*Il.* 11, 113-121; *Od.* 4, 335-340 = 17, 126-131). L'ambientazione montana della scena, espressa dall'*explicit ἐν ὄρεσι* (v. 170), deriva da altri confronti di quel gruppo (specialmente *Il.* 11, 479 ἐν ὄρεσι, ma anche *Il.* 16, 757; *Od.* 6, 130). Di nuovo, però, Quinto sembra contaminare i modelli omerici con influssi più recenti, in questo caso ellenistici: da un lato, infatti, l'immagine dei cerbiatti atterriti dal ruggito del leone fa pensare alla similitudine callimachea – discussa più sopra – della cerva che ode il ruggito di un leoncino (*Aet.* fr. 149, 9-11 M.)<sup>27</sup>; dall'altro lato, l'impiego da parte di Quinto dell'accusativo φθόγγον per designare la voce del leone udita dai cerbiatti (v. 171) pare riprendere e *contrario* l'utilizzo del participio φθεγξαμένης da parte di Teocrito a proposito di una cerbiatta che bramisce venendo udita da un leone nella similitudine analizzata prima (13, 62).

Un breve paragone di nostro interesse compare infine nel libro nono dei *Posthomerica* (vv. 253 s.). Neottolemo si scaglia contro Deifobo come un leone contro un cervo, ritto sul carro trainato dai cavalli di suo padre Achille. Il confronto tra Neottolemo e un leone serve a porre in risalto la sua superiorità bellica e indica in maniera traslata che egli ha ereditato l'eroismo paterno, così come – aggiunge non a caso Quinto subito dopo – ne ha ereditato i cavalli<sup>28</sup>. La visione di Neottolemo come 'nuovo Achille' è del resto tradizionale e trova ampio spazio nei *Posthomerica*<sup>29</sup>. Per contro, l'assimilazione di Deifobo a un cervo ne mette in rilievo la debolezza rispetto all'avversario: il Troiano ha esitato prima di ingaggiare il duello (vv. 233-239) e riesce poi a sfuggire alla lancia di Neottolemo solo grazie all'intervento di Apollo, che lo avvolge in una nube e lo porta in salvo a Troia (vv. 255-259)<sup>30</sup>. Il sintetico paragone impiegato da Quinto richiama alla mente il brano del primo libro dei *Posthomerica* che abbiamo considerato prima (vv. 585-587), dove la

<sup>26</sup> Su questa similitudine cf. Scheijnen 2018 p. 107.

<sup>27</sup> Cf. Massimilla 2010 p. 268.

<sup>28</sup> Per la consegna dei prodigiosi cavalli di Achille a Neottolemo cf. Quint. Smyrn. 3, 743-765.

<sup>29</sup> Cf. in proposito Maciver 2012 pp. 171-192.

<sup>30</sup> Significativamente l'intervento di Apollo e il disappunto di Neottolemo dopo la sparizione di Deifobo (vv. 255-263) sono modellati su una scena dell'*Iliade* che coinvolge Achille ed Ettore (fratello di Deifobo): cf. *Il.* 20, 441-451 e Vian 1966 p. 220.



giustapposizione di un leone e una cerbiatta – articolata in modo lievemente più ampio – serviva a illustrare la potenza schiacciante di Achille in persona nel suo scontro con Penthesilea. Ancora più che in quel luogo, dunque, nel passo del libro nono la laconicità espressiva ricorda il trimetro giambico adespoto (fr. 19 Diehl<sup>3</sup>) e il paragone della *Megara* dello Pseudo-Mosco (4, 4 s.) precedentemente indicati. Nel tratteggiare in maniera così concisa il divario tra la forza del leone e la debolezza del cervo, Quinto sa di poter contare su una tradizione millenaria, avviata nella poesia greca dalle similitudini di Omero.

### BIBLIOGRAFIA

- Barchiesi 1984: A. Barchiesi, *La traccia del modello: effetti omerici nella narrazione virgiliana*, Pisa 1984.
- Campbell 1991: D.A. Campbell, *Greek Lyric, III, Stesichorus, Ibycus, Simonides, and Others*, Cambridge, Mass. - London 1991.
- Condello 2003: F. Condello, *Amore infelice o insuccesso politico? Theogn. 949-954 tra Sol. fr. 33 W<sup>2</sup> e Agath. AP 5, 294*, «Appunti romani di filologia» 5, 2003, pp. 5-27.
- Dominik 2015: W.J. Dominik, *Similes and Their Programmatic Role in the Thebaid*, in W.J. Dominik - C.E. Newlands - K. Gervais (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden - Boston 2015, pp. 266-290.
- Ferrari 1989: F. Ferrari, *Theognide. Elegie*, Milano 1989.
- Ferreccio 2014: A. Ferreccio, *Commento al libro II dei Posthomericorum di Quinto Smirneo*, Roma 2014.
- Harrison 1991: S.J. Harrison, *Vergil. Aeneid 10*, Oxford 1991.
- Hunter 1999: R. Hunter, *Theocritus. A Selection*, Cambridge 1999.
- Knauer 1964: G.N. Knauer, *Die Aeneis und Homer: Studien zur poetischen Technik Vergils mit Listen der Homerzitate in der Aeneis*, Göttingen 1964.
- Maciver 2012: C.A. Maciver, *Quintus Smyrnaeus' Posthomericorum: Engaging Homer in Late Antiquity*, Leiden - Boston 2012.
- Massimilla 2010: G. Massimilla, *Callimaco. Aitia, libro terzo e quarto*, Pisa - Roma 2010.
- Nisbet - Hubbard 1970: R.G.M. Nisbet - M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, Book 1*, Oxford 1970.
- Page 1962: D.L. Page, *Poetae melici Graeci*, Oxford 1962.
- Scheijnen 2018: T. Scheijnen, *Quintus of Smyrna's Posthomericorum: A Study of Heroic Characterization and Heroism*, Leiden - Boston 2018.
- Smolenaars 1994: J.J.L. Smolenaars, *Statius. Thebaid VII: A Commentary*, Leiden - New York - Köln 1994.
- Tosi 2010: R. Tosi, *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, Grenoble 2010.
- Vaughn 1976: J.W. Vaughn, *The Megara (Moschus 4)*, Bern - Stuttgart 1976.
- Vetta 1980: M. Vetta, *Theognis. Elegiarum liber secundus*, Roma 1980.
- Vian 1963: F. Vian, *Quintus de Smyrne. La suite d'Homère, I, Livres I-IV*, Paris 1963.
- Vian 1966: F. Vian, *Quintus de Smyrne. La suite d'Homère, II, Livres V-IX*, Paris 1966.

Abstract: This paper explores how the Homeric similes picturing lions and deer are echoed in similes and comparisons by ancient poets dating from the Hellenistic to the imperial period, such as Callimachus, Theocritus, Pseudo-Moschus, Vergil, Horace, Ovid, Valerius Flaccus, Statius, and Quintus of Smyrna.

Keywords: Homeric similes, ancient literary tradition, animal imagery.



*I paratesti e il contesto del Papiro Fiorentino 1*

Non è certo necessario ricordare come il *Papiro Fiorentino 1*, il bel contratto di *Mutuo di danaro con ipoteca*<sup>1</sup>, abbia un posto di assoluto rilievo nella storia della papirologia italiana, della quale si può dire che segni la nascita in quanto scienza consapevole. Il suo acquisto nel 1900<sup>2</sup>, effettuato da Ernesto Schiaparelli<sup>3</sup> con denari raccolti e messi a sua disposizione dalla Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici<sup>4</sup>, inizia la stagione degli acquisti dei papiri greci e latini in Egitto e l'avvio della loro pubblicazione, prima su «Atene e Roma», organo della suddetta Società, e in seguito nei tre volumi dei *Papiri fiorentini*<sup>5</sup>.

Infatti, tale papiro, splendido per l'aspetto e per lo stato di conservazione, eccezionale per le dimensioni, contenente nella sua integrità un contratto di mutuo di denaro garantito da ipoteca e la relativa διαγραφή bancaria<sup>6</sup>, fu il primo ad essere

<sup>1</sup> Il testo del papiro (TM 23525) è stato inserito in sillogi di documenti di rilevante importanza giuridica, quindi è reperibile come M.Chr. 243 e Jur.Pap. 68. Riprodotto integralmente in *P.Flor.* I, tav. i e parzialmente in *Pap.Flor.* XXX, tavv. cxiii, cxiv. È conservato a Firenze nella Biblioteca Medicea Laurenziana. I papiri sono citati secondo le sigle accreditate dalla *Checklist of Editions of Greek and Latin Papyri, Ostraca and Tablets*: <http://scriptorium.lib.duke.edu/papyrus/texts/clist.html>.

<sup>2</sup> Su questo, che non poteva essere acquisto migliore, si veda Morelli - Pintaudi 1983 pp. 16-17, 41-42 e nota 1 (lettera di Vitelli a Comparetti del 28.12.1900), p. 43 (lettera di Vitelli a Comparetti del 19.1.1901). L'acquisto avvenne non lontano da Il Cairo, a Ghizeh.

<sup>3</sup> Sulla figura e le numerose campagne di scavo in Egitto dell'egittologo Ernesto Schiaparelli (1856-1928), direttore della Sezione Egizia del Museo Archeologico di Firenze (1879-1894) e poi direttore del Museo Egizio di Torino, si veda almeno *Missione Egitto 2017* pp. 37-57 *et passim*.

<sup>4</sup> Fondata a Firenze da G. Vitelli nel 1898; l'organo (il 'Bullettino') ne era l'«Atene e Roma».

<sup>5</sup> *Papiri fiorentini* è il titolo comune a tre volumi di papiri facenti parte di una serie diretta da D. Comparetti e G. Vitelli ed intitolata *Papiri greco-egizii, pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei*. I tre volumi hanno i seguenti titoli: Vol. I *Papiri fiorentini. Documenti pubblici e privati dell'età romana e bizantina*, ed. G. Vitelli, Milano 1906, rist. Torino 1960. Vol. II *Papiri fiorentini. Papiri letterari ed epistolari*, ed. D. Comparetti, Milano 1908, rist. Torino 1960. Vol. III *Papiri fiorentini. Documenti e testi letterari dell'età romana e bizantina*, ed. G. Vitelli, Milano 1915, rist. Torino 1960. I *Papiri fiorentini* sono citati con la sigla P.Flor.

<sup>6</sup> L'importanza del papiro per la conoscenza del diritto contrattuale fu tosto dichiarata nei contributi dedicatigli da Emilio Costa: Costa 1901 pp. 47-50, Costa 1905 pp. 96-102.

edito da Girolamo Vitelli che lo rese noto su «Atene e Roma» IV, n. 27 (marzo 1901), coll. 73-81. In seguito, nel 1906, il papiro fu inserito nel volume I dei *Papiri fiorentini* coll'approprato n. 1.

Undici anni dopo fu pubblicato da Friedrich Preisigke il P.Stras. 52<sup>7</sup>, anch'esso acquistato in Egitto sul mercato delle antichità<sup>8</sup>. Il P.Flor. 1 e il P.Stras. 52 hanno moltissimo in comune tanto negli elementi esteriori quanto in quelli contenutistici. Preisigke, pubblicando il P.Stras. 52, non mancò di sottolineare tutto ciò che lo apparenta strettamente al P.Flor. 1; è lecito, dunque, pensare che i due papiri siano stati riposti insieme e che siano stati ritrovati ancora insieme dagli scavatori clandestini, i quali li vendettero ad acquirenti diversi. Nel presente contributo cercherò di argomentare come si possano intravedere ed ipotizzare legami ancora più stretti e significativi di quelli estrinseci.

È necessario descrivere preliminarmente, per sommi capi, il contenuto di ciascuno dei due papiri cominciando dal P.Stras. 52, che precede nel tempo il P.Flor. 1.

P.STRAS. 52. Le dimensioni del papiro sono di cm 84 x 23; il testo è mutilo a sinistra: sono andate perdute due volute pari a ca. 35 lettere per rigo. Il 19 dicembre del 151 d.C. nell'ufficio notarile della città di Ermupoli (Ἐρμού πόλις ἢ μεγάλη – *Hermopolis Magna*), fu stilato un contratto di mutuo ipotecario; lo stesso giorno, nella banca statale cittadina, fu redatta la διαγραφή attestante il trasferimento del denaro.

La mutuante è una donna diciassettenne, Ermione, abitante ad Ermupoli, munita della cittadinanza alessandrina (ἄστυ), assistita nel negozio dal suo padre sessantacinquenne, Eudemone, figlio di Sarapione, nipote di Dionisio, cittadino di Alessandria, in grado di scrivere in greco a differenza di sua figlia.

La mutuataria è di condizione sociale inferiore: è una donna (la sua età è andata perduta nelle lacune del papiro), cittadina di Ermupoli (appartiene alla classe privilegiata dei 'metropoliti'), abita nella zona occidentale del quartiere del «Forte», ha il doppio nome greco ed egiziano poiché si chiama Demetria *alias* Tereus, è figlia di Orione e di Tolomea, il suo nonno paterno si chiama Eudemone, quello materno Ermocle; agisce assistita dal marito trentaseienne Fibione, figlio di Pathote, che, sapendo scrivere in greco, sottoscrive per lei il contratto.

<sup>7</sup> TM 18681. Ed. pr. Preisigke 1912 pp. 173-185, n. 52, *Darlehen mit hypothekarischer Sicherheit*.

<sup>8</sup> Il papiro porta la sigla inventariale P.gr. 1590. Numerosi sono i contributi recenti dedicati alla storia del formarsi della collezione di papiri di Strasburgo: Primavesi 1996, Martin - Primavesi 1999, Heilporn - Martin 2000, Chang 2014. Tuttavia non sono riuscita a trovare una notizia sicura circa data e luogo dell'acquisto del P.gr. 1590: in Chang 2014 p. 411 è riportata una parte dell'*Altes Lagerverzeichnis* dei papiri greci che registra «Kauf .. 1» a fianco del nr. 1590.

La somma di denaro erogata attraverso la banca è di 2000 dracme d'argento da restituire dopo cinque anni con 800 dracme di interessi.

L'ipoteca a garanzia del mutuo è posta su un terreno appartenente alla mutuataria situato nell'area del villaggio di Tekerketothis.

Le dichiarazioni soggettive delle due parti, mutuante e mutuataria, che, non sapendo scrivere in greco, si avvalgono, per questo, dei loro tutori, si conservano in calce al testo del contratto.

Conclude l'atto la dichiarazione autografa del notaio, Eudemone, figlio di Ermaio.

A destra del contratto, in una colonna a sé stante, è stata scritta la *diagraphe* della banca che dà conto dell'avvenuto passaggio di denaro: è firmata dal banchiere Besarione *alias* Eudemone.

P.FLOR. 1. Su uno spezzone di cm 100, tagliato da un rotolo munito di protocollo ed alto cm 23<sup>9</sup>, è stato scritto un contratto di mutuo ipotecario redatto nell'ufficio notarile della città di Ermupoli il 24 marzo 153 d.C. A destra del contratto è stata scritta la *διαγραφή* della banca<sup>10</sup>, che attesta il trasferimento del denaro dalla mutuante alla mutuataria avvenuto lo stesso giorno della stipula del contratto.

La mutuante è la stessa Ermione del P.Stras. 52, che ora ha diciannove anni ed è ugualmente assistita nel negozio da suo padre, Eudemone, figlio di Sarapione, nipote di Dionisio, cittadino di Alessandria, che ancora una volta sottoscriverà di suo pugno il contratto in luogo della figlia incapace di scrivere in greco.

La mutuataria è una donna di 30 anni, ancora una volta una 'metropolita', cittadina di Ermupoli, abita nella zona occidentale del quartiere del «Forte», si chiama Tolomea *alias* Tbesi, è figlia di Orione, figlio di Ermia, e di Demetria *alias* Tereus, figlia di Orione; agisce assistita dal padre cinquantaquattrenne Orione, figlio di Ermia, *βραδέως γράφων*.

La somma di denaro prestata attraverso la banca è di 200 dracme d'argento da restituire dopo due anni con 48 dracme di interessi.

L'ipoteca a garanzia del mutuo è posta sulla porzione di un immobile appar-

<sup>9</sup> Descrizione paleografica in Cavallo - Crisci - Messeri - Pintaudi 1998 pp. 197-198, n. 124, tavv. cxiii-cxiv. Questa la descrizione materiale: cm 3,7 di protocollo, 6 fogli (*kollemata*) di ca. cm 17. Si noti che P.Stras. 52 e P.Flor. 1 hanno uguale altezza: poiché il notaio che li ha firmati è lo stesso se ne deduce che nell'ufficio notarile si impiegavano rotoli papiracei di quella altezza.

<sup>10</sup> La *diagraphé* bancaria è stata scritta di seguito al contratto di mutuo e non, come sembra dedursi dall'espressione di Vitelli «il documento B [la *diagraphé*] è incollato al margine destro di A [il *dancion* con ipoteca]», su un foglio indipendente poi incollato a quello del contratto.

tenente alla mutuataria: precisamente su parte di un oleificio inattivo con stanze a volta, cortile e annessi, sito nel villaggio di Tekerkeothos. Del bene ipotecato sono specificati i confinanti: ad ovest esso confina con proprietà di Demetria *alias* Tereus, che è la madre della mutuataria.

Le dichiarazioni soggettive delle due parti, mutuante e mutuataria, che, non sapendo scrivere in greco, si avvalgono, per questo, dei loro padri e tutori, si trovano in calce al testo del contratto.

Conclude l'atto la dichiarazione autografa del notaio, Eudemone figlio di Ermaio.

Segue in una colonna a sé stante la *diagraphé* bancaria, firmata dal banchiere Besarione *alias* Eudemone.

Come si vede tre personaggi ricorrono nei due contratti e sono inequivocabilmente gli stessi: la creditrice, Ermione figlia di Eudemone, il notaio, Eudemone figlio di Ermaio, e il banchiere Besarione *alias* Eudemone. Questa circostanza rende assai plausibile il fatto che i due contratti siano stati conservati da Ermione e che siano stati ritrovati dagli scavatori clandestini nella sua casa di Ermupoli. Non è, invece, probabile che essi fossero stati conservati dal notaio, Eudemone figlio di Ermaio, perché le copie dei contratti destinate a rimanere nell'archivio dell'ufficio notarile non avrebbero avuto il testo della *διαγραφή* bancaria che fu scritta dal banchiere a destra di ciascun contratto, sugli originali presentatigli dalla creditrice Ermione figlia di Eudemone. Ci potremmo anche chiedere, ma forse vanamente, perché questi due contratti siano stati conservati: se il denaro fosse stato restituito a tempo debito potevano esser stati strappati e buttati via, oppure annullati (*chechiasmenoi*) come tanti altri presenti fra i papiri; se così non è stato è perché il denaro non fu restituito e rimase alla creditrice un diritto di rivalsa per far valere il quale era necessario produrre i contratti in originale? È possibile, senonché talvolta si conservano certe carte per motivi affettivi.

Per quanto riguarda il mutuo di 200 dracme (P.Flor. 1), ho cercato qualche indizio di ciò che può essere accaduto nelle brevi annotazioni che si trovano sul *recto*, nel margine sinistro del testo, e sul *verso*; di tali annotazioni Vitelli avverte già nella *ed. pr.* e dà il testo di quelle due sul *recto* in P.Flor. 1 p. 4 comm. al r. 26.

Do ora il testo delle quattro annotazioni<sup>11</sup>:

<sup>11</sup> Lette sull'originale conservato nella Biblioteca Medicea Laurenziana; ringrazio per la disponibilità dimostratami la Direttrice, Dr.ssa Anna Rita Fantoni e il Prof. Rosario Pintaudi per il personale contributo alla lettura di esse.

*Recto*

a) <sup>12</sup>	]εδα( ) Πτόλ(εμα)	<i>cd. pr.</i>	.δ.[.]..ολ
2	ή κα[ι] Τβῆσ(ις)		η..[.] των ζ̄
3	.....σ( ) γ̄		...[.] : + γ̄[
4	Φιβίω(ν) ἐγγεγ[		φι.[.]εγγε[
5	ἐν ἐποικ(ίω) Το[		εϋ.[.]οι <sup>13</sup> το[
6	λα Τβῆσει [		λα [τβ]ησει[

1. Possibile *δεδάνεισται* oppure *δεδανεισμένη*. Il rigo sarebbe in *ekthesis* di una lettera rispetto a ciò che segue. Il nome che occupa anche il r. 2 è quello della debitrice di P.Flor. 1.

2. *Eta* è grande: è, chiaramente, iniziale di rigo.

3. La prima parte del rigo è illeggibile per l'abrasione della superficie; il sicuro *sigma* dopo la lacuna tocca un piccolo tratto verticale che parte dalla metà dell'interlinea superiore e che presumibilmente toccava il rigo di base: attualmente la sua metà inferiore è abrasa; potrebbe trattarsi di una parola abbreviata con uno *iota* allungato a denotare abbreviazione; sarebbe paleograficamente possibile *σι(τικῆς) γ̄* «di (terra) a grano»; la cifra che segue potrebbe essere frazionaria:  $\frac{1}{2}$ , ma fa difficoltà che non sia preceduta dal simbolo dell'unità di superficie, l'arura (sebbene – ma è impossibile accertarsene – il r. 3 potrebbe aver recitato: ἀρούρη(ς) σι(τικῆς) γ̄ « $\frac{1}{2}$  di arura seminata a grano»). Se, tuttavia, ciò cogliesse nel segno potrebbe essere accaduto che Tolomea *alias* Tbesi avesse dovuto aggiungere un'ulteriore ipoteca sulla terza parte di un suo terreno cerealicolo e abbia avuto bisogno di un garante nella persona di Fibione. Ma tutto va preso con molta cautela.

4. Possibile *ἐγγεγύηται*. Fibione si è fatto garante della solvibilità di Tbesi.

5. Sul significato di *epoikion* «borgata», cf. Drew-Bear 1979 p. 41; nel repertorio curato dalla studiosa è registrato, iniziante per Το, solo l'*epoikion* Τουνηκηρικis presente in un papiro della fine del sec. VI d.C.

6. Com'è usuale per le donne, la debitrice è conosciuta e chiamata col nome egiziano. Il nome Τβῆσις si può considerare raro: solo 20 occorrenze in papiri di età romana e bizantina; dall'Ermopolite provengono i soli P.Flor. 1, P.Flor. 52 (376<sup>p</sup>), P.Michael. 13 (159/160<sup>p</sup>) che presenta la variante Τβησοῦς.

<sup>12</sup> Questa annotazione è la più estesa: si trova nel margine sinistro del testo del contratto, di fianco ai rr. 9-13; la si vede bene in Cavallo - Crisci - Messeri - Pinaudi 1998 tav. cxiii. Vitelli, *loc. cit.*, ne dà la trascrizione fatta dal suo allievo L.E. De Stefani; essa si compone di sei righe: sarebbe integra ma è danneggiata nel centro e a destra dalle fratture che hanno interessato la parte sinistra del foglio; è scritta in corsiva di piccolo modulo ad asse diritto. Avverto qui che la lettura che Vitelli faceva del r. 1 dell'annotazione: ...Ἐρ[μου]πο<sup>3</sup>, divergente dalla lettura che dello stesso rigo fece De Stefani. δ.[.]..ολ, è stata erroneamente stampata come r. 1 del testo della annotazione che è riportato in [https://papyri.info/ddbdp/p.flor;1;1?rows=2&start=0&ff=id,title&fq=idno\\_led\\_path:1;P.Flor.;1;\\*&sort=series+asc,volume+asc,item+asc&p=0&t=0](https://papyri.info/ddbdp/p.flor;1;1?rows=2&start=0&ff=id,title&fq=idno_led_path:1;P.Flor.;1;*&sort=series+asc,volume+asc,item+asc&p=0&t=0) come FrA,ms.



b)<sup>13</sup> 1 διαφ( ) ἀλλ[... ] Ἷ ed. pr. κ]εφαλ[αιου]  
 2 ]εγνωσ[...]αι [Τβη]σει Ωρ[ιωνο]ς

1-2. Possibile διαφ(όρου) ἀλλ[αι (δραχμαί)] Ἷ | [ἀν]εγνωσ[μέν]αι «Altre 10 (?) [dracme] di differenza sono state riconosciute (come valide a seguito di lettura di atti)». Per l'uso e il significato di ἀναγιγνώσκω al medio passivo nella prassi burocratica, cf. Salmenkivi 2002 p. 119. Poiché le occorrenze papirologiche di età romana di ἀναγιγνώσκουμαι si trovano in verbali di processi, se ne potrebbe inferire che il debito non sia stato saldato e che si sia finiti in tribunale dove, sulla base di documenti 'letti', altre dracme sono state 'riconosciute' doversi pagare. Cf. P.Cair.Preis.<sup>2</sup> 1, 13 [κα]ἰ ἐπ[ὶ ταύτ]αις ταῖς ἀνεγνωσμέναις κρίσεισιν διαγορεύ[ει «he explicitly declares with reference to those judgements read, [that ...»]; P.Col. IX 275, 2 μηδὲν | βλάβτεσθ[α]ἰ ἐκ τῶν ἀνεγνωσμένων μηδὲ «was not harmed by that which had been read».

Verso

c) 1 Οὐαλ(έριος) ὁ κ(αι) Ἀπολ(λώνιος) σεσημ(είωμαι)  
 2 κεφαλ(αίου) (δραχμαί) Ϙ

Valerio *alias* Apollonio: ho vistato.  
 Capitale: dracme 200.

d) 1 Οὐαλ(έριος) ὁ κ(αι)] Ἀπολ(λώνιος) σεσημ(είωμαι) (δραχμαί) Ϙ

Valerio *alias* Apollonio ho vistato: dracme 200.

A prescindere dal testo e dal significato delle tre annotazioni (le annotazioni (c) e (d) sono identiche), è interessante constatare che, oltre alla creditrice e alla debitrice, altre due persone hanno avuto a che fare con l'operazione del prestito delle 200 dracme: un certo Fibione e un certo Valerio *alias* Apollonio. Quest'ultimo, considerati il verbo adoperato (σημείω) e la somma di denaro, che è la stessa del contratto, sarà stato un banchiere che ha diretto la banca di Ermupoli dopo Besarione *alias* Eudemone, che era in carica già al momento della stipula di P.Stras. 52 (cf. r. 27) e lo era ancora circa un anno e mezzo dopo, quando fu acceso il secondo contratto (cf. P.Flor. 1, 26)<sup>14</sup>. Ma, ammesso che Valerio *alias* Apollonio sia stato un banchiere, perché scrivere quelle due brevissime note sul verso del contratto senza un minimo di contesto? È impossibile andare oltre la constatazione del fatto e dobbiamo accontentarci di venire a fare la conoscenza di un Valerio *alias* Apollonio finora inattestato.

<sup>13</sup> Annotazione su due righe, posta nel margine sinistro, al di sotto della precedente, all'altezza della firma del notaio (r. 16); riprodotta in Cavallo - Crisci - Messeri - Pintaudi 1998 tav. cxiii; trascritta da Vitelli in P.Flor. 1, 26 comm.

<sup>14</sup> Sulla banca di Stato di Ermupoli e su Besarione si veda Bogaert 1983 pp. 51-52.



Colpisce, nell'albero genealogico delle due debentrici, il ricorrere degli stessi nomi: Ὠρίων, Πτόλεμα, Δημητρία ἢ καὶ Τερεῦς; è quest'ultimo, essendo un doppio nome, che consente alcune osservazioni che andiamo ad esporre.

La Demetria *alias* Tereus del 151 d.C. (P.Stras. 52) è moglie di un uomo di 36 anni, Fibione figlio di Pathote, nato nel 115 d.C.: e, quindi, anch'ella sarà coetanea o più giovane: supponiamo che sia nata nel 120 d.C.; possiamo considerarla coetanea di Tolomea *alias* Tbesi, la debitrice del P.Flor. 1, nata nel 123 d.C.

La Demetria *alias* Tereus del 153 d.C. (P.Flor. 1) è moglie di un uomo di 54 anni, nato nel 99 d.C., dal quale, nel 123 d.C., ha una figlia, Tolomea *alias* Tbesi; dunque anch'ella può essere stata coetanea del marito o più giovane: potrebbe essere nata fra il 100 e il 105 d.C.

Perciò, la Demetria *alias* Tereus di P.Flor.1 e l'omonima di P.Stras. 52 non possono essere la stessa persona: c'è una generazione di mezzo: la Demetria *alias* Tereus di P.Stras. 52 è con ogni probabilità coetanea di Tolomea *alias* Tbesi, che è la figlia della Demetria *alias* Tereus del P.Flor. 1. Né è possibile che la Demetria *alias* Tereus del P.Flor. 1 sia la madre dell'omonima del P.Stras. 52, perché quest'ultima avrebbe come nonno paterno Ermia e non già Eudemone. Sembra tuttavia inevitabile che un vincolo parentale fra tutte le persone che compaiono nei due contratti dovesse esserci, sia per il ricorrere degli stessi nomi, sia per la possibilità che il Fibione, che agisce come tutore di sua moglie nel P.Stras. 52, sia lo stesso che si fa garante della debitrice del P.Flor. 1. Le due Demetria *alias* Tereus potrebbero essere state zia e nipote se i loro padri, che si chiamano entrambi Orione, fossero stati fratelli o potrebbero essere state cugine di secondo grado se fossero stati fratelli i loro nonni o cugini i loro padri. Ma le possibilità sono molte, dato che non conosciamo i nomi delle nonne paterne e materne.

Sebbene non si possa procedere nella ricostruzione di una ipotetica famiglia unitaria, è necessario notare come tutti i nomi degli attori principali dei contratti, compresi il nome e il patronimico del notaio, nonché l'*alias* del banchiere, compaiono nell'albero genealogico della famiglia del Kôm Kâssûm, famiglia che possiamo seguire dal regno di Nerone fino al regno di Traiano e le cui carte trovate da Evaristo Breccia nel 1903 ancora riposte nella scansia di una casa della città di Ermupoli<sup>15</sup>, formano l'archivio privato di una famiglia abbiente (TM ArchID 555). Nell'albero genealogico elaborato da Messeri 2009 p. 246 troviamo che la coppia capostipite è composta da un Ὠρίων che sposa una Δημητρία ἢ καὶ Τερεῦς e vediamo che i loro figli e nipoti portano, di generazione in generazione, i nomi

<sup>15</sup> Sulle circostanze del ritrovamento cf. Breccia 1903.

di Ἑρμαῖος, Εὐδαίμων, Δημητρία, Σαραπίων, Ἑρμίας. Quell'albero genealogico, com'è stato a suo tempo sottolineato, poggia su basi incerte poiché i documenti che attestano i vari componenti del gruppo familiare sono documenti di natura privata che non riportano il nome egiziano delle donne né riferiscono mai l'età delle persone: purtroppo non ci sono δημόσιοι χρηματισμοί come il P.Flor. 1 e il P.Stras. 52 con la loro cura nel riferire gli ascendenti e le età degli attori principali. Tuttavia, come dubitare del fatto che il notaio che redige P.Stras. 52 e P.Flor. 1 e che si chiama Eudemone figlio di Ermaio (Εὐδαίμων Ἑρμαίου) sia un discendente di quella famiglia? Lo stesso potrebbe dirsi della creditrice, Ermione<sup>16</sup>, il cui padre Εὐδαίμων, e il cui nonno Σαραπίων, hanno nomi già presenti nell'albero genealogico della famiglia del Kôm Kâssûm<sup>17</sup>. Delle famiglie delle debentrici abbiamo già discusso a lungo: i padri di entrambe si chiamano Ὠρίων, i nonni paterni Ἑρμίας ed Εὐδαίμων, fra le donne è ricorrente il nome di Δημητρία ἢ καὶ Τερεῦς. Se aggiungiamo che tutte queste persone abitano (nel senso che sono ufficialmente registrate) fin dal regno di Nerone in uno stesso quartiere della città di Ermupoli, il quartiere Φρουρίου λιβός, dove, appunto, risiedettero i capostipiti della famiglia (cf. P.Flor. I 79, 16-17 ἀν[αγρα]φόμε[εθ]α δὲ ἐν [τ]οῖς [ἐκ] [λιβός μέρεσι τοῦ Φρουρίου]), non sembra azzardato ipotizzare che con P.Stras. 52 e P.Flor. 1 si sia di fronte a componenti della stessa famiglia del Kôm Kâssûm, colti qualche decennio dopo.

In ogni caso gli scavatori clandestini che trovarono insieme e ancora avvolti in due rotoli che sarebbero diventati il P.Flor. 1 e il P.Stras. 52, non li trovarono nella casa del Kôm Kâssûm perché altrimenti avrebbero portato via tutti i papiri della nicchia e Breccia non avrebbe trovato niente o tutt'al più qualche briciola. P.Flor. 1 e P.Stras. 52 furono trovati in una qualche altra casa di Ermupoli dove probabilmente era trasmigrata, all'atto del matrimonio, una delle donne della famiglia del Kôm Kâssûm che, insieme a suo marito, aveva formato un nuovo nucleo familiare. Le case della grande e ricca città di Ermupoli fruttarono agli scavatori clandestini, all'inizio del '900, decine e decine di papiri greci che furono venduti a numerosi e diversi acquirenti e che ora si trovano in varie collezioni europee ed americane. In molte delle case essi ebbero la ventura di trovare gruppi di carte (ar-

<sup>16</sup> Quando fu fatto l'albero genealogico nessun papiro edito di quelli ritrovati nel Kôm Kâssûm aveva rivelato che nella famiglia ci fosse una Ermione. Ma finalmente il P.Flor. 388/B, Fr. (2), appartenente con certezza all'archivio, da me pubblicato in «*Analecta Papyrologica*» 31, 2019, pp. 29-42, ha attestato l'esistenza di una Ermione figlia di Ermaio (Ἑρμιόνη Ἑρμαίου).

<sup>17</sup> In verità il nome Sarapione è poco presente nell'albero genealogico della famiglia del Kôm Kâssûm: entra nell'onomastica della famiglia per via del matrimonio di Elena, figlia di Ermaio, con Sarapione figlio di Antas. La recente riedizione del PSI V 470 (103<sup>r</sup>) ha permesso di conoscere un Sarapione figlio di Nearco, che senz'altro appartiene alla famiglia, poiché Nearco è un nome in essa ricorrente (cf. Borrelli 2018 pp. 39-44).

chivi di famiglia) che smembrarono e dispersero e che in seguito gli studiosi hanno cercato di rimettere insieme seguendo fili, a volte evanescenti, di relazioni interpersonali, come si è cercato di fare in questo contributo e come ha fatto Schwartz 1961 con il dossier di Sarapione (TM ArchID 87) riuscendo a riunire intorno alla figura di Sarapione 136 papiri dispersi in 9 collezioni europee.

## BIBLIOGRAFIA

- Bogaert 1983: R. Bogaert, *Les banques affermées de l'Égypte romaine*, in AA.VV., *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, III, Milano 1983, pp. 36-61 (rist. in *Trapezitica Aegyptiaca. Recueil de recherches sur la banque en Égypte gréco-romaine*, Firenze 1994, pp. 77-93).
- Borrelli 2018: B. Borrelli, *Due contratti di prestito dalla casa del Kôm Kâssûm: una riedizione (PSI V 470) e due correzioni*, «*Analecta Papyrologica*» 30, 2018, pp. 39-46.
- Breccia 1903: E. Breccia, *Scavi eseguiti a Ghîzeh e ad Asmunên. Relazione del dott. Evaristo Breccia al prof. E. Schiaparelli direttore della Missione Archeologica Italiana in Egitto*, «*Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei*» 12, 1903, pp. 461-467.
- Cavallo - Crisci - Messeri - Pintaudi 1998: G. Cavallo - E. Crisci - G. Messeri - R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana, 25 agosto - 25 settembre 1998*, *Papyrologica Florentina* 30, Firenze 1998.
- Chang 2014: R.-L. Chang, *Un dossier fiscal Hermopolitain d'époque romaine conservé à la Bibliothèque nationale et universitaire de Strasbourg: P. Strasb. inv. gr. 897-898, 903-905, 939-968, 982-1000, 1010-1013, 1918-1929*, Le Caire 2014.
- Costa 1901: E. Costa, *Sul papiro Fiorentino Num. 1*, «*Bullettino dell'Istituto di Diritto romano*» 14, 1901, pp. 47-50.
- Costa 1905: E. Costa, *Mutui ipotecari greco-egizi*, «*Bullettino dell'Istituto di Diritto romano*» 17, 1905, pp. 96-102.
- Drew-Bear 1979: M. Drew-Bear, *Le nome Hermopolite. Toponymes et sites*, Ann Arbor 1979.
- Heilporn - Martin 2000: P. Heilporn - A. Martin, *La collection de papyrus de la Bibliothèque nationale et universitaire de Strasbourg*, in W. Clarysse - H. Verreth (edd.), *Papyrus Collections World Wide: 9-10 March 2000 (Brussels-Leuven)*, Bruxelles 2000.
- Martin - Primavesi 1999: A. Martin - O. Primavesi, *L'Empédocle de Strasbourg (P. Strasb. gr. Inv. 1665-1666). Introduction, édition et commentaire*, Strasbourg - Berlin - New York 1999.
- Messeri 2009: G. Messeri, *P. Flor. III 324 recto/verso e la famiglia del kôm Kâssûm*, «*Aegyptus*» 89, 2009, pp. 239-251.
- Missione Egitto 2017: AA.VV., *Missione Egitto 1903-1920. L'avventura archeologica M.A.I. raccontata*, Torino 2017.
- Morelli - Pintaudi 1983: D. Morelli - R. Pintaudi (a cura di), *Cinquant'anni di papirologia in Italia. Carteggi Breccia - Comparetti - Norsa - Vitelli*, Napoli 1983.
- Preisigke 1912: F. Preisigke, *Griechische Papyrus der Kaiserlichen Universitäts- und Landesbibliothek zu Strassburg*, I, Leipzig 1912.
- Primavesi 1996: O. Primavesi, *Zur Geschichte des Deutschen Papyruskartells*, «*Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*» 114, 1996, pp. 173-187.

Salmenkivi 2002: E. Salmenkivi, *Cartonnage Papyri in Context. New Ptolemaic Documents from Abū Sīr al-Malaq*, Helsinki 2002.

Schwartz 1961: J. Schwartz, *Les archives de Sarapion et de ses fils. Une exploitation agricole aux environs d'Hermoupolis Magna (de 90 à 133 p.C.)*, Le Caire 1961.

TM: [www.trismegistos.org](http://www.trismegistos.org).

Abstract: Four short notes written on the left margin and on the back of 'Papiro Fiorentino 1' (P.Flor. 1), the famous mortgage loan agreement of 153 A.D. that marks the beginning of Italian Papyrology, are published and discussed. The affinity, both material and contents, that binds P.Flor. 1 to P.Stras. 52, also a mortgage loan agreement of 151 A.D., is reconsidered ex novo. After analysing the relationships existing between the people who appear in the two contracts, the hypothesis is advanced that they are descendants of the Hermopolitan family whose private archive was recovered intact in 1903 in a house of Hermopolis Magna during the archaeological excavations conducted by the Missione Archeologica Italiana directed by Ernesto Schiaparelli and Evaristo Breccia.

Keywords: papyrology, Hermopolis Magna, archives, law.



*Poco affidabile, pur sempre un amico: Erodoto in Elio Aristide*

Come numerosi studi recenti hanno mostrato, e come è confermato dalla documentazione su papiro, la storiografia era ampiamente presente all'interno del sistema scolastico che si sviluppò in tutto il mondo romano di lingua greca a partire dalla prima età imperiale e fino alla tarda antichità; in particolare, e non diversamente da quanto accadeva per i poeti e gli oratori maggiori, gli storici erano letti e studiati anche in un settore avanzato degli studi, e cioè nelle scuole di retorica<sup>1</sup>. Sotto il profilo del contenuto, le opere storiografiche erano la principale fonte per la composizione di declamazioni a soggetto storico, ma costituivano allo stesso tempo anche un importante modello formale, offrendo numerosi discorsi diretti da imitare in varie occasioni, e fornendo ampio materiale per la preparazione degli esercizi preparatori o *progymnasmata*<sup>2</sup>. È dunque da presupporre che ciascun bravo oratore avesse ben chiare e ben formate le proprie preferenze in materia storiografica, preferenze che finivano immancabilmente per influenzare la sua stessa produzione<sup>3</sup>.

In questo contesto, i grandi nomi della storiografia dei secoli V e IV a.C. costituivano modelli imprescindibili e, tra questi, trovava ampio spazio la lettura di Erodoto, spesso elogiato per lo stile, non di rado biasimato per il metodo<sup>4</sup>. Per misurare nel dettaglio l'ampiezza della ricezione di Erodoto nella retorica di età

<sup>1</sup> Per l'uso della storiografia nell'insegnamento antico e per il problema, strettamente legato a questo, del posto ad essa attribuito nel sistema dei saperi tramandati nelle scuole, con il relativo dibattito sulla sua 'identità' nella classificazione dei generi oratori, si rinvia, oltre che all'ormai classico Nicolai 1992, ai più recenti Nicolai 2007, Pepe 2013 pp. 303-317, Matijašić 2018, studi dove reperire, inoltre, ampia bibliografia. Sui commentari e i testi di scuola su papiro relativi agli storici si veda Pellé 2011, nonché, soprattutto, le accurate voci sugli storici nei *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris Reperta (CLGP)*.

<sup>2</sup> Sull'uso degli storici nei *progymnasmata* cf. Bompaire 1976, Gibson 2004, Miletto 2008, Iglesias Zoido 2012.

<sup>3</sup> Cf. quanto affermato da Libanio nell'*Ep.* 1036, 4-5 Forster = 181 Norman, indirizzata a Postumiano, sull'opportunità di conoscere gli storici, seguendo la strada già battuta da tutti i migliori oratori.

<sup>4</sup> Sulla complessa vicenda della fortuna di Erodoto si rimanda ai saggi raccolti in Priestley - Zali 2016, con bibliografia; sui giudizi degli antichi sullo stile di Erodoto cf. Pernot 1995. Sulla circolazione di Erodoto testimoniata dai papiri cf. West 2011.



imperiale e tardoantica è necessario muoversi su due livelli distinti e interrelati a un tempo: da un lato lo studio della letteratura tecnica, dei commentari a uso scolastico, delle citazioni a fini didattici; dall'altro la ricognizione sistematica di quanto di Erodoto riecheggia, in modo esplicito o meno, nelle opere degli oratori. Ora, mentre per il primo livello, più specifico e circoscritto, si dispone oggi di alcuni strumenti di grande utilità che forniscono un quadro ben articolato della documentazione superstite<sup>5</sup>, meno investigata è la presenza di Erodoto nell'abbondante tradizione oratoria tramandata. Uno studio di questo secondo fenomeno è ovviamente un'impresa a dir poco ardua, non solo a causa della vastità dei *corpora* oratori in questione e della mole dell'opera erodotea – con il gran numero di passi che assunsero, già nell'antichità, valore paradigmatico<sup>6</sup> –, ma anche perché per lo studio di molti di questi oratori si dispone di pochi e/o inadeguati strumenti (edizioni, traduzioni, lessici, commenti)<sup>7</sup>.

Per provare a fornire un contributo, sia pur minimo, in questa direzione, nelle poche pagine che seguono ci si soffermerà sulla presenza di Erodoto nell'opera di una delle figure più rappresentative dell'oratoria e in generale della cultura letteraria greca dell'età antonina, Elio Aristide<sup>8</sup>, dedicandoci in particolare a due orazioni nelle quali alcuni passi dell'opera erodotea sono citati esplicitamente e sottoposti ad analisi: l'orazione *Sull'affermazione in margine* (Or. 28 Keil) e l'*Egizio* (Or. 36 Keil).

### 1. *Περὶ τοῦ παραφθέγματος* (Or. 28 Keil)

In generale, il modo più diffuso con il quale Aristide 'assorbe' il testo erodoteo è quello dell'allusione a uno specifico passo, o a un personaggio, o a un episodio senza che il nome dello storico sia menzionato esplicitamente. Stando a uno stru-

<sup>5</sup> Per i commentari a Erodoto e per la ricezione in età imperiale si rinvia, oltre che ai saggi citati nelle note precedenti, al recente Esposito - Montana 2019, il quale contiene un'accurata analisi dei papiri che riportano glosse e commenti allo storico, nonché una ricca bibliografia. Si veda anche Tribulato 2016 per l'uso di Erodoto nella trattatistica grammaticale antica.

<sup>6</sup> Si veda, a mero titolo di esempio, il caso del celebre dialogo tra Solone e Creso (Hdt. 1, 30-33) la cui fortuna nell'antichità fu vasta e proseguì anche in età moderna: cf. Miletto 2005, e ora i saggi raccolti in Moscati Castelnovo 2016. O, ancora, il caso della fortuna del dialogo tra Serse e Demarato (Hdt. 7, 101-105) nella declamazione latina (Citti 2015).

<sup>7</sup> Sull'utilizzo degli storiografi nella retorica di età imperiale e tardoantica si vedano comunque gli spunti e gli esempi raccolti in Malosse - Noël - Schouler 2010.

<sup>8</sup> Per un inquadramento su questo autore rinvio alla corposa raccolta di saggi contenuta in Pernot - Abbamonte - Lama-gna 2016, che contiene una bibliografia pressoché esaustiva, nonché al sintetico profilo biografico-letterario di Oudot 2017.

mento certamente incompleto, e tuttavia di grande utilità, quale l'*index locorum* della traduzione inglese di tutta l'opera aristidea curata da Charles A. Behr<sup>9</sup>, tre fra i discorsi più importanti, e cioè il monumentale *Panatenaiico* (*Or.* 1 Keil)<sup>10</sup>, incentrato sulla storia di Atene, e i cosiddetti 'platonici' (*Orr.* 2-3 Keil)<sup>11</sup>, sono estremamente ricchi di allusioni di questo tipo. Sarà sufficiente riportare un solo esempio: nella prima delle orazioni platoniche, il *Πρὸς Πλάτωνα περὶ ῥητορικῆς* (*Or.* 3 Keil, cap. 7), Aristide menziona il celebre 'esperimento linguistico' del faraone Psammetico, con la nota vicenda dei due bambini che avrebbero pronunciato, come loro prima parola, il termine frigio che indica il pane, e cioè *bekos* (*Hdt.* 2, 2). Il nome di Erodoto qui manca del tutto, forse perché si guarda all'episodio come a un dato acquisito, 'oggettivo', al di là della sua fonte, o forse per evitare un richiamo pedante a una vicenda nota<sup>12</sup>.

Diverso è invece il caso di quanto avviene nella lunga orazione 28 Keil, che porta il difficile titolo *Περὶ τοῦ παραφθέγγματος*, letteralmente *Sull'affermazione in margine*, nella quale Aristide risponde polemicamente ad alcuni anonimi detrattori che lo avevano criticato per aver fatto una divagazione autocelebrativa mentre pronunciava un inno in onore di Atena<sup>13</sup>. Il retore articola la sua risposta mediante una lunga disquisizione sulla liceità dell'autoelogio quando questo è basato sulla fondata consapevolezza della propria bravura, un tema, questo, che non era estraneo al dibattito retorico già a partire dal tardo Ellenismo, ma che Aristide riveste di colori del tutto nuovi, ribaltando la sostanziale diffidenza con cui si guardava all'autoelogio nelle fonti precedenti, delle quali è un tipico esempio il *De laude ipsius* di Plutarco<sup>14</sup>. Il cuore dell'argomentazione aristidea è formato da un lungo *excursus* sulla storia letteraria greca, nel quale il retore mostra come non ci sia stato grande autore a non aver fatto ampio ricorso all'elogio di sé<sup>15</sup>. Aristide cita numerosi passi a supporto della sua tesi, da Omero ed Esiodo fino a Demostene, passando per lirici, comici, e anche storiografi. Proprio la sezione sulla storiografia – che Aristide considera un genere 'mediano' tra poesia e oratoria<sup>16</sup> – si apre con

<sup>9</sup> Behr 1981-1986.

<sup>10</sup> Sul *Panatenaiico* cf. Oudot 2016.

<sup>11</sup> Sui discorsi platonici si vedano Pernot 1993, Dittadi 2008 e Dittadi 2016.

<sup>12</sup> In questo passo, Aristide tratta del primato nell'antichità, e menziona i Frigi come coloro che possono vantarsi di essere il popolo più antico, almeno secondo la testimonianza della parola *bekos*: ἐν δὲ τοῖς ἔθνεσι Φρύγες διὰ τὴν παρὰ τοῦ βέκου, οἶμαι, μαρτυρίαν.

<sup>13</sup> Uno studio di questa orazione, con testo, traduzione e commento, è in Miletta 2011. Il titolo è un richiamo a un passo dell'*Eutidemo* platonico (296b, cf. Miletta 2011 pp. 53-54).

<sup>14</sup> Studio del fenomeno in Pernot 1998, Miletta 2014, nonché nell'ancora inedita tesi dottorale Sacco 2017.

<sup>15</sup> Aristid. 28, 18-97.

<sup>16</sup> Su questa idea aristidea di 'tripartizione' dei macro-generi (poesia, oratoria, storiografia) cf. Miletta 2011 pp. 173-175.

una notevole lettura del proemio delle *Storie* di Erodoto, che Aristide cita quasi integralmente, per poi fornire l'interpretazione di quello che egli ritiene esserne il significato profondo (capp. 68-69):

68. πρότερον δὲ τοὺς μεταξύ τῶν ποιητῶν τε καὶ ῥητόρων ἐξετάσαι βούλομαι.

69. Ἡροδότου Ἀλικαρνασσεὸς ἱστορίας ἀπόδειξις ἦδε, ὡς μήτε τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων τῷ χρόνῳ ἐξίτηλα γένηται μήτε ἔργα μεγάλα καὶ θυμαστά, τὰ μὲν Ἑλληνισι, τὰ δὲ καὶ βαρβάροις ἀποδεχθέντα, ἀκλεᾶ γένηται (Hdt. *Prooem.*).

εἶεν, ὦ βέλτιστε Ἡρόδοτε, ἐν σοὶ δὴ καὶ τοῖς σοῖς λόγοις ἀξιοῖς εἶναι τὸ σωθῆναι μνήμη τὰς τε Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων πράξεις, ἣ διεφθάρθαι πάσας; ἔγωγε, φησὶν ὁ Ἡρόδοτος, εἰ μὴ παντάπασις ἕπνου μεστὸς εἶ.

68. Ma prima voglio esaminare quelli che sono nel mezzo tra poeti e retori.

69. Questa è l'esposizione della ricerca di Erodoto di Alicarnasso, perché le vicende degli uomini non diventino col tempo sbiadite, né azioni grandi e ammirevoli prodotte dai Greci come dai barbari restino senza gloria (Hdt. *Prooem.*).

Ebbene, caro Erodoto, pensi dunque che dipenda da te e dai tuoi discorsi che le gesta dei Greci e dei Barbari siano salvate nella memoria o che siano tutte cancellate? «Certo – risponderebbe Erodoto –, se non sei completamente addormentato».

Secondo Aristide, dunque, Erodoto si pone l'obiettivo di salvare dall'oblio le gesta dei Greci e dei Barbari come se ciò dipendesse esclusivamente da lui: come non considerare questa – ne deduce il retore – una forma di autocelebrazione? I toni usati da Aristide, come si vede anche dalla *pointe* conclusiva, evocano la commedia, nonché quei passi dei dialoghi platonici in cui si ricorre al *faceto* nel rappresentare la discussione tra Socrate e l'interlocutore di turno<sup>17</sup>. In questa orazione in particolare, come traspare da tutto il lungo *excursus* sull'autoelogio, Aristide è come se facesse interloquire il suo detrattore con i grandi del passato, i quali svelano a costui che, appunto, la pratica dell'autoelogio è cosa necessaria e giusta per chi eccelle<sup>18</sup>.

## 2. Αἰγύπτιος (Or. 36 Keil)

Più articolato e complesso è il dialogo con Erodoto che si sviluppa lungo tutto l'Αἰγύπτιος. Questo è infatti un trattato in forma di discorso nel quale Aristide affronta la *vexata quaestio* sulle cause della piena del Nilo, un tema al quale è dedicata

<sup>17</sup> Sul rapporto, molto complesso, di Aristide col modello platonico, rinvio alla bibliografia citata in nota 11. Per quanto riguarda la presenza di Platone in questa orazione nello specifico torno a rinviare a Miletta 2011, in particolare le pp. 52-55, e a Miletta 2016.

<sup>18</sup> Interessante è anche il fatto che Aristide, immediatamente di seguito al passo citato, interpreti anche Tuciddide nello stesso modo, ravvisandovi un intento autocelebrativo anche maggiore rispetto a Erodoto, reso più evidente dall'atteggiamento polemico nei confronti dei predecessori.

un'estesa sezione del secondo libro delle *Storie* di Erodoto (2, 19-34), il quale a sua volta presenta la questione come già annosa<sup>19</sup>. La meraviglia degli antichi nasceva dall'osservazione che il Nilo non si comporta come gli altri grandi fiumi all'epoca noti, riducendo cioè la sua portata durante i mesi estivi, ma, al contrario, raggiunge la piena proprio nel cuore della stagione calda. Connessa a questa questione è naturalmente quella delle sorgenti del Nilo, sulle quali gli antichi potevano solo elaborare congetture, non essendosi mai spinti nell'Africa centrale, una questione anch'essa trattata già in Erodoto e destinata a chiarirsi del tutto solo nella moderna età coloniale. Non fa meraviglia, dunque, che, nel trattare la medesima questione, Aristide faccia numerose volte riferimento a Erodoto, e in modo sistematico; notevole, piuttosto, è che egli dichiari fin dalle prime battute di non ambire affatto a risolvere il problema, ma solo a smentire e confutare le tesi già esistenti, nessuna delle quali convincente<sup>20</sup>.

Ingiustamente trascurato dagli studi moderni, l'*Egizio* è tra i più interessanti discorsi di Aristide, nonché una delle poche opere geo-etnografiche della piena età imperiale<sup>21</sup>. Esso non è infatti un prodotto meramente libresco, ma si basa anche sui dati che Aristide aveva raccolto durante il suo soggiorno in Egitto, nel quale si era spinto molto a sud, fino alle terre di confine con l'Etiopia, dove si arrestava il controllo delle truppe imperiali.

Già nella prima sezione dell'opera (capp. 3-40) Erodoto è tenuto ampiamente presente, perché in essa Aristide usa, sviluppa e amplia argomenti erodotei per smantellare due delle tre tesi che erano già state confutate dallo storico, e cioè la tesi secondo la quale l'inconsueto comportamento del Nilo sarebbe dovuto all'azione invernale dei venti etesii, che con la loro brezza impedirebbero la piena, e quella secondo cui la causa del fenomeno sarebbe lo scioglimento delle nevi<sup>22</sup>. Nella sezione immediatamente successiva (capp. 41-63) è proprio la proposta di

<sup>19</sup> La vasta bibliografia sulle teorie pre- e post-erodotee sulle piene del Nilo è reperibile in Lloyd 1976 *ad loc.*, e nel più aggiornato (ma molto più sintetico) Lloyd 2007 *ad loc.* Sulla ricezione in età ellenistica delle teorie erodotee sul Nilo cf. la dettagliata analisi in Priestley 2014 pp. 119-137.

<sup>20</sup> Aristid. 36, 2. Tuttavia nei capitoli conclusivi (114-125) Aristide allude all'ipotesi che la piena estiva, dalla quale dipende la vita stessa dell'Egitto, possa essere vista come un fenomeno provvidenziale, causato dal dio. Sui contorni di questa chiusa 'religiosa' del discorso si veda l'inedita tesi di dottorato Raïos 2011 pp. 36-44.

<sup>21</sup> Testo in Keil 1898 pp. 264-303; traduzione inglese in Behr 1981-1986 II pp. 193-222; traduzione castigliana in Cortés Copete 1999 pp. 9-72. Tra i pochi saggi recenti dedicati a questa orazione si vedano Mestre 1986, Raïos 2013. Mi risulta inoltre che Constantin Raïos ha in preparazione, a partire dalla ricerca svolta per la tesi di dottorato (Raïos 2011), una nuova edizione critica per la *Collection des Universités de France - Les Belles Lettres*.

<sup>22</sup> Hdt. 2, 20 e 22. Benché Erodoto taccia sulla paternità di ciascuna di queste due tesi confutate, esse risalgono, rispettivamente, a Talete (11 A 16 DK) e ad Anassagora (59 A 91 DK). Una terza teoria, confutata da Erodoto in 2, 20 e 23, che risaliva a Ecateo (*FGrHist* 1 F 302), considerava il Nilo in comunicazione con l'Oceano, fatto dal quale sarebbe derivato, ma non è chiaro in quale modo, il comportamento anomalo del fiume in relazione alle piene. Cf. Lloyd 2007 *ad loc.*

soluzione formulata da Erodoto a essere confutata da Aristide, il quale introduce il nuovo argomento nel modo seguente (cap. 41):

ἵνα δὲ καὶ τὴν Ἡροδότου γνώμην μὴ παντάπασιν ἀτιμάσωμεν ὡς δὴ τὸ παράπαν οὐδ' ἀντειπεῖν ἄξιον, φέρε σκεψώμεθα ἃ κακείνω περὶ τούτων δοκεῖ.

E per non risultare sprezzanti verso l'opinione di Erodoto, come se non fosse neanche degna di confutazione, ecco, analizziamo cosa dice costui in proposito.

La confutazione della tesi dello storico va dunque considerata come un segno di rispetto nei suoi confronti, laddove un atteggiamento irrispettoso sarebbe quello di passarla del tutto sotto silenzio. Sotto il profilo retorico, questa frase indica che la prospettiva qui adottata da Aristide è quella della *παρρησία*, ossia della piena franchezza che si deve agli interlocutori di riguardo, una prospettiva, questa, sulla quale torneremo tra breve. Quanto alla tesi di Erodoto sulla causa delle piene del Nilo, essa doveva certo apparire fantasiosa e infondata all'epoca in cui viveva Aristide, educato ai progressi geografico-astronomici del mondo post-alessandrino e, non a caso, contemporaneo di Claudio Tolomeo. Erodoto aveva infatti immaginato che la straordinaria portata estiva sarebbe dovuta all'azione del sole, il quale, in inverno, costretto «dalle tempeste» (ὑπὸ τῶν χειμώνων, Hdt. 2, 24, 1) a spostarsi verso la Libia, dove secondo lo storico si troverebbe l'alto corso del fiume, farebbe lì evaporare l'acqua, un fenomeno che non si verificherebbe d'estate proprio perché il sole in questa stagione riprende il suo corso 'normale' (Erodoto lo definisce *ἀρχαίη διέξοδος*: «l'antico percorso»), trovandosi cioè, diremmo oggi, dal lato dell'emisfero settentrionale. Quella estiva del Nilo, insomma, non sarebbe una piena, ma il flusso ordinario: sarebbe il più modesto flusso invernale a costituire, piuttosto, una 'secca'. La teoria erodotea ebbe poco successo già nell'antichità, eppure essa ha il merito, se non altro, di aver indovinato che la causa delle piene ha a che fare con fenomeni meteorologici che riguardano latitudini molto meridionali. Aristide ha gioco facile a confutare questa teoria, facendo leva soprattutto sull'errata interpretazione del comportamento del sole. Si legga, tra i vari, questo passaggio (cap. 45):

ἀλλ' οὐθ' οἱ χειμῶνες τὸν ἥλιον ἀπελαύνουσιν, ὃ κάλλιστε λογοποιῶν, οὐδὲ γὰρ ἐφικνοῦνται τῆς τοῦ ἡλίου χώρας, ἀλλ' ὁ ἥλιος ἀποχωρῶν κατὰ τὴν αὐτοῦ πορείαν καὶ φύσιν τοῖς ἀνέμοις παρέχει ψυχροῖς καὶ βιαίοις ἔτι μᾶλλον γίγνεσθαι· οὔτε ὁ Νεῖλος τηκόμενος ὥσπερ ὁ Ξάνθος ὑπὸ τοῦ Ἡφαίστου τοῦ ἡλίου συστέλλει τὸ ρεῦμα.

Ma le tempeste non deviano il corso del sole, o sommo tra gli storici, perché queste non raggiungono neppure la regione del sole, ma è il sole che, ritirandosi secondo il proprio naturale percorso, fa sì che i venti siano freddi e impetuosi in misura maggiore. Il Nilo non ritira la corrente perché il sole lo prosciuga, come fa lo Xanto per l'azione di Efesto! (cf. Hom., *Il.* 21, 331-382)

In questa perentoria confutazione l'epiteto ὦ κάλλιστε λογοποιῶν si riveste di una sfumatura ironica. Del resto, col procedere del discorso, l'atteggiamento di Aristide si fa a tratti più severo, soprattutto in relazione alla descrizione erodotea del corso del fiume nell'Alto Egitto<sup>23</sup>. Tralasciamo del tutto il tenore degli argomenti usati da Aristide, una cui descrizione occuperebbe numerose pagine – argomenti in verità piuttosto ingenerosi nei confronti di Erodoto<sup>24</sup> –, per soffermarci sui toni. Le inesattezze erodotee, afferma Aristide, sono tante e tali che, a volerle confutare tutte, ci vorrebbe molto impegno (cap. 47). Puntando il dito contro una serie di possibili errori e contraddizioni presenti nel passo erodoteo, e basandosi sulla sua osservazione autoptica, Aristide arriva a mettere in dubbio che Erodoto sia mai arrivato, come invece dichiara (1, 29, 1), a visitare la zona di Siene (moderna Assuan) e di Elefantina, con le vicine cataratte. Ancora, per introdurre il resoconto di un episodio a lui accaduto mentre visitava Siene, Aristide si esprime in tal modo (cap. 48):

εἰ δὲ δεῖ κατ' αὐτὸν Ἡρόδοτον καὶ παρεξελθεῖν ψυχαγωγίας ἕνεκα καὶ μὴ δέον, ἔξω τοῦ προκειμένου τὸν λόγον ἐξάγοντα, οὕτως συνέβη.

Se poi devo anch'io, come fa Erodoto, divagare per diletto e senza alcuna necessità, portando il discorso lontano dal suo argomento, questo è quanto è capitato.

A detta del retore, Erodoto sarebbe solito inserire digressioni con il mero scopo di divertire il pubblico, un'accusa, questa, che restituisce l'immagine di Erodoto visto come un affabulatore, alla quale potrebbe già alludere la celebre frase di Tucidide rivolta verso quegli storici che hanno più a cuore l'intrattenimento dell'uditore che la ricerca del vero (2, 22, 1). Quest'idea di un Erodoto ansioso di suscitare il diletto anche a costo di dire il falso ebbe una fortuna duratura, che risuona anche, ad esempio, nella *Storia Vera* di Luciano (cf. ad es. 2, 31) e nel *De Herodoti malignitate* di Plutarco. Del resto già poche righe prima, al cap. 46, Aristide si era espresso nel modo seguente:

ἀλλὰ γὰρ εὐφημότατα καὶ κάλλιστα εἰρηκῶς Ἡρόδοτος περὶ Αἰγύπτου καὶ Νείλου ὀλίγα τῶν ἀληθῶν εἰρηκῆναι κινδυνεύει, οὐχ ὡς ἐπὶ τὸ μείζον αἴροντος αὐτοῦ λέγω πάντα, ἐπεὶ τοι τινὰ γ' ἔσθ' ἃ καὶ μείζω παρέλιπεν ἂν εἰπεῖν, ἃ νῦν οὐδὲν ἐπεῖγαι λέγειν, ἀλλ' ἃ γε τῶν θντων ἐτέρως εἰρηκεν [...].

Erodoto ha certamente fatto racconti di grande dignità e bellezza sull'Egitto e sul Nilo, pochi dei quali si dà il caso che risultino veritieri, e non mi riferisco al fatto che egli approci ogni argomento

<sup>23</sup> Hdt. 2, 28-30.

<sup>24</sup> Molto spesso le confutazioni antiche delle teorie erodotee si basavano su una lettura tendenziosa o imprecisa (quando non di seconda mano) del testo di Erodoto: si veda ad esempio il caso di Agatarchide di Cnido, i cui argomenti sono noti attraverso Diodoro Siculo, proprio riguardo alle piene del Nilo (Priestley 2014 pp. 129-137).

esagerando, poiché in verità ha tralasciato elementi più importanti di quelli che ha menzionato, cosa di cui non è il momento di discutere, ma alle sue affermazioni che non coincidono con la realtà [...].

Verso la conclusione della sezione dedicata alla confutazione di Erodoto, tuttavia, Aristide inserisce un giudizio che, data la polemica precedente, risulta in parte inaspettato, e che finisce col suonare come una repentina riabilitazione dello storico di Alicarnasso (57):

καὶ ταῦτ' οὐχ ἴν' Ἡροδότῳ πρὸς ἀηδίαν ἐπιτιμῆσω διεξήλθον – οὔτε γὰρ ἄλλως τῶν ἡσικηκότων ἔγωγε τὸ τοιοῦτον, ἀλλ' οὐδὲ τοῖς ποιούσι συγχαίρω, Ἡροδότῳ τε καὶ αὐτοῦ τοῦ ἔρωτος χάρις, ὃν ἡμῖν πρῶτος ἐνέβαλεν Αἰγύπτου, καὶ τᾶλλα, φασὶν οἱ παρρησιαζόμενοι, φίλος ἀνὴρ – ἀλλ' οὕτω περὶ τούτων τᾶληθές εἴρηται.

E non ho discusso di ciò per biasimare Erodoto fino a suscitargli il disprezzo – perché io non sono affatto tra quelli che si esercitano in un'attività di tal genere, né plaudo a chi agisce così: al contrario, a Erodoto va la riconoscenza per quella stessa passione per l'Egitto che egli per primo ci ha instillato, “e quanto al resto”, come dice chi parla con franchezza, “è un caro amico” –, ma perché riguardo a questi argomenti non è stata ancora detta la verità.

Rispetto ai passi riportati sopra, il salto di registro è piuttosto marcato: non solo si riconosce a Erodoto il merito fondamentale di essere stato l'ispiratore o l'iniziatore (πρῶτος) di un percorso di ricerca sull'Egitto – il retore parla di una «passione» (ἔρωσις) – che ha consentito a «noi» (ἡμῖν si riferisce certo ad Aristide stesso, ma ha anche una valenza generale) di cimentarsi con lo stesso argomento, ma si prendono le distanze in modo netto da tutti quei denigratori di Erodoto i cui argomenti egli pure, come si è visto, aveva in precedenza utilizzato: non solo Aristide non vuole partecipare al loro coro, ma non intende neanche plaudirvi. Da questa interessante frase si desume come la critica antierodotea fosse ormai una sorta di luogo comune, un qualcosa su cui molti ‘facevano pratica’, ‘si esercitavano’, come mostra l'uso del verbo ἀσκέω: Aristide prende dunque le distanze da una tendenza diffusa che probabilmente egli poteva osservare in vari contesti, *in primis* le scuole di retorica, e che doveva riscuotere un certo successo di pubblico.

Meno chiara di quanto possa sembrare a un primo sguardo la frase con cui Aristide definisce Erodoto «un caro amico», che evoca peraltro Platone, *Teeteto* 162b: già alcuni editori avevano ipotizzato di correggere παρρησιαζόμενοι della tradizione manoscritta con παροιμιαζόμενοι, leggendo in φίλος ἀνὴρ un'espressione proverbiale<sup>25</sup>, ma la sostituzione del verbo non appare sufficientemente fondata, perché qui il riferimento sembra proprio alla prassi della παρρησία, intendendo con ciò non tanto il generico ricorso alla libera espressione del proprio pensiero,

<sup>25</sup> Cf. Keil 1898 *ad loc.*, che tuttavia non accoglie la proposta di intervento.



quanto il più specifico espediente retorico di chi ‘prende di petto’ il proprio interlocutore e gli comunica apertamente il proprio dissenso, quando questo non è motivato da invidia o acrimonia, ma è frutto di un disinteressato parere; un dissenso, peraltro, che si rivolge a figure autorevoli e/o amiche, con le quali ci si consente momentaneamente la licenza di parlare con franchezza, finanche duramente, proprio in virtù dell’affetto reciproco<sup>26</sup>. La locuzione «caro amico» sarebbe dunque l’espressione con la quale si chiarisce in apertura che i sentimenti verso colui che viene criticato sono di natura solidale e benevola: rivolta a Erodoto, essa indica che Aristide, nonostante le critiche, ne riconosce il valore<sup>27</sup>.

### *Conclusioni*

Due sezioni in due discorsi differenti, all’interno di un *corpus* di oltre cinquanta opere, possono apparire poca cosa per comprendere il rapporto di Aristide con uno dei mostri sacri della storiografia del passato, quell’Erodoto che molti biasimavano come storico ma ammiravano come narratore. Eppure i materiali aristidei qui brevemente discussi forniscono un contributo inconsueto e decisamente poco indagato sulla fortuna di Erodoto.

Per quanto riguarda l’*Or.* 28, l’idea che il proemio delle *Storie* possa essere letto come un raffinato esempio di autocelebrazione è un qualcosa che non si trova in nessuna altra fonte, né tra quelle relative alla *περιαιτολογία* né tra quelle relative a Erodoto stesso. La sensazione è che qui Aristide, con non poca originalità, abbia voluto estendere anche ai proemi degli storici lo stesso metro da lui impiegato per misurare il ‘tasso’ di autocelebrazione di altre opere e altri generi, fornendo un’interpretazione a ben vedere tutt’altro che ingenua, che finisce per anticipare l’interesse tutto moderno per la rappresentazione di sé che lo storico antico offre nella sezione proemiale e in altri luoghi della sua opera<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Ma su tutte le difficoltà nel circoscrivere il ruolo della *παρηγία* nel contesto della teoria retorica si rinvia a Spina 2005, con ampia bibliografia.

<sup>27</sup> Aristide mostra esattamente lo stesso atteggiamento nei confronti di Platone, come è chiaro dall’*incipit* dell’*A Capitone* (*Or.* 4 Keil), il terzo e più breve dei discorsi platonici, nel quale, per chiarire che la sua critica rivolta al filosofo ateniese è fondata su un sostanziale apprezzamento, usa di nuovo l’espressione *φίλος ἀνὴρ*. Anche nell’*Or.* 28, al cap. 1, il retore lascia intendere che la prassi di muovere una critica a qualcuno facendola passare come sincera e motivata dall’affetto era molto diffusa.

<sup>28</sup> Si pensi ad esempio ai recenti studi che hanno indagato la *self-presentation* di Erodoto negli interventi della voce autoriale, una prospettiva che fu aperta da Dewald 1987 e Marincola 1987 e che ha avuto notevole fortuna (una messa a punto su questo filone di studi è oggi in Branscome 2013 pp. 1-21).



A proposito dell'Or. 36, benché il carattere dello scritto porti necessariamente all'uso di un tono polemico nei confronti di Erodoto, si vede come, alla luce di tutti i passi analizzati, il ritratto potremmo dire 'tucidideo' di un Erodoto poco veritiero e incline, piuttosto, all'abbellimento e all'esagerazione trovi senz'altro spazio in Aristide, ma ciò avviene senza acrimonia, senza che dello storico vengano disconosciuti i meriti. Una posizione, questa di Aristide, che mira a tenere Erodoto in una zona 'temperata', dove vizi e virtù si bilanciano, ma che mira anche – con un'affermazione esplicita di grande interesse – a prendere le distanze dai denigratori dello storico, con i quali il retore sembra preoccupato di essere confuso.

In breve, quando si ragiona sul rapporto di Aristide con i grandi autori del passato si deve tenere presente che l'alta opinione di sé e la concezione elitaria e totalizzante della retorica conducono questo retore a considerare pienamente valido un unico grande modello, Demostene, al quale, peraltro, Aristide non si sente inferiore<sup>29</sup>. Qualunque altro autore, per quanto grande, non può essere del tutto esente da critiche. Gli storici, nel pensiero di Aristide, sono inferiori ai retori, e occupano un posto mediano tra l'oratoria e la poesia, come visto in precedenza. Da un lato, dunque, data questa premessa, un elogio incondizionato di Erodoto sarebbe impensabile, anche al netto delle influenze che la diffusa prassi di criticare Erodoto può aver giocato su Aristide. Dall'altro lato, però, Aristide ha tutto l'interesse a spingere la propria critica solo fino a un certo punto, oltre il quale c'è il rischio di minare eccessivamente l'autorità di uno storico che costituisce, per lui come per tutti i retori, una fonte imprescindibile per le Guerre Persiane, nonché un serbatoio inesauribile di soggetti declamatori. Meglio dunque continuare a considerarlo un amico, per quanto non sempre affidabile.

## BIBLIOGRAFIA

- Behr 1981-1986: *P. Aelius Aristides, The Complete Works Translated into English*, a cura di C.A. Behr, I-II, Leiden 1981-1986.
- Bompaire 1976: J. Bompaire, *Les historiens classiques dans les exercices préparatoires de rhétorique* (Progymnasmata), in AA.VV., *Recueil Plassart*, Paris 1976, pp. 1-8.
- Branscome 2013: D. Branscome, *Textual Rivals: Self-Presentation in Herodotus' Histories*, Ann Arbor 2013.

<sup>29</sup> Il rapporto di profonda ammirazione, ma anche di emulazione, con Demostene traspare da tutta la produzione di Aristide, cf. Pernot 2006, spec. pp. 129-175. Questo confronto con Demostene, che Aristide stesso incoraggiò in vita, ebbe una duratura fortuna, cf. Miletto 2017 pp. 19-21.

- Citti 2015: F. Citti, *Seneca, Erodoto e le declamazioni di argomento storico*, «Studi italiani di filologia classica» IV s. 13, 2015, pp. 232-249.
- Cortés Copete 1999: *Elio Aristides. Discursos*, V, a cura di J.M. Cortés Copete, Madrid 1999.
- Dewald 1987: C. Dewald, *Narrative Surface and Authorial Voice in Herodotus' Histories*, «Arethusa» 20, 1987, pp. 147-170.
- Dittadi 2008: A. Dittadi, *Difesa della retorica e 'riscrittura' di Platone nei Discorsi Platonici di Elio Aristide*, «Rhetorica» 26/2, 2008, pp. 113-137.
- Dittadi 2016: A. Dittadi, *Ἡ ῥητορικὴ τελεώτερον: il confronto tra retorica e filosofia nei Discorsi Platonici (or. 2-4)*, in L. Pernot - G. Abbamonte - M. Lamagna (edd.), *Ælius Aristide écrivain*, Turnhout 2016, pp. 59-81.
- Esposito - Montana 2019: E. Esposito - F. Montana, *Herodotus*, in G. Bastianini et al. (edd.), *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris Reperta. Pars I: Commentaria et Lexica in Auctoribus. Vol. 2: Callimachus - Hipponax. Fasc. 6: Galenus - Hipponax*, Berlin - Boston 2019, pp. 17-92.
- Gibson 2004: G.A. Gibson, *Learning Greek History in the Ancient Classroom: The Evidence of the Treatises on Progymnasmata*, «Classical Philology» 99, 2004, pp. 103-129.
- Iglesias Zoido 2012: J.C. Iglesias Zoido, *Thucydides in the School Rhetoric of the Imperial Period*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 52, 2012, pp. 393-420.
- Keil 1898: *Aelii Aristidis Smyrnaei quae supersunt omnia. Volumen II orationes XVII-LIII continens*, a cura di B. Keil, Berlin 1898.
- Lloyd 1976: A.B.L. Lloyd, *Herodotus, Book II. Commentary 1-98*, Leiden 1976.
- Lloyd 2007: A.B.L. Lloyd, *Book II*, in D. Asheri - A.B.L. Lloyd - A. Corcella, *A Commentary on Herodotus. Books I-IV*, ed. by O. Murray - A. Moreno, Oxford 2007, pp. 219-378.
- Malosse - Noël - Schouler 2010: P.-L. Malosse - M.-P. Noël - B. Schouler (edd.), *Clio sous le regard d'Hermès. L'utilisation de l'histoire dans la rhétorique ancienne*, Alessandria 2010.
- Marincola 1987: J. Marincola, *Herodotean Narrative and the Narrator's Presence*, «Arethusa» 20, 1987, pp. 121-123.
- Matijašić 2018: I. Matijašić, *Shaping the Canons of Ancient Greek Historiography: Imitation, Classicism, and Literary Criticism*, Berlin - Boston 2018.
- Mestre 1986: F. Mestre, *Per a una lectura de l'Egipci d'Eli Aristides*, «Ítaca: quaderns catalans de cultura clàssica» 2, 1986, pp. 131-142.
- Miletto 2005: L. Miletto, «*Calamitosa cosa è lo homo*». *Interpretazioni antiche e moderne di Erodoto I*, 32, 4, «Appunti romani di filologia» 7, 2005, pp. 9-23.
- Miletto 2008: L. Miletto, *Herodotus in Theon's Progymnasmata. The Confutation of Mythical Accounts*, «Museum Helveticum» 65, 2008, pp. 65-76.
- Miletto 2011: L. Miletto, *L'arte dell'autoelogio. Studio sull'or. 28 K di Elio Aristide, con testo, traduzione e commento*, Pisa 2011.
- Miletto 2014: L. Miletto, *Il De laude ipsius di Plutarco e la teoria "classica" dell'autoelogio*, in P. Volpe Cacciatore (ed.), *Plutarco: linguaggi e retorica*, Napoli 2014, pp. 79-99.
- Miletto 2016: L. Miletto, *Come sotto processo. Simulazioni di oratoria giudiziaria in Elio Aristide*, in L. Pernot - G. Abbamonte - M. Lamagna (edd.), *Ælius Aristide écrivain*, Turnhout 2016, pp. 231-244.
- Miletto 2017: L. Miletto, «*I Also Have to Dialogue with the Posterity*». *Aelius Aristides' Legacy to the Late Antiquity*, in A. Quiroga Puertas (ed.), *Rhetorical Strategies in Late Antique Literature*, Leiden - Boston 2017, pp. 7-25.

- Moscato Castelnuevo 2016: L. Moscati Castelnuevo (ed.), *Solone e Creso. Variazioni letterarie, filosofiche e iconografiche su un tema erodoteo*, Macerata 2016.
- Nicolai 1992: R. Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992.
- Nicolai 2007: R. Nicolai, *Storia e storiografia nella scuola greca*, in J.A. Fernández-Delgado - E. Pordomingo - A. Stramaglia (edd.), *Escuela y literatura en Grecia antigua*, Cassino 2007, pp. 39-66.
- Oudot 2016: E. Oudot, *Le Panathénaïque d'Ælius Aristide (or. 1): les voies et les enjeux d'une nouvelle histoire d'Athènes*, in L. Pernot - G. Abbamonte - M. Lamagna (edd.), *Ælius Aristide écrivain*, Turnhout 2016, pp. 23-58.
- Oudot 2017: E. Oudot, *Ælius Aristides*, in D.S. Richter - W.A. Johnson (edd.), *The Oxford Handbook of the Second Sophistic*, Oxford 2017, pp. 359-380.
- Pellé 2011: N. Pellé, *Le livre d'histoire dans les papyrus*, Liège 2011.
- Pepe 2013: C. Pepe, *The Genres of Rhetorical Speeches in Greek and Roman Antiquity*, Leiden - Boston 2013.
- Pernot 1993: L. Pernot, *Platon contre Platon: le problème de la rhétorique dans les Discours platoniciens d'Ælius Aristide*, in M. Dixsaut (ed.), *Contre Platon. I: Le platonisme dévoilé*, Paris 1993, pp. 315-338.
- Pernot 1995: L. Pernot, «Le plus panégyrique des historiens», «Ktéma» 20, 1995, pp. 125-136.
- Pernot 1998: L. Pernot, Periautologia. *Problèmes et méthodes de l'éloge de soi-même dans la tradition éthique et rhétorique grecoromaine*, «Revue des études grecques» 111, 1998, pp. 101-124.
- Pernot 2006: L. Pernot, *L'Ombre du Tigre. Recherches sur la réception de Démosthène*, Napoli 2006.
- Pernot - Abbamonte - Lamagna 2016: L. Pernot - G. Abbamonte - M. Lamagna (edd.), *Ælius Aristide écrivain*, Turnhout 2016.
- Priestley 2014: J. Priestley, *Herodotus and Hellenistic Culture*, Oxford 2014.
- Priestley - Zali 2016: J. Priestley - V. Zali (edd.), *Brill's Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond*, Leiden - Boston 2016.
- Raïos 2011: C. Raïos, *Le «Discours égyptien» d'Ælius Aristide: édition critique, traduction et commentaire*, tesi di dottorato, Université de Strasbourg, 2011.
- Raïos 2013: C. Raïos, *Le Discours égyptien d'Ælius Aristide et l'autorité scientifique d'Aristote: accords et désaccords*, in Y. Lehman (ed.), *Aristoteles Romanus: La réception de la science aristotélicienne dans l'Empire gréco-romain*, Turnhout 2013, pp. 513-524.
- Sacco 2017: A. Sacco, *Il De laude ipsius di Plutarco: analisi critico-testuale, traduzione e commento*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari Venezia, 2017.
- Spina 2005: L. Spina, *Parrhesia e retorica: un rapporto difficile*, «Paideia» 60, 2005, pp. 317-346.
- Tribulato 2016: O. Tribulato, *Herodotus' Reception in Ancient Greek Lexicography and Grammar: From the Hellenistic to the Imperial Age*, in J. Priestley - V. Zali (edd.), *Brill's Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond*, Leiden - Boston 2016, pp. 169-192.
- West 2011: S. West, *The Papyri of Herodotus*, in D. Obbink - R. Rutherford (edd.), *Culture in Pieces. Essays on Ancient Texts in Honour of Peter Parsons*, Oxford 2011, pp. 69-83.

Abstract: The paper focuses on the reception of Herodotus in the works of the 2<sup>nd</sup> century rhetorician Aelius Aristides. In two orations in particular, namely *On a Remark in Passing* (28 Keil) and *The Egyptian discourse* (36 Keil), Aristides quotes Herodotus explicitly and makes some

extended and quite original comments on his work and his method as a historian. In *Or.* 28, entirely dedicated to the topics of self-praise, Aristides reads Herodotus' proem as a sample of the historian's (assumed) high self-estimation, while in *Or.* 36, in which the *vexata quaestio* of the flood of the Nile is discussed, the rhetorician extensively examines the passages Herodotus dedicates to the same subject (2, 19-34) in order to demonstrate the historian's unreliability. In doing so, Aristides employs arguments which are typical of a certain anti-Herodotean 'attitude' of his age, but, at the same time, he distances himself from this trend by avoiding to push his criticism too far, and by acknowledging Herodotus' numerous virtues, among which the one of inspiring Aristides himself to discover Egypt.

Keywords: Herodotus, Aelius Aristides, Second Sophistic, Nile, Egypt.



*A proposito di Him., Or. 40, 6-7*

1. In conclusione di *Or. 40*<sup>1</sup>, Imerio, a suggellare la serie di *exempla* che adduce per confermare, come di consuetudine, il *nomos* sull'ospitalità prima enunciato, secondo cui è antica usanza ricambiare con segni di benevola amicizia, e con ciò che si possiede, quelli che hanno dato accoglienza (§ 3, 15-18, p. 166), fa ricorso, pur senza esplicita segnalazione<sup>2</sup>, a un *προγύμνασμα*, la *χρεία*, un breve aneddoto che sia funzionale all'assunto che s'intende affermare, e che comporti utilità 'morale', conformemente alla prassi del suo insegnamento<sup>3</sup>. Imerio, infatti, «chiede il voto»<sup>4</sup> alla filosofia, dopo aver ottenuto la 'ratifica' del poeta e del sofista. Nel continuo gioco allusivo tipico della sua *ars*, egli lascia intravedere l'identificazione del suo caro allievo Severo con Ermia, amico e sodale di Aristotele<sup>5</sup>:

*Or. 40, 6-7, 38-55, pp. 167-168*

6. ἐπεὶ δὲ σοφιστοῦ νόμῳ καὶ ποιητοῦ λόγῳ τὸ γράμμα ἡμῖν κεκύρωται, φέρε καὶ τὴν ψῆφον τὴν (40) ἐκ φιλοσοφίας προσλάβωμεν. ἦν Ἑρμείας Ἀταρνεὺς γένος· ὁ δὲ Ἀταρνεὺς Μυσῶν πόλις, μέγεθος μὲν οὐ μεγάλη, λαμπρὰ δὲ τὴν θεάν, Μυσῶν βασιλέως ἐπώνυμος. γνῶριμος οὖν Ἑρμείας ἐν τοῖς μάλιστα τοῦ Σταγειρίτου γενόμενος, ἐκ μέσης καρδίας ἐφ' ἑαυτὸν ἀρετῆ πάσῃ τὸν καθη-(45)γεμόνα ἐξέμηγε. πολλὰ μὲν οὖν καὶ ἄλλα τῶν ἐπ' αὐτῷ πόθων ἐπεδείξατο Ἀριστοτέλης, ὡς ἔστιν ἀκούειν, γνωρίσματα· καὶ γὰρ

<sup>1</sup> L'*Or. 40* di Imerio fu declamata durante una sosta a Filippi del viaggio del retore verso la corte di Giuliano a Costantinopoli, dove era stato invitato dall'imperatore stesso (cf. i *tituli* di *Orr.* 39, 40 e 41: Colonna 1951 pp. 159, 165, 168, cui si rinvia per tutti i riferimenti interni alle orazioni). In *Or. 41*, 2 Imerio informa di un suo precedente soggiorno a Costantinopoli (cf. Raimondi 2012 p. 24: a quel periodo si riferisce *Or. 62*, declamata per un compagno di Imerio a Costantinopoli). Prima di Filippi, Imerio fece sosta anche a Tessalonica (*Or. 39*).

<sup>2</sup> Cf. Vox 2012a p. 175 (ora in Vox 2019 p. 41).

<sup>3</sup> Cf. Montes Cala 2011 p. 144, che definisce *χρεία* questa sezione. Per la *χρεία* cf. Theon, *Progymn.* 3 (Patillon 1997 pp. 18-30, ma cf. anche le pp. lv-lx e *passim*); Aphth., *Progymn.* 3 (Patillon 2008 pp. 115-117); Ps.-Hermog., *Progymn.* 3 (Patillon 2008 pp. 185-187). Cf. anche Calboli Montefusco 1997 p. 1153 e Calboli Montefusco 2001 p. 376, Patillon 2008 pp. 69-74, 222-224 e, per una trattazione generale sui *progymnasmata*, Kennedy 2003 e Berardi 2018 (in part., per la *χρεία*, le pp. 282-293).

<sup>4</sup> Cf. *Or. 48*, 11, 132-134, p. 201: καὶ μὴν ἔγωγε ἔτοιμος αὐτός τε ἐπιψηφισασθαι, καὶ ὑμᾶς ἀξιῶν τὴν αὐτὴν φέρειν ὑπὲρ τῶν παρόντων ψῆφον ἑμοί.

<sup>5</sup> Cf. Wernsdorff 1790 p. 498, Penella 2006 pp. 302-303, Montes Cala 2011 pp. 144-145.

λόγους αὐτὸν ἐξήσκησε καὶ ἀρετὴν ἐξεπαίδευσε, καὶ ἐλεγείω τὸν θάλαμον μόνω τῶν γνωρίμων ἐκόσμησεν. ἀτὰρ δὴ καὶ τότε οὐχ ἥκιστα τῆς περὶ ἐκείνων (50) σπουδῆς ὁ Σταγειρίτης ἐπεδείξατο τεκμηρίων. 7. ἔτυχε μὲν γὰρ εἰς τὴν Ἀσίαν ὑπ' Ἀλεξάνδρου καλούμενος, ἵνα κῆρυξ ὁμοῦ καὶ θεατῆς τῶν Περσικῶν τροπαίων γένηται· ἐπεὶ δὲ πορευόμενος κατὰ τὸν Ἀταρνεά ἐγένετο, ἰδὼν πόλιν ὀλίγην ἀρετῆς καὶ σοφίας διψῶσαν ἄπασαν, οὐ παρήλθε σιγῆ, (55) βραχεὶ δὲ βιβλίω τὴν τε πόλιν καὶ τὸν Ἐρμείαν ἠσπάξατο.

6. Ora, dato che [questo mio] scritto è stato giustificato dalla norma di un sofista [Gorgia] e dalla parola di un poeta [Omero], lasciateci aggiungere anche il voto della filosofia. V'era un Ermia, Atarneo per nascita. Atarneo è una città della Misia, non grande, tuttavia un sito splendido da vedere, che ha nome da un re dei Misii<sup>6</sup>. Ermia fu dunque fra i più intimi sodali dello Stagirita; grazie a ogni sua virtù, infervorò profondamente il maestro, facendo sì che quello lo amasse dal profondo del suo cuore. Così, come apprendiamo dalla tradizione, Aristotele offrì molte e varie prove del suo amore per Ermia: lo fece infatti esercitare nell'eloquenza, gli insegnò la virtù, e di lui solo, tra i suoi intimi, onorò il letto [funebre?] con un componimento elegiaco. Nondimeno, lo Stagirita dimostrò anche questa testimonianza, non affatto minima, del suo interesse per lui. 7. Accadde infatti che il filosofo fosse chiamato in Asia da Alessandro, perché divenisse araldo e al contempo spettatore delle vittorie persiane. E poiché nel corso del suo viaggio fu in Atarneo e vide che la piccola città era tutta assetata di virtù e di sapienza, non l'attraversò in silenzio, ma con un breve componimento scritto salutò la città ed Ermia.

L'orazione 40 viene segnalata da Fozio come *διάλεξις ἐν Φιλίπποις* (*Bibl.*, cod. 165, 108a, Henry p. 138, 35-36) e presenta i *τόποι* retorici degli *ἐπιβατήριοι λόγοι* (Russell - Wilson p. 94, *περὶ ἐπιβατηρίου*), discorsi di saluto pronunziati al momento dell'arrivo in un luogo<sup>7</sup>. Il *titulus* specifica le circostanze del componimento e ne evidenzia la struttura 'duplice'<sup>8</sup>: la prima parte del discorso infatti è rivolta alla città di Filippi, la seconda, idealmente, a Severo, allievo di Imerio<sup>9</sup>, benché di Severo nel testo a noi giunto non vi sia esplicita menzione.

<sup>6</sup> Dell'appartenenza di Ermia al *γένος* di Atarneo dà notizia Diogene Laerzio (5, 8); di Bitinia è definito da Didimo Calcenterio (*in Dem.* col. 4, 69, Harding 2006 p. 56) e da Demetrio di Magnesia (*ap. Diog. Laert.* 5, 3). La notizia che Atarneo fosse eponima di un re di Misia pare essere data dal solo Imerio (cf. Penella 2007 p. 57 nota 60).

<sup>7</sup> Cf. Men. *Rhet.* 2, 377, 31-388, 15, Russell - Wilson 1981 pp. 94-114. Penella 2007 p. 35 include tra questo genere di discorsi anche *Or.* 62 (su cui Raimondi 2012 pp. 185-191).

<sup>8</sup> Ταύτην ἐν Φιλίπποις διειλεκται ἐξ αὐτοσχεδίου, ὅτε ἐπὶ τὸ στρατόπεδον ἀπήει ὑπὸ βασιλέως κληθεὶς Ἰουλιανοῦ. τὰ μὲν οὖν πρῶτα εἰς τὴν πόλιν, τὰ τελευταῖα δὲ εἰς τὸν ἑταῖρον Σεβήρην, ὃς ἐγένετο καὶ τῆς ἐπιδείξεως αἴτιος. *L'Or.* 40 è trasmessa dai codd. R [13], B [3] e Nb [19, rr. 2-7]: si rimanda per le varianti all'apparato di Colonna 1951 p. 165. Le righe 18-19 sono riportate anche nel lessico di Andreas Lopadiote (*s.v. ληνοβάτης*: λ 7, Guida 2018 p. 145). La data dell'arrivo di Imerio a Costantinopoli non è precisata. Penella 2007 p. 34 la colloca tra il dicembre del 361 e il giugno del 362 (come già Völker 2003 pp. 6, 259 nota 2, 265 nota 1, 268 nota 1); Wernsdorff 1790 p. li ritenne invece che Imerio si recasse da Giuliano tra la metà e la fine del 362, e che quindi andasse direttamente ad Antiochia, dove è forse fra i sette consiglieri citati da Giuliano nel *Misopogone* (25, 354c, Bidez p. 178); Criscuolo 1987 p. 198 concorda con Wernsdorff, poiché colloca la partenza di Imerio da Atene dopo il luglio del 362 (D'Alfonso 1907 p. 21 la colloca tra la seconda metà del 362 e i primi mesi del 363): il retore si sarebbe inoltre recato ad Antiochia (cf. anche Wintjes 2007 pp. 200-217). La convocazione imperiale di Imerio era legata alla spedizione persiana: le *Orr.* 39 e 40, infatti, riportano a un momento in cui la decisione, da parte di Giuliano, di intraprendere una spedizione contro i Persiani, doveva essere stata presa (cf. Raimondi 2012 pp. 216-217); i due discorsi sarebbero stati pronunziati non prima della primavera del 362.

<sup>9</sup> Come rileva Raimondi 2012 p. 94 nota 73 «il valore di questi *tituli* non è chiaro. Non è stato mai ben definito a chi si debba l'introduzione di questi *tituli* o *scholia* che, nel caso di alcuni discorsi (Him. *Or.* 39; 41; 46-47), conservano informazioni piuttosto precise» (ma cf. ora Vox 2019 pp. 105-118). A Severo Imerio dedica anche le *Orr.* 9, 21 e 24: la 9 è

2. La vicenda di Aristotele<sup>10</sup> ed Ermia, uniti da profonda amicizia<sup>11</sup>, è dunque *exemplum* che chiude l'orazione, a indicare non solo il legame tra maestro e allievo, ma anche l'omaggio dovuto a chi ospita: Ermia, signore della località di Atarneo in Asia Minore<sup>12</sup>, meta dei viaggi di Aristotele – che si sarebbe recato da lui durante l'arcontato di Teofilo, rimanendovi fino a quello di Eubulo (348/7-345/4) –, pur partito da umili origini, si era costruito un regno<sup>13</sup>, forte anche dell'amicizia con due filosofi platonici, Erasto e Corisco<sup>14</sup>. Delle relazioni tra i tre dà notizia Platone nella *Lettera VI*<sup>15</sup>, in cui esorta i due filosofi ad assicurarsi la protezione di Ermia, e a quest'ultimo raccomanda la loro amicizia<sup>16</sup>. È il grammatico Didimo Calcentero, nel suo commento alle *Filippiche* di Demostene, restituito abbastanza integro in alcune sezioni dal P.Berol. 9780<sup>17</sup>, a fornire significativa testimonianza per la ricostruzione del rapporto tra Aristotele e Ermia e per le vicende di quest'ultimo. Il racconto della vita di Aristotele e del suo soggiorno presso Ermia è sommariamente svolto da Diogene Laerzio<sup>18</sup>, che definisce Ermia «eunuco»<sup>19</sup>, riportando

un epitafio per le sue nozze con una donna nativa di Filippopoli (cf. *Or.* 9, 13, pp. 150-151: πόλις μὲν οὖν Θρακῶν τῆς νύμφης ἢ πάτρα, Φιλίππου τοῦ βασιλέως ἐπώνυμος: v'è dubbio che si trattasse di Filippi: cf. Völker 2003 p. 162 nota 83; possibilista è pure Penella 2006 pp. 301-302; già Wernsdorff 1790 *ad loc.* e Dübner 1849 *ad loc.* pensarono a Filippi); la 21 è indirizzata a Severo, appena entrato nella scuola di Imerio; la 24 invece fornisce indicazioni sulla carriera di Severo (cf. Barnes 1987 pp. 212-213). Cf. Jones - Martindale - Morris 1971 p. 831, *s.v. Severus* 6, 7.

<sup>10</sup> Aristotele viene menzionato solo occasionalmente in Imerio: oltre che qui, in *Or.* 48, 23. Sulla menzione di filosofi nel nostro retore cf. Vox 2012b p. 174 (ora in Vox 2019 p. 19).

<sup>11</sup> Su Ermia cf. Wormell 1935, Düring 1976 pp. 272-283, Guthrie 1981 pp. 26-36, 44.

<sup>12</sup> Per la storia di Atarneo e il legame tra la città e Ermia cf. Harding 2006 p. 130 (con bibliografia).

<sup>13</sup> Si veda l'ampia e ricca trattazione che ne fa Chroust 1973, I in part. capp. i, iii e xii.

<sup>14</sup> Cf. Theop. *ap.* Did. Chalc., in *Dem.* col. 5, 25, Harding 2006 p. 58 (cf. anche le pp. 139-140).

<sup>15</sup> *Epist.* 322d-323d (cf. Isnardi Parente 2002 pp. 212-214 che non si esprime sull'autenticità della lettera, riportandola, se autentica, «alla ultimissima parte della vita di Platone, quando le speranze per la Sicilia erano del tutto cadute»). Dell'autenticità non dubitano Jaeger 1964 p. 118, Pasquali 1967<sup>2</sup> pp. 210-225 (sulla base di una premessa storica sulle relazioni tra Aristotele, Ermia, Erasto e Corisco, e per indizi interni), Guthrie 1981 pp. 400-401 (*contra* Düring 1976 p. 18, Trampedach 1994 pp. 70-72).

<sup>16</sup> Jaeger 1964 pp. 112 ss. parla della collaborazione tra i tre, attribuendo ad essa un notevole peso politico («eccessivo» per Isnardi Parente 2002 p. 211), mentre Düring si limita a parlare di una «scuola» (cf. Düring 1976 pp. 10 ss.).

<sup>17</sup> In *Dem.* coll. 4, 59-71; 5, 1-71; 6, 1-62, Harding 2006 pp. 54-64 e relativo commento alle pp. 117-162. Il papiro, di II sec. d.C., probabilmente una copia di un'opera originale di Didimo, *Su Demostene*, è scritto in Egitto da un allievo di Didimo: cf. Harding 2006 p. 41.

<sup>18</sup> 5, 3-4; 7-8 («Alcuni asseriscono che Aristotele divenne il suo favorito; altri, invece, riferiscono che Ermia si imparentò con lui, dandogli in moglie la figlia o la nipote, come afferma Demetrio di Magnesia nei suoi *Poeti e scrittori omonimi*. Quest'ultimo riferisce pure che Ermia era stato lo schiavo di Eubulo, il quale era un uomo della Bitinia per stirpe e aveva ucciso il suo padrone. Aristippo, dal canto suo, nel primo libro *Sulla dissolutezza degli antichi*, sostiene che Aristotele si innamorò della concubina di Ermia. E, poiché quello gliela cedette, egli la sposò e, al colmo della gioia, offerse ripetutamente dei sacrifici a quella donna, come gli Ateniesi alla Demetra Eleusina. Per Ermia scrisse un peana che è riportato più avanti», traduzione di Reale 2005), ma la maggior parte delle *Vite* aristoteliche ignora o sopprime l'episodio.

<sup>19</sup> Cf. anche Strab. 13, 1, 57 e Ps.-Demetr., *De elocut.* 293; Did. Chalc., in *Dem.* col. 5, 24, Harding 2006 p. 58, che riferisce una tradizione di Teopompo, lo definisce «barbaro»: cf. anche le pp. 136-137.



poi due tradizioni sui loro rapporti e diverse versioni sul legame tra il filosofo e la sorella di Ermia, sua figlia adottiva<sup>20</sup>, o nipote<sup>21</sup>.

Grazie al legame con Aristotele<sup>22</sup>, Ermia istituì una sorta di principato illuminato, costituì una «oligarchia di sapienti»<sup>23</sup> e si fece fautore e promotore di cultura, onorando i due filosofi, che lo avevano aiutato in questo percorso, con la donazione della città di Asso, dove si formò una sorta di «filiazione dell'Accademia platonica»<sup>24</sup>.

3. Il punto oscuro della sezione, di cui si discute, di *Or.* 40, riguarda i componimenti di Aristotele per Ermia; i commenti a Imerio, inoltre, vi si soffermano per lo più in maniera piuttosto rapida e non sempre chiara. Secondo il testo imeriano, Aristotele avrebbe composto un poema in metro elegiaco per onorare il talamo del sovrano di Atarneo (6, 48-49, 167: *καὶ ἐλεγείῳ τὸν θάλαμον μόνῳ τῶν γνωρίμων ἐκόσμησεν*), e Imerio è il solo a parlare di epitalamio; alla fine della sezione dedicata al racconto della vicenda, è menzionato un secondo, breve componimento, diverso dal primo a quanto pare, scritto da Aristotele, in viaggio per raggiungere Alessandro, al fine di rendere omaggio anche alla città di Atarneo in cui aveva fatto sosta. Nella rapida descrizione di quella città si riconoscono i *τόποι* dell'encomio: Imerio ne indica le misurate dimensioni, la bellezza, l'origine del nome ma, soprattutto, a parallelo 'ideale' con Filippi, la *σοφία*, perché la città di Atarneo aveva il *πόθος* della saggezza, che fu 'appagato' da Aristotele con l'omaggio di un componimento. Ma se del poema elegiaco per Ermia, menzionato da Imerio, si potrebbe forse trovare

<sup>20</sup> Eus., *Pracp. evang.* 15, 2, 13-14, pp. 348-349 Mras, in cui il matrimonio è collocato dopo l'uccisione di Ermia da parte dei Persiani.

<sup>21</sup> Cf. anche Strab. 13, 1, 57: *τῷ Ἀριστοτέλει καὶ θυγατέρα ἀδελφοῦ συνώκισε.*

<sup>22</sup> Sul legame tra Aristotele e Ermia, si veda ancora Did. Chalc., in *Dem.* col. 5, 62-63, Harding 2006 p. 60 (e relativo commento alle pp. 139-140): *μάλιστα δ' αὐτῶν ἀποδείξ[α]μ(εν)ος Ἀρι-|στοτέλην οικειότατα [διέκειτο πρ]ὸς τούτον.* Notizia se ne ha ancora in Eusebio (*Pracp. evang.* 15, 2, 13, p. 349 Mras: *περὶ μὲν οὖν Ἑρμείου καὶ τῆς Ἀριστοτέλους πρὸς αὐτὸν φιλίας ἄλλοι τε πολλοὶ συγγεγράφασι καὶ δὴ καὶ Ἀπελλικῶν, οὗ τοῖς βιβλίοις ὁ ἐντυχῶν πεπαύσεται βλασφημιῶν αὐτοῦς,* ma cf. anche *supra* nota 20). Probabilmente Aristotele conobbe Ermia tramite suo cognato Prosseno (cf. Düring 1976 p. 18). La tradizione sfavorevole ad Ermia – barbaro e eunuco – nasceva da fonti anti-peripatetiche e anti-macedoni (verisimilmente Teopompo e Teocrito di Chio, cf. Chroust 1973 I p. 51; Harding 2006 pp. 28-29; Eusebio, cit. *supra*, nota 20, parla anche di un epigramma composto da Teocrito di Chio [cf. Page 1981 pp. 93-95] contro Aristotele, che lasciò un *μνήμα κενόν* per «l'eunuco Ermia schiavo di Eubulo», ma notizia se ne ha già in Didimo [in *Dem.* col. 6, 46-49; Harding 2006 p. 62, ma cf. anche le pp. 157-160; Eusebio nel suo racconto segue sostanzialmente il testo riportato dal papiro, anche se parla di *σῆμα* invece di *μνημεῖον*): Ermia sarebbe stato una sorta di spia di Filippo di Macedonia. Chroust 1973 I p. 67 ritiene probabile che alcuni dei tratti caratteriali negativi ascritti a Ermia possano essere stati trasferiti, dai suoi detrattori, a quest'ultimo da Eubulo, il maestro bitino di Ermia (secondo una tradizione sfavorevole che risale a Ermippo, ma cf., *contra*, Harding 2006 p. 161).

<sup>23</sup> Jaeger 1964 p. 147.

<sup>24</sup> Cf. *ibid.* pp. 145-149.

traccia nelle fonti, che parlano tuttavia di peana, inno o scolio scritto dal filosofo per la morte del prediletto<sup>25</sup>, del βραχὺ βιβλίον non pare esservi menzione<sup>26</sup>, a meno che non se ne veda allusione nell'epigramma, pur noto alle fonti, che Aristotele avrebbe composto a Delfi per onorare Ermia<sup>27</sup>: «Aristotle's affection and respect for his friend are attested by this epigram, by the *Hymn to Virtue* (PMG 842), and by the erection of a cenotaph»<sup>28</sup>. Aristotele, dunque, avrebbe composto dei versi per Ermia in seguito alla di lui morte, avvenuta barbaramente a Susa per mano del tiranno Artaserse III Ochos nel 341<sup>29</sup>: è questa la ragione per cui Wilamowitz propose, nel testo di *Or. 40* (6, 48, 167), l'emendamento θάνατον per il trådito θάλαμον<sup>30</sup>, taciuto da Colonna. L'ipotesi che Imerio faccia qui riferimento ad una composizione per il «talamo» di Ermia non pare in realtà potersi escludere; già Wernsdorff traduceva *et nuptias eius, solius familiarium suorum, elegia condecoravit*, e anche Völker accetta il testo trådito e traduce «Hochzeit»<sup>31</sup>. Si consideri che Imerio, in questo modo, avrebbe creato una analogia ulteriore tra Severo,

<sup>25</sup> Fr. 675 Rose (= PMG 842 = carm. fr. 1 Plezia). Sempre Didimo riporta l'intero testo del componimento, definendolo «peana» (col. 6, 19-36, Harding 2006 p. 62, e commento alle pp. 154-156). Si tratta di un vero e proprio elogio della virtù, con una conclusiva invocazione alle Muse affinché rendano Ermia immortale, in nome della maestà di Zeus protettore dell'ospitalità (col. 6, 34-37). Didimo afferma che anche Callistene avrebbe scritto per Ermia evidenziandone il coraggio mostrato al momento della morte (col. 6, 64-69, Harding 2006 p. 60, cf. anche pp. 26 e 155). Di «scolio» parla Ateneo 15, 696a-697b, che riferisce che Democrito di Nicomedia definì così il componimento di Aristotele per Ermia. Cf. anche Dorandi 2007 p. 21 e nota 2.

<sup>26</sup> L'espressione βραχὺ βιβλίον risulta alquanto enigmatica, non potendosi ben definire la natura di questa composizione (Wernsdorff 1790 pp. 506 e 509 interpretava come *brevis epistula*, e così Völker 2003 p. 267, che traduce «mit einem kurzen Brief»; Penella 2007 p. 58 rende «with a short composition», traduzione che sembra preferibile, anche se lo studioso pensa che, se Imerio considera qui Ermia come morto, si possa trattare dell'*Inno alla Virtù*: p. 58 nota 61, cf. *supra* nota 25). Ritengo tuttavia che questa analogia possa eventualmente valere per il primo dei due componimenti citati da Imerio.

<sup>27</sup> Cf. Page 1981 pp. 31-32. La menzione dell'epigramma segue immediatamente quella del peana o inno: esso fu scritto da Aristotele sempre per Ermia, a Delfi (*in Dem.* col. 6, 39-42, Harding 2006 p. 62 e commento a p. 157; cf. anche Diog. Laert. 5, 7-8, che aiuta nella ricostruzione del testo dell'epigramma nel papiro). Cf. inoltre Muñoz Llamosas 2018 pp. 42-43, che ritiene invece che l'espressione βραχεῖ δὲ βιβλίῳ alluda all'*Inno alla Virtù* (*supra*, nota 25), forse seguendo Rose 1886 pp. 422-423, che però divide il testo imeriano in due paragrafi, assegnando il § 6 all'epigramma, il 7 all'*Inno alla Virtù*. Il riferimento alla elegia manca anche nella traduzione (p. 43: «le adornó el tálamo con una poesía»).

<sup>28</sup> Page 1981 p. 31.

<sup>29</sup> Didimo riferisce di varie tradizioni sulla morte di Ermia: nomina Ermippo, che avrebbe affermato che Ermia morì in prigione, mentre alcuni avrebbero detto che egli fu crocifisso dopo essere stato torturato; Callistene avrebbe riferito invece che Ermia non confessò i suoi piani con Filippo; altri che egli fosse stato catturato nella località di Katane in Eolide. Conclude poi nominando Anassimene (cf. Harding 2006 pp. 20-21 e 162), latore di altre notizie, non ritenendo però opportuno riferirne la testimonianza (col. 6, 50-62, Harding 2006 pp. 62-64; cf. anche il commento alle pp. 147-162). Diodoro Siculo (16, 52, 6) e Strabone (13, 1, 57, *supra cit.*) raccontano che il persiano Mentore invitò Ermia a incontrarlo, ma non specificano dove. La località è menzionata solo da Didimo. Cf. anche Dorandi 2007 p. 21 e nota 1.

<sup>30</sup> Cf. Wilamowitz 1893 II p. 405 e nota 3. Cf. anche Muñoz Llamosas 2018 pp. 44-48, che ritiene θάνατον lezione genuina.

<sup>31</sup> Völker 2003 p. 267 (già Wernsdorff 1790).

cui aveva dedicato una intera orazione (*Or.* 9, Ἐπιθάλαμιος εἰς Σεβήρον, *supra* nota 8), e Ermia<sup>32</sup>; non pare potersi escludere, inoltre, la possibilità che θάλαμος debba intendersi in senso figurato, come «letto di morte»<sup>33</sup>.

4. Al di là delle questioni propriamente storiche, importa qui rilevare l'attitudine di Imerio a costruire il suo discorso sulla base di un gioco sapiente di allusioni e sovrapposizioni di piani, in cui vengono inseriti o alterati, per lo scopo e per l'uso, fatti storici e notizie, spesso rielaborati o raccontati in maniera funzionale al discorso. Già Wilamowitz riteneva una mera invenzione di Imerio sia la sosta di Gorgia a Platea che quella di Aristotele ad Atarneo, onde rendere più cogente l'analogia con il passaggio di Imerio a Filippi<sup>34</sup>; pure Völker si esprime nello stesso senso: «diese Episode ist sonst nicht belegt. Es ist denkbar, dass es sich um eine Fiktion des Himerios handelt»<sup>35</sup>. Non possiamo dunque escludere che Imerio – a meno che non avesse conoscenza di fonti a noi non note, o meglio di una tradizione – stia 'trasferendo' la notizia della composizione dell'epigramma per Ermia a Delfi, di cui v'è menzione nelle fonti, alla città di Atarneo, onde rendere più forte l'analogia tra lui e Aristotele: il retore si trova a compiere un viaggio verso Costantinopoli su invito dell'imperatore, così come Aristotele era stato chiamato da Alessandro in Asia, affinché fosse κῆρυξ ὀμοῦ καὶ θεατῆς delle vittorie sui Persiani; Aristotele si ferma, lungo il tragitto, ad Atarneo, città del suo 'allievo', così Imerio, durante il viaggio verso la capitale, si ferma a Filippi, città natale di Severo; Aristotele dedica forse un epitalamio a Ermia, come Imerio aveva fatto per Severo, o un componimento sul letto di morte, come Imerio per il defunto figlio Rufino; Aristotele ad Atarneo, «pervasa di sete di virtù e di saggezza», offre una breve composizione, e Imerio a Filippi, che aveva già ereditato la virtù, la saggezza e la gloria, dai suoi fondatori (§2, 7-15), decide di far dono della sua eloquenza. Le affinità si rafforzano se si considera che, nell'*exemplum* di

<sup>32</sup> Cf. anche Penella 2007 pp. 57 s. nota 60, che però accoglie l'emendamento di Wilamowitz, discutendo in nota sulla possibilità di accettare il testo trådito: secondo Suida (ε 3040 Adler) Ermia ebbe una moglie: Aristotele potrebbe aver composto il poemetto per le loro nozze. Non sembra casuale tuttavia che Imerio affermi che Ermia fu il 'solo' tra i suoi sodali cui dedicò un componimento: anche Severo fu l'unico degli allievi di Imerio a ricevere il dono di un epitalamio dal maestro.

<sup>33</sup> Così in *Or.* 8 (*In Rufinum*), 8, 70-71, p. 67: τὸν κάτω θάλαμον. Cf. Rose 1886 *ad loc.* Penella 2007 p. 57 nota 60 osserva: «The difficulty with this solution is that Aristotle's elegiac poem honored a statue of Hermias at Delphi, not his tomb (Diog. Laert. 5, 6)». Cf. anche Düring 1976 p. 18. La congettura di Bernays 1885, θλαδιαν μόνον, basata sulla notizia che Ermia fosse eunuco (Diog. Laert. 5, 3), non pare probabile (θλαδίας sembra attestato solo nella tradizione testamentaria).

<sup>34</sup> Wilamowitz 1893 II p. 405 e nota 3.

<sup>35</sup> Völker 2003 p. 267 nota 18.

Aristotele, v'è probabilmente allusione a Alessandro e al suo progetto di spedizione in Persia, di cui il filosofo era il supporto intellettuale, così come Imerio era uno tra gli uomini di cultura del cui appoggio l'imperatore Giuliano intendeva avvalersi per la realizzazione del suo progetto.

## BIBLIOGRAFIA

- Barnes 1987: T.D. Barnes, *Himerius and the Fourth Century*, «Classical Philology» 82, 1987, pp. 206-225.
- Berardi 2018: F. Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori: glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim - Zürich - New York 2018.
- Bernays 1885: J. Bernays, *Gesammelte Abhandlungen*, II, Berlin 1885 (rist. Hildesheim - New York 1971).
- Calboli Montefusco 1997: L. Calboli Montefusco, *Chreia*, in *Der Neue Pauly* 2, 1997, p. 1153.
- Calboli Montefusco 2001: L. Calboli Montefusco, *Progymnasmata*, in *Der Neue Pauly* 10, 2001, pp. 375-376.
- Chroust 1973: A.H. Chroust, *Aristotle: New Light on his Life and Some of his Lost Works*, I-II, Notre Dame 1973.
- Colonna 1951: *Himerii declamationes et orationes cum deperditarum fragmentis*, A. Colonna recensuit, Romae 1951.
- Criscuolo 1987: U. Criscuolo, *Note filologiche III*, in S. Boldrini (ed.), *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, V, Urbino 1987, pp. 191-205.
- D'Alfonso 1907: R. D'Alfonso, *I retori del IV secolo. Imerio*, Imola 1907.
- Dorandi 2007: T. Dorandi, *Note sulla tradizione e sul testo del poema di Aristotele in onore di Ermia di Atarneo*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 161, 2007, pp. 21-26.
- Dübner 1849: F. Dübner, *Himerii Declamationum quae supersunt [...] emendavit F. Dübner*, in *Philostratorum et Callistrati Opera* recognovit A. Westermann, *Eunapii Vitae Sophistarum iterum* ed. Jo. Fr. Boissonade, *Himerii Sophistae Declamationes* emendavit Fr. Dübner, Parisiis 1849.
- Düring 1976: I. Düring, *Aristotele*, Milano 1976 (trad. it. a cura di P. Donini dell'originale *Aristoteles. Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Heidelberg 1966).
- Guida 2018: *Lexicon Vindobonense, sive Andreae Lopadiotae Τεχνολογίαι περί γραμματικῆς* duabus redactionibus traditae quas una contextas edidit A. Guida, Firenze 2018.
- Guthrie 1981: W.K.C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy*, VI, Cambridge 1981.
- Harding 2006: P. Harding (ed.), *Didymos on Demosthenes*, Oxford - New York 2006.
- Isnardi Parente 2002: M. Isnardi Parente (cur.), *Platone, Lettere*. Traduzione di M.G. Ciani, Milano 2002.
- Jaeger 1964: W. Jaeger, *Aristotele. Prime linee di una storia della sua evoluzione spirituale*, Firenze 1964 (trad. it. a cura di G. Calogero dell'originale *Aristoteles. Grundlegung einer Geschichte seiner Entwicklung*, Berlin 1923).
- Jones - Martindale - Morris 1971: A.H.M. Jones - J.R. Martindale - J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, A.D. 260-395, Cambridge 1971.

- Kennedy 2003: G.A. Kennedy (ed.), *Progymnasmata. Greek Textbooks of Prose Composition and Rhetoric*, Atlanta 2003.
- Montes Cala 2011: J.G. Montes Cala, Λαλιά, διάλεξις y oratoria improvisada en Himerio, in A.J. Quiroga Puertas (ed.), Ἑρὰ καὶ λόγοι. *Estudios de literatura y de religión en la Antigüedad Tardía*, Zaragoza 2011, pp. 125-158.
- Muñoz Llamosas 2018: V. Muñoz Llamosas, *¿Un nuevo poema de Aristóteles o un error de transmisión textual? A propósito de Him. Or 40.40-55*, «Humanitas» 71, 2018, pp. 39-49.
- Page 1981: *Further Greek Epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and Other Sources, not Included in Hellenistic Epigrams or The Garland of Philip*, ed. by D.L. Page, Revised and Prepared for Publication by R.D. Dawe and J. Diggle, Cambridge 1981.
- Pasquali 1967<sup>2</sup>: G. Pasquali, *Le Lettere di Platone*, Firenze 1967 (1938).
- Patillon 1997: *Aelius Théon. Progymnasmata*, texte établi et traduit par M. Patillon, avec l'assistance, pour l'arménien, de G. Bolognesi, Paris 1997.
- Patillon 2008: M. Patillon (ed.), *Corpus rhetoricum. Anonyme, Préambule à la rhétorique. Aphthonios, Progymnasmata. Pseudo-Hermogène, Progymnasmata*, Paris 2008.
- Penella 2006: R.J. Penella, *In Praise of Cities and Men: Himerius's Orations at Thessalonica, Philippippi and Constantinople*, in Á. González Gálvez - P.L. Malosse (edd.), *Mélanges A. F. Norman*, «Topoi» (Suppl. 7), 2006, pp. 295-307.
- Penella 2007: R.J. Penella, *Man and the Word. The Orations of Himerius*, Berkeley - Los Angeles 2007.
- Raimondi 2012: M. Raimondi, *Imerio e il suo tempo*, Roma 2012.
- Reale 2005: *Diogene Laerzio. Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di G. Reale con la collaborazione di G. Girgenti e I. Ramelli, Milano 2005.
- Rose 1886: V. Rose, *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, Lipsiae 1886.
- Russell - Wilson 1981: D.A. Russell - N.G. Wilson (edd.), *Menander Rhetor*, Oxford 1981.
- Trampedach 1994: K. Trampedach, *Platon, die Akademie und die zeitgenössische Politik*, Stuttgart 1994.
- Völker 2003: *Himerios. Reden und Fragmente*, Einführung, Übersetzung und Kommentar von H. Völker, Wiesbaden 2003.
- Vox 2012a: O. Vox, *Aspetti della prassi retorica in Imerio*, in U. Criscuolo (ed.), *La retorica greca fra tardoantico ed età bizantina: idee e forme*, Napoli 2012, pp. 169-192.
- Vox 2012b: O. Vox, *La cultura del retore Imerio*, in M.E. Consoli (ed.), *Sapientia et eloquentia. Omaggio ad Antonio Garzya*, Galatina 2013, pp. 169-184.
- Vox 2019: O. Vox, *Studi imeriani*, Lecce 2019.
- Wernsdorff 1790: *Himerii sophistae quae reperiri potuerunt [...] Eclogae [...] et Declamationes [...] accurate recensuit, emendavit, Latina versione et commentario perpetuo illustravit [...] G. Wernsdorffius*, Gottingae 1790.
- Wilamowitz 1893: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aristoteles und Athen*, I-II, Berlin 1893.
- Wintjes 2007: J. Wintjes, *Himerius in Antiochia. Zur Datierung von or. 42*, «Würzburger Jahrbücher für Altertumswissenschaft» 31, 2007, pp. 207-218.
- Wormell 1935: D.E.W. Wormell, *The Literary Tradition Concerning Hermias of Atarneus*, «Yale Classical Studies» 5, 1935, pp. 55-92.

Abstract: The paper analyses the final part of Himerius' *Or.* 40, in which the rhetor briefly relates a tale about Aristotle and Hermias. The aim of the paper is to investigate some important aspects of Himerius' prose: the use of *progymnasmata* (in particular the *chreia*), the use of rhetorical *topoi* and the use of historical examples. Particular attention is paid to two of Aristotle's compositions for Hermias and for the city of Atarneus, as mentioned by Himerius.

Keywords: *Progymnasmata*, Aristotle, Hermias, elegiac poetry.



MARIANTONIETTA PALADINI

*Lucrezio DRN 1, 1069 (amplexi) e Cicerone Aratea 239:  
un piccolo contributo per un locus desperatus*

Questo lavoro intende ritornare su un passo molto controverso del *De rerum natura* di Lucrezio, non per offrire soluzioni nuove, ma per evidenziare una possibilità di rapporto intertestuale finora passato inosservato, che potrebbe essere preludio alla ricerca di nuove soluzioni congetturali.

Tutti i filologi lucreziani sanno che il finale del I libro è giunto a noi corrotto come nessun altro passo del poema latino. I versi 1068-1075<sup>1</sup> o non ci sono giunti o sono mutili in tutti i manoscritti di tradizione, in quelli medievali come negli umanistici, tanto che già il Lachmann ne postulava la derivazione da un incidente materiale, giunto a danneggiare inesorabilmente l'archetipo di IV-V secolo<sup>2</sup>. Non si intende qui discutere della attendibilità di questa ricostruzione, ma soltanto offrire un parallelo con un frammento lungo degli *Aratea* di Cicerone, che si potrebbe accostare a questo e che forse potrebbe suggerire in futuro una nuova possibilità interpretativa del passo.

È generalmente condivisa la tesi per cui Lucrezio rigettò sia l'ipotesi che tutto converga verso il centro sia la teoria degli antipodi<sup>3</sup> in quel passo famoso del primo libro che subito precede la nostra lacuna a partire dal verso 1052:

*Illud in his rebus longe fuge credere, Memmi,  
In medium summae quod dicunt omnia niti,  
Atque ideo mundi naturam stare sine ullis  
Ictibus externis neque quoquam posse resolui* 1055  
*Summa atque ima, quod in medium sint omnia nixa  
- Ipsum si quicquam posse in se sistere credis -,  
Et quae pondera sunt sub terris omnia sursum  
Nititur in terraque retro requiescere posta,*

<sup>1</sup> Flores 2002 *ad loc.*, secondo la cui edizione sono riportati i versi e la traduzione. Al suo apparato rimando per le integrazioni ai versi lacunosi.

<sup>2</sup> Büchner 1966 p. xi, sulla scorta di Lachmann 1855 pp. 8-9.

<sup>3</sup> Su questo argomento il più recente intervento mi pare Moretti 1994 pp. 29-30, con ampia bibliografia indicata.



<i>Vt per aquas quae nunc rerum simulacra uidemus;</i>	1060
<i>Et simili ratione animalia suppa uagari</i>	
<i>Contendunt neque posse e terris in loca caeli</i>	
<i>Reccidere inferiora magis quam corpora nostra</i>	
<i>Sponte sua possint in caeli templa uolare;</i>	
<i>Illi cum uideant solem, nos sidera noctis</i>	1065
<i>Cernere, et alternis nobiscum tempora caeli</i>	
<i>Diuidere et noctes parilis agitare diebus.</i>	
<i>Sed uanus stolidis haec</i>	
<i>Amplexi quod habent peru</i>	
<i>Nam medium nil esse potest</i>	1070
<i>In finita neque omnino, si iam</i>	
<i>Possit ibi quicquam consistere</i>	
<i>Quam quauis alia longe ratione</i>	
<i>Omnis enim locus ac spatium, quod inane uocamus</i>	
<i>Per medium, per non medium, concedere &lt;debet&gt;</i>	1075
<i>Aequae ponderibus, motus quacumque feruntur.</i>	

I versi 1052 e seguenti esortano Memmio a non credere (*fuge credere*) che «tutte le cose tendano al centro dell'universo» (v. 1053) cioè «che in nessuna direzione possa dissolversi / ciò che è alto e ciò che è basso, perché al centro tutto tenda» (vv. 1055-1056); la teoria degli antipodi viene confutata nelle parole successive, ove continua l'esortazione a non credere che «quelle cose pesanti che sono al di sotto delle terre tutte verso l'alto / tendano e poste sulla terra all'incontrario stiano in quiete, / come sul pelo dell'acqua le immagini delle cose che ora vediamo» (vv. 1058-1060). Ma la polemica continua contro soggetti imprecisati che «in modo simile gli esseri animati all'incontrario muoversi / sostengono e non possono dalle terre ricadere in luoghi / del cielo che sono in basso, più di quanto i nostri corpi / spontaneamente possano volare fino ai templi del cielo» (vv. 1061-1064). Non è questa la sede per dirimere la questione dell'interlocutore a cui si avvicinava di più il poeta latino, Platone o qualcuno dei suoi successori<sup>4</sup>, ma certo è che dal verso 1061 segue il luogo ove si delinea l'immagine parodica degli animali che si muovono all'incontrario ed un intento che si paleserà ironico con *sed uanus stolidis* del v. 1068, purtroppo interrotto da una rovinosa lacuna che si estende anche nei versi successivi.

La critica non si sofferma su *amplexi*<sup>5</sup>, ma riconosce al passo, se pure mutilo,

<sup>4</sup> Salemme 2010 pp. 60 ss. riscontra le affinità al *Timeo* platonico, distinguendo la sua posizione da quella di Sedley 1988 pp. 78-82, che puntava la sua attenzione su Senocrate e Speusippo.

<sup>5</sup> Non lo fa Brown 1984 *ad loc.* (e p. 147 per il verso 641), che fa notare, sulla scorta di Furley 1966, che tuttavia, prima di Lucrezio, tra gli Stoici già Crisippo aveva teorizzato il movimento della materia non verso il centro dell'universo ma verso il suo stesso centro; non lo fa Giussani 1896 p. 138, né Munro 1978 p. 115, e nemmeno Bailey 1966 II p. 785. Quanto al v. 641, cf. Piazzini 2005 pp. 91-92, che rimanda anche ad un luogo di Eraclito, che veniva citato dal poeta al v. 638. Cf. Salemme 2011 pp. 60 ss. per un inquadramento del passo sul centro del mondo nella filosofia platonica ed aristotelica.

un'implicita polemica contro gli Stoici, che dovrebbero essere richiamati da quello *stolidis* già usato nel v. 641, forse per l'uso dell'allegoria. Polemica a parte, in Lucrezio la questione non può fare a meno di coinvolgere quella della forma della terra. Come è noto, è una *vexata quaestio* il motivo per cui Lucrezio non menzioni esplicitamente la forma della terra, che per questo si suppone discoide. È opinione piuttosto condivisa, però, che dietro il silenzio lucreziano ci sia un semplice scimmiettamento della posizione democritea sull'ipotesi di una terra piatta, tesi che a lungo sarebbe stata legata al suo nome, anche in età cristiana e in particolare a Lattanzio<sup>6</sup>.

Oggi i moderni *database*, invece, ci hanno consentito di notare che *amplexi*, in *incipit* di verso, è proprio solo di un altro esametro, quello degli *Aratea* ciceroniani, che a questo punto assurgono a termine di paragone privilegiato per il nostro *locus desperatus*. Il parallelo testuale non viene trattato perfino da Emma Gee, che in tempi recenti ha scritto un saggio in cui una grossa parte è dedicata alle coincidenze lessicali e quindi ai rapporti tra gli *Aratea* ciceroniani e il poema di Lucrezio<sup>7</sup>. Se è indubbio, infatti, che la traduzione ciceroniana risalga agli anni giovanili dell'Arpinate, ovvero a quelli compresi tra l'89 e l'86 a.C. circa<sup>8</sup>, conseguenza sicura è che il poema lucreziano venne dopo di essa. Dato questo presupposto e le numerose coincidenze lessicali, non è difficile immaginare quante volte Lucrezio si sia rifatto alla traduzione del poemetto ellenistico, probabilmente a ragione del modello linguistico che esso rappresentava a fronte della lamentata *egestas linguae*.

La Gee, per il passo compreso tra i versi 1029-1061, intuisce l'uso allusivo di *Aratea* 226-236<sup>9</sup>. Nel poeta epicureo le espressioni *simili ratione* e *uagari* del v. 1061 riecheggiano *simili ratione* di *Aratea* 227 e *errare uagae* di *Aratea* 230. L'intendimento di Lucrezio nel recupero del passo ciceroniano sarebbe di segno opposto rispetto a quello voluto dall'Arpinate, in quanto la costanza nell'universo lucreziano è deter-

<sup>6</sup> Cf. Giussani 1956 pp. 58-59, Bailey 1966 III p. 1402 (per i versi 5, 534-564), Salemme 2010 pp. 30-31, Gale 2015 p. 142 nota al v. 451. Per una carrellata cf. Marinelli 1882 II parte. Fa eccezione solo Kany-Turpin 2003 pp. 283-291. Su Lattanzio cf. sempre Moretti 1994 p. 93, ma prima di tutti l'edizione della *Patrologia Latina* di Migne 1844 pp. 425-426.

<sup>7</sup> Gee 2013. Per i versi e/o i lemmi in discussione, alle pp. 92 e 94 riporta dei passi in cui Lucrezio si rifà agli *Aratea*: *amplexus stirpem* (5, 34) riecheggerebbe *stirpis amplexa* di *Aratea* 119 ed il contesto è in ambedue astrologico (il tema è Sirio, la stella del Cane; il contesto tratta della confutazione della deificazione degli eroi). La stessa studiosa accosta, nelle pp. 104-105, i versi 1, 1029-1061 di Lucrezio ed *Aratea* 226-236, ma nel commento si sofferma sul verbo *uagari*. Di recente sui rapporti tra i due autori è intervenuto Galzerano 2018.

<sup>8</sup> Soubiran 1972 p. 96.

<sup>9</sup> *Nam quae per bis sex signorum labier orbem / quinque solent stellae, simili ratione notari / non possunt, quia quae faciunt uestigia cursu, / non eadem semper spatio protrita teruntur; / sic malunt errare uagae per nubila caeli / atque suos uario motu metirier orbis. / Hae faciunt magnos longinqui temporis annos, / cum redeunt ad idem caeli sub tegmine signum; / quarum ego nunc nequo tortos cuoluere cursus: / uerum haec, quae semper certo uoluuntur in orbe / fixa, simul magnos edemus genibus orbis.*

minata dal comportamento atomico, laddove essa, nell'universo ciceroniano, era espressa dalla regolarità dell'orologio universale. Il punto è che il poeta epicureo, rinviando pure alla questione planetaria, estremamente incostante, inseriva questo elemento di discussione nella polemica che stava conducendo sul conto della convergenza delle cose verso il centro dell'universo e della rotondità della terra, e voleva così, secondo la Gee, che a tutti fosse chiara la conclusione: «Matter – and the world in general – is a random creation: everything in the Epicurean universe is planetary in this sense»<sup>10</sup>. Il saggio inglese giunge a conclusioni in base alle quali Lucrezio partecipa a quel processo per cui la filosofia greca subisce una rielaborazione latina, della quale gli *Aratea* erano tipici rappresentanti, ed entro la quale lo stesso *De natura deorum* ciceroniano, scritto e concepito dopo il *De rerum natura*, si configurerà come un altro interlocutore di uno stesso dialogo, che intenderà riproporre la contrapposizione tra Stoici ed Epicurei in materia cosmica. Lucrezio aveva utilizzato gli *Aratea* ciceroniani ed alcune sue espressioni per confutare sul suo stesso terreno il pensiero stoico ad esso sotteso, mentre Cicerone nel *De natura deorum* si servirà di Lucrezio per esporre e confutare il credo epicureo<sup>11</sup>.

Procediamo dunque all'analisi del passo, proponendolo nello stato in cui si trova nella maggior parte delle edizioni.

*Sed uanus stolidis haec <error falsa probauit,>  
Amplexi quod habent peru<ersa rem ratione;>*

Secondo il testo tradito, l'*amplexi* lucreziano dovrebbe essere un participio perfetto riferito ad un soggetto plurale sottinteso ma deducibile dal precedente *stolidis*. Al verso precedente *error falsa probauit*, congettura del Munro, o *omnia procreat error*, congettura di Diels<sup>12</sup>, oppure *omnia finxerit error* (dei codici FCj) che Flores sembra preferire, non sono molto diverse l'una dall'altra, nella misura in cui ciascuna di esse si dovrebbe connettere in qualche modo col verso che segue, introdotto da *amplexi* ma seguito da un *quod* esplicativo che mal si combina con l'*amplexi*, tanto più che *rem* (parte della congettura di Munro) dovrebbe essere il complemento oggetto di entrambi i verbi, *habent* e *amplexi*. In tutto l'insieme si avverte la presenza di una tautologia, e quindi di una ridondanza, nonostante l'ablativo di modo *ratione peruersa*. In più si aggiungano quelle che Brown<sup>13</sup> aveva

<sup>10</sup> La Gee ribadisce che il rapporto di Cicerone con Lucrezio non fu di influenza diretta, ma va pensato così (p. 81): «The influence [...] can be properly significant only if it can be shown that it extends beyond the scope of shared information».

<sup>11</sup> Gee 2013 pp. 107-109.

<sup>12</sup> Diels 1823 p. 53.

<sup>13</sup> Brown 1984 p. 209.

notato come altre aporie: che nell'*oratio obliqua* al v. 1058 ci si sarebbe aspettati il verbo *sint* al congiuntivo, al posto di un indicativo *sunt* che si fa fatica a giustificare se non con l'intento presunto dell'autore di riprodurre «more vividly» la teoria avversaria; che «Lucretius does not reject the astronomy implied at this point», ma che la polemica si muoveva nei confronti della esistenza degli antipodi «to witness 'subterranean' day and night». Probabilmente lo studioso si riferiva a quell'alternarsi del giorno e della notte, fenomeno che, già esposto poco prima, sarebbe stato trattato più diffusamente nel V libro, benché non in modo dogmatico, ma aperto a molteplici spiegazioni possibili (vv. 650-655 e 680-704).

Non c'è sul campo una soluzione a portata di mano che possa risolvere d'un colpo un inveterato problema, ma forse un'osservazione più accurata del luogo arateo e di quello ciceroniano può essere un punto di partenza per ulteriori e nuove considerazioni, prendendo a modello quel che lo stesso Lachmann scrisse per il v. 1069, ove i codici (FCj per Flores) tramandano *spatium per utrumque uiat*: lasciando lo spazio bianco nel testo, nel commento prudentemente fece stampare «vaticinari nec didici nec cupio»<sup>14</sup>. Queste forti esitazioni lasciarono così il campo libero almeno alla fortuna della congettura di Munro *peruersa rem ratione*, all'interno di un verso che non è certo l'unico problema di questo passo importante ma interamente corrotto.

Con questo sfondo, il raffronto testuale con la traduzione di Arato<sup>15</sup> può essere interessante se si presta attenzione al contesto in cui ambedue si collocano. Lucrezio ha appena esposto con forte ironia la teoria degli antipodi, dimostrando di non crederci; in Arato la teoria delle zone ad essa sottesa era assente (già secondo Achille Tazio)<sup>16</sup>, ma non siamo molto lontani da argomenti che avrebbero potuto supportarla. Certo è che Cicerone, traducendo il poema ellenistico, pone *amplexi terras*<sup>17</sup> in apertura di verso proprio come avrebbe fatto Lucrezio. Il verso è il 239, non lontano da quello che da un lato tratta del *magnus annus*, dall'altro prepara il discorso sulla Via Lattea, sui movimenti del Sole in coincidenza col solstizio estivo e con quello invernale, infine sull'emisfero australe e boreale<sup>18</sup> (sono i vv. 245 ss.). Il passo specifico è quello in cui, poco prima di passare alla descrizione della Via Lattea,

<sup>14</sup> Cf. Lachmann 1855 p. 70.

<sup>15</sup> Mi limito a segnalare qui *Aratea* 237-241: *Quattuor, aeterno lustrantes lumine mundum, / orbes stelligeri portantes signa feruntur, / amplexi terras, caeli sub tegmine fulti: / e quibus annorum uolitantia lumina nosces, / quae densis distincta licebit cernere signis.*

<sup>16</sup> Vedi Bernhardt 1822 p. 144. Ma cf. anche Martin 1956 p. 72 in nota, che interpreta la parola ἀντιόωντα del v. 501, participio riferito al vento che viene dalla parte opposta rispetto al Noto, come *aux antipodes*.

<sup>17</sup> Cf. Soubiran 1972 p. 214 e Traglia 1962 pp. 139-140.

<sup>18</sup> Cf. Soubiran 1972 pp. 180 ss. e Traglia 1962 pp. 91 ss. e le note 129, 131, 139, 140.

Cicerone passa in rassegna i quattro *orbes stelligeri portantes signa* (ovvero Equatore celeste, eclittica, Tropico del Cancro e del Capricorno), e al verso 239 scrive *amplexi terras, caeli sub tegmine fulsi*. Questo verso è stato definito dal Soubiran un'aggiunta propria dell'autore, «qui recherche l'effet grandiose»<sup>19</sup>, all'opera di Arato. Quale che sia, i quattro *orbes* abbracciano (*amplexi*) la terra e si appoggiano alla volta del cielo, «ils embrassent la terre et s'appuient à la voûte du ciel». A ciò si aggiunga che però già l'originale arateo riportava una pericope in cui, dopo la trattazione della Via Lattea, del Tropico del Cancro, del Tropico del Capricorno e dell'Equatore, il quarto circolo, ovvero quello dello Zodiaco, si appoggiava (ἔσφῆκωται, «est serré») ai due Tropici «qui le maintiennent symétriquement de chaque côté, tandis que l'équateur le coupe en deux moitiés égales»<sup>20</sup>. La coincidenza non è perfetta, ma la consonanza sì e fa venire in mente un altro luogo ciceroniano celebre per la sua sezione cosmologica, il *Somnium Scipionis*, che al par. 6, 21 recita, a proposito delle fasce climatiche avvolte intorno alla terra: *cernis autem eandem terram quasi quibusdam redimitam et circumdatam cingulis*<sup>21</sup>.

La Gee, nello stesso paragrafo di cui sopra, aveva notato l'affinità tra i versi 1029 e seguenti di Lucrezio e la sezione subito precedente negli *Aratea*. Come al v. 1029 ricorreva *magnos annos*, negli *Aratea* 232-233 si trattava il *magnus annus*: *Hae faciunt magnos longinqui temporis annos / cum redeunt ad idem caeli sub tegmine signum*, questione che viene ripresa più avanti pure dal poeta epicureo alla metà del V libro, v. 644 *quae uoluunt magnos in magnis orbibus annos*. Nel V libro, a dire il vero, non tutti i commentatori sono d'accordo nel riconoscerla<sup>22</sup>, ma la sua stessa presenza nel primo libro del poema di Lucrezio torna utile al nostro discorso. Le somiglianze analizzate dalla Gee rendono tanto più suggestiva la contiguità della materia con il passo contenente il participio *amplexi*. Negli *Aratea* di Cicerone, come nell'opera di Arato, se una parola indicante antipodi non aveva trovato alcun posto, la sequenza degli argomenti prevedeva prima i grandi anni, poi i circoli celesti, la Via Lattea e infine le fasce climatiche. Si consideri altresì che la sequenza avrebbe trovato posto anche nella sezione cosmologica del *Somnium Scipionis* VII e VIII, con un ordine di argomenti vistosamente rassomigliante a questa: prima gli antipodi (menzionati tra gli altri, come *aduersos*), poi le zone terrestri o fasce

<sup>19</sup> Soubiran 1972 *ibidem*; nessuna precisazione in Traglia 1962 pp. 139-140.

<sup>20</sup> Martin 1956 p. 175 per la traduzione del testo, che si trova alla p. 74 (vv. 526-529).

<sup>21</sup> Per qualcosa di simile cf. Cicerone nel *Somnium Scipionis* 6, 21 nell'edizione di Ronconi 1966, e commento a p. 121. Il passo è ispirato da un passo della *Geographia* di Eratostene, cf. Bernhardt 1822 p. 144.

<sup>22</sup> Vedi Gale 2015, che, d'accordo con Bailey 1966 III ai medesimi versi, preferisce pensare alla grandezza orbitale di alcune stelle e pianeti, se paragonati alla luna dall'orbita solo mensile. Diversa l'interpretazione di Giussani 1956 pp. 78-79 (al verso che è il 642).

climatiche (organizzandole in cinque in maniera eratostenica) e, infine, il *magnus annus*. Insomma, fatte le debite differenze, sembra che in questo gruppo di testi tra di loro vicini cronologicamente, scientificamente e letterariamente, gli argomenti in questione venissero abitualmente trattati l'uno di seguito all'altro.

In considerazione di tutto ciò l'*amplexi* lucreziano potrebbe essere il frustulo di un brano perduto e concernente una parte del discorso cosmologico, oltre ad avere esso stesso un significato, una 'applicazione' 'cosmologica' magari simile a quella che era stata di *Aratea 239*. Il generico *rem* finora messo in rapporto con il nostro participio dovrebbe lasciare il posto ad uno o ad una serie di elementi cosmici descritti in quel luogo. L'ipotesi potrebbe essere confermata dalla considerazione che le poche parole attestate dai manoscritti, a ben vedere, afferiscono per lo più alla sfera logico-razionale (a partire dal tradito *omnia finxerit error*), e per questo farebbero supporre che, al posto delle parole lucreziane, troppo difficili o poco condivisibili, siano almeno in parte glosse o parti di glosse, derivate da tentativi il più delle volte disperati di riempire il testo, fatti da parte di uno o più copisti che hanno reputato di dover segnalare la presenza di una lacuna intervenuta, evidentemente, in data molto alta rispetto alla tradizione pervenuta. Se poi il parallelismo con Cicerone fosse il medesimo degli altri luoghi adiacenti, allora potremmo, non senza uno sforzo di immaginazione piuttosto fervida al momento, riferire il verbo a non meglio precisati *orbes*.

Tralasciando ipotesi che al momento sarebbero azzardate, giova ricordare a questo punto che l'uso del verbo *amplector* in contesti cosmologici e geografici sembra costituire una grossa parte della casistica<sup>23</sup> relativa a questo verbo, ed essere una peculiarità di Cicerone, che vi ricorre in diverse occasioni. Rilevante il caso del *De natura deorum 2, 91 aera amplectitur immensus aether*, e del frammento 44, 2 Blänsdorf *Qui terram tenero circumiectu amplectitur* a lui ascritto. In questi luoghi si ripropone il dualismo cielo/terra, e l'abbraccio è quello del cielo che avvolge la terra, da lui modellato sulla scorta del celebre passo euripideo e pacuviano 'celebrato', con un uso del medesimo verbo che piacque pure a Lucrezio: 5, 318-319 *Denique iam tuere hoc, circum supraque quod omnem / continet amplexu terram*<sup>24</sup>. Nel poema latino il verbo, del resto, ricorre con soggetto *tellus* in altre due occasioni, 1, 135 e 4, 734. Volendo andare oltre i nostri due autori, è utile menzionare anche altri casi in cui il verbo viene usato in un contesto geografico, ponendo come dato di fatto che

<sup>23</sup> Cf. *TbLL I*, col. 1994, s.v.

<sup>24</sup> Cf. Traglia 1962 p. 123, ove il frammento ha il numero 80, e commento alla nota 201 di p. 145. Il frammento è una traduzione di una tragedia ignota di Euripide (941 Kannicht).

il discorso geografico spesso si accompagna a quello cosmologico. Non lontano di qui sembrano collocarsi almeno i seguenti luoghi: Catullo 64, 30 *Oceanusque mari totum qui amplectitur orbem*; Ovidio, *Metamorfosi* 6, 707 *Orithyan amans fuluis amplectitur alis*; Stazio, *Tebaide* 10, 780 *illum amplexae Pietas Virtusque ferebant / leniter ad terras [...]*; Valerio Flacco 2, 422 *terrae quae uos amplexa*; Beda il Venerabile, *De temporum ratione* 33 *Gallias oceani litora amplexi, quod esset horarum XVI, alterum per Hyperboreos et Britanniam horarum XVII*, che ‘camminava’ sulle tracce di Plinio l’enciclopedista, il quale a sua volta nella *Naturalis historia* 6, 219 scriveva: *Gallias oceani litora amplexi*<sup>25</sup>. Plinio in questo punto si occupava della trattazione delle fasce climatiche terrestri e aveva appena riportato le teorie di Eratostene che aveva contato sette paralleli. A proposito dei successori più scrupolosi, *sequentium diligentissimi*, che ne avrebbero aggiunti altri tre arrivando a contarne dieci, ne descriveva uno che comprende (*amplexi*) la Dacia, una parte della Germania e «le coste della Gallia lungo l’Oceano»<sup>26</sup>. Se ci dovessimo limitare ad un contesto geografico, sarebbero da menzionare anche Livio<sup>27</sup> 21, 31, 2 *diuersis ex Alpibus decurrentes agri aliquantum amplexi confluunt in unum*, o Ammiano Marcellino<sup>28</sup> 24, 4, 8 *et duarum incolae ciuitatum quas amnes amplexi faciunt insulas*.

Probabilmente la Gee non menzionava il luogo corrotto che stiamo discutendo perché lo riteneva poco probante dato lo stato in cui si trova, ma questo esempio si aggiunge alla congerie di quelli raccolti per credere che, come osservava la Gee medesima, come imitatore di Cicerone il poeta latino volesse andare «beyond the scope of shared information». Lucrezio si configura sia come oppositore del pensiero stoico cosmologico posto a sostegno degli *Aratea* ciceroniani sia come confutatore dell’«intelligent design» dell’universo<sup>29</sup>. In questa direzione bisognerebbe effettuare i futuri sforzi di ricostruzione del testo.

Rimanendo nel campo delle osservazioni solo poetiche, sarà suggestivo ricordare infine che, se il ciceroniano *sub tegmine fulti* di *Aratea* 239 è un *unicum* nella poesia e nella prosa latina, *sub tegmine caeli* di *Aratea* 233 è sintagma amato da Cicerone, che ancora vi aveva fatto ricorso per *Aratea*, fr. 47. Quest’ultimo però

<sup>25</sup> Per le fonti di Beda, tra le quali certamente rientrano Plinio e Lucrezio, si veda il recente Tinelli 2013 pp. 24-35 (per Plinio) e 147 ss. e 156-157 (per Lucrezio e le conclusioni relative alla consultazione di un florilegio lucreziano o di una fonte intermedia come Plinio o Isidoro), ove tuttavia questo luogo non viene toccato.

<sup>26</sup> Cf. Conte 1982 *ad loc.*, ove si rimanda per questa parte di Plinio 6, 212-220 ad un trattato *De Terris* di cui abbiamo notizia tramite Servio. La divisione del mondo in sette segmenti è una forzatura ma aveva finalità astrologiche e risale ad un allievo di Ipparco, Serapione di Antiochia (cf. p. 771 nota 217).

<sup>27</sup> Ma il commento di Händl-Sagawe 1995 *ad loc.* (pp. 198-199) non aggiunge nulla al riguardo.

<sup>28</sup> Selem 1965 p. 667 traduce: «Intanto gli abitanti di due città, che circondate dai fiumi costituiscono delle isole».

<sup>29</sup> Gee 2013 p. 196 e cap. 4.



piacque anche a Lucrezio, che lo userà per 1, 992 (in un contesto cosmologico), 2, 662 (in un contesto relativo ad assetate mandrie di buoi) e 5, 1016 (ove si parla di ostilità atmosferiche)<sup>30</sup>. Certo è che il sintagma era destinato ad una grande fortuna, fortuna che fu declinata solo nei modi che volle poi Virgilio, affiancando a *sub tegmine* lemmi non più celesti: Virgilio, *Bucoliche* 1, 1 (simile a *Georgiche* 4, 566) *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi*; Virgilio, *Catalepton* 9, 17 *Molliter hic uiridi patulae sub tegmine quercus*; o *Anthologia Latina* 10, 2 Riese Forte *recensebat numerum sub tegmine fagi*; o Lucano, *Pharsalia* 7, 499 *Opponit tutoque latet sub tegmine pectus*.

### BIBLIOGRAFIA

- Bailey 1966: Titi Lucreti Cari *De Rerum Natura Libri Sex*. Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation, and Commentary by C. Bailey, II (Commentary, Books I-III), Oxford 1966.
- Bernhardy 1822: *Eratosthenica* composuit G. Bernhardy, Berolini 1822.
- Brown 1984: Lucretius, *De rerum natura I*, Edited with Introduction, Commentary and Vocabulary by P.M. Brown, Bristol 1984.
- Büchner 1966: Titi Lucretii Cari *De rerum natura libri sex*, recensuit C. Büchner, Wiesbaden 1966.
- Conte 1982: Gaio Plinio Secondo, *Storia Naturale, I Cosmologia e Geografia*, Libri 1-6. Edizione diretta da G.B. Conte con la collaborazione di A. Barchiesi e G. Ranucci, Torino 1982.
- Diels 1823: Titi Lucreti Cari *De rerum natura libri sex*, recensuit emendavit supplevit Hermannus Diels, Berolini 1823.
- Flores 2002: Titus Lucretius Carus, *De rerum natura*. Edizione critica con Introduzione e Versione a cura di E. Flores, I (libri I-III), Napoli 2002.
- Furley 1966: D. Furley, *Lucretius and the Stoics*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies» 13, 1966, pp. 13-33.
- Gale 2015: Lucretius, *De rerum natura Book V*, Edited with an Introduction, Translation and Commentary of M.R. Gale, Oxford 2015 (rist. 2009).
- Galzerano 2018: M. Galzerano, *Machina mundi: significato e fortuna di una iunctura da Lucrezio alla tarda antichità*, «Bollettino di Studi Latini» 48, 2018, pp. 10-34.
- Gee 2013: E. Gee, *Aratus and the Astronomical Tradition*, New York 2013.
- Giussani 1896: T. Lucreti Cari *De rerum natura libri sex*. Revisione del testo, commento e studi introduttivi di C. Giussani, II (libri I e II), Torino 1896.
- Giussani 1956: Lucrezio, *De rerum natura libro quinto*. Commento e note di C. Giussani e E. Stampini, Torino 1956.

<sup>30</sup> Cf. Gee 2013 p. 196.



- Händl-Sagawe 1995: U. Händl-Sagawe, *Der Beginn des 2. Punischen Krieges. Ein historisch-kritischer Kommentar zu Livius Buch 21*, München 1995.
- Kany-Turpin 2003: J. Kany-Turpin, *Lucrece, De rerum natura, livre V 432-470*, in A. Monet (ed.), *Le jardin romaine. Épicurisme et poésie à Rome. Mélanges offerts à Mayotte Bollack*, Lille 2003, pp. 283-301.
- Lachmann 1855: Caroli Lachmanni in *Titi Lucretii Cari libros Commentarius*, Berolini 1855.
- Marinelli 1882: G. Marinelli, *La Geografia e i Padri della Chiesa*, «Bollettino della Società Geografica italiana» 7, 1882, pp. 472-498, 532-573.
- Martin 1956: *Arati Phaenomena*. Introduction, texte critique, commentaire et traduction par J. Martin, Firenze 1956.
- Migne 1844: J.P. Migne, *Lucii Caecilii Firmiani Lactantii Opera omnia*, in *Patrologia latina* 6, Parisiis 1844.
- Moretti 1994: G. Moretti, *Gli antipodi. Avventure letterarie di un mito scientifico*, Parma 1994.
- Munro 1978: T. Lucreti Cari *De Rerum natura libri sex*. Edited with Notes and a Translation by H.A.J. Munro, II, New York - London 1978 (rist. 1908).
- Piazzì 2005: L. Piazzì, *Lucrezio e i Presocratici. Un commento a De rerum natura I, 635-920*, Pisa 2005.
- Ronconi 1966: Cicerone, *Somnium Scipionis*. Introduzione e commento di A. Ronconi, Firenze 1966<sup>2</sup>.
- Salemme 2010: C. Salemme, *Lucrezio e la formazione del mondo. De rerum natura 5, 416-508*, Napoli 2010.
- Salemme 2011: C. Salemme, *Infinito lucreziano. De rerum natura I, 951-1117*, Napoli 2011.
- Sedley 1988: D. Sedley, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom*, Cambridge 1988.
- Selem 1965: *Le storie di Ammiano Marcellino*, a cura di A. Selem, Torino 1965.
- Soubiran 1972: Cicéron, *Aratea. Fragments poétiques*. Texte établi et traduit par J. Soubiran, Paris 1972.
- Tinelli 2013: Beda Il Venerabile, *De natura rerum*, a cura di E. Tinelli, Bari 2013.
- Traglia 1962: Marco Tullio Cicerone, *I frammenti poetici*, a cura di A. Traglia, Milano 1962.

Abstract: This paper shows that the word *amplexi*, belonging to v. 1069 of the famous corrupted piece of Lucretius *DRN* 1, 1068-1075, maybe was used in a cosmological or geographical sense, as it had been used by Cicero in his *Aratea*, a work which preceded and inspired the Epicurean poet.

Keywords: *amplector*, antipodes, Lucretius, Cicero, Epicureanism, Aratus.

GIOVANNI POLARA

*Greco e Latino a Napoli dal '500 a Vico*

Nella prima metà del Cinquecento, dopo la riapertura del 1507, spiccano fra i docenti di Umanità nell'ateneo Napoletano Giovanni Musefilo, Pomponio Gaurico e Pietro Summonte, tutti amici di Pontano e Sannazaro, a prova di una fase di ottima collaborazione fra l'Accademia fondata dal Beccadelli e lo Studio, dalla quale poteva trarre vantaggio anche la qualità dell'insegnamento. Giovan Battista Cacciaguerra, detto Musefilo, insegnò Umanità dal 1507 al 1512, e per i primi due anni sappiamo anche l'argomento dei suoi corsi: prima "Poesia" e poi "Tragedie di Seneca"<sup>1</sup>. Arrivò all'insegnamento in età assai avanzata visto che era nato a Gubbio non troppo dopo il 1430 – era umbro, dunque, proprio come il Pontano, di cui era anche quasi coetaneo –, ed era venuto a Napoli come insegnante dei figli del conte Íñigo d'Avalos, molto apprezzato dal re per l'importante ruolo che aveva avuto nella vittoria del 1462 contro le truppe di Giovanni d'Angiò. Dopo la morte del suo protettore, nel 1484, la vedova lo nominò amministratore del suo patrimonio, e alla morte del suo allievo Alfonso d'Avalos, nel 1495, fu precettore del figlio, di cui fu anche testimone alle nozze. Gratificato con titoli e proprietà da Ferrante e Ferrandino, ricordato da molti accademici pontaniani nelle loro opere, morì in età avanzata nel 1512<sup>2</sup>.

La sua attività di insegnante presso l'Avalos ebbe come frutto le *Institutiones grammaticae*, inedite, conservate nel manoscritto V C 12 della Biblioteca Nazionale di Napoli, databile agli anni fra il 1474 e il 1485, con nota di possesso di Antonio Seripando, un elegante manoscritto impreziosito da miniature e decorazioni. Il manuale si inserisce in una tradizione di opere dallo stesso titolo e dallo stesso contenuto, in primo luogo la fortunata grammatica del Filalite, edita a partire dal 1474, ma non manca di una peculiarità, che la rende interessante anche dal punto

<sup>1</sup> Pèrcopo 1891 pp. 171-172 (nell'appendice *Giovanni Musefilo, Pomponio Gaurico e Pietro Summonte lettori d' 'Humanità' nello Studio di Napoli*). Ulteriori notizie sulle vicende di cui si occupa questo contributo saranno reperibili nel terzo volume di de Seta 2018, attualmente in corso di stampa.

<sup>2</sup> Boccia 2012, Minieri Riccio 1881 pp. 355-361, de Frede 1960 pp. 113-140, Fuiano 1973 pp. 10-58.

di vista delle tecniche pedagogiche: alcune regole sono illustrate con esempi in cui sono protagonisti personaggi dell'epoca, come gli stessi sette figli dell'Avalos, e in particolare gli ultimi tre di cui Musefilo fu l'aio, oppure Giovan Marco Cinico, scrittore regio, regio bibliotecario e tipografo a Napoli, e questo fa delle *Institutiones* anche un'interessante fonte per la storia della società in quegli anni<sup>3</sup>.

Al Musefilo succede Pomponio Gaurico, che insegna Umanità dal 1512/13 al gennaio 1520. Aveva trent'anni, perché era nato nel 1480 o 1481 a Gauro, borgo della contea di Giffoni, di proprietà degli Avalos, che sarebbe stata amministrata dal Musefilo dopo la morte di Ínigo e da cui volle prendere nome; figlio di un grammatico di nome Bernardino e di cognome forse Linguito, che cambiava spesso residenza secondo le cittadine in cui trovava lavoro, rimase orfano a sedici anni. Nel 1501, probabilmente dopo una permanenza a Costantinopoli, raggiunse il fratello maggiore Luca che studiava astronomia presso l'Università di Padova; lì si dedicò alla scultura<sup>4</sup> e agli studi di greco, e a soli venti anni cominciò a pubblicare scritti sui classici greci e latini e poesie in latino. A Roma dal 1509, vi incontra il Pucci, che aveva lasciato l'insegnamento a Napoli per seguire il cardinale d'Aragona; poi nel 1512 è allo Studio di Napoli, frequenta l'Accademia, compone poesie in greco e in latino e, a partire dal 1516 circa, arrotonda lo stipendio con l'insegnamento privato di latino e greco al giovane principe Sanseverino e alla moglie. Anche dopo aver lasciato lo Studio, nel gennaio 1520, rimane a Napoli, e lì o nei pressi muore in circostanze non bene note fra il 1528 e il 1530<sup>5</sup>.

La produzione più legata agli studi di latino e di greco è concentrata soprattutto nel periodo padovano, quando aveva come compagni di studi Fracastoro e Navagero; aveva venti anni quando pubblicò come elegie di Cornelio Gallo quelle di Massimiano<sup>6</sup>, un abile falso ottenuto eliminando i versi in cui il poeta parla di se stesso e riporta il suo nome e alterando quello di Boezio, anche lui precedentemente citato, in un improbabile *Bobetius* spacciato per antroponimo latino del I secolo a.C.<sup>7</sup>. Pomponio fu certamente ispirato dal fatto che già i manoscritti

<sup>3</sup> Sul manuale del Musefilo si veda Casciano 2006 pp. 209-225, Colapietro 2013 p. 27.

<sup>4</sup> Grande fortuna ebbe Gaurico 1504: si veda Sabbatino 1999 pp. 11-47.

<sup>5</sup> La biografia più completa, con un'antologia delle opere, è in Pèrcopo 1891 pp. 171-172; fra le più recenti si segnala quella di Bacchelli 1999. Sugli anni trascorsi a Roma si veda Bianca 1992 pp. 147-159. Sulle circostanze della morte una delle tesi all'epoca circolanti è nell'elogio di Giovio 1571 pp. 174-175, seguito in questa edizione da due elogi in versi, uno dell'udinese Pietro Mirteo, amico di Giovio e precettore a Napoli, l'altro di Barthélemy Masson, il Latomus.

<sup>6</sup> Gaurico 1501.

<sup>7</sup> Maxim. *Eleg.* 4, 25-26: *atque aliquis, cui caeca foret bene nota voluptas, / cantat: "Cantantem Maximianus amat"* (così gran parte dei mss. e – con diversa punteggiatura – Guardalben; Baehrens congettura *cantans*); 3, 47-48: *hic mihi magnarum scrutator maxime rerum / solus, Boethi, fers miseratus opem*. Si veda Bertini 1981 p. 275.

danno spesso il nome di Gallo come autore delle elegie, magari intrecciandolo a quello di Massimiano, ma il falso è aggravato dal fatto che da tempo le elegie erano state date alle stampe, e col nome esatto del loro autore<sup>8</sup>; come che sia, l'attribuzione fece colpo, a dispetto dello scandalo di pochi scrupolosi filologi come Lilio Gregorio Giraldi e Pietro Crinito<sup>9</sup>, assicurò una buona notorietà al giovane, continuò a fare vittime fino al Settecento e tuttora non si può fare a meno di ricordarla in qualunque studio su Massimiano che contenga uno *status quaestionis*. Accanto a questa notevole capacità di farsi imprenditore di se stesso, Pomponio però era ricco di molte qualità, in primo luogo un'ammirevole conoscenza del greco e una rilevante resistenza nell'affrontare fatiche che spaventerebbero molti, come la perduta traduzione italiana del *Pluto* di Aristofane e soprattutto la traduzione in latino del Commento di Ammonio di Ermia all'*Isagoge* o *Cinque voci* di Porfirio, che risale al 1502 e gli era stata chiesta dal fratello per i suoi studi di astronomia, e che per iniziativa di questo fu pubblicata dopo un paio di anni<sup>10</sup>.

Il lavoro più significativo vede la luce negli anni romani, anche se può essere frutto di ricerche avviate già a Padova, ed è il commento all'*Ars* oraziana, dedicato al Pucci<sup>11</sup>; l'interesse per le arti figurative è evidente nell'attenzione dedicata alla famosa affermazione *ut pictura poesis* (v. 361), con un invito rivolto a pittori e scultori perché approfondiscano gli insegnamenti della retorica sulla comunicazione, mentre l'interesse per le lettere greche trova riscontro nelle biografie degli autori greci menzionati da Orazio che concludono il commento. Il periodo napoletano si caratterizza invece soprattutto per la composizione di poesie in greco e in latino, le elegie pubblicate nel 1526 dal fratello, insieme con altri componimenti che risalgono al periodo padovano<sup>12</sup>, e altri carmi perduti o postumi<sup>13</sup>; se fosse esatta la notizia del Chioccarelli secondo cui a Napoli c'era ancora, nella prima metà del Seicento, una *Grammatica Graece et Latine conscripta* composta dal Gaurico<sup>14</sup>,

<sup>8</sup> *Maximiani philosophi atque oratoris clarissimi ethica suavia et periocunda*, pubblicato a Utrecht nel 1474 (o nel 1473?); *Maximiani Libellus Nugarum* a Parigi nel 1500.

<sup>9</sup> Pèrcopo 1891 pp. 34-35.

<sup>10</sup> Sul Pluto si veda Pèrcopo 1891 p. 43 e nota 2; l'Ammonio apparve col titolo *Ammonius in Quinque voces Porphyrii*, per Pomponium Gauricum Neapolitanum, Venetiis 1504; recente la nuova edizione in Thiel - Lohr 2002. La difficoltà dell'impresa emerge dalla lettera del 23 agosto 1502 di Pomponio a Luca Gaurico, il fratello astronomo, in cui gli scrive «Solutus equidem ego nunc sum omni faenore, liberatus sum hac quam, tua causa, suscepi molestiam» (Pèrcopo 1891 p. 37).

<sup>11</sup> *De arte poetica ad Franciscum Puccium Florentinum*, stampato probabilmente a Roma nel 1509 da Eucario Silber.

<sup>12</sup> Pomponii Gaurici Neapolitani *Elegiae XXIX eclogae IIII sylvae III epygrammata*, Venetiis 1526.

<sup>13</sup> Tre furono pubblicati a Roma nel 1557 da Luca, in appendice al suo *De ocio liberali*, mentre Giovio nell'elogio del Gaurico che si legge negli *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita quae in Musaeo Joviano Comi spectantur* menziona una sua *laudatio* funebre per una giovane donna defunta.

<sup>14</sup> Chioccarelli 1780, citato in Pèrcopo 1891 p. 2 e nota 1. Per gli studi di greco si veda Gallo 1990.

dovrebbe trattarsi di un testo da lui predisposto per l'insegnamento, e confermerebbe la sua passione per il greco, sempre affiancato al latino in tutta la sua attività didattica e poetica.

Nel gennaio 1520, con una inconsueta successione in corso anno, al posto del Gaurico subentra l'anziano Pietro Summonte (era nato a Napoli nel 1453), che insegnerà fino al 1525. Anche lui appassionato di arte, come il Gaurico, è noto soprattutto per la lettera – ma in realtà un vero e proprio trattato – che scrisse nel 1524 al veneziano Marcantonio Michiel, una fondamentale guida delle antichità e delle opere d'arte presenti a Napoli<sup>15</sup>. Più che nello Studio, la sua attività si svolse nell'Accademia, dove aveva molti amici, e alla morte di Pontano, nel 1503, ne divenne il coordinatore insieme con Girolamo Carbone; siccome spesso le riunioni si svolgevano nella sua casa, l'Accademia veniva talvolta chiamata anche Summontiana. Modesto poeta<sup>16</sup>, si dedicò soprattutto alla pubblicazione delle opere di Pontano, Cariteo e Sannazaro, con un lavoro di revisione molto paziente ma variamente giudicato dagli studiosi moderni.

A Summonte subentrò, non ancora trentenne, Giovanni Tommaso Filocalo, nato a Troia in Puglia negli ultimi anni del Quattrocento e precettore nella famiglia D'Avalos; fu lui il docente di Umanità fino al 1541, quando la cattedra fu messa a tacere e per più di venti anni non ci furono professori di Umanità. In alcuni anni non figura tra i percettori di stipendio, ma per lo più senza che ci fossero altri docenti<sup>17</sup>: o lo Studio già prima del 1541 rinunciava ad avere, di tanto in tanto, un lettore di Umanità/Retorica o il Filocalo accettava di insegnare a titolo gratuito, perché sufficientemente retribuito dai suoi protettori e dagli altri per i quali componeva carmi di elogio, da Girolamo Seripando (anche lui di Troia) ai Sanseverino a Fabrizio Maramaldo; è comunque un segnale della debolezza della disciplina, confermato dalla minore retribuzione e dal minore prestigio di chi la impartiva. Scarse e poco sicure sono le tracce della sua attività di insegnante: Chioccarelli ricorda di aver visto un manoscritto con appunti del Filocalo che dovevano verisimilmente essere materiale preparatorio o frutto delle sue lezioni e Giovan Pietro

<sup>15</sup> Vitolo 2007 pp. 6-11, con la ricostruzione delle vicende della lettera, conservata in copie manoscritte, poi solo in estratti stampati, e pazientemente ricostruita da Nicolini 1925, Morisani 1958 pp. 50-61, Pane 1975 pp. 61-95, Bologna 1969 pp. 6-7, poi Bologna 1995.

<sup>16</sup> Scrisse epigrammi fra cui uno di 46 versi in distici elegiaci su Ettore Fieramosca e la disfida di Barletta riportato da Summonte 1675 pp. 551-552 (ma la numerazione a stampa è errata e si tratta in realtà delle pp. 625-626); abbiamo anche sue lettere in italiano e in latino; su di lui si veda il pur datato Mancinelli 1923.

<sup>17</sup> Filocalo fu retribuito nel 1525/26, nel 1532/33, nel 1534/35 e dal 1539 al 1541; negli anni in cui il suo nome non ricorre nei rotoli ricorrono, come si vedrà, quelli di Cadosso (Catosso) per Umanità nel 1529/30 e quello di Oesiandro (Widmanstetter) per il Greco nel 1531/32. Non va confuso col teologo Filocolo Faraldo, carmelitano.

Cimino ricorda in una lettera le sue lezioni su Stazio<sup>18</sup>. Più documentati sono l'attività di poeta in latino e in italiano e i rapporti di amicizia con gli esponenti dell'Accademia e gli ultimi Pontaniani, da Carbone a Gravina ad Anisio allo stesso Sannazaro, che peraltro non sembra avesse di lui un'altissima considerazione. Morì a Napoli poco più che sessantenne nel 1561.

Catosso Trotta, Lucano, è probabilmente il docente che si alternò col Filocalo sulla cattedra di Umanità prima del suo più che ventennale silenzio alla metà del secolo; è infatti molto probabile che sia lui il Cadosso registrato nei rotoli per il 1529/30<sup>19</sup>. Autore di un commento e di un'edizione dei componimenti poetici di Pomponio Gaurico<sup>20</sup>, è citato in carmi degli Anisi e del Gravina e in una lettera di Luca Gaurico, il fratello di Pomponio, che ne ricorda l'insegnamento a Salerno; il commento dimostra una notevole conoscenza degli autori greci. Johann Albrecht Widmanstetter (o von Widmanstadt, Widmestadius) fu invece pagato per l'insegnamento di Greco nello studio nel 1531/32, col nome parzialmente latinizzato di Joan (o Johan) Lucreis – cioè Lucretius – Oesiandro (o Oessandro)<sup>21</sup>; nato a Nellingen, un piccolo comune della Germania meridionale nel Baden-Württemberg, nel 1506, aveva allora venticinque anni e aveva studiato lingue orientali e classiche a Tubinga alla scuola di Johannes Reuchlin; dopo un breve soggiorno torinese era venuto a Napoli, da cui sarebbe presto partito per Roma, dove nel 1533 sarebbe divenuto segretario di Clemente VII, poi di altri papi e cardinali, dedicandosi allo studio dell'arabo e dell'ebraico. Morì in Baviera, a Ratisbona, nel 1557. Il suo corso fu sull'*Iliade*, e riscosse molto successo<sup>22</sup>; anche nell'ambito dell'Accademia fu ben accolto e strinse preziose amicizie, in particolare quella con Girolamo Seripando, che gli fu utile per avviare la prestigiosa carriera politica iniziata a Roma e proseguita in Germania fino alla carica di conte palatino conseguita nel 1551. Gli appunti delle lezioni furono conservati nella biblioteca di Monaco<sup>23</sup> e dimostrano un grande impegno nella preparazione del corso, con costanti raffronti fra il testo omerico e possibili riprese greche e latine.

<sup>18</sup> Chioccarelli 1780 p. 347. Fra gli autori che comparivano nel quaderno c'erano Plinio il Vecchio, Orazio e Persio: si vedano Meola 1785 p. 8, nelle *Memorie del Filocalo* che occupano le pp. 7-16 del volume e costituiscono la più ricca documentazione sulla sua vita, Valerio 2012 pp. 237-238, de Frede 1960 pp. 154, 157-158, Della Rocca 1988 pp. 49-51, Napoli-Signorelli 1810 p. 366.

<sup>19</sup> Cannavale 1895 p. 63 e p. clxxxiii documenti 1730-1731. Si veda de Frede 1960 pp. 159-162.

<sup>20</sup> Rispettivamente *Catossi Troctae stoici Annotationes in Pomponii Gaurici elegias*, Neapoli 1523 e *Pomponii Gaurici Carmina cum notis Catossi Troctae Lucani*, Neapoli 1526, su cui si veda Tafuri 1750 pp. 261-262.

<sup>21</sup> Cannavale 1895 p. 63 e p. clxxxiii documenti 1757-1758, Striedl 1953, de Frede 1960 pp. 102-108.

<sup>22</sup> Napoli-Signorelli 1810 p. 366.

<sup>23</sup> Müller 1907 pp. 74-76.

La cessazione dell'insegnamento di Umanità nel 1541 coincide non casualmente con la chiusura dell'Accademia Pontaniana nel 1542, quando il Viceré don Pedro de Toledo decretò la fine delle sue attività, fosse per evitare qualunque iniziativa culturale non strettamente legata alle pratiche e alle idee dominanti in Spagna, o per sospetti influssi della Riforma su alcuni almeno dei suoi soci, e in particolare sul Presidente Scipione Capece, Signore di Antignano e San Giovanni a Teduccio, giurista, professore allo Studio, editore di Tiberio Claudio Donato nel 1535, poi accusato di aderire all'eresia di Valdés e Ochino<sup>24</sup>. Si chiuse così una lunga stagione che aveva visto Studio e Accademia dapprima gelosi della rispettiva autonomia, poi sempre più solidali, nel nome del Pontano e della sua attività, e per un ventennio non ci fu più a Napoli pubblica docenza di Lettere. Non a caso, la ripresa si ebbe con un docente spagnolo, Consalvo Lemmo, che sembra abbia insegnato almeno per un paio di anni, dal 1563 al 1565, ma di cui si ignora tutto, se non che fosse di modeste capacità<sup>25</sup>.

Dopo Lemmo, e prima che compaia un altro nome sufficientemente noto per i suoi studi di greco o di latino, abbiamo Pietro Rosino (Rosini, Rossino, Russino etc.) per il 1568/69<sup>26</sup>. Qualcosa di più si può dire di Giacomo Tipozio (Typotius, Tipotio, Tiposio), professore di Umanità per il 1574/75: anche lui, come Widmanstetter/Oesiandro, un umanista straniero piuttosto giovane in visita in Italia ma destinato a girare per l'Europa dall'estremo nord della Svezia all'est della Boemia, senza particolare passione per la filologia classica ma interessato a un insegnamento che sebbene mal pagato gli garantisse un accettabile tenore di vita. Nato a Diest nel Brabante nel 1540, dopo il soggiorno a Napoli andò a Würzburg e poi in Svezia, morì a Praga nel 1601; di lui si ricordano un'*Historia Gothorum* e una storia della Svezia, ma anche vari altri lavori di ambito religioso e politico, tutti successivi al soggiorno napoletano<sup>27</sup>. Colantonio Comite (o Comito), docente per

<sup>24</sup> Parenti 1975; l'edizione del Donato minore è *Donati In libros duodecim Aeneidos quae antea desiderabatur absoluta interpretatio*, Neapoli 1535.

<sup>25</sup> Spampanato 1921 pp. 83-84 (pp. 131-133 nella nuova edizione digitale per *Liberliber*, 2015), ricorda che al Cannavale era sfuggito il volume dei rotoli dal 1564 al 1582 – ora purtroppo irrimediabilmente distrutto dall'incendio –, in cui alla data del 18 gennaio 1564 si registrava «ch'è stato riconfermato per lettore d'umanità “il mag.co Consalvo Lemmo ispano”, con “la paga di 60 ducati”»: trattandosi di conferma, se ne può facilmente dedurre che il Lemmo insegnasse almeno dal 1563, e i successivi pagamenti arrivano fino al mese di maggio 1565; per di più, per l'ottobre 1565 è segnalato che il Lemmo si assentò dallo Studio, verisimilmente per lasciarlo definitivamente, visto che non risulterebbero ulteriori pagamenti. L'implicito giudizio negativo sulle capacità del docente è del suo allievo Giordano Bruno, e si estende a tutti i lettori di Umanità a lui noti: «Dit que les lecteurs en Italie des lettres humaines sont quasi nuls et de nul acquies» (nota 511 a p. 132 della citata edizione digitale di Spampanato 1921).

<sup>26</sup> Cannavale 1895 p. cc documento 1955.

<sup>27</sup> Cannavale 1895 p. ccviii documenti 2028, 2029; Gimma 1723 p. 614 ricorda la sua collaborazione a Sadeler 1601-1603; merita una voce in Bayle 1738 pp. 374-376 e in Origlia 1796 p. 127; tra i lavori più recenti si segnala Mout 1999.



il 1577/78<sup>28</sup> non è più conosciuto del Rosino, mentre il suo successore Polidoro Conti (o Conte), di Sanza, ci è noto per una grammatica elementare pubblicata a Napoli nel 1577, frutto della sua attività di privato docente<sup>29</sup>.

Gli ultimi docenti da ricordare per il Cinquecento e prima della grande riforma del 1616 sono grecisti: mentre del latino dopo il Conti non si ha notizia per gli ultimi due decenni del secolo, l'insegnamento del greco tornò con Cortese Brana (Branà, Branayo), un ecclesiastico albanese della provincia di Himara che proveniva dal romano Collegio dei Greci fondato nel 1577 ed era stato inviato a Napoli come rettore della Chiesa Greca con il compito di riportarla al cattolicesimo. Il suo insegnamento è documentato nei registri di Cannavale dal 1591 al 1600, ma un documento coevo, datato a tre anni dopo la morte del Brana, parla – forse arrotondando il numero – di vent'anni di insegnamento<sup>30</sup>. Morì probabilmente nel 1607, quando troviamo ricordato il suo successore, e nel 1603 pubblicò a Napoli l'unica opera a noi nota, un confronto fra la messa greca e quella latina che ne dimostra la sostanziale identità sul piano religioso<sup>31</sup>. Al suo posto subentrò Niceforo Melissenos Comneno; nato a Napoli, studiò anche lui al Collegio dei Greci, poi tornò a Napoli per insegnare greco, quindi fu inviato a Costantinopoli e nominato vescovo di Nasso; costretto a lasciare l'Oriente trascorse un periodo in Francia, poi per segnalazione pontificia al re di Spagna ebbe la nomina a vescovo di Crotona nel 1628. Il suo coinvolgimento nelle vicende politiche e religiose spiega, se non giustifica, l'assenza di suoi studi nelle materie precedentemente insegnate nello Studio<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> Cannavale 1895 p. ccxv documento 2115; Toppi 1678 p. 67, come Origlia 1754 p. 413, ricorda solo l'origine salernitana del Comite.

<sup>29</sup> Cannavale 1895 p. ccxvii documento 2134 e p. ccxx documento 2179; non risultano altri pagamenti a suo favore, ma i documenti 2192-2194 attestano la «gratia elemosinata» del re a favore degli orfani e della vedova del Conte, a partire dal giugno 1584, *terminus ante quem* per la morte del professore, all'agosto 1585: dal momento che la donazione sarebbe stata elargita «mentre detta lettura de la Humanità non sarà data ad altro» si può dare per certo che nel 1584/85 la cattedra abbia taciuto. La grammatica ha per titolo *Abecedario nuovo di m. Polidoro Conti da Sanza*, in Napoli, appresso Mattio Cancer, 1577, comprende la grammatica italiana e quella latina ed è dedicata ai figli del regio protomedico Giovan Antonio Pisano; un esemplare ne è conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

<sup>30</sup> Cannavale 1895 p. ccxlii documenti 2400-2401; p. ccxlv documento 2413; p. ccxlix documento 2456; p. ccli documenti 2466, 2470; l'altra notizia si ricava dal f. 6° di un manoscritto con notizie sui primi allievi del Collegio Romano la cui trascrizione è reperibile in Wos 1974 e, per la pagina relativa a Cortese Brana, anche in rete nella versione precedente in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» 40, 1971-1972. Si veda anche Karalevskij 1912-1913 pp. 138-139 con il testo latino della breve biografia che si leggeva sotto il ritratto del Brana conservato nel Collegio e quello, più ampio, in italiano, conservato nel manoscritto; anche questo è reperibile in rete.

<sup>31</sup> Cortesii Branae Mazarachaei *De Graecae et Latinae Missae consensu*, Neapoli 1603; l'autore si presenta come «Graecarum litterarum professor in publico Gymnasio Neapolitano», cf. de Frede 1960 p. 112; notevole fu la diffusione e la fortuna del testo in vari studi sulla liturgia e sulle tradizioni ecclesiastiche. Sulla base della datazione al 1640 della biografia da lui pubblicata, Karalevskij ipotizza che la morte del Brana sia addirittura da collocare al 1637.

<sup>32</sup> Cuperus 1733 p. 237, con rinvio a Ughelli 1721 cc. 389-392 (cf. de Frede 1960 p. 112). Il testo di Ughelli, che riporta la commendatizia papale, contiene un'ampia trattazione biografica sul vescovo.



L'evidente periodo di crisi che lo Studio attraversò, soprattutto per le discipline letterarie, dopo la chiusura dell'Accademia era pressoché inevitabile: venuto meno l'entusiasmo per la letteratura e per le scoperte dei classici, visti con preoccupazione perché potenziali eversori dell'ortodossia cattolica e dell'ordine pubblico, mal pagati e soprattutto privati della possibilità di pensare liberamente e di esprimere le proprie idee, i più prestigiosi docenti si rifugiavano in paesi più fortunati, lasciando il campo a chi non aveva questa possibilità. La riforma del viceré, il conte di Lemos, nel 1616, che riordinò gli studi sul modello spagnolo e ulteriormente ridusse l'autonomia dello Studio<sup>33</sup>, non migliorò di certo la situazione: il principale intervento fu forse quello di ridare alla cattedra perpetua di Poesia, che era stata ridotta a Umanità, il più antico, prestigioso e apprezzabile nome di Retorica, che comunque non la difese da cadute e silenzi; saltuario fu anche il Greco, che tacque per una sessantina di anni, fra il 1620 e il 1680. Questo spiega perché, fino a Vico, pochi saranno i nomi dei docenti che si sono conservati con qualche ragione, e ancor meno quelli di cui si possano leggere le opere.

Il sacerdote Giovan Battista Peralta da Valenza, «che nulla scrisse», ma era «buono e dotto uomo»<sup>34</sup>, apre la lista con un insegnamento che risale almeno al 1620; morì nel 1629 dopo aver dimostrato grande erudizione, come afferma – ma fondandosi sul giudizio di altri – lo Spera, il quale aggiunge un prudente «et nosipsi cognovimus aliquid», per attestare la personale conoscenza del professore, fra i cui meriti è forse quello di essere stato amico di Tommaso Campanella<sup>35</sup>. Gli successe Marcello Theofilato (Teofilato), leccese, accademico degli Oziosi, che morì giovane, a trentatré anni, ed ebbe tempo solo per pubblicare nel 1632 un componimento in morte di Teresa Enriquez marchesa di Campi, ora introvabile, e per ricevere i complimenti di altri accademici e, sia pur misti a critiche, di viaggiatori stranieri che ebbero modo di conoscerlo<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Sulle vicende complessive dell'Ateneo nel periodo spagnolo ottime cose ha scritto Cortese 1924; sulle modalità di insegnamento merita di essere letta la p. 312, con gli 'esercizi'. Più aggiornati i lavori di Musi 1991 e Musi 2013.

<sup>34</sup> Cortese 1924 p. 354, Amabile 1887 p. 235.

<sup>35</sup> Spera 1641 pp. 358-359, Amabile 1887 p. 235 e nota *b*, con i rotoli relativi ai pagamenti; Amabile ignora il testo di Spera, e quindi dà notizie inesatte sulla data di morte, anticipata di un anno, e sulla disciplina insegnata dal Peralta, anche se i rotoli registrano con precisione "Rettorica".

<sup>36</sup> L'accademico G.C. Capaccio, nella *Giornata Nona* del suo *Il forastiero* (Capaccio 1634 p. 929) lo presenta così: «Marcello Teofilato, c'hoggi con tanta sua gloria si fa udire ne gli studij nostri, e io vi dico ch'è un giovane miracoloso»; le notizie sulla sua opera e sulla morte immatura sono in Palumbo 1870 p. 404. Più ricco il giudizio di due francesi, in Marcheix 1897 p. 93 nota 3: «Marcello Theophilato, de Lecce, lecteur public en rhétorique, est assez bon humaniste, mais "insupportable par sa présomption; de plus il assassine le monde de compliments" à seule fin de montrer qu'il parle le pur toscan»: le critiche sono riportate con le parole di quello del Seicento, la parte positiva è di quello dell'Ottocento, ma forse corrisponde a quanto si poteva leggere nel diario di Bouchard.

Dopo Theofilato e uno dei ricorrenti periodi di cattedra vacante, riprese la serie degli ecclesiastici, che di solito davano più garanzie di fedeltà al re e al viceré: nel 1644 l'insegnamento fu affidato al reverendo Tommaso de Leva, registrato nell'indice del Toppi ma senza indicazione della pagina in cui sarebbe trattato<sup>37</sup>, poi a Giovan Battista Cacace da Napoli, chierico secolare, che insegnava anche le Istituzioni civili a Giurisprudenza, anche lui accademico degli Oziosi e autore di liriche latine, di iscrizioni e dei testi in un elegante libro d'arte su tutte le scienze, pubblicato nel 1650 e donato al Viceré conte di Ognate per festeggiare la fine della rivolta popolare di Masaniello<sup>38</sup>. Cacace morì nella terribile peste del 1656, e la cattedra rimase scoperta per una decina di anni; nel 1667 finalmente prese servizio, vincitore di un concorso, don Giuseppe de Thoma (o Tomo; Croce optava per Toma), un clerico che veniva da Lecce<sup>39</sup> come il Theofilato, e per trent'anni le vicende della Retorica napoletana divennero perfino oggetto di dispute nei tribunali. Dopo qualche anno, infatti, il de Thoma fu accusato di falsa testimonianza e arrestato, e lo sostituì Pietro Antonio Orlandino, che come professore di retorica fu anche chiamato a tenere in alcuni anni il discorso inaugurale delle attività dello Studio<sup>40</sup>; l'Orlandino, a dispetto dei vari tentativi di sostituirlo, conservò a lungo la cattedra, resistendo prima all'assalto del domenicano Vincenzo de Magistris, nominato nel gennaio 1677 con una disposizione immediatamente revocata, e poi del de Thoma, assolto dall'accusa di cui era stato vittima; la tenacia del de Thoma fu però premiata, perché l'Orlandino morì prima di lui, e così nel 1694 poté finalmente recuperare il posto perso venti anni prima, e tenerlo negli ultimi tre anni di vita<sup>41</sup>. Non c'è da stupirsi che fra tante cause, tanti pensieri e l'attività didattica poco tempo potessero avere per lo studio e la scrittura: certo è che per nessuno di loro è possibile oggi trovare pubblicazioni a stampa che ne attestino gli interessi di ricerca.

Accanto all'Orlandino, e forse anche per rinforzare in qualche modo la debole cattedra di Retorica, intorno al 1680 fu chiamato per il Greco il salentino Gregorio Messere; la cattedra era finanziata, sia pur parzialmente, da Giuseppe Valletta, colto avvocato possessore di una biblioteca di diciottomila volumi, uno dei fondatori

<sup>37</sup> Cortese 1924 p. 354; Toppi 1678 *Indice generale*, s.v. "Leua Tomaso".

<sup>38</sup> Toppi 1678 p. 130; la raccolta delle liriche ha per titolo *Lyricorum pars prima* ed è stata pubblicata a Napoli nel 1615; l'altro e più impegnativo lavoro è il *Theatrum omnium scientiarum*, Neapoli 1650, splendido volume celebrativo illustrato con panegirico, emblemi illustrati da poesie latine e eruditissime trattazioni; le iscrizioni del Cacace, del resto, erano state incise sui marmi preparati dagli insorti per scrivervi i diritti del popolo.

<sup>39</sup> Origlia 1754 p. 105 riporta solo il nome e la patria.

<sup>40</sup> Toppi 1678 p. 357; la prolusione fu pubblicata col titolo *Oratio in instauratione Studiorum, habita decimo quinto kal. Novemb. In Alma Neap. Academia*, Neapoli 1677, ed è disponibile in rete.

<sup>41</sup> Cortese 1924 pp. 354-355 e note 1-2 di p. 355.

dell'Accademia degli Investiganti e soprattutto protettore del Messere il quale era precettore dei suoi figli. Messere era nato nel 1636 nella località di Torre di Santa Susanna, oggi comune in provincia di Brindisi; nelle biografie un po' di maniera si dice che studiò da autodidatta filosofia, matematica, teologia e storia della chiesa, e cantava con voce di basso; a ventiquattro anni venne ordinato sacerdote dal vescovo della vicina diocesi di Oria, a cui apparteneva Santa Susanna. Accusato di omicidio, fu incarcerato per sette anni a Oria, finché venne prosciolto; si trasferì allora a Napoli, dove approfondì filosofia e matematica frequentando, tra gli Investiganti, Tommaso Cornelio e Leonardo di Capua, mentre per il greco doveva provvedere da solo, per mancanza di maestri all'altezza del compito. Morì per un colpo apoplettico nel febbraio del 1708, fu sepolto nella cappella del Pontano ed ebbe l'onore di un componimento funerario opera del Vico. Autore di poesie in greco, in latino e in italiano, conservate in un manoscritto di Madrid, e di *emblemata* sul modello di quelli del Cacace, non ha lasciato nessuno scritto relativo ai suoi studi; qualcosa di più sappiamo però delle lezioni tenute presso l'Accademia del viceré, il duca di Medinaceli, che sono conservate fra Madrid e Napoli: gli argomenti trattati spaziano dalle origini della poesia ai suoi rapporti con la storia, dalle origini delle maschere teatrali alle vite di imperatori romani, e bastano a fare del Messere l'esponente più prestigioso della filologia classica a Napoli nella seconda metà del Seicento<sup>42</sup>. Gli successe sulla cattedra di Greco Andrea Mautone, che il Lombardo elenca fra gli allievi del Messere, mentre Michelangelo Schipa lo cita come negativo esempio del clientelismo dominante nello Studio settecentesco, perché, laureato in fisica, ebbe la cattedra di Greco solo per la protezione di Carlo III d'Austria, nel periodo in cui questi fu re di Spagna (1703-1711) prima di divenire imperatore del Sacro Romano Impero col nome di Carlo VI d'Asburgo<sup>43</sup>; la nomina di Mautone poteva anche fare scuola, perché alla sua morte, nel 1727, poco mancò che suo successore fosse nominato il medico Francesco Bonocore, che però per fortuna sua e forse anche dello Studio ebbe la nomina di protomedico del

<sup>42</sup> Recente e assai accurato è il ritratto che ne danno Cantillo 1996 e Lomonaco 1998; per le lezioni in Accademia si veda Rak 2000-2005. Per la documentazione antica ci rimane Lombardo 1710 pp. 46-59, che colloca al 1679 la nomina a cattedratico, mentre Cortese 1924 p. 355 la pone al 1681, ma entrambi sottolineano che fu merito di Messere la ripresa dello studio di Greco a Napoli. Lombardo attesta anche la fermezza d'animo del Messere, che sopportò serenamente la scomparsa di tre nipoti, figli di una sua sorella, e la perdita di tutti i suoi averi nel fallimento del Banco dell'Annunziata nel 1702. L'istituzione della cattedra a spese del Valletta è ricordata anche da Mabillon 1687 p. 105.

<sup>43</sup> Sull'insegnamento del greco nell'Università di Napoli dopo il Messere e per tutto il secolo XVIII è fondamentale La Torraca 2012, a cui si rinvia per tutti i necessari approfondimenti. Sulla successione del Mautone si vedano Lombardo 1710 p. 53 e Schipa 1924 pp. 438-439, 441. Significativa nella sua stringatezza la relazione del 1714 a firma di Filippo Caravita, che G. de Blasiis riportò nel 1876 dal ms. XI B 17 della Nazionale di Napoli nel primo numero dell'«Archivio storico per le province napoletane», nella sezione dei Documenti (pp. 142-166).

regno e rinunciò quindi al Greco in cambio di uno stipendio almeno dieci volte superiore a quello di professore<sup>44</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- Amabile 1887: L. Amabile, *Fra Tommaso Campanella ne' Castelli di Napoli*, in *Roma ed in Parigi*, I, Napoli 1887.
- Bacchelli 1999: G. Bacchelli, *Gaurico, Pomponio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, 1999, pp. 705-707.
- Bayle 1738: P. Bayle, *Historical and Critical Dictionary*, London 1738<sup>2</sup>.
- Bertini 1981: F. Bertini, *Boezio e Massimiano*, in L. Obertello (ed.), *Atti del Congresso Internazionale di Studi Boeziani*, Roma 1981, pp. 273-283.
- Bianca 1992: C. Bianca, *Il soggiorno romano di Pomponio Gaurico*, in A. Granese - S. Martelli - E. Spinelli (edd.), *I Gaurico e il Rinascimento meridionale*, Salerno 1992, pp. 147-159.
- Boccia 2012: C. Boccia, *Musefilo, Giovan Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 77, 2012 (disponibile online).
- Bologna 1969: F. Bologna, *I pittori alla corte angioina 1266-1414 e un riesame dell'arte in età federiciana*, Roma 1969.
- Bologna 1995: F. Bologna, *Qualche osservazione sulla lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, in F. Amirante (ed.), *Libri per vedere. Le guide storico-artistiche della città di Napoli: fonti, testimonianze del gusto, immagini di una città*, Napoli 1995, pp. 181-193.
- Cannavale 1895: E. Cannavale, *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1895.
- Cantillo 1996: C. Cantillo, *Filosofia, poesia e vita civile in Gregorio Messere: un contributo alla storia del pensiero meridionale tra '600 e '700*, Napoli 1996.
- Capaccio 1634: G.C. Capaccio, *Il forastiero*, Napoli 1634.
- Casciano 2006: P. Casciano, *Una grammatica normativa del secondo Quattrocento: le 'Institutiones grammaticae' del Musefilo*, in P. Viti (ed.), *Tradizioni grammaticali e linguistiche nell'umanesimo meridionale*, Lecce 2006, pp. 209-225.
- Chioccarelli 1780: B. Chioccarelli, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et Regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque 1646 floruerunt*, I, Neapolis 1780.
- Colapietro 2013: R. Colapietro, *Napoli e il suo Regno. Studi di storia moderna e contemporanea*, Napoli 2013.
- Cortese 1924: N. Cortese, *L'età spagnuola*, in F. Torraca et al. (edd.), *Storia della Università di Napoli*, Napoli 1924, pp. 201-431.
- Cuperus 1733: G. Cuperus, *Tractatus historico-chronologicus de Patriarchis Constantinopolitanis*, Antverpiae 1733.
- de Frede 1960: C. de Frede, *I lettori di umanità nello studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli 1960.

<sup>44</sup> Origlia 1754 p. 105.

- Della Rocca 1988: A. Della Rocca, *L'umanesimo napoletano del primo Cinquecento e il poeta Giovanni Filocalo*, Napoli 1988.
- de Seta 2018: C. de Seta (ed.), *La Rete dei Saperi nelle università napoletane da Federico II al due-mila*, I-II, Napoli 2018.
- Fuiano 1973: M. Fuiano, *Insegnamento e cultura a Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1973.
- Gallo 1990: I. Gallo, *Pomponio Gaurico e la poesia umanistica meridionale in lingua greca*, «Res publica litterarum» 13, 1990, pp. 93-100.
- Gaurico 1501: P. Gaurico (ed.), *Cornelii Galli Fragmenta*, Venetiis 1501 (ma 1502), per Bernardinum Venetum de Vitalibus.
- Gaurico 1504: Pomponii Gaurici Neapolitani, *De sculptura etc.*, Florentiae 1504.
- Gimma 1723: G. Gimma, *Idea della storia dell'Italia letterata*, II, Napoli 1723.
- Giovio 1571: *Elogia doctorum virorum*, authore Paulo Iovio Novocomense, Episcopo Nucerino, Basileae 1571.
- Karalevskij 1912-1913: C. Karalevskij, *Documenti inediti per servire alla storia delle chiese italo-greche*, Roma 1912-1913 (estratto da «Bessarione» 120, 1912 e 123, 1913, poi ripreso, col nome dell'autore riportato nella grafia «Korolovskij» in «Stoudion» 3, 1926; 4, 1927; 6, 1929-1930).
- La Torraca 2012: U. La Torraca, *Lo studio del greco a Napoli nel Settecento*, Napoli 2012.
- Lombardo 1710: G. Lombardo (in Arcadia Emio Caraconasio), *Vita di Gregorio Messere Salentino, detto Argeo Caraconasio*, in G.M. Crescimbeni (ed.), *Le vite degli Arcadi illustri*, parte II, Roma 1710, pp. 46-59.
- Lomonaco 1998: F. Lomonaco, *Gregorio Messere, la poesia e l'impegno civile tra Gravina e Vico*, «Diritto e Cultura» 8, 1998, pp. 167-173.
- Mabillon 1687: J. Mabillon, *Iter Italicum litterarium*, Lutetiae Parisiorum 1687.
- Mancinelli 1923: N. Mancinelli, *Pietro Summonte umanista napoletano*, Roma 1923.
- Marcheix 1897: L. Marcheix, *Un Parisien à Rome et à Naples en 1632. D'après un manuscrit inédit de J.-J. Bouchard*, Paris s.d. (ma 1897).
- Meola 1785: G.V. Meola, *Poemetto di Gio: Filocalo da Troia nella nascita del III. Marchese del Vasto e II. di Pescara e del Vasto*, Napoli 1785 (?).
- Minieri Riccio 1881: C. Minieri Riccio, *Biografie degli Accademici Alfonsini detti poi Pontaniani dal 1442 al 1543*, Napoli 1881, pp. 355-361.
- Morisani 1958: O. Morisani, *Letteratura artistica a Napoli*, Napoli 1958.
- Mout 1999: M.E.H.N. Mout, *A Useful Servant of Princes. The Netherlandish Humanist Jacobus Typotius at the Prague Imperial Court Around 1600*, «Acta Comeniana» 13, 1999, pp. 27-49.
- Müller 1907: M. Müller, *Johann Albrecht Widmanstetter, sein Leben und Wirken*, Diss. München, Bamberg 1907.
- Musi 1991: A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991.
- Musi 2013: A. Musi, *L'impero dei viceré*, Bologna 2013.
- Napoli-Signorelli 1810: P. Napoli-Signorelli, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie dalla venuta delle Colonie straniere sino a' nostri giorni*, IV, Napoli 1810<sup>2</sup>.
- Nicolini 1925: F. Nicolini, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Napoli 1925.
- Origlia 1754: G. Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, II, Napoli 1754.
- Origlia 1796: G. Origlia et al. (edd.), *Nuovo dizionario storico*, XX, Bassano 1796<sup>3</sup> (trad. it. rivista e ampliata di J.B. Ladvoat, *Dictionnaire géographique portatif*, Paris 1749).
- Palumbo 1870: P. Palumbo, *Storia di Francavilla*, I, Lecce 1870.

- Pane 1975: R. Pane, *L'arte a Napoli nella lettera di Pietro Summonte*, in *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Milano 1975, pp. 61-95.
- Parenti 1975: G. Parenti, *Capece, Scipione*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, 1975, pp. 425-428.
- Pèrcopo 1891: E. Pèrcopo, *Pomponio Gàurico umanista napoletano. Con appendice contenente notizie biografiche di Luca Gàurico, un inno greco di Pomponio, documenti inediti etc.*, Napoli 1891.
- Rak 2000-2005: M. Rak (ed.), *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli: Napoli 1698-1701*, Napoli 2000-2005.
- Sabbatino 1999: P. Sabbatino, *Scrittura e scultura nell'umanista napoletano Pomponio Gaurico*, in P. Cutolo (ed.), *P. Gaurico, 'De Sculptura'*, Napoli 1999, pp. 11-47.
- Sadeler 1601-1603: E. Sadeler, *Symbola divina et humana Pontificum, Imperatorum, Regum*, Praeae 1601-1603.
- Schipa 1924: M. Schipa, *Il secolo decimottavo*, in F. Torraca et al. (edd.), *Storia della Università di Napoli*, Napoli 1924, pp. 433-466.
- Spampanato 1921: V. Spampanato, *Vita di Giordano Bruno*, Messina 1921.
- Spera 1641: P.A. Sperae *De nobilitate professorum Grammaticae et Humanitatis utriusque linguae*, Neapoli 1641.
- Striedl 1953: H. Striedl, *Der Humanist Johann Albrecht Widmanstetter als klassischer Philologe*, in G. Hofmann (ed.), *Festgabe der Bayerischen Staatsbibliothek für Emil Gratzl*, Wiesbaden 1953, pp. 96-120.
- Summonte 1675: G.A. Summonte, *Dell'istoria della città, e regno di Napoli*, III, Napoli 1675.
- Tafuri 1750: G.B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, III 1, Napoli 1750.
- Thiel - Lohr 2002: R. Thiel - C. Lohr (a cura di), Ammonius Hermeae, *Commentaria in quinque voces Porphyrii*, übersetzt von Pomponius Gauricus etc., Stuttgart 2002.
- Toppi 1678: N. Toppi, *Biblioteca napoletana*, Napoli 1678.
- Ughelli 1721: F. Ughelli, *Italia Sacra*, IX, Venetiis 1721<sup>2</sup>.
- Valerio 2012: S. Valerio, *L'insegnamento di Plinio nella scuola umanistica di Lucio Giovanni Scoppa*, in V. Maraglino (ed.), *La Naturalis historia di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*, Bari 2012, pp. 237-250.
- Vitolo 2007: P. Vitolo, *Arte e politica nella Napoli angioina: la chiesa-ospedale dell'Incoronata*, tesi di dottorato, Napoli 2007.
- Wos 1974: J. Wos, *Cronaca degli allievi del Collegio Greco in Roma (1577-1640)*, Roma 1974.

Abstract: The teaching of classical languages and literatures in Naples benefited, in the first half of the sixteenth century, from the presence of the Pontanian Academy and the prestige that it conferred on the studies of antiquity; then began a long decline that continued until the most illustrious among the professors who taught this subject in Naples, Giambattista Vico, took the chair of Rhetoric.

Keywords: university, Naples, modern era.



ANTONELLA PRENNER

*Le professioni delle donne.  
L'ostetrica di Mustione ispirata da Sorano di Efeso*

Presumibilmente tra la fine del V e l'inizio del VI secolo d.C., nell'ambiente dell'Africa vandalica, circola un'opera in lingua latina di argomento ostetrico-ginecologico che rappresenta una testimonianza importante, e comunque la più completa<sup>1</sup>, di una certa letteratura medica che traduce, rielabora e semplifica l'ampio e fortunato trattato di Sorano di Efeso, i *Gynaeciorum libri*<sup>2</sup>.

Nel prologo<sup>3</sup> l'autore si presenta con il nome di *Muscio (ego vero Muscio)*<sup>4</sup> e, attraverso una sorta di *curriculum* da lui stesso delineato, appare come un traduttore professionista di opere mediche scritte in greco<sup>5</sup>; evidenzia, inoltre, le finalità del suo lavoro, che sembra rendersi necessario per condizioni sociali e culturali tali da configurare non solo una ignoranza della lingua greca, ma anche un analfabetismo diffuso soprattutto tra le donne, che peraltro tendono ad evitare, per pudore, di affidarsi a medici uomini<sup>6</sup>, e chiarisce le tecniche di riscrittura fondate, oltre che sulla semplificazione linguistica, anche sulla sintesi e sull'uso della forma catechistica, tale da favorire un apprendimento orale: il tutto attraverso *muliebria verba (muliebribus verbis usus sum)*, ovvero attraverso un lessico e un andamento

<sup>1</sup> Sulla tradizione del testo di Mustione, Radicchi 1968 e Radicchi 1970 pp. 247-279, Hanson - Green 1994 p. 1072, Prenner 2012 pp. ix-xi.

<sup>2</sup> Sull'opera di Mustione si tenga presente lo studio di Ilberg 1910, la dissertazione di Medert 1911 e le monografie di Radicchi 1970, con traduzione italiana e testo a fronte, e di Hessen 1998, con traduzione in inglese; inoltre Prenner 2012, di cui questo contributo riprende e rielabora in particolare le pp. 14-28. Per il filone di letteratura medica latina di area nord africana, che fa capo a Celio Aureliano e ha come punto di riferimento opere in lingua greca, valga qui ricordare, nell'ambito di una bibliografia cospicua, Pigeaud 1985 e Urso 2005; in particolare sui frammenti di ginecologia, Drabkin - Drabkin 1951; inoltre, proprio in considerazione del panorama culturale tardoantico e altomedioevale relativo alla trasmissione in latino di competenze mediche provenienti da autori greci, Vázquez Buján 1991.

<sup>3</sup> Segoloni 1992.

<sup>4</sup> Il testo di Mustione è citato secondo Rose 1882; sull'alternanza *Muscio/Mustio*, Hanson - Green 1994 in part. pp. 1046-1047.

<sup>5</sup> Schanz 1980 pp. 289-291, dove è considerato un traduttore attento; inoltre Benseddik 1989.

<sup>6</sup> Petrocelli 2010, Gourevitch 1968. Inoltre, sulla rappresentazione della donna quale emerge dall'opera di Mustione, Maire 2010.



espositivo adeguato agli ingegni femminili, a suo dire non avvezzi a sopportare lo sforzo intellettuale che richiederebbe un'opera di dimensioni cospicue (*cum vidissem grande corpus futurum et posse muliebres animos hac ratione cito prae magnitudine lassari [...]*).

Proprio alle donne, infatti, è indirizzato il suo lavoro, in particolare a quelle che vogliono diventare ostetriche, e nelle prime sezioni che seguono il prologo sono subito delineate le caratteristiche distintive di coloro che decidano di intraprendere tale percorso di formazione, fino a rappresentare, sulla traccia del trattato di Sorano, la figura dell'ostetrica ideale.

Preliminare indispensabile è chiarire i contenuti della materia oggetto della trattazione, attraverso una domanda (*In quot vel quas partes dividere oportet muliebrium traditionem?*), e la conseguente breve risposta (*In duas, unam quae de obstetrice tractat, alteram quae de omnibus obstetrici occurrentibus causis. Has ipsas iterum dividimus in secundum naturam occurrentes causas et praeter naturam*), che evidenziano entrambe la tendenza dell'autore alla schematizzazione semplificata<sup>7</sup>.

L'interrogativa diretta traduce il titolo del primo capitolo di Sorano (*Εἰς πόσους καὶ τίνας λόγους τμητέον τὴν τῶν γυναικείων παράδοσιν*)<sup>8</sup> con precisione letterale, sia nella struttura della frase e nell'*ordo verborum*, sia nella scelta del lessico, dove in particolare si osserva la perfetta corrispondenza tra il greco *παράδοσις* e il latino *traditio*, sostantivi che, entrambi connessi all'azione del dare, del consegnare, indicano nel caso specifico la trasmissione del sapere attraverso l'insegnamento<sup>9</sup>.

La risposta, invece, chiarisce nel concreto in che cosa consista l'intenzione di sintesi e di semplificazione comunicata da Mustione nel prologo. Dalla lunga e articolata esposizione di Sorano, che affronta nelle battute iniziali anche questioni di metodo a proposito delle divisioni della materia medica<sup>10</sup>, vengono infatti estrapolati solo i due concetti essenziali relativi ai due principali oggetti della domanda, *quot vel quales partes*, corrispondenti al greco *εἰς πόσους καὶ τίνας λόγους*. Il primo

<sup>7</sup> Sulle tecniche di 'riscrittura' adottate da Mustione, Urso 2000; inoltre, Maire 2004.

<sup>8</sup> Il testo di Sorano è citato secondo Burguière - Gourevitch - Malinas 1988.

<sup>9</sup> Sull'accezione del sostantivo relativa all'insegnamento, anche come pratica orale, Quint. 3, 1, 3 *si ducti iucunditate aliqua lectionis libentius discerent ea, quorum ne ieiuna atque arida traditio averteret animos et aures praesertim tam delicatas raderet verebatur*. La tradizione retorica affida al proemio il compito di indicare il numero e la tipologia delle parti al fine di conseguire la *docilitas* (Cic., *Part. or.* 8, 29); sulla didattica medica cf. Vegetti 2008.

<sup>10</sup> Secondo l'opinione di Burguière - Gourevitch - Malinas 1998 p. lxxvii, la questione circa le divisioni della materia medica non rientrava nei principali interessi di Sorano che, in quanto metodico, tendeva a riconoscere la sola divisione in teoria e pratica, così da far ritenere un «préambule traditionnel» il discorso che inaugura il trattato; cf. anche Lloyd 1983.

riguarda appunto il numero delle parti (*quot*) in cui si articolerà la trattazione (*in duas* [...]), e anche in questo caso si osserva una sostanziale simmetria tra i due autori, nell'uso dei numerali, nella sintassi e nel lessico (εἰς δύο λόγους τέμνομεν, εἷς τε τὸν περὶ τῆς μαίαιας καὶ τὸν περὶ τῶν ὑποπιπτόντων τῆ μαίαια, 1, 1), accompagnata da qualche lieve differenza: Mustione sottintende il sostantivo *partes*, espresso nella domanda, e al contrario esprime il termine *causa*, qui da intendersi semplicemente come sinonimo di *res*<sup>11</sup>, e il verbo *tracto*, una ridondanza rispetto ai complementi di argomento, che infatti non trova riscontro nel testo greco, ma che può giustificarsi in ragione di quella chiarezza e semplicità espositiva che l'autore si pone come finalità primaria, al di sopra di ogni preoccupazione stilistica e formale. Il secondo oggetto riguarda la tipologia (*quales*), e la risposta, *has ipsas iterum dividimus in secundum naturam occurrentes causas et praeter naturam*, anche in questo caso traduce pressoché letteralmente il testo greco (πάλιν εἷς τε τὸν περὶ τῶν κατὰ φύσιν καὶ εἷς τὸν περὶ τῶν παρὰ φύσιν, 1, 2), e senza alcuna aggiunta ulteriore: è recuperato l'avverbio *πάλιν* con il corrispondente *iterum*, e perfetta è anche la corrispondenza dei sintagmi che indicano le condizioni *secundum naturam* e *praeter naturam*, ma l'andamento espressivo è lievemente pleonastico, per la ripresa delle *occurrentes causae*, attraverso le forme pronominali (*has ipsas*) e con la ripetizione del sintagma stesso, e del verbo *divido*.

Questo *incipit* dell'opera di Mustione sembra già sufficiente per riflettere nel concreto sulle modalità del suo adattamento latino del testo di Sorano e sulla messa in pratica delle sue finalità di *brevitas* e nello stesso tempo di completezza (*ut omnia dicere videar et non grande corpus perfecisse*), attraverso un lavoro non propriamente riassuntivo, bensì estrapolativo, con la selezione di parti a suo parere significative, in una traduzione preoccupata di aderire il più possibile al dettato dell'originale, pur con qualche aggiustamento finalizzato a una più facile comprensibilità<sup>12</sup>.

I tre paragrafi di Mustione specificamente dedicati alla figura dell'ostetrica sono preceduti da una breve riflessione sulla differenza tra ostetrica e ginecologia del tutto assente nei *Gynaecia* di Sorano<sup>13</sup>, ed è questo uno dei casi in ragio-

<sup>11</sup> Cf. Radicchi 1970 p. 39 nota 8; sul sostantivo e sulle sue accezioni, Miniconi 1951.

<sup>12</sup> Riflessioni su tipologie di linguaggio medico in uso presso ceti bassi in Mazzini 2010. Della cospicua bibliografia relativa al linguaggio della medicina, basti qui segnalare il sempre fondamentale contributo di Langslow 2000; inoltre, sulla corrispondenza linguistica greco/latino, Langslow 1989, e sul linguaggio specifico della ginecologia, Mazzini 1993.

<sup>13</sup> *Obstetricalis enim ratio quid a muliebri differt? [Quod pars ab universo. Obstetricalis enim pars est muliebrium rationis] quod ab ipsa obstetricae exerceatur quae scit mulieres ratione cognoscere.*

ne dei quali si potrebbe ipotizzare l'esistenza di un'altra fonte rispetto al trattato ginecologico greco trasmesso dalla tradizione manoscritta. La risposta, del resto, presenta qualche incongruenza, che si accompagna anche a una non uniformità dei codici, dal momento che solo uno la riporta nella forma completa, mentre gli altri due contengono solo la seconda parte<sup>14</sup>. In effetti, è proprio questa che suscita perplessità, perché sembra che all'ostetrica si richieda anche una competenza ginecologica, e di conseguenza una preparazione medica più ampia e approfondita, in contrasto con quanto affermato nel delineare il basso profilo culturale delle destinatarie di questo trattato, se il termine *ratio* deve intendersi nell'accezione di dottrina, conoscenza teorica, e non nel senso di mentalità, come vorrebbe la traduzione del Radicchi<sup>15</sup>, un significato che solo vagamente esprime attinenza con il contenuto della domanda.

Il ritratto dell'ostetrica procede per gradi e incomincia con l'indicazione di una sorta di prerequisiti necessari per intraprendere il percorso di formazione professionale. La domanda che introduce il terzo paragrafo<sup>16</sup> ha come centro di interesse quella che si potrebbe definire la candidata ideale (*Quae est aptissima quae obstetricem facere possit?*), e la risposta, dopo un cenno alla necessità di una istruzione di base, elenca una serie di doti dell'intelletto, del comportamento e fisiche (*Principaliter quae litteras novit et habet ingenium praesens et memoriam, studiosa, munda, in universo iam corpore integra, fortis et laboriosa*).

Anche qui la ripresa di Sorano è abbastanza fedele e si compie con la già osservata tecnica estrapolativa, nel caso specifico appunto l'elenco di caratteristiche e attitudini richieste a colei che voglia formarsi nella professione di ostetrica (ἐπιτήδειος δὲ ἐστὶν ἢ γραμμάτων ἐντός, ἀγχίνους, μνήμων, φιλόπονος, κόσμιος καὶ κατὰ τὸ κοινὸν ἀπαρεμπόδιστος ταῖς αἰσθήσεσιν, ἀρτιμελής, εὖτονος, 1, 3), preceduto nel testo greco dall'avvertimento per cui la considerazione di determinate qualità può evitare inutili perdite di tempo in un percorso di formazione destinato al fallimento. L'aggettivo ἐπιτήδειος, al maschile e presente anche nel titolo (τίς ἐστὶν ἐπιτήδειος πρὸς τὸ γενέσθαι μαῖα), è tradotto in latino con il corrispondente *aptus*, che però compare, al superlativo e al femminile, solo nell'interrogativa, mentre la risposta si inaugura con l'avverbio *principaliter*, un termine documentato con il significato di questa occorrenza quasi esclusivamente nella tarda latinità

<sup>14</sup> Cf. Rose 1882 p. 5 (app.): «quod [...] rationis h: om. b l.».

<sup>15</sup> Radicchi 1970 p. 39.

<sup>16</sup> Questo paragrafo manca del tutto in due dei tre testimoni principali, come pure il successivo paragrafo 5 di argomento analogo.

e soprattutto in letteratura manualistica, grammaticale e retorica, mentre le poche occorrenze precedenti, e comunque sempre di età imperiale, esprimono una semantica derivata dalla figura istituzionale del *princeps*<sup>17</sup>. La prima caratteristica evidenziata, nello stesso ordine del testo greco, è l'alfabetizzazione, e tuttavia per questo requisito si deve immaginare la consapevolezza da parte del traduttore circa le condizioni culturali che costituivano la cornice e al contempo il motivo del suo adattamento, come emerge con sufficiente chiarezza dal prologo; all'istruzione seguono l'intelligenza vivace e la memoria, in una breve proposizione che ruota intorno al verbo *habeo*, a formare una figura di chiasmo con il precedente sintagma *litteras novit* nel quale i verbi costituiscono i termini medi e gli accusativi i termini esterni, un tocco di eleganza, difficile dire quanto consapevole, che stempera solo un po' l'eccesso determinato dalla ripetizione insistita del pronome *quae*, due volte nella domanda e una volta nella risposta, ed è d'altro canto interessante ammirare la letteralità con cui è tradotto l'aggettivo *ἀγγίνους*, accuratamente scomposto in una resa che evidenzia il *νοῦς* attraverso il sostantivo *ingenium*, aggiungendo l'aggettivo *praesens* per rendere tutta la pregnanza della preposizione avverbiale *ἄγγι*.

Il successivo termine *studiosa* ha chiaramente un valore diverso rispetto all'occorrenza della premessa, dove era legato all'istruzione (*nullam invenimus studiosam quae litteras graecas adtigisse videretur*), e traduce il greco *φιλόπονος* nell'accezione che rimanda all'operosità, mentre una perfetta corrispondenza lessicale c'è tra il greco *κόσμιος* e il latino *munda*, quest'ultimo con in più un significato legato anche alla pulizia personale, ma che nel senso più largo fa riferimento all'eleganza e al decoro, sia nell'aspetto esteriore, sia nello stile del comportamento. Il sintagma successivo presenta invece similarità di struttura ma differenza di contenuto, dal momento che l'idea di totalità, espressa da Sorano con l'espressione generica *κατὰ τὸ κοινὸν*, è riferita da Mustione alla sola sfera fisica (*in universo iam corpore*), mentre la qualità specifica, che nel testo greco riguarda una sensibilità vivace, non impacciata (*ἀπαρεμπόδιστος ταῖς αἰσθήσεσιν*), nella resa latina consiste sostanzialmente in uno stato di buona salute (*integra*). Questo allontanamento dall'originale, che inizialmente sorprende, è in effetti più apparente che reale, e si individua l'intendimento del traduttore proseguendo nella lettura di Sorano, che all'elenco dei requisiti richiesti fa seguire chiarimenti più dettagliati che ne spiegano le ragio-

<sup>17</sup> Cf., per esempio, le *Explanations in Ciceronis rhetoricam* di Mario Vittorino 1, 24 *haec igitur natura, quae motu suo in rebus aliquid agit, principaliter in duo scinditur, in divinam naturam et in mortalem*, oppure il *Commentarius in Artem Donati* di Servio Grammatico, *omnes autem litterae principaliter in duas dividuntur partes, in vocales et in consonantes* (4 p. 421 Keil); quanto al significato legato alla figura del *princeps*, Plin., *Pan.* 47, 1 *Quid? vitam, quid? mores iuventutis quam principaliter formas!*

ni, secondo una tendenza all'approfondimento che, come si è osservato, è del tutto estranea a Mustione, e a proposito del dover essere in generale ἀπαρεμπόδιστος ταῖς αἰσθήσεσιν si apprende che l'autore si riferisce al buon funzionamento dei sensi fisici, appunto la vista, l'udito e il tatto (ἐπεὶ τὰ μὲν ὄραν δεῖ, τῶν δὲ ἐξ ἀνακρίσεως ἀκούειν, τὰ δὲ διὰ τῆς ἀφῆς καταλαμβάνειν): è dunque evidente che Mustione, conoscendo il seguito del capitolo di Sorano, abbia voluto trasferire l'idea di fisicità nella sua traduzione dell'espressione iniziale, con risultati che tuttavia non riescono a rendere il senso dell'originale e, anzi, suscitano ambiguità e una certa incompletezza. Quanto invece ai due aggettivi che chiudono la sequenza, *fortis et laboriosa*, è ripristinata la sostanziale fedeltà, dal momento che in entrambi gli autori è chiarissima l'allusione a qualità eminentemente fisiche<sup>18</sup>.

L'argomentazione di Mustione prosegue con una breve domanda (*Quid est obstetrix?*) che, con la relativa risposta che include un cenno a competenze terapeutiche e farmacologiche (*Femina omnium muliebrium causarum docta, etiam medicinali exercitatione perita*), non trova corrispondenza precisa nel testo di Sorano, il quale tuttavia tratta di una preparazione completa<sup>19</sup>, con riferimento anche alla farmacologia, nel profilo dell'ostetrica ideale, in particolare a proposito della terapeutica, suddivisa dall'autore nelle tre parti tradizionali, dietetica, chirurgia e, appunto, cura mediante i farmaci, μερικώτερον δὲ λέγομεν ἀρίστην μαῖαν τὴν γεγυμνασμένην ἐν πᾶσι τοῖς μέρεσιν τῆς θεραπείας (τὰ μὲν γὰρ διαιτῆσαι δεῖ, τὰ δὲ χειρουργῆσαι, τὰ δὲ φαρμάκοις διορθώσασθαι, 1, 4), secondo lo schema classico della medicina greca riportato anche da Celso<sup>20</sup>. In questo caso si osserva non l'estrapolazione di un concetto significativo, come in precedenza, bensì una sintesi semplificata, che del contenuto originale tende a conservare solo l'indispensabile, con in più qualche adattamento nella direzione della genericità: così, l'abilità pratica richiesta in tutte le parti della terapeutica diventa in Mustione una non meglio specificata conoscenza di tutti i problemi di salute delle donne, con una ripresa concettuale limitata all'idea dell'onnicomprendività delle competenze, in Sorano riferita alla sfera della terapeutica, nel testo latino addirittura amplificata dall'indeterminatezza del ricorrente termine *causa* (*omnium muliebrium causarum*); quanto al greco γυμνάζω, la resa precisa è data dalla combinazione del participio

<sup>18</sup> Sulla figura di ostetrica delineata da Mustione, Baader 1990.

<sup>19</sup> Sul doppio livello di qualificazione dell'ostetrica, di base, per così dire, e avanzato, cf. Gourevitch 1987; per un esame di insieme, Angeletti - Gazzaniga - Giambanco 2004.

<sup>20</sup> Cels., *Proem. Iisdem temporibus in tres partes medicina diducta est; ut una esset quae victu, altera quae medicamentis, tertia quae manu mederetur. Prima διαιτητικήν, secundam φαρμακευτικήν, tertiam χειρουργικήν, Graeci nominarunt.*

aggettivo *doctus* e del successivo sostantivo *exercitatio*, che chiarisce il carattere più pratico di questo tipo di competenza da acquisirsi soprattutto per via empirica (*peritus*), mentre si nota che la dietetica e la chirurgia non sono annoverate tra le abilità richieste all'ostetrica.

Il paragrafo finale della sezione oggetto di questa analisi è riferito solo da una parte della tradizione manoscritta, e inoltre il sostantivo *obstetrix* che compare nella domanda (*Quae est melior obstetrix?*) è emendamento del Rose, che traduce il titolo di quello che evidentemente considera il corrispondente capitolo di Sorano, *τίς ἀρίστη μαῖα* (1, 5), contro le lezioni dei codici che tramandano alternativamente *medicina* e *medica*<sup>21</sup>. In effetti, il termine *obstetrix* risulta senza dubbio coerente con il contenuto della risposta, e se il sostantivo *medicina* non mostra attinenza con la descrizione successiva esplicitamente riferita a persona, al contrario *medica* è attestato proprio come sinonimo di ostetrica<sup>22</sup>, raramente in età imperiale, per esempio con Apuleio<sup>23</sup>, con maggiore frequenza in età tardoantica, e anche nell'epigrafia cristiana<sup>24</sup>.

Più difficile, tuttavia, è sostenere la corrispondenza tra questo paragrafo del testo latino (*Quae exercitata est medicinalibus actionibus cum prudentia iustissima et commune et quod urget providens et horum diligentiam coniungens, quae . . . pore adunatim possit et per partes dividere et accidentia mitigare propter insecutionem causae, non iracunda nec turbulenta, compatiens, solida, pudica, arguta, quieta, prudens, animosa nec avara*) e il capitolo di Sorano dedicato all'ottima ostetrica, in quanto non si rilevano le caratteristiche di traduzione, sintesi e adattamento fin qui osservate, ma solo una parziale similarità di alcuni contenuti, peraltro ripresi secondo una sequenza di esposizione diversa rispetto al greco. La competenza pratica in materia di farmacologia è contemplata anche nel testo greco, ma lo stesso Mustione nel paragrafo precedente l'aveva annoverata tra i requisiti, peraltro con un lessico del tutto affine a questa seconda ricorrenza; la capacità di intervenire con atteggiamento prudente e appropriato tanto nelle situazioni non gravi, quanto in quelle acute e urgenti, per

<sup>21</sup> Cf. Rose 1882 p. 6 (app.); contro il Rose, Medert 1911 p. 14, che lo accusava in generale di una certa arbitrarietà per scelte testuali in disaccordo con le lezioni dei codici. Sul sostantivo greco *μαῖα* nell'accezione di levatrice, che compare per la prima volta in Platone (*Theaet.* 149a, 149b, 149c), si vedano le osservazioni di Jouanna 1994 pp. 122-124; riflessioni sul ruolo delle donne nelle professioni mediche, e soprattutto in ostetricia, in Arata 1997, Arata 2009.

<sup>22</sup> *Gloss*<sup>1</sup>. 2 *Abav. MA 25 maia: medica vel obstetrix.*

<sup>23</sup> *Met.* 5, 10.

<sup>24</sup> Per le occorrenze in questione, cf. *ThLL* 8, 553, 10-29, s.v. *medicus* (Beutler); per uno studio delle epigrafi, non solo cristiane, in cui è documentata la specializzazione professionale di *medica* e di *obstetrix*, Alonso Alonso 2011; simile impostazione presenta il più datato studio di Firatli - Robert 1964 in part. pp. 175-178; più in generale, sulla denominazione delle professioni mediche, Nickel 1979, che prende in considerazione anche epigrafi in greco, limitatamente all'area di Bisanzio.



le quali è necessaria un'attenzione maggiore, trova un riscontro solo parziale in Sorano, il quale riferisce in tal senso soprattutto a proposito delle situazioni critiche (ἀτάραχον, ἀκατάπληκτον ἐν τοῖς κινδύνοις); l'espressione successiva non è chiara a causa di uno spazio bianco nella tradizione manoscritta prima delle quattro lettere *pore*, e inoltre il termine *adunatim*, che dal punto di vista morfologico ha l'aspetto di una forma avverbiale distributiva riconducibile all'ambito semantico del sostantivo *adunatio*, è un *hapax*: proprio in forza di questo significato e di quanto è scritto subito dopo (*per partes dividere*), si può immaginare che l'autore alluda alla capacità della buona ostetrica di distinguere il generale e il particolare, raccomandata anche da Sorano, seppur in una forma che solo dal punto di vista concettuale, e non propriamente da quello linguistico, si può considerare modello di Mustione (καὶ τὸ κοινὸν καὶ τὸ προσεχὲς ἰδεῖν); l'*insecutio causae* quale strategia terapeutica, se così la si vuole definire, nell'*accidentia mitigare*, sembra riprendere con una certa letteralità l'analoga rappresentazione del greco (παρηγοροῦσαν δὲ κατὰ τὴν πρὸς τὸ πάθος ἀκολουθίαν), soprattutto per la corrispondenza tra i sostantivi ἀκολουθία e *insecutio*, entrambi derivati da verbi che esprimono l'idea del seguire, in questo caso relativi al corso di svolgimento della malattia, che nel testo latino è rappresentata con il solito termine generico *causa*; infine, anche la serie di aggettivi che descrivono la sfera caratteriale della buona ostetrica non trova un riscontro sempre completo e puntuale, ma limitato ad alcuni termini: è il caso del greco συμπίσχουσαν reso con il corrispondente *compatior* nella forma del participio aggettivo<sup>25</sup>; dell'aggettivo εὐτονον, già ripreso al paragrafo 3 con il termine *fortis* e qui tradotto con *solida*; del sintagma ἤσυχον δὲ ἔχουσαν θυμόν, sintetizzato dall'aggettivo *quieta*; dell'immagine di saggezza e sobrietà<sup>26</sup>, espressa in greco dai due termini coordinati σώφρονα δὲ καὶ νήφουσαν e in latino dal participio aggettivo *prudens*; ancora, dell'aggettivo ἀφιλάργυρον, reso con l'espressione *nec avara*, che attraverso la negazione conserva tutta la pregnanza dell'α-privativo; al contrario, non si rilevano corrispondenze per le altre qualità, in forza delle quali l'ostetrica deve essere *nec iracunda nec turbulenta*, [...], *pudica, arguta*, [...], *animosa*.

In definitiva, benché le tematiche di fondo esposte da Mustione in questo paragrafo siano rintracciabili anche nel capitolo dedicato da Sorano alla figura

<sup>25</sup> Interessante osservare, per il verbo *compatior*, l'uso esclusivamente tardo, con attestazioni molto ricorrenti nei testi cristiani, ma documentato anche nella letteratura medica: Ps. Soran., *Quaest. med.* 201 [*lethargus fit*] *de nimio tumore meningae aut patiente capite aut compatiente*; Theod. Prisc., *Log.* 30 *cervicis* [...] *impatienti dolore compatientis*; *ibid.* 76 *omni corpore compatiente*; Cael. Aur., *Chron.* 5, 3, 58 *consentientibus vel compatientibus clunibus*; cf. *TbLL* 3, 2024-2026, s.v. (Wulff).

<sup>26</sup> Sulle qualità morali che si richiedono a chi pratica la professione medica, Gourevitch 1984.

della ἀρίστη μαῖα, si ha l'impressione che l'autore latino abbia rielaborato il testo greco con una libertà insolita rispetto all'abituale rapporto con l'originale, o che, per questa sezione, abbia fatto riferimento a una fonte diversa per noi non individuabile.

## BIBLIOGRAFIA

- Alonso Alonso 2011: A. Alonso Alonso, *Medicae y obstetrices en la epigrafía latina del imperio romano. Apuntes en torno a un análisis comparativo*, «Classica et Christiana» 6/2, 2011, pp. 267-296.
- Angeletti - Gazzaniga - Giambanco 2004: L.R. Angeletti - V. Gazzaniga - V. Giambanco, *La storia dell'ostetricia e della ginecologia*, Salerno 2004.
- Arata 1997: L. Arata, *Donne-medico nell'antica Grecia: le testimonianze epigrafiche*, «Filologia Antica e Moderna» 13, 1997, pp. 7-22.
- Arata 2009: L. Arata, *Ostetriche nell'antica Grecia*, «Medicina nei secoli» ns 21, 2009, pp. 915-987.
- Baader 1990: G. Baader, *Die Hebammenkunst des Muscio: ein Zeugnis frühmittelalterlicher Geburtshilfe*, in W. Affeldt (ed.), *Frauen in Spätantike und Frühmittelalter: Lebensformen*, Berlin 1990, pp. 115-125.
- Benseddik 1989: N. Benseddik, *La pratique médicale en Afrique au temps d'Augustinus*, in AA.VV., *L'Africa romana*, Sassari 1989, pp. 663-682.
- Burguière - Gourevitch - Malinas 1998: P. Burguière - D. Gourevitch - Y. Malinas, *Soranos d'Éphèse, Maladies des femmes*, I, Paris 1998.
- Drabkin - Drabkin 1951: M.F. Drabkin - I.E. Drabkin, *Caelius Aurelianus 'Gynaecia'. Fragments of a Latin Version of Soranus Gynaecia from a Thirteenth Century Manuscript*, Baltimore 1951.
- Firatli - Robert 1964: N. Firatli - L. Robert, *Les stèles funéraires de Byzance gréco-romaine*, Istanbul - Paris 1964.
- Gourevitch 1968: D. Gourevitch, *Pudeur et pratique médicale dans l'Antiquité classique*, «Presse médicale» 1968, pp. 544-556.
- Gourevitch 1984: D. Gourevitch, *Le triangle hippocratique dans le monde gréco-romain. Le malade, sa maladie et son médecin*, Paris - Rome 1984.
- Gourevitch 1987: D. Gourevitch, *La mort de la femme en couches et dans les suites de couches (époque impériale)*, in AA.VV., *La mort, les morts et l'au-delà dans le monde romain*, Caen 1987, pp. 187-193.
- Hanson - Green 1994: A.E. Hanson - M.H. Green, *Soranus of Ephesus: Methodicorum princeps*, in *ANRW* 2, 37, 2, 1994, pp. 968-1075.
- Hessen 1998: H.H. Hessen, *'Gynaecia Mustionis', the Midwives' Catechism of Mustionis (englisch und lateinisch)*, mit einem Nachwort von G. Keil, Frankfurt am Main 1998.
- Ilberg 1910: J. Ilberg, *Die Überlieferung der Gynäkologie des Soranos von Ephesos*, «Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der Königlich-Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften» 28/2, 1910, pp. 74-118.
- Jouanna 1994: J. Jouanna, *Ippocrate*, Torino 1994 (trad. it. a cura di L. Rebaudo dell'originale *Hippocrate*, Paris 1992).



- Langslow 1989: D.R. Langslow, *Latin Technical Language: Synonyms and Greek Words in Latin Medical Terminology*, «Transactions of the Philological Society» 87, 1989, pp. 33-53.
- Langslow 2000: D.R. Langslow, *Medical Latin in the Roman Empire*, Oxford 2000.
- Lloyd 1983: G.E.R. Lloyd, *The Epistemological Theory and Practice of Soranus' Methodism*, in AA.VV., *Science, Folklore and Ideology*, III, 6, Oxford 1983, pp. 182-200.
- Maire 2004: B. Maire, 'Gynaecia Muscionis'. *Réincarnation des Gynaiketa de Soranos ou naissance d'un traité?*, in V. Dasen (ed.), *Naissance et petite enfance dans l'Antiquité*, Freiburg - Göttingen 2004, pp. 317-323.
- Maire 2010: B. Maire, *Apport de Mustio à la représentation de la femme antique*, in D. Langslow - B. Maire (edd.), *Body, Disease and Treatment in a Changing World. Latin Texts and Contexts in Ancient and Medieval Medicine*, Lausanne 2010, pp. 49-59.
- Mazzini 1993: I. Mazzini, *Il linguaggio della ginecologia latina antica: lessico e fraseologia*, in S. Boscherini (ed.), *Studi di lessicologia medica antica*, Bologna 1993, pp. 45-92.
- Mazzini 2010: I. Mazzini, *Il vocabolario medico dei ceti medi e inferiori*, in D. Langslow - B. Maire (edd.), *Body, Disease and Treatment in a Changing World. Latin Texts and Contexts in Ancient and Medieval Medicine*, Lausanne 2010, pp. 61-72.
- Medert 1911: J. Medert, *Quaestiones criticae et grammaticae ad Gynaecia Mustionis pertinentes*, Gissae 1911.
- Miniconi 1951: P.J. Miniconi, *Causa et ses dérivés. Contribution à l'étude historique du vocabulaire latin*, Paris 1951.
- Nickel 1979: F. Nickel, *Berufsvorstellungen über weibliche Medizinalpersonen in der Antike*, «Klio» 61, 1979, pp. 515-518.
- Petrocelli 2010: C. Petrocelli, *La donna nella storia della medicina*, «Quaderni della Società Italiana di Farmacologia» 23, 2010, pp. 55-59.
- Pigeaud 1985: J. Pigeaud, *Les origins du methodisme d'après Maladies aigües et Maladies chroniques de Caelius Aurelianus*, in I. Mazzini - F. Fusco (edd.), *I testi di medicina latina antichi: problemi filologici e storici*, Roma 1985, pp. 321-338.
- Prenner 2012: A. Prenner, *Mustione 'traduttore' di Sorano di Efeso. L'ostetrica, la donna, la gestazione*, Napoli 2012.
- Radicchi 1968: R. Radicchi, *Introduzione e considerazioni sulla Gynaecia di Muscione (VI sec. d.C.) e studio dei suoi codici*, Pisa 1968.
- Radicchi 1970: R. Radicchi, *La Gynaecia di Muscione: manuale per le ostetriche e le mamme del VI sec. d.C.*, Pisa 1970.
- Rose 1882: V. Rose, *Sorani Gynaeciorum Vetus Traslatio Latina*, Lipsiae 1882.
- Schanz 1980: M. Schanz, *Geschichte der römischen Literatur*, 4, 2, rev. da C. Hosius, *Handbuch der Altertumswissenschaft* 8, 2, München 1980<sup>4</sup>.
- Segoloni 1992: M.P. Segoloni, *La dedica della traduzione latina dei 'Gynaecia' di Sorano*, in C. Santini - N. Scivoletto - L. Zurli (edd.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, II, Freiburg - Roma 1992, pp. 617-626.
- Urso 2000: A.M. Urso, *Procedimenti di riscrittura nei 'Gynaecia' di Mustione*, in A. Pigeaud - J. Pigeaud (edd.), *Les textes médicaux latins comme littérature*, Nantes 2000, pp. 297-315.
- Urso 2005: A.M. Urso, *La letteratura medica latina nell'Africa tardoantica: consuntivo degli studi*, I, *Lettres d'informations*, «Médecine antique et médiévale» ns 4, 2005, pp. 1-40.
- Vásquez Buján 1991: M. Vásquez Buján, *Compréhension, traduction, adaptation. De Caelius Aurelianus aux traductions littérales du VIe siècle*, in G. Sabbah (ed.), *Le latin médical: la con-*

*stitution d'un langage scientifique. Réalités et langage de la médecine dans le monde romain*, Saint-Étienne 1991, pp. 87-97.

Vegetti 2008: M. Vegetti, *L'insegnamento medico nell'antichità*, in O.D. Álvarez Salas (ed.), *Cultura clásica y su tradición. Balance y perspectivas actuales*, I, México 2008, pp. 101-113.

Abstract: Analysis of the first chapters of the *Gynaecia* of Soranus of Ephesus, which draw the perfect midwife, and of the Latin 'translation' of Mustio, a text from the late antiquity that circulated in Northern Africa.

Keywords: Greek and Latin medical literature, Mustio and Soranus of Ephesus, ancient translation.



MARIO REGALI

*Διὸς κόρα: sulla paretimologia per il nome di Dike  
nel terzo stasimo delle Coefore di Eschilo (946-951)\**

In occasione del terzo stasimo delle *Coefore*, il canto del Coro si leva nel momento in cui Oreste varca la porta del palazzo per uccidere Clitemestra chiudendo così la catena di morte interna al γένος degli Atridi, al culmine delle vicende dell'*Oresteia* nella prima fase<sup>1</sup>. Il Coro si slancia nell'esultanza per la vittoria nel segno di Dike, con il canto che ora realizza la speranza già espressa a più riprese (340-344; 386-389; 819-826)<sup>2</sup>: poter gioire per la morte degli assassini di Agamennone e per il conseguente trionfo dell'*oikos* che con Oreste risorgerà dalla rovina. Privato di ogni possibile ombra per le conseguenze future, l'atto che Oreste sta compiendo oltre la *skené* appare al Coro come del tutto legittimo grazie al sostegno di Dike perché ristabilisce l'equilibrio turbato dal delitto contro il padre. Secondo lo schema che M. West propone per la struttura della forma tragica, il canto del coro nel terzo stasimo agisce quindi da cerniera tra le due fasi che compongono la seconda parte, ossia la «discharging phase»: il realizzarsi degli eventi, «the completion of the story», e le reazioni successive, descritte come «consequential lamentation, recriminations and/or departure to an appropriate destination»<sup>3</sup>. A prescindere

\* Queste pagine nascono in margine alla lezione conclusiva del corso di Letteratura Greca dell'anno accademico 2018-2019 in occasione della quale la Prof.ssa Martino ha discusso con allievi e colleghi di temi e problemi relativi al terzo stasimo delle *Coefore*.

<sup>1</sup> Taplin 1977 pp. 356-357 mostra come la scena sia costruita in responsione con la scena del tappeto di porpora nell'*Agamennone*, con i due personaggi che discutono prima dell'ingresso che prelude alla morte. Cf. Sier 1988 pp. 290-291. Sui complessi problemi di ricostruzione della messa in scena in questa concitata fase dell'azione cf. Blasina 2003 pp. 101-113.

<sup>2</sup> Un canto non a caso descritto prima come un peana per Apollo (340-344), poi come l'*δολυγμός* (386-389), ripreso dal verso 942 (ἐπολολύξατ' ὦ δεσποσύνων δόμων ἀναφυγὰς κακῶν) sul quale cf. Citti 2006 p. 231, grido di gioia levato dalle donne durante le cerimonie (Hom., *Il.* 6, 301) o per la morte dei nemici (Hom., *Od.* 22, 408), e infine come un νόμος di libertà, potente e glorioso (819-826). L'effettiva realizzazione con il ritmo docmiaco rivela per Garzya 1953 p. 324 e per Garvie 1986 p. 304 anche il presentimento della successiva μεταβολή con il sopraggiungere delle Erinni, mentre Brown 2018 p. 413 richiama in proposito i casi più tardi nei quali il metro esprime gioia incondizionata (Eur., *IT* 830-899).

<sup>3</sup> West 1990 pp. 2-7. Pattoni 2006 p. 159 osserva come «la funzione conclusiva di questo corale [...] è segnalata nell'*incipit* dalla ripresa del *Leitmotiv* della guerra contro Troia con cui era iniziata la parodo dell'*Agamennone*».

dal suo valore assoluto<sup>4</sup>, nel caso specifico delle *Coefores* lo schema di West è per noi di particolare interesse perché fa emergere con chiarezza il rilievo del momento in cui Eschilo colloca la possibile etimologia del nome di Dike offerta nell'antistrofe (935-936; 946-952):

– ἔμολε μὲν δίκαι Πριαμίδαις χρόνῳ,  
βαρύδικος ποιναί·  
[...]  
ἔμολε δ' ἄ μέλει κρυπταδίου μάχας  
δολιόφρων ποιναί·  
ἔθιγε δ' ἐν μάχῃ χερὸς ἐτήτυμος  
Διὸς κόρα – Δίκαιν δέ νιν  
προσαγορεύομεν  
βροτοὶ τυχόντες καλῶς –  
δλέθριον πνέουσ' ἐν ἐχθροῖς κότον<sup>5</sup>.

Secondo il coro, la «vera figlia di Zeus»<sup>6</sup> (ἐτήτυμος Διὸς κόρα) ha toccato in battaglia la mano di Oreste e per questo i mortali colgono nel segno chiamandola con il nome di Δίκη. Il gioco etimologico sembra scaturire dall'immagine di Dike in battaglia, legando così il nome agli eventi che si stanno svolgendo oltre la scena. La critica però non è concorde sulla reale articolazione suggerita da Eschilo per la paretimologia<sup>7</sup>: si è a lungo ritenuto che il nome di Δίκη fosse illustrato dal Coro come contrazione del nesso Διὸς (Δι-) κόρα (-κη)<sup>8</sup>, ma A.F. Garvie ha avanzato l'ipotesi secondo la quale il rapporto genealogico fra Dike e Zeus venisse richiamato dalla semplice allitterazione fra Διὸς e Δίκα, senza alcun contributo di κόρα<sup>9</sup>. Inoltre, a differenza di altri casi dove garantisce la paretimologia, l'aggettivo ἐτήτυμος non si riferirebbe alla correttezza del nome ma alla

<sup>4</sup> Come mostra Mastrorarde 2010 p. 14, il limite di analisi formali come quella di West 1990 pp. 3-25, che recepisce e sviluppa le ricerche di Schadewaldt 1974 e Seck 1984, consiste nel pregiudizio sullo sviluppo lineare del genere letterario secondo la successione di crescita, perfezionamento e declino, osservato, come sostiene Schadewaldt 1974 p. 105, «fast wie ein Naturgebilde». Resta intatto il valore delle osservazioni sulle singole tragedie.

<sup>5</sup> «Giunse col tempo Giustizia ai figli di Priamo / punizione di giusto gravame, [...] / giunse colei che protegge la battaglia furtiva, / Punizione che inganna; / toccò in battaglia la mano colei che davvero / è figlia di Zeus – Giustizia, noi uomini / così la chiamiamo, / cogliendo nel segno – / spirando contro i nemici un rancore che distrugge» (trad. L. Battezzato).

<sup>6</sup> Le traduzioni sono in larga parte convergenti fra loro (Cantarella: «la figlia verace di Zeus»; Morani: «la figlia di Zeus veritiera»; Garvie: «the true daughter of Zeus»; Sier: «die wahrhafte Tochter des Zeus»; Sommerstein: «the very daughter of Zeus»; Tonelli: «colei che davvero è figlia di Zeus»; Brown: «the true daughter of Zeus») con l'eccezione di Valgimigli («la figlia verace di Dia») che tenta di restituire la paretimologia.

<sup>7</sup> Sulla funzione narrativa dei nomi nella produzione tragica cf. la sintesi offerta da Rutherford 2012 pp. 95-101.

<sup>8</sup> Fra gli altri, Valgimigli 1926 p. 67 nota 2 e Rose 1958 p. 212.

<sup>9</sup> Garvie 1986 p. 309. Dello stesso parere Sommerstein 2008 p. 335 nota 186. La posizione di Garvie è anticipata da Headlam - Thomson 1966 p. 181: «the point lies in the play on Δι-ός, Δί-κη».

discendenza da Zeus: «the point is that Δίκη really is Zeus's daughter because she does his work»<sup>10</sup>. L'ipotesi di Garvie riceve ora il consenso del recente commento di A. Brown, secondo il quale il *word-play* giacerebbe quindi nella sola sillaba Δι-<sup>11</sup>. Scopo di queste pagine sarà osservare di nuovo il gioco etimologico costruito da Eschilo sul nome di Δίκη per mostrare come la sequenza ἐτήτυμος Διὸς κόρα sia invece di rilievo centrale per comprendere appieno la funzione narrativa attribuita alla paretimologia in questo momento del canto corale. Perno dell'argomentazione sarà quindi il legame necessario tra il nesso Δίκη / Διὸς κόρα e l'immagine nella quale esso è incastonato: il ritratto di Δίκη guerriera, vera Διὸς κόρα, che «tocca la mano in battaglia» (ἔθιγε δ' ἐν μάχῃ χερρός) «rovinoso rancore spirando contro i nemici» (ὀλέθριον πνέουσ' ἐν ἐχθροῖς κότον; trad. G. Matino) e per questo riceve il nome corretto di Δίκη<sup>12</sup>. Il profilo eroico di Dike, crediamo, allude tramite la paretimologia Διὸς κόρα a Castore e Polluce, i Διὸς κοῦροι guerrieri, fratelli di Clitemestra, che saranno simbolo, nella rielaborazione di Euripide delle vicende dell'*oikos* atride (*Elettra*, 1238-1291; *Elena*, 1642-1679), di un equilibrio diverso da quello affermato nelle *Coefore* dal Coro: Dike è ἐτήτυμος Διὸς κόρα, vera Dioscura, perché tramite il suo tocco Zeus suggella la vendetta eroica di Oreste ancora priva di ogni tratto perturbante. Con ἐτήτυμος il Coro rivendica infatti a Dike, tramite la prova del nome, una qualifica che di norma è riservata da Eschilo ad Artemide (*Supplici* 145) o Atena (*Eumenidi* 415), secondo i consolidati rapporti genealogici. Non sorprende poi che le occorrenze successive del nesso riguardino Artemide, Atena o Elena ma non più Dike: l'attribuzione dell'epiteto Διὸς κόρα a Dike appare a tal punto legata al gioco etimologico costruito dal Coro per la specifica occasione del desiderato trionfo di Oreste da costituire un *unicum* nei testi conservati. La discendenza di Dike da Zeus, già suggellata da Esiodo (*Erga* 256), è infatti presente anche in Eschilo ma mai con il nesso del terzo stasimo delle *Coefore*<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Garvie 1986 p. 309, con il consenso di Medda 2017 II p. 394.

<sup>11</sup> Brown 2018 p. 418, che tace però su ἐτήτυμος.

<sup>12</sup> Matino 1998 p. 83 illustra il senso del nesso non comune ἐν ἐχθροῖς dove, come in *Suppl.* 994, la preposizione rafforza il dativo di svantaggio e di conseguenza la durezza dello scontro al quale partecipa la dea.

<sup>13</sup> Nei *Sette contro Tebe* la dea è definita infatti Διὸς παῖς παρθένος (662). Nella *Medea* di Euripide la nascita da Zeus è richiamata da Medea senza ricorrere al nesso delle *Coefore* (764: ὃ Ζεὺς Δίκη τε Ζηγὸς Ἥλιου τε φῶς). Dal «frammento di Dike» (fr. 281a Radt) emerge con forza la vicinanza a Zeus ma, come nota Brown 2018 p. 418, non ci sono tracce della discendenza, tantomeno della presenza del nostro nesso.

## 1. *Dike guerriera nelle Coefore*

Che sia necessario interpretare il gioco etimologico del coro in stretta connessione con il contesto narrativo è confermato dall'uso che Eschilo recepisce dall'*epos* arcaico: già in Omero, come poi in Esiodo, il nome racchiude *in nuce* una catena di eventi che esprimono la reale natura del soggetto nominato<sup>14</sup>. Tra i molti possibili, offrono un esempio chiaro il nome di Astianatte, che nel libro XXII dell'*Iliade* esprime la necessità per il figlio di Ettore di assumere la difesa della città dopo la morte del padre (506-507), o il nome di Odisseo che nel XIX libro dell'*Odissea* annuncia lo scontro d'odio con i pretendenti (406-409)<sup>15</sup>. Per i nomi divini Esiodo nella *Teogonia* recepisce l'uso omerico come mostra il ruolo che l'etimologia del nome di Afrodite svolge nel racconto sulla nascita della dea (188-198)<sup>16</sup>. E nella stessa *Oresteia*, in particolare nell'*Agamennone*, Eschilo ricorre in molteplici occasioni alla tecnica osservata nell'*epos*. Il Coro apre l'inno a Zeus della parodo dichiarando l'incapacità di dare un nome certo a Zeus (160-183) e non a caso il racconto successivo su Agamennone in Aulide illustra il potere imperscrutabile del dio sugli uomini, un potere che conduce per strade sconosciute dal dolore alla consapevolezza (183-249)<sup>17</sup>. La corrispondenza fra nomi e cose torna quale oggetto delle riflessioni del Coro nel secondo stasimo: il nome di Elena riflette la sua natura distruttrice e per questo è stato imposto da un ente che il coro non sa identificare ma ritiene certo di natura divina (681-692)<sup>18</sup>. Il nome di Elena illustra gli eventi di Troia le cui conseguenze sono ora, nel tempo del racconto dell'*Agamennone*, in pieno sviluppo. Ma Zeus ed Elena nei cori dell'*Agamennone* sono solo i casi più evidenti di un tratto dello stile di Eschilo che si manifesta in numerose occasioni e con un vasto spettro di effetti legati al contesto narrativo<sup>19</sup>. Per comprendere la paretimo-

<sup>14</sup> Deichgräber 1951-1952 pp. 22-23 mostra come dall'etimologia del nome di Zeus ( $\Delta\iota\alpha$  /  $\delta\iota\acute{\alpha}$ ) nel proemio, scoperta da Norden 1923 p. 259 nota 1, si sviluppi l'intera narrazione degli *Erga*: «es liegt im Vorspruch der Erga eine Etymologie vor». Sulla ripresa nel *Timeo* di Platone dell'etimologia di Zeus per la costruzione di un'analoga etimologia per il nome del  $\delta\eta\mu\iota\omicron\upsilon\rho\gamma\acute{o}\varsigma$  al centro del racconto di Timeo cf. Regali 2011.

<sup>15</sup> Cf. Strauss Clay 1997 p. 65.

<sup>16</sup> Cf. Arrighetti 1998 p. 331.

<sup>17</sup> Ritenendo troppo debole la connessione, a più riprese Dawe 1966, Dawe 1999 ha proposto la trasposizione del segmento vv. 160-191 dopo il verso 217, ma cf. da ultimo le obiezioni di Medda 2017 II pp. 115-117, secondo il quale l'inno «fornisce le coordinate entro le quali il Coro intende iscrivere la narrazione successiva».

<sup>18</sup> Sulle varie ipotesi formulate dalla critica, da Dike secondo Headlam - Thomson 1966 II p. 60, a Zeus per Marcovich 1974 p. 132, ad una figura demonica per Fraenkel 1950 p. 330, cf. il bilancio offerto da Medda 2017 II p. 393.

<sup>19</sup> *E.g.* Apollo *Ag.* 1080-1081, ancora Zeus *Ag.* 1485, Acheronte *Ag.* 1557-1558, Hermes *Eum.* 90-91, Polinice *Sept.* 658, 829-830, le Erinne *Sept.* 723-726, Ares *Sept.* 945-946, Epafo *Suppl.* 44-47, 315, Zeus *Suppl.* 584-585, Prometeo *PV* 85-86, Bosforo *PV* 733-734, i Palikoi fr. 6 Radt, i Gabii fr. 196 Radt. Cf. Medda 2017 II p. 393 con bibliografia. L'inclinazione di Eschilo per il gioco etimologico non sorprende se la si osserva alla luce dei modi in cui la riflessione sulla

logia di Dike nelle *Coefore* si impone quindi il criterio della maggiore congruenza possibile rispetto al contesto narrativo che, nel caso del terzo stasimo, coincide con il culmine della catena di sangue che deriva da Atreo, in particolare con il sostegno offerto da Dike ad Oreste per lo scontro finale<sup>20</sup>. Nonostante l'evidente persistenza del tema della giustizia nell'*Orestea*<sup>21</sup>, sarà quindi utile osservare come il motivo di Dike guerriera insieme alla metafora della lotta percorra l'intera tragedia sino a culminare nel terzo stasimo, con la paretimologia che rivela la natura della dea.

Sin dalla parodo, il Coro afferma che la bilancia di Dike è rapida nel volgersi verso chi è ora nella luce dell'*εὐτυχεῖν* (59-65)<sup>22</sup>, un richiamo che Elettra raccoglie nella successiva preghiera a Hermes dove augura ai nemici la comparsa di un vendicatore che «uccida in cambio», *ἀντικατθανεῖν*, secondo Dike (142-144) e chiede al dio di farsi *πομπός* dei beni con il sostegno degli dèi, della terra e di Dike che porta vittoria, *νικηφόρος* (147-148). E ancora, dopo il riconoscimento di Oreste, Elettra torna al pensiero della vendetta che, grazie al ritorno del fratello, può compiersi a patto che Dike, ora compresa nella triade con Kratos e Zeus, offra il suo sostegno (244-245)<sup>23</sup>.

Dopo lo svelamento di Oreste, si profila con forza crescente l'inevitabile vendetta contro Egisto e Clitemestra che a più riprese è rappresentata tramite le immagini del duello militare o della lotta nella quale Dike, come accadrà nel terzo stasimo, riveste il ruolo di contendente. Nella parte finale del *kommos*, infatti, Oreste annuncia che Ares ingaggerà il duello, *ξυμβαλεῖ*, con Ares e Dike con Dike (461): tramite il verbo *συμβάλλειν* che ricorre nelle scene di combattimento corpo a corpo in Omero (e.g. *Il.* 6, 447; 8, 61) il verso, oggetto di un dibattito intenso in merito all'identità delle due *Δίκαι*<sup>24</sup>, certo suggerisce l'immagine di una dea combattente

letteratura si sviluppa nella produzione greca sino al *Cratilo* di Platone, come mostrato da Arrighetti 1987 pp. 13-36. A conferma di ciò giunge la recente analisi di Kanavou 2015 pp. 8-14, che offre in sintesi la funzione del nome come «narrative factor, unifying characters and themes» (la citazione è da p. 9).

<sup>20</sup> E ad un tempo, come a ragione nota Garvie 1986 p. 310, nel terzo stasimo il momento in cui si leva il canto coincide con «the natural culmination of all the Chorus's hopes».

<sup>21</sup> Emblematiche le parole di Sommerstein 2010 p. 193, secondo il quale una possibile risposta alla pur ingenua domanda sul tema generale dell'*Orestea* sia l'azione di Dike «in its three senses of 'right and wrong', 'punishment' and 'judicial proceedings'».

<sup>22</sup> Un passaggio dal quale, nonostante i numerosi problemi di ricostruzione del testo che hanno impegnato la critica (e.g. Sier 1988 pp. 35-40), emerge con chiarezza il richiamo alla natura implacabile di Dike. Cf. Garvie 1986 p. 61.

<sup>23</sup> Nella preghiera che chiude una *rhesis* Fraenkel 1950 III p. 817 e Garvie 1986 pp. 95, 103, scorgono un tratto distintivo dello stile di Eschilo.

<sup>24</sup> Sottraendo a *ξυμβαλεῖ*, tradotto con «will meet», ogni accezione legata alla discordia, Rosenmeyer 1982 pp. 293-294 offre un'interpretazione radicalmente diversa secondo la quale le due Dike in collaborazione sono le ragioni convergenti di Oreste, Elettra e Agamennone. Ma l'ipotesi non convince come mostra Garvie 1986 p. 169, il quale attribuisce ad Oreste l'ipotesi che anche Clitemestra potrebbe reclamare Dike al suo fianco. Maggiore scetticismo in merito esprime ora Brown 2018 p. 295.



in duello. E poco dopo Oreste chiede al padre di mandare Dike come alleata dei figli, *σύμμαχος*, nello scontro che ora si profila quale agone atletico tramite il lesico della lotta (497-499): per la rivincita, *ἀντινικήσαι*, Oreste chiede le medesime «prese», *λαβαί*, impiegate da Egisto e Clitemestra, ossia la trama dell'inganno. Ma non a caso la metafora della lotta acquista maggiore rilievo nell'ultimo intervento del Coro prima del terzo stasimo che stiamo osservando: subito dopo l'ingresso di Egisto nel palazzo, mentre si compie il primo omicidio, il Coro esprime il suo auspicio per la vittoria di Oreste nella lotta in corso, una lotta nella quale ad Oreste è attribuito il ruolo dell'*ἔφεδρος* ossia l'atleta che per sorteggio ottiene il vantaggio di combattere contro il vincitore del precedente duello (866-868)<sup>25</sup>.

## 2. Dike e la mano di Oreste

Quando nel terzo stasimo la vendetta è ormai compiuta, l'immagine di Dike che tocca la mano di Oreste *ἐν μάχῃ*<sup>26</sup> spirando contro i nemici «un rovinoso rancore» richiama quindi un motivo che attraversa le *Coefore* sin dalla parodo: la rappresentazione della dea come combattente al fianco di Oreste nella lotta contro gli assassini di Agamennone<sup>27</sup>. Alla luce di ciò, avanziamo l'ipotesi che la paretimologia della dea come *ἐτήτυμος Διὸς κόρα*, che gli uomini chiamano per questo correttamente *Δίκη*, ruoti attorno all'immagine di Dike vera Dioscura, ossia lottatrice al fianco di Oreste. In particolare il nesso tra l'immagine e il gioco etimologico alluderebbe alla mano di Polluce, il celebre pugilatore figlio di Zeus e fratello di Clitemestra, appena sconfitta da Oreste. Un indizio a favore di ciò è offerto dai passi paralleli tramite i quali di norma la critica interpreta il gesto di Dike che tocca la mano di Oreste: in particolare il Coro farebbe riferimento al tradizionale contatto con cui gli dèi garantiscono il sostegno ai mortali<sup>28</sup>. Senza dubbio Eschilo richiama tale consueta accezione di *θιγγάνω* ma con una variante che invece è isolata: mentre di norma il contatto tra gli dèi e gli uomini non ha una direzione

<sup>25</sup> Cf. Poliakoff 1980 p. 258 e Garvie 1986 p. 283.

<sup>26</sup> Galvani 2015 p. 148 nota 19 nota come il termine *μάχη*, che ricorre per la vendetta di Oreste già ai vv. 489 e 874, non designa mai l'empio assassino di Agamennone.

<sup>27</sup> Il motivo fa parte della rete di immagini sulla quale la critica molto discute come mostra ora l'equilibrata sintesi offerta da Brown 2018 pp. 40-41.

<sup>28</sup> Aesch., *Ch.* 1059; *Ag.* 663; *PV* 849; Eur., *Hel.* 1444. Cf. Garvie 1986 p. 309: «the touch of a god is a conventional way of describing divine help [...] implied too is the idea that *Δίκη* gave her sanction to the deed. "Divinities are often said to confer by their touch the qualities they represent" (Thomson)».

precisa<sup>29</sup>, il tocco di Dike raggiunge la mano di Oreste (ἔθιγε δ' ἐν μάχῃ χερρός), la mano che sarà impegnata nello scontro con la madre. Quando, almeno in tragedia, il tocco raggiunge la mano l'immagine che si profila non riguarda il contatto divino che garantisce protezione e sostegno bensì la stretta di mano fra i mortali che assume significati vari<sup>30</sup>. Non a caso, l'immagine del tocco della mano ha suscitato l'interesse dell'esegesi antica una cui traccia è conservata dallo scolio M al passo: ἡ δὲ Διὸς θυγάτηρ ἡ Δίκη παρέστη ἐν τῇ πρὸς Ἀγισθον μάχῃ καὶ ἐφήψατο τοῦ ξίφους· δικαίως γὰρ Ὀρέστης ἡμύνατο. Secondo la parafrasi dello scoliasta, quindi, Dike affianca Oreste nel duello contro Egisto e tocca la sua spada, un'immagine con la quale Eschilo illustra l'atto di Oreste come autodifesa e vendetta del tutto giustificata (δικαίως ἡμύνατο). L'impegno dell'erudizione antica è certo il segno di incertezza nell'interpretazione di un passo che offre, come abbiamo osservato, l'immagine inconsueta del tocco della mano da parte della divinità e la peculiarità di una qualifica mai riferita altrove a Dike<sup>31</sup>. Difficoltà che però sembrano risolverse se, come abbiamo visto, poniamo l'immagine nell'ampia cornice dei numerosi richiami alla metafora della lotta che attraversano l'intera tragedia, una lotta per la quale il Coro immagina il sostegno di Dike alla mano di Oreste<sup>32</sup>.

E l'immagine della lotta favorisce la memoria dei Dioscuri, in particolare di Polluce al quale nell'*epos* sono attribuite di norma la nascita da Zeus e l'abilità nello scontro. Pur tacendo della sua discendenza paterna, le parole di Elena a Priamo nella *Teichoscopia* caratterizzano già Polluce quale πύξ ἀγαθός e κοσμήτωρ λαῶν, insieme al fratello Castore ἱππόδαμος (*Il.* 3, 236-238)<sup>33</sup>. A conferma della caratterizzazione atletica di Polluce nell'*epos*, nel *Catalogo delle donne*, che doveva recare anche traccia della nascita da Zeus dei fratelli (fr. 24 Merkelbach - West), torna il verso della *Teichoscopia* con la sola variante ἀεθλοφόρος per πύξ ἀγαθός nella sezio-

<sup>29</sup> Garvie 1986 p. 309 riconduce i nostri versi all'uso convenzionale del tocco divino ma con passi paralleli che non convincono: nelle stesse *Coefore*, il tocco di Apollo che libererà Oreste non raggiunge la mano (1059); nell'*Agamennone* un dio tocca il timone della nave di Agamennone salvandola dal naufragio (663); nel *Prometeo incatenato* Prometeo annuncia il tocco della mano di Zeus che genererà Epafo, illustrando così l'origine del nome (849); nell'*Elena* di Euripide, Menelao invoca il tocco della mano di Zeus quale garanzia del ritorno (1444).

<sup>30</sup> Nell'*Edipo re* di Sofocle (758-762) il servo tocca la mano di Giocasta con un gesto di supplica consueto come mostrano i paralleli raccolti da Finglass 2018 p. 405. Il tocco della mano destra suggella una promessa nell'*Elena* di Euripide (838) e nel *Filottete* di Sofocle (1398). Modelli per il gesto di accoglienza nella produzione arcaica sono certo l'ingresso di Atena-Mente al palazzo di Odisseo con la stretta di mano da parte di Telemaco (*Od.* 1, 120-121) e la dea benevola che riceve Parmenide oltre la porta del giorno e della notte (28 B 1, 22-23 Diels - Kranz).

<sup>31</sup> Difficoltà segnalata anche dal dubbio di Brown 2018 p. 417, che sospetta il Coro si riferisca alla mano di Poina: «although guileful, she has worked hand-in-hand with Justice».

<sup>32</sup> Poliakoff 1980, che raccoglie dieci luoghi dell'*Oresteia* nei quali è impiegata la metafora, sostiene che l'immagine rappresenta l'avvicinarsi delle fortune degli uomini conclusa dalla definitiva affermazione dell'ordine di Zeus.

<sup>33</sup> Il verso Κάστωρ ἅ' ἱππόδαμον καὶ πύξ ἀγαθὸν Πολυδέκεια compare di nuovo nella *Nekyia* (*Od.* 11, 300).

ne sui pretendenti di Elena (fr. 198, 8 Merkelbach - West)<sup>34</sup>. Allo stesso modo nei *Cypria* è conservato per Polluce, del quale si accenna ora all'immortalità, l'epiteto  $\delta\zeta\omicron\varsigma$  Ἄρηος (fr. 8, 2 Bernabé = fr. 6, 2 Davies), come l'*Inno* omerico 33 dedicato ai Διόσκουροι ad un tempo attesta l'origine antica dell'epiteto e a Polluce attribuisce il carattere ἀμώμητος, che nell'*Iliade* designa Polidamante (12, 109). Nella IV *Pitica* di Pindaro, nel racconto sui preparativi della spedizione degli Argonauti (170-175), i Dioscuri sono associati ad Eracle sia per la discendenza da Zeus sia per l'eccellenza in duello con lo *hapax* ἀκαμαντομάχαι (171). L'eccellenza di Polluce nello scontro con i pugni sarà non a caso al centro dell'*incipit* dei *Dioscuri* di Teocrito, il quale si propone di cantare i figli di Zeus, Διὸς υἱῶ, Castore e Polluce tremendo da sfidare a duello con il pugno, φοβερὸν Πολυδεύκεα πύξ ἐρεθίζειν, quando «ha serrato le mani con le stringhe di cuoio», χεῖρας ἐπιζεύξαντα μέσας βοέοισιν ἰμάσιν (1-2). E ancora nella *Nemea* X, che contiene il racconto sullo scontro con gli Afaretidi<sup>35</sup>, l'eccellenza atletica della stirpe del *laudandus* argivo Teeo, vincitore nel pancrazio, deriva dall'ospitalità una volta concessa ai Dioscuri, che con Hermes ed Eracle amministrano i giochi e si prendono cura degli uomini giusti (49-55)<sup>36</sup>. All'eccellenza di Polluce nello scontro con il pugno, che è plausibile sia sullo sfondo dell'immagine di Dike che tocca la mano di Oreste nelle *Coefore*, si accosta ora il profilo dei figli di Zeus come salvatori degli uomini. A conferma di ciò interviene un frammento tragico adespota che definisce i Dioscuri σωτήρες e ἀγαθοὶ παραστάται (fr. 14 Kannicht - Snell): si profila per i figli di Zeus un ritratto che non appare distante dal ruolo che il Coro assegna a Dike nel terzo stasimo delle *Coefore*, ossia il sostegno nella lotta agli ἀγαθοὶ che agiscono secondo giustizia. Non sorprende, inoltre, la possibile allusione a Polluce anche grazie alla costante associazione dell'eroe con Hermes<sup>37</sup>, dio detto ἐναγώνιος dallo stesso Eschilo (fr. 738 Radt) e nel cui segno la lotta di Oreste è descritta a più riprese quale agone sportivo (vv. 1, 124, 584, 729, 727)<sup>38</sup>.

Certo, in Eschilo non abbiamo alcuna menzione dei fratelli di Elena e Clitemestra in relazione alla saga degli Atridi, ma ciò non sorprende, poiché è la tradizione tutta ad essere povera di testimonianze, con ogni probabilità a causa del numero esiguo degli episodi mitici nei quali Castore e Polluce sono coinvolti<sup>39</sup>. Non a caso, però, Euripide recupera le figure dei κοῦροι di Zeus in relazione alle vicende delle

<sup>34</sup> Il medesimo verso ricorre nei *Cypria* (fr. 15, 6 Bernabé = fr. 12, 6 Davies).

<sup>35</sup> Sulle molteplici fonti per l'episodio cf. Sbardella 2003 pp. 133-138 e Henry 2005 pp. 110-111.

<sup>36</sup> Raccoglie i numerosi dati sull'associazione tra i Dioscuri e i giochi atletici Finglass 2007 pp. 123-124.

<sup>37</sup> Associazione che emerge in particolare dalla produzione di Pindaro (*Nem.* 10, 97; *Ol.* 3, 36). Cf. Bethe 1903 col. 1093.

<sup>38</sup> Cf. Battezzato 1995 p. 378 nota 84. Per una rapida rassegna delle testimonianze su Hermes e gli agoni ginnici cf. Allan 2018 pp. 62-65.

<sup>39</sup> A questo risultato giunge la puntuale analisi di López Cruces 2016 pp. 141-143.

sorelle Clitemestra ed Elena proprio con il ruolo di protezione che invece il Coro delle *Coefore* assegna a Dike. Con l'epifania di Castore che conclude l'*Elettra* Euripide attribuisce ai Dioscuri un ruolo non dissimile rispetto a quello che il Coro riserva a Dike al fianco di Oreste<sup>40</sup>. Dopo l'assassinio della sorella Castore, che con il fratello Polluce si presenta ad Oreste come μητρὸς σύγγονοι Διόσκοροι (1239), apre il suo intervento risolutore affermando il principio di giustizia: δίκαια μὲν νυν ἦδ' ἔχει, σὺ δ' οὐχὶ δρᾶς («Era giusto che le succedesse, ma la tua azione non è stata giusta» trad. A. Tonelli). E in una struttura anulare le sue ultime parole garantiscono la protezione a chi fra gli uomini rispetta τὸ δίκαιον, esortando quindi il pubblico di Atene a non commettere volontariamente ingiustizia: οὕτως ἀδικεῖν μηδεὶς θελέτω (1350-1355)<sup>41</sup>.

### 3. *La funzione oppositiva di ἐτήτυμος*

Che il significato del nome attribuisca quindi a Dike il profilo di vera Dioscura e per questo poggi sul nesso Διὸς (Δι-) κόρα (-κα) appare confermato dall'impiego di ἐτήτυμος nella costruzione del gioco paretimologico. La critica si è a lungo concentrata sull'aggettivo a partire dalla proposta di correzione dello Scaligero in ἐτητύμωσ la quale, pur presupponendo una corruzione o/ω a tal punto plausibile da poter risalire all'introduzione dell'alfabeto ionico ad Atene a fine V sec. a.C.<sup>42</sup>, non appare necessaria<sup>43</sup>. All'origine della proposta di correzione è con ogni probabilità la memoria della paretimologia per Elena nell'*Agamennone* (681-682: τίς ποτ' ὠνόμαξεν ᾧδ' / ἐς τὸ πᾶν ἐτητύμωσ) che, riteniamo, è però corretto indicare come modello per l'uso di ἐτήτυμος nel passo delle *Coefore* che stiamo osservando. Nel rigettare la proposta dello Scaligero, infatti, si è ritenuto a partire da Headlam che l'aggettivo non si riferisse all'etimologia ma solo alla genealogia, con l'azione di Dike a sostegno di Oreste quale prova della genuinità della discendenza da Zeus. Ma i paralleli reperiti da Headlam, sui quali poggia l'ipotesi di Garvie<sup>44</sup>, che attesterebbero l'accezione di ἐτήτυμος in relazione alla vera discendenza, sono tardi e i più vicini ad Eschilo fra questi, come vedremo, non permettono di distinguere tra

<sup>40</sup> Sulle scelte di Euripide alla luce dei modelli di Eschilo e Sofocle cf. Criscuolo 2012 pp. 258-263.

<sup>41</sup> Per l'annoso dibattito sul rapporto tra questi versi e le vicende legate alla mutilazione delle Erme e alla figura di Alcibiade cf. Cropp 1988 pp. l-li.

<sup>42</sup> Cf. Garvie 1986 p. 310.

<sup>43</sup> Dopo il favore di Wecklein 1888 e Wilamowitz 1914, la correzione è respinta, e a volte esclusa anche dall'apparato, da Headlam - Thomson 1966, Garvie 1986, Page 1972, Battezzato 1995, West 1998, Sommerstein 2008, Brown 2018.

<sup>44</sup> Cf. Headlam - Thomson 1966 II p. 181 e Garvie 1986 p. 310.

verità del racconto e genuinità della discendenza; in altri termini, anche in relazione ai rapporti genealogici ἐτήτυμος esprime sempre la corrispondenza tra espressione verbale e realtà designata, un'accezione canonica a partire dall'*Odissea* (19, 203) e dalla *Teogonia* di Esiodo (27)<sup>45</sup>. Il parallelo generalmente citato a partire da Headlam è tratto dalle *Trachinie* di Sofocle (1064-1065): nella sua *rhexis* di dolore, Eracle si rivolge ad Illo per chiedere al figlio di mostrarsi veramente tale e «non avere maggiore rispetto per una che di madre ha solo il nome» (ὦ παῖ, γενοῦ μοι παῖς ἐτήτυμος γεγώς, / καὶ μὴ τὸ μητρὸς ὄνομα πρεσβεύσης πλέον; trad. M.P. Pattoni). A differenza di Headlam, O. Longo coglie l'ambivalenza di ἐτήτυμος sui due piani della correttezza del nome e della discendenza perché osserva come «il gioco dell'espressione risiede nell'ambiguità del γίγνομαι [...] e lo stesso γεγώς può designare sia la discendenza, sia la qualità: qui è ambiguo perché in παῖς ἐτήτυμος discendenza e qualità sono compresenti»<sup>46</sup>. L'invito di Eracle ad Illo anche nel secondo verso consiste nel superare la reverenza che giace per natura nel nome μήτηρ: non si tratta quindi di discendenza genuina ma di rispetto della corrispondenza fra nomi e cose. Nelle *Coefore*, non sembra quindi legittimo separare l'accezione di ἐτήτυμος dal gioco paretimologico perché il campo semantico dell'aggettivo riguarda sempre in primo luogo la correttezza del nome.

Ma oltre a garantire la correttezza della qualifica Διὸς κόρα per Dike, e quindi la validità della paretimologia, il significato di ἐτήτυμος implica un'opposizione rispetto ad altre possibilità, alludendo, secondo la nostra ipotesi, all'attribuzione tradizionale del nesso che di norma non riguarda Dike. Conferma di ciò è offerta da un passo delle *Eumenidi*, nel quale la critica osserva un impiego del campo semantico di ἐτήτυμος che riteniamo analogo a quello delle *Coefore*. Il Coro delle Erinni proclama la vera discendenza di Hybris dall'empietà, una discendenza che si oppone alla proverbiale discendenza da Koros, attestata fra gli altri da Teognide (749-751) e Solone (fr. 6, 3-4 West). La verità delle parole del Coro, in contrasto al detto proverbiale, è non a caso suggellata dal nesso ὡς ἐτύμως (531-532: ξύμμετρον δ' ἔπος λέγω, / δυσσεβίας μὲν ὕβρις τέκος ὡς ἐτύμως. «Una parola congruente io proclamo: dismisura è figlia verace di impietà» trad. M.P. Pattoni). Ancora, emerge come il significato della radice ἔτυμ- sia connesso alla verità della parola piuttosto che alla legittima discendenza: non si tratta della genuinità della discendenza bensì della corrispondenza tra ἔπος e la realtà della cosa designata<sup>47</sup>. Di notevole

<sup>45</sup> Cf. Arrighetti 1998 p. xx.

<sup>46</sup> Longo 1968 p. 356.

<sup>47</sup> Ringrazio uno dei revisori anonimi che a questo proposito ha richiamato la mia attenzione sui nessi μῦθος ἐτήτυμος nel XXIII libro dell'*Odissea* (62) e ἔτυμος λόγος nella *Palinodia* di Stesicoro (fr. 91a, 1 Davies - Finglass).

interesse per noi è, a questo proposito, l'osservazione di A. Sommerstein in merito al nesso ὡς ἐτύμως che è associato all'uso che Platone mostra dell'analogo ὡς ἀληθῶς: attribuire il carattere di verità a un'affermazione in contrasto con un'alternativa rigettata che può essere espressa o meno (e.g. *Crit.* 46d, 48c)<sup>48</sup>. Con ὡς ἐτύμως, quindi, le Erinni affermano la verità del proprio ἔπος in opposizione alla credenza diffusa della discendenza da Koros. Allo stesso modo il Coro delle *Coefore* con ἐτήτυμος rivendica la correttezza dell'attribuzione a Dike, e non a Polluce o Atena o Artemide, del nesso Διὸς κόρα. E la corrispondenza tra la natura della dea e l'epiteto è garanzia per il Coro della correttezza del nome Δίκη, specchio della sua natura benevola verso gli ἀγαθοί nel regno giusto di Zeus.

#### BIBLIOGRAFIA

- Allan 2018: A. Allan, *Hermes*, London - New York 2018.
- Arrighetti 1987: G. Arrighetti, *Poeti, eruditi e biografì. Momenti della riflessione dei Greci sulla letteratura*, Pisa 1987.
- Arrighetti 1998: G. Arrighetti, *Esiodo. Opere*, Torino 1998.
- Battezzato 1995: L. Battezzato, *Coefore*, in V. Di Benedetto (ed.), *Eschilo. Oresteia*, Milano 1995.
- Bethe 1903: E. Bethe, *Dioskuren*, in *RE* 6, 1, 1903, coll. 1087-1123.
- Blasina 2003: A. Blasina, *Eschilo in scena. Dramma e spettacolo nell'Oresteia*, Stuttgart - Weimar 2003.
- Brown 2018: A. Brown, *Aeschylus. Libation Bearers*, Liverpool 2018.
- Citti 2006: V. Citti, *Studi sul testo delle Coefore*, Amsterdam 2006.
- Criscuolo 2012: U. Criscuolo, *Sull'epilogo dell'Elettra di Euripide*, in G. Bastianini - W. Lapini - M. Tulli (edd.), *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*, Firenze 2012, pp. 249-264.
- Cropp 1988: M.J. Cropp, *Euripides. Electra*, Warminster 1988.
- Dawe 1966: R.D. Dawe, *The Place of the Hymn of Zeus in Aeschylus' Agamemnon*, «Eranos» 64, 1966, pp. 1-21.
- Dawe 1999: R.D. Dawe, *Aeschylus, Agamemnon 160-191*, «Lexis» 17, 1999, pp. 63-74.
- Deichgräber 1951-1952: K. Deichgräber, *Etymologisches zu Ζεύς, Διός, Δία, Δίκη*, «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung» ns 70, 1951-1952, pp. 19-28.
- Finglass 2007: P.J. Finglass, *Pindar. Pythian Eleven*, Cambridge 2007.
- Finglass 2018: P.J. Finglass, *Sophocles. Oedipus the King*, Cambridge 2018.
- Fraenkel 1950: E. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon*, I-III, Oxford 1950.
- Galvani 2015: G. Galvani, *Coefore. I Canti. Eschilo*, Pisa - Roma 2015.
- Garvie 1986: A.F. Garvie, *Aeschylus. Choephoroi*, Oxford 1986.
- Garzya 1953: A. Garzya, *Sopra alcuni versi (973-1006) dell'esodo delle Coefore*, «Giornale italiano

<sup>48</sup> Cf. Sommerstein 1989 p. 178.



- di filologia» 6, 1953, pp. 233-240 (ora in *La parola e la scena. Studi sul teatro antico da Eschilo a Plauto*, Napoli 1997, pp. 323-334).
- Headlam - Thomson 1966: W. Headlam - G. Thomson, *The Oresteia of Aeschylus*, I-II, Amsterdam - Prague 1966<sup>2</sup>.
- Henry 2005: W.B. Henry, *Pindar's Nemean. A Selection*, München - Leipzig 2005.
- Kanavou 2015: N. Kanavou, *The Names of Homeric Heroes. Problems and Interpretations*, Berlin - Boston 2015.
- Longo 1968: O. Longo, *Commento linguistico alle Trachinie di Sofocle*, Padova 1968.
- López Cruces 2016: J.L. López Cruces, *Cástor y Polideuces, secundarios dramáticos*, in F. De Martino - C. Morenilla (edd.), *Teatro y sociedad en la antigüedad clásica. Personajes secundarios con historia*, Bari 2016, pp. 119-143.
- Marcovich 1974: M. Marcovich, *Agamemnonea*, «Emerita» 42, 1974, pp. 121-146.
- Mastronarde 2010: D.J. Mastronarde, *The Art of Euripides. Dramatic Technique and Social Context*, Cambridge 2010.
- Matino 1998: G. Matino, *La sintassi di Eschilo*, Napoli 1998.
- Medda 2017: E. Medda, *Eschilo. Agamennone*, I-III, Roma 2017.
- Norden 1923: E. Norden, *Agnostos Theos. Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede*, Leipzig - Berlin 1923<sup>2</sup> (trad. it. *Agnostos Theos: dio ignoto. Ricerche sulla storia della forma del discorso religioso*, a cura di C.O. Tommasi Moreschini, Brescia 2002).
- Page 1972: D.L. Page, *Aeschylus septem quae supersunt tragoediae*, Oxford 1972.
- Pattoni 2006: M.P. Pattoni, *Su alcune problematiche immagini dal terzo stasimo delle Coefore*, «Lexis» 24, 2006, pp. 159-197.
- Poliakoff 1980: M. Poliakoff, *The Third Fall in the Oresteia*, «The American Journal of Philology» 101/3, 1980, pp. 251-259.
- Regali 2011: M. Regali, *Esiodo nel Timeo di Platone: il nome del demiurgo*, in M. Tulli (ed.), *L'autore pensoso. Un seminario per Graziano Arrighetti sulla coscienza letteraria dei Greci*, Pisa 2011, pp. 135-155.
- Rose 1958: H.J. Rose, *A Commentary on the Surviving Plays of Aeschylus*, Amsterdam 1958.
- Rosenmeyer 1982: T.G. Rosenmeyer, *The Art of Aeschylus*, Berkeley - Los Angeles - London 1982.
- Rutherford 2012: R.B. Rutherford, *Greek Tragic Style. Form, Language and Interpretation*, Cambridge 2012.
- Sbardella 2003: L. Sbardella, *Mogli o buoi? Lo scontro tra Tindaridi ed Afaretidi da Pindaro ai poeti alessandrini*, in R. Nicolai (ed.), *PYCMOC: studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a Luigi Enrico Rossi per i suoi settant'anni*, Roma 2003, pp. 133-150.
- Schadewaldt 1974: W. Schadewaldt, *Ursprung und frühe Entwicklung der attischen Tragödie. Eine morphologische Struktur-Betrachtung des Aischylos*, in H. Hommel (ed.), *Wege zu Aischylos*, Darmstadt 1974, pp. 104-147.
- Seeck 1984: G.A. Seeck, *Dramatische Strukturen der griechischen Tragödie. Untersuchungen zu Aischylos*, München 1984.
- Sier 1988: K. Sier, *Die lyrischen Partien der Choephoron des Aischylos: Text, Übersetzung, Kommentar*, Stuttgart 1988.
- Sommerstein 1989: A.H. Sommerstein, *Aeschylus. Eumenides*, Cambridge 1989.
- Sommerstein 2008: A.H. Sommerstein, *Aeschylus. Oresteia. Agamemnon, Libation Bearers, Eumenides*, Cambridge - London 2008.
- Sommerstein 2010: A.H. Sommerstein, *Aeschylean Tragedy*, London 2010<sup>2</sup>.

- Strauss Clay 1997: J. Strauss Clay, *The Wrath of Athena: Gods and Men in the Odyssey*, Lanham 1997<sup>2</sup>.
- Taplin 1977: O. Taplin, *The Stagecraft of Aeschylus: The Dramatic Use of Exits and Entrances in Greek Tragedy*, Oxford 1977.
- Valgimigli 1926: M. Valgimigli, *Eschilo. Le Coefore*, Bari 1926.
- Wecklein 1888: N. Wecklein, *Aeschylus. Orestie*, Leipzig 1888.
- West 1990: M.L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990.
- West 1998: M.L. West, *Aeschyli tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, Stuttgart 1998<sup>2</sup>.
- Wilamowitz 1914: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aeschyli tragoediae*, Berlin 1914.

Abstract: Differently from what Garvie 1986 and Brown 2018 believe, with the word-play Διὸς (Δι-) κόρα (-κα) Aeschylus aims at depicting Dike as a fighter by the side of Orestes, therefore a new Dioscura.

Keywords: etymology, Dike, Pollux.





*Nefas! L'iter di una interiezione tra generi e modelli letterari*

Ormai da tempo gli studi di lingua latina hanno sottolineato l'importanza dell'interiezione nella lingua d'uso e in forme di comunicazione che sollecitino l'aspetto emotivo del discorso, attirando con più forza l'attenzione dell'interlocutore e creando di conseguenza una ricezione più efficace<sup>1</sup>. Naturalmente già per gli antichi la difficoltà di classificazione nasceva dalla percezione evidente che si trattava di espressioni 'esterne' alla struttura logica del discorso, costruite per trasmettere un *adfectus animi*<sup>2</sup>. Anche se per lungo tempo lo statuto incerto tra elemento linguistico ed extralinguistico ha pesato molto sulla valutazione del fenomeno, nel complesso la definizione più ampia per l'interiezione può essere «una parola invariabile inserita nel mezzo di un discorso senza alcun legame grammaticale o sintattico con il resto della frase»<sup>3</sup>, cui si deve aggiungere una suddivisione tra interiezioni primarie, costituite da riflessi sonori di emozioni come gioia e dolore o forme di onomatopea, e secondarie, rappresentate dalle cosiddette «parole piene» (*plenaes voces* già evidenziate da Servio)<sup>4</sup> che diventano esclamazioni (*age, nefas, hercule*) o infine intere locuzioni esclamative. Sebbene il tratto tipico dell'affettività in quanto espressione propria della lingua parlata sia più frequente in quelle forme letterarie che ne rispecchiano le caratteristiche<sup>5</sup>, come la commedia latina arcaica<sup>6</sup>, il fenomeno ha una sua importanza anche in generi letterari di diversa impostazione ed include, soprattutto

<sup>1</sup> Hofmann 2003 pp. 103-232 offre una ricca e ragionata campionatura delle interiezioni testimoniate nella letteratura latina. Cf. anche Biville 1996 pp. 209-220, Barbini 1966 pp. 357-363, Denooz 2005 pp. 843-852, Shalev 2002 pp. 229-260, Lausberg 1969 pp. 134-135, 238.

<sup>2</sup> Cf. Pugliarello 2012 pp. 334-345, che ripercorre le diverse posizioni dei grammatici antichi in merito a questo fenomeno linguistico.

<sup>3</sup> Della Morte 2005 p. 23.

<sup>4</sup> Serv. *Gramm.* 4, 443, 21: *cum autem plenas voces adhibemus ad exprimendos animi affectus, non tam interiectiones dicuntur, quam pro interiectionibus ut "pro Iuppiter ibit hic ait".*

<sup>5</sup> Kruschwitz 2012 pp. 9-38.

<sup>6</sup> Del Vecchio 2008 pp. 109-122.

nel registro alto del *pathos*, di preferenza quelle espressioni che concorrono a dirigere l'emozione del lettore sulla linea di quella dello scrittore<sup>7</sup>. Tra gli esempi addotti da Donato, compare *nefas* (*Licet autem pro interiectione etiam alias partes orationis singulas pluresve subponere, ut nefas, pro nefas, Ars 4, 392, 3*), che, sorprendentemente, è attestato con il numero di occorrenze maggiore in un genere come la storiografia, generalmente caratterizzato da una forma narrativa che consente interventi misurati dell'autore nel racconto, in Floro (8 volte), con uno scarto forte sia rispetto all'uso che possiamo misurare negli autori precedenti, sia rispetto alla tradizione del genere che sceglie di praticare, caratterizzato sul piano metodologico e formale da un atteggiamento (più o meno) distaccato emotivamente dal racconto degli eventi<sup>8</sup>, e di cui si può tentare di dare una spiegazione.

Il significato della parola *nefas*, sebbene non trovi sempre concordi gli studiosi, sembra rimandare all'ambito religioso e connotare l'«illiceità» di un comportamento. In una prima fase lo troviamo attestato, forma negativa di *fas*, come locuzione – aggettivo con verbo – (*fas est / nefas est*), mentre, in una fase successiva, il vocabolo assume anche valore sostantivale, passando a definire non solo il concetto di «lecito / illecito», ma anche quello di «giusto / ingiusto», contiguo al precedente. Nell'uso, poi, associato di *fas nefasque, fas ac nefas*, si può pensare ad un uso proverbiale dei termini<sup>9</sup>.

La prima attestazione di *nefas* come esclamazione coincide peraltro con la prima attestazione con valore sostantivale e mi sembra dimostrare che la funzione interiezione è forse il tramite per il quale il lemma viene poi avvertito come «evento illecito», e assume dunque il valore di sostantivo: *Troia (nefas) commune sepulcrum Asiae Europaeque* (Catull. 68, 89). Il verso catulliano mostra due aspetti essenziali dell'uso di *nefas*: in primo luogo l'esclamazione rappresenta un commento forte del poeta ed esprime il carattere soggettivo della riflessione che accomuna l'antica tradizione della guerra di Troia al dolente e recente lutto di Catullo per la morte del fratello<sup>10</sup>. In secondo luogo troviamo l'accostamento del concetto di *nefas* alla

<sup>7</sup> Cf. Melzani 1986 pp. 201-233 a proposito di Plinio il Vecchio, Chessa 1999 pp. 205-253 sull'epistolario ciceroniano, Ricottilli 2014 pp. 485-501 sul *De beneficiis* di Seneca, Della Morte 2005 pp. 23-55 sull'elegia latina.

<sup>8</sup> Difficile per noi moderni da interpretare l'affermazione di Quintiliano: *Etiam interiectione, qua et oratores et historici frequenter utuntur ut medio sermone aliquem inserant sensum, impediri solet intellectus, nisi quod interponitur breve est* (Quint., *Inst.* 8, 2, 15). L'accostamento tra oratori e storici, tuttavia, potrebbe far credere che l'autore intenda per gli storici i casi in cui l'autore «passa la parola» ai suoi personaggi con discorsi che riflettono, per risultare credibili ed efficaci, gli usi retorici già previsti per l'oratoria. Se però intendiamo *interiectio* come «inciso», elemento interposto in un discorso, il riferimento sarebbe ad un altro uso linguistico, diverso dall'interiezione.

<sup>9</sup> Per la ricostruzione della storia del termine e della sua evoluzione cf. Cipriano 1978, in particolare pp. 17-90.

<sup>10</sup> Cf. il commento di Fo 2018 pp. 1016-1017.

guerra, uno degli ambiti in cui successivamente si troverà maggiormente attestato: il suo significato più antico di «tutto quello che non fosse possibile fare senza incorrere nella reazione della natura stessa o nell'ira degli dèi»<sup>11</sup> è un concetto che pertiene a realtà religiose e giuridiche antichissime, e si lega ad alcuni presupposti fondanti della cultura romana, tra cui il successo militare come concessione divina e la sacralità dei vincoli familiari. Non stupisce dunque che il termine si trovi frequentemente in contesti che riguardano infrazioni relative al sacrilegio, alla *pietas*, al peccato e alla colpa, nel senso più ampio del termine<sup>12</sup>.

Ci sono dunque due piani da considerare nell'esame di *nefas* come interiezione / esclamazione: il suo significato, che resta all'interno del termine e varia a seconda del contesto in cui viene utilizzato, e la funzione patetica che ne accresce il valore e che viene utilizzata dallo scrittore per 'illuminare' alcuni momenti della narrazione. Naturalmente la funzione è ben diversa se ad usare *nefas!* è un personaggio all'interno di un discorso, che dunque esprime una posizione personale non sovrapponibile del tutto alla valutazione di un evento da parte dell'autore<sup>13</sup>, oppure se si tratta dell'interiezione collocata nel racconto del narratore onnisciente, identificabile con l'autore stesso. Un dato mi sembra significativo in questo senso: le occorrenze di *nefas* interiezione sono quasi esclusivamente in poesia, tranne 4 casi di declamazioni<sup>14</sup> e il caso di Floro, ma mentre nella poesia di Catullo, come in Orazio o Marziale<sup>15</sup>, l'autore usa l'espressione per trasmettere la sua indignazione personale e il genere letterario glielo consente, perché è l'io del poeta a parlare, ben diversa è la situazione dell'epica, in cui troviamo numerose attestazioni, e dove lo statuto del genere rende più difficile comprendere l'uso dell'espressione. Virgilio, sicuro modello degli impieghi successivi, lo usa in tre occasioni molto significative<sup>16</sup>: in un primo caso (*Encide* 10, 673) l'esclamazione di colpa è nella riflessione personale di Turno, per cui l'essere salvato durante la battaglia è un *nefas* verso i suoi compagni d'armi: *quosne (nefas!) infanda in morte reliqui / et nunc palantis video gemitumque cadentum / accipio?*; in un secondo caso la situazione cambia (7, 73), quando, alla descrizione dell'incendio della chioma di Lavinia e del palazzo,

<sup>11</sup> Cf. Guarino 1980 p. 93.

<sup>12</sup> Cipriano 1978 pp. 82-89; alcune illuminanti osservazioni (sulla tragedia senecana, ma non solo) in Biondi 1984 pp. 43-58.

<sup>13</sup> È il caso delle due attestazioni nelle tragedie di Seneca, *Tro.* 1086 e *Ag.* 35.

<sup>14</sup> Cf. Ps. Quint., *Decl.* 6, 6, 19 e 18, 11, 12; Calp., *Decl.* 10, 26 e 12, 13. Non si tratta, sorprendentemente, di una esclamazione molto attestata: nell'oratoria, per esempio, che pure rispecchia la vivacità del discorso, sembra entrare dopo le attestazioni poetiche, probabilmente per il registro elevato e il tono serio e doloroso che trasmette.

<sup>15</sup> Cf. Hor., *Carm.* 3, 24, 30; 4, 6, 17; Mart. 1, 12, 6 e 6, 62, 3. Cf. anche *Actna* 43.

<sup>16</sup> Sini 1987 pp. 676-678.

come presagio di guerra, si aggiunge *nefas* come sentimento di orrore (*visa, nefas, longis comprehendere crinibus ignem*). In questo caso Paratore afferma che l'espressione non veicola un sentimento del poeta, ma la reazione che potevano avere gli astanti alla vista del prodigio<sup>17</sup>. Mi sembra tuttavia difficile, quando l'interiezione interrompe l'andamento diegetico del discorso, affermarlo con tanta certezza, perché la voce narrante veicola l'esclamazione e non può non esserne partecipe e coinvolta, come, se non di più, in 8, 688, nel pieno della descrizione dello scudo di Enea<sup>18</sup>: *Hinc ope barbarica variisque Antonius armis / victor ab Aurorae populis et litore rubro, / Aegyptum viresque Orientis et ultima secum / Bactra vehit sequiturque (nefas!) Aegyptia coniunx. / Una omnes ruere ac totum spumare reductis / convolsum remis rostrisque tridentibus aequor.*

In questo caso, infatti, nell'*excursus* sugli eventi futuri effigiati da Vulcano, *nefas* compare nel pieno della descrizione della battaglia di Azio, a proposito della *Aegyptia coniunx* che affianca Antonio<sup>19</sup>, e in perfetta posizione centrale concorre a trasferire il sentimento di orrore su tutta la vicenda delle guerre civili, intese come una infrazione che investe sia i costumi tradizionali romani, sia l'usuale contrapposizione tra Romani e nemici stranieri, indegnamente mescolati. Non c'è alcun dubbio, direi, che in questo caso l'orrore prorompe attraverso gli occhi di Enea che guarda le immagini, ma è totalmente espressione dell'ideologia augustea dell'autore. Del resto è in questo particolare momento della letteratura latina che *nefas* diviene parola strettamente connessa alla guerra civile, considerando l'esempio di Orazio, che nell'*Epodo* 16 esclama *nefas videre* (v. 14), a proposito degli esiti dello scontro tra Romolo e Remo, antecedente archetipico delle guerre civili intese come scontro tra fratelli<sup>20</sup>; in tale accezione il termine avrà poi larga fortuna nella *Farsalia* di Lucano<sup>21</sup>, dove peraltro giova sottolineare che non troviamo mai *nefas* come esclamazione, quasi come se il *nefas* fosse ormai 'oggettivamente' la guerra tra concittadini.

È dunque attraverso Virgilio e Lucano che si realizzano rispettivamente l'in-

<sup>17</sup> Paratore 1981 p. 142.

<sup>18</sup> Sul *pathos* come elemento strutturale dell'*Encide* cf. Conte 2002. Già Heinze 1996 pp. 406-408 aveva evidenziato con alcuni esempi il carattere innovativo dell'epica virgiliana rispetto al modello omerico, certamente meno incline (anche se non esente) al trasporto emotivo durante la narrazione. Tra i modi con cui esprime la 'soggettività' fa riferimento in modo cursorio alle interiezioni e/o esclamazioni presenti nell'*Encide*. Lepre 1985 pp. 993-996, prendendo in considerazione le interiezioni virgiliane, si occupa solo delle primarie, senza distinzione nell'uso, ma con attenzione alla funzione da esse ricoperta nel poema.

<sup>19</sup> Cf. Chaudhuri 2012 pp. 223-226.

<sup>20</sup> Cf. Cavarzere 1992 pp. 218-224. Cf. anche Hor., *Carm.* 3, 24, 30, con il riferimento dolente (*heu nefas*) alla scarsa gratitudine mostrata verso l'opera di pacificazione di Ottaviano.

<sup>21</sup> Cf. Di Martino 1991 pp. 49-60.

serzione della valutazione dell'autore all'interno del genere epico in modo diretto, con questa espressione esclamativa, e il nesso concettuale *nefas* / guerra civile, che ritroviamo molte volte declinato nella forma di interiezione nell'epica successiva, in modo particolare in Stazio e Valerio Flacco. In questi due autori, in particolare, l'ambito semantico in cui troviamo *nefas!* si precisa in due spazi, quello della guerra fratricida / guerra civile e dell'infrangimento dei legami familiari, connessi tra loro se pensiamo che la guerra civile è sentita da Lucano come la rottura degli stessi rapporti tra cittadini (*cognatae acies*, in Lucano 1, 4, per citare un esempio celebre).

Nella *Tebaide*, per esempio, in tre dei quattro casi in cui ricorre, l'esclamazione, nel corso della narrazione dell'autore, sottolinea proprio lo stravolgimento che la guerra tra fratelli determina nei rapporti di parentela e nell'infrangimento di questi stessi che ne deriva<sup>22</sup>, così come nelle *Argonautiche*, dove spesso questa interiezione si frappa nel racconto per dare una valutazione morale dei singoli eventi.

Anche Valerio Flacco, infatti, usa *nefas!* in tre circostanze affini: in riferimento allo scontro fratricida tra Castore e Polluce, punto estremo della rappresentazione di una battaglia 'sbagliata', in cui inconsapevolmente si sono dati la morte amici e ospiti, sventato da un prodigio (3, 186); successivamente, sempre durante lo scontro, l'alba rivela il reale scenario e lo scontro avvenuto per un errore voluto 'dall'alto' (3, 258); infine in una traversata in cui la nave Argo è danneggiata, ma l'autore si affretta ad anticipare l'ascesa al cielo e il destino 'stellare' della mitica imbarcazione (4, 692). Non c'è dubbio che l'influenza particolarmente marcata della formazione retorica dei poeti dell'epoca possa aver influito nell'intensificazione del fenomeno (7 occorrenze complessive in Stazio e Flacco, ben più numerose di tutti gli autori precedenti), ma l'impressione è che giochi un ruolo importante anche la più netta volontà del poeta di interagire direttamente con il suo lettore, esprimendo con l'esclamazione un'emozione che si fa largo anche nell'epica, che diviene sempre più un racconto tragico e patetico<sup>23</sup>, ricco di colpi di scena.

Su questa linea ci spieghiamo forse il caso di Floro, con ben 8 attestazioni di *nefas* esclamazione, le più numerose tra i testi latini conservati (nelle varianti *o nefas*, *pro nefas*, o semplicemente *nefas*). L'interiezione irrompe nella storiografia, un genere che tradizionalmente impone un certo distacco dalla materia narrata, e

<sup>22</sup> Cf. Stat., *Theb.* 3, 54; 4, 193; 11, 360. In una quarta occorrenza è il padre sopravvissuto al proprio figlio a lamentare la sua condizione nefanda. Nell'*Achilleide*, invece, è Teti a sognare la morte del figlio, orribile *nefas*. Nelle *Silvae*, dove naturalmente si esprime il commento emotivo dell'autore, troviamo *nefas* nel caso di padri costretti a piangere i giovani figli morti (2, 6, 3) e nel rischio dell'inaridirsi della sua vena poetica dovuta al dolore per la morte del padre (5, 3, 9). All'interno di discorsi cf. anche Sil. 4, 412 e 8, 102.

<sup>23</sup> Cf. Estèves 2005 pp. 96-120.

sembrerebbe perciò concedere spazio a questo aspetto della lingua d'uso per l'espressione dell'opinione personale dello scrittore.

L'intento di Floro, legato ad una narrazione breve, efficace e quasi figurativa della storia dalle origini all'età augustea, è di presentare le vicende del popolo romano come una progressiva crescita, attraverso le guerre di conquista, dell'impero. Egli si schiera senza indugi, fino direi all'elogio aperto, a favore del protagonista indiscusso del primo libro della sua opera, il *populus Romanus*<sup>24</sup>, tutto dedicato all'espansione e alle vittorie esterne di Roma. Non è un caso che l'unica attestazione di *nefas* come intervento di condanna in questo contesto narrativo si rivolga ad un gesto deprecabile di un comandante romano, che in un momento difficile della rivolta dell'Asia minore, dopo l'annessione decisa dal testamento di Attalo III, decide di avvelenare l'acqua per ottenere la resa di alcune città; Floro considera sacrilega e contro l'etica militare dei Romani tale azione (1, 35, [20], 7)<sup>25</sup>. Le altre 7 attestazioni, invece, sono tutte connesse, in un modo o nell'altro, alla guerra civile: in 1, 34, (19), 4, infatti, in occasione della guerra di Numanzia, Floro stabilisce il discrimine tra *anni aurei* e *ferrei*, collocando nel 133, con i Gracchi, l'inizio delle guerre civili e la fase di decadenza della storia di Roma. Anticipando dunque l'argomento del secondo libro, in riferimento agli scontri di Mario e Silla prima e Cesare e Pompeo poi, afferma: (scil. *Populus Romanus*) *quasi per rabiem et furorem – nefas! – semet ipse laceravit*. In questo passo, che vuol essere più una riflessione che non un racconto cronologicamente preciso, quasi un consuntivo del primo libro con anticipazione dei temi del secondo, la persona dello scrittore e le sue opinioni servono a condividere il punto di vista che Floro ha scelto di seguire; dunque la valutazione fa parte della spiegazione che l'autore offre del suo metodo, e, sebbene in deroga alla storiografia tradizionale, può essere intesa come una sorta di spazio 'proemiale' dedicato alla voce dello storico<sup>26</sup>.

Nel secondo libro, però, l'interiezione diviene un uso 'abituale' e cadenzato, quasi un fenomeno che reiterandosi accompagna il lettore nel racconto e rende sempre 'riconoscibile' la nefandezza delle guerre civili: in 2, 7, 1, in apertura del paragrafo sulla guerra servile, *nefas* viene usato come condanna della guerra sociale appena narrata, cui si perdona l'appartenenza dei protagonisti allo stesso impero,

<sup>24</sup> Cf. Jal 1967 pp. xxxix-xliii.

<sup>25</sup> Cito dall'edizione Malcovati 1972. L'episodio è ricordato solo da Floro. Cf. Agnes - Giaccone Deangeli 1969 p. 466.

<sup>26</sup> In realtà l'uso di interiezioni ed esclamazioni ha in Floro un impiego ben più largo e diffuso, che non può essere oggetto di studio in questa sede; manca al momento uno studio sistematico, ma tale propensione caratteristica dell'autore è già evidenziata, tra gli altri, da Emberger 2005 p. 77, proprio in riferimento al *nefas* di 2, 12, 2, e Korting 2017 *passim*.

in confronto alla maggiore nefandezza della guerra tra uomini liberi e schiavi che Floro si accinge a raccontare, in una *climax* ascendente che si ricollega al *nefas!* successivo (2, 9, 11), riferito alla mancanza di scrupoli di Mario, pronto a reclutare schiavi ed ergastolani:

*Etsi cum sociis – nefas – cum liberis tamen et ingenuis dimicatum est: quis aequo animo ferat in principe gentium populo bella servorum?* (2, 7, 1).

*Itaque ad nomen tanti viri late concurritur, servitia – pro nefas! – et ergastula armantur, et facile invenit exercitum miser imperator* (2, 9, 11).

La stessa espressione ricorre poi a proposito della congiura di Catilina (2, 12, 2) ordita da nobili indegni del loro nome (*quibus – o nefas – sociis adgressus est!*), e infine in tre momenti quasi equidistanti della lunga narrazione dello scontro tra Cesare e Pompeo. Nel primo caso, nella presentazione fortemente lucanea dei due capi e delle loro ambizioni: nella ripresa talvolta quasi letterale del proemio della *Farsalia*, in cui *nefas* ricorre proprio a definire la contrapposizione tra i Romani attraverso i due comandanti<sup>27</sup>, la collocazione di *pro nefas*, che con la esclamazione richiama probabilmente un antico giuramento e dunque almeno potenzialmente rimarca un'infrazione propriamente religiosa, è una denuncia dell'egoistico antagonismo dei capi, causa di rovina per Roma:

*Crassi morte apud Parthos et morte Iuliae Caesaris filiae, quae nupta Pompeio generi socerique concordiam matrimonii foedere tenebat, statim aemulatio erupit. iam Pompeio suspectae Caesaris opes et Caesari Pompeiana dignitas gravis. nec ille ferebat parem, nec hic superiorem. pro nefas! sic de principatu laborabant, tamquam duos tanti imperii fortuna non caperet* (2, 13, 14).

A tali riflessioni si connette poi il commento (2, 13, 45) all'immagine che in qualche modo preannuncia la fine di Pompeo (*mane cum pullo pallio – nefas – apud principia conspectum est*) e infine *nefas* ricompare in un momento di grande *pathos*, in piena battaglia, quando l'espressione sembra condannare gli eserciti, stanchi di combattere e afflitti dai rapporti di familiarità che li legavano:

*In medio ardore pugnantium subito ingens inter utrosque silentium, quasi convenisset et hic omnium sensus esset “quo usque?”. novissime illud inusitatum Caesaris oculis – nefas – post quattuordecim annos probata veteranorum manus gradum retro dedit, quos, etsi nondum fugerant, apparebat tamen pudore magis quam virtute resistere* (2, 13, 80-81).

Qui sembra che Floro abbia creato un doppio senso paradossale nell'uso di *nefas*: il giudizio, infatti, passa attraverso gli occhi di Cesare, attonito di fronte

<sup>27</sup> Cf. Lucan. 1, 6; Herrero Llorente 1959 pp. 19-52.



all'atto di indietreggiare dei suoi soldati, ma l'espressione sembra senz'altro anche tradurre l'orrore di Floro, di segno opposto a quello di Cesare, poiché condivide chiaramente il pensiero dei soldati, che si chiedono fino a quando questa guerra nefanda (*Quo usque?*) dovrà ancora durare.

In tutti i casi presenti in Floro, anche in quest'ultimo, l'espressione *nefas!* traduce sempre la valutazione dello scrittore in merito agli eventi narrati, e in un testo fortemente retorico e quasi privo di discorsi diretti<sup>28</sup>, l'autore si sente quasi autorizzato a farne uso, come se la sua opera fosse un lungo discorso al suo lettore. Su di lui influisce senz'altro il progressivo incremento rilevato in Virgilio e nell'epica di età flavia, in cui la soggettività dell'autore / narratore e la presenza delle strategie retoriche più adatte a rappresentarla fanno irruzione nella lingua poetica latina. Questa presenza concorre a rendere più sofferto il racconto di scontri tra fratelli o di infrazioni dei legami parentali, su un asse mito - epica - storia patetico-drammatica, i cui elementi si mescolano, condizionando anche la storiografia di Floro, che interviene con il suo commento per creare un legame serrato con il suo lettore, chiamato a condividere e a rivivere attraverso la funzione emotiva dell'interiezione *nefas!* una delle pagine più difficili e terribili della storia di Roma.

## BIBLIOGRAFIA

- Agnes - Giacone Deangeli 1969: L. Agnes - J. Giacone Deangeli (curr.), *G. Velleio Patercolo, L. Anneo Floro*, Torino 1969.
- Barbini 1966: M.A. Barbini, *Interferenze fra imperativi ed interiezioni*, «Giornale Italiano di Filologia» 19, 1966, pp. 357-363.
- Biondi 1984: G. Biondi, *Il nefas argonautico. Mythos e Logos nella Medea di Seneca*, Bologna 1984.
- Biville 1996: F. Biville, *Le statut linguistique des interjections en latin*, in H. Rosén (ed.), *Aspects of Latin. Papers from the Seventh International Colloquium on Latin Linguistic*, Innsbruck 1996, pp. 209-220.
- Cavarzere 1992: A. Cavarzere, *Orazio, Il libro degli Epodi*, Venezia 1992.
- Chaudhuri 2012: P. Chaudhuri, *Naming Nefas: Cleopatra on the Shield of Aeneas*, «The Classical Quarterly» 62, 2012, pp. 223-226.
- Chessa 1999: A. Chessa, *Aspetti di espressività nell'epistolario ciceroniano*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari» 17, 1999, pp. 205-253.
- Cipriano 1978: P. Cipriano, *Fas e Nefas*, Roma 1978.

<sup>28</sup> Flamerie de Lachappelle 2010 pp. 265-290.

- Conte 2002: G.B. Conte, *L'epica del sentimento*, Torino 2002.
- Della Morte 2005: P. Della Morte, *Frammenti di enunciato nella poesia latina. La funzione emotiva dell'interiezione nella elegia latina*, in P. Della Morte - E. Mastellone (edd.), *L'emotività tra poesia e prosa latina*, Napoli 2005, pp. 23-55.
- Del Vecchio 2008: T. Del Vecchio, *Problemi di interpretazione delle interiezioni nelle commedie di Plauto e Terenzio*, in G. Viré (ed.), *Autour du Lexique Latin*, Bruxelles 2008, pp. 109-122.
- Denooz 2005: J. Denooz, *L'interjection dans un corpus d'auteurs latins*, in G. Calboli (ed.), *Latina lingua! Nemo te lacrimis decorat neque funera fletu faxit. Cur? Volitas viva per ora virum*, Roma 2005 («Papers on Grammar» 9/2), pp. 843-852.
- Di Martino 1991: S. Di Martino, *Il bellum civile come nefas*, «Rivista di Storia delle Religioni» 3, 1991, pp. 49-60.
- Emberger 2005: P. Emberger, *Catilina und Caesar*, Hamburg 2005.
- Estèves 2005: A. Estèves, *Color épique et color tragique dans la "Thébaïde" de Stace: récits de "nefas" et stratégies narratives (VIII, 751-765 et XI, 524-579)*, «Latomus» 64, 2005, pp. 96-120.
- Flamerie de Lachappelle 2010: G. Flamerie de Lachappelle, *Les discours directs dans l'œuvre de Florus*, «Ancient Society» 40, 2010, pp. 265-290.
- Fo 2018: A. Fo (ed.), *Gaio Valerio Catullo, Le poesie*, Torino 2018.
- Guarino 1980: A. Guarino, *L'ordinamento giuridico romano*, Napoli 1980<sup>4</sup>.
- Heinze 1996: R. Heinze, *La tecnica epica di Virgilio*, Bologna 1996 (trad. it. a cura di M. Martina dell'originale *Vergils epische Technik*, Stuttgart 1903).
- Herrero Llorente 1959: V.J. Herrero Llorente, *Lucano en la literatura hispanolatina*, «Emerita» 27, 1959, pp. 19-52.
- Hofmann 2003: J.B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, Bologna 2003 (trad. it. a cura di L. Ricottilli dell'originale *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951).
- Jal 1967: P. Jal, *Florus, Œuvres*, Paris 1967.
- Korting 2017: G. Korting, *Varus' Untergang: Textkritische Anmerkungen zu Florus 2,30,34 b*, Heidelberg 2017.
- Kruschwitz 2012: P. Kruschwitz, *How to Avoid Profanity in Latin: An Exploratory Study*, «Materiali e Discussioni per l'Analisi dei Testi Classici» 68, 2012, pp. 9-38.
- Lausberg 1969: H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969 (trad. it. a cura di L. Ritter Santini dell'originale *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960).
- Lepre 1985: M.Z. Lepre, *Interiezioni*, in *Enciclopedia Virgiliana* 2, 1985, pp. 993-996.
- Malcovati 1972: L. Annaei Flori quae exstant, H. Malcovati recensuit, Romae 1972<sup>2</sup>.
- Melzani 1986: G. Melzani, *Un aspetto della lingua d'uso nella Naturalis Historia: interiezioni ed espressioni esclamative*, in AA.VV., *Studi sulla lingua di Plinio il Vecchio*, Milano 1986, pp. 201-233.
- Paratore 1981: E. Paratore (ed.), *Virgilio, Eneide*, 4, Milano 1981.
- Pugliarello 2012: M. Pugliarello, *Le passioni del grammaticus*, «Maia» 64/2, 2012, pp. 334-345.
- Ricottilli 2014: L. Ricottilli, *Mimesi della lingua d'uso nel primo libro del De beneficiis di Seneca*, «Paideia» 69, 2014, pp. 485-501.
- Shalev 2002: D. Shalev, *Exclamatory Sentences, Intonation, and the Verbs - clama - vs. Neutral verba dicendi*, «Papers on Grammar» 8, 2002, pp. 229-260.
- Sini 1987: F. Sini, *Nefas*, in *Enciclopedia Virgiliana* 3, 1987, pp. 676-678.

Abstract: The work demonstrates the way the word *nefas* has been used by Latin authors and sheds light on the poetical use of imperial age by expressing the feelings of the poet and then of a rather original historiographical author such as Florus.

Keywords: Florus, *nefas*, interjection.

MARIA CHIARA SCAPPATICCIO

*Lettori di Sallustio nell'Oriente ellenofono:  
Anonymi esegeti dai milieux scolastici della Tarda Antichità\**

Ai tempi di Quintiliano, Sallustio, benché giudicato migliore storico di Livio, era da questo preceduto nel percorso graduale che avrebbe accostato gli studenti alla lettura degli storiografi a causa della sua complessità stilistica, che si sarebbe tradotta in un approccio problematico da parte dei destinatari stessi dell'*Institutio oratoria*; leggere Sallustio, infatti, sarebbe stato opportuno soltanto quando gli studenti avrebbero raggiunto un livello piuttosto avanzato della loro formazione<sup>1</sup>. A distanza di tre secoli, Sallustio sembra superare definitivamente Livio in termini di circolazione all'interno degli ambienti educativi, penetra deciso il novero degli autori scolastici, e costituisce – insieme a Cicerone, per la prosa, e a Terenzio e Virgilio, per la poesia – uno dei quattro *auctores* esemplari all'interno del percorso formativo canonizzato dal *grammaticus* Arusiano Messio<sup>2</sup>. Tra Quintiliano ed Arusiano Messio, la fama sallustiana nei *milieux* scolastici non era, d'altro canto, eclissata, se in età antonina le due monografie ed il grande *opus* dello storiografo repubblicano furono entusiasticamente letti da Festo<sup>3</sup> e il suo stile elegante e lessi-

\* Questa ricerca si inserisce nel quadro del progetto PLATINUM (*Papyri and Latin Texts. Insights and Updated Methodologies. Towards a Philological, Literary and Historical Approach to Latin Papyri*), finanziato dallo European Research Council (ERC-StG 2014 n°636983) e di cui sono la responsabile scientifica e *Principal Investigator*.

<sup>1</sup> Quint., *Inst.* 2, 5, 19: *ego optimos quidem et statim et semper, sed tamen eorum candidissimum quemque et maxime expositum velim, ut Livium a pueris magis quam Sallustium (etsi hic historiae maior est auctor, ad quem tamen intellegendum iam profectu opus sit).*

<sup>2</sup> Cassiod., *Inst.* 1, 15, 7: *regulas igitur elocutionum Latinorum, id est quadrigam Messii, omnimodis non sequaris, ubi tamen priscorum codicum auctoritate convinceris; expedit enim interdum praetermittere humanarum formulas dictionum, et divini magis eloqui custodire mensuram.* Sulla presenza di Sallustio in Arusiano Messio si vedano i contributi di Macdonald 1904 e Di Salvo 1981; si confronti anche il quadro della presenza di Sallustio nei grammatici e nei commentatori tardoantichi illustrato da La Penna - Funari 2015 pp. 17 e 18-30, cui si rinvia per ulteriori riferimenti bibliografici sul tema. Benché datata, la dissertazione di Nitzschner 1884 merita di essere menzionata come punto di riferimento per lo studio delle citazioni sallustiane nei grammatici tardoantichi.

<sup>3</sup> Sulla presenza di citazioni sallustiane in Festo (piuttosto che nel suo modello Verrio Flacco), ci si limita a rinviare alle osservazioni di La Penna - Funari 2015 pp. 17-19.

calmente ricco ammirato da Aulo Gellio<sup>4</sup>; in età antonina dovette nascere anche il commentario del *grammaticus* Emilio Aspro<sup>5</sup>.

I testimoni manoscritti antichi e tardoantichi dell'opera sallustiana disegnano la stessa parabola ricostruibile mettendo insieme i tasselli della tradizione indiretta della fortuna dello storico negli ambienti formativi<sup>6</sup>. Si tratta di testimoni databili tra secondo e quinto secolo, tutti di provenienza orientale, non soltanto preziosi per il loro apporto testuale – talora eccezionale, come nel caso dei frammenti che hanno trasmesso testimoni unici delle *Historiae* – ma anche in termini di forme della circolazione, da un lato, di *De coniuratione Catilinae*, *De bello Iugurthino* ed *Historiae* e, dall'altro, di mode e gusti letterari irradiati dal centro alla periferia dell'Impero. È in prospettiva dei lettori che dovettero incontrare questi testimoni della tradizione diretta dell'opera sallustiana che emergono acquisizioni significative che soffrono, però, della frammentarietà del supporto che le ha trasmesse.

Sallustio ebbe un pubblico orientale, ed i segni di questa sopravvivenza oscillano tra frammenti da biblioteche e frammenti da ambienti di scuola<sup>7</sup>. I lettori che hanno lasciato tracce marcate della loro fruizione dell'*opus* sallustiano vengono dalla Ossirinco tardoantica<sup>8</sup>: che si tratti di annotazioni apposte di prima mano dai fruitori dei codici o piuttosto di note ricopiate da scribi che le mettevano a disposizione dei futuri lettori, rivelano aspetti inediti delle forme che assunse il commentario tardoantico sul testo di Sallustio, altrimenti confinato all'oblio<sup>9</sup>. C'è

<sup>4</sup> Gell. 4, 15: *elegantia orationis Sallustii verborumque fingendi et novandi studium cum multa prorsus invidia fuit, multique non mediocri ingenio viri conati sunt reprehendere pleraque et obtrectare*. In merito si confrontino La Penna - Funari 2015 pp. 31-33.

<sup>5</sup> Su Emilio Aspro e sul suo commentario sallustiano si ritornerà *infra*.

<sup>6</sup> Questi testimoni – sette, complessivamente – sono stati raccolti, editi e arricchiti di un esaustivo commento da Funari 2008, cui si rinvia per ulteriori precedenti riferimenti bibliografici. Utile è anche l'inquadramento fatto di questi testimoni in Funari 2015, focalizzato sul contributo più squisitamente testuale che questi frammenti offrono. Gli studi di Rodolfo Funari su tale tipo di testimoni costituiscono un punto di partenza importante per le riflessioni sviluppate in queste pagine.

<sup>7</sup> Sull'attribuzione dei frammenti sallustiani superstiti ad originari codici (o rotoli) da biblioteca o piuttosto destinati alla circolazione scolastica ci si limita qui a rinviare alle osservazioni di Funari 2015.

<sup>8</sup> Soltanto un paio di emendamenti di errori di scriba ad opera di altra mano restano nel frammentario testimone delle *Historiae* noto da *P.Vindob.* L 117 - Vienna, *Nationalbibliothek Papyrussammlung* [inv. L 117]: *LDAB* 3880; *MP*<sup>3</sup> 2932.1; *CLA* X 1539; Funari 2008 pp. 99-116 (6F). Troppo labili, invece, le tracce di intervento di un pubblico attraverso dei segni di lettura nei due testimoni rispettivamente del *De coniuratione Catilinae* e delle *Historiae* noti da *P.Ant.* III 154 - Oxford, Sackler Library [inv. *P.Ant.* 154]; *LDAB* 3879; *MP*<sup>3</sup> 2930.1; *CLA Suppl.* 1712; Funari 2008 pp. 91-98 (5F) - e da *P.Ryl.* III 473 + *P.Oxy.* inv. 68 6B.20/L (10-13)a - Manchester, *The John Rylands Library* [inv. 473] + Oxford, *Sackler Library* [inv. 68 6B.20/L (10-13)a]; *LDAB* 3875; *MP*<sup>3</sup> 2933; *CLA Suppl.* 1721; *CPL* 28; *PLP* II.1 23; Funari 2008 pp. 117-151 (7F). In merito si confronti Funari 2008 pp. 94, 122, 135.

<sup>9</sup> Non sarà ridondante sottolineare che non restano commenti tardoantichi all'opera di Sallustio. Al II secolo, invece, doveva datare il commentario di Emilio Aspro, sul quale ci si soffermerà *infra*. Sulla tradizione esegetica antica e tardoantica e sui commentari agli *auctores* si veda ora l'esaustivo inquadramento di Zetzel 2018 pp. 121-157, con ulteriori riferimenti bibliografici.

un ulteriore aspetto che andrà enfatizzato: parlare di un pubblico orientale significa inquadrare la circolazione del testo all'interno di una realtà multilingue, dove il latino era generalmente appreso come *L(ingua)<sup>n</sup>* da un pubblico alloglotto, che, fondamentalmente, aveva il greco come lingua-madre.

### I. *Anonymus Graecus*

Le annotazioni in greco su alcune parole o sintagmi del *De coniuratione Catilinae* trasmesso da un frammentario codice papiraceo – *PSI* 110 (IVin. d.C.)<sup>10</sup> – sono state recentemente legate al nome di Zenobio<sup>11</sup>. L'ipotesi che le glosse greche registrate all'interno del frammento ossirinchiato siano derivate dalla traduzione che Zenobio approntò dell'intera produzione sallustiana nella Roma adrianea è indubbiamente affascinante, ma debolmente radicata su un'identità non verificabile se non attraverso la sola testimonianza della *Suda* che si limita a garantirne l'esistenza. La traduzione greca di Zenobio dei *Bella* di Sallustio, infatti, è confinata alla sola menzione nel lessico bizantino<sup>12</sup>.

Il frammento dalla monografia sallustiana è molto esiguo, e trasmette soltanto poche linee del decimo e dell'undicesimo capitolo del *De coniuratione Catilinae*<sup>13</sup>; di conseguenza, anche il numero delle annotazioni superstiti è limitato a sole cinque glosse greche.

Appuntato sul *venalia* di *Cat.* 10, 4, *πράσιμα* è traduzione esatta del lemma sottostante<sup>14</sup>. L'equivalenza *venalis* ~ *πράσιμος*, d'altro canto, è confermata dai glossari bilingui latino-greci e greco-latini noti dalla tradizione medievale e dall'ul-

<sup>10</sup> *PSI* 110 (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana [inv. *PSI* 110]): *LDAB* 3877; *MP*<sup>3</sup> 2932; *CLA* III 288; *CPL* 29; *PLP* II.1 61; Funari 2008 pp. 51-62 (2F). Come è stato già messo in rilievo, il frammento proviene da Ossirinco. Il *PSI* 110 presenta due ordini di interventi: da una parte, infatti, una mano intervenne apponendo segni di lettura e emendando in un solo caso il testo sallustiano copiato dallo scriba del codice; dall'altra, invece, una differente mano intervenne apponendo le annotazioni in greco.

<sup>11</sup> Si veda l'articolata analisi di Funari 2007, su cui si confronti Ammirati 2015 p. 57.

<sup>12</sup> *Suda* ζ73 Adler: Ζηρόβιος, σοφιστής, παιδευσας ἐν Ῥώμῃ ἐπὶ Ἀδριανοῦ Καίσαρος. ἔγραψεν [...] Μετάφρασιν Ἑλληνικῶς τῶν Ἱστοριῶν Σαλουστίου τοῦ Ῥωμαϊκοῦ ἱστορικοῦ καὶ τῶν καλουμένων αὐτοῦ Βελῶν [...]. Si confronti Funari 2007 pp. 102-103, dove ci si spinge a sostenere che: «si può congetturare che le glosse di *PSI* 110 costituiscano frammenti veri e propri del testo della traduzione greca di Zenobio. Se si ammette ciò, esse dovrebbero anche essere considerate come le uniche reliquie che si conoscano di questa traduzione».

<sup>13</sup> Sul testo sallustiano trasmesso da *PSI* 110 e sul suo rapporto con il resto della tradizione manoscritta nota dell'opera ci si limita qui a rinviare all'accurato ed esaustivo esame di Funari 2008 pp. 57-62. Le annotazioni di *PSI* 110 sono anche riportate in McNamee 2007 p. 490.

<sup>14</sup> *PSI* 110 *recto* l. 1 (annotazione soprilineare): *πρ[α]σιμα*; Sall., *Cat.* 10, 4-5: *omnia venalia habere edocuit. Ambitio multos mortalīs falsos fieri subegit.*

teriormente complessa e stratificata tradizione bilingue degli *Hermeneumata Pseudodositheana*<sup>15</sup>. Analogamente ἰδίᾳ traduce il sottostante *private* (*Cat.* 11, 6)<sup>16</sup>. Il caso del *κατηγάκασεν* annotato sul *subegit* di *Cat.* 10, 5 è, invece, singolare nella misura in cui, benché apparentemente traduzione del latino sallustiano, del verbo greco non è nota l'equivalenza a quello latino dalla tradizione dei glossari bilingui e sembrerebbe piuttosto possibile identificare nella resa greca un tentativo esegetico del testo sallustiano di riferimento<sup>17</sup>.

Ἐν τῷ προχείρῳ è annotazione ricopiata su *in promptum* (*Cat.* 10, 5)<sup>18</sup>. L'*in promptum* trasmesso dal *PSI I 110* è variante del testo sallustiano non altrimenti nota dalla tradizione, che ha unanimemente il corretto *promptum*<sup>19</sup>; che si tratti di una lezione nata per una pura confusione scrittoria che avrebbe innescato l'aggiunta superflua ed erronea della preposizione – probabilmente a causa del vicino *in lingua*, o dell'*in promptu* di poco precedente<sup>20</sup> – o che si tratti di una deformazione di una (non plausibile) variante *in promptu* – di cui l'annotazione greca sarebbe traduzione esatta –, la glossa ἐν τῷ προχείρῳ non rende pedissequamente il testo sottostante<sup>21</sup>, o almeno non nella forma in cui è stato ricopiato dallo scriba, e può essere inquadrata in una duplice prospettiva – alla base della quale ci sarebbe una differente origine delle forme del 'commentario' sallustiano stesso. O, infatti, ἐν τῷ προχείρῳ è annotazione sviluppata a partire dal testo sallustiano trasmesso da *PSI I 110* – di cui il 'commentatore' riconoscerebbe l'imperfezione, e che, al contrario, offrirebbe una chiave di volta per la ricostruzione della differente lettura *in promptu*, in *PSI I 110* –; oppure ἐν τῷ προχείρῳ è annotazione semplicemente ricopiata sul codice di cui *PSI I 110* è soltanto un frammento, annotazione plasmata a partire da un altro codice sallustiano che avrebbe potuto

<sup>15</sup> Si confronti *CgL II* 205, 44; 415, 13; *III* 153, 38; 339, 58; 466, 6. Sugli *Hermeneumata Pseudodositheana* si veda Scapaticcio 2017 pp. 45-61, con ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>16</sup> *PSI I 110 verso l. 1* (annotazione sopralineare): ἰδίᾳ; Sall., *Cat.* 11, 6: *ibi primum insuevit exercitus populi Romani amare, potare, signa tabulas pictas vasa caelata mirari, ea privatim et publice rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere*. Si confronti *CgL II* 335, 15.

<sup>17</sup> *PSI I 110 recto l. 2* (annotazione sopralineare): *κατηγάκασεν*; Sall., *Cat.* 10, 5. L'equivalenza *subigo* ~ *καταναγκάζω* non è nota dalla tradizione dei glossari bilingui e da quella degli *Hermeneumata Pseudodositheana*. *Subigo* è generalmente reso con ~ *μαλάσσω* (*CgL II* 364, 30), ~ *πλαγιάζω* (*II* 408, 28), ~ *προσβάλλω* (*II* 190, 29); si confrontino anche *CgL II* 190, 27: *αὐξάνεται ἐπιπέμπεται ὑποτάττεται ἐργάζεται*; 365, 18: *μάσσω ἄλεθρα ἢ πηλόν*. Quanto a *καταναγκάζω*, questo generalmente rende i latini *compello* ed *impello* (*CgL II* 342, 30).

<sup>18</sup> *PSI I 110 recto l. 3* (annotazione sopralineare): ἐν τῷ προχείρῳ.

<sup>19</sup> *PSI I 110 recto l. 3: in promptum habere*; Sall., *Cat.* 10, 5: *aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere*.

<sup>20</sup> Si veda in merito Funari 2008 pp. 57-58.

<sup>21</sup> Si veda *CgL II* 300, 1, dove *in promptu* è reso con ἐν προχείρῳ. Per quanto concerne la resa *promptus* ~ *πρόχειρος* si confronti *CgL II* 161, 39; 424, 40.

trasmettere la lettura *in promptu*. Nel primo caso, ci si troverebbe dinanzi alla necessità di riconoscere nelle annotazioni greche di *PSI I 110* un fortunato caso di commentario sallustiano autografo, benché anonimo, estremamente frammentario e indubbiamente elementare, destinato ad una semplice illustrazione del testo del *De coniuratione Catilinae* indirizzata ad un pubblico – forse fatto di studenti – ellenofono; nel secondo, invece, dinanzi alla possibilità di ricostruire un tipo di operazione imprescindibile da un antografo che avrebbe potuto essere una traduzione (esegetica?) del *De coniuratione Catilinae*, o piuttosto un commentario (greco) all'opera o un ulteriore manoscritto sallustiano *adnotatus*, ed annotato in greco.

L'annotazione τὰ μικρὰ ἱερά sul *profanaque* di *Cat.* 11, 6 non pone meno problemi, se non altro perché non si tratta di una traduzione del latino sallustiano<sup>22</sup>. Nella tradizione bilingue dei glossari, l'aggettivo *profanus* è, infatti, reso attraverso le forme greche βέβηλος, ἀνίερος ed ἀθέμιτος<sup>23</sup>. Per μικρὰ è stata recentemente proposta la correzione in μιάρὰ che meglio renderebbe l'idea dell'inquinamento e della corruzione di tutto quanto di sacro e profano fosse generato dagli eccessi dell'esercito romano stanziato in Asia, che meglio illustrerebbe il sallustiano *sacra polluere*, e che, soprattutto, implicherebbe che la glossa greca non sia stata 'creata' a partire dal latino di *PSI I 110* ma che vi sia stata ricopiata (tra l'altro, erroneamente, perché τὰ μιάρὰ ἱερά sarebbe pertinente a *sacra polluere* piuttosto che al *profanaque* al di sopra del quale è annotato)<sup>24</sup>. Con un tal tipo di intervento emendatorio sul testo, verrebbe, dunque, meno l'ipotesi del commentario 'autografo' cui la glossa ἐν τῷ προχείρῳ avrebbe lasciato un margine, e sembrerebbe consolidarsi la plausibilità di un'operazione di copia a partire da un altro antografo. Attribuire a chi ricopiò le annotazioni in greco sul testo del *De coniuratione Catilinae* di *PSI I 110* un tipo di operazione 'meccanica' degna di uno scriba merita di affiancare un dato paleografico tutt'altro che secondario, che, cioè, la scrittura greca delle glosse ha un tracciato rapido che depone in favore dell'uso 'personale' del codice sallustiano<sup>25</sup>. Questo non può, dunque, permettere di accantonare l'ipotesi che questo 'lettore-annotatore' di Sallustio stesse illustrando il testo e che abbia voluto offrire una sua spiegazione a *profana*.

<sup>22</sup> *PSI I 110 verso l. 3*: τὰ μικρὰ ἱερά; Sall., *Cat.* 11, 6: *sacra profanaque omnia polluere*.

<sup>23</sup> Si vedano *profanus* ~ βέβηλος (*CgL* II 160, 31-33; 256, 59), ~ ἀνίερος (II 160, 31-33; 227, 57), ~ ἀθέμιτος (II 219, 35). Merita di essere sottolineato che all'interno degli *Hermeneumata Pseudodositibcana* non si registrano occorrenze dell'aggettivo latino.

<sup>24</sup> Funari 2007 pp. 101-102 (dove si ricostruisce una possibile traduzione greca di partenza: τὰ ἱερά μικρὰ ποιεῖν), Funari 2008 p. 59.

<sup>25</sup> Si veda Ammirati 2015 p. 57.



Ad ogni modo, resta possibile riconoscere alla glossa la finalità di enfatizzare il contrasto tra la piccolezza dei *fana* (da cui *profana*) e la magnificenza dei *templa*<sup>26</sup>. In particolare, la glossa può essere interpretata come esplicativa e come parafrasi in greco dell'aggettivo latino, per cui tutte le cose *profana* sarebbero state intese come cose 'poco sacre'<sup>27</sup>.

Risposte che si impongano come definitive alle questioni sollevate dalle pur esigue annotazioni in greco di *PSI* 110 non sono possibili, e all'ipotesi di trovarsi dinanzi a scarse (ma fortunate) tracce della traduzione del *De coniuratione Catilinae* di Zenobio bisognerà affiancare quella di identificare nelle glosse greche del frammentario codice sallustiano il tentativo esegetico di un lettore – evidentemente ellenofono, probabilmente in un *milieu* scolastico – che avrebbe potuto utilizzare criticamente come strumento 'di lavoro' un lessico bilingue latino-greco – se non addirittura un lessico bilingue sallustiano, al pari di quelli noti per Cicerone e Virgilio<sup>28</sup>.

## II. *Anonymus Latinus*

L'invocazione dell'*auctoritas* di Zenobio per le annotazioni greche al testo sallustiano di *PSI* 110 imporrebbe, in estrema analisi, quella dell'*auctoritas* di Emilio Aspro per le glosse latine alle frammentarie sezioni del *De coniuratione Catilinae* trasmesse dal *P.Oxy.* VI 884<sup>29</sup>.

Le annotazioni registrate sulle poche linee sallustiane trasmesse dal testimone tardoantico proveniente, anch'esso, da Ossirinco, sono tutte in latino: parlarne come di un 'commento' sallustiano impone cautela, non fosse altro perché resta troppo poco – e poco leggibile, in qualche caso – per ricavarne sufficienti appigli testuali per qualsiasi tipo di ricostruzione.

<sup>26</sup> T. Lodi in *PSI* 110 p. 181.

<sup>27</sup> Se così, dunque, bisognerà riconoscere a *μικρά* un altrimenti documentato valore avverbale; si confrontino, ad esempio, Plat., *Resp.* 527a; Sosip. 1, 22; Men., *Sam.* 243. Questa nuova interpretazione della glossa permette di restare maggiormente vicini al testo trasmesso, e soprattutto di confermare che la glossa greca è riferita al solo aggettivo al di sopra del quale è ricopiata.

<sup>28</sup> Sui cosiddetti glossari bilingui virgiliani si veda l'introduzione di Fressura 2017 pp. 9-24, mentre su quelli ciceroniani resta di riferimento Internullo 2011-2012; su questa tipologia di testi si confronti Scappaticcio 2015 pp. 44-46, con ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>29</sup> *P.Oxy.* VI 884 (Oxford, Bodleian Library [inv. ms. Lat. class. e. 20 (P), olim S.C. 36980]): *LDAB* 3881; *MP*<sup>3</sup> 2931; *CLA* II 246; *CPL* 32; *PLP* II.1 40; Funari 2008 pp. 33-50 (1F). Non sarà inopportuno sottolineare che l'analisi paleografica più recentemente condotta da Ammirati 2015 p. 53 ha guidato all'ipotesi di ricondurre il codice originario ad uno *scriptorium* orientale. Le annotazioni in latino sono tutte attribuibili alla stessa mano, differente da quella dello scriba e non altrimenti intervenuta all'interno della superstite porzione testuale.

Due annotazioni riguardano un periodo sallustiano dibattuto, quello cioè che includerebbe una versione 'accresciuta' del testo del *De coniuratione Catilinae* per il quale il *P.Oxy.* VI 884 costituisce l'unico testimone diretto tardoantico accanto ad alcuni *recentiores* e alle testimonianze indirette di un'epistola di Agostino e di un passaggio dall'*Ephemeris Belli Troiani* (*Cat.* 6, 2-3: *ita brevis multitudo divorsa atque vaga concordia civitas facta erat*)<sup>30</sup>. Indipendentemente dalla questione della genuinità di questa versione accresciuta del testo sallustiano, il *P.Oxy.* VI 884 permette di corroborare un'acquisizione importante, che, cioè, nella Tarda Antichità si erano affermate e convivevano almeno due tradizioni differenti e parallele del *De coniuratione Catilinae*, una (aumentata) nota dal frammento ossirinchita ed una (abbreviata) approdata alla tradizione manoscritta medievale. La presenza di annotazioni esplicative su questa versione accresciuta, inoltre, dà prova dello sforzo esegetico su questo testo e – qualora le annotazioni non fossero 'creazione originale', a partire dal testo trasmesso dal frammento stesso, ma piuttosto riprese da un antigrafo – potrebbero essere espressione della circolazione ulteriore di questo tipo di tradizione, probabilmente non confinata all'apografo ossirinchita.

Le glosse latine non parafrasano il testo sallustiano, ma piuttosto lo rendono chiaro in punti la cui lettura avrebbe potuto risultare complessa e non immediata. Un *tempore* è annotato al di sopra del *brevi* di *Cat.* 6, 2 per chiarire come la moltitudine di popoli differenti della prima Roma si fosse coesa «in un breve arco di tempo» (*brevi tempore*), evidentemente in risposta alla concisione di Sallustio<sup>31</sup>; poco oltre l'ablativo strumentale *concordia* è illustrato attraverso un *per concordiam*<sup>32</sup>. Il *-taba[nt]* scritto al di sopra del *-tare* in *temptare* (*Cat.* 6, 4) è indubbio supporto per una più chiara comprensione dell'infinito (storico) sallustiano, attraverso l'esplicitazione della forma all'imperfetto<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Aug., *Epist.* 138, 10: *quid enim est res publica nisi res populi? res ergo communis, res utique civitatis, quid est autem civitas nisi hominum multitudo in quoddam vinculum reducta concordiae? apud eos enim legitur: "ita brevis multitudo diversa atque vaga concordia civitas facta erat"*; Dict., *Ephem.* 5, 17: *cuncti [...] ad eum (scil. Antenorem) confluent brevique ingens coalita multitudo*. Su questi due contesti e sui *recentiores* e per un'analisi filologica della questione si confrontino Funari 2008 pp. 42-45, Funari 2015 p. 150, con ulteriori rinvii bibliografici.

<sup>31</sup> *P.Oxy.* VI 884 verso l. 5 (annotazione sopralineare): *tempore*.

<sup>32</sup> *P.Oxy.* VI 884 verso l. 6 (annotazione sopralineare): *per con[ ]am* (Funari 2008 p. 39). L'inchiostro è evanido e alcune lettere non sono leggibili.

<sup>33</sup> *P.Oxy.* VI 884 verso l. 12 (annotazione sopralineare): *taba[nt]*; Sall., *Cat.* 6, 4: *igitur reges populique finitimi bello temptare, pauci ex amicis auxilio esse*. Difficilmente spiegabile è l'annotazione di una sola *c* (*P.Oxy.* VI 884 verso l. 7; annotazione sopralineare) al di sopra dell'*eorum* di *Cat.* 6, 3: *res eorum civibus moribus agris aucta satis prospera satisque pollens videbatur*. Analogamente l'annotazione *opulentia* letta al di sopra dell'*opolentia* del frammento (*P.Oxy.* VI 884 verso l. 10) è troppo incerta e attualmente illeggibile per essere discussa; si confronti Funari 2008 p. 39.

### III. Da Ossirinco a Costantinopoli

Scomodare l'*auctoritas* di Emilio Aspro, l'unico commentatore sallustiano noto, per ipotizzarne la paternità delle glosse latine al *De coniuratione Catilinae* di P.Oxy. VI 884 sarebbe indubbiamente azzardato, e non soltanto per la tipologia di interventi esegetici squisitamente funzionali ad una 'semplificazione' del testo di Sallustio troppo distanti dall'operazione critica sulle anomalie linguistiche portata avanti da Aspro. Una sospensione di giudizio si impone, al pari di quanto è necessario per le annotazioni greche del PSI I 110, ma varrà la pena ritornare sul ruolo non secondario che questi due frammenti hanno nel tracciare la parabola della circolazione del testo sallustiano e delle forme di questa circolazione stessa: leggere Sallustio – come per Cicerone, per Virgilio, per Giovenale – implicava un tentativo esegetico a più e differenti livelli, e i 'commentatori' sallustiani che hanno lasciato traccia nei frammentari codici da Ossirinco sono destinati a restare *Anonymi*. Nell'Oriente tardoantico, dell'*auctor*, dunque, circolavano sia le opere che 'commentari' alle opere stesse.

Un'ulteriore conferma giunge dalla Costantinopoli di VI secolo, dove la fama di Sallustio affiora anche attraverso la modalità in cui, nella sezione prefatoria al suo trattato sulle magistrature di Roma, Giovanni Lido apostrofa lo storiografo: nel *De magistratibus populi Romani* Sallustio è Σαλούστιος οὔτος, ὁ ἱστορικός («il celebre Sallustio, lo storico»)³⁴. Che la storiografia sallustiana avesse avuto eco in quella in lingua greca successiva è dato che si desume dalla menzione dello storiografo romano in Plutarco, in Appiano, in Dione Cassio³⁵, cosa questa che impone un'ulteriore riflessione sulla possibilità che il riferimento a Sallustio nel trattato di Giovanni Lido fosse frutto di una mediazione – quella, cioè, degli storiografi di lingua greca³⁶. Al

³⁴ Iohann. Lyd., *Mag. praef.* 3: καὶ μάρτυρες μὲν τούτων ὁ τε Καπίτων καὶ Φοντήϊος, ἐξ ὧν καὶ ὁ διδασκαλικώτατος Βάρρων, Ῥωμαῖοι πάντες, μεθ' οὗ Σαλούστιος οὔτος, ὁ ἱστορικός, ἐπὶ τῆς πρώτης Ἱστορίας σαφῶς ἀναδιδάσκει. Su queste linee dal trattato di Giovanni Lido e, in particolare, sul valore del dimostrativo cui si affianca il nome di Sallustio stesso, si vedano le osservazioni di Dubuisson - Schamp 2006 I.2 p. 2 nota 7, p. 69 nota 8. È opportuno qui sottolineare che, secondo gli editori del testo di Giovanni Lido, il riferimento non sarebbe ad un passo delle *Historiae* sallustiane, bensì ad un luogo del *De coniuratione Catilinae* (51, 38) riecheggiato poche linee prima a proposito delle insegne dei magistrati e del modello che per queste rappresentarono le istituzioni dei Tusci quando vennero formalizzate dal re Numa.

³⁵ Plut., *Syll.* 41, 3; App. 2, 13; 14; Dio Cass. 40, 63, 4; 62, 52, 2. Altre occorrenze del nome di Sallustio nella produzione storiografica in lingua greca sono registrate in Dubuisson - Schamp 2006 I.2 p. 2 nota 7.

³⁶ Se, d'altro canto, l'atteggiamento di Giovanni Lido nei confronti del latino – e, dunque, dei testi in lingua latina che dovette avere, in un modo o nell'altro, come modello – fu quello di un filologo, non si può escludere che, come prassi filologica imporrebbe, la sua conoscenza fosse radicata sulla conoscenza diretta degli *auctores* citati piuttosto che su mediazioni attraverso possibili autori di lingua greca che, prima di lui, avrebbero attinto da quelli latini menzionati a chiare lettere. Si confronti Dubuisson 1992 p. 130: «l'attitude de Jean à l'égard du latin est bien celle de l'érudit et du philologue qu'il est. Il le traite, en fait, à coup de grammaires et de lexiques, comme une langue morte, et ne donne

riferimento all'interno della prefazione del *De magistratibus* – un riferimento cursorio, in cui il nome di Sallustio è esemplarmente affiancato a quelli di Capitone, Fonteio e Varrone – va aggiunta una sola altra esplicita menzione dell'*auctor* all'interno del terzo libro del trattato. Questa menzione, però, si carica ulteriormente di valore per il fatto che Sallustio viene 'filtrato' attraverso il riferimento a quanto Giovanni Lido afferma trovarsi non all'interno dell'opera dello storiografo, ma nel commento che delle *Historiae* aveva approntato Emilio Aspro dove si stabilisce l'identità dei *nomenclatores* come di coloro che avevano per compito quello di nominare i *togati*<sup>37</sup>.

Sallustio non è l'unico *auctor* la cui presenza si scorge nel trattato di Giovanni Lido: ai già menzionati Fonteio, Capitone e Varrone, vanno affiancati Catone<sup>38</sup>, Virgilio<sup>39</sup>, Persio<sup>40</sup>, Giovenale<sup>41</sup>, Celso, Paterno, Frontino, Vegezio, Claudiano<sup>42</sup>, e ancora Cornelio Nepote ed il mimografo Laberio<sup>43</sup>, Apuleio e Svetonio<sup>44</sup>, Fenestella

guère le sentiment de l'avoir effectivement parlé»; va sottolineato che l'analisi di Dubuisson sul latino di Giovanni Lido è focalizzata sulle forme della competenza linguistica (scritta, più che parlata) piuttosto che sulle fonti di questa conoscenza stessa.

<sup>37</sup> Johann. Lyd., *Mag.* 3, 8: οἱ δὲ νομενκουλάτωρες, ὡς φησιν ὁ Αἰμίλιος ἐν τῷ Ἰπομνήματι τῶν Σαλουστίου Ἱστοριῶν, ὀνομασται καὶ ἀναφωρηται τῶν τογάτων, ἀντὶ τοῦ τῶν δικολόγων, εἰσιν; si confronti la resa in lingua francese di Dubuisson - Schamp 2006 II p. 52: «les *nomenclatores*, comme le dit Aemilius [Asper] dans son *Commentaire aux Histoires de Salluste*, sont ceux qui nomment et appellent les *togati*, terme équivalent à *avocats*». Si confrontino i due soli altri luoghi che attestano l'esistenza di questo commentario sallustiano di Aspro e la sua circolazione in ambienti scolastici: Hier., *Adv. Rufin.* 1, 16: *puto quod puer legeris Aspri in Virgilium et Sallustium commentarios*; Char., *Gramm.* 2, 13, 216 (280, 11-12 Barwick 1997; probabilmente da Giulio Romano): *recens. Asper commentario Sallustii Historiarum I nunc adverbium nunc nomen id esse dicit*. Tutti i frammenti dal commentario sallustiano di Aspro sono raccolti ed analizzati in Buffa 1977 pp. 16-37; varrà la pena qui sottolineare semplicemente che quanto è noto per tradizione indiretta del commentario di Aspro mostra un attento grado di analisi lessicale, lontana dalla semplice 'esplicitazione' registrata nelle annotazioni del *P.Oxy.* VI 884.

<sup>38</sup> Johann. Lyd., *Mag.* 1, 2, 1; 1, 5, 2. Nell'uno e nell'altro contesto, Catone il Maggiore è menzionato insieme a Varrone. L'ordine degli autori latini summenzionati non segue evidentemente quello cronologico ma l'ordine della loro apparizione nei libri del *De magistratibus*. Sulle fonti e sugli autori menzionati nell'opera si confrontino le osservazioni di Dubuisson - Schamp 2006 I.1 pp. lxxiii-lxxvi, con ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>39</sup> Johann. Lyd., *Mag.* 1, 7, 2 (con riferimento a Verg., *Aen.* 8, 187-189); 1, 12, 2 (citando *Aen.* 8, 312-313); 1, 25, 4 (alludendo a *Aen.* 6, 432-433); 1, 50, 1 (su *Aen.* 8, 657). In Dubuisson - Schamp 2006 I.1 p. cdlxiii si illustra la possibilità che Giovanni Lido abbia avuto presente il commento virgiliano di Servio e che, probabilmente, la menzione di Virgilio fosse fatta attraverso il suo commentatore; sulla mediazione di Servio si confronti anche Schamp 1996 pp. 394-397. Servio, però, diversamente da Emilio Aspro non viene mai menzionato chiaramente nel *De magistratibus*.

<sup>40</sup> Johann. Lyd., *Mag.* 1, 19, 2 (alludendo a Pers. 1, 20); 1, 32, 4 (con riferimento a Pers. 1, 73-75). Sui riferimenti alla poesia di Persio nel *De magistratibus* si confrontino Dubuisson - Schamp 2006 I.1 p. ccxxvii nota 39.

<sup>41</sup> Johann. Lyd., *Mag.* 1, 20, 2 (con riformulazione di Iuv. 5, 110-111); 1, 41, 4.

<sup>42</sup> Johann. Lyd., *Mag.* 1, 47, 1; tutti questi autori sono menzionati insieme a proposito di una discussione sui *veterani*, su cui si confrontino le osservazioni di Dubuisson - Schamp 2006 I.1 pp. cxxxix-cliv.

<sup>43</sup> Johann. Lyd., *Mag.* 3, 63, 5. È opportuno sottolineare che la menzione di Laberio va allineata con la digressione sul teatro a Roma a *Mag.* 1, 40-41, su cui si confrontino Dubuisson - Schamp 2006 I.1 pp. ccxxiv-ccl, dove viene messo in luce come le osservazioni di Giovanni Lido in merito siano state alimentate dalla trattazione sulla commedia di Donato (p. ccxxxvi).

<sup>44</sup> Johann. Lyd., *Mag.* 3, 64, 1.

e Sisenna<sup>45</sup>. Sallustio, però, è l'unico *auctor* latino che viene esplicitamente menzionato attraverso un suo commentatore, Emilio Aspro, e a sua volta Emilio Aspro è l'unico *grammaticus* latino ad essere ricordato nel *De magistratibus*, accanto ai greci Filosseno, Filone di Biblo e Diogeniano<sup>46</sup>.

Il problema della circolazione dell'opera storiografica sallustiana e dei suoi commentari si lega imprescindibilmente a quello del livello delle competenze nella lingua di Roma di Giovanni Lido – incardinato nell'amministrazione costantinopolitana, e già impiegato come stenografo nella prefettura del pretorio, prima di diventare avvocato e *matricularius*<sup>47</sup>, forse addirittura titolare dell'insegnamento del latino a Costantinopoli<sup>48</sup> –, un problema indubbiamente spinoso che si congiunge a quello della modalità di fruizione e di penetrazione nelle sue opere delle fonti latine stesse<sup>49</sup>, e che si apre alla più complessa riflessione sulle forme in cui la lingua e la letteratura latina si affermarono nella Nuova Roma<sup>50</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

Ammirati 2015: S. Ammirati, *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa - Roma 2015.

<sup>45</sup> Johann. Lyd., *Mag.* 3, 74, 1-2; i due storici sono menzionati insieme a Varrone.

<sup>46</sup> Sui grammatici menzionati all'interno del trattato di Giovanni Lido si confrontino le osservazioni di Dubuisson - Schamp 2006 I.1 pp. clxxviii-clxxxii. Quello all'opera storiografica di Sallustio è soltanto uno dei commenti legati al nome di Aspro, noto anche per un commento alle commedie terenziane, uno ai poemi virgiliani, nonché per un trattato *De verbo* e probabilmente un altro sulla lingua di Virgilio. Tracce del commento alle commedie di Terenzio sono note attraverso Don. Ter., *Ad.* 3, 2, 25; 4, 2, 20; *Phorm.* 1, 2, 24; Rufin., *Gramm.* (GL VI 555, 1 K); Aug., *Util. cred.* 17. Sul commento di Emilio Aspro a Virgilio, sulle fonti che ne permettono la conoscenza e per una sua esegesi ci si limita a rinviare allo studio di Tomsin 1952. Il *De verbo* di Aspro è noto da Prisc., *Part. Aen.* (Passalacqua 1999, 93, 2 = GL III 489, 36 K), mentre sul suo possibile trattato sulla lingua di Virgilio si veda Tomsin 1952 pp. 23-34; ad oggi, la monografia di Alfred Tomsin rappresenta uno dei pochi punti di riferimento per lo studio del *grammaticus*.

<sup>47</sup> Phot., *Cod.* 180: ἐστρατεύσατο δ' οὗτος ὁ ἀνὴρ ὑπὸ τοῖς ὑπάρχουσιν ἄγων ἡλικίας κα', ἔτη μ' δικολόγος ὦν, εἶτα καὶ ματρικουλάριος, linee per le quali si veda la traduzione (esegetica) in Canfora 2016 p. 224: «quest'uomo prestò servizio sotto i prefetti del pretorio all'età di ventun'anni, per quarant'anni fu avvocato, poi anche *matricularius*», su cui si confrontino le annotazioni di commento a 1065 (in particolare p. 180 nota 4 sull'incarico di *δικολόγος*, incarico per il quale la conoscenza del latino si imponeva come necessaria).

<sup>48</sup> Si tratta di un'ipotesi formulata in Schamp 1987 p. 188 nota 13, ripresa in tempi più recenti in Schamp 2009 p. 267 e generalmente condivisa da altri studiosi; si veda, ad esempio, Rochette 2012.

<sup>49</sup> Sulla conoscenza del latino da parte di Giovanni Lido si vedano i più recenti contributi di Dubuisson 1992, Schamp 2008, Schamp 2009, Baratin 2019. Focalizzato su un'altra opera di Giovanni Lido, il *De Mensibus* – trattato il cui debito a Cornelio Labeone è stato già esaurientemente illustrato da Mastandrea 1979 *passim* –, e su un'ipotetica citazione ovidiana ivi presente, il contributo di Rota 2017 è di particolare rilievo ad illustrare come la ripresa di alcuni *auctores* sia, in realtà, filtrata; è a questo che si rinvia anche per ulteriori riferimenti bibliografici sulle fonti del *De Mensibus*.

<sup>50</sup> Quello della circolazione del latino nell'Oriente tardoantico è tema complesso oggetto di rinnovate riflessioni negli ultimi anni; basti qui il rinvio a Rochette 2012 e a Fournet 2019, con ulteriori riferimenti bibliografici.

- Baratin 2019: M. Baratin, *Sur un silence de Jean le Lydien*, in A. Garcea - M. Rosellini - L. Silvano (edd.), *Latin in Byzantium I. Late Antiquity and Beyond*, Turnhout 2019, pp. 183-198.
- Barwick 1997: K. Barwick, *Flavii Sosipatri Charisii Artis Grammaticae Libri V*, Stuttgartiae - Lipsiae 1997<sup>3</sup>.
- Buffa 1977: M.F. Buffa, *Emilio Aspro. I commentari sallustiano e terenziano*, «Studi e ricerche dell'Istituto di Latino della Facoltà di Magistero di Genova» 1, 1977, pp. 7-49.
- Canfora 2016: L. Canfora (dir.), *Fozio. Biblioteca*, Pisa 2016.
- CgL: G. Goetz - G. Gundermann, *Corpus glossariorum Latinorum*, Lipsiae 1823-1901.
- Di Salvo 1981: L. Di Salvo, *Le citazioni delle monografie di Sallustio in Arusiano Messio*, «Studi e ricerche dell'Istituto di Latino della Facoltà di Magistero di Genova» 4, 1981, pp. 73-99.
- Dubuisson 1992: M. Dubuisson, *Jean le Lydien et le latin: les limites d'une compétence*, in AA.VV., *Serta Leodiensia Secunda. Mélanges publiés par les Classiques de Liège à l'occasion du 175e anniversaire de l'Université*, Liège 1992, pp. 123-131.
- Dubuisson - Schamp 2006: M. Dubuisson - J. Schamp, *Jean le Lydien. Des magistratures de l'État romain* (I.1-2, II, III), Paris 2006.
- Fournet 2019: J.-L. Fournet, *La pratique du latin dans l'Égypte de l'Antiquité tardive*, in A. Garcea - M. Rosellini - L. Silvano (edd.), *Latin in Byzantium I. Late Antiquity and Beyond*, Turnhout 2019, pp. 73-91.
- Fressura 2017: M. Fressura, *Vergilius Latinograecus. Corpus dei manoscritti bilingui dell'Eneide. Parte prima (1-8)*, Pisa - Roma 2017.
- Funari 2007: R. Funari, *Glosse greche di PSI I 110 e l'antica traduzione dei Bella di Sallustio*, «Studi di Egittologia e di Papirologia» 4, 2007, pp. 99-103.
- Funari 2008: R. Funari, *Corpus dei Papiri Storici Greci e Latini II. Caius Sallustius Crispus*, Pisa - Roma 2008.
- Funari 2015: R. Funari, *Outlines for a Protohistory of Sallust's Text*, in J. Velaza (ed.), *From the Protohistory to the History of the Text*, Frankfurt am Main 2015, pp. 141-164.
- Internullo 2011-2012: D. Internullo, *Cicerone latinogreco. Corpus dei papiri bilingui delle Catilinarie di Cicerone*, «Papyrologica Lupiensia» 20-21, 2011-2012, pp. 26-150.
- LDAB: <http://www.trismegistos.org/ldab/search.php>.
- La Penna - Funari 2015: A. La Penna - R. Funari, *C. Sallusti Crispi Historiae I. Fragmenta 1.1-146*, Berlin - Boston 2015.
- Macdonald 1904: C.M. Macdonald, *The Citations from Sallust's Historiae in Arusianus Messius*, «Classical Review» 18, 1904, pp. 155-156.
- Mastandrea 1979: P. Mastandrea, *Un neoplatonico latino. Cornelio Labeone*, Leiden 1979.
- McNamee 2007: K. McNamee, *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, New Haven 2007.
- MP<sup>3</sup>: <http://cipl93.philo.ulg.ac.be/Cedopal/MP3/dbsearch.aspx>.
- Nitzschner 1884: A. Nitzschner, *De locis Sallustianis qui apud scriptores et grammaticos veteres leguntur*, Hannover 1884.
- Passalacqua 1999: M. Passalacqua, *Prisciani Caesariensis Opuscula. Vol. II. Institutio de nomine et pronomine et verbo. Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium*, Roma 1999.
- Rochette 2012: B. Rochette, «*Latinum est: non legitur*». *Lire le latin et traduire le latin en grec en Orient*, in AA.VV., *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*, Spoleto 2012, pp. 328-344.
- Rota 2017: G. Rota, *Ovidio a Costantinopoli nel VI secolo? A margine di un inserto dei Fasti ovidiani nel de Mensibus di Giovanni Lido (Lyd. Mens. 4, 2 e Ov. Fast. 1, 103)*, «Paideia» 72, 2017, pp. 293-312.

- Scappaticcio 2015: M.C. Scappaticcio, *Artes grammaticae in frammenti. I testi grammaticali latini e bilingui greco-latini su papiro. Edizione commentata*, Berlin - Boston 2015.
- Scappaticcio 2017: M.C. Scappaticcio, *Fabellae. Frammenti di favole latine e bilingui latino-greche di tradizione diretta (III-IV d.C.)*, Berlin - Boston 2017.
- Schamp 1987: J. Schamp, *Photios Historien des lettres. La Bibliothèque et ses notices biographiques*, Paris 1987.
- Schamp 1996: J. Schamp, *Les Trévires à Byzance. À propos de Jean le Lydien, Des magistratures, I, 50, «Byzantion» 66*, 1996, pp. 381-408.
- Schamp 2008: J. Schamp, *Remarques sur Jean le Lydien et le lexique latin à Constantinople*, in E. Trapp - S. Schönauer (edd.), *Lexicologica Byzantina. Beiträge zum Kolloquium zur byzantinischen Lexikographie*, Göttingen 2008, pp. 37-54.
- Schamp 2009: J. Schamp, *Pour une étude des milieux latins de Constantinople*, in F. Biville - I. Boehm (edd.), *Autour de Michel Lejeune*, Paris 2009, pp. 255-272.
- Tomsin 1952: A. Tomsin, *Étude sur le Commentaire Virgilien d'Aemilius Asper*, Paris 1952.
- Zetzel 2018: J.E.G. Zetzel, *Critics, Compilers, and Commentators. An Introduction to Roman Philology, 200 BCE-800 CE*, Oxford 2018.

Abstract: This paper analyses the contribution offered to the Sallustian Late Antique exegesis by the most ancient manuscript tradition of this author. Late Antique manuscript witnesses coming from the Eastern Empire bear otherwise unattested annotations both in Greek and in Latin, contributing to the knowledge we have of the circulation and of the reception of the works of Sallust (and perhaps his commentaries) in the Greek-speaking East.

Keywords: Sallust, ancient commentators, Aemilius Asper, John the Lydian.



*Le 'chiacchiere' di un poeta: Plauto e Sidonio Apollinare*

Nel secondo carme Sidonio Apollinare offre un ampio affresco<sup>1</sup> della letteratura latina a lui precedente, partendo non a caso da Virgilio, uno dei suoi principali *fontes*<sup>2</sup>, il cui tratto epico è esposto in un'efficace sintesi che individua come suoi oggetti poetici le schiere, i pericoli del mare e le trombe smirnee (*Carm.* 2, 183-184 *Mantua quas acies pelagique pericula luit, / Zmyrnacas imitata tubas* [...]). Nell'esposizione va quindi a ritroso<sup>3</sup> ricordando il genio di Plauto (2, 191 *quo genio Plautus*), scrittore che ha una presenza interessante nella sua opera<sup>4</sup>. Nell'epistola 1, 9, rivolta a Erenio, parlando della possibilità di rendere piacevoli i temi seri con giochi scherzosi (8 *si tamen tetrica sunt amoenanda iocularibus*), Sidonio trova risolutivo concludere la pagina con un finale che definisce vanesio e, poi, con una più particolareggiata precisazione, degno di un Trasone, ad imitazione del Pirgopolinice di Plauto (8 *uolo paginam glorioso, id est, quasi Thrasoniano fine concludere Plautini Pyrgopolynicis imitator*). Il ricordo del personaggio della commedia risulta

<sup>1</sup> Sidonio ama i lunghi elenchi con cui sembra voler attestare la sua cultura: si legga l'altro esempio di sintesi manualistica, stavolta relativa ai generi letterari, che si trova in *Epist.* 8, 11, 6-7: *In materia controuersiali fortis et lacertosus; in satirica sollicitus et mordax; in tragica saeuus et flebilis; in comica urbanus multiformisque; in fescennina uernans uerbis, aestuans uotis; in bucolica uigilax, parcus, carminabundus; in georgica sic rusticans multum, quod nihil rusticus. Praeterea quod ad epigrammata spectat, non copia sed acumine placens. [...] In lyricis autem Flaccum secutus nunc ferebatur in iambico citus, nunc in choriambico grauis, nunc in alcaico flexuosus, nunc in sapphico inflatus.*

<sup>2</sup> Vari sono gli interventi critici che hanno sottoposto a vaglio i *fontes* sidoniani: cf. Horvath 2000 pp. 151-162.

<sup>3</sup> *Carm.* 2, 182-192 *Praeterea quicquid Lattaribus indere libris / prisca aetas studuit, totum percurrere suctus: / Mantua quas acies pelagique pericula luit, / Zmyrnacas imitata tubas, quamcumque loquendi / Arpinas dat consul opem, sine fine secutus / fabro progenitum, spreto cui patre polita / eloquiis plus lingua fuit, uel quicquid in acuum / mittunt Euganeis Patuina uolumina chartis, / qua Crispus breuitate placet, quo pondere Varro, / quo genio Plautus, quo fulmine Quintilianus, / qua pompa Tacitus numquam sine laude loquendus.*

<sup>4</sup> La fortuna di Plauto ha avuto fasi alterne nel mondo antico: dopo il distacco che connotò l'età augustea con le perplessità espresse da Orazio circa gli stessi metri plautini (*Ars* 270-274 *At uestri proauis Plautinos et numeros et / laudauere sales, nimium patienter utrumque, / ne dicam stulte, mirati, si modo ego et uos / scimus inurbanum lepido seponere dicto / legitimumque sonum digitis callemus et aure*) il commediografo ritornò in auge con il gusto arcaizzante del II sec. d.C. (cf. Marache 1952 pp. 159, 231-232, 329).



ancora più icastico in quanto al nome è affiancato l'epiteto con cui nell'*incipit* della stessa Palestrione definisce il soldato (Plaut., *Miles* 88-89 [...] *illegit miles meus erus, / qui hinc ad forum abiit, gloriosus, impudens*), epiteto che gli resterà attaccato attraverso i secoli connotandolo come vanesio fanfarone per antonomasia. Un giudizio fortemente positivo del commediografo troviamo nel *Carm.* 23, 148-149 *et te, tempore qui satus seuro / Graios, Plaute, sales lepore transis*. La posizione sidoniana non desta meraviglia dal momento che, a parte l'importanza dei secoli tardi per la tradizione plautina, l'atteggiamento elogiativo nei riguardi del commediografo è attestato più volte tra IV e V secolo: un esempio interessante è rintracciabile in San Girolamo che ricorre alla lettura di Plauto per riprendersi dai suoi turbamenti spirituali: *Epist.* 22, 30, 1 *Post noctium crebras uigilias, post lacrymas, quas mihi praeteritorum recordatio peccatorum ex imis uisceribus eruebat, Plautus sumebatur in manus*. La presenza del Sarsinate affiora qua e là anche nel lessico sidoniano: il *deliramentis* di *Epist.* 1, 1, 4 è un richiamo ad *Amph.* 696 *Haec quidem deliramenta loquitur [...]*; l'espressione di 1, 3, 2 *aures rauci uoce praeconis euerberat* allude a *Amph.* 333 [...] *uox auris, ut uidetur, uerberat*; il sintagma *colubrinis [...]* *molaribus* (*Epist.* 4, 22, 6) ricorda *Truc.* 780 *colubrino ingenio*; il *malesuadus [...]* *interpres* di *Epist.* 7, 5, 5 richiama *Most.* 213 *illa hanc corrumpit mulierem malesuada uitilena*, per quanto non si possa trascurare la mediazione virgiliana di *Aen.* 6, 276 (*et Metus et malesuada Fames ac turpis Egestas*); *sunt [...]* *praepedimento* di *Epist.* 7, 8, 2 ricorda *Poen.* 605-606 *ne hic uos mecum conspicitur leno neu fallaciae / praepedimentum obiciatur [...]*; l'espressione proverbiale di *Epist.* 7, 9, 12 *diu potius quam bene uiuere* costituisce una ripresa di *Trin.* 65 *Edepol proinde ut diu uiuitur, bene uiuitur*; *armariola* di *Epist.* 8, 16, 3 è eco del *Truc.* 55 *aut armariola Graeca, aut aliquid semper est*. Non mancano riprese di nessi arcaici come il *diu [...]* *est quod* dell'*incipit* della lettera a Secondino 5, 8, 1 adoperato solo da Plauto (*Amph.* 302 *iam diu est quod uentri uictum non datis*) e da Apuleio, *Met.* 1, 24 [...] *diu est, quod interuisimus te*. Lo scrittore gallo ha, inoltre, un'attenzione particolare per i termini arcaici, ricorrendo spesso, come ha dimostrato ampiamente Isabella Gualandri, a vocaboli dei commediografi pervenuti a lui, si suppone, dalla lettura di scrittori arcaizzanti quali Gellio ed Apuleio ma forse anche da una lettura diretta<sup>5</sup>.

Nei *loci similes* del Geisler, tra le allusioni plautine individuate dallo studioso nel testo delle epistole sidoniane, troviamo anche *nugigerulus*, epiteto adoperato da Sidonio nell'*incipit* dell'epistola 7, 7, 1, per definire Amanzio<sup>6</sup> (*Sidonius do-*

<sup>5</sup> Cf. Gualandri 1979 pp. 163-173; sull'argomento cf. Monni 1999 pp. 23-40, Amherdt 2001 pp. 50 ss., 106.

<sup>6</sup> Del richiamo plautino si fa ancora sostenitore van Waarden 2010 p. 342.

*mino Papae Graeco salutem. Ecce iterum Amantius nugigerulus noster Massiliam suam repetit, aliquid, ut moris est, de manubiis ciuitatis domum reportaturus, si tamen ... aut cataplus arriserit*). Generalmente sulle figure dei portatori di lettere<sup>7</sup> Sidonio si appunta adoperando tratti ironici e comici: basti pensare all'*herma stolidissimus*<sup>8</sup> che consapevole della sua inettitudine balbetta per paura dinanzi allo scrittore (4, 12, 4 *Respondit ipse, quanquam esset trepidus et sternax, et prae reatu balbutiret ore, caecutiret intuitu, totum quo instrui, quo delectari ualerem, paginis quae intercidissent, fuisse mandatum*) il quale è adirato perché gli è stata persa una lettera (4, 12, 3 *tantamque mihi bilem nuntii huiusce contrarietas excitauit, ut per plurimos dies illum ipsum hermam stolidissimum uenire ante oculos meos inexoratus arcuerim*). Il passo plautino in cui si colloca il termine *nugigerulus* (*Aul.* 525 *Vbi nugigerulis res soluta est omnibus*) è stato oggetto di grandi discussioni tra i filologi e per comprendere quali fossero le conoscenze di Sidonio, i testi che aveva tra le mani, conviene riprendere nei particolari la questione. Il vocabolo ha scarsissime attestazioni: oltre che in Sidonio è presente in ambiente grammaticale. Lo si trova come esempio di vocabolo composto nell'*Ars minor* di Donato<sup>9</sup> (*figurae nominum quot sunt? duae. quae? simplex, ut [...] composita, ut [...] quot modis nomina componuntur? quattuor: ex duobus integris, ut [...] ex duobus corruptis, ut [...] ex integro et corrupto, ut [...] ex corrupto et integro, ut nugigerulus*) e in riprese grammaticali successive come Pompeius, *In artem Donati*<sup>10</sup> 169 *de figura: figura aut naturalis est, aut ex arte descendit. quae est naturalis, simplex uocatur; quae ex arte descendit, composita. [...] illa uero quae composita est per quattuor diuiditur partes. nosti enim quoniam aut utraque parte componitur integrum aut utraque corruptum, aut prima parte integra et posteriore corrupta, aut parte posteriore integra et priore corrupta. hoc notum est, quando habet duas partes integras, <ut> [...] ex corrupto et integro, ut nugigerulus*. Ora la presenza in Donato ne conferma l'uso da parte di scrittori antecedenti a Sidonio<sup>11</sup>. E veniamo, pertanto, a quella che sembra essere l'unica attestazione di precedenti sidoniani, cioè Plaut., *Aul.* 525: nel testo la forma è presente in tutti i codici mentre gli editori, basandosi su tradizione indiretta, preferiscono *nugiuendis* (*Ubi nugiuendis res soluta est omnibus*). Que-

<sup>7</sup> Sui caratteri tipici dei latori di lettere cf. Kaufmann 1995 p. 244.

<sup>8</sup> Sul carattere comico del personaggio cf. Gualandri 1979 pp. 169 ss.

<sup>9</sup> Holtz 1981 p. 586.

<sup>10</sup> Cf. anche Cledonius, *Ars* 11 *ut nugigerulus: pro nugas; 43 nugigerulus componuntur: figura composita inuenta est ornatus causa; Consentius, De nomine et uerbo* 349 *componuntur autem nomina quattuor modis, aut ex duabus partibus orationis integris, ut [...] aut ex duabus corruptis, ut [...] aut ex integra et corrupta, ut [...] aut ex corrupta et integra, ut pennipotens nugigerulus*.

<sup>11</sup> Per le attestazioni medievali del vocabolo cf. Cocco 2010 p. 92.

sta lettura fu avanzata da Leo nell'edizione plautina<sup>12</sup> e si poggia, come abbiamo accennato, sulla tradizione indiretta, in particolare, su Non. 144, 28 *nugiundos Plautus dici uoluit omnes eos, qui aliquid mulieribus uendant. Nam omnia quibus matronae utuntur, nugas uoluit appellari. Plautus in Aul.: "Ubi [...] omnibus"*<sup>13</sup> [...]. Il contesto di Nonio fa riferimento a venditori ambulanti di bigiotteria che imbrogliano le acquirenti con le loro chiacchiere, e le *nugae* rinviano tanto alla merce assai scadente quanto alla poca serietà delle parole usate per venderla. Altro *fons* è Isidoro che, però, non fa cenno a Plauto. Il contesto isidoriano è interessante, perché parte da *nugas* (variante di *nugax*), presentato come nome maschile di origine ebraica che sta ad indicare chi si allontana dalla legge e, in quanto tale, deprecabile, stolto: 10, 191 *Nugas autem Hebraicum nomen est. Ita enim in Prophetis est expositum, ubi dicit Sophonias (3,4): «Nugas, qui a lege recesserunt,» ut nosse possimus linguam Hebraicam omnium linguarum esse matrem.* Il testo continua con *nugigerulus* (10, 192 *Nugigerulus appellatus ab eo quod sit turpis nuntius*) dove l'epiteto *turpis* è una delle numerose spie del suo violento agire verso gli ebrei, in particolare quando fu consigliere di Sisebuto, re dei Visigoti<sup>14</sup>.

La prima riflessione che si può ricavare da questa congerie di notizie è che esisteva una variante 'alta' di tradizione plautina (almeno IV secolo d.C.), per cui *nugiendus* è trådito e non congetturale. Lindsay nell'oxoniense non cita Leo, ma Nonio, e fra le edizioni umanistiche ce ne sono alcune che optano già per la variante noniana rispetto a quella dei manoscritti (Boccardo<sup>15</sup>, Ugoletto<sup>16</sup>, Giovan Battista Pio)<sup>17</sup>. Incerte anche le posizioni tra '500 e '600: p. es. Lambino<sup>18</sup> preferisce *nugiendis*; allo stesso modo lo Scaligero<sup>19</sup>, nel commentare il testo varroniano a proposito di *ab schoeno* come *nugatorio unguento*, riporta il verso dell'*Aulularia* come *Ubi nugiendis res soluta est omnibus*; Gronovius<sup>20</sup>, che nel testo scrive *nugigerulis*, nella nota di commento aggiunge «mihi magis probatur altera lectio nu-

<sup>12</sup> Leo 1895 *ad loc.*

<sup>13</sup> Stockert 1983 *ad loc.*, Loewe 1876 p. 260 «pendent ab Isidori orig. 10, 192 *nugigerulus* appellatus ab eo quod sit turpis nuntius».

<sup>14</sup> A parte gli elementi che si possono cogliere in generale nell'opera tutta di Isidoro, il manifesto della sua polemica fu sicuramente il *De fide catholica contra Iudaeos*. Il rifiuto del giudaismo fu talmente forte da prendere di mira anche i simboli più significativi dell'ebraismo, come ad esempio il riposo del sabato contestato da Isidoro in quanto non congruente addirittura con le azioni di Dio che ha operato di sabato: *Fid. cath. 2, 15 nam si crimen est Sabbati otium non obseruare, cur Deus operatur in Sabbato?*

<sup>15</sup> Ugoletus - Grapaldus 1510 p. lxxiii.

<sup>16</sup> Ugoletus 1518 p. lxxxiii.

<sup>17</sup> Pius 1500 *ad loc.*

<sup>18</sup> Lambinus 1572 *ad loc.*

<sup>19</sup> Scaliger 1581 p. 136.

<sup>20</sup> Gronovius 1664 p. 143.

giuendus quam et Nonius agnoscit». L'Acidalius sostiene *nugigerulis* nelle *Quaestiones in Aululariam*<sup>21</sup> e in *Calligraphia Romana*<sup>22</sup> riporta tutte le attestazioni plautine del termine *nugae*, con particolare riferimento a quei passi che affiancano il vocabolo a verbi di dire, parlare, recitare; *nugigerulis* ha anche il lessico plautino di Pareus<sup>23</sup> del 1614. Nel '700 Thornton<sup>24</sup> accetta *nugigerulis* ma afferma: «*nugigerulis* or as some read *nugiuendis*». Nell'800 Bothe<sup>25</sup> colloca il verso come 477 e scrive con i mss. *nugigerulis*. Tra gli editori moderni accettano *nugiuendis*<sup>26</sup> Fraenkel<sup>27</sup>, Goeller<sup>28</sup> (che riporta il termine al v. 526 dicendo: «At *nugiuendis* ex editione Merulae altera, et vett. et mss. Pall. 3 et 5 praetulit Lambinus. Eam scripturam Nonius quoque praebet p. 566, 9 et est fortasse praeferenda»), Stockert<sup>29</sup> che richiama Nonio, Loewe che ricorda il suo collegamento a Isidoro<sup>30</sup>. Un problema aperto, dunque, questo di *nugigerulus*, che non può essere risolto neanche dalla metrica, perché siamo di fronte a senari giambici, dove *nugigerulis* risolve in regolare tribraco (-*gigeru-*) quello che in *nugiuendis* è il giambo -*giuen-*. La presenza di *nugigerulus* in Sidonio può quindi risalire o, ricordando la citazione donatiana, alle frequentazioni grammaticali del Nostro o, data la presenza abbastanza rilevante di allusioni plautine nell'epistolario, a una lettura diretta del testo con questa variante, se consideriamo la grande quantità di opere in possesso del Nostro<sup>31</sup>. Ma al di là di tali notazioni, necessarie per poter comprendere la situazione culturale che è alla base di una scelta così particolare come quella di *nugigerulus*, è evidente come il termine disegni perfettamente tutta la diffidenza che Sidonio prova nei riguardi di quella poesia che, comunque, lui stesso ha praticato.

La poesia, se pur prodotto letterario raffinato e nello stesso tempo disimpegnato, a cui non si può attribuire un particolare valore, entra in conflitto con un importante incarico religioso: si deve sottolineare come nel passo in questione al vo-

<sup>21</sup> Acidalius 1607 p. 77.

<sup>22</sup> Pareus 1616 pp. 818 ss.

<sup>23</sup> Pareus 1614 s.v. *nugigeruli*.

<sup>24</sup> Cf. Thornton 1769 p. 209.

<sup>25</sup> Bothe 1821.

<sup>26</sup> Cf. anche Wagner 1866: «*Nugiuendos* Plautus dici uoluit omnes eos qui aliquid mulieribus uendant. nam omnia quibus matronae utuntur *nugas* uoluit adpellari. Plautus in *Aulularia*: ubi *nugiuendis* [...] Nonius 144, 30. *nugigerulis* libri Plautini meliores, nisi quod *nugigerulus* Bay. *nugiuendis* e corr. et alii libri rec.».

<sup>27</sup> Drevikovsky - Muecke 2007 pp. 93 s.

<sup>28</sup> Goeller 1825 p. 94.

<sup>29</sup> Westendorp Boerma 1972 pp. 52-53. Interessante la posizione di Hildyard 1839 p. 66, che preferisce *nugigerulis* al verso numerato come 479 ma avanza l'ipotesi che entrambe le lezioni siano di Plauto: «Equidem utramque uocem esse ex Plauti manu suspicor, qui primum *nugiuendis*, post autem, (ut exquisitius) *nugigerulis*, edidit».

<sup>30</sup> Loewe 1876 pp. 260-261.

<sup>31</sup> Sulla ricchezza della biblioteca sidoniana cf. Squillante 2009 pp. 139-159.

cabolo *nugigerulus* si accompagni il verbo *garrio* in un nesso *plura garrirem* (*Epist.* 7, 7, 1 *Ecce iterum Amantius nugigerulus noster Massiliam suam repetit, aliquid, ut moris est, de manubiis ciuitatis domum reportaturus, si tamen ... aut catapulus arri-serit: per quem ioculariter plura garrirem, si pariter unus idemque ualeret animus exercere laeta et tristia sustinere*) che ricorda il plautino *garrere nugas*<sup>32</sup>.

Il ricorso al registro comico plautino e al suo lessico collabora ad amplificare quel processo di dissacrazione della poesia portato innanzi da Sidonio Apollinare, che traspare già dall'uso di vocaboli di tradizione ausoniana quali *nugae*, *chartula*, *schedium*<sup>33</sup>, che la qualificano come prodotto dell'improvvisazione, come piccola cosa che risulta piacevole, non suscita fastidio e non richiede troppo impegno nella lettura. Sidonio, al pari del *fons*, difende il suo diritto a scrivere 'sciocchezze', di cui evidenzia l'inconsistenza anche usando il lessico della commedia e delle quali non ritiene opportuno neanche giustificarsi in quanto [...] *nimis deprecari ineptias ipsas est ineptissimum, in quibus tu merus arbiter, si rem ex asse discingas, ridebis plurima, plura culpabis* (*Epist.* 9, 3, 7)<sup>34</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- Acidalius 1607: *In Comoedias Plauti quae extant diuinationes et interpretationes Valentis Acidalii*, Francofurti 1607.
- Amherdt 2001: D. Amherdt, *Sidoine Apollinaire: le quatrième livre de la correspondance, introduction et commentaire*, Bern - Berlin 2001.
- Bothe 1821: *M. Atti Plauti Comoediae* rec. F.H. Bothe, I.1, Haiberstadii 1821.
- Cocco 2010: C. Cocco (a cura di), Tito Livio Frulovisi *Oratoria*, edizione critica, traduzione e commento, Firenze 2010.
- Drevikovskiy - Muecke 2007: T. Drevikovskiy - F. Muecke, *Plautine Elements in Plautus*, Oxford 2007 (trad. inglese di E. Fraenkel, *Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922).
- Goeller 1825: *M. Acci Plauti Aulularia* ed. Franciscus Goeller, Coloniae ad Rhenum 1825.
- Gronovius 1664: *M. Acci Plauti Comoediae, accedit commentarius ex uariorum notis et obseruationibus quarum plurimae nunc primum eduntur* ex recensione Ioh. Frederici Gronouii, Lugduni Batauorum 1664.
- Gualandri 1979: I. Gualandri, *Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979.

<sup>32</sup> Plaut., *Aul.* 830.

<sup>33</sup> Si legga anche *Epist.* 1, 9, 8 *Quapropter, si tamen tetrica sunt amoenanda iocularibus*. Anche l'avverbio spesso si omologa a questa atmosfera: è il caso di *ioculariter* prima citato. Si tratta di quell'avverbio con cui lo scrittore delinea il profilo di Teoderico la cui abilità e serietà viene individuata anche nel momento in cui si dedica al gioco (su questo tema e sull'analisi di *Epist.* 1, 2 cf. Torre 2016 p. 61).

<sup>34</sup> Cf. Squillante 2018 pp. 367-376.

- Hildyard 1839: *Aulularia ad fidem codicum qui in bibliotheca musei britannici extant aliorumque nonnullorum* rec. notisque et glossario locuplete instrux. J. Hildyard, Cantabrigiae 1839.
- Holtz 1981: *Corpus Grammaticorum Latinorum* (<http://kaali.linguist.jussieu.fr/CGL/text.jsp>) ed. L. Holtz, 1981.
- Horvath 2000: A.T. Horvath, *The Education of Sidonius Apollinaris in the Light of his Citations*, «Acta Classica» 36, 2000, pp. 151-162.
- Kaufmann 1995: F.-M. Kaufmann, *Studien zu Sidonius Apollinaris*, Bern - Frankfurt am Main 1995.
- Lambinus 1572: *Plautus Titus Maccius ex fide atque auctoritate complurium librorum manuscritorum opera Dionys. Lambini Monstroliensis emendatus ab eodemque commentariis explicatus*, Coloniae Allobrogum 1572.
- Leo 1895: F. Leo (rec. et emend.), *Plauti Comoediae*, I, Berolini 1895.
- Loewe 1876: G. Loewe, *Prodromus Corporis Glossariorum Latinorum: quaestiones de Glossariorum Latinorum fontibus et usu*, Lipsiae 1876.
- Marache 1952: R. Marache, *La critique littéraire de langue latine et le développement du goût archaisant au II<sup>e</sup> siècle de notre ère*, Rennes 1952.
- Monni 1999: A. Monni, *L'arcaismo in Sidonio Apollinare e nel suo milieu culturale*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Siena» 20, 1999, pp. 23-40.
- Pareus 1614: *Lexicon Plautinum in quo elegantiae omnium simplicium uocabulorum antiquae linguae Romanae ueluti indice quodam absolutissimo, accurate eruuntur et explicantur, passim quoque uariorum auctorum Latinorum iuxta ac Graecorum loca enodantur et illustrantur* auctore Jo. Philippo Pareo, Francofurti 1614.
- Pareus 1616: *Calligraphia Romana. Sive Thesaurus linguae Latinae: in quo omnes phrases et formulae elegantiores quotquot extant in tribus lingua Romana classicis auctoribus Plauto Terentio Cicerone disponuntur studio et opera Joh. Philippi Parei Neapoli Nemetum impensis Ionae Rosae librarii Francofurtensis* 1616.
- Pius 1500: *Plautus integer cum interpretatione Iohannis Baptistae Pii*, Mediolani 1500.
- Scaliger 1581: *M. Terentii Varronis opera quae supersunt, in lib. de ling. Lat. coniectanea Iosephi Scaligeri, in lib. de re rust. notae eiusdem, editio tertia recognita et aucta*, Coloniae Allobrogum 1581.
- Squillante 2009: M. Squillante, *La biblioteca di Sidonio Apollinare*, «Voces» 20, 2009, pp. 139-159.
- Squillante 2018: M. Squillante, *Dalla poetandi ineptia di Ausonio alle nugae poetarum cantilenosae di Sidonio Apollinare*, in É. Wolff (ed.), *Ausone en 2015: bilan et nouvelles perspectives*, Paris 2018, pp. 367-376.
- Stockert 1983: W. Stockert (ed.), T. Maccius Plautus, *Aulularia*, Stuttgart 1983.
- Thornton 1769: *Comedies of Plautus* Transl. into Familiar Blank Verse by B. Thornton, II, London 1769.
- Torre 2016: C. Torre, 'Barbarus ludens': *i Barbari e il gioco nelle fonti latine*, «Acme» 69, 2016, pp. 57-65.
- Ugoletus 1518: *Marci Actii Plauti linguae latinae principis Comoediae uiginti [...] Ugoleti et Grapaldi scholia*, Venetiis 1518.
- Ugoletus - Grapaldus 1510: *M. Actii Plauti Comoediae uiginti nuper emendatae et in eas Pyladae Brixiani lucubrationes, Thadaei Ugoleti et Grapaldi uirorum illustrissimorum scholia*, Anselmi Epiphyllides, Parmae 1510.

- van Waarden 2010: J.A. van Waarden, *A Commentary on Sidonius Apollinaris Letters Book 7, I: The Episcopal Letters 1-11*, Leuven - Paris - Walpole, Mass. 2010.
- Wagner 1866: T. Macci Plauti *Aulularia* with Notes Critical and Exegetical and an Introduction on Plautian Prosody by W. Wagner, Cambridge 1866.
- Westendorp Boerma 1972: *Plautus' Aulularia met inleiding en aantekeningen uitgegeven door* Dr. R. E. H. Westendorp Boerma, Leiden 1972.

Abstract: The identification of lexical references, caricatural descriptions and syntactic connections points to the idea of the influence of Plautus on Sidonius Apollinaris' work; the reception of Plautus could have been mediated by the texts of second-century archaist writers, but the hypothesis that Sidonius read the comedies has not to be excluded. The in-depth analysis of the use of the term *nugigerulus* not only sheds lights on Sidonius' *fontes*, but also on a delicate textual problem in Plautus' text.

Keywords: influence of comedy, Sidonius Apollinaris, Plautus' lexicon.



ROSSANA VALENTI

*Percorsi dell'antico nel postmoderno: il mito di Morfeo\**

Il fatto [...] che abbiamo oggi a nostra disposizione le arti di tutte le epoche e di tutte le civiltà ha mutato radicalmente il significato della parola “tradizione”. Con questo termine non si indica più un metodo di lavoro trasmesso da una generazione all'altra; per noi senso della tradizione vuol dire coscienza del passato visto nella sua globalità come presente [...]. L'originalità non consiste più in una lieve modificazione apportata allo stile degli immediati predecessori, ma nella capacità di trovare, in qualsiasi opera di ogni tempo o luogo, un appiglio per scoprire la propria autentica voce.

Queste parole di W.H. Auden, scritte nel 1940 in un saggio intitolato *Criticism in a Mass Society*<sup>1</sup>, mi sembra siano particolarmente calzanti in riferimento al tema che mi propongo di trattare: forme e funzioni della presenza del mito classico nella cultura contemporanea, una presenza non più affidata a singole citazioni o puntuali rielaborazioni testuali, ma documentata da improvvise e imprevedibili apparizioni di personaggi e vicende mitiche decontestualizzati, e tuttavia riconoscibili e addirittura necessari alla piena comprensione del nuovo racconto in cui compaiono.

Il mio contributo si sviluppa nei termini di una semplice messa a punto del tema, condotta per campionature essenziali, come invito a seguire questa linea di ricerca che mi sembra feconda e significativa, a delineare la trama dei rapporti che legano il passato al nostro inquieto e complesso presente.

Com'è noto, il concetto di postmoderno è entrato nel dibattito filosofico e culturale a partire dal 1979, anno in cui J.F. Lyotard pubblica *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*. L'età contemporanea vi è descritta come quella in cui la modernità ha raggiunto il suo termine con la delegittimazione dei «grandi racconti» (*grands récits*), ovvero delle prospettive filosofiche e ideologiche che, a partire dall'Illuminismo, avevano ispirato le credenze e i valori della cultura occidentale.

\* Dedico con gioia questo piccolo contributo a Pina Martino, carissima collega e amica, nel ricordo dei nostri 'percorsi' comuni di vita e di studio.

<sup>1</sup> Comparso successivamente in Auden 1999 p. 138.



Già negli ultimi anni del Novecento, la nozione di postmoderno è entrata nel dibattito critico-estetico, per indicare il mutamento di sensibilità caratterizzato, in campo artistico e letterario, da una stilizzata contaminazione di generi e linguaggi della narrazione, mista di elementi storici e fantastici, dall'aggregazione di materiali espressivi provenienti da epoche differenti e dall'uso frammentario e decontestualizzato del passato.

All'interno della definizione dei rapporti tra moderno e postmoderno il mito gioca un ruolo importante: si legga quanto scrive Slavoj Žižek:

Un [...] modo di concettualizzare l'opposizione fra modernismo e postmodernismo si potrebbe delineare attraverso la tensione fra il mito e la narrazione di una storia vera. Il gesto paradigmatico modernista consiste nel mettere in scena un evento di vita quotidiana in modo che qualcosa di mitico risuoni in esso (l'esempio ovvio, a parte *The Waste Land*, è l'*Ulisse* di Joyce). [...] Il gesto postmoderno è l'esatto contrario: mettere in scena una narrazione mitica come una circostanza ordinaria<sup>2</sup>.

Nasce in questi termini una prassi letteraria nuova, che conferisce vitalità e attualità a testi e materiali, talvolta chiusi nel genere specifico in cui sono nati, e apre un ventaglio di voci e posizioni anche contrastanti, sfidando apertamente certe convenzioni di studio e di lettura. Peraltro la nozione stessa di contemporaneità rimanda a un'idea di intreccio e tensione tra tempi diversi, piuttosto che di aderenza al solo tempo 'attuale'.

Sorge spontaneo – a delineare il rapporto tra moderno e postmoderno – un confronto con quelle operazioni di riprese e riletture del classico nel primo Novecento, spesso velate di malinconica nostalgia e percorse da un senso di interrogazione e di perdita: in queste iniziative più recenti, invece, mi sembra manchi del tutto questo senso di distacco tragico, di perdita e di 'ritorno' a qualcosa; c'è invece la capacità di dare vita a intuizioni che illuminano la ricezione delle straordinarie possibilità della tradizione classica, in uno stimolante dialogo senza fine.

Un esempio significativo di questo dialogo tra passato e presente può essere tratto dalla cinematografia: il superamento della distinzione tra cultura 'alta' e cultura 'popolare' è del resto un altro segno distintivo del postmodernismo.

Nella mitologia classica ricorre un mito fortemente rielaborato, in parte 'creato', da Ovidio con straordinaria originalità e inventiva: si tratta del dio *Somnus* (e dei suoi figli, tra cui *Morpheus*, inviati dagli dèi a comunicare il loro volere ai mortali), che costituisce una straordinaria figura allegorica, destinata a una grandissima fortuna nella successiva tradizione non solo letteraria, ma anche musicale e artistica<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Cf. Žižek 2001 p. 35. Un'acuta disamina del ruolo del mito nella fantascienza in Mangano 2017.

<sup>3</sup> Il rapporto tra mito e sogno è del resto un tema costante nella riflessione di antichi e moderni: cf. Bettini 2009 pp. 160 ss.

Il racconto ovidiano si colloca all'interno della tragica vicenda di Ceice e Alcione, narrata nell'XI libro delle *Metamorfosi* (11, 410-748). Dopo la morte di Ceice, avvenuta per naufragio, Alcione viene informata attraverso un sogno di quanto era accaduto al suo sposo, e ne ritrova la mattina dopo il cadavere sulla spiaggia.

La descrizione del dio *Somnus*, e della sua dimora, occupa una vasta sezione (vv. 592-673) all'interno della storia dei due coniugi: la raffigurazione del dio è sostanzialmente in linea con la tradizione poetica precedente, sia greca che latina<sup>4</sup>.

L'ambientazione della grotta del Sonno è introdotta dalla formula stereotipa del tipo *est locus*, che ricorre anche nella descrizione delle altre tre figure allegoriche, di volta in volta rappresentate in un ambiente, dall'aspetto spettrale, connotato dagli attributi che solitamente si riferiscono a loro<sup>5</sup>: per l'Invidia il freddo e il buio (cf. 2, 760 ss.: *protinus Invidiae nigro squalentia tabo / tecta petit: domus est imis in vallibus huius / abdita, sole carens, non ulli pervia vento, / tristis et ignavi plenissima frigoris et quae / igne vacet semper, caligine semper abundet*)<sup>6</sup>; per la Fame un campo pietroso (cf. 8, 788 ss.: *est locus extremis Scythiae glacialis in oris, / triste solum, sterilis, sine fruge, sine arbore tellus; / Frigus iners illic habitant Pallorque Tremorque / et iciuna Fames [...]*); per la Fama una casa piena di voci, e dalle mille aperture (12, 39 ss.: *Orbe locus medio est inter terrasque fretumque / caelestesque plagas, triplicis confinia mundi; / unde quod est usquam, quamvis regionibus absit, / inspicitur, penetratque cavas vox omnis ad aures: / Fama tenet summaque domum sibi legit in arce, / innumerosque aditus ac mille foramina tectis / addidit et nullis inclusit limina portis*).

La dimora del Sonno è collocata agli estremi del mondo, presso il mitico popolo dei Cimmeri (vv. 592-596):

*Est prope Cimmerios longo spelunca recessu,  
mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni,  
quo numquam radiis oriens mediusve cadensve  
Phoebus adire potest: nebulae caligine mixtae  
exhalantur humo dubiaeque crepuscula lucis.*

Questo popolo, dedito al culto degli dèi sotterranei, non vedeva mai il sole e usciva fuori dalle caverne solo di notte, secondo una consuetudine già attestata da

<sup>4</sup> La bibliografia sull'argomento è ovviamente vastissima. Proponendomi di fornire solo una prima messa a punto del rapporto tra il mito di Morfeo e il postmoderno, mi limito a segnalare l'opera di alcuni studiosi ai quali rinvio per una panoramica ampia e approfondita di tutte le questioni relative al sogno nel mondo greco e in quello romano: Guidorizzi 1988, Guidorizzi 2013, Perutelli 2003.

<sup>5</sup> Il sintagma costituisce una frequente cadenza incipitaria delle *ekphrasis* letterarie: cf. Lausberg 1960 par. 819, Bömer 1969 III pp. 454 ss.; appartiene all'insieme degli elementi identificati dagli studiosi come «strutture marcate», dotate di impliciti riferimenti a una tradizione già consolidata (cf. Conte - Barchiesi 1989 p. 85).

<sup>6</sup> Cito da Corti 2016.

Omero<sup>7</sup>: [...] οὐδέ ποτ' αὐτοῦς / ἥελιος φαέθων καταδέρκεται [...], «né mai li guarda il sole raggiante».

L'ambientazione del Sonno in una terra lontana, ai confini del mondo, è di antica ascendenza: nell'*Odissea* (24, 11 ss.) i Sogni dimorano sulla costa dell'Oceano, nei pressi della terra dei morti; e risponde a criteri già consolidati dalla tradizione la descrizione del dio e della sua dimora, il cui silenzio non è rotto da alcun verso di animale (cf. 597 ss.: *non vigil ales ibi cristati cantibus oris / evocat Auroram, nec voce silentia rumpunt / sollicitive canes canibusque sagacior anser*), ma è appena accompagnato dal mormorio di un ruscello, che invita al sonno col suo dolce scorrere (cf. 602 ss.: *muta quies habitat; saxo tamen exit ab imo / rivus aquae Lethes, per quem cum murmure labens / invitat somnos crepitantibus unda lapillis*); intorno alla casa fioriscono papaveri e innumerevoli erbe che la Notte raccoglie e diffonde sulla terra quando arriva il buio (cf. 605 ss.: *ante fores antri fecunda papavera florent / innumeraeque herbae, quarum de lacte soporem / Nox legit et spargit per opacas umida terras*).

La descrizione prosegue con il racconto (che spezza l'andamento necessariamente statico del passo ecfrastrico) dell'ingresso di Iride, inviata da Giunone: cf. 616 ss.: *quo simul intravit manibusque obstantia virgo / somnia dimovit, vestis fulgore reluxit / sacra domus [...]*; il dio «si risveglia da se stesso» (v. 621: *excussit tandem sibi se*): un tocco ovidiano di straordinaria inventiva.

L'invocazione al Sonno, nel *Du-Stil*, che Iride pronuncia all'inizio della sua richiesta (623 ss.: *Somne, quies rerum, placidissime, Somne, deorum / pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris / fessa ministeriis mulces reparasque labori*) risponde anch'essa a un *diché* consolidato, di cui Bömer riporta significativi esempi, sia greci che latini<sup>8</sup>.

Gli studiosi si sono a lungo interrogati sulla funzione espletata da questa lunga descrizione nell'economia della storia di Alcione e Ceice, convenendo sul carattere 'scherzoso' che crea una pausa nella tragica vicenda dei due sposi.

Ma l'elemento a mio avviso più significativo sta nel fatto che, all'interno di un *topos* consolidato da una antica tradizione, Ovidio introduce una significativa differenza: *Somnus* non è più contemporaneamente il dio del sonno e dei sogni, come in Virgilio (cf. il celeberrimo passo di *Eneide* 6, 893: *sunt geminae Somni portae*, da cui escono sogni veri o falsi); nelle *Metamorfosi* i sogni sono gli innumerevoli figli del dio, che sceglie per la sua missione il più abile, *Morpheus*. Il nome, che è

<sup>7</sup> Cf. *Od.* 11, 15-16.

<sup>8</sup> Cf. Bömer 1969 p. 405.

creazione ovidiana<sup>9</sup>, ricorre in tutta la tradizione letteraria antica solo al v. 635 e al v. 647 dello stesso libro. Morfeo, nome parlante che ha lo stesso etimo di 'forma' ed è quindi la rappresentazione mitica del concetto stesso di metamorfosi, ha la capacità di assumere le forme di chiunque, imitando il modo di camminare, l'aspetto, il suono della voce, e perfino le abituali parole. Altri figli del dio sono Icelo, chiamato Fobetore dai mortali, capace di imitare le bestie, diventando fiera, uccello o serpente, e Fantaso, che possiede una specialità diversa dalle precedenti, mutandosi in terra, pietra, onda, in qualunque essere inanimato (cf. 633 ss.: *at pater e populo natorum mille suorum / excitat artificem simulatoremque figurae / Morphea. Non illo quisquam sollertius alter / exprimit incessus vultumque sonumque loquendi; / adicit et vestes et consuetissima cuique / verba; sed hic solos homines imitatur, at alter / fit fera, fit volucris, fit longo corpore serpens: / hunc Icelon superi, mortale Phobetora vulgus / nominat; est etiam diversae tertius artis / Phantasos: ille in humum saxumque undamque trabemque, / quaeque vacant anima, fallaciter omnia transit*).

Tutti i nomi dei sogni sono creazione di Ovidio, come rilevano i commentatori del passo; ma mi sembra che la capacità del poeta si esprima anche nella rappresentazione del reale che non è descritto nei suoi aspetti abituali, nelle ore ordinarie, nella nomenclatura quotidiana, ma è colto come realtà mutevole, in cui i confini tra esseri e cose sono indistinti, e 'passano' gli uni negli altri, insegnandoci, come dice Calvino, a vedere rapporti insospettati tra le cose che ci circondano.

Si tratta di una 'visione' di straordinaria modernità: la fisica moderna, il regno della quantità e della misura, ci sta piano piano abituando a leggere il mondo come insieme non di cose, ma di eventi: le cose non 'sono' come dicono gli scienziati moderni, ma 'accadono', e la migliore grammatica per pensare e descrivere il mondo non è quella della permanenza, delle cose sistemate in un catalogo, ma è quella del cambiamento.

La novità rappresentata da questo passo non si esprime solo sul piano della visione del reale, ma anche nel contesto della tradizione letteraria: mentre nei numerosi racconti di sogni in cui compare un morto è lo stesso defunto che parla al dormiente (si pensi a Patroclo che compare ad Achille, in *Iliade* 23, 65 ss., o Ettore che compare ad Enea in *Eneide* 2, 270 ss.) Ovidio invece introduce con Morfeo e i suoi fratelli delle figure di 'mediazione'.

Morfeo è appunto un 'mediatore' tra il mondo degli dèi, presentato come 'reale', e quello dei dormienti: è precisamente sulla soglia tra il mondo del divino, nel quale c'è la consapevolezza di quanto è avvenuto in mare a Ceice, e quello

<sup>9</sup> Cf. Michalopoulos 2001 p. 97.

del sonno, nel quale è immersa l'ignara Alcione. Il passo ovidiano problematizza, mettendoli a fronte, i due stati della 'realtà' e del sonno, e il gioco delle illusioni, che domina l'intera opera, tocca in questo punto un paradosso: Morfeo è un'illusione, una figura evanescente e 'falsa', ma il suo racconto rimanda a un dato, irreversibile, della realtà: il naufragio e la morte di Ceice. L'immagine di Morfeo diviene strumento del 'vero': autentica la realtà duplicandone la visione.

In un libro recentemente pubblicato, ovviamente postumo (nel quale non si occupa però, purtroppo, di Ovidio, se non per brevissimi accenni), Francesco Orlando indaga il concetto di soprannaturale nella letteratura<sup>10</sup>: quello delle *Metamorfosi* non è più il soprannaturale di 'tradizione', intriso di sacro e convalidato dall'immaginario collettivo, o da credenze religiose: il soprannaturale di Omero, ma anche quello di Virgilio, è un soprannaturale che alla fine si conferma, o che fin dalla sua prima apparizione si pone al di là di ogni esitazione.

Il soprannaturale di Ovidio invece è del tipo che Orlando definisce di 'indulgenza', in cui il sorriso non arriva a mettere in dubbio il racconto, ma in cui niente è preso davvero sul serio. Ma mi sembra che il soprannaturale che si esprime nella figura di Morfeo introduca un tema importante – il rapporto tra sogno e realtà – attorno al quale si muoverà una larga parte di riflessioni artistiche nelle epoche successive, che contraggono un forte debito con la scrittura ovidiana del mito.

Com'è noto, il riferimento a Morfeo esprime oggi, nel linguaggio quotidiano, non solo italiano, ma di tutte le lingue romanze, lo stato di sonno – e non di sogno –: diciamo «nelle braccia di Morfeo» per indicare qualcuno che è profondamente addormentato.

Quest'uso, senza alcun dubbio assai diffuso, banalizza la figura creata da Ovidio, che del resto era diventato presto un personaggio 'abituale', soggetto di molte rappresentazioni artistiche e musicali: mi limito a citare, tra le tante, l'opera di Francesco Cavalli, *Gli amori di Apollo e di Dafne*, rappresentata nel 1640, su libretto di Gian Francesco Busenello, giureconsulto veneziano, che scrive un dramma intriso di erudizione ovidiana e di concettismo barocco: vi compare il Sonno, e i suoi 'ministri', Panto, Itaton e Morfeo, lungo il filo di un concetto che vede la rappresentazione teatrale – l'arte stessa – nascere dal sogno e dalla metamorfosi<sup>11</sup>.

Ma è soprattutto nella cultura contemporanea, postmoderna, che assistiamo a un recupero significativo del mito di Morfeo, all'interno di una visione vasta della letteratura che come attività finzionale mescola istanze realistiche e razionali

<sup>10</sup> Cf. Orlando 2017.

<sup>11</sup> Cf. Isotta 2018 pp. 342-343.

e tensioni fantastiche e visionarie: con il suo bagaglio di suggestioni filosofiche, ma anche narrative e antropologiche, il mito assume la funzione di 'ipotesto' nella scrittura-riscrittura letteraria e cinematografica, che si interroga sul tema del rapporto finzione-realtà, sullo statuto della conoscenza e della libertà.

Il film *Matrix*, scritto e diretto nel 1999 dalle sorelle Wachowski, vincitore di quattro Oscar, portò vent'anni fa al conio di un'inedita definizione: *intellectual action movie*. In una delle sequenze iniziali del film il protagonista Neo usa un libro di Jean Baudrillard – *Simulacres et simulation* (del 1983) – per nascondere uno dei *software* piratati di cui fa illegalmente commercio. In questa opera il sociologo e filosofo francese aveva osservato come la proliferazione delle immagini che caratterizza la società tecnologica abbia indotto un movimento che va dalla «rappresentazione» di qualcosa che esiste nella realtà a una «simulazione» che non ha referenti reali e che nondimeno assume il potere di modellare il reale.

La trama del film è molto complessa: nel XXII secolo i computer – dotati di intelligenza artificiale – hanno elaborato il programma di «neurosimulazione interattiva», denominato *Matrix*, per tenere prigionieri gli esseri umani, convincendoli di vivere alla fine del XX secolo. Ma alcuni ribelli vivono liberi nella città di Zion, e il loro capo, *Morpheus*, crede di avere individuato l'Eletto in grado di riscattare l'umanità: è Neo, che, con l'aiuto di Trinity, prende coscienza della realtà, scoprendo che il mondo è illusione e la realtà virtuale è un incubo. Il personaggio di Morfeo agisce quindi non come semplice personificazione del Sonno, ma come autentico 'mediatore' tra due livelli di realtà: non si tratta di una 'citazione', ma della traccia fornita da un elemento cruciale, 'disseppellito' dal passato e dalle sue incrostazioni, per comprendere meglio, e più a fondo, l'intero insieme.

Il mito classico si rivela così un campo di forze affascinante e ricchissimo che non cessa di arricchirsi e svelare nuove sfaccettature.

In un altro film affine come genere a *Matrix*, anch'esso dunque un *intellectual action movie*, realizzato nel 2010 da Christopher Nolan, *Inception*, anch'esso vincitore di quattro Oscar, compare il tema dei sogni e dell'ambiguo rapporto tra realtà e finzione: il protagonista è pagato da potenti uomini d'affari per entrare nei sogni altrui e rubarne i segreti, o 'innestare' idee che portino ad agire in maniera contrastante ai propri interessi. Il titolo del film – alla lettera «inizio» – nel film italiano tradotto come «innesto», si riferisce al fatto che è impossibile stabilire quando cominci un sogno. Il mondo costruito da Nolan è a più livelli, e ovviamente il concetto di realtà è costantemente messo in dubbio, poiché ogni personaggio potrebbe essere solo una proiezione. Lungo la stessa linea concettuale di *Matrix* si dipana una storia anch'essa ricchissima di citazioni classiche: il modello del 'reale' che deve comparire nei sogni è un labirinto, e la giovane

donna architetto, incaricata di costruire la scenografia da importare nella mente della vittima di turno, si chiama Arianna. Sono frammenti decontestualizzati del mito antico, ma oltre a questi singoli richiami a personaggi e situazioni, mi sembra che l'intera storia del film sia ispirata alla pratica dell'*oneiropompeia*, ben nota a tutti i classicisti, documentata da papiri egiziani<sup>12</sup>, che ricorre anch'essa nelle *Metamorfosi* di Ovidio, nell'episodio di Teletusa: a lei, dice il poeta, «sembrò che in sogno apparisse, o forse apparve veramente, ritta davanti al suo letto, la figlia di Inaco» (cf. 9, 686 ss.: *cum medio noctis spatio sub imagine somni / Inachis ante torum, pompa comitata sacrorum, / aut stetit aut visa est*): è noto che gli antichi usavano il verbo *videre* in riferimento ai sogni: essi 'vedevano' un sogno, mentre noi 'facciamo' un sogno, nella consapevolezza che quanto sogniamo è solo frutto del nostro inconscio.

Ma in quell'*aut stetit aut visa* mi sembra sia compreso uno spazio di riflessione, che si adatta perfettamente ai dubbi e alle domande del postmoderno, nella sua ricerca di tutto ciò che ci può aiutare, immaginando, a capire dove siamo.

Si sono snodate in questo percorso memorie di letture, di scoperte e ricerche, di incontri casuali e scelte meditate. Il riferimento comune è offerto dai classici: testi che, di secolo in secolo, hanno sconfitto la tentazione della facilità, della banalità, la dittatura delle mode, la transitorietà di ogni cosa umana. Un classico è tale e resiste lungo i secoli perché il suo linguaggio – formale ma anche concettuale – rimane sempre in qualche modo la lingua del presente. Perché un miracolo ha fatto sì che l'autore superasse i limiti della sua epoca, la contingenza delle parole e degli schemi mentali, rendendolo universale e tale da eludere il tempo. L'essenza dei classici, secondo una felice definizione di Massimo Cacciari, non è cronologica, ma topologica: i classici «non sono epoche, ma luoghi del pensiero». Classico quindi non è qualcosa che rimanda al passato, è piuttosto qualcosa che resiste al presente, contraddice la tirannia del momento e apre al futuro, divenendo un 'luogo', in cui si deposita la memoria stessa del contemporaneo.

## BIBLIOGRAFIA

Auden 1999: W.H. Auden, *La mano del tintore*, Milano 1999.

Bettini 2009: M. Bettini, *Alle porte dei sogni*, Palermo 2009.

Bömer 1969: F. Bömer, P. Ovidius Naso, *Metamorphosen, Buch I-III*, Heidelberg 1969.

<sup>12</sup> Sui quali cf. Johnston 2010.



- Conte - Barchiesi 1989: G.B. Conte - A. Barchiesi, *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, Roma 1989, pp. 81-114.
- Corti 2016: R. Corti (a cura di), Ovidio, *Le metamorfosi*, Milano 2016.
- Guidorizzi 1988: G. Guidorizzi, *Il sogno in Grecia*, Bari - Roma 1988.
- Guidorizzi 2013: G. Guidorizzi, *Il compagno dell'anima. I Greci e il sogno*, Milano 2013.
- Isotta 2018: P. Isotta, *La dotta lira. Ovidio e la musica*, Venezia 2018.
- Johnston 2010: S.I. Johnston, *Sending Dreams, Restraining Dreams: Oneiroponpeia in Theory and Practice*, in E. Scioli - C. Walde (edd.), *Sub imagine somni: Nighttime Phenomena in Greco-Roman Culture*, Pisa 2010, pp. 1-31.
- Lausberg 1960: H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960.
- Mangano 2017: G. Mangano, *La fantascienza tra mito antico e mito moderno*, in «Classicocontemporaneo» 3, 2017 (<https://www.classicocontemporaneo.eu/index.php/archivio/numero-3/presenze-classiche-3/157-dossier/333-la-fantascienza-fra-mito-antico-e-mito-moderno>).
- Michalopoulos 2001: A. Michalopoulos, *Ancient Etymologies in Ovid's Metamorphoses: A Commented Lexicon*, Leeds 2001.
- Orlando 2017: F. Orlando, *Il soprannaturale letterario. Storia, logica e forme*, Torino 2017.
- Perutelli 2003: A. Perutelli, *Quae me suspensam insomnia terrent. Angosce del futuro nel sogno epico latino*, in S. Volterrani (ed.), *La metamorfosi del sogno nei generi letterari*, Firenze 2003, pp. 11-20.
- Žižek 2001: S. Žižek, *Did Somebody Say Totalitarianism? Five Interventions in the (Mis)use of a Notion*, London - New York 2001.

Abstract: The paper is intended to analyze forms and functions of classical myth in postmodern culture: particularly at the center of the discussion is the figure of Morpheus. The name, which is an Ovidian creation, occurs throughout the ancient literary tradition only in the *Metamorphoses*. Morpheus is a 'mediator' between the world of the gods, presented as 'real', and that of the sleeping. In contemporary, postmodern culture, we witness a significant recovery of the myth of Morpheus, which does not act as a simple personification of Sleep, but as an authentic 'mediator' between two levels of reality, in the field of science fiction cinematography, that merges realistic and rational instances and fantastic and visionary tensions.

Keywords: myth, postmodern, Morpheus, Ovid.







Il volume raccoglie ventinove studi greci e latini dedicati all'illustre grecista Giuseppina Matino da partecipanti alla Sezione di Scienze dell'Antichità del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. I saggi spaziano dalla lingua e letteratura greca alla lingua e letteratura latina, alla filologia classica, alla papirologia, alla letteratura latina umanistica, alla filologia bizantina e alla ricezione dei classici. Questa ampia gamma di temi rispecchia i molteplici campi di studio coltivati nella Sezione di Scienze dell'Antichità, della quale Giuseppina Matino è stata Responsabile negli anni più recenti della sua carriera accademica.

Ferruccio Conti Bizzarro è Professore ordinario di Lingua e letteratura greca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha svolto ricerche sulla commedia attica (*Poetica e critica letteraria nei frammenti dei poeti comici greci*, 1999; *Comici entomologi*, 2009) e sulla lessicografia greca (*Ricerche di lessicografia greca e bizantina*, 2014<sup>2</sup>; *Giulio Polluce e la critica della lingua greca*, 2018). Altre sue pubblicazioni sono apparse in numerose riviste italiane e straniere.

Mario Lamagna è Professore associato di Lingua e letteratura greca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. È l'autore di due edizioni commentate di commedie di Menandro (*Perikeiromene*, 1994; *Samia*, 1998). I suoi principali interessi di ricerca comprendono la Commedia Nuova, la storia del teatro, l'Atticismo, la patristica greca e la medicina bizantina (edizione critica di Abiziano, *De urinis* di Giovanni Attuario, 2017).

Giulio Massimilla è Professore ordinario di Lingua e letteratura greca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. È autore di un'edizione critica degli *Aitia* di Callimaco, con introduzione e commento, in due volumi (1996 e 2010). Ha trattato la lirica arcaica, il dramma classico, la critica letteraria antica, la poesia ellenistica, l'epica imperiale e tardoantica, il romanzo greco, la papirologia letteraria e la fortuna dell'antichità classica nella letteratura contemporanea.

ISBN 978-88-6887-079-9



9 788868 870799